(Archivo)

# ARCHIVIO

## ECONOMICO-AMMINISTRATIVO

### MONITORE DELLE COLONIE

# ARCHIVIO

# ECONOMICO-AMMINISTRATIVO

## MONITORE DELLE COLONIE

---

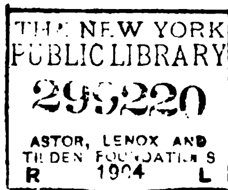
VOLUME 1.°

---

ROMA
COI TIPI DI LUDOVICO CECCHINI
Teatro Valle, 63 - S. Anna, 65.

---

1877



# ARCHIVIO
## ECONOMICO-AMMINISTRATIVO

---

### LE RIFORME.

Il risveglio dell'attività nella vita politica di un popolo, quando non sia l'effetto di stimoli artificiali di una breve durata, è il sintomo non dubbio di un complesso di bisogni materiali e morali, i quali alimentano ed affrettano il lavoro delle riforme negli ordini costitutivi dello Stato: ma giova di notare le influenze diverse che le riforme medesime sono destinate ad esercitare, perchè o abbracciano l'intera società allorquando la situazione interna è profondamente viziata e volge ad irreparabile deperimento donde seguono le rivoluzioni; ovvero le riforme si applicano alle istituzioni esistenti collo scopo di emendarle affinchè riescano più proficue agli importanti interessi cui rispondono. Nelle due ipotesi le aspirazioni vivaci verso le riforme hanno la loro origine nel sentimento morale indirizzato al conseguimento di un bene maggiore, e l'opera incessante che ad esse presiede è opera di progresso e di civiltà. Gli è per tal guisa che i popoli favoriti delle maggiori ricchezze non sempre sono quelli più conservatori o meno preoccupati al lavoro di riformare i propri ordinamenti sociali, e poichè le riforme ripetono le loro origini dai bisogni che si manifestano e dal grado di coltura della società, non conviene di ricercare sempre in esse i germi malsani dell'aspirazioni dissennate e perturbatrici degli ordi-

namenti politici. Ciò valga a scagionare certi periodi che i popoli attraversano nella loro esistenza, dall'accusa di portare le impronte di un'origine impura.

La vita sociale siccome proveniente dall'uomo è fornita della capacità per il perfezionamento indefinito di tutte le parti del suo organamento, talchè il movimento politico della società moderna riposa sopra il principio di riordinare lo Stato sulle basi di un diritto comune meglio appropriato alla natura dell'uomo mediante leggi che regolano la vita pubblica e sono dirette al conseguimento di un benessere materiale e morale il quale è ad un tempo causa ed effetto delle leggi medesime. Così la riforma di talune istituzioni esistenti e della costituzione dell'intera società è il riflesso della coltura morale ed intellettuale di un popolo, nè i regolamenti formali ancorchè abbiano la loro importanza relativa possono supplire ove si abbia l'assoluto difetto della educazione politica o la mancanza delle attitudini per acquistarne in un determinato grado.

Tutto ciò afferma le origini delle riforme sociali nella necessità di soddisfare a taluni bisogni imperiosi e nella coltura morale ed intellettuale di una nazione.

Ma passando all'iniziativa delle riforme vuolsi considerare se dai governi o dai popoli, da menti elevate o dalla pubblica opinione esse si dipartono. Si ritiene che il formalismo ufficiale sia insufficiente e che tutti i grandi progressi siano stati preparati dall'iniziativa di menti elette e vigorose le quali si sono inalzate al dissopra dell'empirismo di esso per chiederne la riforma. In genere ciò è vero rispetto ai modi ed agli agenti che presiedono all'attuazione delle riforme; ma circa l'argomento che all'iniziativa delle medesime si riferisce, è forse più esatto il concetto che tale iniziativa talora dal popolo, talora dal governo prenda le mosse. Alle due specie di bisogni materiali e morali fanno relativo riscontro le riforme di un'indole peculiare, quindi in genere si

osserva che dal basso ascendono all'alto l'iniziative delle riforme a quelle istituzioni che toccano dappresso gli interessi materiali di un popolo, mentre al contrario, di regola, dall'alto discendono al basso le riforme delle istituzioni di un ordine morale ed intellettuale delle quali i vantaggi sono meno prossimi o di difficile percezione o costano il sacrificio di qualche inveterata consuetudine men buona. Gli è per tal guisa che intorno all'iniziativa delle riforme è sembrato di notare due fonti d'onde scaturiscono, e due diverse correnti le quali s'incontrano e si completano: ma circa i modi dell'attuazione delle riforme, non vi ha dubbio che lo sviluppo organico della società si può compiere nelle due maniere o mediante le consuetudini o mediante le leggi; però è di regola la partecipazione di una mente vigorosa ed elevata.

Le riforme come hanno caratteri diversi così possiedono gradi diversi di opportunità rispetto alle loro applicazioni; e talora accompagnano le necessità di un popolo, talora le precedono; la qual cosa potrebbe essere ammodo interpretata che la civiltà non sia il risultato esatto della coltura sociale ma che talvolta possa essere imposta; nè io vedrei con piacere che questa formola così rigorosamente espressa alterasse il mio concetto esagerandone l'importanza e le applicazioni. È certo che qualcosa di coercitivo v'è nell'attuazione di talune riforme civili che s'introducono nell'ordinamento di uno Stato, poichè non di rado contro di esse sorgono le opposizioni vivaci e le manifestazioni di una molestia onde gli uni giudicano esagerate quelle riforme stesse che da altri si ritengono scarse. Talchè, a mio avviso, il disaccordo negli apprezzamenti di certe riforme le quali sovente si riferiscono agli ordini sociali morali ed intellettuali, dimostra ad un tempo l'esistenza delle due correnti a cui si accennava dianzi discorrendo dell'iniziativa delle riforme, e denota eziandio siccome taluna di queste precedono l'attuale civiltà per stimolarne ed accrescerne la misura nell'avvenire: ciò serve

inoltre a spiegare gli attriti che talvolta si manifestano fra popolo e governo nell' opera incessante del progressivo ordinamento dello Stato.

E quì intervengono gli uffici della stampa veramente benefici e salutari quando non siano corrotti dallo spirito fazioso, o venderecci, o semplicemente inutili per ignoranza se pure non riescono dannosi. Imperocchè nel lavoro di spingere la società verso la meta che segna un grado sempre più avanzato di progresso lungo la via dell' incivilimento politico, non si vuole tra il popolo ed il governo diffidenze o rancori o disprezzo, altrimenti il cammino rimane considerevolmente ritardato e la conquista della civiltà per sè già piena di sacrifici si fa ancora più ardua. Per essere pronte ed efficaci le riforme sia che si dipartano dalla pubblica opinione o dall'autorità, impongono inesorabilmente la necessità di rapporti fortemente costituiti tra il popolo ed il governo e la necessità di una comunicazione incessante di vita, di azione e di reciproca fiducia tra queste due parti. Alla stampa che ha il diritto di essere libera per la forza del medesimo principio di ragione da cui l'uomo ritrae la libertà del pensiero e della parola, spetta di esercitare quest' importante e delicata funzione politica, di rannodare le forze attive della nazione intorno al concetto unico e supremo del maggiore benessere e della maggiore civiltà negli ordinamenti sociali: essa deve additare la materia per la legislazione; obbligare il governo ad esaminare a fondo le quistioni sopra le quali dovrà pronunziarsi la pubblica opinione; propugnare le riforme richieste dal popolo perchè siano considerate dai poteri legislativi, e discutere lealmente e con competenza le altre riforme proposte dal governo perchè siano apprezzati i vantaggi che ne derivano.

È chiaro quanto sono delicate e difficili queste funzioni della stampa e come possa riuscire efficace o dannosa la sua missione, poichè ov'è maggiore la responsabilità di un ufficio

più scarse divengono le attitudini e le capacità ad assumerlo. Così la stampa quotidiana la quale per i mezzi dei quali dispone sarebbe meglio idonea a retti fini, trovasi più facilmente esposta a fuorviare, perchè divenendo battagliera o l'influenza degli interessi speciali dei partiti le fa smarrire il concetto esatto dell'interesse generale, o la parola ha il predominio sulla sostanza, o le idee stravaganti e poco temperate non hanno un riscontro nella realtà della vita.

Gli è per l'importanza di promuovere e di discutere le riforme necessarie all'ordinamento nostro sociale, che noi ci imponiamo con questa pubblicazione il dovere di preporre il concetto di una discussione imparziale, sincera, e liberale allo studio delle quistioni non speculative ma pratiche ed attuali le quali prenderanno di preferenza l'inspirazione e la forma dai lavori del Parlamento e dai bisogni reali che nel paese si sono manifestati; non trascurando però di tenere al tempo stesso nella dovuta considerazione i progressi più liberali della scienza e delle idee i quali possono preparare nel presente gli elementi fecondi di una civiltà maggiore negli ordini amministrativi e politici dell'avvenire.

È il sintomo di un progresso rilevante nell'educazione pubblica l'abbandono delle vane ed irose contese sulle forme delle istituzioni politiche, dappoichè si pensa in genere che le forme migliori degli ordinamenti politici di uno Stato sono quelle che rispondono alla migliore sostanza degli ordinamenti economici ed amministrativi. Gli è perciò che tu vedi ora le riforme dimandate e promesse raggrupparsi quasi per intiero intorno alle istituzioni di un'indole economica ed amministrativa, le quali a torto da taluni si vogliono assimilare, nè si considera che esse si completano e si aiutano per i loro scambievoli rapporti, ma non si confondono.

Appartengono all'economia pubblica nel suo più largo significato le riforme relative all'ordinamento finanziario dello Stato. Il Bilancio consuntivo del 1875 aveva nei risultati totali

dell'entrata L. 1387 milioni e nella spesa L. 1415 milioni con un disavanzo di 28 milioni. Il Bilancio definitivo di previsione pel 1876 secondo il progetto del 15 marzo, portava nell'attivo lire 1317 milioni e nel passivo lire 1308 con un disavanzo di lire 9 milioni: nel bilancio di prima previsione pel 1877 si presumevano le riscossioni in lire 1290 milioni ed i pagamenti in lire 1305 con un avanzo di 15 milioni, onde il Governo fu incoraggiato ad annunciare al paese di avere ottenuto il pareggio fra le entrate e le spese; intorno cui sorsero gravi dubbi considerando che i risultati nella parte attiva del bilancio si ottenevano col sussidio del mutuo sul corso forzoso e coi residui attivi degli anni precedenti i quali in breve sarebbero esauriti innanzi che giungessero ad estinzione i residui passivi: perciò fu ritenuto, nè a torto, che il pareggio non poteva essere durevole. Ma si acquistò la certezza di un considerevole miglioramento della nostra situazione finanziaria e del prossimo equilibrio fra le entrate e le spese a cui doveva prontamente seguire l'abolizione del corso forzoso.

Il corso forzoso che nel 1866 fu introdotto nelle proporzioni di 250 milioni, ora è salito alla cifra di 890 milioni, cifra assai prossima al limite massimo del miliardo stabilito per legge: e vi sono due vie per la sua estinzione, o in modo graduale consacrando le eccedenze annuali delle pubbliche entrate sulle pubbliche spese, ovvero mediante un'operazione di credito provvedere al ritiro immediato della circolazione cartacea. All'ammortimento graduale del corso forzoso, perchè fosse efficace, converrebbe lo stanziamento annuale di una somma non minore di 50 milioni e l'ammortimento sarebbe compiuto entro 18 anni circa: un'operazione di credito poi sopra ampia scala dipende dalle circostanze e non si può discutere anzi tempo. Ma comunque sia di ciò, l'estinzione del corso forzoso è subordinato al pareggio del bilancio, essendo assurdo il concetto di provvedere al ritiro di biglietti che occoressero al sostentamento delle entrate; essa però è una vera

riforma della nostra circolazione monetaria, e dello stato profondamente viziato del credito pubblico: attualmente la spesa per l'aggio sull'oro è di peso all'erario per circa 14 milioni annui.

I cespiti d'entrata più fecondi pel bilancio sono l'imposta fondiaria, l'imposta della ricchezza mobile e la tassa sul macinato. L'imposta fondiaria nell'esercizio consuntivo del 1875 diede all'erario 186 milioni e per la sua indole economica è la più equa siccome quella che cadendo sulla proprietà stabile agevola sufficentemente i modi dell'assetto e delle percezioni; ma presso di noi questa imposta produce nella pratica gravi inconvenienti ai quali dovendo provvedere mediante la perequazione fondiaria farà duopo considerare se sia preferibile il sistema della stima dei terreni per *valbe* ossia per massa di coltivazione e per comuni, oppure il *metodo particellare,* cioè, appezzamento per appezzamento e qualificare le colture, classificandole secondo la fertilità del suolo per operare infine il classamento delle diverse particelle; converrà determinare la parte destinata ai comuni, alle provincie ed all'amministrazione centrale nella formazione dei catasti e per la distribuzione proporzionale dell'imposta fra i contribuenti; i modi delle perizie sui redditi imponibili, se le perizie basate sui prezzi contrattuali dei fondi, ovvero le perizie analitiche sulla media dei prezzi normali dei prodotti durante un determinato periodo di tempo; i casi d'esenzione d'imposta per taluni terreni o per taluni prodotti come quelli delle miniere, delle cave, delle saline, dei laghi e degli stagni di pesca ecc. ecc. L'imposta sui redditi di ricchezza mobile reclama le maggiori innovazioni siccome quella che riesce più odiosa per le difficoltà dell'esazioni. Essa produsse al Tesoro nel 1875 la somma di 185 milioni circa e l'opera delle riforme dovrà aggirarsi principalmente intorno la determinazione del minimo imponibile, le cessioni presunte e le responsabità solidali tra i contribuenti, intorno i sequestri a danno dei morosi, intorno

l'accertamento dei redditi, e sopra i modi efficaci e conformi a giustizia per i ricorsi dei contribuenti gravati dall'imposta alle competenti autorità. Per ultimo viene la tassa sul macinato che il voto unanime vorrebbe radiare dal bilancio se non fruttasse all'erario presso a 80 milioni d'entrata: le riforme si dovranno rivolgere ai modi più equi per l'applicazione e riscossione dell'imposta, ed ai metodi più convenienti per l'accertamento delle quote le quali non si debbono più aumentare aspettando i maggiori proventi dallo sviluppo naturale e spontaneo dell'imposta medesima da cui si possono ottenere annualmente circa due milioni.

Passando alle riforme che si riferiscono più particolarmente all'economia pubblica, è mestieri di ricordare la rinnovazione dei Trattati di commercio dei quali fu accolto con favore il principio di sostituire i dazi specifici al dazio *ad valorem*, mentre diversamente si ritiene che l'aliquota del 10 per °/₀ sia eccessiva e cagione di offesa al libero scambio; sarebbe pure opportuno di esaminare se fosse lecito di esonerare dal dazio taluni prodotti, mentre non conviene perdere di mira di emendare le tariffe doganali in guisa da colpire maggiormente le merci di lusso anzichè le necessarie. Meritano poi una speciale attenzione il commercio internazionale per le attinenze delle correnti d'importazione e d'esportazione dell'attuale circolazione monetaria e col complesso generale del consumo e della produzione dello Stato; ed anche la riforma al Codice di Commercio per la conciliazione delle disposizioni legali colle consuetudini che hanno tanta parte nelle contrattazioni commerciali. Per ultimo è duopo di ricordare come coll'Inchiesta Agraria non si debba soltanto attendere una grande copia di cognizioni sullo stato morale ed economico delle popolazioni nelle campagne e sopra i progressi dei lavori agricoli, ma eziandio quell'Inchiesta opportunamente approvata dal parlamento dovrà suggerire e stimolare quelle riforme utili da introdursi nelle Società o Comizi o Istituti

che all'agricoltura direttamente si riferiscono: e ricordiamo ancora il complesso di quei lavori di utilità generale come le strade ordinarie e ferrate, manutenzione dei porti e dei fiumi ed altri, i quali sono elementi di civiltà ed incremento della ricchezza pubblica.

L'amministrazione generale nei diversi rami che costituiscono l'organismo dello Stato reclama anch'essa molte ed importanti riforme; fra queste, il decentramento amministrativo sulle basi di determinare nei pubblici funzionari una responsabilità che non sia soverchia nè troppo scarsa, e di stabilire una separazione fra i cespiti d'entrata dello Stato e quelli che più opportunamente si possono abbandonare ai Comuni. Siano i proventi assoluti dei dazi interni di consumo, come fu proposto, o i redditi della ricchezza mobile, o le entrate speciali a taluni servizi pubblici che si potrebbero affidare alle aziende locali, certo è che una riforma è necessaria per la separazione delle finanze dei Comuni dalle finanze dello Stato, facendo di preferenza la cessione ai Comuni di quelle imposte che l'amministrazione centrale è meno idonea a percepire. Di un' indole amministrativa sono pure le riforme dell'attuale legislazione per la tutela dei fanciulli nelle fabbriche, per la vigilanza e disciplina sugli agenti d'emigrazione, per il riconoscimento legale delle Società di Mutuo Soccorso, per la determinazione dei diritti sulle miniere ecc. Tali sono le principali riforme a grandi linee determinate senza pregiudizio di altre quistioni che lungo il cammino possono sorgere.

Ma il concetto del nostro programma di estendere gli studi e la discussione al di là della riforma dell'amministrazione interna dello Stato, abbraccia ancora gli interessi che uniscono le Colonie italiane colla madrepatria, e si può così riassumere in termini generali: esaminare singolarmente i rami del commercio e dell' industria che possono ricevere un impulso ed un indirizzo migliore nei rapporti fra l' Italia e le Colonie, seguire grado a grado i progressi della colonizza-

zione e dell' industria agricola, tutelare gli interessi della nostra navigazione internazionale di fronte alla concorrenza straniera, e propugnare un servizio più attivo delle nostre linee di navigazione segnatamente in riguardo alle Colonie dell' America del Sud; insistere per la stipulazione di una Convenzione postale fra l'Italia e molti Stati in ispece dell'America coi quali non esiste ancora sebbene sianvi già stabiliti importanti centri coloniali. Questo il nostro compito.

L'impulso che viene impresso all'opera riformatrice dell' istituzioni sociali partecipa dell'attività del governo e del popolo, d'onde segue il concorso di ciascuno al governo di tutti: ma nello sviluppo graduale delle riforme organiche di uno Stato tu vedi delinearsi il carattere e l' educazione politica, il sentimento morale e la coltura intellettuale di un popolo.

F. Ballarini.

---

## IL PROGETTO DI LEGGE

### SULLA RESPONSABILITÀ DEI PUBBLICI FUNZIONARI.

---

L'importanza del tema è manifesta e sarebbe opera superflua il volerlo mettere maggiormente in rilievo. Pietro Manfrin in una sua bella pubblicazione ha scritto queste parole, che per giudicare con istregua sicura della somma libertà goduta da un popolo basta esaminare se e fino a qual punto sieno responsabili i suoi rappresentanti ed i funzionari governativi. I più illustri pubblicisti d'Europa convengono tutti in questo concetto. Che giova adunque fare preamboli e cercare nella filosofia argomenti per sostenere che gli agenti del Governo debbono essere responsabili? Sarebbe nè più nè meno che sfondare una porta aperta. — Facciamo piuttosto un pò di storia.

L'irresponsabilità dei pubblici funzionari fu cosa ignota agli antichi, cui certo, più che strano, irragionevole affatto parve un simile sistema. Non è lecito ai magistrati fare ingiuria altrui, scrisse Ulpiano, e il magistrato che cada in questa colpa potrà dall'offeso convenirsi in giudizio: — la storia romana ci fornisce a dovizia gli esempi. Solo nell'epoca della decadenza, quando l'impero assorbì tutta la vita pubblica di Roma, la massima non fu più accettata, abbenchè però si cercasse sempre di far apparire che in realtà il magistrato era responsabile imponendo anche al medesimo, come impose Zenone imperatore, che cessando dall'ufficio rimanesse cinquanta giorni nella provincia amministrata acciocchè tutti potessero muovere querela contro di lui. Ma intanto ai primi giudizi popolari eransi surrogate le commissioni permanenti, a queste il senato, ed al senato finalmente l'imperatore, onde

era sparita specialmente in quest'ultimo ordinamento qualsiasi guarentigia per il cittadino. — Da tutto questo facilmente si ritrae che la responsabilità dei pubblici ufficiali vien meno in Roma solo allorquando cadono tutte le pubbliche libertà.

Rivive in seguito nei Comuni italiani, nei quali viene anzi regolata con leggi severissime; poichè fu immensa la cura che si pose a guarentire il cittadino ed i liberi ordinamenti da ogni pericolo di tirannia e di despotismo per parte specialmente degli alti magistrati. La stessa costituzione di Zenone era applicata seriamente e con effetto immancabile, essendo stabilito che se il pubblico funzionario cessando dall'ufficio si fosse allontanato, contrariamente alla legge, dal luogo ove aveva esercitate le sue funzioni, e nel termine stabilito si fossero pôrte accuse contro di lui, queste avevano a ritenersi come provate. Oltrechè poi egli non era giudicato dal potere amministrativo ma dal potere giudiziario.

Nei tempi moderni le nazioni veramente liberali hanno sempre ripudiato il sistema che sancisce l'irresponsabilità dei pubblici funzionari: cito l'America, l'Inghilterra, ed il Belgio ed aggiungo che fino l'Austria e la Prussia, malgrado lo spirito accentratore a cui in questi paesi sono informate le leggi in altre parti della pubblica amministrazione, seguirono la via medesima. — In Europa rimangono attaccate al falso sistema la Francia e la Spagna, e fino a questi giorni l'Italia che presto però ne sarà liberata.

In Francia le origini dell'ordinamento che noi combattiamo sono antiche e risalgono alle lotte tra i parlamenti ed il potere centrale, per le quali quest'ultimo cercò di avocare a se tuttociò che potesse interessarlo e specialmente poi quanto toccava più davvicino il suo organismo. La rivoluzione francese, come bene osserva il Bonasi (1), diffidò essa pure

(1) Vedi — Bonasi — *Della Responsabilità Civile e penale dei Ministri e degli altri ufficiali pubblici* — §. 119.

dell'autorità giudiziaria, perchè in que' vecchi parlamenti erasi incontrata negli anni precedenti una cieca ed ostinata resistenza a tutte le riforme ed innovazioni liberali reclamate dallo spirito del secolo, onde si spiegò una singolare tendenza a collocare quasi la giustizia sotto un'alta sorveglianza dell'amministrazione con una serie di provvedimenti che istituivano a profitto di essa protezione, immunità e privilegi. Si cominciò con una legge del 22 dicembre 1789 a sottrarre al diritto comune gli amministratori dei dipartimenti e dei distretti, poi con una legge del 16 e 24 agosto 1790 i corpi amministrativi ed i loro amministratori; e si finì col comprendere nel privilegio con una legge 7 e 14 ottobre 1790 tutti gli amministratori pubblici e col dichiarare nell'art. 75 della Costituzione dell'anno VIII, che tutti gli agenti del governo non possono sottoporsi a procedimento per fatti relativi alle loro funzioni, fuorchè in virtù di una decisione del Consiglio di Stato. — La Spagna tenne dietro alla Francia e colla legge dell'Aprile 1845 si stabilì che nessun governatore, o come dicesi colà capo politico, potesse chiamarsi in giudizio per fatti commessi nell'esercizio delle sue funzioni senza l'autorizzazione del governo centrale, e che l'autorizzazione del governatore fosse necessaria per procedere contro un funzionario od un corpo subordinato. — L'Italia si tenne, è vero, in limiti più moderati, ma negli articoli 8 e 110 della legge comunale fu scritto, che i prefetti, i sottoprefetti, coloro che ne fanno le veci ed i sindaci non possono essere chiamati a render conto dell'esercizio delle loro funzioni fuorchè dalla superiore autorità amministrativa, nè sottoposti a procedimento per alcun atto di tale esercizio senza autorizzazione del Re, previo parere del Consiglio di Stato.

Dato così un rapido sguardo alla legislazione vigente nelle nazioni moderne sulla responsabilità dei pubblici funzionari, giova ora vedere a quali argomenti si appoggi il si-

stema adottato in Francia, in Ispagna e finquì anche in Italia. — Si cerca anzitutto una base nella necessaria separazione dei poteri, e si dice che sottoponendo i funzionari pubblici al diritto comune, il potere giudiziario invade di tal guisa il campo del potere amministrativo. Oltracciò poi è necessario, si aggiunge, dare una protezione sociale ai cittadini che sono investiti d'una parte della pubblica autorità per non lasciarli continuamente esposti a tutte le inimicizie, a tutti i rancori, a tutti gli odî che possono sollevare, a tutte le querele degl'interessi privati, che possono ledere nell'esercizio legale delle loro funzioni. Ecco perchè è necessaria la preventiva autorizzazione del potere esecutivo e dell'autorità amministrativa avanti che all'autorità giudiziaria sia aperto il procedimento, perchè la sola autorità amministrativa può esattamente valutare l'azione del suo funzionario e perchè se le violazioni di legge devono punirsi, non sempre si possono misurare colla severità del giudizio dei tribunali certe irregolarità di poca importanza le quali sono quasi inevitabili nel disbrigo de' pubblici uffici. — E con questi argomenti esposti nella Camera francese nel 1835 dal Vivien vincevasi la battaglia parlamentare che si era impegnata sulle disposizioni eccezionali che noi lamentiamo.

Potrebbe farsi a meno, ma noi vogliamo invece occuparcene, di discutere sul secondo argomento testè accennato; poichè quasi da se stesso si rileva di niun interesse. Il primo invece può dirsi grave, non tanto perchè sia opera difficile il combatterlo, quanto perchè si eleva alla sfera dei più alti principi di diritto pubblico interno. A detta dei sostenitori del sistema privilegiato se la garanzia degli art. 8 e 110 della legge comunale e provinciale venisse a mancare si avrebbe la confusione dei poteri: il giudiziario invaderebbe l'amministrativo. — E che si dirà se giungiamo a mostrare che è invece col sistema privilegiato che questa confusione si avvera, e che il potere amministrativo invade il giudizia-

rio? — Eppure la dimostrazione è abbastanza facile. A che è chiamato per sua natura il potere giudiziario? A decidere se esattamente siasi ottemperato ovvero siasi contravvenuto alla legge, e qualora siavi stata contravvenzione a punirne i contravventori. Or bene se questo giudizio si dà invece al potere esecutivo è evidente che egli si esercita fuori del suo campo e subentra nell'azione che spetta al potere giudiziario. Mantenete gli art. 8 e 110 della legge comunale questo appunto si verifica: aboliteli e il potere giudiziario riprende la sua naturale attribuzione: il limite dei poteri è in questo punto esattamente definito. E quì conviene ben riflettere che in tal caso non si assoggetta il potere esecutivo al potere giudiziario, perchè niuno vorrà certamente contra ogni principio di logica confondere il potere esecutivo con un funzionario qualsiasi che viola la legge. — Nè basta ancora; perchè essendo stati aboliti in Italia i tribunali del contenzioso amministrativo, altro privilegio dello Stato ed altra eredità dei sistemi francesi, ed essendo state deferite al potere giudiziario le controversie che prima a quei tribunali speciali erano devolute, si è già ampiamente con questo sancito che il potere giudiziario non invade il campo del potere amministrativo quando esso compie il suo ufficio naturale del *jus dicere,* benchè nella controversia che davanti a lui si agita sia mescolato il potere amministrativo medesimo. E perchè dunque si vuol sostenere un simile assurdo quando il potere giudiziario siede giudice non del potere amministrativo, ma di un funzionario contravventore alle leggi? — Mi sembra che non sia d'uopo intrattenersi di più su quest'argomento, perchè la luce penetra dovunque benchè ad essa si voglia chiudere ogni adito.

È molto meno fondata, e già io l'ho detto, la seconda osservazione in sostegno del sistema privilegiato. Io nulla dirò sulla necessità che si vuole indurre di una preventiva autorizzazione a procedere da parte dell'autorità amministrativa,

poichè una necessità che crea la confusione dei poteri, prima base di un sistema rappresentativo, neppure è concepibile. Parlerò solo degli odî, delle inimicizie, dei rancori, ai quali conviene, come dicono gli avversari, sottrarre il pubblico funzionario, e risponderò colle belle parole di Pietro Manfrin, che sì validamente ha combattuto per l'applicazione pura e semplice del diritto comune anche in questa materia. — Non escludendo, egli dice, il funzionario dalla legge comune, avrebbe per se la guarentigia che hanno tutti i cittadini, la quale consiste nelle comminatorie legali contro il calunniatore o il leggero raccoglitore d'infondate accuse. Tale guarentigia potrebbe anche esser fatta soggetto di esame per renderla maggiore rispetto ai pubblici funzionarî o rappresentanti, per il carattere che hanno, e perchè oltre alla dignità individuale devono custodire quella inerente all'ufficio od alla rappresentanza. Colui il quale pertanto, reputando lesi gl'interessi suoi particolari o quelli de' suoi concittadini, ne portasse accusa, dovrebbe esser ben sicuro del fatto suo prima di arrischiare un'azione che dannosa a lui medesimo potrebbe tornare. Quante calunnie di meno sarebbero architettate, quante dimostrazioni di malcontento minori se fosse fatta facoltà ad ognuno di procedere! Oggi le une e le altre si scusano coll'impossibilità di un'azione giuridica diretta. Non è il pubblico soltanto che trova scapito dagli art. 8 e 110 della nostra legge comunale, ma sono gli stessi funzionari pubblici ed i rappresentanti. — Così il lodato scrittore (1).

Ed io aggiungerò di più, se mi è permesso, che non si può seriamente credere che un sistema qualsiasi possa togliere gli odî, i rancori, le inimicizie, sentimenti che nascono nell'animo umano e che certamente non sono soggetti a nessun regolamento. Se vi è un modo di frenarli non è certo

(1) Manfrin — *Il sistema municipale inglese e la legge comunale italiana — Responsabilità.*

quello che rende impossibile o quasi impossibile lo sfogarli in modo legale: direi anzi che ammesso un tale stato di cose, facilmente chi nutre l'odio, il rancore e l'inimicizia, sprovvisto di azione giuridica, uscirà dalla legge — e questo non è certo lo scopo cui deve tendere una società ben ordinata. — Oltracciò l'Inghilterra, l'America, il Belgio danno forse l'esempio di fatti simili a quelli che si paventano dai sostenitori del privilegio?

Bene ha scritto il Bonasi nell'opera citata, che perchè la funzione pubblica possa essere utilmente adempiuta e raggiunto lo scopo per cui fu istituita, due sole condizioni sono indispensabili: — 1° che sia garantita contro il pericolo di processi infondati e temerarî; — 2° che, ad eccezione dei vincoli dipendenti dall'ordinamento gerarchico dell'amministrazione, sia libera da ogni altro sindacato. — La prima di queste condizioni è perfettamente conciliabile coll'intervento del potere giudiziario quando il pubblico funzionario abbia contravvenuto e violato la legge; imperocchè, dice lo stesso valente scrittore, la solennità delle forme, la lentezza dei giudizi, le ponderate deliberazioni, i gradi diversi di giurisdizione, la prudenza delle decisioni, le stesse tradizioni di onore, di sapienza, di legalità assicurano abbastanza i funzionari contro i pericoli delle inconsiderate o temerarie querele delle parti, e che queste saranno sottoposte sempre ad un maturo e rigoroso esame. — Non è meno conciliabile la seconda condizione coll'intervento del potere giudiziario per le violazioni di legge commesse dal pubblico funzionario: lo dice abbastanza chiaramente il fatto che nessun sindacato può dirsi esercitato dai tribunali, dopo l'abolizione del contenzioso amministrativo, perchè i tribunali medesimi giudicano sui diritti privati o politici del cittadino comunque vi sia interessata la pubblica amministrazione, e ancorchè sieno emanati provvedimenti del potere esecutivo o dell'autorità amministrativa; e non meno chiaramente lo dice il fatto che non si

risentono scosse nè alterazioni nell'organismo dei poteri in quei paesi ove è sancita la piena responsabilità del pubblico ufficiale.

Malgrado però tutto questo, malgrado l'evidenza delle ragioni che persuadono ad adottare il sistema liberale respingendo assolutamente qualsiasi ordinamento eccezionale, noi abbiamo veduto avverarsi specialmente in Francia un fatto di sinistra eloquenza. Una disposizione, come quella sancita nell'art. 75 della costituzione dell'anno VIII, era evidentemente una disposizione restrittiva del diritto comune, e come tutte le disposizioni restrittive a rigore di logica giuridica pareva senz'altro che si avesse restrittivamente ad interpretare, cosicchè qualora sorgesse un dubbio sulla sua applicazione si dovesse risolvere in favore delle regole generali di diritto. Eppure fu seguita invece una condotta del tutto opposta.

Fu sollevata anzitutto così in Francia come presso di noi la questione — se nelle parole usate nell'art. 8 della légge comunale « non possono essere sottoposti a procedimento » dovesse comprendersi tanto il procedimento penale quanto il giudizio civile, o in altri termini se la garanzia degli articoli 8 e 110 coprisse il pubblico funzionario anche per le azioni civili contro di lui intentate per atti commessi nell'esercizio delle sue funzioni. — Ed in Francia la scienza e la giurisprudenza concordemente ammisero e sostennero l'affermativa. Non richiamo giurisprudenza chè quì non è il luogo, citerò solo fra i diversi scrittori di diritto amministrativo il più conosciuto dei francesi, il Batbie, il quale purtroppo in questo segue la corrente e ripudia l'opinione di alcuni pochi che vollero la garanzia a favore dei pubblici funzionari ristretta al solo caso di un procedimento penale. — In Italia invece la giurisprudenza su questo punto e la scienza ancora di più hanno seguito principî altamente liberali e fu deciso al contrario che in Francia, perchè si disse che le parole

« sottoporre a procedimento » esprimono il concetto di un'accusa vera e propria e non si adoperano a significare la citazione o chiamata in giudizio meramente civile; oltrecchè poi vien meno nel caso la ragione della garanzia suddetta in quantochè nelle questioni di mio e di tuo non può pensarsi che sorga un turbamento nella pubblica amministrazione, sola cosa che bene o male il legislatore volle evitare con quei famosi articoli della legge comunale e provinciale. Nè deve passarsi sotto silenzio, per il dovuto onore della nostra magistratura, ciò che un tribunale su questa materia ebbe a dire, che cioè sarebbe ben trista, in ispecie sotto un governo libero, la condizione di chi volesse sperimentare in giudizio un'azione civile contro un pubblico funzionario, se il potere esecutivo avesse diritto di prenderla in esame e di pronunziare un preventivo giudizio senza contraddittorio degl' interessati.

Un altro dubbio fu sollevato ed era il seguente. Il sindaco ha due qualità ben distinte fra loro, l'una di ufficiale del governo, qualità questa che può dirsi di sua natura estranea alla carica di sindaco ma ciò nondimeno voluta dalle nostre leggi; l'altra di amministratore del Comune, qualità vera e naturale del sindaco. Si domandava: — la garanzia degli articoli 8 e 110 copre il sindaco in entrambe le qualità, o veramente solo nella sua qualità di ufficiale del governo?

È curioso vedere, come risponde il Batbie. — Il n'est pas douteux, egli dice, qu' au premier point de vue ils ne soient des agents du gouvernement protégés par l'article 75. Relativement á leurs attributions comme administrateurs de la commune, la qualité d'agents du gournement leur est contestée. Cependant il a été reconnu que l'administration fait partie de l'administration générale et que les maires y concourent, dans le cercle de la circoscription communale, en vertu de la nomination émanée du gouvernement. Dans l'administration municipale, le maire est agent du gouvernement

par des raisons analogues á celles qui ont fait décider que les travaux communaux pouvaient être des travaux publics. (1)

Parrà strano, ma pure è testuale. Chi crederebbe che un sindaco debba dirsi agente del governo per la stessa ragione che i lavori comunali sono lavori pubblici? Un simile paragone, se non fosse fatto da un uomo illustre, farebbe ridere! Oltracciò in quale senso può mai dirsi che l'amministrazione comunale faccia parte dell'amministrazione generale, mentre la sua natura ed il fine a cui tende la devono rendere del tutto autonoma? Anche una simile affermazione, con tutto il rispetto dell'insigne scrittore, costituisce un errore madornale. — E noi vorremmo ammettere per buono al Batbie, se del resto non fosse impossibile, che il sindaco sia sempre un ufficiale del governo in virtù della nomina emanata dal governo stesso; ma in tal caso noi ci crederemmo in diritto di chiedere a lui di essere logico e qualora si facesse il caso di un sindaco nominato dal consiglio negare al medesimo la garanzia di cui è questione per tutti gli atti da lui posti nella qualità di amministratore del Comune. Ma neppur questo vuol concedere il Batbie, poichè egli ha scritto: — Après la révolution de février 1848, la nomination des maires fut confiée aux conseilles municipaux dans les communes ayants moins de 6, 000 habitants. Ces maires procédant de l'élection n'en étaient pas moins des agents du gouvernement, sinon par le mode de la nomination, au moins par les fonctions dont ils étaient investis. La jurisprudence continua de leur appliquer l'art. 75. — Siamo giusti: ragionando in questa guisa tutto si dimostra logico e legittimo!

In Italia una bella lotta è stata combattuta su questa controversia. Il Consiglio di Stato ripetute volte ha sostenuto che la garanzia degli articoli 8 e 110 della legge co-

(1) Batbie — *Traité théorique et pratique de droit public et administratif* — tome III n. 274.

munale copriva il Sindaco anche nella sua qualità di amministratore del Comune: il ministero di grazia e giustizia prima dava istruzioni contrarie alla teoria seguita dal Consiglio di Stato, poscia in altre istruzioni revocava le prime e ripeteva ciò che l'alto consesso aveva insegnato: rivendicavano un'applicazione esatta e liberale della legge i tribunali ordinari, e quasi tutti gli scrittori di diritto amministrativo.

Il Consiglio di Stato diceva che la legge è chiara e precisa e non distingue fra le due qualità del sindaco per ciò che riguarda il punto in questione; i tribunali e gli scrittori rispondevano che la legge non è chiara e precisa. Infatti l'art. 8 dice che i prefetti ed i sottoprefetti non possono essere chiamati a render conto dell'esercizio delle loro funzioni senonchè dalla superiore autorità amministrativa; e l'articolo 110 dice che le disposizioni di cui all'art. 8 sono applicabili ai sindaci. Ora questi, come amministratori del comune, non hanno sopra di loro alcuna autorità gerarchica; quindi poichè la seconda parte dell'art. 8 è pienamente congiunta e relativa alla prima — *non possono essere sottoposti a procedimento per alcun atto di tale esercizio senza l'autorizzazione del Re previo parere del Consiglio di Stato* — conviene concludere per forza che il sindaco gode della garanzia solo per gli atti da lui commessi in quella qualità per cui è ufficiale del governo e come tale soggetto ad una superiore autorità gerarchica, e non mai nell' altra qualità di amministratore del Comune. — Il Consiglio di Stato diceva che per la collocazione stessa dell'art. 110 nel capitolo ove si tratta del sindaco sia come amministratore del Comune, sia come ufficiale del governo, conveniva concludere che quell'articolo si applicava ad entrambe le qualità; e i tribunali e gli scrittori rispondevano che l'argomento è poco serio e che con eguale ragione si può dire che poichè l'art. 110 viene dopo quelli che trattano delle funzioni del Sindaco come ufficiale del governo, a lui solo in tale qua-

lità deve applicarsi. — Il Consiglio di Stato diceva che base della garanzia stabilita nei citati articoli è la sepazione dei poteri; i tribunali e gli scrittori rispondevano, che ammesso che ciò sia vero, il sindaco ufficiale del governo e quindi del potere esecutivo dovrà essere coperto della garanzia stessa, non il sindaco amministratore del Comune che non è membro o parte di alcuno dei poteri dello Stato. — Tali le principali argomentazioni e tali le risposte: del valore di entrambe giudichi chi ha fior di senno.

E per chiudere una buona volta questa rassegna, che oggimai possiamo chiamare retrospettiva, mentre la giurisprudenza e la dottrina francese allargava certo inconsultamente, ci sia lecito il dirlo, la portata dell'art. 75 della Costituzione dell'Anno VIII, e stabiliva che la garanzia dovesse estendersi non solo ai fatti principali ma eziandio ai fatti connessi all'esercizio delle funzioni, la giurisprudenza e la scienza italiana batteva costantemente la via opposta decidendo che avvi garanzia pei soli fatti nei quali l'agente fece della sua funzione l'istrumento del delitto, non mai a quelli che estranei alla funzione furono commessi in occasione dell'esercizio della medesima. — Dobbiamo dire altamente che nel confronto dei due paesi, il nostro ha sempre combattuto per un sistema il più liberale possibile anche sotto l'impero di una legge eccezionale, e — ci sia permesso il confessarlo — proviamo per questo un sentimento di legittimo orgoglio.

Questo era finquì lo stato della nostra legislazione, ed il risultato della giurisprudenza italiana, e queste le aspirazioni dei pubblicisti e dei cultori del diritto. La Commissione nominata per la riforma della legge comunale e provinciale aveva già formalmente proposta l'abolizione dell'art. 110, ed essa pure, se non credeva del suo mandato il proporre che fosse abolito anche l'art. 8, lo additava però come degno di condanna. Alla domanda generale di una riforma rispondeva l'illustre nostro guardasigilli, P. S. Mancini, col presentare

alla Camera dei Deputati nella tornata del 25 Novembre scorso uno speciale progetto di legge. L'esame di questa proposta formerà per conseguenza l'obbietto della seconda parte di questo nostro scritto, che restringeremo in termini il più possibilmente brevi.

Nel primo e nel secondo articolo del progetto di legge si stabilisce che i pubblici funzionari possono essere sottoposti a procedimento penale anche per fatti commessi nell'esercizio delle loro funzioni, senza bisogno di autorizzazione preventiva; e che ogni persona danneggiata da reati o autorizzati od eseguiti da pubblici funzionari dell'ordine amministrativo, o da altri atti consistenti in eccesso di potere o manifesta violazione di legge nell'esercizio delle loro funzioni, ovvero da ingiusto rifiuto, o da grave negligenza in ufficio, può parimenti, senza bisogno di autorizzazione preventiva, sperimentare solidalmente contro i medesimi, innanzi ai tribunali un'azione civile di risarcimento.

In altri termini abbiamo l'applicazione pura e semplice del diritto comune: per queste disposizioni il pubblico ufficiale discende dall'altare sul quale era collocato, intangibile ed inviolabile, e viene ad essere al pari di ogni altro cittadino soggetto alla legge. Sul concetto che informa queste prime disposizioni non abbiamo nulla da dire, dopochè si lungamente abbiamo sopra parlato delle ragioni che le stesse disposizioni consigliano. Solo qualche cosa, forse per la forma non troppo felice del secondo articolo, ci rimane di dubbia intelligenza. Che cosa si è voluto dire con quelle parole, che la parte danneggiata può sperimentare « solidalmente contro i medesimi » l'azione civile? — Se male non ci apponiamo quì si è contemplato il caso seguente, che cioè due ufficiali pubblici abbiano avuto parte nell'offesa, l'uno come mandante o almeno come concedente l'autorizzazione per agire, e l'altro come vero esecutore. — E questo concetto risulta poi evidente dall'articolo terzo del progetto di legge, ove si dice che non sarà ammis-

sibile l'eccezione dell'obbligo dell'obbedienza gerarchica per liberare l'esecutore dell'atto abusivo della solidaria responsabilità dei danni, allorchè l'ordine dato dal superiore di qualsiasi grado sia manifestamente illegale per la incompetenza di chi lo ha dato, o per la natura dell'atto ordinato, o in qualunque modo l'esecutore ne riconosca l'illegalità.

Abbiamo detto a proposito di queste disposizioni che si leggono nel progetto di legge, che qualche cosa ci rimaneva di dubbia intelligenza, ed ora intendiamo di fare per l'appunto alcune osservazioni. Nel meccanismo esagerato dei nostri uffici la gerarchia esiste in modo forse anch'esso eccessivo; però il fatto è questo e per la materia che noi studiamo conviene di questo fatto tener gran conto. Ora per le proposte del Guardasigilli si contemplano questi casi: — 1° un pubblico ufficiale superiore autorizza un pubblico ufficiale inferiore a commettere o se vogliamo dir meglio ad eseguire un atto contrario alla legge manifestamente o consistente in un eccesso di potere; — 2° un pubblico ufficiale superiore comanda ad un pubblico ufficiale inferiore l'esecuzione di un atto manifestamente illegale o per la incompetenza dell'ufficiale superiore a dare quell'ordine, o per la natura stessa dell'atto, o in qualsiasi altro modo l'esecutore ne riconosca l'illegalità. — In entrambi i casi, dice il progetto di legge, v'è una responsabilità solidaria pei danni. — Eppure, a dire franco il nostro pensiero, non si può giuridicamente venire in entrambi i casi ad una medesima conclusione.

E vaglia il vero. Che nel primo caso ambedue gli ufficiali pubblici debbano essere solidariamente responsabili pare a noi che non si possa dubitare. L'ufficiale superiore ha autorizzato l'inferiore a fare il determinato atto lesivo del privato: ciò vuol dire che lo stesso ufficiale inferiore voleva addivenire al compimento dell'atto stesso e solo per obbligo di ufficio od altro chiese all'ufficiale superiore l'autorizzazione. Evidentemente entrambi sono in colpa, entrambi hanno fatto,

ciascuno per parte sua, quanto far potevano per danneggiare il privato cittadino: sta bene che ambidue sieno solidariamente responsabili per il rifacimento. — Ma non è identico al primo l'altro caso; imperocchè in questo noi abbiamo un pubblico ufficiale superiore che è attivo, e un pubblico ufficiale inferiore che è passivo, mentre nel primo caso sì l'ufficiale superiore che l'inferiore erano parte attiva nell'atto. A parer nostro in questo caso dovrebbe farsi una distinzione a questo modo. O l'atto che l'ufficiale superiore vuole eseguito dall'inferiore è manifestamente illegale perchè contrario ad espresse disposizioni di legge, ed allora devono solidariamente rispondere dei danni arrecati dall'esecuzione dell'atto entrambi i pubblici ufficiali, perché l'eccezione dell'obbligo dell'obbedienza gerarchica che il pubblico ufficiale inferiore producesse urterebbe contro il principio che niuno deve obbedire ad ingiunzioni di violare la legge, la quale deve essere da tutti conosciuta senzachè alcuno, e molto meno poi un ufficiale pubblico, possa allegarne l'ignoranza. — O l'atto che l'ufficiale superiore vuole eseguito dall'inferiore non è patentemente contrario ad una disposizione di legge, ma è di dubbia legalità, ed in questo caso sembra a me che non si possa autorizzare l'ufficiale inferiore a cominciare una discussione od una disputa coll'ufficiale superiore, e negare per parte sua l'esecuzione dell'atto, ma che invece debba obbligarsi ad adempire agli ordini ricevuti senzachè a lui derivi alcuna responsabilità per le conseguenze dell'atto: la responsabilità nel caso deve a parer mio cadere sempre sull'ufficiale superiore che diede l'ordine, e l'inferiore chiamato in giudizio non avrà che a mostrare l'ordine stesso ricevuto in iscritto e con ciò liberarsi da ogni molestia. — La logica giuridica pare a me che conduca inevitabilmente a queste conclusioni.

Nè vorrei che si parlasse d'atto illegale per incompetenza dell'ufficiale che diede l'ordine di esecuzione dell'atto stesso, dichiarando che qualora una simile illegalità fosse manifesta,

l'esecutore dovrà rispondere solidariamente col mandante pei danni avvenuti al privato. Poichè così facendo si apre l'adito ad una quantità di questioni, le quali a nulla approdano. Chi può giudicare così facilmente se un atto sia di competenza di questo o di quello tra i pubblici funzionari, massime in quelle materie nelle quali si può maggiormente recar danno ad un privato, come quando si tratti di misure e provvedimenti di pubblica sicurezza! Conviene pure riflettere che i più modesti ufficiali pubblici, che sono appunto generalmente parlando gl'incaricati della esecuzione degli ordini superiori, non possono certamente esercitarsi in sottili distinzioni legali, poichè non è facile trovare il caso di manifeste incompetenze; nè conviene poi autorizzarli a simile condotta potendo benissimo risentirsi di ciò l'azione governativa. — Chi dà l'ordine risponda di esso; non si pretenda in ogni basso ufficiale un ragionatore od un giureconsulto.

Io non intendo con queste osservazioni di associarmi agli esagerati timori di taluni giornali perodici, i quali vedono nelle disposizioni del progetto di legge la dissoluzione dell'organismo di cui vive il Potere centrale perchè sono rotti i vincoli di gerarchia che si debbono assolutamente mantenere inalterati. Se fossero minori questi vincoli, se quell'organismo fosse più semplice, quanto meglio sarebbe, e quanto bene deriverebbe alla pubblica amministrazione! Intendo soltanto di notare, che forse si va un pò troppo verso l'eccesso contrario a quello di cui abbiamo avuta finquì l'attuazione nelle nostre leggi. Vogliamo i pubblici funzionari responsabili, ma bisogna questa responsabilità riconoscerla ove esiste veramente nell'ordine delle cose e non imporla a chi ragionevolmente non deve sopportarla. Del resto potrò aver torto, ma la disposizione del progetto di legge finquì discussa non si può passare senza prima averla seriamente esaminata.

Un altro pnnto sul quale si è già richiamata l'attenzione degli studiosi da coloro che hanno scritto sul progetto di legge

in questione, è il seguente: — che guarentigie date al pubblico funzionario contro le ire, i rancori, le animosità, gli odî, le calunnie e via discorrendo? — L'articolo 6 del progetto presentato alla Camera dall'onorevole Mancini risponde a questa domanda: esso è in questi termini: — Colui che promuova temerariamente un procedimento penale o civile contro un pubblico funzionario per atti riguardanti l'esercizio delle sue funzioni può essere condannato nello stesso giudizio civile o penale ad una multa di lire 200 a lire 2000, oltre la responsabilità penale nei casi di diffamazione, calunnia od ingiuria, e salvo sempre l'obbligo del risarcimento del danno. — Stà benissimo, si replica ma se chi promosse il procedimento penale o civile è un non abbiente, chi risarcirà questo danno al pubblico funzionario?

Non dissimuliamo l'importanza dell'obbiezione: essa ha valore e conviene cercar modo di rimediare alla lacuna che presenta il progetto di legge. Nè forse è fuor di luogo il vedere se si abbia a stabilire che l'attore dia una cauzione *iudicatum solvi* primachè sia ammessa la sua istanza contro il pubblico ufficiale, sistema questo che può far sorgere delle obbiezioni ma che probabilmente è l'unico che presenti una remora a' molti inconvenienti che possono con facilità avverarsi. Nè forse si deve anche mettere da parte il consiglio di alcuni, i quali vorrebbero che difensori dei pubblici ufficiali nelle querele mosse contro loro per atti commessi nell'esercizio delle funzioni fossero gli avvocati erariali, nel qual caso però mi sembrerebbe necessario che si stabilisse una commissione, che funzionasse siccome quella del gratuito patrocinio, la quale esaminato quanto è dedotto in giudizio dovesse concedere o nò all'impiegato il detto beneficio. — Ad ogni modo egli è certamente a ricercarsi nel tempo stesso che si attua anche in questa materia il diritto comune, che la condizione del pubblico ufficiale non sia resa spinosa, poichè egli non è solo soggetto ad essere chiamato in giudizio come può

esserlo ogni altro cittadino, ma per la ragione stessa delle funzioni che egli esercita è posto nell'occasione di suscitare rancori ed inimicizie; onde sembra a me che debba la legge aver cura di allontanare da lui le accuse infondate o malevole, e nel caso che queste avvengano far sì ché danno alcuno non abbia a derivare al pubblico ufficiale.

Degno di molta attenzione nel progetto di legge è altresì l'articolo, per il quale l'azione di risarcimento può essere esercitata in via giudiziaria contemporaneamente o in separato giudizio anche contro l'amministrazione dello Stato od altra pubblica amministrazione, a cui il funzionario appartiene, se gli atti al medesimo imputabili riguardino diritti ed obblighi patrimoniali o contrattuali dell'amministrazione ed altri rapporti civili e negli altri casi in cui secondo i principî del diritto lo Stato o la pubblica amministrazione debbano rispondere degli atti dei propri agenti. — Anche questo è un omaggio al diritto comune e cesserà una buona volta la strana teoria accettata purtroppo dalle Corti Supreme di Napoli e Roma, per la quale scindendo in due diverse funzioni lo Stato, alla funzione di potere politico irresponsabile assegnasi la nomina dei pubblici funzionari, alla funzione di potere amministrativo si toglie ogni responsabilità per l'operato degl'impiegati che non vennero per questa medesima funzione nominati. Sofisma ed astrazione che conculca il privato cittadino ed innalza il potere sociale! — Nè più si dirà colle Corti ricordate che l'amministrazione non risponde del fatto dell'ufficiale pubblico, perchè questi non dall'amministrazione ma dalla legge tiene il mandato e perchè qualora anche fosse il contrario il mandato non si estende agli atti di violazione della legge; ma sarà in quella vece fissato che l'amministrazione risponde, perchè se è vero che la legge ha designata la funziome del pubblico ufficiale, quella però e non questa designa la persona del pubblico ufficiale che si prepone a quella o a questa determinata azienda, e perchè chi dà il

mandato deve bene assicurarsi della qualità della persona che si crea mandataria se non vuole soggiacere a norma del diritto comune alla responsabilità pei fatti che possono commettersi nell'esecuzione del mandato.

Facciamo plauso pertanto in massima al progetto di legge presentato dal Guardasigilli per la responsabilità dei pubblici funzionarî, salvo le poche obbiezioni che più sopra abbiamo affacciato. Fu chi scrisse che questo progetto stabilisce la responsabilità dei pubblici ufficiali inferiori e consacra l'irresponsabilità dei ministri a cui è fatta riserva di provvedere con altra legge; mentre lo Statuto aveva perfettamente sanzionato il principio opposto. La riflessione è acuta ma non è esatta: la responsabilità ministeriale sembra a me che rimanga al medesimo grado nel quale si trova nello Statuto; piccola cosa invero ma non certamente resa più piccola dal progetto di legge attuale, il quale anzi ci fa sperare in un tempo prossimo la realtà di una cosa che finora fu sempre nel desiderio di tutti. Laonde io non saprei trovare miglior conclusione di questo scritto senonchè questa, di ricordare cioè al Guardasigilli la promessa che si fa formalmente nell'art. 4 del progetto di legge che abbiamo preso in esame e far voti perchè a questo primo passo tenga dietro il più sollecitamente che sia possibile il secondo, il quale ci porti a tale ordinamento, che mentre assicurerà il potere esecutivo sopra solide basi, nel tempo stesso darà al cittadino tutte quelle guarentigie che non possono e non devono mancare in un paese veramente libero.

V. Conti.

---

## Il *DUILIO* E LA NOSTRA MARINA DA GUERRA.

« I servizi che il nostro paese aspetta dalla sua marina sono principalmente l'esercizio della guerra ed i viaggi lontani ».

Da questa semplice definizione il contrammiraglio S. Di Saint-Bon (1) giunse a determinare le qualità primordiali di qualunque nave della marina governativa.

La nave governativa deve essere *autonoma,* vale a dire, chiamata ad esercitare un'azione in un luogo qualunque, deve avere i mezzi, in viveri e provviste di ogni natura, di recarsi colà, di rimanervi il tempo necessario a compiere la sua missione e di tornare indietro.

Deve essere *veloce,* poichè l'azione cui una nave governativa è chiamata a compiere essendo la maggior parte delle volte relativa ad altre navi, occorre che, giunta sul luogo, essa abbia la possibilità di raggiungere quelle navi, o di schivarle, secondo i bisogni.

Infine la nave governativa deve essere *forte,* fornita cioè di mezzi offensivi e difensivi proporzionali allo scopo cui mira.

Perchè appunto non avevano alcuna di queste qualità primordiali, trentasei navi della nostra marina da guerra, per voto del Parlamento che diede vita alla legge del 31 marzo 1875, vennero destinate all'alienazione. Non fu questa una perdita, dacchè quelle navi non râppresentavano una forza militare.

Disgraziatamente neppure il materiale che rimaneva, dopo

(1) Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati dall'onorevole Di Saint-Bon nella tornata del 27 febbraio 1875.

quella grossa venaita, era una gran forza. Nessuna delle navi superstiti accoppiava in se tutte le qualità primordiali; e se pure potevasi dire d'avere ancora una marina, era una marina debole, e conveniva procedere ad averne una assai più forte. Ma in qual modo risolvere questo problema, arduo sempre, immensamente più arduo nelle difficili condizioni economiche dell'Italia?

Conveniva forse per parecchi anni rinunziare ad avere una marina e rimettersi a tempi migliori? Tale consiglio respingevano i nostri interessi e il legittimo orgoglio di una nazione che la storia, le tradizioni e più che tutto la natura vollero e vogliono marinara.

O dovevasi spendere gli scarsi mezzi del bilancio a rattoppare le vecchie navi? No; sarebbe stata follia dar le ultime goccie di sangue a prolungar per pochi anni la vita a dei cadaveri.

C'era un terzo partito, quello degli uomini prudenti: costruire sì qualche nuovo bastimento nel tempo e nel modo concesso dall'esiguo bilancio e col prezzo da ricavarsi dalla vendita delle vecchie navi, ma imitare gli altri nello scegliere i tipi. Strana prudenza invero in simile sistema, il quale avrebbe portato inevitabilmente a questo effetto: che un nostro bastimento posto in cantiere, costruito poi in un lungo periodo di tempo perchè scarsi i mezzi economici, sarebbesi varato quando già pei progressi incessanti delle scienze navali e della guerra e coi mezzi maggiori altre nazioni avrebbero gittato in mare bastimenti più nuovi, più buoni, più potenti.

C'era un quarto partito, e fu il nostro.

« Esso — così lo descrisse il Saint-Bon al Parlamento — consiste nell'esaminare, quando si mette un bastimento in cantiere, dove ci conduce la curva del progresso, a prevedere, al tempo in cui quel bastimento potrà esser varato, quali sieno le idee che prevaranno, e per base di tale previsione assu-

mendo l'andamento generale che hanno seguito fino a quel giorno le idee e i fatti. (1)

« Questo sistema — proseguiva il contrammiraglio — a me pare il solo buono; a me pare il solo economico, il solo accettabile per un paese nuovo, per un paese che ha fede in se. Facendo in quel modo, quando un bastimento viene ad essere varato, si ha la certezza che per un tempo abbastanza lungo rimarrà efficace, perchè al momento in cui entrerà in mare si troverà al di sopra di quanti ve ne siano, e prima che la massa degli altri sia venuta a raggiungerlo, quel bastimento avrà il tempo di fare i suoi 20 anni di vita senza decadere troppo. L'ammiraglio Riboty intese questo sistema, e diede prova di averlo inteso quando mise in cantiere le due corazzate *Dandolo* e *Duilio*. Un bastimento come il *Dandolo* o come il *Duilio* vale da se tutta una flotta di queste vecchie corazzate che abbiamo. La lotta tra il *Duilio* e tutto il resto della nostra flotta sarebbe una lotta non dubbia, considerando i bastimenti semplicemente come corazzate. Il *Duilio* avrebbe una velocità sufficiente per tenersi alla distanza necessaria per non essere offeso, avrebbe dei cannoni efficacissimi, e tutto il rimanente della nostra flotta cederebbe contro questa sola nave. Essa si mette a portata in cui è assolutamente invulnerabile, manda i suoi proiettili l'uno dopo l'altro con molta accuratezza, perchè quando si è perfettamente al sicuro si punta molto bene, e si disfà di tutto il rimanente della nostra flotta. Dunque è un bastimento eminentemente economico quantunque caro. »

Il giorno 8 del maggio 1876 il *Duilio*, nave corazzata a torri, discendeva superbamente nelle onde del Golfo di Castellamare, alla presenza del Re d'Italia, dei principi di Piemonte, del duca di Genova, dei ministeri e rappresen-

(1) Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati dall'onor. di Saint-Bon, nella tornata del 3 marzo 1875.

tanze del Parlamento, dell'esercito, dell'armata, delle potenze straniere e della stampa.

Quando l'augusta matrina, S. A. R. la principessa Margherita, battezzò questa corazzata frangendo la tradizionale bottiglia di Champagne sullo sperone di essa, il grido di plauso di mille e mille voci, di un' intera popolazione si può dire, annunciava che col varamento di quella nave si inauguravano le nuove sorti della marina da guerra nazionale e che in un tempo non lontano la più potente corazzata del mondo avrebbe degnamente portata ai più remoti lidi la bandiera italiana, sicura di farla rispettare in ogni luogo e in ogni occasione.

Il *Duilio* fu costruito coi disegni del comm. B. Brin, oggi ministro della marina, e secondo il parere del Consiglio superiore di marina che proponeva la costruzione di un bastimento il quale riunisse nel più alto grado i mezzi offensivi e difensivi.

Il problema venne risolto col dare grande potenza di offesa, di resistenza e di azione rispettivamente all'artiglieria, alla corazza, all'apparecchio propulsivo; d'onde inevitabilmente un considerevole peso che fece arrivare lo spostamento della nave a circa 11000 tonnellate, con le dimensioni principali seguenti (1):

| | | |
|---|---|---|
| Lunghezza fra le perpendicolari che limitano la carena . . . . . . . . . . . . . . . . | *Metri* | 103, 50 |
| Lunghezza massima . . . . . . . . | » | 19, 70 |
| Immersione media. . . . . . . . . | » | 7, 90 |
| Altezza del ponte scoperto sul galleggiamento. . . . . . . . . . . . . . . | » | 3, 50 |
| Altezza della soglia delle torri al disopra del galleggiamento. . . . . . . . | » | 4, 80 |

(1) Vedi per la descrizione e i fatti qui riferiti ed altri più estesi *Il Duilio*, di F. De Angelis nella *Rivista Marittima*, maggio-giugno 1876.

Spostamento . . . . . . . . . . *Tonnellate* 10600
Area dalla parte immersa . . . *Metri quad.* 136
Area del galleggiamento. . . . » 1635

Nella costruzione dello scafo, che è intieramente di ferro e di acciaio, è stato adottato il sistema *cellulare,* distinto dagl'inglesi col nome di *bracket-system,*

Sulla coperta del *Duilio* si elevano due torri giranti che sono protette da una corazza dello spessore di cent. 45; lo spessore del cuscino in *teak* e ferro è di cent. 50.

Nella parte che si eleva sopra la coperta queste torri sono leggermente elittiche ed hanno: l'asse maggiore di metri 10,00; l'asse minore di m. 9, 456; l'altezza della torre dalla coperta di m. 3, 00. Ciascuna torre porta due cannoni di 100 tonnellate che si manovrano idraulicamente secondo i recenti sistemi ideati dal signor Rendel, e, poichè il centro di ogni torre è alla distanza di metri 2,34 dal piano diametrale longitudinale del bastimento, possono contemporaneamente sparare tre cannoni nei tiri in caccia e in ritirata.

La corazzatura del bastimento è limitata alla sola parte centrale e si compone all'esterno di due rettangoli che formano le pareti longitudinali di due ridotti corazzati centrali, l'uno sovrapposto all'altro. Trasversalmente questi ridotti sono chiusi da parapetti corazzati.

Al galleggiamento la corazza ha 55 cent. di spessore; nelle altre parti dello scafo essa discende a 45 cent.

I particolari di costruzione di questa nave potente meriterebbero di essere distesamente riferiti; quì basti accennare ai suoi caratteri e proprietà principali.

Il *Duilio* avrà a prua un apparecchio per lanciare torpedini Whitehead, ed a poppa, in apposito *tunnel* coperto e chiuso da una porta a saracinesca, un battello porta-torpedini.

Lo intero apparecchio di governo della nave sarà perfettamente riparato dai proietti. Lo apparecchio propulsivo si compone di due macchine della fabbrica *I. Penn and Sons,*

che agiscono separatamente su due eliche Griffith a quattro ali ed a passo variabile. Le macchine sono a fodero ed a cilindri orizzontali, con condensazione a secco e vapore sopriscaldato. Esse hanno una forza nominale di cavalli-vapore 1250, e una forza da svilupparsi sei volte la nominale, vale a dire cavalli 7500; sono a quattro cilindri.

Il *Duilio* fu posto in cantiere il 24 aprile 1873; ma sulle prime non poteronsi spingere i lavori, chè materiali e macchine dovettero attendersi dall'Inghilterra e dalla Francia. Tutto calcolato, può dirsi che la durata della costruzione dello scafo è stata di circa due anni e mezzo. Durante questo tempo si sono lavorate e messe a posto: tonnellate 2757,365 di ferro ed acciaio in lamiere e cantoniere; tonnellate 246,518 di pernotti; in totale tonnellate 3003,883. L'esecuzione dei lavori fu così esatta e perfetta da meritare gli encomî di persone eminentemente competenti, quali il Barnaby, il Pegau, il King, ed altri. Eppure gli operai che li hanno eseguiti non erano abituati alle costruzioni in ferro, avendo fino allora costruito de' bastimenti in legno.

La grande capacità del *Duilio,* resa maggiore dal limitato numero degli uomini dell'equipaggio e dei cannoni, lo rende *autonomo* su tutti i mari; le sue potenti macchine lo renderanno *veloce;* le sue grosse corazze, che lo fanno invulnerabile alle più potenti artiglierie di cui finora sieno state armate navi straniere, e insieme i suoi cannoni da 100 tonnellate che possono calare a fondo qualunque delle corazzate esistenti e gli danno le richieste qualità difensive ed offensive, lo rendono *forte.* Esso possiede adunque le tre qualità primordiali.

Il primo cannone da 100 tonnellate destinato all'armamento del *Duilio* è giunto in Italia il 18 agosto; esso è il pezzo d'artiglieria più colossale che siasi costruito sin ora, superando di 20 tonnellate nel peso quello destinato ad armare le torri dell'*Inflexible,* la più potente corazzata in-

glese. I particolari di sistemazione di quel cannone gigantesco vennero così bene ideati dalla nota abilità meccanica dell'ingegnere G. Rendel, socio di Sir W. Armstrong, che bastano pochi uomini a maneggiarlo. Allo stesso signor Rendel devesi la grande grua da 160 tonnellate, collocata presso l'arsenale della Spezia, e sola capace di sollevare ed abbassare quella mostruosa macchina di guerra,

Al momento in cui scriviamo, l' efficacia del cannone da 100 tonnellate, dopo i risultati delle esperienze di tiro eseguite recentemente al golfo della Spezia, è fuor di ogni dubbio. I colpi di questo pezzo contro corazze di cent. 55, di sistemi diversi e delle migliori fabbriche estere, Cammel, Marrel e Schneider, ebbero effetti così tremendi, che il corrispondente del *Times,* dopo averli minutamente descritti, li compendiò in queste brevi ed eloquentissime parole: « *Tali colpi segnerebbero morte a qualsiasi nave galeggiante, morte perfino all'* INFLEXIBLE (1) ».

Questi risultati ebbero un'eco in tutta Europa. Il *Journal des Debats,* non esitò francamente a dire: « che la marina « italiana si troverà fra breve in possesso di mezzi di attacco « e difesa di molto superiori a tuttociò che sino al giorno « d'oggi è conosciuto ».

Infine, e come imparziale giudizio di un periodico riputato e competentissimo in materia, riferiamo quanto scrive la *Revue d'artillerie* nel suo ultimo fascicolo, dicembre 1876:

« Considerazioni, ora completamente confermate dalle « esperienze, hanno determinato l'Italia a fare un così gran « passo nella via dispendiosa della costruzione delle grosse « corazzate e della loro artiglieria. Il contrammiraglio « Di Saint-Bon e il suo successore comm. Brin, secondati

(1) Una descrizione esatta e analitica degli esperimenti nel Golfo della Spezia col cannone da 100 tonnellate venne pubblicata dalla *Rivista Militare Italiana,* novembre 1876 e dalla *Rivista Marittima,* dicembre.

« dal capitano Albini direttore dell'artiglieria navale, vi sono
« entrati arditissimamente e i loro sforzi furono coronati dal
« successo. Il *Duilio*, già lanciato, attende la sua armatura
« di acciaio e le due sue torri saranno munite ciascuna di due
« cannoni da 100 tonnellate. Il *Dandolo*, suo compagno d'armi,
« costruito nelle medesime condizioni, sarà lanciato nel mese
« di luglio 1877, e l'Italia potrà allora vantarsi a ragione
« di possedere le due più potenti corazzate del mondo. Se
« queste due navi avranno d'altra parte le qualità nautiche
« nessarie per marciare e manovrare facilmente, saranno esse
« due macchine di guerra terribili per una intiera flotta
« nemica ».

Questi giudizî ci confortano, diremo di più ch'essi toccano la parte più viva del nostro sentimento nazionale, che si rivolge colle più grandi speranze allo sviluppo crescente, alla grandezza ed alla gloria avvenire della nostra marina da guerra. E facciamo plauso a quegli uomini arditi che concepirono il disegno di dar vita a quella nostra potenza sul mare; facciamo plauso ai valenti ingegneri ed agli operai italiani che colla scintilla della loro intelligenza e coll'industre opera delle loro mani diedero all'Italia il *Duilio* ed il *Dandolo*. Ma, pur veggendo quanta parte ancora in queste grandi macchine di guerra ebbe l'industria straniera, dalla corazza al cannone, dalla grua sino alle macchine di costruzione, veri miracoli dell'ingegno e dell'arte, non possiamo a meno di esprimere un voto: quello cioè che si cerchi a grado a grado, ma con sforzi altrettanto arditi e perseveranti, di poter fare tutto o quasi tutto in casa nostra, nelle nostre officine. Imperocchè non basta la forza materiale relativamente preponderante in un dato momento a stabilire la potenza marittima di uno Stato. La potenza marittima, come osserva il Raymond, non può essere che il prodotto di tre basi: la finanza — la industria — la popolazione marinaia. Or quando difettano le due prime, il prodotto non può essere

nè omogeno, nè completo; e l' Italia si trova tuttavia in questo caso.

Mentre adunque il Governo del Re cerca di procurare al paese la maggiore potenza navale possibile cogli scarsi mezzi economici che le condizioni dell'erario consentono appena, gl' italiani rivolgano il pensiero a quelle grandi officine inglesi che forniscono loro quei capolavori dell' ingegno umano e della forza produttiva e veggano se l'avvenire marittimo dell'Italia non si possa e non si debba guadagnare ed assicurare a quel prezzo medesimo, col frutto del nostro pensiero e del nostro lavoro.

L. Cisotti

# MONITORE DELLE COLONIE

## IL COMMERCIO DEL GUANO

### E LA SITUAZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA DEL PERÙ (1).

(*Nostra corrispondenza*)

La ricchezza principale di questo paese è senza dubbio il guano; ma il nostro governo ha abusato stranamente di questo prodotto, consumandone anticipatamente la rendita di varî anni ciò che può considerarsi come non ultima delle cause che ci hanno gettato in balia di quella crisi commerciale che da circa due anni angustia permanentemente i nostri mercati.

Fino dal 1848 il guano è stato sempre il precipuo cespite fiscale del Perù, come fu pur sempre il mezzo principale con cui il commercio si servì per saldare la differenza tra l'importazione e l'esportazione, superando quella due o tre volte questa.

Questo saldo si compiva mercè le cambiali che si ottenevano dagli agenti del Governo al cambio di fr. 4.70 a 4.75 per ogni *sole*. Dal guano quindi è dipesa sempre tanto la prosperità della nazione in generale quanto in particolare quella del commercio.

Il fisco ne ricavava da 16 a 18 milioni di *soles* annuali; ma l'ammortizzazione dei prestiti antichi, i contratti che risalivano alle guerre per l'indipendenza, gli indenizzi ai danneggiati dalle medesime e dalle lotte civili, l'emancipazione degli schiavi, l'ultima guerra colla Spagna nel 1866, infine il *deficit* del bilancio ogni anno in aumento, assorbirono le rendite abbondanti del guano con poco profitto del paese che le vide sfumare senza risentirne vantaggio alcuno.

Nel 1868 il debito pubblico interno era ridotto a ben poca cosa, l'esterno a circa 11 milioni di Lire Sterline. Eletto presidente il colonello Balta, egli pensò di convertire il prodotto del guano, stato fino allora più che altro fomite di rivoluzioni, in causa reale di prosperità

(1) Siamo lieti di aprire le nostre corrispondenze con questa interessante lettera del comm. Pratolongo, Console Generale della Repubblica del Uruguay a Lima.

per la repubblica, impiegandolo in opere di utilità pubblica, in ispecie in ferrovie. Patriottico divisamento che avrebbe prodotto ottimi frutti se non si avesse avuta la smania di correr troppo.

Autorizzato dalla Camera, il presidente decretò ferrovie e ne stipulò i contratti per un valore che oltrepassava i 130 milioni di *soles* (circa 750 milioni di franchi), ordinandone, con poca prudenza, la simultanea costruzione.

Per sopperire all'uopo si ricorse ai prestiti in Europa, il servizio dei quali assorbì per la massima parte il prodotto delle annuali rendite del guano, non rimanendo al Governo su questo prodotto che un residuo giudicato appena sufficiente a saldare l'annuo *deficit* del suo Bilancio. Ma cotali prestiti riescirono rovinosi sia per le ripetute conversioni dei prestiti anteriori, del 1870 e 72 e 73, sia per non averli contrattati nella totalità ad un saggio fisso, cosicchè il Governo che non incassò nemmeno il 60 per $^0/_0$ delle somme nominalmente emesse, si trovò impotente a compiere quelle costruzioni ferroviarie a cui si era incautamente impegnato.

Aggiungasi che nell'ultimo quinquennio il consumo del guano in Europa andò scemando di un quinto, cosicchè il suo prodotto annuale bastando appena al servizio del debito esterno, il Governo restò deluso nella speranza concepita di far fronte alle spese interne col residuo.

Nel 1874 la situazione economica e finanziaria del paese si fece quanto mai dir si possa difficile. Il Governo fiducioso di superarla in virtù di non so quali combinazioni finanziarie che andava ruminando ricorse alle nostre Banche d'emissione e sconto, e le obbligò a garantire il corso dei loro biglietti fiduciari con cedole create all'uopo, inalienabili e pagabili dallo Stato a scadenza fissa, le quali ei vendè loro per 5 milioni di *soles*. Le Banche accettarono ed aumentarono senza difficoltà l'emissione dei propri biglietti fino a concorrenza della somma stabilita, dacchè erano sia dal Governo che dagli scontisti di cambiali, accettati alla pari.

Più tardi il Governo pattuiva coi concessionari del guano l'anticipazione in rate mensili di tutto il valore rappresentato dall'esportazione del medesimo fino a tutto l'Ottobre del corrente. Coi primi del 1875 tali mesate erano pagate tutte, e il Governo a cui veniva meno questa rendita si vide costretto a sospendere i lavori delle ferrovie.

Intanto cominciavano a difettare, fino dal principio del 74, le cambiali sulla Europa: il prodotto dei prestiti era consumato, quasi nulla la vendita del guano per guisa che il commercio che per le esagerate inportazioni avea contratti debiti considerevoli coll'Europa, in tale

stato disperato di cose si diede ad esportare oro e argento coniato, non ostante le vigenti leggi che vietano l'esportazione della moneta d'argento, cosicchè le Banche videro poco per volta vuotarsi le loro casse del numerario e si trovarono nella impossibilità di pagare a vista ed in contanti i loro biglietti fiduciari. Ad evitare una generale catastrofe esse si rivolsero al Governo e ne chiesero l'appoggio: questi per salvarle autorizzò a fare una nuova emissione in biglietti, che ei ricevette in pagamento di una ingente somma che diede loro a saggio e condizioni prestabilite in Buoni del Debito interno; dichiarando al tempo stesso che i biglietti di tali Banche sarebbero esclusivamente ricevuti e dati in pagamento nelle Officine e nelle Tesorerie dello Stato, come moneta nazionale. In tal modo indiretto ed illegale si autorizzò il corso forzoso dei biglietti fiduciari di privati Istituti, ed il Commercio per isfuggire a mali maggiori si vide costretto ad accettare il fatto compiuto.

Se nonchè il paese non produce ancora tanto quanto importa e quello che esporta non essendo sufficiente per saldare i debiti anteriormente contratti in Europa per acquistare oggetti di prima necessità e per pagare gli interessi dei molti capitali europei investiti nei grandi stabilimenti agricoli e nella elaborazione del nitrato di soda, nonchè nelle private imprese di porti, ferrovie ecc., aumentò il prezzo di tutte le produzioni esportabili del Perù del 25 al 30 per $^0/_0$, e l'oro e l'argento attinse il premio enorme del 50 per $^0/_0$. Conseguenza di ciò fu l'aumento del cambio di maniera che mentre anche due anni fa collo sborso di un *sole* si ricevevano in Europa lire 4 60 italiane, oggi se ne hanno tutt'al più 2 80.

È sperabile e non al tutto improbabile però che l'attuale crisi diminuisca e cessi fra non molto, ove specialmente si tenga calcolo del nuovo contratto pel guano non à guari stipulato a Londra, e della riduzione nell'interesse del debito pubblico verso l'Europa. Un altro sintomo che ne fa concepire migliori speranze per l'avvenire è la maggiore produttività che oggi si verifica nel Perù, specialmente per la fabbricazione dello zucchero, ciò che può forse starci garante che non sia lontano il giorno in cui l'equilibrio fra importazione ed esportazione si possa ottenere indipendentemente dal commercio del guano.

*Lima 1876.*

R. PRATOLONGO

## DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA NELL'ARGENTINA.

Abbiamo sott'occhi la Memoria testè presentata al Congresso nazionale della Repubblica Argentina dal Ministro dell'Istruzione Pubblica, Giustizia e Culto Dott. Onesimo Legnizamon. È un grosso volume contenente gli atti del Governo e i quadri statistici relativi ai succitati rami d'amministrazione, preceduti da un interessante relazione che dà un'idea generale delle innnovazioni introdotte lungo l'anno e dei progressi fatti e da farsi. Dalla sua lettura risulta che la nazione Argentina è nell'America del Sud uno degli Stati più avanzati in materia di struzione popolare. Essa conta già 7 alunni dai 6 ai 12 anni per ogni 100 abitanti e il Governo, con misura opportuna, ha stabilito premi in favore di quelle Provincie che arrivassero a raggiungere il numero di 10 alunni per ogni 100 abitanti: il premio fu già guadagnato dalle Provincie di S. Giovanni, S. Luigi, Santa Fè e Mendoza. È cosa degna di lode che in un paese il cui bilancio totale è di circa cento milioni di lire se ne spendano solo dal Governo Federale quasi dieci milioni, cioè una decima parte per lo sviluppo dell'istruzione primaria.

L'attuale Ministro ha dato un vigoroso impulso al progresso intellettuale del paese. Compreso della verità che per aver buoni maestri bisogna oltre a pagarli bene, aver scuole normali, ne istituì di nuovo una in ogni Provincia con annessa una scuola graduata di applicazione e con ordinamento informato ai metodi scientifici della pedagogia moderna. Quelle scuole hanno per iscopo precipuo di formare istitutrici, essendosi provato colà che la donna per la dolcezza del carattere, instancabile pazienza, minori esigenze e sopratutto perchè sa farsi capire e farsi amare dal fanciullo, è in generale meglio atta dell'uomo all'educazione dell'infanzia e della puerizia.

Ci piace poi notare che in Buenos Ayres, anche a detta del signor Ministro Argentino, fioriscono varie scuole italiane sostenute dalle Società Operaie « *Unione e Benevolenza* » « *Nazionale Italiana* » e « *Unione degli Operai* ».

Però se nel campo dell'istruzione le notizie della Repubblica Argentina sono soddisfacenti, non lo sono ugualmente nel campo economico. La crisi finanziaria e monetaria continua minacciosa. Il Governo nazionale ha fatto un atto eroico diminuendo d'un quinto le sue spese, giacchè per far ciò ha dovuto sopprimere molti impieghi e di-

minuire in genere tutte le paghe, creando malcontenti e privandosi di forti e numerosi alleati. Ma ad onta de'suoi sforzi, e ad onta anche dell'abbondante produzione dell'annata, il paese non è ancora uscito dallo stato di prostrazione in cui già da tempo si trova. La sua posizione economica non è fondata sulla solida base dell'agricoltura e dell'industria: i suoi principali prodotti d'esportazione sono le lane, i cuoi e le carni salate; ma ora che dall'Australia arrivano sui mercati europei ed americani gli stessi prodotti a prezzo minore e qualità migliore, le merci argentine ne patiscono danno enorme. Se gli Argentini vogliono vincere o per lo meno non lasciarsi vincere dalla concorrenza estera e assicurarsi un prospero avvenire, bisogna che si mettano seriamente al lavoro per migliorare coll'industria le condizioni dei loro attuali prodotti d'esportazione e per aumentarli con tutte quelle ricchezze in granaglie, frumento ecc. che per mezzo dell'agricoltura possono ricavare in grande abbondanza dalle sterminate e fertilissime terre di cui sono in possesso. DECIO NULLI.

---

## CONDIZIONI DELL' AGRICOLTURA

### NELLA REPUBBLICA DELL'URUGUAY.

Nel fascicolo n.° 6 del Bollettino ufficiale pubblicato per cura dell'egregio Signor A. Vaillant direttore dell'ufficio di Statistica nella Repubblica Argentina, troviamo alcuni importanti notizie intorno la condizioni dell'Agricoltura. Sopra il numero di 7. 036 leghe delle quali si compone la superficie della Repubblica, vi sono soltanto 4. 936 leghe quadrate di proprietà territoriale posta a coltivazione. Queste leghe 4. 936 pari a 13. 111. 850 ettari sono ripartite come segue, ossia 503. 513 ettari di terra da lavoro ed il rimanente a pascolo. È notevole che dal 1859 al 1875 la superficie dei terreni coltivati non ha avuto una maggiore estensione, e secondo le più recenti notizie ufficiali il territorio della Repubblica si ripartisce nel seguente modo:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 12. 790. 160 | ettari | di | terra a pascolo, ossia il | 68, 41 per % |
| 503. 513 | » | » | da lavoro, ossia | 2, 68 per % |
| 1. 000 | » | » | per fabbricato, ossia | 0, 04 per % |
| 5. 897. 322 | » | » | di terreni improduttivi o non coltivati, ossia | 28, 87 per % |
| 18. 692. 001. | ettari eguali a 186. 920 chilom. quadrati. | | | |

Da ciò si desume come più della quarta parte del territorio della Repubblica rimanga tuttavia incolta ed in proprietà dell'erario, includendo in queste proporzioni anche i terreni da pascolo come se fossero soggetti a coltivazione, siano o no popolati di bestiame, nella quantità che corrisponde all'estensione. È interessante il raffronto fra le quantità del bestiame coll'estensione dei terreni. Ecco il prospetto:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Capi di bestiame vaccino N.º | 5. 199. 871 - | per chilom. quad. | | 49. 47. |
| » equino N.º | 1. 559. 090 - | » | » | 4. 39. |
| » lanuto N.º | 39. 806. 499 - | » | » | 103. 68. |

Il bestiame porcino sta nella proporzione di 0, 14 per ciascun chilom. quadrato.

Il Sig. Prof. Vaillant considera con dolore che sopra il totale di 13. 293. 679 ettari di terreni in coltivazioni soltanto 503. 513 siano destinati al lavoro effettivo ossia alla coltivazione agricola veramente tale. Solo il 3, 78 per % delle terre sono per l'aratro, il rimanente ossia 92, 22 per % per la pastorizia libera, vale a dire che più della 19ª parte di quel territorio giace incolto affatto e soltanto la previdenza della natura ed il bestiame provvedono alla loro fertilità, quasi senza lavoro per l'uomo.

Però queste terre date alla pastorizia colla relativa popolazione di bestiame son quelle che somministrano alla Repubblica una produzione che figura per un 97 % nel totale delle esportazioni, mentre i prodotti agricoli e dell'industrie estrattive vi figurano soltanto per un 3 per %. — I 12. 790. 166 ettari di terreni da pastorizia hanno prodotto mediante l'industria dei macelli per l'esportazione del 1875 e 73 un valore ufficiale di L. italiane 78 milioni circa senza tener conto della produzione per l'alimento della popolazione di 490. 000 abitanti.

Nella Repubblica dell'Uruguay durante il 1875 il numero dei proprietari fu di 7. 946; gli italiani erano 2. 329 e occupavano il secondo posto dopo gli orientali (n.º 2. 487). Corrispondente a questi risultati è il numero degli italiani residenti nel Dipartimento di Montevideo nel 1874: sopra una popolazione di 127. 496 abitanti gli italiani erano 16. 761 dopo gli indigeni che salivano alla cifra di 70. 609 abitanti circa.

# RIVISTA

## DELLE PRINCIPALI PUBBLICAZIONI

**Sommario.** — *Archivio di Statistica.* La lettera di C. Correnti e l'ordinamento degli Uffici statistici italiani - *Nuova Antologia.* Dei limiti del protezionismo mercantile del Prof. MARESCOTTI - *Journal des Economistes.* Le *Trade's Unions* ed il loro ultimo Congresso di Londra. Le Società cooperative di consumo - *Revue de deux Mondes.* Ferdinando Lassalle di EMILIO LAVELEYE - *Giornale degli Economisti di Padova.* La relazione del Comitato Veneto pel lavoro delle donne e dei fanciulli - *The Fortnightly Review.* L'avvenire dell'economia politica, prolusione di W. STANLEY JEVONS.

Non potremmo inaugurare con più lieti auspicii la nostra Rassegna che col salutare un nuovo periodico venuto da poco tempo alla luce e già meritamente ed universalmente stimato. *L'Archivio di Statistica* fondato dal Pateras sotto il patrocinio di Cesare Correnti e colla collaborazione di Paolo Boselli, di Luigi Bodio e di altri egregi è giunto al suo secondo numero raccogliendo fra i cultori delle discipline sociali le più vive simpatie. Speriamo che l'*Archivio* abbia a meritarsi mai sempre quel titolo di continuatore degli *Annali di Statistica* che gli fu dato fin da quando si seppe che lo ispirava il Nestore degli studii statistici in Italia, il fondatore di quegli *Annali* che in tempo di politico servaggio e sotto il *velame delle cifre oscure* contribuirono a ravvivàre negli Italiani il fuoco sacro dell'amor di patria. E i due primi numeri, ci affrettiamo a dirlo, ne porgono valido argomento a sperare, forniti come sono a dovizia di lavori sotto ogni riguardo pregevoli. Lo spazio non ci consente di parlare minutamente di tutti gli articoli di cui il secondo numero vå adorno: tali, *l'istruzione elementare nella provincia di Roma comparata al resto d'Italia; gli Appunti di Statistica ferroviaria; la produzione e il valore dell'oro e dell'argento;* ci soffermeremo soltanto su di una lettera del Correnti che, sebbene modesta di mole, è però troppo importante per non meritare qualche osservazione.

L'ordinamento degli uffici di Statistica com'è stabilito in Italia è tale da potercene ripromettere gran frutto? È fondato sopra basi cosi stabili che, sparendo l'uomo o gli uomini che, col loro ingegno illu-

strano fra noi la scienza delle cifre, possa l'Italia proceder oltre senza arrestarsi o, quel che è peggio, retrocedere? Tale è la domanda che il Correnti fa a se medesimo, e la risposta non può pur troppo esser dubbia. Siamo ancora quanto a statistica nel tempo degli eroi. C'era Maestri prima, c'è Bodio ora; sparisca questi come quegli è sparito o cessi per qualsivoglia ragione dal dirigere la Statistica italiana e l'edificio cade perchè difettoso di basi, di metodi, di organismo, perche non fondato sopra istituzioni salde e durevoli che traducano in costume ed in necessità legale, per dirla col Correnti medesimo, la compagnevole usanza d'una mutua e sincera presentazione. L'ordinamento degli uffici statistici Italiani è tutto da rifarsi; diciam meglio, da farsi; perchè la serie di disposizioni disgregate, contraddittorie spesso, monche sempre, date or da questo or da quel Ministero senza un preventivo accordo ed un concetto ed un piano determinato, non hanno potuto creare quell'ordinamento esatto e preciso che è condizione indispensabile per avere delle buone è veraci statistiche, ma ci hanno dato soltanto una matassa arruffata di cifre, a districare e raviare la quale occorre troppa forza di industria, di fatica di raffronti induttivi e di correzzioni approssimative perchè molti possano, nonchè vogliano, accingervisi. Così la lettera del Correnti richiamasse l'attenzione di cui appartiene la sorveglianza del servizio statistico e fosse di sprone ad utili innovazioni.

Dalle statistiche al protezionismo, che le cifre appunto colla loro nuda eloquenza levarono di seggio, il passo è breve. È intorno ai *limiti*, del proteztonismo mercantile, che ragiona lungamente il Professore Marescotti nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia*. Il protezionismo considerato nelle sue diverse manifestazioni, produce effetti diversi; così, in riguardo alle individuali professioni seconda l'egoismo istintivo dell'uomo mentre impedisce i progressi dell'intelligenza e del lavoro; riguardo alla corporazione artigiana promuove la corporazione obbligatoria creando impedimenti alla corporazione libera la quale nella forma cooperativa procura vantaggi all'operaio sebbene non sia, come taluni credono, una nuova emancipazione dell'operaio medesimo; intorno all'agricoltura osteggia l'importazione delle derrate estere per assicurare alle classi aristocratiche lo smercio delle derrate territoriali; circa alla nazionalità, dal protezionismo moderno più rigido dell'antico si fa scaturire non solamente i beni materiali ed immateriali, bensì l'intera composizione e l'organismo sociale dello Stato, l'indole dei costumi, i sentimenti dei cittadini. Per tal guisa prosegue l'egregio professore le sue considerazioni toccando specialmente al prote-

zionismo moderno di cui avremmo desiderato vedere accennata la origine e da quale scuola prenda l'ispirazione e la forma: inoltre il Marescotti dichiara di non contrappore teorie al protezionismo, ma di seguirne i passi per arrestarlo là dove può fare il male. Ció che a noi sembra un pó inesatto potendo fraintendersi che talvolta il protezionismo riesca e fare del bene.

Un capitolo è più particolarmente degno di nota ed è quello ove il protezionismo è considerato sotto l'aspetto dei trattati doganali. La utilità dei trattati ed i danni delle tariffe esclusivamente generali, la ragionevolezza delle tariffe compensative delle tasse di produzione, l'assurdità ed il danno dei dazii molteplici e minuziosi e delle lunghe formalità e noie doganali, vi sono esposti in modo chiaro e conciso, e lumeggiate da uno spirito scientifico che ravviva osservazioni non nuove e le fa parere più importanti e più vere.

L'eterna questione sociale, considerata specialmente sotto il punto di vista delle associazioni operaie, è il tema di due accurati lavori pubblicati nel *Journal des Economistes.*

Il più importante di questi, esamina la Relazione presentata dal cosidetto *Committee Parlamentary* Inglese delle *Trade's Unions* al Congresso tenutosi recentemente in Londra, ed i voti principali emessi nel Congresso medesimo. Si tratta di una delle solite adunanze annuali dei delegati delle *Unions* e che, importantissime nel primo periodo così detto di evoluzione delle *Unions*, lo sono assai meno oggi dacchè le *Trades* entrarono in un periodo che chiameremo di calma e, più che ad innovare accennano a conservare. Vi si è parlato di molte cose e di molte discusso. Fra l'altre si è deliberato di dare opera ad una sempre maggiore diffusione delle società cooperative specialmente di consumo. Il Signor Beyley delegato del *Cooperative Congress Board* ha in tale occasione dimostrato con calcoli statistici che le società cooperative di consumo dalla loro fondazione in poi hanno fatto risparmiare agli operai Inglesi da quattro a cinque cento milioni di lire. È una cifra degna di essere seriamente e lungamente meditata dagli operai Italiani.

Di uno fra i più fieri nemici che le società cooperative abbiano avuto in Germania, di Ferdinando Lassalle, discorre De Laveleye nella *Revcie des deux Mondes*. È egli vero che questo potente ingegno tedesco sia stato il Cristo, il Messia del socialismo moderno? O non è vero piuttosto che ei sia stato semplicemente un espositore, brillante, eloquente, efficace si ma pur sempre espositore delle idee di Blanc, di Proudhon, di Marx, di Rodbertus? Ch'egli abbia fatto in-

somma pel socialismo ciò che fece Bastiat pel liberismo? Ardua questione che il Laveleye risolve, un pò troppo assolutamente a parer nostro, assegnando a Lassalle la parte esclusiva dello espositore. Le idee che Lassalle ha sostenuto non son certamente tutte sue, ma alcune si e nuove e vigorosamente scolpite.

Un lavoro notevole pubblicato nel *Giornale degli Economisti* di Padova, è la relazione del Comitato Veneto per il lavoro delle donne e dei fanciulli, ed è tanto più importante ora che per l'iniziativa di egregi uomini, un progetto di legge sarà presentato al Parlamento intorno a tale materia. La conclusione del lavoro sarà molto lieta al cuore dei filantrofi, giacchè afferma sulla base delle indagini fatte, che in Venezia non si sente il bisogno di una legge che disciplini il lavoro delle donne e dei fanciulli, il che in altri termini significa che gli industriali veneti non soffocano il cuore colla ragione del tornaconto. E così pur fosse in tutta Italia.

Le principali rassegne dell'Inghilterra e della Germania nel mese di dicembre non contengono articoli i quali per l'indole loro economica possano ottenere l'ospitalità di un rapido cenno in queste pagine, epperciò volgiamo l' attenzione alla prolusione di W. Stanley Jevons pronunciata nell'Università di Londra per l'apertura della Sessione scolastica 1877, e pubblicata dalla *Fornightly Review* nel fascicolo dello scorso novembre. L'argomento importante intorno l'avvenire dell'economia politica prende le mosse dal Centenario celebrato dagli Americani per l'indipendenza degli Stati Uniti, ed il Centenario di A. Smith celebrato sul continente: quello il trionfo del sentimento, — questo, il trionfo dell'intelligenza che spezzò i vincoli che soffocavano l'industrie ed i commerci.

Ai progressi dell'economia politica dopo il libro immortale della *Ricchezza delle Nazioni*, dev'essere fatta larga parte al *Political Economy Club* fondato nel 1821 e che ebbe nel suo seno i più valenti scrittori fra i quali J. S. Mill. La migliore conquista degli economisti è stata il libero scambio, ma rimane ancora molto lavoro da compiersi Però attualmente nell'economia politica si vollero da alcuni ravvisare sintomi di decadenza che non è consunzione; e senza dubbio v'è questo di vero che gli antichi idoli non s'impongono più all'umanità. In Inghilterra Thornton, Cairnes, Macleod, Longe ed altri impugnano le dottrine di Riccardo e di Mill il quale negli ultimi anni sconfessò molte teorie da lui stesso predicate: contemporaneamente De Laveleye, Courcelle-Seneuil, Cournot, Walras si sono emancipati dalla Scuola inglese, e Bagehot ha influito alla revisione dei principi dell'economia

politica. Il metodo è argomento principale di discordia fra gli economisti, e certamente nell'odierna economia sociale il metodo storico è preferibile alle pure teorie: ma giova di avere presente siccome le leggi dell'economia politica trattano delle relazioni fra i bisogni umani e gli oggetti capaci di soddisfarli e l'umano lavoro, quindi la scienza dell'economia non deve considerarsi come se fosse una, semplice, indivisibile.

Nello studio delle leggi economiche, l'economia politica dovrà essere studiata come un aggregato di due o più scienze, essendovi ben poca connessione tra i principi della produzione e quelli che si applicano alla distribuzione ed al consumo. Duopo è inoltre di mantenere la divisione dell'economia politica in astratta e concreta, poichè a quella risponde la teoria, complesso di principi generali, semplici, secondo natura; a questa, la pratica, ossia l'applicazione dei principi medesimi.

Il *lasciar fare* è un precetto vero quando sia bene applicato: ad esso è dovuto la libertà dei commerci, la moderazione delle tariffe, le spontanee relazioni fra padroni ed operai rispetto al salario, la libera navigazione dei mari. Ma forse questi monumenti dell'antica sapienza dell'economia politica escludono i nuovi? No certamente: il progresso dell'industrie, l'aumento della popolazione sono stimoli efficaci verso nuove conquiste. Io spero, conclude Stanley Jevons, che il *Political Economy Club* vivrà per celebrare il secondo centenario; ed allora si vedrà come nell'odierne controversie scientifiche si nascondessero i germi di un nuovo progresso della scienza economica.

C. G. Clavarino.

---

# RASSEGNA

## FINANZIARIA E COMMERCIALE

**Sommario.** — La situazione del Tesoro al 31 novembre. — Stato del Commercio italiano dal 1874 al settembre 1876.

*La situazione del Tesoro.* — Il prospetto delle riscossioni e dei pagamenti fatti dalle tesorerie del Regno nel mese di Novembre dà risultati molto migliori dei mesi precedenti.

Le riscossioni ascesero in novembre:

| | | |
|---|---|---|
| | 1876 a L. | 63,117,601 51 |
| | 1875 a » | 69,124,911 93 |
| Donde la diminuzione di . . . . . . . . | L. | 6,107,310 42 |

Questa diminuzione però è solamente figurativa poichè per L. 5,540,474 76 riguarda il fitto di beni demaniali ad uso delle pubbliche amministrazioni che appare versato nel Novembre 1875, mentre per l'anno corrente fu registrato nel settembre scorso.

Il miglioramento si osserva nel notevole aumento in L. 763,809 della tassa del macinato in L. 880,441 nei dazi di consumo in seguito dell'aumento delle quote, ed in L. 378,296 nella tassa degli affari. Furono in diminuzione per L. 113,565 le privative; per L. 74,371 le entrate varie; e per L. 18,824 i dazi di confine. Negli altri cespiti v'ha diminuzione ma non considerevole.

I pagamenti fatti sommarono:

| | |
|---|---|
| pel 1876 a L. | 54,956,716 17 |
| pel 1875 a » | 63,280,595 78 |
| minori pagamenti in L. | 8,313,876 61 |

La diminuzione più notevole è oltre le finanze, nell'interno per L. 2,596,386 e nella guerra per L. 2,141,557.

Considerando i risultati totali dagli undici mesi si hanno le cifre seguenti:

| | |
|---|---|
| Riscossioni L. | 1,125,059,678 49 |
| Pagamenti L. | 1,018,998,958 99. |

La diminuzione nelle riscossioni del 1876 di fronte al 1875, risulta di L. 60,063,223 68; ma è soltanto apparente perchè bisogna difalcare: 1° L. 54,334,975 che costituiscono le somme mutuate al Tesoro nel 1875 dalla Banca Nazionale e dalla Cassa di Risparmio di Milano per rim-

borso alla Società dell'alta Italia; 2º lire 4,047,807 rappresentate dai francobolli e dalle cartoline postali dello Stato; 3º lire 2,854,604 nell'esercizio corrente dell'imposta fondiaria dovendosi sottrarre la parte spettante al demanio non ancora regolata.

Riunendo queste tre somme la diminuzione in L. 60 milioni si risolve in un aumento delle riscossioni pel 1876 in lire 1,200,000 circa.

I pagamenti del 1876 sono minori per L. 74,675,305 61 di quelli del 1875 nonostante l'aumento di L. 4 milioni 214 mila nel ministero della guerra.

Così confrontando le riscossioni coi pagamenti nel 1876 risulta che quelle superarono questi di L. 106,060,719 50 che rappresentano il miglioramento della situazione del Tesoro.

*Lo stato del Commercio italiano dal 1874 al Settembre 1876.* — Dalle statistiche del movimento del commercio che vengono pubblicate dalla Direzione Generale delle Gabelle si possono fare opportuni confronti tra i risultati ottenuti nel 1874 con i primi nove mesi dell'anno 1876. Il valore complessivo del commercio speciale d'importazione fu nel 1874 di lire 2,320, 177. 929 e nel 1875 ascese a lire 2. 438., 349. 619 con una differenza in più di 118. 171. 690 lire nel 1875. Decomponendo questi risultati totali nei due rispettivi fattori si ottiene:

| | Importazione | | Esportazione |
|---|---|---|---|
| 1874. | L. 1.281.731.010. | | L. 1.038.446.919. |
| 1875. | L. 1.280.055.339. | | L. 1.158.294.280. |
| Meno 1875. | 1.675.671. | Più | 119.847.361. |

Il commercio speciale che dà la misura esatta dell'attività economica del paese rispetto alle due correnti delle merci che entrano e si consumano nei nostri mercati o che si spediscono all'estero, è dunque rappresentato nel 1875 in un determinato grado di progresso sopra l'anno precedente per la cifra di lire 119.847.361; mentre le importazioni diminuirono di 1. 675. 671 lira.

Continuando il paragone fra il commercio dei due anni nelle varie categorie delle merci rispetto all'esportazione ed all'importazione, notiamo: *a.*) all'esportazione, le acque bevande ed olii crebbero da 83 milioni nel 1874 a 146 milioni nel 1875; le frutta, sementi, ortaglie, piante, e foraggi da 22 a 58 milioni; il bestiame da 24 a 29 milioni; le pelli da 11 a 17 milioni; il canape, lino e relative loro manifatture da 41 a 46 milioni; le sete grezze e le manifatturate da 404 a 450 milioni; i cereali, farine e paste da 59 ad 84 milioni; le pietre, terre ed altri fossili da 40 a 46 milioni; l'oro e l'argento da 10 a 12 milioni.

*b.*) Nelle importazioni, rimasero stazionarie le grassine per la cifra di 27 milioni; la carta ed i libri per 5 milioni; i metalli comuni e loro prodotti per 15 milioni. Ma decrebbero nel 1875 le acque, bevande ed olii da 61 milioni a 55 milioni; i pesci da 23 a 21 milioni; il cotone e relative manifatture da 193 a 189 milioni ecc. Bensì vi sono aumenti in alcuni altri rami dell'importazione come nei coloniali, nei succhi e nelle profumerie da 158 a 171 milioni, e nei generi di lusso per 172 milioni di lire.

Volgendo l'attenzione al commercio complessivo nel quinquennio 1871-75 si ha che le merci importate ebbero un valore totale di Lire 4.560.315.678. Infine riavvicinando i risultati del Commercio coi prodotti del dazio nel triennio 1873-75, abbiamo ciò che segue.

Importazione

| | Commercio | — | Dazio |
|---|---|---|---|
| 1873. | 1.184.464.191. | — | 80.298.657. |
| 1874. | 1.245.731.710. | — | 84.038.807. |
| 1875. | 1.280.055.339. | — | 87.219.262. |

Esportazione

| | Commercio | — | Dazio |
|---|---|---|---|
| 1873. | 1.083.498.051. | — | 7.488.057. |
| 1874. | 1.038.446.919. | — | 6.706.793. |
| 1875. | 1.158.294.280. | — | 7.596.197. |

Passando al commercio speciale italiano nei nove mesi dal gennaio a tutto il settembre del 1876, si hanno questi risultati totali in confronto coll'anno precedente.

| | 1876. | 1875. |
|---|---|---|
| Importazione | 928.638.440. | 958.685.209. |
| Esportazione | 827.639.208. | 819.942.777. |
| Totali | 1.756.277.648. | 1.778.627.986. |

Da questi risultati totali si desume che nel movimento parziale del nostro commercio durante i primi nove mesi del corrente anno si ha una diminuzione in confronto al 1875 di lire 22.350.338, cagionata da una minore inportazione di fronte all' aumento dell' esportazione.

Ripiegarono le importazioni nelle acque bevande ed olii, nei frutti, nelle semenze, piante e foraggi, nelle pelli e nella canapa, nelle sete e relative manifatture, nelle pietre, nei tabacchi: aumentarono le esportazioni negli altri rami del commercio, ossia, derrate coloniali, grassine, legumi, oro ed argento.

---

Avvocato Francesco Ballarini, *Direttore e responsabile.*

# ARCHIVIO
# ECONOMICO-AMMINISTRATIVO

---

## LA LEGA CONTRO IL MACINATO

L'onorevole Basetti deputato di Castelnuovo dei Monti, ha iniziato or son pochi giorni, in Italia una lega contro l'imposta del macinato.

La sua proposta fu vituperata da molti, sconsigliata in nome dell'opportunità, con benevoli parole da altri, acclamata infine da molti, egregi e nobilissimi cittadini.

Dal canto mio reputo che essa sia meritevole di essere presa in seria considerazione da quanti amano veracemente la patria, e che possa tornare utile ed efficace sovratutto alle classi lavoratrici, se i promotori di essa sapranno tenerla chiusa in limiti attendibili ed attuabili.

Coloro che biasimano senza ritegno la proposta, sono i pretesi uomini serii e pratici che disconoscono l'indole maligna, ingiusta, spogliatrice della tassa, e che non ammettono altri criteri per giudicarla in fuori di quelli suggeriti dall'opportunità, e dalla pretesa sua elasticità.

Costoro battono unicamente le mani agli 81 milioni che essa getta nelle casse dello Stato. Il loro acume economico non vede nulla al di là di questa egregia somma. Essi sorridono di pietà quanto un economista parla dei danni indiretti che essa produce quando con Bastiat tenta confrontare quello che si vede, con quello che non si vede. Per essi la istoria economica del mondo civile è una menzogna, gli ammaestramenti

della scienza non sono che l'eco impudente di qualche tribuno della plebe che anela conquistare una facile popolarità a scapito della floridezza dell'erario. A me invece pare che per ragionare opportunamente di questa imposta sia indispensabile misurarla, non coi criteri della necessità, ma coi criteri della scienza e della giustizia.

L'argomento principale intorno al quale i propugnatori del macinato svolgono tutti i loro argomenti, egli è che esso non grava che di poche lire annue a testa il contribuente, e che non aumenta che di pochi centesimi quotidiani il prezzo del pane.

Per rispondere autorevolmente a costoro, citerò le parole colle quali il Conte di Cavour rispondeva nel Parlamento subalpino ai difensori del dazio dei cereali e dell'imposta sul sale.

Spero che i discepoli non rinnegheranno le parole del maestro, che gli eredi non respingeranno la eredità del grand'uomo: badino che essa è indivisibile e che non si può accettare con benefizio d'inventario.

« Ora io dico arditamente, (*tornata del 10 giugno 1854*) » dovesse ciò valermi la taccia di avventato economista, le » tasse indirette considerate da se sole sono assolutamente » ingiuste, massime quando colpiscono oggetti di prima ne» cessità. Evidentemente la tassa indiretta sopra un oggetto » di prima necessità non è proporzionale; colpisce in ragione » molto più larga le classi meno agiate, che non le più ric» che, l'imposta sul sale, per esempio, colpisce molto più » il contadino, che non il signore, così l'imposta sui cereali, » così quella sulla vendita del vino e via discorrendo.

« Io perciò non esito a dire che nella mia convinzione » il sistema d'imposte che esisteva prima del 1848 era radi» calmente falso, radicalmente ingiusto, era stabilito a danno » della classe più numerosa, a benefizio della classe più ricca. » Epperciò dovendo io stabilire nuovi balzelli, i quali in-

» direttamente venivano anche a colpire le classi meno agiate
» della società, ho creduto, come credo ancora, mio stretto
» dovere il riformare quelle imposte indirette che maggior-
» mente le gravano. »

Ora, quali erano le imposte a cui il Conte Cavour accennava? L'imposta sul sale ed i dazi sui cereali e sulle materie prime.

Ora, quali furono gli effetti di questa riforma economica?

Lascio nuovamente la parola al grande uomo di Stato.

« Poste tutte queste cifre a calcolo, io penso che si possa
» senza esagerazione asserire che la riforma economica ha
» prodotto alle famiglie contadine, alle famiglie operaie, un
» risparmio che non si può computare in meno di 60 franchi
» all'anno. Ora l'effetto delle nuove imposte sicuramente
» non arriverà a stabilire a carico delle classi più numerose
» non 60, non 20, ma neppure 10 ne 5 lire ; mentre si può
» dire che non vi è che l'imposta personale che colpisca di-
» rettamente gli operai. »

Di questi benefici procurati alle classi lavoratrici, non rimane più oggi in Italia che una vana e dolorosa memoria, che la lega proposta tende opportunamente a risuscitare. Non si può oggi parlare di macinato, senza che il pensiero ricorra alla gloriosa tomba di Santena.

Nè il Conte di Cavour è il solo uomo pratico e moderato che abbia combattuto la tassa del pane.

A tutti ricorre al pensiero il nome di Roberto Peel. Egli soleva attribuire all'abolizione dei dazi dei cereali la diminuzione dei delitti in Inghilterra, e il mirabile svolgimento del lavoro e della ricchezza pubblica.

Se nel 1848, diceva egli pochi mesi prima di morire, l'Inghilterra fu il solo paese che non fosse sconvolto dalla rivoluzione, ciò si debbe attribuire unicamente all'abolizione del dazio sui cereali. Aggiungerò a queste gravi e solenni dichiarazioni alcuni ammaestramenti desunti dall'istoria.

Adamo Smith rammenta, ne' suoi libri immortali, che la prosperità incomparabile dell'Olanda fu disfatta dall'enormità delle tasse indirette che pesavano sul lavoro, e specialmente dal macinato.

Gustavo Du Pujnode nel suo recente libro sulle grandi crisi finanziarie in Francia, osserva che se l' Olanda ha ricuperato in questi ultimi tempi una onorevole posizione fra le nazioni, ed un' importante ricchezza, egli è perchè i suoi uomini di Stato ritornarono ad applicare le antiche leggi, del lavoro, del risparmio, dell'economia. E in che modo sono essi ritornati a quelle antiche e gloriose tradizioni? Abolendo sopra tutto la tassa del macinato, che spinse un tempo gli Olandesi all'emigrazione e che paralizzò prima, distrusse poscia l'equilibrio del commercio in quel disgraziato paese.

Ma un fatto storico, più che qualunque altra considerazione debbe colpire l'immaginazione de' nostri uomini di Stato.

La tassa del macinato è stata bandita dal bilancio di ogni nazione civile. Dovrà il bilancio del paese più liberale d'Europa accogliere l'esigliato universale?

Sarà l'Italia il campo di asilo di un balzello su cui pesa l'ostracismo della giustizia, della scienza, della libertà?

La Francia ha dovuto escogitare 800 milioni di nuova imposta.

Tutti i partiti furono concordi a non toccare il sale, il pane, le carni.

So che si è molto parlato in quest'ultimi giorni da alcuni pubblicisti, delle parole pronunziate alla tribuna della Camera dei Deputati, dal Ministro delle Finanze della Repubblica francese.

Egli affermò essere più opportuno ridurre le tasse di produzione, che quelle di consumazione. Costoro ignorano o fingono di ignorare che in Francia non esiste tassa sui grani e sulle farine, e che le imposte di consumo, eccettuate quelle sui

vini, appartengono esclusivamente ai Comuni. Ed in ultima analisi poi, forse che le imposte di consumazione non influiscono grandemente sulla produzione? Non dimentichiamo ciò che disse Quintino Sella a Cossato, che l'aumento delle tasse ha prodotto un effetto veramente enorme sulle merci prodotte in Italia.

Potrei aggiungere molte altre considerazioni, per provare la iniquità del macinato, e la triste influenza che esso esercita sul fenomeno della produzione. A svolgere largamente il tema, avrei necessità di uno spazio molto maggiore di quello che mi può accordare la direzione del nostro giornale.

Indicherò soltanto sommariamente i visibili risultati ottenuti da questa tassa. Essa grava di circa otto lire a testa le nostre famiglie coloniche.

Ripeterò ciò che scrissi or sono pochi mesi: Io posseggo un tenimento sù quel di Crevalcore che si compone di sedici fondi lavorati da centosettantadue individui formanti sedici famiglie.

Ho fatto fare dal mio agente un calcolo, che tengo a disposizione dell'onorevole Sella.

Le sedici famiglie che coltivano i miei campi, nel 1875 pagarono in cifra tonda L. 1,200 per il macinato, L. 500 per il sale.

A questa condizione di cose si debbe, se nel Bolognese il sistema di mezzadria, corre grave pericolo, e se nel Veneto e nella Lombardia i coltivatori emigrano oggi in proporzioni alarmanti.

S'ingannano grandemente coloro che tentano giustificare il doloroso fatto, accusando i proprietari di retribuire malamente il lavoro.

Il salario è sempre regolato dalla domanda e dall'offerta, e sfugge all'arbitrio del capitale e dell'autorità.

Dove il Macinato impera vi sarà sempre emigrazione.

Un paese che aumenta artificialmente il prezzo del pane

di due lire per quintale, non debbe provare stupore se ad onta del suo bel sole e delle sue terre feconde, i suoi abitatori preferiscono i deserti dell'America e le nebbie del Nord.

I propugnatori di quell'iniquo balzello, sieno pur essi autorevoli e potenti non varranno mai a strappare dal volume dell'istoria le dolorose pagine che narrano le funeste conseguenze dell'imposta sul pane

Nè io rammento queste dolorose jatture per un sentimento di sovverchie commiserazioni per le classi lavoratrici, o per una riverenza platonica ai precetti della scienza.

Il macinato non è una piaga nelle carni delle classi lavoratrici: è una piaga invece nelle carni della nazione che impedisce la libera circolazione del sangue.

La prosperità di un paese sta in ragione diretta della sua produzione e del suo risparmio.

Non si produce dove il lavoro è malamente retribuito, e dove il fisco toglie all'operaio la possibilità del risparmio. Non è la ingorda ed arrischiata speculazione, ma il risparmio dell'onesto ed efficace lavoro che crea il capitale sociale.

Un sistema d'imposte che attraversa il risparmio crea il disavanzo economico della nazione; ed in ultima analisi il disavanzo dello Stato, imperocchè invece di aumentare distrugge la materia imponibile.

Non fu affetto speciale alle classi lavoratrici, ma interesse alle condizioni generali d'Inghilterra che suggerì ai suoi uomini di Stato quel sistema finanziario che aumentò meravigliosamente le rendite, diminuendo le imposte, e che un membro autorevole del parlamento francese definì in questi termini:

« Je suis frappé de la grande pensée qui a présidé a cette » oeuvre immense commencée en Angleterre, en 1817, le len- » demain de la pacification de l'Europe, poursuivie avec per- » sévérance depuis trent ans, dont sir Robert Peel accomplit » peut-être l'achèvement en ce moment, et qui consiste finale-

» ment dans la transformation de l'impôt, de maniere a en » affranchir completement les classes laborieuses. »

Nè dissimile era il concetto del Conte di Cavour quando nel 1854 iniziò la riforma economica nel Piemonte.

Egli dichiarava alla Camera Subalpina che un sistema d'imposte per essere tollerabile, doveva ripartire per quanto fosse possibile, i pesi equamente e proporzionalmente su tutte le classi dei cittadini, e non impedire il progresso della ricchezza intervenendo nel fenomeno della produzione.

Chi oserebbe dire che il macinato colpisce egualmente il povero e il ricco?

Chi oserebbe dire che la tassa del pane diminuendo il salario ed uccidendo il risparmio non intervenga artificialmente nel fenomeno della produzione?

Ed ora veniamo a coloro che giustificano o tentano giustificare l'intangibilità oggi del macinato colla *suprema ratio* della necessità.

Colla necessità si giustificano tutte le ingiustizie.

Questo mezzo di Governo non si può definire con più acconcie parole di quelle con cui lo definiva Guglielmo Pitt allorquando esclamava nel Parlamento Britannico: « La necessità è la legge dei tiranni. »

Non bisogna però disconoscere che oggi il Ministro delle Finanze si trova a fronte di una vera e reale difficoltà.

Abolendo il macinato, come si provvederebbe al disavanzo di ottanta milioni, anzi di ottantuno come notò con singolare compiacenza al Senato, l'onorevole Digny che fu il Ministro che attuò le idee del Sella e del Ferrara?

È imprescendibile necessità di ripianare il vuoto che l'abolizione del macinato produrrebbe nel nostro erario.

Praticamente si può provvedere in tre modi:

1.° Con delle economie;

2.° Con un migliore metodo di percezione;

3.° Con delle nuove imposte.

Prima però di addentrarmi in una minuta analisi di questi tre mezzi io credo opportuno formulare una proposta, o per meglio dire confermare l'opinione che ebbi l'onore di esprimere al Senato.

Oggi il bilancio è in pareggio, vi è anzi un avanzo di cinque milioni.

La tassa del macinato è calcolata ottantuno milioni.

Non vi è dunque vera urgenza ch'essa getti nelle casse dell'erario somma maggiore.

La Lega se vuol fare cosa pratica ed attendibile deve chiedere al governo che qualunque aumento, si ottenga col pesatore o con qualunque altro congegno meccanico, sia impiegato a diminuire la quota del manicinato.

Se la necessità può giustificare che non si riscuota un centesimo di meno, la giustizia deve impedire che si riscuota un centesimo di più di quanto è necessario per mantenere oggi il pareggio.

Quando scoppia un incendio si comincia dal circoscriverlo per impedire che le fiamme avvampino e si allarghino, imperocchè allora è più difficile, per non dire impossibile, lo spegnerlo.

Se è difficile sostituire ottanta milioni, che diranno i nostri uomini serii e pratici, quando si tratterà di sostituire cento e più milioni?

In simile modo noi perpetueremo nel nostro bilancio l' iniquo balzello.

Io credo che impiegare l' aumento del macinato in ispese che non hanno un carattere di assoluta necessità, è il rendersi complici di coloro che l' hanno introdotto nei nostri bilanci.

Il Ministro Depretis assolverebbe, così facendo, quei Ministri che egli ha strenuamente ed eloquentemente combattuti sul suo scanno di Deputato.

Non bisogna dissimularlo, vi è sempre un fatale andazzo

ad aumentare le spese; esso è più forte dei programmi e dei Ministri.

Sommessamente anzi dirò. che io non trovo giusto che si aumenti con una mano lo stipendio degli impiegati superiori, e si misuri coll'altra il pane ed il sale alle classi lavoratrici.

Se la Lega impedirà che il maggiore provento del macinato sia disperso in inutili spese, essa si sarà resa benemerita dell' Italia e delle Finanze; essa avrà veramente spinto il governo sulla via pratica e salutare delle riforme tributarie.

Roberto Peel e Camillo Cavour potranno cordialmente stendere la mano ad Agostino Depretis.

In questo senso, ogni zelante e generoso cittadino debbe essere lieto ed altero di partecipare alla Lega iniziata dal Deputato di Castelnuovo.

Nel prossimo numero di questo medesimo giornale io mi riservo di esaminare con quali mezzi si possa gradatamente togliere dal bilancio italiano la vergogna e la bruttura della tassa del macinato.

Desidero io pure recare la mia umile pietra al nuovo edificio.

GIOACCHINO PEPOLI.

---

Fu accolto il partito di limitare la coniazione degli scudi d'argento nella misura non superiore al quarto della quantità di moneta divisionaria, cosicchè il contingente della Svizzera non fosse maggiore di 8 milioni, nè di 12 quello del Belgio, nè di 60 quello della Francia. All'Italia oltre al suo contingente proporzionale di 40 milioni, erano conceduti 20 milioni destinati a far parte del fondo immobile della Banca Nazionale che aveva acquistato per contratto il diritto di coniare nel 1874. Per tal guisa, la fabbricazione degli scudi che nel 1873 aveva raggiunta nei quattro Stati la somma complessiva di 408 milioni, fu ridotta pel 1874 ad un massimo di 140 milioni. Dippoi seguirono due altre Conferenze le quali pel medesimo scopo di ovviare al rinvilio dell'argento ed al pericolo che esso si sostituisce in larga misura all'oro nella circolazione degli Stati dell'Unione, hanno limitato temporaneamente a certe somme per ciascun anno la coniazione dei pezzi di argento.

Per quest'anno che corre un diario autorevole scriveva non ha guari che il governo francese avrebbe proposto che non si tenesse la solita Conferenza monetaria, ma che si stipulasse invece mediante uno scambio di dichiarazioni, di limitare nel 1877 i contingenti della coniazione dell'argento alla metà di quelli fissati nell'ultima convenzione del 1876. E così sia pure, se vuolsi continuare il sistema sinora seguito.

Se non che è quistione meritevole di un profondo esame, se convenga ai nostri speciali interessi di proseguire come si è incominciato, ovvero se sia giunto il momento opportuno per iniziare una radicale e profonda riforma della nostra legislazione monetaria.

Ponendo a raffronto i diversi periodi storici dianzi citati attraverso i quali è passata in Francia la questione monetaria, non v'ha dubbio che questa nazione intenda di pro-

cedere alacremente nella via che dovrà condurla all'adozione dell'unico tipo-oro, senza scosse e senza perturbazione. Ma rimane a vedere se a noi egualmente convenga di seguirla in questo cammino, ovvero se le condizioni economiche odierne, diverse da quelle in cui ci trovavamo all'epoca della Convenzione del 1875 non consigliano di preferenza lo scioglimento dell'Unione monetaria latina e la separazione dei nostri interessi da quelli degli altri Stati.

Istrutta dall'esperimento poco fortunato, tentato dalla Germania, di demonetare con una sola operazione l'argento per adottare l'unico tipo-oro, (1) la Francia è evidente che mira al medesimo obbiettivo grado a grado, restringendo annualmente la coniazione dell'argento negli Stati dell'Unione per rendere a suo tempo più agevole e meno costosa la demonetazione del proprio *stock* in moneta d'argento. E di quest'opera assennata e prudente, possiamo darle lode, sembrandoci un concetto veramente sapiente quello di sottrarre il commercio nazionale alla tirannia di un rapporto legale fra le due monete, il quale per essere arbitrario è costantemente soggetto a considerevoli e dannose fluttuazioni. Nella Francia attualmente il Bilancio fra le entrate e le spese presenta un avanzo di 48 milioni; in brevissimo giro d'anni furono votati 800 milioni di imposte per tener fronte alle nuove spese necessarie ed al servizio del debito pubblico; attivo è il commercio internazionale, ed il bilancio economico

(1) Il nuovo sistema monetario fu istituito dalla legge 4 dicembre 1871 completata dalla legge del 9 luglio 1873. Per tutto l'impero venne adottato un sistema unico monetario al tipo-oro; la quantità d'argento da demonetare si calcolava a 196 milioni circa, e per questa cifra considerevole e per il rincaro dell'oro, fu mestieri di sospendere e indugiare la completa attuazione del nuovo ordinamento monetario: però al 7 marzo 1874 erano state coniate nuove monete d'oro pel valore di 1,121,003,950 eguali a lire 1,276,367,437, 50.

MAGLIANI — (*Nuova Antologia*) Vol. XXVI.

si chiude annualmente con una considerevole eccedenza dell'esportazione sull' importazione. Finalmente si fa ascendere lo *stock* monetario dell'argento a L. 1,200 milioni circa dei quali supponendo che 500 milioni rimanessero in Francia come moneta divisionaria, il ritiro e la dèmonetazione dell'argento avrebbero luogo sul rimanente con una perdita pel governo presso a poco di 50 milioni.

Ma considerando la condizione finanziaria ed economica del nostro paese, non è mestieri d'un sottile esame per acquistare il convincimento del diverso grado proporzionale della prosperità e ricchezza pubblica. Il pareggio del bilancio è promesso nelle previsioni del 1877; le correnti del nostro commercio internazionale producono in modo inverso più all'importazione che all'esportazione, ed il corso forzoso, appena avvertito in Francia, presso di noi somministra gli elementi abituali e necessari degli scambi, sostituendosi alla circolazione metallica di cui è rimasta impoverita la vena.

Ora noi domandiamo se la Francia nell'interesse proprio per tentare una riforma del sistema monetario nei modi consentiti e richiesti dalle sue speciali condizioni economiche si adopera affine di limitare la coniazione dell'argento perchè sia lasciato libero e facile il campo alla circolazione dell'oro, dobbiamo, o meglio, possiamo noi in condizioni economiche tanto diverse e meno prospere seguire il medesimo indirizzo? O non sarebbe più conveniente disciogliere i patti della convenzione del 1865 prima del limite stabilito al 1° gennaio 1808? Evidentemente presso i due Stati non si lotta per un obbiettivo conforme: la Francia mira all'unità del tipo-oro, da noi invece non è quistione di preferire e scegliere un tipo monetario od un altro, ma di ripristinare la circolazione metallica normale in luogo della carta coattiva.

E così enunciata la quistione in termini precisi, segue logicamente un'importante considerazione che dobbiamo sem-

pre aver presente, ossia, che l'alleanza di più interessi contrari crea ostacoli ed impedimenti all'attuazione delle riforme le quali sotto altri auspici potrebbero giungere a maturità con maggiore prontezza ed efficacia.

Per formarsi il concetto esatto della circolazione monetaria e delle sue esigenze coll'attuale condizione dell'Italia conviene di volgere l'attenzione a due fatti: primieramente agli effetti cagionati dal corso forzoso sopra la massa metallica circolante nei nostri mercati, in secondo luogo, ai calcoli probabili della maggiore o minore convenienza che potremmo avere aumentando la coniazione della moneta d'argento, mentre altri Stati tentano di escludere questo metallo dalla circolazione per conservarne l'uso in quantita limitatissima come moneta ausiliare o divisionaria.

Il primo effetto del corso forzoso fu di surrogarsi alla moneta metallica spingendola ad emigrare all'estero; imperocchè la carta monetata considerevolmente deprezzata fin dai primordi della sua introduzione era di facile acquisto in confronto all'oro ed all'argento cresciuto di prezzo. E per avere un concetto della rapidità con cui questo fenomeno si dev'essere compiuto, basta rivolgere l'attenzione alla misura dell'aggio sopra l'oro. Sino dal 1866 un mese dopo l'introduzione del corso forzoso, l'aggio ascese al massimo di 19 e 20 per cento ed al minimo del 1, 25 per cento; e dopo di avere oscillato in diversa guisa, il deprezzamento della carta sull'oro si fissava nel 1873 ad un'aggio massimo del 14, 50 per cento, e ad un minimo del 12, 40 per cento: attualmente le oscillazioni stanno dal 8 al 10. Anche sopra l'argento, la carta-moneta pagava in questo pèriodo di tempo un'aggio sebbene in proporzioni più limitate.

Per confermare questo primo effetto del corso forzoso di aver fatto emigrare all'estero il numerario metallico, è utile di stabilire il raffronto delle monete coniate dal 30 aprile 1866 al 30 giugno 1874 col movimento internazionale

d'importazione e d'esportazione dei metalli preziosi. I risultati complessivi delle coniazioni di monete diverse, furono i seguenti in cifre rotonde:

| | | | |
|---|---|---|---|
| monete d'oro . . . . . | totale L. | 474 | milioni |
| monete d'argento . . . . . . . | » | 516 | » |
| monete di bronzo e di rame . . | » | 81 | » |
| Totale generale | L. | 1071 | milioni |

Ma sarebbe errore di affermare che da queste cifre o press' a poco fosse rappresentata la circolazione monetaria, perchè oltre la demonetazione dell'argento che si è verificata per causa di speculazione, nelle spedizioni all'estero e negli arrivi dei metalli preziosi si hanno questi risultati dal 1866 al 1873, ossia, un'esportazione di 1,594, 3 milioni di fronte ad un'importazione di 957, 4 milioni con una eccedenza nell'esportazione di 591, 9 milioni: e nel movimento internazionale speciale del numerario e dei metalli preziosi tra la Francia e l'Italia dal 1866 al 72, si ha un'importazione di 219 milioni, di fronte a 890, 7 milioni ossia un'eccedenza nell'esportazione di 679, 6 milioni. D'onde segue che sopra la massa metallica esportata, la Francia concorre per la maggiore parte; ma lo *stock* monetario di 1, 071 milioni per l'effetto di queste considerevoli spedizioni di metalli all'estero eccedenti la misura dell'importazioni, dovette essere diminuito, e quindi si riteneva alla fine di giugno 1874 che potesse rimanere uno *stock* monetario metallico non superiore a 500 milioni. (1)

Intanto per la quantità di carta-monetata in circolazione, per la poca fiducia nella sua convertibilità, e per le previsioni di nuove emissioni, l'aggio si manteneva oscillante entro limiti elevati ed oltre alle conseguenze di cacciare all'e-

(1) Relazione sulla circolazione cartacea, presentata alla Camera il 15 marzo 1875.

stero la moneta metallica, come fu dianzi dimostrato, produsse eziandio gli effetti di nuocere al credito probo ed onesto per incoraggiare le malsane speculazioni, mentre alle finanze dello Stato cagionava spese e perdite sempre crescenti.

Gli acquisti all'estero di oggetti necessari, i pagamenti del consolidato, ed in genere gli impegni in qualsiasi forma che non si potevano diversamente soddisfare che in moneta metallica, produssero dal 1866 al 1876 aggravi al bilancio che in media si possono determinare in 10 milioni per ciascun anno, ossia, in totale 100 milioni che figurano nel capitolo spesa dell'aggio sopra l'oro. Nel determinare questa cifra di 100 milioni si tiene conto non soltanto delle spese effettive in oro e delle perdite che dovettero sperimentare sotto l'azione dell'aggio talune imposte come il bollo, registro, la fondiaria, la ricchezza mobile, ecc. ecc, ma eziandio delle entrate in oro come i dazi doganali d'importazione, i mutui e le anticipazioni in forme diverse ed i rimborsi per contratti fatti colla Banca Nazionale, colla Società ferroviaria dell'Alta Italia, e colla Regìa dei Tabacchi. Laonde è agevole di formarsi il concetto di quanto sia riescito grave alla finanza il corso forzoso, poichè nonostante le compensazioni di queste partite passive e attive in oro, le perdite dell'aggio ascesero ad una cifra così rilevante. Ma tutto ciò non basta ancora; perchè alle spese dell'aggio bisogna aggiungere i pagamenti alla Banca Nazionale per gli interessi del corso forzoso, ossia circa 34 milioni, i quali addizionati coi precedenti formano la somma di 134 milioni.

Non entra nell'argomento il discutere se fossero riescite più gravose o meno altre operazioni di credito per sopperire alle deficienze del bilancio; certo è che la condizione della finanza era ben triste, ed il corso forzoso ne ha approfittato per produrre i suoi effetti esiziali così sopra le aziende pubbliche come sulle private, sopra i salari e sulle merci, come sopra i valori in moneta circolanti. Il primo effetto del

6

corso forzoso sulla circolazione metallica fu di cacciare la moneta obbedendo alla legge che la carta rinvilita nella misura proporzionale dell'aggio, si sostituisce al numerario; poscia vedemmo come la coniazione della moneta di specie diverse in L. 1, 071 milioni si riducesse nel 1874 per l'effetto del corso forzoso ad un misero *stock* numerario di 500 milioni; e finalmente, le perdite della finanza, nonostante le compensazioni di alcune attività in oro, durante il periodo di dieci anni ammontarono a 134 milioni compreso l'aggio ed i pagamenti degli interessi.

Importava dimostrare questa situazione tristissima della attuale circolazione metallica, per poter dedurre con conoscenza piena dell'argomento a quali risultati condurrebbe la demonetazione dell'argento, e se meglio quindi convenga di aumentarne la coniazione. Ed ora domandiamo: qual'è lo scopo di restringere in ciascun anno la fabbricazione delle monete d'argento? A cui si risponde che quest'operazione è necessaria perchè l'argento rinvilito tende a sostituirsi all'oro. Ma intorno a ciò fa mestieri di osservare primieramente che questo fatto assai poco ci riguarda perchè con una circolazione quasi per intero costituita di carta monetata, quel fenomeno o non ha luogo od avviene in proporzioni pressochè inattendibili. Adunque la verita è che allorquando si concede all'Unione latina di restringere o diminuire la coniazione dell'argento, noi intendiamo di recare rimedio ad un danno che non è nostro, la qual cosa equivale a dire che noi sagrifichiamo il grande interesse di rinvigorire il commercio nazionale con moneta d'argento, per tutelare gli interessi altrui provvedendo al mantenimento della circolazione dell'oro nei mercati esteri. Ma perdurando in questa via noi domandiamo ancora quale sarà la condizione nostra al 1° gennaio 1808 quando sia spirato il termine della convenzione del 1865. È probabile che la Francia vorrà adottare il sistema monetario dell'unità del tipo-oro, rendendo omaggio ad un principio

che noi stessi in condizioni normali invocheremmo a nostro favore: e la Francia può farlo, perchè ha una circolazione metallica ben nutrita di monete d'oro, e la demonetazione dell'argento le riescirà relativamente poco costosa: ridondando pure a suo vantaggio le restrizioni annuali nella coniazione della nostra moneta d'argento. Ma per noi non è così; e se l'errore non ci fa velo all'intelletto, ci sembra, che dopo di aver chiusa la serie dei mutui sul corso forzoso, sia un mezzo più facile, più spedito e meno costoso, quello di ripristinare la circolazione metallica mediante la coniazione dell'argento.

Vediamo di chiarire le idee e di svolgere quest'ordine di considerazioni. La tendenza di molti Stati a preferire il sistema monetario dell'unico tipo-oro trova la sua spiegazione nel fatto che per una serie d'anni a noi prossimi l'argento è soggetto ad un deprezzamento costante, per guisa che il valore dell'oro nel rapporto coll'argento si è elevato sino a raggiungere nel 1873, 15, 81; nel 1874 e nel 1875, 16, 17 e 16, 60; e nel 1876 ha superato il 24 per ritornare al rapporto del 20 a 1: però si osserva che non fu sempre così, perchè dopo la scoperta delle miniere aurifere della California toccò al valore dell'oro di scemare, e da 15, 80 nel 1847 scese ad una misura sovente inferiore a 15, 50 dal 1861 al 1866 (1); attualmente poi il valore dell'argento accenna ad un rialzo relativo: ma comunque sia di ciò, l'oro possiede senza dubbio le qualità migliori per essere il tipo preferito, quindi è un corretto sistema quello di trarre profitto, quando sia possibile, dal rinvilimento dell'argento per demonetarlo.

Il deprezzamento dell'argento è cagionato da due cause: primieramente le produzioni aurifere, in secondo luogo, l'azione stessa della sua demonetazione: imperocchè la moneta

(1) Archivio di Statistica vol. II.

nonostante gli uffici d'intermediario degli scambi come misura del valore degli oggetti permutati, non cessa di essere una merce la quale obbedisce alle leggi economiche della produzione, della circolazione e del consumo, ed il suo valore corrente è determinato dalla domanda e dall'offerta, per guisa che cessando la domanda si fa maggiore l'offerta ed il suo valore diminuisce. Ora, senza dubbio, sono fortunati gli Stati i quali dal deprezzamento attuale dell'argento possono trarre occasione e motivo per attuare il sistema monetario dell'unico tipo-oro; ma da questo medesimo deprezzamento a noi sembra che altre nazioni meno ricche possano trarre argomento per fare ritorno alla circolazione metallica in luogo della carta monetata. In queste condizioni si trova l'Italia. Primieramente escludiamo come follia l'intendimento di adottare l'unità monetaria del tipo-oro, perchè il prezzo di questo metallo già tanto elevato, aumenterebbe ancora per l'effetto della demonetazione dell'argento; di ciò sia prova la Germania che dovette interrompere o proseguire a rilento per questa ragione la riforma iniziata del proprio sistema monetario. Se la Francia, la Svizzera, il Belgio tenteranno di adottare questo sistema dell'unico tipo-oro si può facilmente prevedere che il valore di questo metallo si farà altissimo, e le spese e la perdita della demonetazione dell'argento diventeranno enormi pel governo e per i contribuenti. In secondo luogo, e quest'è una considerazione importante per una nazione che ha il corso forzoso, noi dovremmo provvedere ai bisogni del commercio soddisfatti dalle monete d'argento da L. 5 al valore di $^9/_{10}$, cioè a dire dovremmo convertire nell'oro cresciuto di prezzo non già l'argento, ma la carta monetata. È possibile siffatta operazione sempre costosa per il disaggio tra l'argento e l'oro, quando fosse applicata alla carta monetata che presso di noi ora subisce la perdita del 10 al 12 per cento sull'oro? Francamente non lo crediamo.

Ma sotto altri aspetti considerando la parte che ci spetta

nella soluzione del grave problema monetario, noi pensiamo che convenga anzi tutto di separare gli interessi nostri da quelli degli altri Stati dell'Unione, od almeno di non pregiudicare l'avvenire con atti inconsiderati che restringano la circolazione dell'argento. In secondo luogo quando avvenga che la Francia e la Svizzera adottino il sistema dell'unico tipo-oro, l'Italia traendo profitto dal maggior deprezzamento dell'argento, potrebbe utilmente aumentare la coniazione di questo metallo per farne il succedaneo della carta monetata: l'oro servirebbe per la bilancia internazionale e l'argento di preferenza nell'interno dello Stato.

Pertanto ci è sembrato che all'interesse dell'Italia per la condizione anormale creata dal corso forzoso non convenga di limitare ulteriormente la coniazione delle monete d'argento; la qual cosa può bensì giovare agli interessi presenti ed avvenire degli Stati dell'Unione, ma non ai nostri. Nel deprezzamento dell'argento ci si apre la via per il ritorno più pronto e più facile alla circolazione metallica, la quale non porterà pregiudizio di sorta agli Stati che hanno l'unità del tipo-oro, imperocchè il deprezzamento del valore cessando colla maggiore richiesta da parte nostra dell'argento, si potrà ottenere in altra guisa quell'equilibrio coll'oro che attualmente si tenta invano di raggiungere mediante le Conferenze che decretano ogni anno nuove restrizioni alla coniazione dell'argento. Il fatto di limitare la circolazione di questo metallo si risolve rispetto ai bisogni del nostro commercio nell'aumento o nella conservazione del corso forzoso. Non ricerchiamo quanto siavi di vero in ciò che l'argento è la moneta dei popoli poveri, certo è che la carta è la moneta dei popoli pezzenti; e nella progressione alternativa dei tipi monetari l'esperienza ci ammaestra di questa legge, che è legge di economia, ossia, che l'argento e l'oro si sostituiscono al bronzo ed al rame, ma la carta monetata più agevolmente viene surrogata da quello dei due metalli preziosi il quale è di più facile acquisto.

Parlando della probabile riforma del sistema monetario francese mediante l'unità del tipo-oro, un autorevole scrittore così si esprime: — Noi non potremmo rifiutarci a discutere cosifatte proposte, ma dovremmo propugnare il partito più conforme ai nostri interessi, più consentaneo alle peculiari condizioni nelle quali il corso forzoso ci ha posti, e meglio atto ad agevolarci il ritorno alla circolazione metallica. — (1) Ignoriamo se e fino a qual punto le nostre idee collimano colle opinioni del signor Romanelli, ma in materia così ardua anche le reticenze in favore e le incertezze di persona autorevole riescono di conforto.

F. Ballarini.

---

(1) Romanelli — Archivio di Statistica Vol. II.

## LA PESCA E LA SUA LEGISLAZIONE IN ITALIA. (1)

La pesca, che dagli economisti fu compresa nel novero delle industrie estrattive, è, come scriveva l'abbate Genovesi, « una fra le cinque arti fondamentali di ogni Stato e pro« duttrici di sostanze e non di sole modificazioni. »

L'importanza dell'arte peschereccia è andata man mano aumentandosi nei tempi moderni, ed è principalmente partendo dal medio evo, come osserva il Dunoyer, che sotto l'influenza delle leggi ecclesiastiche, che prescrivevano i cibi di magro e il digiuno, essa è divenuta una vera e grande industria, acquistando una importanza sempre crescente. Di quì le flotte numerose, equipaggiate per inseguire tra le onde dell'Oceano un pesce di passaggio, l'arringa: flotte più considerevoli di quelle che decisero del mondo antico ad Azio e a Salamina. Di quì le lotte e le rivalità, fra Olanda e Inghilterra, che colla foga di una sanguinosa concorrenza, spinsero a gara per lunghi secoli fino ai pelaghi ghiacciati le ardite baleniere allo esterminio del gigante dei mari.

Ove la pesca si prenda a considerare rispetto all'Italia, essa assume tosto una speciale importanza, e non può essere

(1) Era già stampato questo articolo quando mi è pervenuta la statistica della Navigazione nei Porti del Regno, compilata per cura dell'Ufficio centrale di statistica, addetto al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Spiacemi di non potere introdurre le leggere modificazioni che alterano in qualche parte i dati che io ho altrove desunti. Ad attenuare però di qualche guisa un tale inconveniente di quì in nota i principali dati che si riferiscono all'anno 1874. In quest'anno il numero totale dei battelli dediti alla pesca era di 12306 con un tonnellaggio di 44917; dei quali 11739 di tonn. 39790 per la pesca del pesce: 567 di tonn. 5127 per quella del corallo: dal che si rileva che la pesca ha ottenuto un considerevole incremento ed è sulla via di maggiori progressi.

diversamente in un paese le cui coste marittime misurano un perimetro di ben 5842 chilometri. — In materia di pesca è molto razionale ed opportuna la distinzione generalmente adottata, di pesca marittima e pesca fluviale e lacuale, ciò che in termini più generici suole esprimersi di consueto colle parole, pesca d'acqua salata e d'acqua dolce.

La pesca marittima in Italia consta nel Mediterraneo di due produzioni rilevantissime, che a buon dritto si possono dire quasi esclusivamente italiane, il corallo cioè ed il tonno. Ora, queste due pescagioni si sono sempre riguardate separatamente, per l'indole peculiare che ciascuna d'esse riveste, per la diversità degli ingegni e degli spedienti che all'una piuttosto che all'altra si riferiscono: il perchè noi pure potremo nella nostra pesca marittima considerare due distinte categorie, in quanto che si prefigge per prodotto il pesce, ovvero il corallo.

Dalle statistiche dei registri delle Capitanerie di porto si rileva, che i pescatori di mare (esclusa però la provincia di Roma) erano al 31 dicembre 1869 in numero di 29,384, di cui 20,745 pescatori di costa, 8,346 pescatori d'alto mare e 293 semplice rinforzo, dediti cioè alla pesca nelle sole epoche di grande attività di lavoro, ma nel rimanente dell'anno occupati ad altri mestieri. Le barche addette alla pesca del pesce erano sullo scorcio dello stesso anno 11,219 di cui 9,817 costeggiavano il littorale, 670 lanciavansi in alto mare, e 732 pescavano all'estero. Ma codeste cifre fà di mestieri ritenerle come di molto inferiori alla verità, perchè dedotte dai registri delle Capitanerie. I pescatori che hanno l'obbligo della inscrizione cercano in buon numero di evitarla, per isfuggire alle tasse, ed eludono la legge facendosi invece inscrivere come marinai e le loro barche come dedite al traffico. E però stando ai computi istituiti dalla Commissione d'inchiesta, nominata all'uopo nel 1871, codeste cifre possono rettificarsi con maggiore esattezza e può calcolarsi approssi-

mativamente senza tema di andar errati di molto — in 18,000 il numero delle barche, ed in 60,000 quello dei pescatori.

Le spiagge dove più povera e scarsa è la pesca sono quelle della Liguria, e ciò dipende in ispecial modo dalla incauta e imprevidente distruzione del fregolo, che vi si è lungamente perpetrata, senza che provvide disposizioni legislative venissero a porre un freno all'avidità di un lucro che si prelevava a danno delle generazioni venture. Abbondano invece i pelaghi pescosi lungo i lidi toscani, romani e napoletani.

Più che nel Mediterraneo sono proficue le pesche nell'Adriatico: e fra tutte doviziosa e a lungo sfruttata la laguna di Venezia e di Chioggia, l'emporio della pesca italiana, i cui battelli solcano l'Adriatico in tutte le direzioni e ne radono tutte le spiaggie da Ancona a Zante. — Il prodotto annuo della pesca chioggiotta ammonta a 6,700,000 chilogrammi di pesce, che rappresentano un valore di 3,380,000 lire.

Ho detto sopra che una delle più considerevoli nostre pesche è quella dei tonni. Infatti all'uopo si stabiliscono nel Mediterraneo apposite reti e congegni fissi sul passaggio di questi pesci; e a siffatti apparecchi si dà il nome di *tonnare*; di esse se ne contano 48, fra cui le principali sono quelle della Sicilia e della Sardegna: le prime dando lavoro a 1,400 persone, impiegando le seconde oltre a mille lavoranti. Il prodotto complessivo delle *tonnare* può valutarsi in più di 7 milioni, cifra rispettabile che fà a ragione di questa industria una copiosa sorgente di ricchezza nazionale.

Queste le principali pesche, senza tener calcolo delle rinomate acciughe dell'Elba e della Gorgona: dei pesci spada e delle seppie, prodotti delle calabresi e sicule pescaie a cui attendono alacremente i pescatori di Barletta, Saline e Manfredonia.

Nè la pesca è solo importante per la semplice estrazione del pesce, ma lo è ancora e più in quanto costituisce nelle valli dette di allevamento, una vera e propria industria. Di

siffatte valli l'Italia ne ha parecchie, fra cui primeggiano quelle del Veneto, di Comacchio e della provincia di Ferrara, nonchè gli stagni e le peschiere della Sardegna e del Napoletano. Le valli venete, ove pescansi anguille, cefali, orate ecc. danno annualmente un valore di L. 1,630,000; e quelle di Comacchio, sebbene decadute per difetto di saggi ordinamenti amministrativi, danno pur sempre un annuo prodotto di circa 1,200,000 chilogrammi di pesce. Hannovi pure altre parecchie valli da pesca in mezzo alle diverse foci del Po, fra cui notevole Mesola, che si alimentano colla montata e colla semina e il di cui prodotto non è da trasandarsi. Si aggiunga a tutto ciò gli stagni d'acqua salsa del Napoletano, il lago Varano nella Capitanata, i paduli di Lesina, Salso e Salpi — i laghi di Licola, Fusaro, Maremorto, Averno, Lucrino: quei di Sardegna ecc. e non si stenterà a credere che il valore complessivo del pesce di mare annualmente raccolto dai nostri pescatori in Italia ed all'estero, attinge la ragguardevole cifra di 40 milioni di lire.

Meno importante, avuto riguardo alla sua configurazione geografica, è per l'Italia la pesca fluviale e lacuale. Nei laghi dell'alta Italia però la pesca della trota e degli agoni, dà lavoro a circa 3000 pescatori, con una produzione di 1,400,000 chilogrammi di pesce. Il valore complessivo del pesce d'acqua dolce annualmente pescato in Italia può calcolarsi di 3 a 4 milioni di lire.

Non ostante però si abbondante pescagione, quantunque una considerevole parte del tonno, delle anguille, delle sardelle, degli agoni e delle uova di pesce, venga in varie guise preparata e conservata, ed in tal forma venduta anche all'estero, tuttavia l'introduzione del pesce di pesca estera eccede ancora in misura notevole l'uscita della pesca nazionale. L'importazione infatti supera l'esportazione di ben 26,255,935 chilogrammi in ragione di quantità, di 16,068,370 lire in ragione di valore.

Più prospera e all'Italia più profittevole, almeno fin qui, è stata la pesca del corallo. Essa impiegava a tutto decembre del 1869, più di 430 barche, che annualmente pescavano (secondo la media degli ultimi anni) 56,000 chilogrammi di corallo greggio, il cui valore ascendeva a 4,200,000 lire. Ma anche questa pesca, di cui può dirsi che abbiamo per lungo tempo goduto una specie di monopolio, è ora in decadenza, in causa precipuamente della mancanza di uomini che crescano atti al duro e faticoso mestiere di corallari. A ciò si aggiunge la concorrenza che ne fa il Governo francese, il quale nei porti di Algeri equipaggia le sue coralline di pescatori italiani, che corrono numerosi adescati dalle laute condizioni e dalle agevolezze che vengono lor fatte. È quindi necessario occuparsi sul serio di sì grave questione, tanto più che la pesca del corallo dà vita, presso di noi, ad un altra industria affine, quella cioè della sua lavorazione, industria che impiega più di 6000 artefici e che annualmente lavora corallo per un valore di 9,500,000 lire.

Da quanto ho esposto in brevi tratti chiaro risulta avere la pesca per noi una peculiare importanza, sebbene non abbia raggiunto il limite di sviluppo che toccò in altri paesi. Essa porge i mezzi di sussistenza a una numerosa popolazione, porta un largo concorso all'alimentazione generale, dà vita a cospicue industrie accessorie, e mentre è elemento e fattore di attività commerciale, dà nerbo e muscoli al fascio delle nostre forze marittime.

Presso tutte le nazioni che dall'arte peschereccia e dalla piscicoltura ritrassero vantaggi ed incremento, essa fu oggetto di speciali cure e di disposizioni legislative per parte dei Governi, legislazioni multiformi che si atteggiarono all'indole e al carattere dei tempi, ispirandosi di sovente alle idee erronee ed ai pregiudizi che circolavano in fatto di economia; ottemperando qualche volta ai sani principî che la scienza e l'esperienza suggerivano, informati cioè alla mas-

sima di regolare i rapporti di questa colle altre industrie. Così è per esempio, che come nota Storch, dopo l'anno 1770 le spiaggie del mar Caspio divennero proprietà di alcuni privati che le davano in appalto a degli intraprenditori di pesca e ricavavano in concambio una rendita prodigiosa. Ma già da tempo è principio adottato dalla legislazione dell'Impero Russo che la pesca marittima non debba mai venire infeudata.

Fu dagli stessi erronei apprezzamenti economici, fondati su di un volgare pregiudizio, che trasse origine la istituzione dei premi alla pesca che quasi tutte le legislazioni ammisero, ma che come era facile a prevedersi, mancarono sempre allo scopo per cui venivano stabiliti. Ora però siffatte disposizioni sono in generale rifuse in altro stampo, ed i regolamenti e le leggi sulla pesca sono stati oggetto di studî pratici e di dotte discussioni in Francia, Inghilterra, Scozia, Norvegia, Danimarca, Olanda, Belgio, Spagna, Portogallo, Svizzera, Austria e Stati Uniti del nord America. Non è quì il luogo di istituire una comparazione fra queste varie leggi e le nostre, basti aver accennato al fatto che tutte le nazioni civili hanno stimato del massimo interesse l'occuparsene seriamente.

Ed invero se vi è materia in cui l'interferenza governativa sia ampiamente giustificata è questa senza dubbio, vuoi se si riguardi ai molteplici interessi che vi si collegano, vuoi se si consideri l'importanza sua quale fattore di pubblica ricchezza. E assai bene osserva il prof. Boccardo, nella introduzione alla seconda serie della *Biblioteca dell'Economista,* come abbandonata a se stessa, l'azione privata tende a valicare abusivamente i limiti di una razionale e previdente utilizzazione, e a turbare più o meno profondamente il sistema delle naturali armonie. La pesca del fregolo, l'uso di barbari strumenti di distruzione, il guasto del fondo litoraneo del mare, l'impiego di reti a piccolissime maglie, sono altrettante applicazioni del perverso istinto che porta il selvaggio ad ab-

battere l'albero per cogliere il frutto. L'ignoranza è sempre spensierata ed improvvida, e purchè ottenga il bene transitorio ma presente, sacrifica il bene durevole ma lontano. L'intervento dello Stato è dunque legittimo e necessario.

In Italia la pesca ed in particolar modo la conservazione della specie, furono argomento di legislazione fino da epoche remote. Negli Statuti delle nostre Repubbliche medioevoli e delle successive Signorie, non fanno difetto le norme, qualche volta minuziose e le indagini accurate in proposito; alcune di tali disposizioni risalgono fino al XIV e al XV secolo, e coll'andare del tempo si moltiplicano podigiosamente, di guisa che quando i vari Stati si fusero in un sol corpo nel 1859, questa materia si trovò regolata da una infinita varietà di regolamenti disparati e spesso contraddittorî. Siffatta situazione giuridica è ora in gran parte cambiata, ma le innovazioni che fino al 1872 furono introdotte non migliorarono gran fatto le cose. È nel 1871 che ha principio veramente il periodo di gestazione, mi sia lecito il dire, che partorì il progetto di legge che l'attuale Ministro di agricoltura, industria e commercio ha presentato alla Camera il 27 novembre u. s.

La lenta elaboriazione di questa legge si è formata a strati con un lavoro, direi quasi, di sovrapposizione. Comincia nel 1871 colla relazione e collo schema di legge, presentato dall'ex ministro Castagnola e cogli studî della Commissione parlamentare, di cui fu relatore l'on. Maldini il 10 febbraio 1872 — Il progetto precedente, sfrondato in parte e ridotto a più tenui proporzioni, viene riprodotto dall'on. Finali e presentato alla Camera vitalizia il 10 decembre 1873. — Il relatore dell'Ufficio centrale del Senato, on. Giovanola, nel suo rapporto del 12 aprile 1874 accetta, salvo leggere modificazioni, il progetto ministeriale, che viene così ripresentato alla Camera il 15 decembre 1874. La Giunta parlamentare, per bocca dell'on. Alvisi, riferisce il 29 maggio 1875 e il

progetto è discusso ed approvato nello scorcio dell' ultima sessione della passata legislatura.

L'attuale Ministro però non fu pago di quella legge e stimò necessario inserirvi ulteriori modificazioni: ecco la ragione dello schema di legge di recente presentato, e che procurerò analizzare per sommi capi.

Perchè una legge sulla pesca sia provvida e risponda allo scopo per cui viene fatta, bisogna anzitutto che sia basata su alcuni principî generali, che debbono essere, come le grandi linee che comprensivamente abbracciano tutta la varietà delle singole disposizioni regolamentari, in cui armonicamente collimano. Questi principî debbono essere atti a guarantire la maggior possibile libertà nell'esercizio dell'industria, a provvedere alla migliore conservazione e propagazione delle specie, ad assicurare le persone che si addicono al mestiere della pesca, a stabilire le norme per l'allevamento e la coltura del pesce, a prescrivere finalmente i mezzi più acconci perchè le disposizioni della legge siano sempre ed ovunque applicate ed osservate.

Una legge dunque deve determinare con precisione a chi si appartenga il diritto di pesca nelle acque dello Stato: deve tutelare efficacemente la conservazione e la moltiplicazione delle specie acquatiche: deve proteggere nelle stagioni e luoghi particolari, quando la fecondazione si compie, il getto delle uova, il loro schiudimento, e il primo svolgersi dell'allevime finchè l'individuo abbia raggiunte le complete sue proporzioni: deve vietare gli arnesi devastatori: proibire quelle foggie di pesca che impediscono il libero passaggio nei fiumi, nei canali, nei porti e nei più angusti seni di mare. Fissate le necessarie disposizioni, atte a proteggere e tutelare l'esercizio di quest'arte, fà di mestieri guarentirne lo adempimento con sanzioni penali, vigoroso sistema di sorveglianza e prontezza di giudizi.

A siffatti concetti, che costituiscono l'organismo e il

beninsieme della legge, è mio avviso che provveda a sufficenza il progetto ministeriale. É vero che è alquanto abbreviato, ma contiene pur tuttavia l'essenza della legge Castagnola, lavoro elaborato con accuratezza di indagini e profondità di criterî pratici e maturi. Molte disposizioni trascurate nello schema di legge, possono trovare più legittima sede nei regolamenti di cui andrà corredata.

Negli articoli 1 e 2 si determina nettamente il campo entro il quale la legge svolge la sua azione, distinguendosi con chiarezza la pesca di alto mare, che è sempre libera, da quella littorana o di fiume o di lago che può cadere sotto il dominio della proprietà privata o del demanio. — Cogli art. 3, 4 e 8 si mira alla conservazione delle specie e si proibisce la pesca del fregolo: l'ultimo di questi articoli contempla pure le acque di proprietà privata in cui sia necessario l'intervento del Governo per impedire che si faccia ostacolo alla moltiplicazione delle specie nelle acque pubbliche. — L'art. 6 vieta espressamente la pesca con la dinamite, causa deplorata di danni e pericoli gravi. — L'art. 13 vuole che lo scopritore di un banco di corallo, e non più il primo occupante come innanzi era stabilito, facendone la denunzia e curandone la coltivazione, abbia il diritto esclusivo di sfruttarlo fino al termine della stagione di pesca: lasciando ai regolamenti l'indicare in quali casi questo diritto esclusivo può essere prolungato. — Per riguardo all'interesse delle opere idrauliche, che hanno per iscopo l'utilità agraria e industriale, l'art. 9 è indirizzato a risolvere i conflitti che fra l'industria, l'agricoltura e la pesca potessero sorgere, in causa di costruzioni permanenti. — L'art. 10 guarentisce il mantenimento dell'ordine e la sicurezza delle persone e delle proprietà nell'esercizio della pesca. — Nel secondo titolo si stabilisce la polizia della pesca mantenendo, quasi senza varianti, quanto era disposto nella legge precedentemente approvata.

Si fecero spesso ardenti voti perchè l'Italia potesse

prendere un'attiva parte alle grandi pesche, come quelle della balena e del merluzzo esercitate dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Olanda e dalla Spagna, che la mettessero in grado di rivaleggiare con queste nazioni e ne paralizzassero le importazioni che, come abbiamo visto, si operano su di vasta scala. L'on. Maldini però nella sua Relazione del 1872, facendo notare i molti e svariati ostacoli che si frapponevano alla effettuazione di sì colossali intraprese, limitava in più modesta cerchia i suoi voti, augurandosi che l'Italia intanto tentasse la pesca delle perle nel Mar Rosso e nel Golfo Persico, esplorasse le coste dell'Africa occidentale alla ricerca di banchi corallini, aumentasse le spedizioni lungo la costa tunisina e le iniziasse nell'Adriatico per la pesca delle spugne, finalmente ampliasse la pesca internazionale del Mediterraneo, colà dove i trattati assicurano ai nostri pescatori il libero esercizio della loro industria.

Benaugurando fin d'adesso al prossimo conseguimento di questi nobili scopi, è intanto a sperarsi che dall'opera della Commissione parlamentare l'attuale progetto che deve regolare la pesca uscirà vieppiù migliorato e sarà concesso anche a noi di possedere una buona legge su questa industria, che abbiamo veduto essere tanta parte nella nostra ricchezza; poichè, come scriveva Genovesi « dove è mare, è economia « il farlo valere in tutto quello che può conferire alla nostra « vita, e il prudente legislatore dev'essere come il prudente « padre di famiglia; sicchè niun palmo di terra nè d'acqua si « vuole lasciare incolto senza ricavarne quel che si può ».

G. Vignadalferro.

# MONITORE DELLE COLONIE

## DEI RAPPORTI COMMERCIALI DELL'ITALIA COLL'AMERICA DEL SUD.

*(Nostra corrispondenza)*

Gli Stati Uniti di America, auspice l'influenza inglese, incominciano a percepire dai loro traffici divenuti più attivi i vantaggi di un duplice ordine morale ed economico; e ad eccezione di un'esuberanza di vita talora eccessiva la quale si manifesta in determinate circostanze quando sopra la calma esistenza laboriosa di ogni giorno prende il sopravvento la politica partigiana, quegli Stati del Nord offrono esempi splendidi di quanto possa ancora il capo canuto della vecchia Europa sopra membra giovanili ed operose.

Ma presso gli Stati dell'America meridionale, sebbene in questi ultimi anni a noi prossimi si sia manifestata una maggiore attività nel commercio, non può dirsi che ciò influisca efficacemente sui costumi, e fa ancora difetto un'assidua e seria applicazione commerciale: si aggiunga poi che nelle frequenti discordie politiche vanno dispersi i vantaggi economici con fatica conquistati nei brevi intervalli della pace. Nel quadro che segue sono riassunti i risultati del commercio generale d'importazione ed esportazione d'alcuni Stati dell'America del Sud con particolare riguardo al Commercio coll'Italia.

| | | *Commercio Generale.* | *Comm. speciale coll'Italia.* |
|---|---|---|---|
| Repubblica dell'Uruguay . | (1872) | Lire it. 17,500,000. | Lire it. 6,500,000. |
| Repubblica Argentina. . . . | (1873) | » » 584,600,600. | » » 25,600,000. |
| Brasile . . . | (1873) | » » 864,937,975. | » » — — — |
| Chilì . . . . | (1873) | » » 354,000,000. | » » 1,300,000. |

Questi dati incompleti per il difetto di buone statistiche, mi sembrano però sufficienti a dare un concetto del movimento commerciale di questi porti: e da quest'idea generale volendo discendere a parlare di fatti speciali, vi intratterò brevemente della Rep. Argentina di cui possiedo per lunga dimora una speciale conoscenza.

Durante l'ultimo quinquennio dal 1871 al 1875, si è manifestato un movimento costantemente ascendentale nelle correnti più importanti dell'esportazione le quali rappresentano la tendenza ad una maggiore produzione ed all'aumento della ricchezza pubblica.

E qui avviene di notare un'eccezione a svantaggio del 1874 in cui il commercio di esportazione fu inferiore ai risultati dell'anno precedente per l'effetto della rivoluzione politica, la qual cosa conferma ciò che si disse intorno la poca serietà e stabilità del nostro commercio. L'esportazione che nel 1871 in cifre rotonde ascese a 145 milioni, raggiunse il massimo limite di 250 milioni nel 1875; però ponendo a raffronto le due correnti dell'importazione e dell'esportazione in questo medesimo anno si ottengono i risultati di 278 milioni e mezzo nell'importazione, di 250 milioni nell'esportazione, donde segue un'eccedenza dell'importazione per 28 milioni circa. Tale disequilibrio considerevole per un modesto movimento commerciale, ha un'importanza anche maggiore ove si consideri complessivamente la situazione economica dell'Argentina; ed in primo luogo, la recente introduzione del corso forzoso provocando la emigrazione dell'oro e l'aumento dell'aggio, richiederebbe che mediante un vigoroso impulso dell'esportazione delle merci, la moneta metallica si potessse trattenere o richiamare affine di ristabilire l'equilibrio dello stock monetario: in secondo luogo, perdurando la necessità di provvedere all'estero le merci che occorrono a queste popolazioni, la condizione dei consumatori si è fatta intollerabile perchè l'erario ha convertito le dogane nel cespite più fecondo del bilancio dello Stato ponendo tariffe doganali del 30 e persino del 40 % sopra il valore di alcune merci di prima necessità all'atto dell'importazione. Dall'Inghilterra e dalla Francia giunge la maggiore quantità di prodotti importati; col Belgio noi abbiamo il commercio più attivo d'esportazione: e l'Italia occupa il quinto posto nei rapporti internazionali del commercio argentino.

Si può soltanto approssimativamente determinare la quantità dei prodotti italiani che in ciascun anno si consuma in Buenos Aires. Ecco alcune cifre recenti:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Riso del Piemonte. . . . . . . — | L. 100,000 chilog. | Formaggi di diverse provenienze — | 306,000 chilog. |
| Olio d'Italia. — | 700,000 » | Vini d'Asti e Monferrato di lusso e Vermouth di Torino . . . — | 9.200 Casse. |
| Salami. . . . — | 30,400 » | | |

Ma se partendo da questi generi speciali provenienti dall'Italia che

in Buenos Aires sono divenuti di un uso comune, ci proponiamo di stabilire un giudizio generale sopra i commerci possibili con questo Stato, credo di non errare affermando che vi sono taluni prodotti esteri coi quali l'Italia non può competere sopra i nostri mercati, e quindi la sua attività deve concentrarsi altrove. A mio avviso difficilmente possono qui prevalere i vini italiani sopra i vini della Francia e della Spagna. Nel 1873 ne furono introdotti e consumati in Buenos Aires per 300,000 ettolitri circa. Il medesimo dicasi per i prodotti manufatti. In questi ultimi anni si è tentato d'impiantare qualche industria italiana nell' Argentina, e talune hanno allignato; altre sono ancora nel periodo di esperimento, ed altre non riescirono affatto. Vero è che per sviluppare convenientemente il commercio italiano nell'Argentina si richiedono favorevoli condizioni che non si ottennero sin quì. Ho accennato ai forti dazi d' importazione; ma non è il solo ostacolo, fa eziandio difetto un servizio di navigazione più attivo fra questi porti e quelli d' Italia; fa difetto una convenzione postale che divenga la base di relazioni internazionali, e finalmente, i negozianti italiani in genere non hanno ancora appreso a misurare con esattezza le distanze ed i rischi ai quali va incontro la merce durante il lungo tragitto affine di proporzionare a questi ed a quelle gli opportuni provvedimenti, con riguardo agliusi e costumi in vigore su questo mercato.

Mi propongo in una prossima corrispondenza di fare alcune considerazioni sui prodotti d' importazione a cui potrebbero i negozianti italiani rivolgere la loro maggiore attività, ed ai modi per preparare talune merci affinchè giungano in buono stato alla loro destinazione.

*Buenos Aires, 1° Novembre 1876.*

U. Minetti.

## COMMERCIO E NAVIGAZIONE ITALIANA NEL MARE D'AZOFF.

Il mare d'Azoff anticamente conosciuto sotto il nome di palude Meotide, *Palus Macotis*, fu in tutti i tempi importante, sia per la fertilità delle terre che lo circondano, sia per essere il mezzo più facile agli scambi commerciali tra l'Europa e l'Asia.

Il commercio di esportazione dell'Azoff viene esclusivamente fatto dai negozianti esteri con qualche rara eccezione. Primeggiano fra essi i greci, i quali comprendono circa tre quarti di tutta l' esportazione, dividendosi il rimanente fra italiani ed autriaci.

Berdiansk è la città ove più abbonda l' elemento commerciale italiano, rappresentato da tre rispettabili case, mentre che Marianopoli ne conta due, e Taganrog una sola. Ricordando i tempi nei quali il commercio e la lingua stessa erano principalmente italiani nelle città del mar Nero e del mare d'Azoff, mal si spiega le decadenza che si nota oggi a tale riguardo. Nè in questo può vedersi un rallentamento dello spirito di intrapresa nazionale, dacchè lo sviluppo del nostro commercio interno, dell' industrie e dell' agricoltura. dipendono anzi dal concentrarsi della nostra attività, da cui pure dipende lo impulso che trasformò l'America meridionale permeata dallo spirito commerciale ed agricolo degli italiani. Certo che i paesi circostanti del mare d' Azoff doveano formare la mira del nostro commercio per la ricchezza dei loro prodotti agricoli: ma l'alta tariffa doganale ed il favoritismo che pregiudica tutto il commercio in Turchia e le condizioni economiche mal ferme di questo impero giustificano lo stato poco florido di queste nostre colonie.

Le case italiane d'Azoff appartengono alla Liguria e si occupano della sola esportazione dei grani teneri per Genova e Marsiglia.

Quantunque da qualche anno si noti una diminuzione nel movimento della nostra marina mercantile nell'Azoff, nondimeno essa occupa sempre il primo posto, tra le marine mercantili a vela delle altre nazioni, sia per numero che per tonnellaggio. La navigazione a vapore inglese aumentata considerevolmente negli ultimi anni in questi porti e l' incremento della nostra costruzione navale che permette ai bastimenti di intraprendere con maggior profitto i viaggi transatlantici sono la causa della diminuzione.

Nel porto di Berdiansk durante l'ultimo quinquennio i bastimenti nazionali partiti carichi furono 992 con 359,894 tonnellate. Anche a Marianopoli gli italiani sono i primi per numero e tonnellaggio A Taganrog invece occupano il secondo o terzo posto.

Nel quinquennio approdarono e partirono carichi dai detti tre porti, bastimenti italiani n. 2,133 con 795,235 tonnellate così distribuiti: Berdiansk 992 con 359,894 tonnellate da Taganrog 746 con 272,466 tonnellate, e da Marianopoli 395, con 162,875 tonnellate.

La parte che presero i nostri bastimenti nazionali alla importazione ed esportazione del mare d'Azoff nell'ultimo quinquennio, è dimostrata dai dati seguenti.

L'importazione fatta a Berdiansk è quasi tutta di provenienza italiana pel valore di L. 1,341,674, contandosi tra i principali articoli, il caffe, l'olio di oliva, e il riso.

A Marianopoli è stata di poca importanza: L. 114,504, di cui soltanto L. 1,530 per pochi quintali di riso importati dall'Italia. Il caffè importato dalla Francia, è stato l'articolo di maggior valore,

L'importazione a Taganrog, come la generale, così quella fatta dalla nostra marina mercantile, è stata molto più considerevole. Fatte poche eccezioni, gli articoli importati provengono dalla Francia e dall'Italia e fra quelli di quest'ultima provenienza, sono principali l'olio di oliva per L. 1,554,297, gli agrumi per 786,070, lo zolfo, la mobilia, le mandorle e via dicendo. Dalla Francia sono i vini che prendono il primo posto pel valore di fr. 1,026,339. Il totale dell'importazione a Taganrog, ascende a L. 5,361,604 e della generale di tutti i tre porti dell'Azoff a L. 6,818,782.

La parte che prese la nostra marina all'esportazione è veramente importantissima. La quantità delle granaglie esportate da tutto l'Azoff nel quinquennio è di *cetverti* 27,287,092, ossia ettolitri 54,574,184, della quale, senza tener conto dei bastimenti nazionali partiti carichi da Eïsk e Ghenitcesk, circa un quarto e stata esportata dalla nostra marina; vale a dire, ettolitri 13,733,910 del valore di L. 226,091,216, distribuiti nel seguente modo: da Berdiansk ettolitri 5,846,773, da Taganrog 4,828,539 e da Marianopoli 3,058,598 ciò che è in relazione colla importanza del movimento della nostra marina nei rispettivi porti.

L'elemento italiano, se è diminuito nel commercio dell'Azoff si è aumentato nella marina russa di cabottaggio. Sono in generale marinai che emigrano colle loro famiglie dalle provincie meridionali, sopratutto dalle Puglie. E poichè la nazionalità russa è indispensabile

per poter comandare i bastimenti addetti al caricamento dei grani essi la ottengono o con una semplice istanza o colla presentazione del loro passaporto italiano, e si fanno quindi iscrivere nei ruoli della marina russa.

---

## COLONIA ITALIANA A BRAILA.

Braila è il principale porto commerciale e l'emporio dei cereali del Basso Danubio, posta in Valacchia, non lungi dalla foce del Sereth, che la divide dalla Moldavia e da Galatz, ed ha in prospetto le ultime diramazioni dei Balcani nella opposta Bulgaria e la città turca di Matchin.

La Colonia italiana in Braila consta di alcune famiglie di negozianti e sensali: di due o tre maestri di lingue e di musica, e di un certo numero sempre variabile di operai, quasi tutti del Veneto.

Il più importante stabilimento italiano era quello della Compagnia commerciale di Genova, oggi in liquidazione, e di cui era accomandatario il sig. G. B. Assereto.

Altre quattro Case di commercio italiane fanno l'esportazione dei cereali anche per alcuni dei nosiri porti come Napoli Genova, Livorno ecc.

Un facoltoso nostro compatriota concessionario di alcune privative del Governo del Principe, e proprietario di macchine e fabbriche di paste, ha preso, non è molto, la nazionalità rumena, ed i suoi stabilimenti sfuggono così alla Statistica della Colonia; ultimamente ha fatto vistosi contratti per forniture di biscotto al Governo ottomano. Un altra fabbrica di pasta italiana esistente in Braila, non è di molta importanza.

I lavoranti italiani si conducono assai bene, e si fanno elogi delle loro buone qualità da persone distinte ed in posizione di poter osservarli e giudicarli; sgraziatamente nei lunghi mesi d'inverno, i grandi freddi ed i ghiacci sospendono quasi tutti i lavori all'aria aperta cosicchè essi consumano nelle osterie parte dei guadagni sparagnati l'estate.

Riguardo alla nostra navigazione a Braila avemmo un periodo assai splendido dal 1860 al 1871, ma dopo andò declinando rapidamente a tale che mentre nel 1868 approdarono 273 legni con una stazzatura di 79,518 tonnellate, nel 1870 a tutto il 1° semestre sono approdati soli 23 legni con un tonnellaggio complessivo di 6,539.

Questa decadenza della nostra navigazione nel Danubio, dipende dalla prevalenza che sui velieri vanno gnadagnando i piroscafi: fatto questo che del resto è comune a tutte le altre marine a vela, e che noi abbiamo già visto riprodursi a proposito della nostra navigazione nell'Azoff.

---

## NUOVA LEGGE DOGANALE NELLA PLATA.

Col primo di gennaio è andata in vigore la nuova legge doganale promulgata dal potere esecutivo della Repubblica de La Plata, il 21 ottobre 1876.

Ne diamo ai lettori un breve riassunto:

Tutti gli oggetti di consumo provenienti dall'estero pagheranno un diritto unico di importazione di 25 centesimi per $^0/_0$; sono eccettuati gli articoli seguenti:

I. pagheranno *un diritto del* 35 $^0/_0$ — Gli alcools — i fiammiferi di cera — le armi — il burro — la birra — il biscotto — le carte da gioco — le mobilie — gli oggetti d'arte — i prosciutti — la polvere — il tabacco da naso — le vetture ecc.

II. *un diritto del* 15 $^0/_0$ — Gli aratri — la tela da imballaggio — il carbone di terra eccettuato quello destinato alla fabbricazione del gaz — il ferro non galvanizzato — il sale comune ecc.

III. *un diritto del* 10 $^0/_0$ — L'oro e l'argento lavorato — la seta da cucire o ricamare — tutti gli strumenti col manico d'argento o d'oro quando il metallo ne aumenta di un terzo il valore.

IV. *un diritto del* 5 $^0/_0$ — Il filo di ferro per telegrafi — il mercurio — gli utensili e la polvere speciale per le mine — i libri rilegati — le macchine, ordigni e materiali necessari alla tipografia, eccettuati però i tipi; le tavole litografiche ecc.

V. *un diritto del* 2 $^0/_0$ — Le pietre preziose smontate;

VI. *un diritto di* F 1, 60 per cento chilogrammi di frumento e di F 0, 04 per K di farina.

Saranno poi esenti da ogni diritto d'importazione: ogni specie di bestiami riproduttori da lavoro — le frutta, pesche — il mais — tutte le macchine che il Potere Esecutivo stimerà atte alla creazione di nuove industrie — le mobilie e gli utensili degli emigranti *purchè siano di poco valore* — gli oggetti destinati al culto — l'oro e l'argento

monetato, in isbarre, grani e polvere — le piante — materiali per ferrovia — sementi da applicarsi all'agricoltura.

Tutti i prodotti agricoli o manifatturieri sono esenti da diritti di esportazione salvo alcuni pochi che la legge determina e pei quali viene fissato un diritto del 6 % I diritti saranno calcolati sulla tariffa basata sul prezzo vero degli articoli posti in dogana — pei generi d'importazione — e per quelli di esportazione sul loro prezzo corrente al momento dell'imbarco. — L'ammontare dei diritti d'importazione potrà pagarsi in lettere di soddisfazione dell'amministrazione doganale, su carta timbrata e a quattro mesi data. — I diritti di esportazione si pagheranno in contanti, prima che il naviglio su cui la merce è imbarcata salpi dal porto. — Questi pagamenti potranno farsi in tutti gli uffici con tutte le monete il cui corso è legale nella Repubblica.

# NOTE E APPUNTI

Banca Cooperativa di credito per gli operai della città e provincia di Bologna. — Un'autorità in materia di istituzioni popolari, il Thornthon, ha messo in guardia gli operai, contro la smania di abbandonarsi sullo sdrucciolo pericoloso del credito, dimostrando, con copia di esempi tolti alla storia delle Società Cooperative inglesi e francesi, le catastrofi che sono riserbate a cotali istituti. Siamo lieti che i coscienziosi studi e le elaborate discussioni del Congresso Operaio tenuto l'anno decorso in Bologna, smentiscano in parte le sinistre previsioni dell'insigne Economista inglese.

Ci studieremo di dare ai nostri lettori una idea precisa del progetto di una *Banca Cooperativa*, desumendola dalla Relazione della Commissione incaricata dal Congresso di compilarne lo Statuto.

Il concetto della Banca è nato dalla istituzione locale dei piccoli prestiti che parecchie Società di M. S. avevano adottata e che quantunque non funzionasse male pure aveva il peccato di origine di introdurvi l'elemento bancario, sì poco consentaneo alla natura ed agli attributi della mutualità. Si pensò quindi, ad ovviare i gravi pericoli che poteva trar seco codesto eterrogeneo elemento, di divellerlo dal tronco di ciascun sodalizio, e farne in quella vece il germe di una istituzione al tutto nuova. E non ultima ragione che persuase di adottare questa idea fù l'accorgersi che la Banca Popolare non era in grado di soddisfare all'urgente bisogno di credito che sente l'operaio moderno.

Si venne dunque nella determinazione di fondare una piccola Banca Operaia che « sviluppi con uniforme profitto di tutti gli artigiani ascritti sotto la bandiera del mutuo soccorso i vantaggi del credito. » Ciascuna Società dovrà a tal'uopo assegnare una data somma in proporzione coi propri capitali per investirla in altrettante azioni della Banca, che legalmente riconosciuta, avrà agio di fare, con le volute garanzie, piccoli prestiti ai Soci di ciascuna Società.

Inoltre la Banca riceverà i depositi degli artigiani e li destinerà per la maggior parte ad alimentare il credito al lavoro, divenendo così la vera Cassa di Risparmio degli operai.

Lo Statuto stabilisce che la Banca prenda l'appellativo di *Coope-*

*rativa* nome, che sebbene non al tutto proprio, risponde peró al principio generale che la informa. Concorrono a formare il capitale, diviso in azioni da L. 20, prima le Società di M. S. poi i soci medesimi, indi qualunque cittadino che abbia requisiti di moralità.

Il capitale sociale di prima fondazione è limitato a L. 30,000. La somma a scontarsi non sorpasserà le L. 1,000 con cambiale a tre o quattro mesi: il prestito al socio, rimborsabile in rate mensili o settimanali, con garanzia solidale, non sarà maggiore di L. 300.

È però ammesso che ad un socio azionista possa farsi, colla sola sua firma, un prestito corrispondente al doppio delle azioni da lui possedute, purchè non oltrepassi le 300 lire.

E fu questo un temperamento proposto al Congresso dall'On. Luzzatti, per evitare il cosidetto *prestito d'onore* che in pratica presentava inconvenienti e pericoli.

Ultimo punto controverso riguardava il prestito da farsi sopra *fedi di pegno*, riguardanti oggetti depositati nelle sale della Esposizione permanente istituita per cura della Società Artigiana bolognese. Queste fedi o *warrants* che dir si vogliano, lo Statuto ammette che possano venire dalla Banca accettate per sconto e anticipazione, riservando al regolamento il determinare le forme giuridiche atte a rendere il deposito realmente *efficace* e *garantito*.

L'avv. prof. Luigi D'Apel incaricato dello studio di una tale questione in un accurato voto opinó in base agli art. 188, 190 alinea 2. del Codice commerciale nonchè all'art. 1879 del Cod. civ: previe alcune guarentigie e formalità indispensabili, in senso favorevole a tali operazioni su pegno, quantunque la Banca non ritiri presso di se gli oggetti pignorati.

Restavano due ultime questioni, quella del numero di voti a darsi agli azionisti e del riparto degli utili. Riguardo alla prima si deliberò di accordare alle sole Società il diritto di aver un voto per ogni *cinque* azioni, tenendo ristretto ad *uno solo* quello di cui gli azionisti potrebbero in qualunque caso disporre, Per ciò che riguarda il riporto degli utili infine si stabilì di erogare 12[20 agli azionisti, 5 alla riserva e 3 a profitto della Cassa Pensioni, altra istituzione sorta dal Congresso di cui è parola e della quale intratterremo un'altra volta i nostri lettori.

Quando questo Statuto sia approvato dalle singole Società che entreranno a far parte del Consorzio, la Banca potrà cominciare le sue operazioni, e per la novità del tentativo, sarà spettacolo degno di tutta l'attenzione da parte non solo degli studiosi di scenze sociali

ma di tutti coloro che prendono interesse all'avvenire della classe lavoratrice.

I LAVORI DI PROSCIUGAMENTO DEL LAGO FUCINO. — Abbiamo letto col massimo interesse la relazione che i signori A. Brisse e L. de Rotrou, hanno compilata a proposito dell'ardita impresa di prosciugare il lago Fucino e convertirlo in terreno ubertoso per l'agricoltura, dovuta al principe Torlonia. È un elegante volume di dugento pagine di testo, corredato da venti tavole, commentate di note.

Vi si studia la genesi di questa idea feconda attraverso i secoli e si enùmerano i tentativi fatti nei tempi passati.

Il bacino idrologico del Fucino, situato nella provincia di Aquila negli Abruzzi, al centro degli Appennini ha una superficie di circa 65 mila ettari.

Il De Montricher, illustre idraulico francese chiamato dal Torlonia in occasione della piena del 1853, determinò la sezione da dare all'emissario, e la quantità d'acqua che avrebbe potuto immettersi nel Liri in una determinata unità di tempò senza compromettere i rivieraschi, concludendo per un *maximum* di un volume di 50 metri cubi d'acqua per minuto secondo. Questa quantità messa in accordo con quella per l'alimentazione ordinaria del lago, voleva una galleria sotterranea avente una sezione trasversale di 20 metri quadrati.

Questa galleria ha la forma di un uovo mozzo alla base minore, collocato sù di un arco di $2^m$, 832 di corda, con una freccia di 25 centimetri.

Il grande asse misura $5^m$, 776, il piccolo $4^m$, a $3^m$, 77 sotto l'asse maggiore, il ché dà una sezione di $19^m$, 61. L'inclinazione è di uno per mille, producendo così un deflusso di 50 metri cubi al secondo.

I lavori ebbero principio il 10 luglio 1854 e attraverso difficoltà innumerevoli furono condotti con poco profitto fino al 1860 in cui l'opera del Torlonia trovó appoggio efficace nell'unità italiana. Il 9 agosto 1862, cominciò l'immissione delle acque e proseguì sino al 30 settembre 1863 con una sosta di soli dodici giorni. In questo tempo il Fucino decrebbe di $4^m$, 247.

Dal 1865 al 1868 si attivò un secondo scolo e nel 1869 la galleria Torlonia era compita e non restava che a completare le opere per formarne la testa. Essa ha una lunghezza totale di metri 6301: 48, con una pendenza del 2 per 1000 nei 300 primi metri, e dell'uno nei susseguenti. La sua sezione trasversale misura $19^m$, 2: 609; con un

livello d'acqua di $5^m$, 26, avendo un vuoto di $0^m$, 26 tra la superficie e la volta, e puó scaricare 49 , 3: 60 per minuto secondo.

A compiere e mantenere il prosciugamento del lago oltre i 6342 metri dell'emissario Torlonia, ci vollero 210 chilometri di strade, circa 100 chilometri di altri canali, e 648 chilometri di fossati sulla superficie intera delle terre prosciugate.

Non possiamo quì riassumere le osservazioni idrometriche e pluviometriche che nella *Relazione* occupano ben 45 pagine, e che fu necessario eseguire pel corso di 20 anni per poter determinare l'intero sistema delle opere nel bacino lacustre.

Per tal modo il principe Torlonia lavorando sù di una estensione di 142 chilometri quadrati, costruendo canali sotterranei, vie, ponti e case, sussidiando le vedove e gli orfani degli operai che nell'opera soccombettero, ha speso nel corso di 23 anni, 43 milioni e 150,000 lire.

Così 24,000 ettari di fertilissimo terreno sono stati sottratti alle acque e il loro valore aumenta ed aumenterà ancora finchè la forza produttiva delle terre non abbia raggiunto il suo massimo grado.

Gli autori della *Relazione*, concludono con queste parole: « Quel che abbiamo detto dell'opera del principe Torlonia, mostrerà ch'essa è veramente grande, non solo per le sue proporzioni, per le difficoltà che ha vinte, per le somme che è costata, ma sopratutto per l'idea che ne è stata il motore, per l'impotanza dei risultati morali ed economici ch'essa ha dati e che darà a misura che gli elementi di ricchezza in lei contenuti, si svilupperanno nelle loro differenti forme, e, sotto questo aspetto, nessun'opera ha più legittimo diritto alla riconoscenza dei contemporanei e dei posteri. »

Il pesatore Von Ernst. — Il pesatore che la Commissione del macinato e il Ministero hanno adottato per sostituire all'attuale contatore, funziona nel modo seguente:

Il cereale è introdotto dalla tramoggia in un condotto, generalmente a due o più svolte, affine di scemare la pressione alla colonna di grano e render difficile l'introduzione di corpi stranieri.

Questo condotto termina alla valvola, le cui funzioni sono di aprirsi quando la bilancia si solleva e chiudesi quando trabocca; la forma e il modo di muovere questa valvola sono poi differenti dall'uno all'altro congegno.

Sotto alla valvola, trovasi la coppa della bilancia la quale ne riceve il cereale; superato il contrappeso, la bilancia trabocca e versa il grano

in un sottoposto tramoggino o bacinetto; ma il peso di grano che si versa dalla coppa non è esattamente quello che corrisponde al contrappeso, ma bensì ne è superiore di tutto il peso della falda di grano interposta fra la valvola e la coppa nell'istante in cui il cereale, vinti gli attriti, fa traboccare la bilancia.

Il versamento del grano si può fare in due modi, o la coppa è munita di valvola che si apre quando deve vuotarsi, oppure la coppa stessa si rovescia.

Comunque sia, la coppa rimane immersa nel sottoposto mucchio di grano, finchè questo siasi sufficientemente abbassato; poi risale e nel risalire riapre la valvola di introduzione.

Il cereale è versato in un tramoggino o bacinetto, d'onde passa e si distribuisce uniformemente nell'occhio della macina, per mezzo di organi opportuni di distribuzione; disposti in guisa da poter regolare a piacere l'alimentazione, e siccome ad ogni pesata il tramoggino si riempie, così il cereale stesso trattiene, come si disse, la coppa, finchè non è in parte smaltito nell'occhio della macina.

I TRASPORTI PER FERROVIE. — Leggiamo nel *Journal des Debats* del 28 decembre:

È avvenuto negli Stati Uniti un fatto troppo grave, perchè si possa lasciarlo passare inavvertito. Le Compagnie di Nuova-Yorck Centrale dell'Eriè, dell'Ontario, della Pensilvania, e 42 altre, s'erano fino ad ora fatta una guerra di tariffe che procurava ai trasporti delle riduzioni di prezzo importanti. Il commercio e la industria eransi abituati a considerare questo stato di cose come normale ed a calcolare sulla continuazione dei vantaggi che loro procurava. Ma il prolungamento della lotta impose alle Compagnie dei sacrifici che non dovevano essere eterni. Non potendosi fare scomparire le une e le altre, hanno conchiuso un accordo a danno del pubblico. Esse adottarono una base permanente ed uniforme di tariffa, che impone ai trasporti a destinazione delle città situate sulla costa e nei porti di mare degli aumenti del 50 per cento, sui prezzi antecedenti.

Questo fatto economico, di cui il commercio e l'iudustria sono vittime negli Stati Uniti, non ha certamente nulla di straordinario ed era stato notato in Inghilterra, nella grande inchiesta del 1865-1866 specialmente da Wright, vice-presidente della Camera di commercio di Birmingham. Siccome gli si chiese se non accadeva, tra le diverse Compagnie che trovansi a Birmingham (quelle del London and Nord Western, del Great Western e del Middlad), una concorrenza il cui

risultato fosse l'abbassamento della tariffa, « gli è precisamente il contrario che succede » ha detto egli. Parimenti in Belgio, il signor Jamar, ministro dei lavori pubblici, aveva constatato, in un discorso pronunciato in Parlamento il 29 aprile del 1870, che gli effetti della concorrenza erano essenzialmente effimeri; ch'essa conduceva, alla fine, a convenzioni tra le Compagnie e ad un rincaro del prezzo di trasporto. Se la concorrenza illimitata poteva produrre dei serii risultati e definitivi, sembrava che ciò dovesse succedere negli Stati Uniti, sotto il regime della libertà assoluta delle ferrovie. Trovossi però che questa stessa offre al pubblico, contro le esigenze delle Compagnie, una minor protezione dei nostri capitoli, i quali permettono all'amministrazione, se non di imporre i ribassi di tariffa, per lo meno di impedire gli aumenti.

Una ferrovia monstre in America. — A san Franceso di California si sta studiando il progetto di una ferrovia che, partendo da quella città, passi per la California meridionale, il Messico, gli Stati dell'America Centrale, l'America del Sud per Valparaiso, o la Concezione, fino a Buenos-Ayres. La linea principale passerebbe dal forte Yuma, sul Colorado, che sarebbe la prima stazione importante, traverserebbe Senora e Sinaloa fino a Mazatlan, porto sulle coste del Pacifico. Di là a Tehuantepec dove termina una delle linee del canale che deve riunire il Pacifico all'Atlantico. Da Tehuantepec la linea passerebbe per gli Stati di Guatimala, San Salvador, Honduras e Costa Rica e traversando le Cordigliere, fino al Panama. Dal Panama a Lima, e di là al Valparaiso o alla Concezione, da dove traversando le Ande si spingerebbe fino a Buenos-Ayres.

Questa ferrovia passando dalla Concezione sarebbe lunga circa 10 mila chilometri, e dalla parte di Valparaiso 11,166 chilometri e mezzo. A questi si dovrebbero aggiungere altri 5382 chilometri di strade secondarie per aprire le comunicazioni con i più importanti centri commerciali delle varie provincie. La spesa sarebbe calcolata a 250,000 lire per ogni miglio, e la spesa totale ascenderebbe a 2,891,150,000 lire.

---

# RASSEGNA
## FINANZIARIA E COMMERCIALE

**Sommario.** — Stato delle finanze in Francia. — Casse di risparmio ordinarie e postali. — Notizie agricole e commerciali da Mannheim. — Mercato bacologico del Giappone. — Notizie sull'annata agraria in Prussia. — Debito tunisino. — Decreto sui cereali del Bey di Tunisi. — Decreto sul caffè e sullo zucchero a Guatemala.

*Stato delle finanze in Francia.* — Il ministro delle finanze Leone Say ha fatto l'esposizione finanziaria alla Camera dei Deputati nella seduta dell'otto dicembre.

Anzi tutto si allieta che fra le proprie previsioni nel bilancio del 1876 e quelle definitive della Commissione non vi sia che una differenza di 288,000 milioni sopra un bilancio di 2,736 milioni.

La quistione finanziaria del momento non è circa i rimborsi da farsi alla Banca di Francia, ma cade intorno a ciò, se si debba sostituire un certo numero d'imposte attuali con operazioni di credito, o con nuove imposte. Accettato il concetto di respingere nuovi imprestiti, l'Assemblea ha votato 800 milioni d'imposta per tener fronte agli impegni, e la situazione fu salva; ma non è cessata la necessità di mantenere tutte le imposte votate, e quanto alle modificazioni delle medesime il ministro crede che ciò sarebbe argomento di grave inquietudine nel paese.

D'altronde la Francia può sopportare i nuovi oneri: infatti si osserva che il bilancio totale dell'entrata, il quale nel 1840 si trovava coll'imposta di successione nella proporzione di 64 a 100, e nel 1861 nella proporzione di 63 a 100, ora nel 1874 è stato nella proporzione di 66 a 100: ciò dimostra uno sviluppo della ricchezza.

Comparando le entrate del 1876 colle entrate del 1875 si ottengono questi risultati; ossia un aumento a favore del 1876 di circa 1 $^1/_4$ a 1 $^1/_2$ per cento; della qual cosa l'on. Ministro si dichiara poco soddisfatto. Tre fatti sono meritevoli di una particolare attenzione rispetto alle finanze della Francia: in primo luogo, man mano che si va innanzi si procede con maggiori difficoltà: l'esercizio del 1876 fu agevolmente pareggiato; l'esercizio del 1877 presenta grandi difficoltà; e l'esercizio del 1878 è ancora più grave.

Il bilancio definitivo delle spese pel bilancio 1876 tenuto conto

degli aumenti votati dall'Assemblea per la somma di 130 milioni, si riassume nella cifra di 2,686 milioni. Di fronte a ciò il Bilancio dell'entrata ascende a 2,714 milioni per l'effetto degli aumenti in alcune imposte. Sopra le contribuzioni dirette si ebbe un aumento nelle riscossioni effettive se si paragona alla prima previsione, per la somma di 8 milioni circa. Se a questi risultati del bilancio si aggiungono i benefici degli annullamenti dei crediti alla fine di ogni esercizio, le previsioni definitive sono le seguenti, ossia, 20 milioni per annullamenti di crediti e 28 milioni nell'attivo del Bilancio, totale, 48 milioni di avanzo.

Meno certe e più mutevoli sono le previsioni per l'esercizio del 1877; esse sono eziandio assai meno liete: il ministro ha formalmente dichiarato: « è ben chiaro che procedendo sulle basi delle spese del 1876, noi arriviamo ad un deficit nel bilancio del 1877 ». Tuttavia sebbene gravoso il pareggio si avrà nel 1877, non così si può prevedere pel 1878. La finanza francese si trova in peggior condizione quanto più procede innanzi a cagione delle scadenze considerevoli dei suoi impegni: tutti gli anni si hanno scadenze che ascendono a 345, 352, 354, 358, 459 milioni.

Pertanto non si possono in Francia diminuire le imposte e forse neppure riformarle considerevolmente per non affrontar perdite. L'equilibrio del bilancio 1877, è un po' compromesso, e si richiede il concorso di tutte le risorse del bilancio.

(*Giornale ufficiale*, 9 dicembre 1876, Parigi)

*Casse di risparmio ordinarie e postali.* — Il Ministero d'Industria, Agricoltura e Commercio ha pubblicato il bollettino delle situazioni dei Conti delle Casse di risparmio ordinarie e postali dei mesi di settembre e ottobre. Notiamo il ritardo di queste pubblicazioni e come ciò sia di pregiudizio all'importanza delle situazioni finanziarie.

Al 31 di ottobre sopra un totale complessivo di 197 Casse di Risparmio ordinarie le quali hanno trasmesso al Ministero le situazioni dei loro conti, si avevano i seguenti risultati generali:

| | |
|---|---|
| Attivo | L. 619,700,650. 93. |
| Passivo | L. 615,977,663. 15. |

Nell'attivo figurano le principali somme nei mutui ipotecarii per L. 122 milioni circa, quindi i Boni del tesoro per oltre 90 milioni, le cambiali ed i biglietti all'ordine per 67 milioni circa.

Nel passivo figurano le partite a credito dei depositanti per L. 54 milioni, il patrimonio capitale versato a fondo di riserva per L. 49 milioni circa.

Il saggio dell'interesse e dello sconto raggiunse un massimo ed un minimo nel modo che segue: sui depositi a risparmio fu corrisposto da L. 7 1/2 a 2 1/2 per cento; e sugli effetti cambiari uno sconto da L. 12 a 4 1/2 per cento.

Da queste situazioni dei conti passando ad esaminare il movimento dei depositi, si possono stabilire utili raffronti fra il mese di settembre ed il mese di ottobre. Sopra n. 353 Casse di risparmio distribuite fra 60 provincie del Regno si ebbero questi risultati:

| | Fine settembre | Fine ottobre | Differenza |
|---|---|---|---|
| Libretti accesi | N° 11,905 | N° 12,875 | + N° 970 |
| Libretti estinti | N° 10,059 | N° 10,352 | + N° 293 |
| Versamenti . . | L. 13,756,438 97. | L. 15,113,663 89. | + L. 1,357,224 92. |
| Rimborsi. . . . | L. 16,409,212 28. | L. 17,248,591 37. | + L. 839,279 09. |
| Credito dei depositanti . . | L. 542,803,256, 50. | L. 540,732,767 55. | — L. 2,071,488 95. |

Dalle cifre che precedono si desume un miglioramento a favore dell'ottobre nella situazione complessiva del risparmio nelle nostre Casse ordinarie ad eccezione della partita a credito dei depositanti, ove nell'ottobre sopra un numero maggiore di libretti, s'ebbe una somma minore di oltre due milioni in confronto col mese precedente di settembre.

Passando alle situazioni delle Casse di Risparmio postali sopra un numero di 1327 uffici ammessi al servizio, fecero operazioni num. 777: nell'ottobre si ebbe un numero di circa 15 mila versamenti per l'ammontare di L. 400 mila e mezzo; ed un numero di rimborsi di 2 mila per l'ammontare di L. 177 mila circa. È notevole il miglioramento nelle operazioni spettanti all'ottobre in confronto col precedente mese di settembre.

Nella prossima Rassegna daremo l'intiera situazione dei Bilanci come furono votati dalla Camera e dal Senato.

*Notizie agricole e commerciali da Mannheim.* — Il R. Console a Mannheim ha inviato l'11 ottobre 1876 il seguente rapporto al Ministero di agricoltura, industria e commercio:

Durante il terzo trimestre dell'anno corrente il commercio e l'industria non hanno avuto notevole movimento. Nondimeno è da segnalare un certo progresso. Le cause della lunga crisi sono ora generalmente riconosciute; ciascuno cerca di riparare le perdite che essa ha cagionate; la contabilità tra debitori e creditori si regola con minore difficoltà; gli operai non si pongono più in isciopero; il numero

dei fallimenti e delle espropriazioni forzose va scemando. Se la guerra in Oriente non toccherà le frontiere della vicina penisola dei Balkans, vi è motivo a sperare che alla calma attuale degli affari succederà a poco a poco un nuovo slancio.

Il risultato dell'ultimo raccolto dei grani è soddisfacentissimo riguardo alla qualità che è buonissima; la quantità non sarà però sufficiente a tutti i bisogni, e le importazioni dovranno provvedere alla mancanza.

Ecco il prezzo dei cereali sul mercato di Mannheim:

| | Prima, | durante, | dopo il raccolto (cioè ora) | |
|---|---|---|---|---|
| Frumento . | L. 30 | 27 1/2 | 28 3/4 | per 100 chilogrammi |
| Segala . . . | » 22 1/2 | 21 1/2 | 22 1/2 | id. |
| Avena . . . | » 23 | 22 | 22 | id. |
| Orzo . . . . | » — | — | 22 a 23 | id. |

Il nostro commercio si provvede in Russia, in Ungheria, nell'America del nord, in California e nelle Indie. Per questi due ultimi paesi si giova della via del canale di Suez, che diventa d'anno in anno più importante per l'Austria e per il mezzogiorno della Germania. Prova ne sia un grandioso stabilimento di filatura e di tessitura di Augusta che riceve cotone in lana da Bombay per la via del detto canale in 35 giorni. Al contrario, le città di Rotterdam ed Amsterdam hanno nuove vie di comunicazione col mare che, accorciando considerevolmente la distanza tra esse e i due grandi porti neerlandesi giovano nello stesso tempo alla Germania. Per il passaggio dell'antico canale fra Amsterdam e il mare s'impiegano da 18 a 24 ore e le grandi navi non possono entrare nel porto senza essere prima alleggerite. Il nuovo canale permette di fare il tragitto in tre ore, ed ha la profondità necessaria per la circolazione dei bastimenti completamente caricati. La nuova comunicazione tra il mare e Rotterdam è assai favorevole allo svolgimento della navigazione di questo porto, che ha ricevuto nel 1875 quintali 5,664,210 di merci provenienti dai paesi del Reno e ne ha spedito per la via del Reno, nello stesso anno quintali 10,859,077. La società dei battelli a vapore batavo-americana, che si è formata or son pochi anni a Rotterdam, possiede quattro grandi *steamers* di primo ordine, che fanno due volte al mese il tragitto fra New-York e il detto porto. Nel 1875 la società sovra indicata ha trasportato da Rotterdam a New-York 330,000 quintali e da New-York a Rotterdam 600,000. I porti del Reno spediscono a questa società prodotti chimici, vino, colori, tessuti di cotone, orologerie della foresta nera, acque minerali, ecc.

Il commercio dei grani a Mannheim ha ricevuto nel 1875 per la stessa via 300,000 quintali di cereali da New-York.

Il raccolto del trifoglio e della colza (ravizzone) è stato assai mediocre in questo paese. I prezzi sono in questo momento:

| | | |
|---|---|---|
| Per il trifoglio | 150 a 170 lire | ogni 100 chilogrammi. |
| Per la *Luzerne* | 160 | id. |
| Per la colza | 42 a 45 | id. |

I terreni coltivati a luppoli hanno dato un prodotto buonissimo. Il caldo ha favorito lo svolgimento del luppolo. Il prezzo del luppolo era di 600 lire ogni 50 chilogrammi, ora è a 500.

Il prodotto dei prati è stato assai meschino in causa della prolungata siccità. Le pioggie sono venute troppo tardi per poter migliorare il taglio, hanno però concesso di raccogliere una certa quantità di fieno e di dare agli animali il prodotto di qualche altra coltivazione.

Un'altra canseguenza della lunga siccità è la carestia dei legumi; i fagiuoli, le insalate, ecc.; mancano alla nostra popolazione, per la quale anche il cavolo è divenuto un cibo di lusso.

La vigna non trasse vantaggio dall'umidità; le uve non si sono sviluppate in modo generalmente favorevole; si ha un raccolto d'uve poco soddisfacente.

Quanto al tabacco le informazioni sono unanimi a segnalare un buon raccolto, dovunque esso fu ritardato fino a che le pioggie poterono giovare alle piante; invece le foglie raccolte di buon'ora hanno dato luogo a grandi disinganni. Le marche di fabbrica della Regìa dei tabachi di Francia sono state depositate nel 1875 alla cancelleria del tribunale di Liepzig a nome dello Stato francese come proprietario delle manifatture nazionali di Francia. Queste marche hanno il diritto di privativa, in forza della legge germanica del 30 novembre 1874. Siccome la contraffazione dei tabacchi francesi è oggetto in Germania di grande traffico, il ministro delle finanze della Repubblica ha risoluto di mettervi riparo, facendo eseguire sequestri e intentare liti davanti ai tribunali. Queste liti, per essere efficaci, devono avere luogo, per quanto è possibile, simultaneamente nelle principali città di Germania. Ma è scarsa la probabilità che in tal guisa la concorrenza sleale, fatta da alcuni fabbricanti tedeschi a danno del Tesoro francese alla Regìa dei tabacchi di Francia possa essere soppressa.

Il rapporto del delegato del Governo tedesco, signor Reuleaux, sull' Esposizione di Filadelfia e sulla parte che l'industria tedesca vi

ha preso, a dato luogo a discussioni vivissime. L'opinione pubblica si è generalmente associata alle osservazioni del signor Reuleaux. Tutti riconoscono il danno a cui il commercio tedesco sarebbe esposto da un secondo insucesso a Parigi nel 1878. L'industria tedesca si sforzerà, fa d'uopo sperarlo. di abbandonare la divisa « buon mercato e cattiva qualità » per la quale il signor Reuleaux l'ha stigmatizzata; essa non dimenticherà che sono pochi i campi dell'industria e dell'arte, ove essa possa riportare vittoria sopra l'arte e l'industria francese, ma preparandosi alla nuova prova con ogni cura potrà colle qualità solide dei suoi prodotti fare dimenticare il *fiasco* che essa ha fatto nel nuovo mondo.

La nuova stazione ferroviaria pei viaggiatori, a Mannheim, cominciata nel 1872 è prossima ad essere terminata. Essa sarà aperta al pubblico domenica prossima 15 del corrente mese.

*Mercato bacologico del Giappone.* — Una relazione del R. Console a Yokohama del 30 settembre scorso porge i seguenti ragguagli sul mercato dei bozzoli al Giappone nel decorso anno:

Da vent'anni, assericono i Giapponesi, non si ebbe un racolto di bellezza superiore, e non vi ha ricordo di un prodotto cosi abbondante.

La produzione si calcola a 40,000 balle, mentre l'anno scorso non fu che di 25,000 circa. Si ritiene che vi saranno oltre 20,000 balle per l'esportazione, mentre negli anni precedenti non se ne avevano in media più di 13,000. Le esportazioni fino ad ora ammontano a circa 12,000 balle europee.

Un altro rapporto dello stesso R. Console in data del 16 ottobre fa noto che i negozianti di seme serico giunti in quest'anno a Yokohama sono 20 italiani e tre francesi. Si crede che i giapponesi abbiano preparato circa 1,800,000 cartoni, dei quali 600 a 800,000 pel consumo interno e 1,000,000 a 1,200,000 per l'esportazione.

I primi cartoni sono giunti a Yokohama il 30 agosto ed ora ve ne sono circa 800,000; di questi 30,000 circa sono già stati spediti in Europa col postale francese del 9 ottobre da alcune case di commercio colà stabilite; ma sono acquisti fatti fin dal principio della stagione. In Yokohama nessun contratto finora fu conchiuso. A cagione dei prezzi straordinariamente elevati ai quali giunsero in quest'anno le sete per la deficienza della produzione europea, i Giapponesi si sono dati a speculare sui cartoni colla speranza di rivenderli agli esportatori per 3 o 4 dollari e più ciascuno, ma essi cominciano ora a ribassare le loro pretese a 2 o 3 dollari. Gli europei però non

hanno ancora dato alcun segno di avvicinarsi alle pretese dei detentori. La stagione incalza, e ben presto così i possessori come i compratori saranno costretti a venire a mutue concessioni.

*Notizie sull'annata agraria in Prussia.* — Riproduciamo dal Bollettino che si pubblica dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, le seguenti notizie che danno la storia retrospettiva dell'annata agraria in Prussia.

Il freddo che dominò durante le prime settimane dell'inverno passato non destò serie apprensioni, giacchè le seminagioni erano sufficientemente difese da uno strato di neve. Però, nel mese di febbraio, l'apparenza delle giovani piante divenne povera e peggiorò vieppiù nel mese seguente sì per la pioggia come pel freddo. Questo stato di cose si è verificato al principio d'aprile dapprima per la segala, più tardi per il frumento e per i semi oleosi. La pioggia prevalse nei mesi di febbraio, di marzo e di aprile e rese così molle il suolo da impedire in gran parte l'aratura e la semina dei cereali d'estate. I geli notturni e le inondazioni che si ebbero a più riprese alla metà del mese di maggio resero la situazione anche più difficile. Alla fine di questo mese la segala fece la spica e palesò che anche il tempo migliore non aveva potuto più rimediare al male.

L'agitazione della Borsa, promossa da queste notizie, divenne più grande poichè le provviste dell'ultimo raccolto erano quasi finite. Un confronto dei prezzi renderà la situazione più chiara.

Prezzi per 1000 chilogrammi:

| | Al principio di febbraio 1876. | | Alla fine di maggio 1876. | |
|---|---|---|---|---|
| Frumento . . . . | da fr. 225 » | a fr. 237 50 | da fr. 262 50 | a fr. 175 » |
| Segala indigena. | » 187 50 | » 200 » | » 206 25 | » 221 25 |
| Segala russa . . | » 180 » | » 183 75 | » 192 50 | » 206 23 |
| Orzo . . . . . . . | » 187 50 | » 200 » | » 206 25 | » 218 75 |
| Avena . . . . . . | » 200 » | » 212 50 | » 212 50 | » 225 » |
| Piselli . . . . . . | » 196 25 | » 202 50 | » 212 50 | » 225 » |
| Colza . . . . . . . | » 387 50 | » 400 » | » 375 » | |

Probabilmente i prezzi sarebbero ancora aumentati se i negozianti degli Stati Uniti animati dai corsi favorevoli non avessero spedito in Europa quantità considerevole di cereali. In pari tempo molti fallimenti e una scarsezza sensibile di denaro in Russia cagionò vendite forzate di segala e di avena in Germania, ciò che contribuì a impedire un aumento ulteriore dei prezzi. Più di 100,000 tonnellate di segala e circa 50,000 di avena furono spedite dai porti russi del Baltico a

Stettino e servirono a provvedere l'interno della Prussia. Al principio del mese di giugno il tempo si fece abbastanza dolce e più tardi caldo, il che rese il mercato abbastanza calmo. Siffatta temperatura durò sino alla fine d'aprile, in modo che il raccolto dei grani poteva essere finito senza interruzione. Un riassunto esatto dei risultati della messe non può essere dato che al principio dell' anno prossimo. Frattanto approssimativi apprezzamenti fondati su numerosi rapporti conducono ai risultati seguenti:

Il raccolto lascierà, in confronto a quello dell' anno scorso, un *deficit* del 20 al 30 per cento per la segala, e del 30 al 40 per cento per la paglia. Le qualità sono buone ma si avrà bisogno di una grande importazione.

I risultati dati dal frumento sono d'assai poco migliori. La qualità è molto varia; in alcuni distretti essa sarebbe, da quanto si dice, eccellente; in altri il grano sarebbe stato danneggiato.

Il raccolto dell'orzo è buonissimo; la qualità nulla lascia a desiderare.

L'avena ha sofferto in parecchi distretti per la siccità; malgrado ciò la messe è sufficiente, eccettuata per la paglia.

I piselli ed altri legumi hanno dato risultati eccellenti.

Il terreno coltivato a sementi oleose è diminuito già da parecchi anni, poichè i risultati sono assai variabili e il petrolio fa una grande concorrenza agli olii; il raccolto darà una buona media; la qualità è soddisfacentissima.

Il primo taglio dei foraggi è stato eccellente in qualità, mentre la quantità lascia molto a desiderare. Il secondo taglio è stato assai buono.

Il raccolto del tabacco sarebbe stato, per quanto si pretende, in generale meschino, sì in quantità come in qualità. Le foglie sarebbero piccolissime e assai spesse a cagione della siccità.

Le barbabietole lasciarono un *deficit* assai considerevole in confronto al raccolto precedente; ma se le mie informazioni sono esatte, la qualità sarebbe buonissima.

Il raccolo della frutta è assai mancante.

Mi resta ancora da aggiungere alcune osservazioni sulle patate che sono della massima importanza per il nutrimento del popolo come per la fabbricazione degli alcool. Le seminagioni erano cresciute bene e si trovavano dovunque in buonissima condizione. La fioritura nulla lasciò a desiderare. Però, il gran caldo e la siccità del mese d'agosto fecero temere molto lo sviluppo dei tuberi. Nel mese di set-

tembre la temperatura s'abbassò e si ebbero pioggie abbondanti che ne favorirono l'incremento. Ora il raccolto è a buon punto e forse finisce al principio di novembre. Un prodotto di 3000 chilogrammi per 25 are è riconosciuto come un risultato sufficiente. Si afferma che si può attendere una quantità più considerevole nei distretti fertili, mentre i terreni più leggeri daranno risultati inferiori. Dove si è ingrassato il terreno con bifosfato, il raccolto sarà probabilmente abbondantissimo. La qualità sarebbe come si dice, buonissima. Fu constatato da parecchi proprietari che la parte zuccherina delle patate è dal 10 al 22 per cento (contro 14 al 18 per cento nel 1875). In generale si è d'avviso che il raccolto sarà assai abbondante. Quanto ai prezzi si pagano ora da franchi 60 a franchi 67 50 ogni 1200 chigrammi le patate da mangiare, e da franchi 37 50 a franchi 45 per la stessa quantità le patate destinate alla fabbricazione degli alcool. È superfluo dire che questi corsi possono ancora subire delle variazioni secondo i risultati finali del raccolto. I prezzi attuali dei cereali al mercato di Stettino sono i seguenti:

Per 1000 chilogrammi.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Frumento . . . . . . | da fr. 225 | » | a fr. 256 | 25 |
| Segala indigena . . | » 212 | 50 | » 225 | » |
| Segala russa . . . . | » 175 | » | » 187 | 50 |
| Orzo . . . . . . . . . . | » 200 | » | » 218 | 75 |
| Avena . . . . . . . . | » 181 | 25 | » 187 | 50 |
| Piselli . . . . . . . . | » 185 | » | » 200 | » |
| Colza . . . . . . . . . | » 400 | » | » 412 | 50 |

*Debito tunisino.* — Il governo del Bey ha stabilito che i Buoni d'interesse delle cedole vecchie e nuove del debito tunisino non saranno più esigibili, quando dalla data di essi al giorno della presentazione al Consiglio di Amministrazione del debito medesimo sieno scorsi cinque anni. Tale provvedimento avrà effetto dal dì 11 marzo 1877, per cui lo scambio dei titoli potrà farsi fino al giorno 10 dello stesso mese. — Ha inoltre prorogato fino 15 giugno 1877 la diminuzione del dazio sull'esportazione dell'olio da piastre 16 $^1/_2$ a 10 per cantaro.

*Decreto sui cereali del Bey di Tunisi.* — Un decreto del Bey accorda per il periodo di quattro anni a datare dal 21 settembre u. s. libera escita ai cereali senza pagamento del relativo diritto di dogana; il quale però per non pregiudicare gli interessi dei portatori

delle obbligazioni tunisine, sarà rifuso dal governo del Bey alla Commissione Finanziaria. *(Infor. Ufficiale)*

*Decreto sul caffè e sullo zucchero a Guatemala.* — Il Presidente della Repubblica di Guatemala con suo decreto ha dichiarato che a datare dal 1 luglio 1876 il dazio di esportazione sul caffè da qualsiasi porto della Repubblica è ridotto a quattro reali, compreso il pedaggio, il magazzinaggio ec., e che a partire dalla stessa data la coltura delle canne di zucchero è soggetta soltanto alla contribuzione di 10 scudi annuali per ogni manzanà (circa due acri) come era stabilito prima del decreto 14 marzo scorso. (*Inform. Ufficiale*)

---

Avvocato Francesco Ballarini, *Direttore e responsabile.*

Roma, Tipografia Cecchini Via di S. Anna N° 65.

# ARCHIVIO
## ECONOMICO-AMMINISTRATIVO

### IL MACINATO E LE ECONOMIE

Nel precedente mio articolo (1) ho detto che per togliere dal nostro Bilancio la tassa del Macinato, era prima d'ogni altra cosa mestieri praticare delle economie nelle singole categorie passive del Bilancio stesso.

Sventuratamente è molto più agevole porre un balzello che eliminare una spesa, sovratutto se essa risponde ad una aspirazione, ad una esigenza della burocrazia. Gli Stati Uniti d'America hanno abolito in questi ultimi anni parecchie imposte che fruttavano complessivamente centosettanta milioni di dollari e che erano come scrive Wels, nella sua relazione ufficiale, una ingiuria alla prudenza ed alla savia economia ma ridussero contemporaneamente di eguale enorme somma le spese.

In Francia il ministro Say propone per il 1878 la diminuzione di trentasette milioni d'imposte; ma alla medesima condizione, cioè di ridurre in pari tempo il bilancio passivo.

Perchè ciò che fu possibile in Francia e negli Stati Uniti non sarà attuabile in Italia?

Considerando le condizioni economiche dei tre paesi, non è difficile argomentare che fra noi questa benefica opera dovrebb'essere più agevole.

(1) Vedi fascicolo II pag. 57.

La Francia ha dovuto pagare un'indennità di guerra di cinque miliardi e far fronte a quattro miliardi di spese per la guerra.

Alla necessità di questi debiti risponde la necessità di pagare cinquecento milioni d'interessi annui.

Negli Stati Uniti la guerra civile ha imposto al paese un debito enorme che raggiunse in breve tempo la cifra di quindici miliardi.

In Italia invece non si può negare che il disavanzo non provvenga in parte dai danni di una cattiva amministrazione ai quali si può, purchè si voglia fermamente, provvedere.

L'onorevole Maurogonato a Quintino Sella che gli chiedeva donde si potessero trarre trenta milioni per aumentare le rendite dello Stato, rispondeva: Con dei buoni ordinamenti amministrativi.

Il Conte di Cavour in un suo celebre discorso alla Camera Piemontese riconosceva che molte e serie economie si potevano effettuare.

Sventuratamente tutti i Ministri che si alternarono al potere innalzarono nei primordi delle loro amministrazioni la bandiera delle economie; ma nessuno ebbe la forza e la perserveranza di tenerla alta. Oggi essa è un misero cencio, senza prestigio e senza credito, imperocchè ha sempre capitolato davanti le esigenze locali, individuali, burocratiche e davanti ai pregiudizi ed alle indebite pressioni popolari.

Le uniche spese che furono radiate dai nostri bilanci, furono dichiarate obbligatorie per i Bilanci provinciali e comunali.

Si accentrarono con una mano le rendite, si discentrarono coll'altra le spese.

Rammento la tempesta che sorse in Senato il giorno che l'Onorevole De-Falco, Ministro di Grazia e Giustizia osò proporre di abolire la sezione temporanea della Corte d'Appello che il Commissario Generale dell'Umbria aveva consentito

d'istituire semplicemente fino a tanto che Roma non fosse resa all'Italia.

È doloroso il dovere rammentare che in Italia si sono trovati Deputati e Senatori che hanno votato la tassa del Macinato e non si sia trovato fra essi una maggioranza per votare la soppressione di una sezione di Corte d'Appello, o peggio ancora l'abolizione di una Sotto Prefettura.

In generale il maggior danno dei contribuenti fu procurato dalla facilità con cui Governo, Comuni, Provincie accordavano alle spese il carattere di necessità, confondendo le esigenze dei partiti e le aspirazioni locali, coi veri, indiscuttibili bisogni della Nazione.

Turgot diceva accortamente: « Si può da tutti i sottili « ingegni trovare delle buone ragioni per sostenere che tutte « le spese particolari sono indispensabili, ma come non ve ne « ha per fare ciò che è impossibile, bisogna che tutte queste « ragioni cedino dinanzi alla necessità assoluta di fare delle « economie ».

La difficoltà maggiore che trova un Ministro di Finanza è di resistere alle pressioni dei propri colleghi che vogliono assolutamente che tutte le spese che propongono abbiano direttamente o indirettamente il carattere della necessità e della urgenza. É in questa guisa che si sono mantenute nel Bilancio italiano le pensioni accordate senza diritto ai fautori dei principi spodestati, è in questo modo che non si è potuto abolire la pluralità delle Corti di cassazione e le tante spese che si attengono alle tradizioni, agli abusi del passato, alle inconsulte assegnazioni di alcuni governi provvisori.

Non credo che i Ministri attuali, più che i Ministri passati, oseranno affrontare l'impopolarità delle economie.

Turgot, di cui ho citato dianzi il nome fu balzato dal potere da una lega che si era formata fra coloro che vivevano di abusi e che si opponevano ad ogni riforma perpetuando in simil guisa il disordine delle finanze.

In una sua ammirevole lettera, egli segnalava al Re: « les manoeuvres et les cris des hommes de toute sorte in« téressés à soutenir les abus; car il n'en est point dont « quelqu'un ne vive ».

Sventuratamente il Codice penale non contiene nessuna penalità contro le perpetue cospirazioni di coloro che in nome della necessità e della Umanità dilapidano i Bilanci dello Stato, dei Comuni, delle Provincie, e spingono i legislatori a calcolare sulla inesorabilità della fame per riempire le vuote casse erariali.

É da quindici anni che uomini distinti ed egregi affermano per esempio, che il Bilancio di Grazia e Giustizia è molto più grave in Italia che non lo sia in Francia, ma le spese invece di diminuire aumentarono, non ostante che per la scarsa mercede non si trovi molte volte da coprire l'ufficio di Pretore.

Il 26 Giugno 1865 io aveva l'onore di richiamare la Camera dei Deputati su questo grave argomento.

« Il Ministero centrale di Grazia e Giustizia per tutto « quanto il vasto impero francese conta centosette impiegati.

« Sapete voi quanti impiegati çonti il Ministero di Grazia « e Giustizia per tredici milioni d'Italiani?

« Conta centotrentasette impiegati; cioè trenta impie« gati di più che non conta l'amministrazione francese ».

Anche l'illustre mio amico il Senatore Borgatti, ha recentemente provato in questo Senato che invece di attenuarsi, la differenza si è grandemente aumentata.

Non credo per esempio che sia stato argomento di speranza per coloro che vogliono le economie la notizia strombazzata in molti giornali che i provveditori aumenteranno di numero, e che anzi ogni provincia avrà il suo provveditore, come il suo Prefetto ed il suo Vescovo.

Mentre i più convengono che sarebbe necessario ed opportuno diminuire il numero delle Provincie, per giungere

a questo intendimento si moltiplicano intanto gli ostacoli e si creano delle sinecure per i naufraghi delle lotte politiche.

I nemici degli ordini costituzionali affermano che un governo libero è impotente a trionfare delle esigenze della burocrazia che nasconde nelle sue mani il filo che dirige e mantiene l'equilibrio dei partiti.

Leone Faucher attribuisce alla onnipotenza della burocrazia appunto la caduta di Luigi Filippo.

Le violenze ed i privilegi furono distrutti dalla Rivoluzione francese dell' ottantanove; ma dalle ceneri della monarchia rinacquero gli abusi, gli arbitrii, le dilapidazioni della burocrazia.

Oggi un'opera di eliminazione è molto più difficile, poichè tutte le spese hanno poste saldissime radici nel Bilancio e per toglierle interamente, sarebbe mestieri che i nostri Ministri avessero la forza ed il vigore di Ercole, e si riempissero le orecchie di cera per non udire le grida e le lamentazioni che sorgeranno a destra e a sinistra, a Scilla e a Carriddi.

Ma se il togliere gli antichi abusi è opera ardua, per non dire impossibile, dobbiamo noi chinare la fronte, e lasciare libero il passaggio alle spese?

É su questo punto che io mi permetto di insistere vivamente.

Non nascondo al mio onorevole amico il Presidente del Consiglio che io sono vivamente preoccupato da alcune proposte finanziarie che sono state presentate alla sanzione del Parlamento e da altre, che si sussurra, sieno già in gestazione.

Le spese varie che mi sgomentano sono divise in due gruppi, quelle di ordine locale od individuale, e quelle che si pretendono necessarie alla sicurezza ed alla dignità del paese.

Mi duole combattere l'opinione di molti miei amici, ma

io liberamente domando licenza di esporre il mio concetto senza preoccuparmi delle mie simpatie personali per gli uomini che governano oggi l'Italia.

Fedele ai miei amici nella vita privata, nella vita politica sono quanto altri mai devoto alle idee.

Non bestemmio il beneficio che procaccia al paese l'opera illuminata di un nemico; non dissimulo mai il danno quand'anche la responsabilità ne risalga ad un amico.

Il mio programma politicamente ed economicamente è sempre lo stesso, e non varia per variare di Ministri; esso si compendia in queste parole: *Miglioramento delle classi lavoratrici.*

Confesso ingenuamente che non posso spingere il mio debole sguardo al di là di questo orizzonte.

Non posso esaminare le leggi presentate che sotto quest'unico punto di vista.

Per me il Macinato è la pietra di paragone sulla quale intendo saggiare tutte le nuove spese.

Intendo confrontare nel prossimo numero la necessità di abolire un balzello che il Conte di Cavour chiama una tassa progressiva sulla miseria, colla necessità relativa di fortificare i valichi alpini, di aumentare i comandi militari e di acquistare nuovi fucili.

Gioacchino Pepoli.

---

## IL METODO OGGETTIVO

## NELL'INSEGNAMENTO ELEMENTARE (1).

L'importanza e la fecondità dell'argomento non consentono di presentare in poche pagine un completo e ben colorito disegno, nè di entrare in una esposizione analitica e particolareggiata dell'insegnamento obbiettivo secondo i dettati dell'odierna pedagogia: del resto non v'ha bisogno di dimostrare come uno dei problemi morali che più meritano di essere studiati perchè toccano più da vicino le sorti dell'umanità, si è quello che riguarda l'educazione dell'uomo nei due primi stadi della sua esistenza, l'infanzia e la puerizia. Come tutto l'albero è nel germe così tutto l'uomo è nel fanciullo; e come il crescere rigoglioso della pianta dipende sopra tutto dalle cure d'intelligente e solerte agricoltore, così lo svolgimento di tutta la vita dell'uomo, la sua piega verso il bene od il male, la formazione tanto importante del carattere personale dipende in massima parte dall'indirizzo che imprime allo spirito umano l'educazione dei primi anni.

È pertanto manifesta l'importanza grandissima che merita di essere attribuita al rinnovamento dell'educazione infantile che si stà operando in Italia, per l'imperio che dovunque vanno acquistando le dottrine del grande pedagogista della Turingia, Federico Froebel.

(1). Questo pregevole discorso pronunciato il 21 gennaio p. p. innanzi agli isitutori ed alle istitutrici delle scuole elementari di Bologna, ha un'importanza speciale perchè serve d'introduzione ad un lavoro che l'egregio Sig. Cav. Dott. M. Burzi stà scrivendo per questo Periodico sul progetto di legge per l'istruzione elementare obbligatoria.

Per l'influenza salutare di queste dottrine noi vediamo i nostri Asili, da squallide e spesse volte da luride sale di custodia, andarsi trasformando in giardini dell'infanzia; ed è dovuto a queste stesse dottrine se metodi più razionali, più liberi, più in armonia cioè colle leggi della natura, si vanno sostituendo all'empirismo degli antichi sistemi di una educazione tutt'affatto meccanica e comprimente, la quale invece di avvezzare i fanciulli a pensare fino dai primi anni colle proprie teste, li riduce a veri automi vocalizzanti. È certo che facendo violenza alle leggi della natura, sfruttando anzi tempo le vergini forze dell'intelligenza si possono ottenere dai fanciulli certi decantati prodigi; ma sono prodigi di un giorno che spengono la vita nel suo germe; fuochi fatui che brillano un istante e poi si dileguano per sempre.

L'educazione dell'uomo-fanciullo s'inizia nell'Asilo infantile, e si svolge e si compie nella scuola elementare; cosicchè fu detto con frase felicissima che l'Asilo è il vestibolo della scuola. Importa dunque che la riforma, a cui fu sopra accennato, si estenda per così dire dal vestibolo alla casa; importa che la rinnovazione dell'Asilo sia il principio e la base della rinnovazione delle nostre scuole, lo stato delle quali io non saprei altrimenti dipingere che valendomi delle parole con cui una illustre educatrice francese, la Signora Maria Pape Carpantier, in una conferenza tenuta a Parigi nel 1867, mostrava ai maestri della Francia che cosa fossero allora le loro scuole « Voi conoscete, essa diceva, molto « bene e meglio di me i difetti delle nostre Scuole. Voi sa- « pete che lunghe classi! che libri aridi! quanta teorica! « quanta noja! . . . Le vostre fatiche di tutto l'anno scola- « stico, le pene fisiche e morali che quasi ogni giorno dovete « sopportare, dicono, meglio di tutto il resto, che il maggior « numero degli alunni resiste ai vostri sforzi e merita il « rimprovero, forse mal fondato, d'inerte e d'indocile. E tra « coloro che sono attenti e studiosi, tra coloro la cui indole

« dolce e la pronta memoria si prestano ad insegnamenti
« fattizii, quanti se ne trovano che, giunti alla età di 16 o
« 18 anni, hanno dimenticato le lezioni morte che avean
« ricevuto! Dal veder tali cose saremmo costretti a dedurre
« che vi è un muro di bronzo tra il maestro e l'intelligenza
« degli scolari, e che gl'insegnamenti che ei si sforza di
« appiccicarvi, di sovrapporvi, per dir così, non potendovi
« metter radice, se ne staccano presto, come un intonaco
« superficiale si stacca dopo qualche giorno dal muro che
« non ha cementato. E più tardi, quando questi fanciulli
« sono entrati nella vita e che le difficoltà sorgono loro in-
« torno, che le incertezze li assediano, essi allora invano
« cercano nella loro memoria un consiglio, una soluzione;
« e non abituati a trovarla nel proprio giudizio, privi di
« qualche lume, di qualche guida che non è lor lasciata dal-
« l'insegnamento teorico ricevuto, inciampano e cadono. Oh!
« Signori, esclama la stessa Carpantier, quante cadute si
« eviterebbero se ai fanciulli fossero posti davanti meno libri
« e più cose!

Meno libri e più cose! Ecco, esclamerò alla mia volta compendiata in due parole l'essenza dei nuovi principii educativi, rivelato lo spirito a cui s'informa il metodo obbiettivo che dall'Asilo faccio voti perchè venga trapiantato nella Scuola; metodo che fu enunciato già prima dal Pestalozzi, completato poscia dal Froebel, e del quale si rinvengono traccie luminose anche negli scritti dei nostri più insigni pedagogisti, fra cui il Gioia, il Romagnosi ed il Rosmini.

Uno dei più elementari principii di pedagogia, sebbene in pratica sia forse il più disconosciuto, è che l'ordine da seguirsi nel compartire l'insegnamento sta nel procedere gradatamente dal noto all'ignoto. Ciò vuol dire che l'istruzione può chiamarsi una rivelazione progressiva del mondo reale e ideale; rivelazione cioè prima delle cose materiali che cadono sotto i nostri sensi; poi delle idee che man mano sca-

turiscono e rampollano dalla conoscenza delle cose. Nè può essere altrimenti; imperocchè dovendo il pensiero cadere sopra qualche cosa, è chiaro che non vi è idea senza un oggetto corrispondente. E quindi per formare i nostri pensieri e compiere tutto quel lavorio mentale che c'innalza nel mondo delle idee generali ed astratte, è necessario partire dall'osservazione delle cose, dall'intuizione del mondo concreto. Ora, poichè gli oggetti pensati non possono sempre essere presenti alla mente, e le idee generali ed astratte non hanno alcun tipo in natura, così ne procede la necessità di segni che tengano luogo degli oggetti assenti e rappresentino e fermino le idee nella mente. (1) Epperò come le idee rispondono alle cose, così i segni rispondono alle idee; per cui è manifesto che nell'istruire, il procedimento naturale è di andare dal concreto all'astratto, dalle cose cioè alle idee, dalle idee ai segni che le rappresentano.

Ora si potrebbe domandare se questo metodo semplice, logico, razionale, che non è altro appunto che il metodo oggettivo, sia quello praticamente seguito nelle Scuole elementari, o se piuttosto non si sia percorsa finora una via diametralmente opposta.

Per rispondere a norma dei fatti giova considerare che i fanciulli i quali entrano oggi nelle scuole, vengono tolti dalle cose in mezzo a cui vivono e verso le quali si sentono potentemente attratti dal bisogno di osservarle, di conoscerle e quasi direi d'immedesimarsi con esse, per passare la maggior parte della giornata, entro un luogo (il più delle volte triste e melanconico) in cui all'infuori dei banchi, fatti come Dio vuole, di una lavagna, di una tavola qualunque, dei pesi e delle misure, e di una qualunque carta geografica non si scorge l'immagine di un solo oggetto che alletti il

(1) Veggasi in proposito un bellissimo articolo pubblicato dal Sig. C. Curti nel giornale il Museo Pedagogico N. 9 e 10.

fanciullo, che soddisfi al bisogno in lui innato di osservazione e che gli porga occasione di arricchire, ajutato dall'abilità del maestro, la sua mente con qualche nuova idea, con qualche utile ed esatta cognizione.

Da questa specie di isolamento della scuola dal mondo reale cosa ne consegue? Necessariamente questo, cioè che si vå per una via falsa e non per quella segnata dalla natura; che il fanciullo si trova lanciato d'improvviso nel mondo dei segni, cioè in un mondo per lui incomprensibile e privo di alcun valore; che allo studio pratico e fecondo delle cose si sostituisce quello teorico e sterile di vuote parole; che invece delle idee che si generano spontanee nel cervello del fanciullo dalla percezione degli oggetti sensibili e che vi si imprimono indelebilmente, il povero maestro s'affatica e si affanna per far penetrare dalla sua mente in quella de' piccoli discepoli una congerie di idee astratte, che non avendo come si disse, un oggetto, un tipo in natura, cui corrispondano, riescono in quella prima età della vita affatto inintelligibili, d'onde poi un' addottrinamento meccanico, un insegnamento dogmatico, un affastellamento di regole, di formole, di definizioni del tutto inutili per la vita pratica e che servono soltanto ad aggravare la memoria e schiacciare l'intelligenza del fanciullo; d'onde ancora quel tedio, quella stanchezza e quella depressione continua che si riscontrano nelle Scuole, nelle quali invece dovrebbero regnare sempre la gajezza, il movimento, la vita. In siffatta guisa non è certamente dato di raggiungere il vero fine a cui è diretta l'educazione, la quale consiste nello sviluppo contemporaneo ed armonico di tutte le facoltà fisiche, intellettuali e morali dell'uomo.

« Noi, scrive Aristide Gabelli, noi nell'insegnare ci ostiniamo a descrivere a parole ciò che basterebbe semplicemente far vedere. Il principio fondamentale della Pedagogia in Germania. soggiunge lo stesso Gabelli, principio non

« già chiuso e sepolto nei libri, ma vivo, in pratica nelle
« scuole e passato ormai in consuetudine, è questo che il
« maestro non debba mai nominare agli alunni cosa alcuna, di
« cui non dia lor subito l'idea più netta, più determinata e pre-
« cisa che per lui sia possibile. Siccome poi delle cose sen-
« sibili l'idea più chiara non si acquista se non per mezzo dei
« sensi, così non si descrive, nè meno ancora si definisce
« ciò che si può far vedere e toccare, ma si presenta agli
« scolari o in natura, se è fattibile, o, se nò, in plastica o
« in disegno, l'oggetto su cui è caduto il discorso. Si parla
« suppongasi, dell'Elefante. Il maestro, e il maestro campa-
« gnuolo principalmente, volendo spiegare che cosa signifi-
« chi questo nome, ha un bel sudare co'suoi contadinelli,
« predicando loro che è un animale ben grande, di colore
« cenerognolo, grosso di testa col dorso in arco, con quat-
« tro gambe massiccie a guisa di colonne e un lungo naso
« elastico a penzoloni fra due enormi denti bianchi sporgenti
« in fuori. Che conchiudono tutte queste parole? Che è que-
« sto strano naso? Che questi denti ai quali nessuno vide
« mai cosa simile? Malgrado questa o qualunque altra mi-
« gliore descrizione, entrerà come a dire una nuvola nella
« testa di quei poveri fanciulli, ognuno dei quali si fingerà
« quest'animale alla sua maniera e in ultimo, meno il nome,
« ne saprà all'incirca come prima. Fate invece che il mae-
« stro, dopo di avere abilmente stuzzicato la loro curiosità,
« tragga fuori una tavola in cui l'Elefante sia dipinto: eccovi
« tutti gli occhi sospesi in quella con una così bramosa cu-
« riosità, che l'immagine và ad imprimersi profondissima nella
« memoria e non si cancella per tutta la vita. Quell'immagi-
« ne offerta appena è come una rivelazione, dissipa tutti gli
« errori, tutte le idee preconcette, tutti i pregiudizii; è la
« veridica e completa nella sua semplicità e non lascierà
« luogo mai più a fole, a vane meraviglie, a esagerazioni.

« Ma il maestro ha poi finito col metter fuori all'occa-

« sione un oggetto qualunque in plastica o dipinto sopra un « cartone e farlo vedere ai suoi alunni? Quest'ufficio sarebbe « in verità troppo semplice, e la Pedagogia non se ne accon- « tenta. Che bell'occasione quando la curiosità è desta, quan- « do c'è un'immagine viva e davanti agli occhi che racco- « glie tutta l'attenzione; quando tutti quei visini stanno là « attenti e silenziosi rivolti al loro maestro, che bell'occa- « sione per lui, diciamo, di mettere delle idee nuove in quelle « menti aperte e vogliose, di fecondare quella prima impres- « sione, di tirar dentro storia, geografia, costumi di popolo, « tutto, e rimandare a casa i suoi bimbi con ben altro bottino « che quelle regole della grammatica imparate a memoria « senza capirle a forza di rimbrotti e di castighi!

Era opportuno di riferire testualmente questo brano di un pregevolissimo scritto del Gabelli, perchè parmi che difficilmente si possa dare un'idea più viva e più spiccata della natura del metodo obbiettivo, per mezzo del quale si tratta d'insegnare i fatti o la realtà della natura e della vita; si tratta di far conoscere il mondo vero, l'uomo e ciò che lo circonda, nei modi più precisi, più efficaci, più atti a lasciare nella mente una durevole impressione.

Dalle cose esposte sembra quindi che si possa rilevare come il pregio grandissimo del metodo obbiettivo derivi da questo, cioè dal secondare mirabilmente la natura del fanciullo soddisfacendo a due delle principali sue tendenze, all'istinto di osservazione ed al bisogno prepotente di espandersi, di muoversi, e di operare. Le quali due tendenze si manifestano in lui sino dai primi anni dell'infanzia. Infatti se vi provate a mettere sott'ochio ad un fanciullo un oggetto qualunque, che sia alla sua portata egli tosto stende la mano e lo afferra e se ne impossessa; dapprima per guardarlo e contemplarlo in ogni suo lato, specie di sintesi intuitiva; poi non sentendo abbastanza soddisfatta la sua curiosità, romperà l'oggetto per esaminarne attentamente le parti e farvi in-

torno una specie di analisi; finalmente lo si vedrà affaticarsi per ricomporre le parti, e per ricostruire l'oggetto, compiendo in tal modo una specie di sintesi riflessa. Ora a tutto questo procedimento che il fanciullo segue per legge di natura corrisponde il metodo obbiettivo che si fonda per l'appunto sul duplice principio della cognizione intuitiva del mondo reale e della spontanea attività del fanciullo; non già di un'attività arbitraria, di un esercizio casuale dei suoi istinti, ma di una attività per la quale egli deve da sè, come si esprime il De-Castro, coi proprii sforzi, indirizzati dal maestro ad un fine utile, sommettere a disciplina i proprii istinti, compiere lo sviluppo normale ed integrale delle proprie facoltà. E così mentre oggi il maestro è tutto e fa tutto, ed il bambino non è che un paziente, mentre oggi l'insegnamento non è che una imposizione dogmatica di regole e di formole, invece secondo il metodo obbiettivo, il maestro è soltanto un aiuto, un avviamento, una guida, ed il fanciullo è un essere attivo quanto lo stesso maestro, col quale egli collabora alla propria educazione.

Si comprende benissimo che questo metodo non può andare gran fatto a genio a coloro i quali credono che l'istruzione elementare debba limitarsi a un pò di arida nomenclatura, al leggere, scrivere e far di conti. É questo un errore gravissimo, del quale facilmente si rimane persuasi riflettendo che per la vita pratica vi ha un bisogno assoluto della scienza delle cose; e però le lezioni intorno alle cose, che è quanto dire l'insegnamento oggettivo, sono di un'importanza capitale nell'educazione dell'infanzia e della puerizia; esse, dice la Carpantier, non sono il pane che si mangia, nè l'acqua che si beve, ma son l'aria che si respira; e se il fanciullo, come l'uomo, mangia solo alle ore stabilite per il pasto, respira però tutti i momenti. Qui preme di far risaltare come le lezioni sulle cose non solo rischiareranno nella mente le idee che vi sono più confuse, ma apriranno il cuore

ai sentimenti più intimi, ai più nobili affetti, imperocchè esse porgeranno mille occasioni all'abile e intelligente maestro di rivolgere i suoi racconti, le sue conversazioni a fini morali, risvegliando nell'animo de' discepoli il sentimento del dovere, eccitandoli all'amore del bene, alla pratica della virtù. E siccome i cieli, canta Davide, narrano la gloria di Dio, e la natura, dice il Rayneri, può chiamarsi la voce di Dio che perennemente ci parla, così il maestro sottoponendo agli sguardi dei fanciulli la bellezza, l'ordine e l'armonia delle cose create potrà facilmente innalzare la loro ammirazione dagli effetti alla causa suprema.

Ho esposto con tratti generali la natura del metodo obbiettivo, mostrando l'importanza di applicarlo all'insegnamento elementare. È tempo oramai di raccogliere le idee per poter meglio determinare e precisare, riassumendoli, i concetti principali che si riferiscono a quest'argomento.

Quantunque, dirò col Curti, io sia lungi dall'ammettere colla scuola sensista che nulla sia nell'intelletto senz'essere prima stato nei sensi, è innegabile per altro cominciare dal mondo esterno l'esercizio delle nostre facoltà: è innegabile che per ripensare un oggetto è necessario che preceda la conoscenza intuitiva ossia la percezione dell'oggetto medesimo, il quale non potendo essere continuamente dinnanzi alla mente ha bisogno di un segno che lo rappresenti.

Ne consegue che il procedimento logico, naturale del metodo è di andare dalle cose ai segni, e quindi è manifesto come la base, il *substratum* di tutta l'istruzione elementare debba essere l'insegnamento oggettivo e lo studio delle cose, partendo dall'esame di quegli oggetti, in mezzo ai quali i fanciulli vanno crescendo, e d'onde vengono loro continue impressioni. In questo esame è mestieri procedere con ordine e gradazione, seguendo l'andamento naturale delle percezioni del fanciullo, il quale ciò che a prima vista percepisce negli oggetti è il colore. « Egli lo percepisce, dice la

signora Carpantier, per effetto di una semplice e passiva sensazione prodotta dal suo occhio senza alcun concorso per parte sua, e si può dire al modo degli animali. Poscia ne considera la forma: è l'opera della memoria e del paragone che comincia, indi sviluppandosi a poco a poco la riflessione il fanciullo cerca d'indovinare l'uso dell'oggetto presentato al suo esame. Il piccolo filosofo vuol già trovare la ragione delle cose. In seguito il senso scientifico si sveglia, e il fanciullo vuol conoscere la materia di che è formato l'oggetto, e quindi quest'anima semplice, innalzandosi senza accorgersene, risale alla provenienza, alla causa prima. A questo punto il maestro intelligente e zelante aspetta il suo alunno per isvegliare in lui il più fecondo dei sentimenti, il sentimento religioso. »

Da ciò si scorge di leggeri come la lezione venga quasi fatta dallo stesso alunno, e il maestro non sia altro che un'accorta ed amorevole guida; — come in siffatta guisa venga eccitata l'attività intelligente del bambino che si sente pago e soddisfatto nel bisogno che egli prova irresistibile di pigliare conoscenza di tutto ciò che lo circonda; — e come finalmente si adempia all'uffizio vero dell'educare, che è di tirar fuori, cavare, estrinsecare, e non già di metter dentro e sovrapporre. È naturale che lo studio delle cose andrà gradatamente acquistando una maggiore estensione ed elevatezza mano a mano che si andrà allargando la cerchia intellettuale dei fanciulli, e quindi in proporzione delle varie classi in cui si divida la scuola, la quale dovrà essere all'uopo corredata di un museo pedagogico contenente quadri rappresentanti scene della vita domestica e fatti rilevanti della storia nazionale; — la riproduzione in piccolo di tutti gli utensili necessari alla vita; — figure geometriche solide; — rilievi architettonici; — piccoli modelli di strumenti e macchine industriali; — oggetti di storia naturale e specialmente di piante e di animali.

È manifesto che uno dei grandi vantaggi di questa istruzione intuitiva si è di tenere sempre desta e viva la curiosità e l'attenzione vera, quell'attenzione cioè che viene da amore, da desiderio, da libera volontà, e in conseguenza di rendere lo studio attraente e dilettevole, e fare della scuola un luogo pei fanciulli di utile ed insieme di gradito ritrovo. Ma l'effetto principale e più inestimabile è questo, cioè, di promuovere, di eccitare nei fanciulli lo spirito dell'osservazione; di avvezzarli ad esaminare e a riflettere da sè; a chiamare le cose tutte coi loro veri nomi, che è quanto dire a pensare ed a parlare. « Pensare e parlare, scrive l'egregio Prof. Tedesco, sono i caratteri che nobilitano l'uomo sovra tutti gli animali terrestri. Insegnare al fanciullo a pensare e a parlare è insegnargli per tempo ad esser uomo; è questo lo studio per eccellenza che deve precedere qualunque altro e al quale va consacrato il maggior tempo dell'istruzione.

Ed infatti quando avremo educato i fanciulli alla vita del pensiero e ad esprimere e svolgere le loro idee coll'idioma a ciò più efficace che è la lingua materna, l'opera dell'educazione sarà fatta in gran parte; e si potranno bandire senz'altro, specialmente dalle prime classi della scuola, quei certi insegnamenti che, trascurando i fatti per le parole, sagrificano la sostanza alle forme; e sopra tutto quelle certe analisi, o, a meglio dire, quelle anatomie grammaticali che, lungi dallo invigorire, sfibrano la mente, fiaccano ed isteriliscono il pensiero.

Dev'essere un voto comune all'animo di tutti che colla riforma dei metodi la scuola popolare possa meglio rispondere in avvenire alla sua missione. Disgraziatamente in Italia si è caduti nell'errore gravissimo di considerare l'istruzione elementare quasi come fine a sè stessa anzichè come mezzo di educazione; per cui le materie d'insegnamento vi sono date più come erudizione superficiale e fugace della mente, che come mezzo a formarla. Ma è tempo oramai che la scuola

elementare si rinnovi e venga trasformandosi in una vera palestra di educazione, dove la ginnastica dello spirito si accompagni alla ginnastica del corpo; è tempo che la scuola diventi una vera preparazione alla vita, e l'uomo vi acquisti fino dai primi suoi anni quella vigoria di mente, quella indipendenza di pensiero, quella fiducia in sè e nelle proprie forze che è condizione principale dell'attività, della fermezza e dell'integrità del carattere personale, e fondamento del carattere e della grandezza delle nazioni.

MEDARDO BURZI.

---

## LE CONDIZIONI ECONOMICHE DELLA SICILIA.

### PARTE PRIMA.

In questo breve scritto è mia intenzione di tratteggiare con rapidi tocchi, la situazione economica della Sicilia, senza preoccuparmi dell'ardua e complessa quistione della sicurezza pubblica, argomento spinoso, intorno al quale si affaticano le menti elette dei pensatori, e alla cui soluzione sarà fra breve invocata l'opera legislativa della rappresentanza nazionale.

Nè tampoco ristretto in questi limiti più modesti, sarebbe agevole il mio compito, nè ad ogni modo, memore del precetto di Flacco: *quid valeant humeri, quid ferre recusant,* invocato di certo da uomini ben altrimenti validi nella materia, io ardirei avventurarmi in pelago sì periglioso, se non mi confortasse il pensiero di avvalermi degli studî recenti, che con tanto amore e sollecitudine del pubblico bene, furono da ottimi cittadini intrapresi: per delineare un quadro che valga a far conoscere ai nostri lettori lo strano contrasto di

inaudite miserie di fronte alla feracità di suolo, alla vena di tesori inesplorati che si racchiudono nelle viscere di questa conca d'oro, a tanto avvenire economico che promette questo popolo immaginoso e ricco di fibre, ignoto a chi non si calô nei penetrali della sua vita intima, come nei bizzarri meandri delle sue caverne di zolfo. (1) Ciò valga a scagionarmi dalla taccia di temerità, che mi si potrebbe rinfacciare ove io pretendessi per mio conto mettere avanti apprezzamenti e giudizi.

Mentre la Giunta, nominata secondo il disposto dell'articolo 2 della legge 3 luglio 1875 per l'inchiesta sulle condizioni dell'isola, attendeva alacremente ai proprî lavori, percorrendo per tre mesi consecutivi la Sicilia, sostando in 40 città e comuni, ricevendo più di 39 delegazioni, tenendo più di 100 adunanze e raccogliendo 1128 deposizioni stenografiche e verbali: — due egregi cittadini, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, inauguravano per conto proprio un lavoro parallelo; e risultato della disinteressata fatica ci regalavano due opere, che con grata ammirazione ha salutato l'Italia.

Un titolo comune unisce i due volumi: *La Sicilia nel 1876;* noi non abbiamo finora conoscenza che del primo, quello del sig. Sonnino, intitolato: *I contadini siciliani,* che per dirlo colle parole stesse dell'autore, si propone « di attirare l'at« tenzione pubblica sù questi *paria* della nostra civiltà, i « quali lavorano, pagano e brontolano sommessi, ma non « sanno fare dimostrazioni, non sanno scrivere e *per ora* « non si *muovono* ».

È del concorso efficace di tali studî che io mi servirò per compilare questa rapida esposizione.

Inutile è il dire che per quanto grandi siano state la cura e la solerte diligenza della Commissione di inchiesta, i dati da essa raccolti ed ordinati, non sono sempre esattissimi e attendibili in tutto. Ciò di leggieri si rileva confrontando

(1) Relazione Bonfadini, p. 5.

le affermazioni e le conclusioni sue collettive, colle asserzioni e i risultati dell' opera individuale, e però meno soggetta a cause perturbatrici, dell' egregio Sonnino. Difetto questo delle inchieste di ogni natura, e non colpa dei componenti la Giunta. E senza dubbio fra le inchieste le più esposte ad essere fuorviate, sono per lo appunto le amministrative. Poichè, come ebbe a notare col suo penetrante acume, uno dei più profondi pensatori che abbia rivolto lo studio alla intricata compagine dei problemi sociali; spuntano sul sentiero di colui che si propone indagare una serie di fenomeni complessi, in cui l'uomo è fattore ed elemento, mille difficoltà suscitate da mille cause diverse. — Vuoi nel procurarsi testimonianze, che non siano influenzate nè dallo stato soggettivo del testimone, nè dai suoi pregiudizi, passioni ed interessi: — vuoi nelle condizioni create dalla inchiesta medesima, che, quantunque imparziale lo esame, sono però atte a falsarne il risultato: — vuoi se si consideri, che noi siamo di consueto inclini ad affermare come un fatto osservato, ciò che non è che una deduzione precipitosa ricavata da una semplice osservazione: — vuoi se si ponga mente alla tendenza dell'animo umano, proclive a lasciarsi illudere dalla superficie che dissimula i fatti intimi ed essenziali: — vuoi infine se si tien calcolo della molteplice e multiforme congerie di dati: della loro diffusione nello spazio, che ne impallidisce i contorni, mentre che la lentezza con cui si producono nel tempo, ostacola la percezione esatta dei veri rapporti che annodano i precedenti colle conseguenze. (1)

Nè, per dir vero, questo cumulo enorme di difficoltà fù dissimulato dall'egregio Relatore, il quale nelle avvertenze preliminari della sua elaborata relazione scriveva: « Chi pensa « da quante fila intrecciate e sottilissime siano tessute oggidì

(1) Herbert Spencer — Introduction a la Science Sociale — Paris 1875 pag. 119.

« le condizioni sociali ed economiche di un popolo intero, « chi riflette all'infinita congerie di fatti, di numeri, di os- « servazioni, di cui è necessario valersi per conoscere l'an- « damento dei pubblici servizi, divenuti sotto la pressura dei « bisogni moderni e delle moderne forme così vari di scopo « come intricati di modalità, questi non potrà certamente dare « torto alla Giunta se ha cercato, colla discrezione del razio- « cinio, di smuovere i termini di un problema che nella sua « rigidità naturale si presentava insolubile » — E più sotto soggiunge: — Un uono passa la vita a studiare le condizioni morali e sociali di un paese, e non sempre vi riesce. Un funzionario applica, per anni ed anni tutte le sue attitudini a rendersi padrone dell'andamento di un servizio pubblico, e quando vi riesce, diventa nello Stato un personaggio importante. — Se guardiamo alle inchieste inglesi o francesi, vediamo che vi impiegano, e non sempre con frutto, anni intieri per uno solo dei grandi interessi pubblici, come l'agricoltura o l'istruzione. (1)

Mi premeva di far precedere queste dichiarazioni, affine di avere una giustificazione alle inesattezze che si incontrano quà e colà nella relazione precitata.

Niuno, a parer mio, ha meglio penelleggiato il profilo etnografico della meridionale Italia, di Tullo Massarani, e ciò che egli scrive in particolare delle nostre popolazioni del Mezzodì paragonate con quelle della superiore e media Italia, è applicabile in massima parte anche alla Sicilia che ne è, direi quasi, l'appendice. Nè potrei fare di meglio che riprodurre quasi testualmente questa pagina, chè con altre parole si intiepidirebbe della sua calda tinta e se ne sfiaccolerebbe la tempra robusta. È l'Italia, scrive egli, un corpo gagliardamente vertebrato e modellato finamente dalle mani della natura; nel quale palpita un sol cuore: ma, come suole ogni

(1) Relazione Bonfadini pag. 5.

essere, secondo occupa nella serie degli organismi un grado più alto, ha parti e membra e articolazioni spigliatissime... Il mezzodì è paese di magnifiche esuberanze e di squallide atonie, di aspettative audacissime e di scoramenti profondi; e, come lungamente interdetto da quegli attriti che smussano, esercitandole, opinioni e passioni, in ogni cosa subitaneo. Se guardi alla terra, di quà ti apparisce vinta, sforzata e trasformata quasi dalla volontà e dal lavoro; di là per contrario la vedi, indomita ancora e superba di sua ubertà e terribilità primigenia, assolvere gli abitatori dalle fatiche e sconfortarli insieme dagli avvedimenti dell'industria, profondendo con fantastica oltrépotenza doni e flagelli: se guardi alla storia, trovi di quà, istituzione fondamentale e quasi perno ed asse di rivoluzione alla società, il Municipio; che di là, dopo uno splendido e precoce mattino, tramonta repente e s'accascia sotto alla feudalità ed alla monarchia; se al temperamento, di quà perduranza, longanimità, prudente sagacia; di là magnanimi impeti e quasi esplosioni di genio e di cuore, alternate a neghittosi silenzî e a reazioni impunemente feroci; se alla costituzione sociale, di quà il patriziato è per la più gran parte una antica cittadinanza, salita con la operosità alle ricchezze ed agli onori, e per questa similitudine di origini vâ pressochè confuso colla massa, prevalente oramai, del medio ceto; di là sono ancora discernibili i resti di una baronia terriera, scesa in epoca assai più recente a mescersi nelle file, anzi a formare l'antiguardo delle classi medie, per se stesse assai più rade di numero e meno potenti di capitali e però anche di spiriti meno gagliarde. (1)

Il termometro che segna lo stato di prosperità o di decadenza di un paese è, senza fallo, il movimento demografico: ora stando ai computi della Giunta di inchiesta, si avrebbe

(1) Tullo Massarani — Studi di politica e di storia — Firenze 1875 pag. 416 e 417.

a questo proposito un consolante progresso. Si nota infatti che la popolazione dell'isola era nel 1861 di 2,392,414 mentre all'epoca dell'ultimo censimento nel 1871 si trovò ascendere a 2,584,099: ciò che vale il dire che nel decennio aumentò di 8,04 per $^0/_0$. Che se è legge storica ed economica che l'aumento della popolazione sia sintomo non dubbio di aumento di produzione, bisogna arguirne che in questo stadio di tempo i commerci e le industrie ottennero un potente sviluppo nella Sicilia. Prima però di toccare a questo punto fà d'uopo descrivere per sommi capi le condizioni del suolo e dell'agricoltura, elemento principalissimo del problema siciliano.

E anzitutto conviene rendersi capaci di uno strano fenomeno che si verifica in questo paese, la disparità cioè grandissima che si riscontra fra gli uomini e le cose da un distretto ad un altro, anche limitrofo. Così è che il *borgese* di Catanzaro, il *mezzadro* di Barcellona, e il *colono* di Noto, sono differenti nelle abitudini e negli istinti dallo *zolfaio* di Girgenti o dal *curattolo* di Bagheria, quanto essere lo potrebbe il *contadino* di Varese, dal *cafone* di Catanzaro. (1) Tutte queste differenze però si compenetrano dal più al meno in una sola e grande miseria. Nè ciò può spiegarsi altrimenti che coll'indole dei contratti che regolano la distribuzione del prodotto agricolo tra i suoi tre coefficienti, terra, capitale e lavoro, (2)

In Sicilia sono appena scomparse le traccie del regime feudale, ed il latifondo odierno si confonde ancora col feudo e ripete la sua origine fino all'epoca della conquista di Roberto. Il feudo, ecclesiastico o nobiliare, si impiantò sul latifondo normanno e lo ampliò a furia di usurpazioni. Così il latifondo feudale vinse man mano tutta l'isola e l'agricoltura fra quelle letifere strette si spense nell'interno, gettando solo

(1) Relaz. cit. pag. 7.
(2) Sidney Sonnino — I Contadini siciliani.

qualche gramo rampollo lungo la zona marittima, dove potè con meno disagio espandersi per sopperire ai bisogni di una popolazione più folta ed agglomerata.

La lotta contro il latifondo fu guerriata coll'arma dell'enfiteusi dalle città demaniali fino dal 1509: ma l'operazione di livellare i latifondi in alcuni distretti, ha principio e svolgimento soltanto dietro l'eco che la rovina della feudalità ripercote negli epici momenti della rivoluzione francese, da Parigi a Messina. — Ma segue la restaurazione del dominio dispotico, e quantunque nel 1838 re Ferdinando senta la necessità di provvedere allo scioglimento dei diritti promiscui sulle proprietà rurali, ed alla censuazione dei beni ecclesiastici; questi si risolvono in ultima analisi in paliativi illusori ed è soltanto colle leggi di svincolo e di censuazione inaugurate dal regime unitario dal 1862 al 1866, che questo stato di cose cessa e si inaugura veramente nell'isola una salutare rivoluzione, che caccia dalle sue ultime trincee il feudalismo agrario.

Codeste leggi sono: quella del 10 agosto 1862 sulla concessione ad enfiteusi dei beni ecclesiastici e demaniali in Sicilia, quella del 24 dicembre 1864 sulla vendita di altri beni demaniali, le leggi generali del 1866 e 67 sulla soppressione degli ordini religiosi e liquidazione dell'Asse ecclesiastico, e finalmente il Codice civile sancito colla legge 2 aprile 1865.

Queste leggi produssero senza dubbio un benefico effetto, come si rileva dalle seguenti cifre. Le leggi della vendita dei beni demaniali e dell'Asse ecclesiastico, fecero sì che nelle sette provincie dell'isole fossero venduti 7931 lotti, pel prezzo di 43,896,240 lire. La legge di censuazione, cagionò poi la vendita di 192 mila ettari di terreno, che andarono spezzati e divisi in 20,300 lotti. (1) Lo Stato e gli

(1) *Storia della enfiteusi dei terreni ecclesiastici in Sicilia* per Simone Corleo; citata nella Rel. Bonfadini a pag. 12.

enti ecclesiastici ne trassero un corrispettivo di canoni di circa 6 milioni annui di lire.

L'on. Bonfadini stima, in seguito di autorevoli e competenti testimonianze, che codesta operazione abbia creati in Sicilia circa 20,000 nuovi proprietari. Ma a canto a questo dato consolante emerge una serie di inattesi fenomeni che turbano e distruggono in gran parte codesti prosperi e fecondi preludi.

Una considerevole porzione dei lotti fu talmente disputata nelle pubbliche aste, sia per gara artificiale di speculatori che per supposta feracità di terreno, che il canone definitivo di acquisto soverchiò di gran lunga la rendita che era possibile ottenerne. Donde avvenne che il primo acquirente non potendo soddisfare il prezzo, cedette il lotto a chi non possedendo nulla, trascurò addirittura ogni coltivazione, sicchè in ultima analisi l'azione del fisco diventò dispendiosissima e pressochè inutile. Si verificò quindi una sterminata quantità di arretrati, che a poco tempo fa sommavano circa 4 milioni. E invano il demanio ricorse ai tribunali, chè la Corte di cassazione di Palermo decise che l'enfiteuta, col cedere il fondo enfiteutico, anche *irrequisito domino*, si libera da ogni responsabilità per il pagamento dei canoni anteriori alla cessione. (1)

Il demanio messo alle strette da questa decisione disastrosa per lui, liquidò con ogni vigore di legge gli arretrati, non tollerò più mora alcuna al soddisfacimento dei canoni: di fronte ai morosi, provocò senza indugio la devoluzione del fondo enfiteutico o l'abbandono volontario e pei fondi ricuperati rinnovò il procedimento delle ricensuazione, circondando di più valide garanzie i patti normali delle aste (2).

Ma intanto avveniva un'altro fatto ben più grave ed

(1) Relaz. cit. Deposizione Lancia di Brolo. pag. 13.
(2) Luogo citato.

esiziale, inquantochè con esso riviveva un latifondo nuovo o si aumentavano i latifondi limitrofi.

Dove il terreno non si prestava per le condizioni climatologiche o telluriche alla coltura intensiva, dove era impossibile la coltivazione della vite e del sommacco e la mancanza d'acqua impediva la piantagione di un agrumeto, il latifondo riapparisce, perchè al contadino che ha comprato il lotto non potendo utilizzarlo, gli torna il conto di spogliarsene a favore di chi ha i mezzi per coltivarlo.

Ora il latifondo di tal guisa ricostituito è pernicioso e condannato dalla scienza al pari che dalla esperienza pratica degli uomini più competenti dell'isola. (1)

Nè codesto sistema di latifondi, che ancora serbano i caratteri degli antichi, che fecero dire a Plinio, essere stati precipua causa della rovina d'Italia, è punto corretto dalla applicazione della grande coltura. Il terreno è suddiviso in piccole parcelle di due o tre ettari e si affitta a centinaia di coloni, (detti *borgesi* perchè abitano nel castello signorile del feudo) che possiedono poco o punto bestiame. Breve è la durata del fitto, dai due ai quattro anni, tanto appena che basti ad esaurire la più rudimentale delle rotazioni agrarie, e il raccolto di grano, si divide a metà, prelevata però una doppia porzione che per la sementa si anticipa al padrone. E talora anche questa esigua porzione del colono è decurtata, quando il terreno si dà a maggese con due o più arature cogli animali del padrone, e in tal caso rimane al colono appena la terza parte del prodotto netto.

Ma quando poi fra proprietario e colono si introduce un intermediario, detto *gabellotto*, che si assume direttamente il fitto e suddivide il tenimento fra i piccoli *borgesi*, ingegnandosi a tutt'uomo di far pagar loro l'ammontare dell'in-

(1) Relaz. cit. Deposizioni Turrisi-Colonna, prof. Bruno, Tasca, Scalea, Favara, Rigilifi - pag. 15 *passim*.

tiero prezzo di fitto, allora la condizione di questi ultimi diviene miseranda a segno che un valente agronomo, il Tasca, ebbe davanti alla Giunta di inchiesta a definirli come i *fellah* del latifondo siciliano.

Lo stato tristissimo di questi poveri contadini è descritto dal Sonnino con queste parole: «Da quegli immondi abituri » vedonsi entrare ed uscire nella strada fangosa, tutta ine- » guale e talvolta, se costruita sulle falde di un poggio, » più ardua e scoscesa di un sentiero di capre, le donne, i » bambini, i maiali, i cani, le galline, tutto mescolato in- » sieme in buona od in cattiva armonia. » (1)

Che dove è in vigore la pastorizia non sono punto migliori le condizioni dei pastori «il cui vitto si compone quasi » esclusivamente di pane più o meno buono, e di un po' di » ricotta salata, di carne mangiano soltanto quella di qual- » che animale morto per malattia o per disgrazia. Coperti » di pelli di montone, vivono la maggior parte dell'anno sotto » la volta del cielo, esposti giorno e notte a tutte le intem- » perie. Sono inoltre, com'è facile il credere, privi affatto » d'istruzione. I caprai poveri, possessori di una cinquantina » di capre, e che errano di luogo in luogo mantenendo il » gregge in parte sul pascolo abusivo, e sull'erba che costeg- » gia le *trazzere*, cioè i sentieri che percorrono, costituiscono » più specialmente una classe pericolosa, che sta in continui » rapporti coi latitanti e coi malandrini che battono la cam- » pagna; ne mantiene le relazioni tra un luogo e l'altro; li » avvisa dell'approssimarsi della forza pubblica, e contribuisce » a tener viva quella piaga speciale dell'agricoltura siciliana, » l'*abigeato* ossia il furto del bestiame. » (2)

Le conseguenze del latifondo dunque sono rovinose, sia

(1) Sidney Sonnino - *I Contadini siciliani.*
(2) Luogo citato.

se si consideri dal lato economico e sociale che dal lato puramente finanziario.

Ritarda o rende ineffettuabili i progressi agricoli, rende miserabile la condizione degli agricoltori, suscita e mantiene una implacabile lotta fra interessi ostili e disparati: genera l'*assenteismo* dei proprietari dai luoghi, e disaffeziona quelle classi sociali che oggidì avrebbero bisogno di essere fortemente cementate per scongiurare le minaccie di cui è gravido l'avvenire.

Le estensioni sulle quali gravita il regime del latifondo sono ancor troppo vaste in Sicilia, è quindi giocoforza provvedere all'uopo e studiare i mezzi di spezzare la proprietà territoriale, rendendola accessibile alle mediocri fortune.

Secondo i calcoli della Giunta d'inchiesta sui 29,241 chilometri quadrati che misurano la superficie della Sicilia il latifondo, prevalente in tre provincie, ha una complessiva estensione di chilometri 10,714. Resterebbero quindi 18,467 chilometri ripartiti nella piccola proprietà. Questo calcolo non è esatto.

Una gran parte della zona montana è fuori della linea del calcolo, altra parte è occupata dalle solfatare, per cui non è esagerato il dire che il latifondo possiede più della metà dell'intiera superficie dell'isola.

Ma scendiamo a più mite aere e consoliamoci di questa desolazione, dando una occhiata allo stato dell' agricoltura. L' industria agraria infatti ha notevolmente progredito in questi ultimi anni, e numerose sono le piantagioni che frondeggiano oggi sopra vecchi pascoli. Si sono pure introdotte nella coltura macchine agrarie, segno manifesto di migliorie e di progresso. E quantunque gli agrumeti sieno stati recentemente devastati da un morbo volgarmente detto *gomma*, pure in mezzo a questi disastri sono sorte copiose le piantagioni novelle. Nè la sola coltura estensiva ha migliorato, ma anche l'intensiva.

Abbondante sovratutte e all'isola profittevole, la produzione dei vini. I vigneti di Vittoria e Castelvetrano, gli oliveti di Celafù, i carubbeti di Noto e di Comiso, i sommaccheti delle palermitane montagne, i mandorli e le noci di Catania e Girgenti, gli agrumeti di Barcellona e Acireale, ci attestano gli sforzi potenti fatti dai Siciliani per migliorare le loro culture, e ci sono arra di futuri progressi. (1)

Indagheremo nella seconda parte di questo scritto colla scorta dei valenti che ci hanno sorretto fin quì, le condizioni della industria, del commercio, del credito e dei salari nell'isola: e completato il quadro economico della Sicilia, potremo forse con animo riposato trarre auspici migliori per l'avvenire della gigantesca medusa.

G. Vignadalferro.

---

(1) Relaz. cit. pag. 19.

# IL RISPARMIO IN ITALIA E IL RISPARMIO ALL'ESTERO. (1)

Quando l'on. Sella presentò il progetto per l'istituzione delle casse di risparmio postali, si scatenò nelle due aule legislative una bufera di opposizioni che mise il progetto a serio rischio di naufragio.

Non staremo ad indagare adesso quali fossero le ragioni che stimolavano gli oppositori, adesso che siamo in presenza ai vantaggi ed ai resultati fecondi che dall'applicazione di questo progetto sono derivati all'Italia. Non faremo quindi inutile sfogio di rettorica, ma lascieremo la parola alle nude cifre, che meglio varranno a convincere i lettori colla eloquenza di una evidente e rigorosa dimostrazione.

Le Casse di risparmio postali non hanno punto nuociuto alle Casse di risparmio ordinarie, come da alcuni si temeva; ed il fatto lo prova. In Italia infatti ve ne sono oggi un maggior numero che nel 1873 e 74 in cui la istituzione delle Casse di risparmio postali era ancor di là da venire.

Fino al 1° settembre 1876 le Casse di risparmio ordinarie ammontavano tra noi a 348, di cui 186 possono considerarsi come le principali e 162 come diramazioni di queste o secondarie.

I depositi fatti in esse salirono alla egregia somma di 545,761,394 lire, contro 2,691,182 nel 1825: — 347,377,611

(1) Diamo posto di buon grado a questo articolo che ci viene comunicato da persona autorevole, e che contiene dati e raffronti interessanti, che riesciranno graditi a tutti coloro che prendono a cuore l'avvenire delle nostre classi laboriose.

nel 1870, e 544,960,882 lire nel periodo bimensile di giugno e luglio dell'anno scorso.

Questi 545 milioni, senza contare il capitale di L. 46,461,120 che è il fondo delle Casse stesse, sono distribuiti sopra 819,792 libretti, di cui ognuno, preso in media, contiene 677 lire, somma molto alta in paragone con ciò che si verifica in altri Stati. Poichè in Prussia, la media delle somme contenute nei libretti di deposito saliva alla fine del 74 a L. 588,92, in Svizzera a L. 533, nel Belgio a L. 436 e in Francia a L. 257.

Se ciò è di conforto, non lo è del pari ove si spostino i termini del paragone; quando cioè si confronti l'ammontare dei depositi per testa, della popolazione nostra, con quelli di altre nazioni.

Così noi troviamo ad esempio che in Svizzera la deposizione del danaro ammontava nel complesso fino al 1872 a L. 108 per ogni abitante, in Austria a 60, in Inghilterra a 50, in Prussia a 36, in Ungheria a 24, mentre in Italia il valore dei depositi per ogni singolo abitante si restringeva a sole L. 20 in media.

Ma presso di noi bisogna tener conto di questo strano fenomeno: mentre in alcune città le Casse di risparmio hanno depositi per testa, di un valore che supera quello di qualunque altro Stato; in altre città invece, i depositi presi in media non offrono che meschinissime cifre per ciascun abitante. Così ad esempio vi sono provincie, come quella di Milano, in cui le somme depositate nelle Casse di risparmio stanno nella media di 134 lire per abitante: ve ne sono altre, come quella di Siracusa, in cui le medesime stanno alla popolazione appena nel rapporto di Lire $^1/_2$ per ogni 100 abitanti.

Fra tutte le provincie italiane, la Lombardia, pel fatto della grande Cassa di Risparmio di Milano, è quella che ha un sistema di Casse di risparmio, meglio sviluppato e più prospero.

In Milano i depositi ammontano in media a L. 134,12 per ogni abitante, in Bergamo a 49,85, in Brescia a 31,49, in Como a 76,72, in Cremona a 32,62, in Pavia a 33,49 e in Sondrio a 52,55.

I prestiti fatti dalle Casse di risparmio sopra ipoteche sono del 20 % dei loro fondi, mentre in Prussia sono del 49,87 %. Appò noi, più che la sicurtà del prestito si tiene in conto il modo facile e sbrigativo della riscossione dei capitali prestati: così sù di semplice cauzione le Casse italiane imprestarono il 13 % dei loro fondi, le prussiane il 10 % soltanto. E mentre queste ultime avevano fino al detto termine il 23,02 % dei loro fondi in valori pubblici, le italiane invece ne avevano il 29 %, consistente in cambiali, buoni del tesoro e carta-moneta dello Stato.

Col principio dell'anno passato entrarono in vigore le Casse di risparmio postali, le quali ebbero dovunque un buonissimo esito. Al 1°. di settembre 76, i loro uffici o ricevitorie ammontavano alla bella cifra di 1028; pressochè tutti sparsi in piccoli comuni, privi fino allora di Casse di risparmio.

Dai resoconti ufficiali vediamo che esse sono sempre in via di aumento, essendo cresciute di 128 soltanto nei mesi di giugno e luglio: ed hanno nel loro insieme un ammontare di depositi pel valore di L. 1,530,179 distribuiti sopra 30,890 libretti. Riunendo assieme le Casse ordinarie e le postali si ha questo risultato:

| *Casse* | *Libretti* | *Ammontare* |
|---|---|---|
| N. | N. | Lire |
| 1376 | 850,682 | 547,291,473 |

È questa una somma assai rilevante, ove si considerino specialmente le condizioni nostre antieconomiche, e la quale è destinata ad aumentare grazie al lodevole zelo spiegato dalla direzione delle poste nell'aprire nuovi uffici di cassa, ed all'opera solerte della lega del risparmio, costituitasi tra

gli industriali italiani, per cui a migliaia di operai nelle fabbriche viene offerto il modo, mediante un piccolo libretto, di fare giorno per giorno piccole economie, senza disagio e quasi senza che ei se ne accorgano.

Nel lanificio Rossi tutti gli operai sono muniti di un tale libretto sulla proposta del senatore Alessandro Rossi, ed in capo al mese tutti gli spiccioli depositati dagli operai formano a furia di soldi e centesimi, parecchie centinaia di lire, destinate a sopperire ai più urgenti bisogni nei giorni tristi della vita. Laonde ci è lecito, argomentando dal passato, di trarre lieti auspici per un prossimo avvenire in cui l'amore del risparmio inizierà un nuovo periodo di economia nazionale.

In Germania, a quanto pare, le Casse di risparmio postali non funzionano molto bene. Il Governo di Berlino ha testè incaricato il direttore generale delle poste tedesche di recarsi in Inghilterra per esaminare coi propri occhi, il modo col quale si può pervenire ad introdurre una giusta armonia fra gli Uffici di Posta e le Casse di risparmio postali, che nel Belgio e in Inghilterra hanno raggiunto il maggiore sviluppo di conserva alla maggiore perfezione.

Ivi le Casse di risparmio non esistono autonome, ma sono tutte in immediata connessione coll'amministrazione delle Poste, la quale è incaricata di fare pagamenti e riscossioni, senza distinzione di uffici centrali e secondari, ciò che agevola di molto le operazioni dei depositanti, e di tutti coloro che vi sono interessati per prestiti, ipoteche e via dicendo.

In Berlino al contrario, i pagamenti e le riscossioni possano farsi soltanto alla Cassa di risparmio centrale, che perciò viene aggravata di tutte le operazioni di altri 29 uffici, situati in diverse parti della città, ciò che complica e rende molto più difficile il pronto disbrigo degli affari.

Alla fine del 1875, i depositi fatti alle Casse di risparmio in Prussia ammontavano a più di 350 milioni di talleri,

distribuiti in circa 400 Casse di risparmio. E quì cade in acconcio rivolgersi questa domanda: — i depositi delle Casse di risparmio tanto fra noi che negli altri Stati, rappresentano veramente la parsimonia ed il risparmio delle classi per cui furono erette? — Molti hanno dato a questa dimanda una risposta negativa e tra questi è anche il *Liegnitzer Stadtblatt*, che è costretto a confessare che la maggior parte di questi depositi tedeschi appartengono a famiglie tutt'altro che povere, anzi agiatissime, che preferiscono un'impiego poco lucrativo ma sicuro, al dubbio di correre un'alea colla possibilità di uno scapito. In Germania si trovano in media due libretti per ogni cinque famiglie, mentre moltissime famiglie ricche ne hanno più di mezza dozzina.

E in Italia? In molte parti avviene il somigliante, in ispecie nelle grandi città come a Milano, dove nelle Casse di risparmio ordinarie, figurano per la maggior parte i danari di famiglie benestanti per le quali non vennero di certo erette siffatte istituzioni. Del resto la parte che vi prenderà il popolo, man mano che ne sentirà il vantaggio, dovrà sempre necessariamente crescere; e ciò in misura che cesseranno per lui alcuni dei fomiti che cospirano alla sua dissipazione morale e materiale.

Primo fra questi, il giuoco del lotto, il più terribile nemico che attraversi la strada alle istituzioni di risparmio e di previdenza. E valga il vero, perchè dovrà il povero sparagnare soldo a soldo, lesinando dal modesto salario devoluto ai giornalieri bisogni, per formarsi un gruzzolo alla Cassa di risparmio, o assicurarsi un peculio per la tarda vecchiaia o, inscrivendosi alla Società di Mutuo Soccorso, procurarsi un sussidio alla impotente infermità, quando lo Stato gli apre davanti un banco di faraone la cui posta è l'avvenire assicurato? Un terno, e la fortuna è fatta; si corra dunque all'impresa e si strappi uno storno, come scriveva il Giusti.

È doloroso il vedere come le riscossioni, o meglio le

somme dilapidate nel giuoco, vadano sempre di anno in anno aumentando. Nel 1875 giunsero alla cospicua cifra di 73,544,715 lire, contro 65,914,506 nel 1872.

Qui il problema si risolve in senso inverso alle cifre delle Casse di risparmio, e si può dire, a buon dritto, che queste somme rappresentano i danari carpiti al risparmio delle classi povere della Società, che per ignoranza ed imprevidenza di cui lo Stato approfitta, recano il maggior contingente a questo vergognoso tributo indiretto a costo del pane quotidiano e della educazione dei figli.

Tutti sanno che dove più miete questo immorale balzello è nelle provincie meridionali, ma ora anche colà le Casse di risparmio, piante esotiche una volta, cominciano ad attecchire, è quelle popolazioni che si ebbero fin quì la taccia di imprevidenti, cominciano a recarvi il loro contributo il quale contutto che ancora modesto, ne fa sperare che crescerà a misura che il sentimento della previdenza avrà messo radice negli animi e si sarà insinuato nelle abitudini.

A questo patto soltanto ne è dato sperare nella rigenerazione economica e morale delle popolazioni men colte.

---

# MONITORE DELLE COLONIE

## I PROGRESSI DELLA COLONIZZAZIONE NEL PERU'

L'attività del governo e dei privati nei lavori della colonizzazione del Perù si è concentrata per intero nella regione del Chanchamayo e se ne possono seguire i progressi sopra i preziosi documenti che vengono pubblicati intorno a quest'argomento che si considera importante per lo sviluppo della ricchezza pubblica di quella parte dell'America meridionale (1). La regione del Chanchamayo è situata al fianco orientale delle Ande nella direzione Est Nord-Est di Lima alla distanza media da questa città, in retta linea, di circa 230 chilometri, ossia, 120 miglia geografiche di 1,852 metri ciascuna. Trovasi circa 70 miglia al Sud della Colonia tedesca del Pozuzo, da cui è separata da un gruppo di colline molto elevate ed ancora disabitate ed incolte. La regione riceve il nome di Chanchamayo da un fiume o Rio che le scorre nel seno, nella medesima direzione Est Nord-Est, ed amministrativamente fa parte della Provincia di Tarma che è compresa nei confini del vasto Dipartimento di Junin; mentre per la situazione topografica il territorio appartiene alle vaste regioni che versano le loro acque nel fiume Ucayali, territorio dell'Amazoni fin ad ora deserto od abitato soltanto da tribù nomadi. Confrontando le condizioni fisiche di queste regioni colla parte del Perù attualmente abitata, rimane evidentemente dimostrato che per la sua ricchezza, per i suoi terreni, per i fiumi e per il clima, esse si presentano come il solo campo in cui la repubblica peruviana potrà col tempo dare un grande sviluppo alla produzione del suolo e creare la propria popolazione. Giova infatti di considerare che la parte del Perù ora abitata si divide in due zone entrambe poco favorite dalla natura. Queste zone formano la regione che si estende lungo

(1) Relazione intorno i lavori della Società d'immigrazione Europea durante l'anno 1875. Lima 1876.
La Colonna del Chanchamayo. Relazione dell'Ing. F. Giordano. Lima 1875.
Bollettino della Società di patronato degli emigranti. Vol. I. Roma 1876.

la costa ed è molto vasta, ma ad eccezione di alcuni luoghi irrigati da torrenti, è arida e sterile. Si eleva sopra di essa un altissima catena di montagne con declivi e vallate tanto fredde da non potersi assoggettare a qualsiasi coltivazione utile; e sopra il suolo cresce l'erba corta e senza succo che è una vegetazione caratteristica delle Ande. Queste notizie pongono in rilievo l'importanza della regione del Chanchamayo e valgano a giustificare gli sforzi del Governo per stabilire una comunicazione facile e pronta con quel territorio mediante la ferrovia dell'Oroye. Il centro della popolazione nella Colonia del Chanchamayo è «La Merced» con una superficie di 12 chilom. molto al disotto di San Ramon, sulla sinistra del fiume Chanchamayo che in quel luogo trovasi all'altezza di 730 metri sopra il mare.

Sarebbe importante dal punto di vista dell'agricoltura e dell'industria come della salubrità del luogo, di avere notizie precise sulle condizioni metereologiche della regione, ossia, sopra la temperatura, l'umidità, i venti dominanti; ma fanno ancora difetto questi lavori. Bensì si conosce che la regione del Chanchamayo fra le altre sulla medesima latitudine è una delle migliori: le epidemie non vi regnano di regola, tuttavia quei luoghi non sono sottratti all'influenza delle febbri perniciose e di altre malattie comuni ai terreni incolti o nei primordi della loro colonizzazione. Viveva a Merced una fanciulla meticcia col gozzo, e quest'affezione s'incontra in talune contrade ma non è generale. Se ne attribuisce la causa alla mancanza delle sostanze saline nelle acque. Gli europei ed i bianchi in genere trasportati in un climà tropicale si trovano assai bene, a condizione di vivere con sobrietà ed agiatezza: ed agli agricoltori o braccianti viene raccomandato di dedicarsi ai lavori non troppo gravosi dell'ortolano e del giardiniere. Essi non possono resistere a lungo ai lavori più pesanti dei campi sotto gli ardori del sole alternati dall'umidità: ed il male non consiste soltanto nel pericolo delle febbri e delle altre malattie più o meno violenti, ma in una lassitudine che dopo qualche tempo invade tutto il corpo e va crescendo poco a poco accompagnata da dissenteria, e da affezioni al fegato le quali in breve rendono l'uomo inabile al lavoro: ciò viene prodotto dal clima costantemente ardente e umido: quindi l'esperienza di molti secoli ammaestra che si debbono applicare a questi lavori le razze di colore di una maggiore resistenza degli europei, tali i negri d'Africa, gli indigeni dei paesi conquistati ed i chinesi.

Conviene ora di esaminare le principali produzioni del clima del Chanchamayo che costituiscono la essenziale ricchezza del luogo:

tali il grano, il riso, la canna, il caffè, il cacao, il tè, il tabacco, la vaniglia, il pepe, ed altri legumi di un consumo tutto speciale al Perù.

Il grano si coltiva tanto nei terreni elevati come nei bassi alla sola condizione che siano umidi o irrigabili: nel Chanchamayo la coltivazione del grano riesce di poca spesa e vien fatta di preferenza nei terreni recentemente colonizzati. Cresce con molta rapidità e si matura in quattro soli mesi per guisa che si possono ottenere due o tre raccolti l'anno. Calcolando che questa fertilità del suolo possa diminuire col tempo, si avrà sempre un buon raccolto; in altre parti si tiene per termine medio 1,000 chilogrammi di grano per ettaro. Il grano bianco e duro è la qualità più conveniente a questa terra.

Il riso si coltiva di più specie, e v'è il riso di valle ed il riso di monte in quelle località che nelle stagioni opportune ricevono e custodiscono le piogge. Quest'ultima qualità è preferita dai coloni specialmente francesi; la sua maturazione è perfetta in sette o otto mesi, e può prodursi una quantità di riso del mille per uno all'anno: ma questa produzione non potrà considerarsi come normale essendo in genere molto minore ne'paesi più fertili. La canna fino a questi ultimi anni fu coltivata sopra vasta scala nei terreni fra il Chanchamayo ed il Tulumayo, ma non esiste l'industria del zucchero; si adopera la canna nell'acquavita detta volgarmente *Canazo*, liquore che nelle provincie interne del Perù sostituisce il vino e gli altri spiriti, e si consuma in una deplorevole quantità. La fabbricazione di questo liquore non esige grandi spese d'impianto come l'industria del zucchero, nè trovasi esposta a grandi rischi commerciali; quindi anche il prezzo è molto mite. Mentre sulla costa la canna si taglia alla fine di 18 mesi o due anni, nel Chanchamayo bastano 10 mesi e si hanno esempi di una riproduzione di 12 a 15 volte senza rinnovare la pianta. Il caffè fra tutti i più ricchi prodotti è senza dubbio quello che in ragione del clima, delle terre e delle altre condizioni conviene meglio al Chanchamayo: la pianta incomincia a produrre dopo tre anni, e quando ha raggiunto il suo completo sviluppo, produce facilmente in media due libre di grane buone e mature per ciascuna pianta. Si pongono per solito le piante a due *varas* di distanza le une dalle altre in modo che una superficie di 100 *varas* comprende 2,500 piante. Nelle montagne dell'isola di Ceylan che ora si è convertita in un grande centro di produzione del caffè, in un clima non diverso e con terreni forse meno fertili del Chanchamayo si ottiene per ettare in una buona annata da 800 a 900 chilog. di caffè con una spesa di pro-

duzione da 600 a 700 lire ed un beneficio di 700 franchi, ossia, 150 *soles*. In condizioni migliori come quelle del Chanchamayo, senza dubbio gli utili possono essere anche maggiori.

È stato detto che il centro principale della popolazione nella Colonia del Chanchamayo è Merced. Nel censimento generale del 31 dicembre 1875 il numero degli abitanti ascendeva a 380, e dal catasto della proprietà rustica si desume la condizione attuale dei lavori della colonizzazione. Ecco un riassunto di questo catasto.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Area dei terreni ceduti per la colonizzazione | | | 36,359,881 | m. q. |
| id. | id. | coltivati | 1,135,340 | » » |
| La coltivazione | del grano | occupa | 457,440 | m. q. |
| id. | del riso | id. | 355,400 | » » |
| id. | della zucca | id. | 136,500 | » » |
| id. | del pomodoro | id. | 116,000 | » » |
| id. | degli erbaggi | id. | 70,000 | » » |
| Area dei terreni coltivati | | Totale | 1,135,340 | m. q. |

| | | |
|---|---|---|
| Nei terreni a grano fu piantato di caffè . . . | 107.260 | piante |
| Negli altri terreni seminati, si hanno platani . . | 3.039 | » |
| » » » papayas . | 1.200 | » |
| » » » pini . . . | 2.577 | » |
| » » » tabacco . . | 2.510 | » |
| » » » vaniglia . . | 50 | » |
| Caffè seminato . . . . . . . . . | 500 libre. | |

Avuto riguardo a ciò che delle piante nei vivai se ne perde la metà per trapiantarle, si calcola nel futuro anno di ottenere una produzione di 275.000 piante. Poco importante è il ramo degli animali domestici:

| | |
|---|---|
| Vacche . . . . . . . | 9 |
| Cavalli e muli . . . . . | 10 |
| Maiali . . . . . . . . | 78 |
| Galline . . . . . . . | 739 |

Le spese per la Colonia del Chanchamayo durante tutto il 1875 ascesero a L. 28 mila circa; ma i lavori non incominciarono che nel Marzo, e dovendo formarsi un concetto dalle spese la colonizzazione è proseguita con maggiore ardore nei mesi di Aprile, Marzo e Dicembre.

L'Ing. F. Giordano con rara chiarezza e competenza pone queste sei condizioni come base dei futuri progressi della Colonia,

ossia; direzione energica e regolare; maggiore sicurezza contro le tribù nemiche; studio preliminare con mappe del territorio da colonizzare; regola e sicurezza delle comunicazioni; procurare capitali ai coloni, e promuovere l'immigrazione di lavoranti.

I nemici che minacciano la sicurezza pubblica della Colonia sono i selvaggi conosciuti col nome di *Chunchos*; occupano i confini del Chanchamayo, e sovente fanno invasioni nelle quali lasciano libero corso al loro odio per gli europei e per i peruviani in genere. Quasi tutte le frontiere dei nuovi Stati dell' America meridionale sono minacciate da barbari o selvaggi di razza ed origini diverse: vecchie specie umane cacciate o soggiogate dalle più recenti e destinate a servire o ad essere distrutte. Contro i *Chunchos* si mantengono truppe armate e si propone di provvedere con buone armi da fuoco anche i Coloni. I selvaggi non adoperano che le frecce con molta destrezza, e ne possiedono delle elegantissime con ornamenti e piume che imprimono alla freccia un movimento rotatorio. Essi non sono ignoranti dell' agricoltura; coltivano grano, legumi, ed altri frutti; sono anche industriosi come lo dimostrano i loro utensili, capanne, armi, ecc. I *Chunchos* sono cristiani e conservano molte tradizioni di questa religione, così la croce sulle tombe, non avvelenare le freccie nè incendiare la casa del nemico.

Dopo la quistione della pubblica sicurezza nella Colonia, la più urgente è quella delle distribuzioni e concessioni delle terre. Con alcuni cenni intorno all' argomento metteremo un termine al presente scritto.

Il sistema ora seguito nel concedere la proprietà od assegnare ai lavoranti le terre da colonnizzare si diparte alquanto dal primo decreto 18 aprile 1853. La legge del 17 settembre 1872, istituiva la società per promuovere l' immigrazione europea con un sussidio di centomila soles all'anno, ma nulla stabiliva intorno alle terre. Un decreto successivo del 22 gennaio 1873, emanato a cagione della numerosa richiesta di terreni nel Chanchamayo, dispone, che il Prefetto di Junin è autorizzato a concedere il permesso provvisorio di dissodare nel termine di sei mesi; decorso questo tempo, i richiedenti che non avessero iniziati i lavori sarebbero decaduti dai loro diritti, mentre coloro i quali avessero incominciato, potrebbero ottenere dal Governo la concessione definitiva delle terre in conformità del decreto 1853. Per un'altra disposizione del 6 agosto 1874, mentre si concedeva a sei francesi associati un'area di un quarto di lega quadrata a ciascuno, colla condizione di colonnizzare entro due anni

almeno la quarta parte della concessione, si stabiliva che rispetto ai terreni indicati nel precedente decreto del 73; la concessione venisse limitata a più esigue misure. Ma di recente, dovendosi tracciare i confini, fu veduto che era eccessiva qualunque misura la quale oltrepassasse le concessioni di un chilometro quadrato. Altro decreto dell' ottobre 1874, dichiarava la caducità dei titoli di coloro che non avessero dissodati entro i sei mesi i terreni acquistati in virtù del decreto del 73. Finalmente un decreto ultimo del 22 ottobre 1874 ora in vigore, stabilisce che arrivando coloni isolati o con famiglia, l' area che si potrà concedere a ciascun individuo adulto (18 anni) senza distinzione del sesso, sarebbe di 500 metri di larghezza e mille di lunghezza, ossia 50 ettari. Ai primi arrivati si darebbero 500 metri di fronte alle rive del Chanchamayo e Tulumayo, ed ai successivi coloni in altre località, ad eccezione delle sponde dei detti fiumi che in parte dovevansi conservare per i futuri coloni.

Confrontando ora le disposizioni di questi diversi decreti e le leggi anteriori, è evidente la contradizione. Perciò nell'aspettativa di una riforma che contenga disposizioni chiare e precise si ritiene ora nelle Colonia come regola: 1. Concedere permessi provvisori per un' area di 500 sopra 1000 metri: 2. Per conservare il diritto sopra tale terreno devesi aver dissodato due terze parti entro sei mesi dal giorno del permesso ottenuto: 3. è prescritto ogni diritto, quando sian trascorsi sei mesi senza aver iniziato i lavori. Coloro che avessero colonnizzato le due terze parti possono richiedere il titolo definitivo di possesso dei terreni, che viene rilasciato dalla competente autorità giudiziaria della provincia, previa un' accurata ispezione sopra i luoghi.

B.

---

## CONDIZIONE DELLA COLONIA ITALIANA

## IN EGITTO

Il signor Francesco de' Lorenzo, architetto, in uno scritto recente (1) dopo di avere accennato alla causa della decadenza della Colonia italiana in Egitto, ossia, la divisione dei partiti, la crisi finanziara che ha paralizzato le forze economiche del paese, e l'indifferenza del rappresentante diplomatico italiano per i progressi della Colonia, passa ad enumerare le risorse maggiori dell'Egitto.

Sulle coste del mar Rosso e sempre nei domini del Vice Re di Egitto, vi è del petrolio di cui si potrebbe facilmente ottenere la concessione mediante qualche efficace impegno: in quelle stesse contrade v' è pure dello zolfo, del piombo e del guano. Circa nove anni or sono in Abissinia e precisamante nel territorio di Schiotel, gli italiani ottennero un appezzamento di terreno della superficie di circa 30 leghe quadrate per formarvi una Colonia Agricola-Itaniana. Ma per un concorso di circostanze che si sarebbero facilmente evitate con un intervento efficace del nostro governo, i loro disegni non si sono effettuati. Ora si perderono anche i diritti al dominio di tanta estensione di terreno mediante un tenue compenso pecuniario pagato dal governo egiziano.

L'autore della *Memoria* accenna ai vantaggi che potrebbe recare alla nostra Colonia in Egitto la spedizione geografica, se d' accordo col Vescovo italiano che gode buona opinione presso l' Emiro, si ottenesse altra concessione di terreno da colonizzare. In breve si formerebbe anche una società che assumesse tale impresa. Per lungo tempo pochi si sono preoccupati dell'Abissinia. Or non ha guari però la stampa europea parlò diffusamente dei vantaggi agricoli e commerciali che si possono ottenere da quelle contrade coltivate con intelligenza ed assiduità di capitali e di lavoro. Il Congresso internazionale di geografia tenuto a Bruxelles, discusse a fondo l' interesse di quei popoli e della loro civilizzazione.

L' Abissinia produce oltre al necessario per la consumazione giornaliera dei suoi abitanti, i viveri coloniali i più ricercati all'estero.

(1) **Memoria circa la posizione attuale della Colonia italiana in Egitto-Napoli 1876.**

L'intensità dei calori tropicali è temperata da un' altezza di circa 2,500 metri al di sopra del livello del mare: il clima è salubre e le acque vive abbondano. Anche gli alberi dalle essenze preziose abbondano, crescono e muoiono senza profitto per gli indigeni che non sanno coltivarli e per gli europei che non conoscono il paese. L' apertura del Canale di Suez, ha messo a contatto del còmmercio europeo questa ricca contrada un tempo tanto remota. Se gli italiani potessero impiantare una vigorosa colonia nell' ubertosa e classica valle del Nilo, specialmente in quella parte di territorio abissinese ove per antiche concessioni troverebbe più facili mezzi per costituirsi, nuovo lustro ne verrebbe alla civiltà, alla patria nostra ed agli interessi del nostro commercio internazionale.

---

## COLONIA CAVOUR NELLA REPUBBLICA ARGENTINA.

Dal rapporto generale dell'ispettore delle Colonie dell'Argentina Sig, Guglielmo Wilcken, traduciamo quanto riguarda una piccola colonia che ha voluto intitolarsi dal grande Statista, a cui la madrepatria deve la propria indipendenza e l'unità nazionale.

La Colonia Cavour situata all'Ovest della Esperanza, occupa una superficie di tre leghe quadrate sopra un territorio dovizioso e idoneo sotto ogni riguardo alla colonizzazione. Terra vegetale di qualità superiore, boschi e sorgenti d' acqua viva, tali sono le condizioni favorevoli che si apprestano al volonteroso colono. Completano il quadro valli fertilissime che aprono agli sguardi vaghe prospettive, dovute alla conformazione accidentata e sinuosa del terreno.

Questa Colonia fù fondata nel 1869 dal Sig. Lambruschini e venne divisa in 168 conçessioni separate, di 15 *varas* cadauna.

Dista solo nove leghe da Santa Fè: ma nonostante queste favorevoli condizioni, la Colonia non occupa ancora che una parte non grande della sua area totale.

Questo fatto si deve agli intrighi dei coloni della Esperanza, per la eterna quistione dei campi comunali; per cui essi intimidano coloro che hanno in animo di stabilirsi nella Colonia Cavour, suscitando ostilità coi limitrofi coloni delle terre comunali della Esperanza.

Il prezzo di ciascuna concessione è fissato in 212 *pesos*: si vendono però ancora a respiro, concedendo tre annualità su cui si paga il 12 per cento all'anno.

L'impresario concede inoltre gratuitamente il legname necessario per la costruzione della casa, e delle supellettili.

La terra vegetale della profondità media di 15 in 18 pollici, si compone secondo le analisi nel modo seguente:

| | |
|---|---|
| Argilla . . . . . . . . . | 58.11 |
| Arena quarzosa . . . . . | 32.19 |
| Carbonato di calce. . . . | 1.70 |
| Materie organiche e acqua | 3.30 |
| *Hümus* | 4.70 |
| | 100.00 |

La popolazione componesi di 33 famiglie con 169 individui, divisi per nazionalità e religione nel modo che segue:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Italiani. . . . . | 49 | Cattolici. . . . | 147 |
| Francesi . . . . | 22 | Protestanti. . . | 22 |
| Svizzeri . . . . | 11 | | |
| Argentini. . . . | 67 | | |
| Tedeschi . . . . | 15 | | |
| Spagnuoli . . . | 5 | | |
| | 169 | | 169 |

La Colonia per l'autorità civile dipende dalla Giudicatura di pace della Esperanza.

Non esistono ancora nè residenza municipale, ne chiesa, nè scuola.

Vi ha una sol casa di materiale, il resto in numero di 39 sono più che altro capanne.

Però è già disegnata alle estremità della colonia una città, che ha cominciato appena ora a popolarsi.

La piccola colonia possiede 25 aratri, 30 istrumenti agricoli, 3 macchine per segare le paglie e 10 carri a quattro ruote.

È popolata di animali a dovizia: secondo l'ultimo inventario aveva 136 buoi da lavoro, 431 vaccine, 138 cavalli, 450 pecore e moltissimo pollame.

È curioso il notare i primi passi di queste piccole Colonie, che formate da quei poveri contadini che lasciano la patria privi del necessario per vivere, apparecchiano incosciamente in quelle lontane terre i rapporti futuri coll'Italia che le potranno divenire un giorno fecondi di inattesi risultamenti.

# RIVISTA

## DELLE PRINCIPALI PUBBLICAZIONI

**Sommario** — *Archivio di Statistica* - Le condizioni del Mutuo Soccorso in Italia, di E. Morpurgo - Il Congresso di Buda Pest, di Luigi Bodio - L'obbligo del servizio militare nei varii Stati di Europa, di A. Gandolfi - *Giornale degli Economisti* - La legge danese sulle fabbricho, di L. Luzzatti - *Nuova Antologia* - Il disegno di legge contro gli abusi del Clero, di V. Pareto - *Il Sole* - Sir Titus Salt, di Alessandro Rossi - *Rivista della pubblica beneficenza* - Lettera sulla riforma delle Opere Pie, di G. Scotti - *Journal des economistes* - L'evoluzione economica del Secolo XIX. dí G. de Molinari -'Discussione della Società d'economia pubblica di Parigi sul-l'esposizione finanziaria del ministro Leone Say - *Bremer Handelsblatt* - Le imposte di ritorsione.

Le condizioni del mutuo soccorso in Italia poste a raffronto colle condizioni del mutuo soccorso negli altri Stati d'Europa formano il tema di uno tra i più importanti lavori che siano stati pubblicati nel-l'intervallo decorso dall'ultima nostra *Rivista* ad oggi. Quel chiaro e lucido ingegno di Emilio Morpurgo ha incominciato sull'*Archivio di Statistica* la pubblicazione di un lungo ed elaborato suo studio su codesta materia; e, pur riservandoci di parlarne con più agio, quando la pubblicazione sia compiuta, vogliamo fin da ora accennare allo scopo che l'autore si propone ed ai mezzi che adopera per conseguirlo. — L'autore tenta di ricavare dalle notizie raccolte intorno ai sodalizi del mutuo soccorso un copioso tributo di ammaestramenti che valga ad agevolare la diffusione di questa forma così nobile di assistenza che è il mutuo soccorso, a migliorarne la struttura e sopra tutto a rendere possibile grado grado nel maggior numero di questi istituti la sostituzione di un'assetto scientifico a quell'empirismo che non di rado ne mette a duro cimento l'esistenza.

Le condizioni dei sodalizi di mutuo soccorso italiani si riassumono nelle cifre fornite dai censimenti ufficiali del 31 dicembre 1862 e del 31 dicembre 1873. Mentre alla epoca del primo censimento 443 sole erano le società di simil genere e 111,608 i soci, al secondo censimento le società eran cresciute a 1447 ed i soci a 217,906 con un progresso quindi nel dodicennio di intervallo fra il primo ed il secondo censi-

mento di due volte il numero delle società e di una volta il numero dei soci. — Questi i risultati sommari, e generali, ma l'egregio autore non si arresta ad essi e va più oltre ad esaminare i risultati particolari che i censimenti ci forniscono per mezzo di altre cifre, e sulla scorta di queste conduce il lettore ad importanti riflessi ed osservazioni. Gli ordini liberi contribuirono certamente in ogni parte del Regno a rendere più zelante ed efficace la propaganda dei pionieri del mutuo soccorso. Il seme fu egualmente gittato così nelle popolazioni più operose come nei centri in cui è più scarsa l'operosità produttiva, ma in talune provincie trovò suolo non propizio o non ancor ben preparato e non germogliò o germogliò scarsamente. Onde il numero delle società si divide pur troppo inegualmente fra le varie provincie del Regno, segnando fra di loro una gerarchia che è in ragione diretta del grado di civiltà cui son pervenute.

Ineguale del pari è il numero dei soci onde ciascuna delle società si compone; inegnale eziandio la proporzione delle donne che fanno parte delle società; ineguale infine la proporzione dei soci onorari cogli effettivi. Ma codeste sono facili ricerche intorno alle quali i due censimenti danno ampi e sicuri ragguagli.

Meno copiose e meno sicure sono le notizie che i censimenti forniscono intorno alle condizioni finanziarie, alle giornate di malattia alla entità e qualità dei soccorsi.

E qui è dove l'autore si dilunga particolarmente, mostrando come questo studio sia in sommo grado malagevole per la quasi impossibilità che vi è di accompagnarlo alla critica delle discipline statutarie. Il censimento ci dà, per citare un esempio, il numero delle giornate di malattia di una società Piemontese e di una Siciliana e null'altro. — Ma come fare un confronto e trarre delle deduzioni da queste cifre senza aver prima esaminato e ponderato le disposizioni dei singoli statuti e conosciuta la durata della società, l'età in cui i soci sono ammessi, la durata che deve avere la malattia perchè il soccorso sia concesso?

Pure l'autore giunge a superare in parte anche queste difficoltà, ed a trarre dalle cifre ammaestramento per le società Italiane. Egli ragiona specialmente intorno alla determinazione dei sussidii, ed alla necessità che questi sieno rigorosamente stabiliti sulle cifre degli introiti, in modo che per l'eccessiva larghezza d'un giorno la società non debba il giorno di poi venir meno agli affidamenti dati ai socii. — Meno promesse ma quelle poche fondate e sicure: — tale è l'ottimo consiglio che il Morpurgo dà ai nostri istituti di mutuo soccorso e

che è da far voti sia universalmente seguito. — L'articolo del Morpurgo sarà compiuto nel prossimo fascicolo dell'*Archivio* e fin da ora promettiamo di ritornare sull'importantissimo argomento e di tener conto delle altre considerazioni che vi farà intorno l'egregio autore.

Prima di lasciar l'*Archivio di Statistica* accenniamo a due altri lavori per ogni rispetto lodevoli, che vi si contengono. — Il Bodio narra del congresso di Statistica tenuto a Budapest nel settembre del decorso anno, ed accenna fugacemente ai lavori presentati ed alle deliberazioni prese. — Il Bodio stesso fu membro del congresso come rappresentante dell'Italia insieme al Correnti e narra quindi di fatti *quarum pars magna fuit.* — In attesa della relazione del Correnti che il Bodio stesso annuncia, l'articolo è interessante come ragguaglio preciso ed esatto, sebbene un pò troppo stringato, dell'opera del Congresso.

Un'altro lavoro esamina l'applicazione presso i principali Stati di Europa dell'obbligo generale al servizio militare, ed è lavoro completo, e tale che sarà di grande aiuto agli studiosi di cose militari che vi troveranno riassunte in pochi specchi o quadri le risultanze dei principali lavori statistici sulla materia.

Il *Giornale degli Economisti* ha un breve scritto del Luzzati intorno agli effetti della Legge Danese sulle fabbliche. — In Danimarca il problema, che oggi si agita con novello vigore in Italia della giustizia e della opportunità di una legge intorno ai lavori dei fanciulli nelle fabbriche, è stato risoluto affermativamente colla legge 13 maggio 1873 che fissò norme speciali pegli operai minori di 18 anni, ed escluse assolutamente dal lavoro nelle fabbriche quelli minori di 10 anni. — E le brevi considerazioni che il Luzzatti fa su questa legge e sui suoi risultati possono tornare giovevolissime alla risoluzione del problema presso di noi, fornendo ampia messe di notizie e di ammaestramenti.

La *Nuova Antologia* contiene un lungo articolo sul disegno di legge contro gli abusi del clero, articolo cui, l'approvazione data negli scorsi giorni dalla Camera al progetto medesimo toglie il pregio dell'opportunità, non quello della importanza e della gravità delle osservazioni che vi si contegono. Pigliando le mosse dalla legge 5 giugno 1871 e dal progetto 25 novembre 1876 approvato dal Senato del regno, l'Autore scende ad esaminare il disegno del Mancini, considerandolo più nella idea generale che lo informa nello scopo che si propone e nei mezzi cui si affida per raggiungerlo, che non nei singoli articoli intorno ai quali spende brevissime parole. — L'autore crede che

la legge proposta dal Mancini debba per le sue origini per la sua forma e per la sua sostanza collocarsi fra quelle che servono piuttosto come arma di combattimento che come tutela dei diritti dei cittadini, mentre invece in alcuni casi viola apertamente la libertà di coscienza. Egli considera se sia opportuno per noi Italiani di adoperare codest'arma, e ricordando i perniciosi effetti prodotti dai governi che pretesero regolare la religione e la morale si dichiara convinto che meno di altri i governi liberi possono sperare di ottenere in tali materie risultamenti pratici ed efficaci; e conclude essere molto probabile che la legge Mancini vada direttamente contro lo scopo che si prefigge il legislatore, valga cioè ad infondere animo e vigore a quello stesso partito clericale avverso alle nostre istituzioni contro il quale apparentemente è diretta. — Tale è per sommi capi la tela del lavoro cui accenniamo, e tale la conclusione cui l'autore è pervenuto; ed a qualunque scuola si appartenga, qualunque opinione si professi in questa disputata materia non si può negare che esame più completo e studio più diligente non poteva farsi di quello che, sotto forma di una vivace requisitoria, ne ha fatto l'autore dell'articolo della *Nuova Antologia*.

Il giornale — Il *Sole* — di Milano nel numero del 10 gennaio contiene un'interessante articolo. È Alessandro Rossi di Schio, il benemerito industriale italiano, che scrive sulla morte di un benemerito industriale inglese, Sir Titus Salt. Ecco alcuni brani di questo elegante e dotto lavoro: Nacque Sir Titus Salt il 20 settembre 1803 da un semplice impiegato nell'antica Manor House. La sua fama dovuta all'importazione della lana russa è nulla in confronto a quella che gli viene dall'introduzione e lavorazione della lana peruviana. Nel 1836 a Liverpool Titus Salt fe' noto il suo nome a tutt'Europa per la famosa compera dell'Alpagà, il prodotto della lana delle pecore peruviane. Prima di lui nessuno aveva saputo trarre un nuovo genere di panno da questa merce, che si vendeva a vilissimo prezzo e serviva a tutt'altro uso. Egli la comprò a 8 pence la libbra, e dacchè divenne, grazie alla lavorazione applicata da Salt, l'abito lustro ed elegante delle signore, salì al prezzo di 2 scellini e 9 pence la libbra. Ed oggi il Mohair e l'Alpagà insieme costituiscono un'importante ramo del commercio inglese, tanto che fra le importazioni di questa nazione figura per la rilevante cifra di 1,600,000 lire sterline, che somministrano il lavoro alla maggior parte delle fabbriche di Bradford e dintorni, che formano tante altre piccole città, cui dette vita e movimento l'ingegno potente, energico e inventivo dell'umile operaio di Silsbridge-Lane.

Nell'anno 1851 Sir Titus Salt principiò quelle opere di costruzione a Saltaire, che gli assicurarono una fama imperitura in tutto il mondo. Continuando ad ampliare le sue filature, e a costruire altri nuovi locali annessi, nel 1871 costruì un bellissimo ponte di ferro sul fiume Aira, e presso ad esso una specie di Dock capace di 12,000 balle di lana.

Fece erigere dalle fondamenta più di 800 abitazioni, ampie, bene aereate e ripiene di tutti i comodi che contribuiscono all'igiene e all'amore, alla precisione e alla nettezza; esse sono abitate da 4 a 5000 persone, di cui 3500 sono operai della fabbrica di Salt.

Nel 1859 fece innalzare in Saltaire, a sue spese, la magnifica Chiesa della Congregazione, che gli costò 16,000 lire sterline.

Nel 1863 costruì bagni e lavanderie pubbliche che gli costarono 7000 lire sterline: nel 1867-68 eresse una bella fila di fabbricati ad uso di scuole per gli operai della sua fabbrica, ed un grande stabilimento con cappella ed infermeria ad uso di casa di ricovero per i poveri di Saltaire. Il *Club* poi e l'Istituto, un ampio ed elegante edificio dirimpetto alle scuole con giardini quadrangolari, furono terminati a spese sue nel 1871 pel costo di lire sterline 25,000.

L'ultima sua opera fu l'erezione delle scuole per la domenica (Sunday Schools) che gli costarono Lst. 10,000. Queste eleganze ed attraenze edilizie fecero sì che Saltaire da quel luogo deserto che era prima di Salt prendesse presto l'aspetto di una città ed oggi conta nel suo seno moltissime associazioni dette ad onore del fondatore, alla Saltaire: e sono Società cooperative, di orticoltura, letterarie, pella vigilanza del fuoco, e molte altre ch'è inutile qui riferire.

Pochi uomini impiegarono tutta la vita così inutilmente come Tito Salt. Tutto il suo meraviglioso operato fu più il risultato del carattere, che dei doni splendidi d'intelletto ricevuti da natura; uomo di poche, ma pensate parole; non dato molto alla lettura dei libri, ma alla meditazione e all'azione.

La magnanimità dei suoi fatti e la grandezza delle sue imprese erano in istretta relazione colla semplicità e integrità del suo carattere, sia come uomo, come padre e come cittadino ed i suoi meriti attirarono l'attenzione della regina Vittoria, che volle in premio della sua distinzione e virtù, gli fosse, dalle mani stesse di lord Gladstone conferito nel 1869 il titolo di barone.

Sir Tito Salt si maritò nel 1829 a Carolina, la figlia di Gregorio Whitlam, da cui ebbe 11 figliuoli; di questi Giorgio, ancora celibe, dirige la fabbrica di Saltaire, al quale auguriamo che gli esempi della

nobile e virtuosa vita paterna, sieno sprone a ricalcare le orme dell'uomo, le cui opere tutta Inghilterra ammira.

La *Rivista della Beneficenza* nel fascicolo del 31 Dicembre 1876 contiene una lettera dell'egregio Direttore Avv. G. Scotti al Comm. Villari intorno ad alcune riforme alle Opere Pie. Gli appunti o meglio le accuse, egli scrive, si riassumono in ciò che le Opere Pie sono in Italia male amministrate e peggio vigilate, il loro indirizzo non è quale lo vorrebbero i tempi nuovi. Eliminando le esagerazioni, senza ricorrere a riforme radicali, bastano alcuni ritocchi all'attuale legge sulle Opere Pie. Se fanno difetto in molti casi la tutela e la vigilanza ciò dipende assai meno dalla legge e molto più dalle sue applicazioni.

L'autore toccando alla parte amministrativa delle Opere Pie vorrebbe veder liberate le Deputazioni provinciali dall'incarico di approvare i bilanci consuntivi dei vari Istituti, ufficio a cui l'esperienza le addimostrò disadatte: tale ufficio potrebbe per delegazione dei Consigli comunali venir affidato a revisori retribuiti, e così la responsabilità degli amministratori cesserebbe di essere una parola vuota di senso.

La vigilanza potrebbe in gran parte dal Ministro dell' Interno venir delegata a Commissioni elettive circondariali o provinciali presiedute dal Prefetto o dal Sotto-Prefetto; queste Commissioni molteplici dovrebbero mettere capo ad un Consiglio degli Istituti di Beneficenza da istituirsi presso il Ministero dell'Interno, con attribuzioni competenti per proporre riforme, e per dare i pareri che ora ad ogni istante si richiedono dal Consiglio di Stato.

Certo è che per iniziare il felice rivolgimento nelle abitudini delle nostre Opere Pie, torna oggidì indispensabile il procedere anzitutto ad un'accurata revisione della legge attuale. L' Egregio Cav. Scotti sembra promettere altri lavori di maggiore fibra sull'argomento, e noi lo teniamo in parola.

L'evoluzione economica del Secolo XIX è l'argomento di un importante articolo di G. de Molinari pubblicato dal *Journal des economistes*. Le conseguenze di questo grande fenomeno sono numerose e molteplici; le più importanti dal punto di vista economico e sociale si possono riassumere nelle seguenti: 1.° Aumento della potenza produttiva dell'uomo: 2.° trasformazione ed elevazione della natura del lavoro produttivo 3.° mutazioni nella partecipazione proporzionale del lavoro e del capitale nella produzione 4.° incremento e trasformazione del meccanismo della impresa. 5.° estensione illimitatata della sfera degli scambi mediante la solidarietà indefinita degli interessi. 6.° ge-

neralizzazione della concorrenza, divenuta al tempo stesso il mezzo regolatore della produzione e della distribuzione della ricchezza. 7.° finalmente, la diminuzione progressiva della quantità del lavoro necessario al migliore sostentamento dell'esistenza. Rispetto alle mutate proporzioni nel concorso del capitale e del lavoro alla produzione, basta volgere lo sguardo sopra le industrie che il progresso ha trasformate per avere la certezza che la proporzione del capitale in rapporto al lavoro si è immensamente aumentato sotto l'influenza del perfezionamento delle macchine, e dei metodi. Il progresso trasformando un'industria diminuisce la quantità di lavoro che vi si applica, donde sembrerebbe derivare che i vantaggi che esso offre ai lavoranti dovranno trovarsi limitati: ma siccome il primo risultato del progresso è di abbassare colle spese della produzione anche i prezzi delle cose, i consumatori realizzano un' economia eguale a questo abbassamento dei prezzi.

L'esposizione finanziaria del Ministro Leone Say ha avuto un'influenza sulla discussione della Società di Economia politica di Parigi, e nella seduta del 5 Gennaio fu discusso se l'ammortimento del debito pubblico sia preferibile alla riduzione dell' imposta, M. de Reinach dichiarò cho vale meglio d'impiegare l'eccedenza del bilancio alla riduzione dell'imposte che all' ammortimento del debito purchè questo sia in condizioni favorevoli col bilancio normale. Diversamente si espressero il Sig. Courtois, F. Passy, G. Renaud il quale| si mostrò meravigliato di udire che non bisogna ammortizzare il debito. Il debito pubblico aumenta la cifra del bilancio; una buona politica finanziaria deve liberare l'avvenire, risparmiare le forze del paese e non stremarle. Non si tratta di nuove imposte ma di trovare un impiego utile all'eccedenza del bilancio. Ma il Sig. Clamageran osserva che v'è un solo caso in cui è preferibile di estinguere il debito piuttosto che ridurre le imposte: e ciò accade quando il paese non è sopraffatto da imposte ed il credito dello Stato è infiacchito in seguito al disordine dell'amministrazione finanziaria. La Germania dopo la guerra del 1870 ha ridotto il debito pubblico e non ha diminuito le imposte e ora essa attraversa una gravissima crisi economica. L'argomento è interessante e merita l'attento studio delle persone competenti. È pure commendevole l'articolo di M. Joseph Garnier intorno la discussione delle leggi di Finanza, e la cronaca politica.

Il *Bremer Handelsblatt* del 16 Dicembre pubblica un articolo sull' imposte di ritorsione, ossia la quistione dei premi simulati all'esportazione di taluni prodotti. Vi sono anzi tutto i premi simulati per i zuccheri esportati: quindi *les acquits a caution* altra specie

premi in diversa forma. Ora nella Germania per difendere la propria industria contro l'invasione del ferro francese è statò presentato un progetto di legge per autorizzare il governo ad usare rappresaglia.

Queste rappresaglie consistono in una imposta sull'importazione presupposta equivalente al premio d'esportazione. Ma un tale progetto è stato rinviato.

C. G. Clavarino,

# RASSEGNA

## FINANZIARIA E COMMERCIALE

**Sommario.** — Bilancio di prima previsione per il 1877. - I bilanci comunali negli anni 1873-1874. - Notizie sul mercato dei cereali. - Mercato serico nel Giappone.

*Bilancio di prima previsione per il 1877.* — La competenza della spesa e dell'entrata per l'anno 1877, esclusi i trasporti dal 1876, si riassume nelle cifre seguenti.

| | |
|---|---|
| Entrata ordinaria e straordinaria . . . . | 1,354,450,121 34 |
| Spesa ordinaria e straordinaria . . . . . | 1,339,133,519 41 |
| Avanzo di competenza. . . | 15,316,601 93 |

Questo risultato di un'eccedenza attiva di 15 milioni si presume che debba rappresentare il miglioramento del bilancio e della situazione finanziaria in generale; onde non possiamo non sentirne una viva compiacenza. Decomponendo il totale dell'entrata nei suoi fattori, cadono opportune alcune considerazioni.

*Le entrate.* Il bilancio di prima previsione dell'entrata pel 1877 in confronto col bilancio definitivo del 1876 presenta un'ecccdenza di 9,371 mila lire, e non troviamo mutazione alcuna sulle tasse di fabbricazione, nei dazi di confine, nei dazi interni di consumo, e nel lotto, Sono presunte in aumento pel 1877, l'imposta fondiaria, l'mposta sulla ricchezza mobile, la tassa sul macinato (2 milioni) e le privative per la somma totale di L. 12,544 mila: si presumono in diminuzione le imposte sul trapasso delle proprietà e sngli affari, ed i servigi pubblici per la somma totale di lire 10 milioni in cifra rotonda, da cui dedotta per diversi titoli di spesa la somma di cinque milioni e mezzo, nell'anno 1877 si presume un aumento sul prodotto delle imposte e dei pubblici servizi superiore a lire 4 milioni e mezzo. Il bilancio dei residui darebbe un altro sopravanzo di 54 milioni circa, ma è dubbio

se tutto è esigibile od almeno esigibile nell'anno: molti crediti si dovranno trasportare al 1878.

Ecco il progetto riassuntivo dell'entrata ordinaria e straordinaria.

| | |
|---|---|
| Imposta fondiaria . . . . . . . . . . . . | 180,296,655 |
| Imposta sui redditi della ricchezza mobile . . | 182,925,636 09 |
| Tassa sulla macinazione . . . . . . . . | 81,000,000 |
| Imposta sul trapasso di proprietà e sugli affari. | 142,725,500 |
| Tassa di fabbricazione . . . . . . . . . | 3,200,000 |
| Dazi di confine . . . . . , . . . . . . . | 106,000,000 |
| Dazi interni di consumo . . . . . . . . | 69,634,757 |
| Privative . . . . . . . . . . . . . . . | 170,484,891 |
| Lotto. . . . . . . . . . . . . . . . . | 75,100,000 |
| Proventi di servizi pubblici . . . . . . . | 92,162,758 |
| Rendite patrimoniali. . . . . . . . . . , | 75.849,171 72 |
| Entrate eventuali . . , . . . . . . . . . | 7,405,000 |
| Rimborsi e concorsi nelle spese . . . . . | 87,952,791 57 |
| *Entrata straordinaria* . . . . . . . . , . | 46,459,680 96 |
| Entrata ordinaria ( . . . . . . . . . | 5,680,000 |
| dell'assse ecclesiastico. | |
| Entrata straordinaria( . . . . . . . . . | 27,730,000 |

Fra le condizioni favorevoli per l'avvenire della nostra finanza è stata notata la diminuzione progressiva del debito redimibile. Nell'anno 1876 questo servizio ha costato oltre 115 milioni, nel 1877 ne costerà quasi cinque di meno, 10 nel 1878, 20 di meno nel 1879 e così di seguito fino a ridursi a piccola somma in tempo non lontano. Ma fra breve d'altra parte vanno consumandosi le entrate straordinarie dei beni ecclesiastici e demaniali.

*Le spese.* Concorrono alle spese i Ministeri ciascuno nelle diverse misure contemplate nei segnenti risultati totali per la propria competenza.

| | |
|---|---|
| Finanze . . . . . . . . . | 896,019,601 40 |
| Grazia Giustizia e Culti . . | 27,846,451 43 |
| Affari Esteri . . . . . . . | 5,977,161 |
| Istruzione Pubblica. . . . | 21,702,006 98 |
| Interno . . . . . . . . . | 56,211,551 58 |
| Lavori Pubblici . . . . . | 90,297,217 10 |
| Guerra . . . . . . . . . | 189,515,219 36 |
| Marina . . . . . . . . . | 41,492,573 80 |
| Agric. Ind. e Commercio. . | 10,071,736 76 |

Come vedesi la somma più considerevole della spesa viene assorbita dal Ministero delle finanze il bilancio del quale tiene inscritta

al titolo debito pubblico guarentigie e dotazioni la somma di L. 779,5 mila, ed il rimanente costituisce la spesa dell'amministrazione generale.

Le variazioni nelle spese di bilancio di prima previsione pel 1877 presentano maggiori spese in L. 3,1 mila; riduzioni per cause diverse lire 3,3 mila; economie in alcuni servizi lire 2,220 mila. Concorsero nell'economie i Ministeri di Grazia e Giustizia, dell'Interno, dei Lavori pubblici, della Marina, e della Guerra.

Il pareggio dell'entrate e delle spese non è ancora l'equilibrio delle finanze: esso può rimanere turbato da ben lievi circostanze. Notiamo con rincrescimento i seguenti risultati: nel 1876 la tassa del macinato a tutto novembre aveva prodotto oltre a 7 miglioni con un avanzo sul precedente anno: al contrario le tasse di successione riscosse a tutto dicembre del 1876, le tasse sulle manomorte, quelle sulle società, quelle di registro, quelle ipotecarie, di bollo e le tasse sulle successioni governative furono tutte in diminuzione non soltanto in confronto col 1875 ma eziandio col 1874; la qual cosa è il sintomo di un peggioramento nelle condizioni della pubblica ricchezza e della produzione generale.

*I bilanci comunali negli anni 1873-1874.* — Per cura del Ministero dell'industria, agricoltura e commercio è stata pubblicata la statistica generale dei bilanci comunali per gli anni 1873-74 confrontati coi bilanci precedenti dal 1863. L'importanza di questa pubblicazione non è inferiore a quella di molte altre che da questo Ministero con rara solerzia vengono fatte, quando si consideri che i bilanci comunali in appendice ai bilanci dello Stato formano la situazione generale del bilancio finanziario di tutto il Regno: inoltre questo genere di ricerche statistiche acquista un'importanza speciale per la necessità in cui ci troviamo di non trascurare quegli studi preparatori alla grande riforma amministrativa della separazione dei cespiti d'entrate comunali dai cespiti d'entrata dello Stato. Le cifre riassunte sono quelle dei bilanci consuntivi di cui la contabilità è in arretrato presso molti comuni. Le entrate dei Comuni sono ordinarie o straordinarie o provenienti dalle sovraimposte. Le spese si dividono in ordinarie e straordinarie. Riassumendo i bilanci per provincie in tutto il Regno si hanno questi risultati nel 1874.

| | |
|---|---|
| Entrata, totale . . . | 397,800,276. |
| Spesa, totale . . . . | 397,837,291. |
| Differenza . . . | 37,015. |

Da ciò si ottiene un disavanzo ed un peggioramento della situa-

zione finanziaria in confronto al 1873 in cui le entrate superarono le spese per oltre a 260 mila lire. Nel periodo dal 1870 al 1874 le spese e le entrate aumentarono circa di 72 milioni, ossia 14 milioni per ciascun anno. Così è dimostrato che i bilanci comunali ad imitazione di quelli dello Stato proseguono con alacrità pari ad inconsideradezza nella via degli aumenti delle spese e conseguentente negli aumenti delle entrate! Le Provincie che hanno bilanci passivi più considerevoli sono le seguenti in cifre rotonde:

Alessandria 8 milioni; Bari delle Puglie 11 milioni - Firenze 34 milioni -Genova 19 milioni - Napoli 21 milioni - Palermo 9 milioni - Perugia 7 milioni - Roma 27 milioni - Torino 17 milioni - Avevano un disavanzo nel 1874 le seguenti provincie: Alessandria, Ancona, Brescia, Cagliari, Caltanisetta, Como, Girgenti, Mantova, Messina, Milano, Modena, Padova, Parma, Pavia, Reggio di Calabria, Reggio nell'Emilia, Siena. Le altre Provincie avevano un'eccedenza attiva, e talune il pareggio esatto tra le entrate e le spese.

Notiamo come dal 1875 in poi i Municipi non abbiano più la facoltà di compilare i loro bilanci nella forma che meglio preferivano, perchè il Ministero dell'interno ha diramato una Circolare in data del 20 Luglio 1875 la quale prescrive modelli speciali e particolarizziati per la formazione dei bilanci comunali; e le categorie determinate nei nuovi modelli sono così numerose da servire ad ogni più minuta ricerca che possa essere domandata nell'interesse dell' amministrazione e della scienza.

*Notizie sul mercato dei cereali.* — Due cause hanno influito a sostenere fino ad oggi i prezzi: lo stato climatologico che per la sua estrema mitezza fà temere pei venturi raccolti, l'altra di ordine politico, la tema delle complicazioni possibili nelle vicende della questione orientale.

Si è vietata l'esportazione del grano e del bestiame dalle provincie del Dauubio. Le provincie meridionali sono sprovviste di grano per difetto di approdi, e per le esigenze dei detentori di quel poco che vi recano i piroscafi e i velieri diretti ad altri porti del Regno. I prezzi quindi sono stazionari ma gli affari nulli.

La temperatura è però sensibilmente ribassata e si spera con questo di eliminare la prima delle sudette cause di perplessità.

Di 102 mercati di grano di cui abbiamo notizie, 16 segnano aumento e tendono al rialzo, 20 sono fermi, 49 leggere variazioni, 3 calma, 2 tendenza al ribasso, 8 al ribasso. I prezzi del grano erano ai 20 del mese scorso di fr. 27.50 a 28.50 il quintale.

In Inghilterra le importazioni della coltura sono poco importanti. I prezzi sono sostenuti e sù alcuni mercati v'è un rialzo di sc. 1. — A metà di gennaio erano in mare 353 bastimenti carichi di grano, che facevano vela per la Gran Brettagna. Questi carichi costituiscono un totale di *quarters* 1,359,227 di frumento e segnano una diminuzione di 14 bastimenti e 86,677 *quarters* sulla prima settimana del mese.

*Mercato serico del Giappone* — Al 14 novembre u. s. data della partenza del battello inglese per la via di Suez, le esportazioni erano ascese a 300 mila cartoni ed al 21, giorno della partenza del battello francese, a 372 mila, ed i prezzi avevano subito un leggero ribasso.

Sul postale americano partito in novembre per San Francisco sono stati imbarcati altri 500 mila cartoni circa. È stata questa la principale spedizione, nella quale sarebbero compresi, secondochè si dice, altri 150 mila cartoni che le maggiori case giapponesi si propongono di far vendere direttamente sui mercati d'Italia.

I prezzi fatti negli ultimi giorni oscillarono tra dollari 2 e $^1/_2$ ed 1 e $^1/_2$ ed 1 e $^1/_4$ di dollaro per le migliori provenienze, e da 1 a $^1/_2$ dollaro per le altre.

Gli arrivi di cartoni su questo mercato avendo raggiunto 1,500,000 o 1,200,000 e circa 850 mila essendo stati esportati, ne rimangano da L. 300 a 350 mila. Dicesi che una buona parte di questi si voglia dai Giapponesi trattenere in aumento alla produzione interna; ma in ogni modo a partire da questa data le contrattazioni che si faranno ancora dovranno scendere inevitabilmente a prezzi in media molto inferiori a quelli che ho sopra segnalati, in ultimo ed a questo ribasso dee influire la stagione avanzata e i rischi inseparabili dalle ulteriori spedizioni.

Avvocato Francesco Ballarini, *Direttore e responsabile.*

Roma, Tipografia Cecchini Via di S. Anna N° 65.

# ARCHIVIO
## ECONOMICO-AMMINISTRATIVO

---

### DELL'IMPOSTA PROGRESSIVA.

---

Fu sempre l'argomento di un'appassionata discussione fra gli economisti, il sistema della graduazione dell'imposte circa i modi di distribuire il carico dei contribuenti, seguendo il metodo dell'imposta progressiva o dell'imposta proporzionale; talchè si hanno oggidì fautori dell'una e fautori dell'altra, divisi in due parti e fors'anche in due scuole poichè si designano volontieri col nome di socialisti i partigiani dell'imposta progressiva, sebbene tutti non siano tali.

Discutendo ora la teoria, mi propongo come argomento per un secondo articolo la quistione dell'applicazioni, dappoichè nella riforma domandata all'imposta sui redditi della ricchezza mobile, da molti s'insiste sopra il concetto radicale di sostituire il sistema della graduazione progressiva al sistema proporzionale; e tale argomento acquista dall'opportunità quell'importanza maggiore che veramente non può dirsi che abbia tuttora perduto, sebbene sia stato oggetto di un lungo, appassionato, e diligente esame per parte dei migliori economisti.

Valgono ad esordire con chiarezza nella quistione, l'affermazione di questi principii, che ci sembrano conformi ad un concetto scientifico e che ora vengono enunciati rinviando la discussione intorno ad essi quando cada opportuna. Primieramente poniamo che il sistema della progressività

conviene all'imposte dirette sulla proprietà e sulla rendita, e di preferenza sopra questa che su quella; in secondo luogo, ritiensi necessario ad un buon ordinamento tributario che il principio della progressione nell'imposte dirette vada congiunto al sistema dell'imposte indirette.

Come s'intende la progressione e la proporzionalità in materia d'imposte?

L'imposta è progressiva quando la ragione di essa varia col variare della ricchezza, per tal guisa che le singole quote crescono in frazioni più rapide che non si accresca la ricchezza: la rata del contribuente non è eguale per tutti, ma va aumentando dalle minori alle maggiori fortune; e se cento lire pagano uno, duecento devono pagare due; trecento, quattro e via di seguito, rimanendo nella facoltà del legislatore di fissare la ragione che determina la progressività dell'imposta, cioè il rapporto tra ciò che si possiede e ciò che si deve pagare. Dicesi invece proporzionale il tributo quando la ragione rimane invariabile, per cui le singole quote aumentano in perfetta correlazione coll'aumento della ricchezza; ciascun contribuente paga *pro rata* una quota prestabilita nella proporzione delle sue ricchezze; e se cento lire pagano cinque, duecento lire dovranno pagare dieci, trecento lire, quindici, ecc., ma l'imposta proporzionale non può essere stabilita nel rapporto esatto colla fortuna reale, bensì soltanto sopra taluni indizi più o meno fedeli di questa stessa fortuna: e nell'imposta progressiva si distingue dagli economisti due diversi modi di progressione, in proporzione rapida ed illimitata, od in proporzione lentamente progressiva e limitata ad un tasso moderato.

Nel discutere circa la preferenza per l'un sistema o l'altro di graduazione dell'imposta, gli economisti sono risaliti ai precetti della scienza delle finanze riconoscendo come concorressero direttamente e necessariamente alla soluzione della quistione il concetto esatto di ciò che sia imposta ed il cri-

terio più equo e più pratico della ripartizione dei tributi tra i contribuenti. Mediante uno studio diligente queste due nozioni si collegano nè si possono distinguere nell'argomento; ed il Passy che ebbe dell'imposta un concetto correttissimo, si è schierato contro il sistema della progressività per avere concepito, a nostro credere, meno rettamente il criterio più equo e più pratico di graduare il carico dell' imposta fra i contribuenti.

Rispetto al concetto scientifico dell' imposta, riteniamo errata la teoria che considerò la natura vera del tributo e la sua legittimità, in altra guisa che non sia la porzione dell'individuale ricchezza prelevata dal governo per adempiere i suoi fini ed i suoi obblighi verso la Società: quindi gli economisti che determinarono la natura e le fonti della legittimità dell'imposta col criterio dell'equivalenza tra il tributo ed i servigi individualmente resi dallo Stato a ciascun contribuente, ovvero col criterio dell'equivalenza fra il tributo ed il premio di assicurazione della protezione sociale, ovvero col criterio dell'equivalenza fra il tributo e la spesa provocata o voluta dai contribuenti, — a nostro avviso, andarono errati; nè certamente prendendo le mosse da questi concetti di correlazione tra l'imposta pagata ed i servigi individualmente ricevuti dai contribuenti, si può giungere all'accettazione del sistema tributario progressivo; — e se fu sostenuta da taluno fra gli economisti, ei mi sembra caduto in contraddizione perchè la progressività dell'imposta non può avere il suo fondamento sopra il godimento individuale, bensì sopra il concorso di tutti al conseguimento dei vantaggi di un'interesse generale per la società.

La nozione vera dell'imposta consta di questi essenziali elementi; — il necessario adempimento degli obblighi del governo verso la Società; — il dovere di tutti i cittadini di partecipare nelle forme e nelle misure diverse all' adempimento di quegli obblighi; — il diritto dei contribuenti al

godimento dell'utilità generali per la Società, astraendo da qualsiasi considerazione individuale. Conseguentemente a questi principii, non sembra che si possano accettare senza molte riserve, le definizioni seguenti alle quali J. Garnier concede la sua autorevole approvazione: (1)

Du Puynode: « la porzione che ciascuno versa nella cassa comune per assicurarsi il godimento tranquillo dei beni ed il rispetto della persona. (2)

Montesquieu: « le entrate dello Stato sono una parte che ciascun cittadino preleva dal suo patrimonio per la conservazione dell'altra, o per goderne piacevolmente. » (3)

In queste ed in altre definizioni non dissimili dell'imposta, che si ommettono per brevità, primeggia troppo il concetto dei vantaggi individuali che ciascuno attende, domanda ed esige dall'imposta pagata; e sembrami che il concetto dell'utilità generale non sia tenuto sufficientemente in considerazione: ora appunto su questo concetto s'insiste; onde ci è sembrata preferibile la definizione dell'imposta data da Mirabeau e dall'Assemblea Costituente:

« L'impôt est une dette comune des citoyens, une éspèce de dedommagement et le prix des avantages que la Societé leur procure.... L'impot ne sera plus qu'une avance pour obtenir la protection de l'ordre social, une condition imposée a chacun par tous. » Queste parole si leggono nel Proclama redatto da Mirabeau nel 1789 ai francesi sulla contribuzione patriottica; e tale circostanza ci porge l'occasione di notare come la nozione dell'imposta così concepita in rapporto ai vantaggi generali per la Società, oltre di essere corretta economicamente, afferma dal lato morale il sentimento di una solidarietà fra contribuenti, più nobile e più

(1) Traité des finances. — Paris 1872.
(2) De la Monnaie, du Credit, et de l'impot. 1.ª edit. p. 70.
(3) Esprit des lois lib. XIII capit. I.

elevato che non sia l'egoismo di un'imposta pagata da ciascun cittadino per il corrispettivo vantaggio individuale. Le nuove società, scrive il Passy, non sussistono che a condizione di sopperire entro i limiti indispensabili ai bisogni della cosa pubblica. Tutte devono fornire ai governi da cui sono rette, i mezzi di adempiere il loro destino, tutte devono provvedere alle spese da farsi per la difesa del territorio nazionale o per il mantenimento dell'interno, e presso tutte, le imposte esistono sotto forme adatte allo stato di civiltà più o meno progredita. (1)

In conformità di quésti principii, l'imposta si può definire una quota determinata della ricchezza dei privati prelevata dall'autorità centrali e locali per provvedere a quella parte delle spese pubbliche che ridondano a vantaggio della generalità dei contribuenti. Seguono dalla definizione questi corollari: 1, tutti i cittadini devono concorrere al pagamento dell'imposte, 2, in contrapposto alle spese pubbliche non devesi ricercare che utilità generali.

Queste nozioni dispensano gli economisti dall'indagini vane e sovente puerili, se il ricco o il povero goda maggiormente dei vantaggi dell'imposte. Se le strade, i ponti, le scuole, i pubblici passeggi ecc. all'uno od all'altro recano soddisfazioni in misure diverse; se la protezione alla persona del povero riesca maggiore che la protezione alla persona del ricco; se la grave tutela dell'esistenza facilmente in pericolo del nullatenente, abbia un proporzionale corrispettivo nella tutela alle proprietà assieme alla persona più sicura del ricco; insomma se v'è seriamente di fronte allo Stato una classe di persone le quali per debolezza, ignoranza, e povertà abbiamo maggiori bisogni e quindi ritraggano maggiori vantaggi dall'assistenza sociale. — Queste indagini appassionate rimasero sinora infruttuose e condussero a conclusioni di-

(1) Dictionnaire d'econom. Polit. art. — *Import.* Guillaumin Paris.

verse (1), perchè il valore dei servigi prestati dallo Stato mediante le imposte, per essere di un indole materiale, morale e intellettuale, sfugge a qualsiasi determinazione anche approssimativa, e non alimenta che le più arrischiate congetture inspirate al sentimento che fa prediligere una classe sociale all'altra: al contrario tutto si elimina quando si contrappongano al carico comune a tutti dell'imposta, i benefici di un'indole generale per la Società. L'imposta è dovuta allo Stato come una contribuzione pagata ai progressi della civiltà: ciò consentono di affermare gli attuali ordinamenti politici inspirati alla libertà, per tal guisa che i popoli provvedono al governo di sè medesimi ed al conseguimento dell'utilità sociali. Diversamente dovremmo pensare dell'imposta quando il giudizio di ciò che ritiensi utile e necessario alla società dipendesse dall'arbitraria fiscalità di un sovrano dispotico.

Così concepita l'imposta, da stabilire un criterio di correlazione fra il tributo ed i vantaggi o benefici arrecati alla società in generale, astraendo da qualsiasi servizio o premio di assicurazione prestato individualmente ai contribuenti, si pone il principio fecondo di una solidarietà e di una fratellanza fra tutti i cittadini nel comune onere dell'imposta per il conseguimento di utilità e di vantaggi generali: nè più acconciamente si potrebbe riassumere tale concetto dell'imposta che in questo aforismo: - ciascuno per tutti, e tutti per ciascuno. - Il concetto che si fa campeggiare nella nozione dell'imposta, come da noi s'intende, non è quello di una permuta fra contribuenti e Stato, di servigi adeguati e proporzionali; ma è la riscossione di un credito che ha lo Stato verso i cittadini per provvedere alle maggiori utilità sociali.

Ma se i cittadini debbono tutti essere chiamati a contri-

(1) Ricordo gli economisti citati passim dal Garnier nell'op. cit. ossia Proudhon, Royer, G. B. Say ecc.

buire coll'imposte, ne segue, per le differenze e le disuguaglianze nelle condizioni sociali e nelle fortune, che tutti non possono concorrere nelle medesime forme d'imposte e nelle stessa misura. Così dopo di aver parlato della natura e della legittimità dell'imposta, dobbiamo ora trattare delle sue forme diverse, per passare quindi alla graduazione delle medesime, alla quale più intimamente si connette il problema del sistema progressivo e del sistema proporzionale.

Sono stati enunciati questi due principii: che il sistema progressivo conviene all'imposte dirette sulla proprietà o sulla rendita, — e che ritiensi necessario in un buon ordinamento tributario che il sistema progressivo dell'imposte dirette sia congiunto all'applicazione dell'imposte indirette. Nel primo concetto sono concordi gli economisti i quali accettano la progressione dell'imposta; perchè nei tributi diretti, ossia, la tassa personale, mobiliare, e quella sulle patenti, la materia imponibile è colpita nelle sue manifestazioni immediate, — persone, reddito e patrimonio; — quindi riesce più facile e più corretta l'applicazione del sistema progressivo. Ma intorno al secondo principio con cui si propugna il mantenimento delle due forme di tasse dirette ed indirette, dissentono gli economisti in diversa guisa, i fautori dell'unità dell'imposte; — gli avversari dell'imposte indirette; — e coloro i quali accettano l'imposta diretta sulla proprietà ma non sulla rendita *(income-tax)*.

Il Garnier, avversario del sistema delle contribuzioni indirette, sostiene vigorosamente l'imposta unica; e pone per tal guisa la questione, da scorgervi un progresso verso cui l'arte e la scienza delle finanze debbono indirizzarsi. Egli trae argomento per confidare lietamente in questa riforma dall'esperimento fortunato dell'*income-tax* nell'Inghilterra e nella Germania, e secondo quell'illustre economista « l'imposta generale sulla rendita direttamente stabilita sopra l'entrata (*income*) o indirettamente sul capitale, sembra essere il germe

dell'imposta unica. » È chiaro pertanto come il Garnier combatta le contribuzioni indirette, le quali sono necessariamente molteplici. Se non che fu agevole di giungere a quelle conclusioni circa l'imposta unica, ponendo il principio che la molteplicità dell' imposte è inspirata ai bisogni del pubblico tesoro, per dedurre che l'applicazione dell'imposta unica deve essere parallela alla limitazione delle spese; ciò che significa in altri termini che le imposte indirette si tollerano non in omaggio ad un principio scientifico, ma per un'arte fiscale onde saziare l'avidità del tesoro; e saziata questa, e diminuite le spese del bilancio, dovrà aversi soltanto l'imposta unica.

Questa dottrina non è conforme al concetto che abbiamo dato dell'imposta: da noi le contribuzioni indirette si giustificano per il dovere che tutti indistintamente i cittadini hanno di pagare le imposte. Ammessa una tassa unica diretta sia o no progressiva sulla proprietà o sulla rendita, tutto l'onere delle pubbliche spese ricadrebbe sopra coloro che possiedono beni o godono di una rendita; e l'altra classe numerosissima, — se togliete i riflessi, talvolta incerti sempre eventuali, delle ripercussioni economiche, — rimane esente da ogni tributo; nè per tal guisa si avrebbe nella pratica ciò che fu ritenuto buono in teoria, cioè, che lo Stato è il grande creditore di tutti i membri che compongono la società.

Non è adunque per saziare l' avidità del tesoro nè per disconoscere alcun progresso scientifico che si propugna la forma dell'imposte indirette; ma è in omaggio ad un principio comune all'economia politica ad un tempo ed alla giustizia. I bilanci esorbitanti, le spese eccessive, le aliquote elevate, possono esacerbare quest'imposte, che per essere stabilite sul consumo toccano dappresso il povero; — e ciò è un male: eziandio è difetttoso un sistema d'imposte indirette complicato e minuto: — ma la semplicità nei tributi, non è il privilegio esclusivo dell' imposta unica; può introdursi eziandio in un armonico assetto delle contribuzioni indirette.

Le accuse contro le imposte indirette così si riassumono:

Nessun principio scientifico presiede all'ordinamento di queste imposte, le quali vengono percepite in modo occulto ed associandosi alla soddisfazione di un qualche bisogno del contribuente: — il sistema delle tasse indirette è il corollario dell'enormezza delle spese pubbliche, armata, accentramento e dissipazioni di ogni sorta: — le tasse indirette anticipate dai produttori ricadono definitivamente sui consumatori poichè vengono applicate in ragione del consumo: — i tributi indiretti violano nel fatto la proporzionalità loro colle fortune e divengono progressive in senso inverso a danno del povero, perchè gravitano sopra i consumi di prima necessità e di uso universale, sul sale, le farine, i legumi, il vino, gli olii ecc. ed il ricco non consuma forse quanto il povero di queste derrate, e consumandone anche in quantità maggiore, non vi può mai essere alcun rapporto tra gli averi del ricco e del povero coi loro consumi e quindi colle tasse indirette: — per ultimo l'imposte indirette creano difficoltà all'industria, riescono costose nell'esazioni, fomentano le frodi e l'immoralità.

Ma non mancano giudizi diversi sopra l'imposta diretta specialmente applicata alla rendita *(income-tax)*. Citiamo l'autorità favorevole del Passy, del E. Parieu, di S. Mill, di Gladstone, di E. Broglio: e fra gli avversari, il Mac-Culloch, e Thiers; quest'ultimo non combatteva l'imposta sulla rendita all'Assemblea Costituente nella seduta del 1 agosto 1848, ma l'osteggiò all'Assemblea Francese nel 1871 quando fu proposta; onde parve caduto in contraddizione; ma non si avvertì che nel suo discorso del 1848, Thiers dichiarava di non respingerla e di accettarne la discussione come imposta estrema di cui l'approvazione doveva dipendere dall'estrema necessità.

Tralasciando le considerazioni che si riferiscono all'applicazione dell'imposte indirette, la loro legittimità si giustifica, come si disse, colla necessità del concorso di tutte le classi di cittadini alle pubbliche spese: ma fra le accuse che

vengono formulate ve n'ha una importante e grave allorquando si afferma che le contribuzioni indirette sono progressive in senso inverso a danno dei poveri. É dessa attendibile? Non ci sembra: anzitutto, come meglio si conviene a queste tasse, nei modi della graduazione loro fu sempre consacrato dalle leggi vigenti il sistema proporzionale; ma si risponde che, — considerando il rapporto fra gli averi, i consumi, e l'imposta indiretta nelle tre classi di cittadini, il ricco, il modesto borghese e l'operaio, il ricco signore non mangia tanto sale nè tanto pane che basti a superare la quantità mangiata dal povero artigiano in quella ragione in cui la fortuna del primo supera quella del secondo.

Veramente si può obbiettare che il ricco per il godimento di un lusso non concesso al povero, paga l'imposte indirette sopra altri titoli di consumo e quindi si fa luogo ad una compensazione: ma crediamo più opportunamente di considerare come le indagini dell'economista in quest'ordine di considerazioni ci sembrano fuorviare ed uscire dalla competenza della scienza economica. E che rispondere, se altri in luogo di prendere per base dei suoi calcoli i bisogni delle diverse classi di cittadini o la quantità e qualità dei consumi, volgesse le sue indagini alla maggiore o minore figliolanza, alle abitudini lussuriose e dissipatrici delle diverse famiglie, per dedurre l'onere maggiore che in ragione dei maggiori sacrifici, ricade sopra i contribuenti da queste estranee circostanze? Su questa via le discussioni in materia d' imposte procederebbero eterne ma affatto sterili; perchè se l' imposta di consumo è pagata in modo proporzionale dai contribuenti, la progressione che si adduce in senso inverso a danno del povero, circa il rapporto fra gli averi del ricco e dell'operaio, non ha valore economicamente, ma deriva da un'apprezzamento morale che nulla prova perchè troppo prova; ed in diversa guisa applicato ad altre imposte, infirma la bontà di qualsiasi ordinamento tributario. Infatti chi troverebbe a ridire se si volesse sostenere

che l'imposta sulla proprietà graduata nella ragione proporzionale di un tanto invariabile per cento, è divenuta progressiva in senso inverso, solo perchè è maggiore il sacrificio di chi possiede trenta in confronto a colui che possiede cinquanta? Siffatte progressioni basate sopra il sacrificio del contribuente non trovano posto nelle disquisizioni economiche.

Il vero è pertanto, che alle contribuzioni indirette presiede il principio che tutte le classi di cittadini debbano concorrere alle pubbliche spese, nelle forme d'imposta consentite dalle condizioni sociali e dalle qualità delle sostanze. Indi è che le contribuzioni indirette si considerano come l'imposte del povero, il quale non potrebbe pagarne altre in diversa forma: e debbono essere ripartite proporzionalmente, perchè sono tasse sul consumo. Ma l'imposta diretta è per eccellenza la contribuzione del ricco, perchè possiede materia imponibile con facile ed immediata manifestazione; e dev'essere progressiva.

Ciò che legittima la progressione dell'imposta diretta, in contrappòsto alla proporzionalità dell'imposte indirette, non è, come si disse, la maggiore tutela prestata dal governo al ricco, nè il progetto di livellare le fortune per eliminare le disuguaglianze sociali: il primo concetto sarebbe economicamente erroneo; il secondo ingiusto, perchè passerebbe oltre agli uffici dell'imposta, ed alle funzioni del governo. — Per noi il principio della progressione nell'imposte dirette ha il suo fondamento negli obblighi del governo verso la Società, dei quali fu parlato nella nozione dell'imposta, — obblighi di tutela e di protezione alle proprietà ed alle persone, che il governo assume perchè gli sono imposti dalla Società, e che si risolvono nell'utilità generali. In correlazione a queste utilità stanno necessariamente le spese pubbliche che costituiscono e misurano l'ammontare del debito dei cittadini verso lo Stato. Ma queste pubbliche spese sono determinate nella qualità, illimitate nella quantità perchè si accrescono in ragione dei bisogni materiali, morali ed intellettuali di un po-

polo, i quali aumentando proporzionalmente all'esigenze della civiltà, sono progressivi colle ricchezze generali: nè potrebb'essere altrimenti; poichè se la civiltà di un popolo ed i bisogni che ne derivano fossero proporzionali alle sue ricchezze, si giungerebbe all'assurdo che la nazione più ricca è sempre la più civile, e la più progredita.

Ora pertanto se le pubbliche spese si accrescono progressivamente, per gli stimoli di una civiltà che si svolge senza mantenere proporzioni di sorta colla ricchezza generale, non v'ha dubbio che in modo progressivo debba essere assisa l'imposta se vuolsi stabilire un rapporto tra l'attivo ed il passivo nel bilancio dello Stato. Così il principio scientifico che presiede all'imposta progressiva poggia sopra i bisogni della Società, ossia le pubbliche spese, le quali aumentano in un rapporto progressivo colle ricchezze generali e proporzionalmente all'esigenze della convivenza civile. — E della verità di questo rapporto fra i bisogni sociali, la civiltà e le ricchezze pubbliche, si ha la riprova nella necessità delle generazioni presenti di contrarre prestiti a pegno sopra le generazioni avvenire; la qual cosa primieramente dimostra la progressione della spesa colle ricchezze; e quando degenera in abuso, come attualmente, è eziandio il sintomo di un difettoso ordinamento tributario, da cui non si sa ricavare quanto si potrebbe, per l'erroneo sistema seguito nella graduazione dell'imposta.

Ma l'imposta progressiva dev'essere diretta, ossia colpire la proprietà e la rendita, eziandio perchè può espandersi illimitatamente come non avviene nell'imposte indirette di consumo.

Si può obbiettare alle cose anzidette, che il sistema dell'imposta proporzionale è sufficiente per provvedere alle pubbliche spese, — e che per mantenere un rapporto fra le spese e le ricchezze si possono fare economie nei bilanci. Ma dovemmo già avvertire come l'esperienza abbia resa pa-

lese la progressione nei rapporti fra i bisogni sociali e le ricchezze generali, dappoichè l'enormezza dei debiti degli Stati, nell'epoche di una civiltà fiorente, sono la prova di quanto si asserisce. Certo, il sistema dell' imposta progressiva non avrà l'efficacia di colmare la sproporzione fatale fra i bisogni e le fortune pubbliche, — ma può addolcirne gli effetti rendendo più proficue le imposte dirette, e meno incalzante la necessità di ricorrere ai prestiti; perchè l'imposta progressiva produce più, e con meno lentezza, vuoi per l' indole sua propria, vuoi per i modi dell'applicazione.

Quanto all'economie da introdurre nei bilanci, pur troppo si vede come le migliori intenzioni siano pressochè sterili nella realtà, — non sempre pel difetto di volontà e d' energia, ma per l' effetto di quel rapporto da noi avvertito, cioè che i bisogni sociali sono proporzionali alle esigenze della civiltà e progressivi colle ricchezze pubbliche; e gli stimoli del benessere, le relazioni fra Stati e Stati, altre aspirazioni di un ordine morale e intellettuale, incalzano e premono da ogni parte, e fanno innanzi a sè reverenti gli animi meno fiscali e più recalcitranti alle pubbliche spese ed ai progressi sociali. Ciò in tempi normali: — ma vi sono nell'esistenza delle nazioni dei periodi eccezionali ed anormali, tali nell'Inghilterra al principio del secolo per le guerre napoleoniche, ed i recenti disastri della Francia. Questa nazione preferì d'impegnare con prestiti le generazioni future piuttosto che usufruire meglio delle ricchezze presenti; 800 milioni di nuove entrate rappresentano senza dubbio una cifra considerevole, ma si poteva ottenere di più dai tributi e prendere meno a prestanza, seguendo il sistema progressivo dell'imposta diretta. Diversamente l' Inghilterra per garantire con efficacia le maggiori spese con un'entrata più certa, introdusse *l'income-tax* progressiva, e tuttora la si mantiene nel bilancio Inglese come imposta di guerra. Fu questa l'applicazione della teoria circa i migliori rapporti da stabilirsi in

un buon ordinamento tributario fra la progressione delle spese pubbliche (ossia dei bisogni sociali) e la necessaria progressione dell'imposta.

Le accuse principali contro l'imposta progressiva sono le seguenti:

La progressione è contraria al principio fondamentale del tributo, perchè l'imposta essendo la porzione di ricchezza privata che lo Stato prende per adempiere gli obblighi che ha verso i cittadini, ne segue che 200 franchi di rendita non esigono una guarentigia più forte, più dispendiosa, più difficile quando sono posseduti da un solo, che quando lo sono da due o da tre individni. La tassa progressiva che colpisce la ricchezza per alleviare la miseria, si risolve in una tassa dei poveri colle sue viziose conseguenze: non v'è un limite a cui si arresti la progressione: — accettata illimitatamente, l'imposta progressiva impedisce il risparmio, l'accumulazione delle ricchezze, la formazione dei capitali, perchè il proprietario di 1000 franchi tralascia di accumulare e consuma improduttivamente i suoi guadagni sapendo che se avrà 2000 non pagherà giù il doppio ma il triplo o il quadruplo: — l'imposta progressiva fornisce al contribuente gravato mille artifici per eluderne gli effettì, dividendo in molte porzioni il suo capitale per via di finte vendite, di simulate donazioni ecc: e questo sistema di contribuzione che vuol rispettare le modeste fortune riescirà meno produttivo dell'imposta proporzionale.

Alla prima accusa si risponde, ricordando la definizione che abbiamo data dell'imposta colla considerazione che gli obblighi a cui deve provvedere il Governo hanno un riscontro fedele nei bisogni sociali, i quali crescendo come si disse in un rapporto progressivo colle fortune, stabiliscono la necessità che nel modo medesimo avvenga la graduazione di talune imposte. Parimenti, dal concetto che abbiamo dato dell'imposta, e che riteniamo il più corretto, si desume come in materia tributaria non sia questione di una maggiore o

minore tutela prestata alle persone ed alle cose di una determinata classe di cittadini, di preferenza ad altra; si tratta bensì di utilità generali per la Società, alle quali tutti indistintamente i cittadini debbono provvedere col pagamento dell'imposte, nelle forme consentite dalla loro condizione sociale: d'onde ha eziandio origine il sistema tributario da noi propugnato delle due forme di contribuzioni dirette ed indirette, a cui cade opportuno di riferirci per rispondere all'accusa che l'imposta progressiva sopra la ricchezza a sollievo della miseria, si risolve in una tassa dei poveri. Il povero paga anch'esso nei modi che convengono al suo stato; l'accusa sarebbe fondata se venisse domandata l'imposta unica progressiva sopra la proprietà e la rendita. Si dice che non v'à un limite a cui possa arrestarsi la progressione dell'imposta. Il Garnier preoccupato da questa obbiezione, sente la sua fede vacillare, e propone un sistema di progressione lenta, moderata e trattenuta ad un determinato limite. Questo sistema che egli qualifica col nome di *impôt proportionel* dev'essere distinto dall'imposta progressiva illimitata, — la sola veramente irrazionale, e spogliatrice sopra cui cadono ben meritate le accuse degli avversari.

Ma con tutto il rispetto per l'illustre economista, questo sistema d'*impôt proportionel* limitato, sarebbe la maggiore e più solenne ingiustizia fiscale, perchè tende a stabilire un massimo imponibile oltre cui i contribuenti più ricchi dovrebbero essere esenti dall'imposta o colpiti in modo proporzionale. Il Garnier non ce lo dice: ma nell'una ipotesi e nell'altra ognun vede, che in questi termini la teoria dell'imposta progressiva è tosto demolita che enunciata, poichè non si osa di affrontarne gli estremi effetti e di accettarne le più ampie applicazioni. Diversamente pensiamo coi migliori, che l'imposta progressiva non possa non essere illimitata; e circa al limite, ci sono sembrate buone le idee della Royer, dalle quali però

dissentiamo interamente, quando si debba discutere il principio scientifico dell'imposta progressiva e della sua legittimità.

La Royer opina, che la progressione debba avvenire nei gradi più temperati e lentamente ammodo da dipartirsi dalle modeste fortune, che segnerebbero il minimo imponibile, per aumentare con un concetto equo e razionale, fino a quelle fortune che per l'enormezza loro non hanno esistito mai, da memoria d'uomo, concentrate in una sola persona o in un'associazione di capitali. (1). Sia a mò d'esempio 1,000 di rendita il minimo imponibile, ed un miliardo di rendita il massimo ideale della maggiore ricchezza; la progressione dovrebbe farsi entro questi due confini.

Così concepita, l'imposta progressiva non sarebbe spogliatrice per la provvidente moderazione della legge; ed i rigorosi effetti di essere stata illimitatamente applicata (come si conviene), rimangono addolciti dalla necessità delle cose, la quale stabilisce un limite naturale alle ricchezza ed all'imposta. In questi termini e modi considerata, l'imposta progressiva non impedisce il risparmio più di quanto possa avvenire coll'imposta proporzionale elevata ad un tasso gravoso; poichè non è la forma di un tributo che crea impedimenti all'accumulazione dei capitali, bensì è l'esagerazione delle quote. A conti fatti noi riteniamo, che la ragione proporzionale del 13 % sulla rendita, riesca oggi più ostile al risparmio, di quanto possa riuscire l'imposta progressiva applicata colle cautele e coi riguardi dovuti, la quale troverà sempre nel senno dei legislatori, il più delle volte eletti nelle classi abbienti, una remora necessaria alla progressione dei gradi o quote: mentre per converso nei tempi anormali di disastri e di grandi sacrifici per il paese, l'imposta progres-

(1) Royer - Teoria dell'imposta, bibl. econ. Vol. X. s. s.

siva sarà un'imposta di guerra destinata a tener fronte alla sventura.

Quanto alle altre accuse circa le frodi dei contribuenti, esse sembrano eccedere i confini che circoscrivono la discussione dei principii; e poichè lo svolgimento della quistione incalza e spinge ad entrare nell'argomento dell'applicazioni, è tempo di riassumere in poche linee la teoria dell'imposta e dei modi razionali della sua progressione.

La definizione ha servito per determinare i rapporti necessari fra la natura vera dell'imposta ed i modi della sua graduazione; e si affermò che tutti i cittadini debbono concorrere alle pubbliche spese col pagamento delle tasse. L'imposta fu definita, « una quota determinata della ricchezza dei privati prelevata dall'autorità centrali e locali per provvedere a quella parte delle spese pubbliche che ridondano a vantaggio della generalità dei contribuenti. »

Escluso l'erroneo concetto di coloro che han veduto nell'imposizione un equivalente dei servigi che lo Stato presta a ciascuno, da noi si considerano le spese pubbliche come un debito sociale che dai cittadini dev'essere pagato, astraendo dalla ripartizione dei vantaggi che a ciascuno individualmente possono derivare. Nel concorso di tutti ha il suo fondamento la teorica propugnata di un ordinamento tributario sulle basi dell'imposte dirette e índirette. Se non che a noi parve che i bisogni sociali, a cui corrispondono le pubbliche spese, non siano in un rapporto proporzionale ma progressivo colle ricchezze generali; d'onde la necessità di stabilire nelle entrate una progressione in relazione alle spese. E poichè tale progressione non si deve nè si può applicare nella graduazione dell'imposte indirette sul consumo, così è necessario di farne l'applicazione all'imposte dirette sulla proprietà o sulla rendita. Tal'è, a nostro avviso, il principio scientifico che presiede alla graduazione progressiva dell'imposta diretta; la quale graduazione dev'essere lenta ma illimitata, dipartendosi da un

minimo imponibile per espandersi sino a quel confine naturalmente fissato dalle fortune private.

Questa teoria a noi piacque di affermare in mezzo alle discordi e controverse teoriche degli economisti; pur riconoscendo che in materia d'imposta segnatamente, nulla v'è d'assoluto; per cui la più ampia discussione sarà sempre la più feconda. Ed ora prendiamo lena per considerare la quistione della progressività dell'imposta sotto l'altro aspetto dei criteri direttivi i quali debbono presiedere all'applicazioni.

F. Ballarini.

---

# LA CERA FOSSILE E L'OLIO MINERALE

# DI MONTE FALO' (1)

### MEMORIA

Una nuova ed importante conquista ha fatto nei giorni che corrono la mineralogia italiana, in quella sostanza singolarissima che è la *Cera minerale di Monte Falò;* sostanza che indubbiamente va compresa nella famiglia delle *Cere fossili,* di cui è tipo la *Ozokerite.*

Della sua presenza in Italia non s'era avuto finora indizio alcuno; e la scoperta della sua esistenza a Monte Falò, nel Subapennino dell'Emilia, si rende viemaggiormente utile, in quanto che, oltre all'accrescere d'un minerale indigeno di piu le nostre collezioni, la scoperta medesima verrà probabilmente in soccorso al Geologo nello studio di originarii rapporti che legano il sistema del nostro Apennino a quello di catene di monti d'altre regioni d'Europa. D'altra parte il Mineralogo, edotto della esistenza e derivazione della sostanza medesima, troverà aperto un nuovo campo di elucubrazioni e d'induzioni, in ispecie sui giacimenti petroliferi dell'Italia centrale. Imperocchè a un breve lasso di tempo, nella medesima località dove si riscontra la novella *Cera minerale,* in istrati di terreno poco profondi, e immediatamente sottostanti a quelli, cui la cera stessa fu trovata, sco-

(1) Pubblichiamo di buon grado questa interessantissima Memoria dell'egregio Prof. Cav. Adolfo Casali, la quale sebbene sembri discostarsi dall'indole del nostro periodico, ne è invece in istrettissimi rapporti, servendo d'introduzione ad un articolo intorno all'importanza industriale della scoperta di cui è parola, articolo che pubblicheremo non appena siano concluse le trattative pendenti con una Società.

privasi del *Petrolio*; la somma delle cui specifiche proprietà lo rendono pur esso un prodotto molto singolare (1).

In causa d'un avvenimento alquanto strano, che per la sua natura annedotica non può essere quì riferito (2), essendo a chi scrive toccato in sorte di verificare per primo la presenza della *Cera*, quanto di rilevare quella dell'*Olio minerale* a Monte Falò, egli, come è agevole supporre, applicavasi ben tosto allo studio chimico delle due sostanze, tanto in obbedienza ai proprii doveri, come anche per rispondere al cortese invito direttogli dall'illustre Prof. Bombicci, in una speciale memoria sulla prefata materia cerosa. Che se a tutta prima dalla semplice ispezione della detta sostanza cerosa già depurata, questa era stata segnalata da chi scrive come *Cera fossile*, propriamente detta, od *Ozokerite*, devesi al lodato Prof. Bombicci se, dietro esame dei dati mineralogici che la distinguono, la caratterizzò per una varietà di *Hatchettina*, chiamandola *Hatchettina di Savigno* (3).

(1) Il primo accenno e la verifica fatta dallo scrivente della *Cera minerale* nel Bolognese, datano dagli ultimi di giugno ai primi di luglio 1876: fu soltanto sul termine di agosto che si scopriva pure a Monte Falò il *Petrolio*.

(2) Veneranda Migliori in Bartolini di Monte Falò, presso Savigno, catturata sotto accusa di vendere cera d'api di provenienza furtiva, veniva immediatamente dimessa dal carcere dietro constatazione che la materia di cui faceva smercio era di natura minerale. Quando per buona avventura la scoperta della Cera minerale, o meglio quella del Petrolio, si rendesse nel senso industriale importante, la Migliori troverebbe un riscontro storico di più in Mad. Darnet, alla quale, in circostanze pressochè identiche, accadeva nel 1768 di scoprire il *Kaolino* a Saint-Yrieix (Limoges); sostanza che permise alla Francia di ottenere la *porcellana dura*, simile affatto a quella che da oltre 60 anni si fabbricava esclusivamente in Sassonia.

(3) V. Appendice della Gazzetta dell'Emilia - Bologna, Luglio 1876. N. 193.

È l'*Hatchettina* un *carburo d'idrogeno* solido, esistente in natura e corrispondente per composizione agli idrocarburi della serie dell'*etileno* $= C_nH_{2n}$. È un minerale piuttosto raro; si rinviene sotto forma di piccole masse amorfe, ed anche di laminette sottili, cristalline, nei

È Monte Falò una delle meno elevate montagne del Bolognese (1) posta in confine al territorio di Modena; prospetta quest'ultima città, e trovasi situata a S. O. di Savigno, da cui distà di pochi chilometri, sulla sinistra del torrente Samoggia.

Cera. — *Esistenza.* La località e la natura del terreno in cui trovasi disseminata la Cera minerale, od Hatchettina, vennero di già descritte nella citata memoria del Bombicci. Il punto in cui si scopriva il minerale è posto a N. N. E. di Monte Falò, dove il luogo ha presso a poco la configurazione d'un anfiteatro; ad uno dei lati del quale, quello che prospetta la città e la pianura di Modena, continuano le montagne, di cui le più prossime a Monte Falò sono, al pari di questo, aride e affatto spoglie di vegetazione. L'altro lato che sta a contraforte del Monte Bologna, costituisce una specie di *sierra,* la quale congiungerebbe Falò a Monte Ombraro, epperò alla catena Apenninica del versante bolognese, quando non ne fosse disgiunta de un torrentello che interseca i due lati della regione semicircolare e limita il territorio Bolognese dal Modanese.

È appunto alla sommità della sierra, priva pur essa di vegetazione, ed al lato S. O., che si rinviene la materia ce-

crepacci di noduli ferruginosi e nelle geodi racchiudenti quarzo cristallino (Finlandia, Paese di Galles, ecc.) È bianco-gialliccio o verdognolo, translucido, poco solubile nell'alcole e nell'etere: ha 0,91 a 0,98 di densità; possiede la consistenza della cera e fonde a 46°c, — Secondo alcuni autori della sua soluzione eterea cristallizza in prismi minutissimi (*Dictionnaire de Chimie pure et appl. par A. Wurtz. Paris* 1869-1876. *Tom. II pag.* 5); secondo altri si separerebbe dall'etere in gocciolette molli ed il suo punto di fusione sarebbe a 76°c. (*Bombicci. Corso di Mineralogia — Bologna* 1872. *pag.* 575. Idem *Corso di Mineralogia. Edizione IIa. Bologna* 1875. *Vol. II. pag.* 515. — *Traité de Chimie générale par Pelouze et Fremy — Paris* 1865, T. *VI, pag.* 78: *Enciclopedia Chimica scientifica e industriale del Selmi — Torino* 1874. *Vol. VII. pag.* 6).

(1) Altezza sul livello del mare = a 350*m.* circa. — Comune di Savigno — Alta valle della Samoggia — Mandamento di Bologna.

rosa. L'area centrale si presenta sotto l'aspetto d'una rovina, la quale, dopo una serie continua di rialzi e di avvallamenti, mette capo al torrentello: quì pure, ove si eccettuino pochi e piccoli punti di una stentata coltivazione artificiale, non si rileverebbe traccia alcuna di vegetazione.

Il modo di presentarsi nella designata località della Cera minerale è vario: interposta, e più di spesso, ai frantumi più o meno grossi e addossati gli uni agli altri di *calcare alberese* o *calcare a fucoidi,* occupando in certa guisa il posto di materia cementante, essa si offre al pari dell'*Hatchettina,* sotto l'aspetto di lamine generalmente sottilissime, trasparenti, *biancastre,* talora appena *verdognole,* untuose al tatto, e la cui forma speciale è quella stessa delle due superficie che cementa, delle quali offre l'impronta; altra volta e non di rado si riscontra accumulata nella cavità dell'alberese rivestito di nitidi cristalli di spato calcare; e in tal caso è in massa spugnosa, o cellulare, ed è molto *bianca* trasparente, di facile disgregazione, untuosa; più raramente riempie i vani che esistono fra un frantume ed un altro del calcare, costituendo blocchi d'una grossezza variabile, e la cui massa è uniforme, compatta, opaca, poco o nulla untuosa, e distinta per un colore *giallo cedrino* elegante. Infine la stessa cera si trova in grumi, diversi per forma e grossezza sparsa tanto nel materiale terreo che riveste i frammenti dell'alberese, e ciottili e massi compatti d'altra natura, quanto nell'argilla plastica e tenace sottostante ai frammenti medesimi. Alla profondità di quattro metri circa dal piano della sierra si avvertiva pure la sostanza cerosa sotto le diverse forme superiormente indicate.

*Proprietà fisiche.* Della Cera minerale delle cavità dell'alberese e di quella grumiforme, si scelsero campioni bianchissimi, alla cui depurazione si procedette col fonderli più volte nell'acqua stillata bollente, dopo averli racchiusi in sacchetto di tela a maglia non troppo fitta e col favorire



l'uscita del prodotto fuso mediante la spremitura. Così spogliata d'ogni principio eterogeneo, in ispecie di particelle terrose, la sostanza fu di nuovo fatta fondere a b. m. in capsula di vetro ed indi versata su carta da feltro: l'operazione si rinnovò fino al punto che, staccata la cera dalla carta, questa risultò compenetrata nel minor grado dei principii più fusibili della Cera stessa. É sovra una porzione di questa sostanza depurata che s'instituirono le ricerche per determinare le più importanti proprietà fisiche, mentre l'altra porzione si assoggettò ad un'ultima depurazione, consistente nel trattarla convenientemente con *acido solforico* concentratissimo al calore, indi lavare e comprimere il prodotto, il quale da ultimo venne fuso e lavato di nuovo con una soluzione di *carbonato sodico*, fino a completa neutralizzazione.

Se si eccettui una tal quale durezza e trasparenza alquanto maggiore nella sostanza depurata in quest'ultima guisa di fronte alla prima, la somma degli altri caratteri è la medesima per entrambe; caratteri che si riassumono nei seguenti:

1.° La Cera di Savigno, solida alla temperatura ordinaria, è bianca, pellucida ad un forte spessore, e diafana quando sia ridotta in lamine sottili; è sensibilmente più molle della cera delle api;

2.° Non ha sapore alcuno depurata che sia, mentre qualche campione di essa, allo stato nativo, si palesa dolciastro; è inodora; conservata a lungo in recipiente chiuso assume l'odore speciale che in identiche condizioni acquista la cera animale;

3.° La sua densità, a 15°*c*., è = 0, 89; fonde ad una temperatura compresa fra 54° e 55°*c*; a calore più elevato distilla, non senza spandere vapori infiammabili di odore alquanto disgustoso, che s'approssima a quello dei prodotti empireumatici del sevo. Insolubile nell'acqua, si comporta cogli altri veicoli nel modo che segue:

*Alcole a* 90° . . . . . la scioglie solo parzialmente e a

caldo: carattere che tiene a comune colla cera delle api e che porta a far ritenere il minerale come il prodotto della mescolanza di principii immediati diversi o per fatto di isomeria, o per quello di composizione centesimale, e dei quali gli uni si sciolgono nell'alcole, gli altri no. Per abbassamento di temperatura la Cera minerale si separa dalla soluzione alcolica, sotto forma di scaglie setacee;

| | |
|---|---|
| *Alcole amilico*<br>*Cloroforme* | la sciolgono a caldo; le soluzioni per raffreddamento si consolidano formando un magma omogeneo; |
| *Benzina*<br>*Essenza di trementina*<br>*Ligroino* | la sciolgono completamente a freddo e meglio a caldo; le soluzioni rimangono limpide anche a bassa temperatura: dalla benzina si separa per concentrazione dello sciolto in piccole scaglie amorfe; |

*Etere* . . . . . . . la scioglie solo in parte: dalla soluzione si separa per evaporazione in aghi cristallini;

*Solfuro di carbonio;* quasi insolubile.

*Composizione proprietà chimiche ed applicazioni.* — Come avvertiva il Bombicci l'*Hatchettina di Savigno* è un composto di soli *carbonio* ed *idrogeno,* epperò spetta alla famiglia degli *idrocarburi:* tale risultava appunto nei diversi saggi istituiti. All'analisi elementare diede i seguenti numeri:

| | Mat. impieg | $CO_2$ prodotto | $H_2O$ prodotta | Composizione centesimale |
|---|---|---|---|---|
| I[a] Esp. | 0,gr.341 | 1,gr.049 | 0,gr.493 | C = 83, 92<br>H = 16, 08 |
| II[a] | 0,gr.200 | 0,gr.616 | 0,gr.286 | C = 84, 10<br>H = 15, 90 |

In media la composizione di 100 p. di Cera può considerarsi corrispondente a



$$C = 84 \quad , \quad H = 16.$$

Tale composizione si scosta da quella dell' *Hatchettina* propriamente detta C = 85, 71 e H = 14, 29, di guisa che, mentre questa sostanza si rapporta alla serie dell'etileno (1) la Cera di Savigno si riferisce a quella degli idrocarburi saturi del *metano* = $Cn\ H2n + 2$; infatti la espressione minima della sua composizizione può rappresentarsi colla formola



$$C_7\ H_{16}$$

In generale la *Cera di Savigno*, della cui derivazione è a dire in seguito, tiene, oltre la composizione, i caratteri chimici delle *paraffine*, avvicinandosi per la sua densità e punto di fusione al *meleno*, o paraffina della cera delle api: il che forza a non doverla considerare un gruppo unico, sibbene il miscuglio di più *idrocarburi omologhi;* taluno dei quali a molecola meno elevata e quindi più fusibile degli altri, ciò che importa un'abbassamento nel grado di fusibilità della Cera minerale stessa.

Tale concetto è confermato dall'azione che sovr'essa esercita a freddo l'*acido solforico concentrato*, il quale la imbrunisce, mentre non intacca in pari condizione le altre varietà di paraffina depurata.

L'acido nitrico diluito di 1 $^1/_3$ d'acqua, la ingiallisce al calore, e sembra la ossidi, analogamente alle altre paraffine: è inalterabile agli alcali, tanto a freddo che a caldo; brucia con fiamma bianca, splendente e per nulla fumosa.

L'assieme dei caratteri della materia cerosa di Monte Falò tende a ravvicinarla alle paraffine; in ispecie a quelle dei petrolii ed alla sostanza cui il commercio impartisce la denominazione di *ceresina*, derivante dalla *ozokerite:* per la

(1) Vedi Nota 3 pag. 188.

qual cosa le applicazioni della prima sarebbero le medesime delle paraffine stesse e della ceresina.

Olio minerale. — *Esistenza e caratteri fisici.* — Che a Monte Falò il petrolio coesistesse colla cera fossile ne dava indizio il fatto della untuosità tutta particolare posseduta dall'argilla plastica, color grigio-oscuro, e talvolta nerastro, involgente i massi di calcare, o sottostante ad essi, e per di più l'*odore manifesto di petrolio* da essa emanato. Ciò avvertiva nella indicata memoria il Bombicci, il quale, dopo aver toccato dell'analogie di formazione geologica che corrono tra Monte Falò ed altre montagne od alte valli del Bolognese, avvertiva che i *svariati minerali costituenti simili ragioni sono non di rado imbevuti di idrocarburi solidi, o viscosi, e talora liquidi,* come il *petrolio.* La scoperta però di quest'ultima sostanza nel posto della Cera fossile, si protrasse fino al momento in cui, per iniziativa di cittadini egregi di Bologna (1), fu dato continuare lo scavo al disotto del cunicolo in antecedenza praticato nella ricerca della materia cerosa. Da alcuni punti dell'argilla, e meglio dai bordi dei massi di calcare posti a nudo, stillò goccia a goccia acqua torbidiccia, commista ad una sostanza d'apparenza oleosa; in qualche punto geme quest'ultima a sola. Abbandonata a sè una certa quantità di liquido non tardò a scindersi in tre strati, il più pesante dei quali rappresentato da *argilla* e *calcare poltiglioso;* l'intermedio da *acqua* limpida e lo strato superiore dal *prodotto oleoso.*

L'acqua, della quale è prezzo dell'opera conoscere i più importanti componenti, una volta privata per raffreddamento artificiale e per successive feltrazioni da ogni traccia di materie eterogenee, era *limpidissima, senza colore,* e *odore,* e dotata di un *sapore* alquanto *salato*: 1 litro di essa ce-

(1) È merito dei signori Avvocato *Domenico Rossi* di Medelana e Notaio *Giuseppe Verardini* l'aver promosso a proprie spese ed effettuati alcuni saggi importanti a Monte Falò.

dette per evaporazione 1,gr 975 di *residuo fisso*, il quale a temperatura piuttosto alta diede segno di incarbonimento.

Al saggio chimico il residuo stesso manifestò contenere *calcio, sodio, magnesio, acido carbonico, acido solforico* e *cloro* principalmente: l'esame spettroscopico confermò la presenza dei due primi metalli, senza dare indizio di quella d'altri metalli spettrali.

Sotto il punto di vista mineralogico interessando meglio, fra i principii mineralizzatori delle acque di giacimenti petroliferi, il *cloruro* di *sodio* ed i sali di *magnesio*, nel quadro che segue viene riferita la proporzione sotto la quale i detti composti esistono nel residuo salino di 1 litro dell'acqua in esame:

| | |
|---|---|
| Cloruro di sodio. . . . . . . . | 0,gr. 113 |
| Solfato di magnesio . . . . . . | 0, 195 |
| Bicarbonato di calcio e Sostanze non dosate . . . . . | 1, 667 |
| Totale. . . | = 1,gr. 975 |

La semplice feltrazione attraverso a carta emporetica servì ad eliminare dall' *olio minerale*, convenientemente separato, ogni traccia di sostanze eterogenee sospese ed allora;

1°) appare limpido, poco fluido, di un lieve odore di petrolio, etereo, piuttosto aggradevole e che ricorda quello degli olii rettificati di Pensilvania;

2°) è *giallo* per trasparenza ed ha, a luce diffusa, una fluorescenza di colore *azzurro-verdastro*, colore che si fa perfettamente *azzurro* a luce solare intensa, o a quella del magnesio;

3°) a 12°*c.* la sua densità corrisponde ad 852; a 0° equivale ad 857; 1 litro di esso a 12°*c.* pesa 855,gmi 8;

4°) insolubile nell'*acqua*, l'olio stesso non è mescibile all'*alcole assoluto,* all'*idrato* di *amilo,* al *solfuro* di *carbonio;* si scioglie invece e si mescola in tutte le proporzioni col-

l'*etere, cloroforme, essenza di trementina, benzina, ligroino* ed *olii grassi;*

5°) si consolida + 4, 5 circa, assumendo la consistenza del miele; a calore compreso fra 70° e 120° non svolge che quantità minime di vapori infiammibili; come pure minima è la proporzione di liquido che distilla fra 150°: e 250° a più alta temperatura distilla completamente.

*Composizione e caratteri chimici.* L'olio minerale consta di soli carbonio ed idrogeno; i risultati dell'analisi elementare sono i seguenti:

| | Mat. Impieg | $CO_2$ prodotto | $H_2O$ prodotta | Composizione % |
|---|---|---|---|---|
| Iª Esp. | 0,gr·260 | 0,gr·802 | 0,gr·371 | C = 84, 12<br>H = 15, 88 |
| IIª | 0,gr·345 | 1,gr·074 | 0,gr·468 | C = 84<br>H = 16 |

La composizione dell'Olio si può considerare in media corrispondente a

C = 84, H = 16;

d'onde risulta che l'Olio stesso in primo luogo ha la medesima composizione della Cera fossile e che, al pari de'petroli tutti è costituito dal miscuglio di ***idrocarburi omologhi*** e ***saturi*** della serie dell'*etano* = $Cn\ H2_n + 2$.

L'Olio minerale di Monte Falò brucia con fiamma splendente, alquanto fumosa; agitato un $^1/_2$ volume d'acido solforico concentrato assume una tinta *vinosa* omogenea per trasparenza, mentre a luce incidente ha un bel colore *violaceo;* l'olio così modificato possiede, allo stato solido, in alto grado quest' ultima tinta. Dal miscuglio liquido non tarda a separarsi l'acido solforico sovracarico di materie carboniose.

L'acido azotico volge a blando calore al giallo ranciato l'olio, mentre l'acido stesso si tinge marcatamente in giallo.

*Considerazioni sugli idrocarburi liquidi e solidi di Monte Falò.* — Il bitume liquido esaminato non può a tutto rigore considerarsi nè una nafta, nè un petrolio. Analogamente forse all'*Olio pesante* della Virginia occidentale, all'*Olio di Rangoon* della Birmania, e ad altri olii minerali più o meno vischiosi, o di consistenza buttiracea, l'olio di monte Falò rappresenta al certo in natura quello stesso prodotto che nelle raffinerie delle nafte e dei petrolii si raccoglie per distillazione ad una temperatura compresa fra 280° e 350°, prodotto chiamato *olio pesante* od *olio lubrificante (lubricating oil)*, e destinato ad usi diversi; in ispecie alla estrazione della paraffina, ed alla produzione di quei liquidi illuminanti, analoghi alle luciline, denominati *fotogeni*, od *olii solari*, come ad esempio l'*olio di belmontina,* l'*olio di paraffina,* ecc.

La facoltà dell'Olio di Monte Falò di concretarsi fra +4 e 5°*c* viene a conferma di tale concetto.

In quale guisa però il detto olio da una bella e fluida nafta, o da un vero petrolio ambrato, scorrevole che era, ricco di idrocarburi volatili a temperature non molto elevate, siasi residuato nella sostanza dotata dei caratteri già descritti, possiamo darcene conto coll'una delle due ipotesi seguenti: vale a dire, o coll'ammettere che in epoche remote le acque sovrascaldate che invasero Monte Falò e le regioni circostanti, determinandovi quei grandi sconvolgimenti e quelle modificazioni che tuttora si rivelano, abbiano fatta subire una distillazione alla nafta quivi esistente, per modo da farle perdere i principii più volatili, ed in allora il bitume attuale è a ritenersi il *caput mortuum* del fenomeno avvenuto; ovvero col figurarsi questo prodotto come il *residuo* di una accidentale e temporanea combustione della nafta stessa, ciò che darebbe ragione del nome che attualmente distingue la località dove quello e la Cera esistono (Monte Falò o Monte del Falò).

Comunque sia, la natura del bitume liquido dà modo di

interpretare la formazione dell'*Hatchettina,* che va forse tuttodì effettuandosi; dappoichè è verosimile che il primo, spintovi anche dall' acque che lo accompagnano, penetri nella stagione estiva e si depositi fra i massi de'minerali compatti, ne riempia le screpolature e si accumuli nella loro cavità per concretarsi nel sopravegnente inverno.

Non tenendo conto delle azioni chimiche che pur devono influire a modificare l'olio consolidato, questo, al sopragiungere del caldo subisce una liquefazione lenta e graduale; condizione che ne rende possibile il frazionamento, vale a dire la separazione degli idrocarburi più fusibili che tornano a circolare di nuovo nel suolo, da quelli a composizione più elevata che restano allo stato solido depositati nei punti ove il bitume si concretò. Alla prima velatura di paraffina, ne succede una seconda, e così di seguito, fino a che, in un tempo indeterminato, il minerale ceroso può presentarsi o sotto le forme dell'*Hatchettina,* in laminette cioè ed in esili veli, aventi l'impronta delle scabrosità dei minerali cui erano interposti, ovvero sotto quella di grumi cellulari, o di blocchi più o meno voluminosi ed informi.

Certamente non è di spettanza di chi scrive il far parola sul quesito che sta sulle labbra di tutti; cioè a dire se dalle scoperte fatte, per se medesime molto importanti, s'abbia ragione di aprir l'animo alla speranza; se dalla remota e sterile zona di Monte Falò possa ridondare, almeno in parte al paese nostro, quell' utile pel quale ebbero vita da poco tempo regioni poverissime del Canadà, della Pensilvania, della Galizia e della Moldavia.

Affermare da pochi ed incompleti saggi istituiti, epperò quasi *a priori*, sulla presenza o no del petrolio, e in proporzioni industriali, non è fattibile per le persone molto addentro negli studi di Mineralogia e di Geologia; meno poi per lo scrivente quasi estraneo agli studi stessi.

Il Bombicci, parlando dell' *Hatchettina,* o *Cera fossile,*

avvertiva saggiamente che *sarebbero pericolose le troppo lusinghiere previsioni*, e che il vantaggio della estrazione di questo minerale *ben difficilmente giungerebbe a farsi sentire oltre l'area limitata del Comune di Savigno*. Ora: simili concetti, anzichè perdere, hanno oggi accresciuto di valore; e per essere veritieri quadrano a pennello anche rispetto all'*Olio pesante,* quando però le speranze si rivolgessero ad esso soltanto tal quale si manifesta, e nelle proporzioni in cui si è presentato.

Cionullostante è d'uopo avvertire che il quesito, per la natura poliedrica della maggior parte dei problemi, ha ragione di essere quando si consideri l'*Hatchettina,* o a meglio dire la *Cera fossile (Ozokerite?),* e in particolare l'*Olio pesante,* sotto l'aspetto di semplice indizio; e tanto maggiormente in quantochè per le condizioni presenti si vanno facendo, pel caro dei pretolî, più sensibili e sentiti di giorno in giorno le bizzarrie dei venditori transoceanici, nei quali sembra che alla *febbre del petrolio* abbia succeduto il delirio della speculazione.

La zona petrolifera dell'Emilia, da Monte Zibbio nel Modanese, a Montechino su quel di Piacenza, ha bensì fornite quantità rilevanti di Olio minerale assai pregevole; ma il rendimento delle miniere è ben lungi dal soddisfare alle esigenze di una industria propriamente detta, e di sopperire al bisogno, ognora crescente, della illuminazione: la qual cosa, giusta l'opinione di taluni, dipenderebbe dal fatto che restino tuttavia a rintracciarsi i veri depositi di quella sostanza. Non parrà strana l'idea che ad onta degli spostamenti, dei gravi sconvolgimenti, delle fratture e delle modificazioni d'ogni specie subìte, dall'epoca della probabile invasione di acque caldissime, dagli strati di calcari, macigno ed argille scagliose della regione di Falò, l'attuale manifestarsi degli idrocarburi accenni alla preesistenza del petrolio. Intanto è bensì vero che l'odierna condizione della regione stessa sarebbe

tale da distruggere la speranza di buon successo nel caso si volessero effettuare su vasta scala dei saggi diretti a stabilire se tuttora vi si trovi petrolio, ed in copia; ma, senza arbitrarsi di dare giudizio alcuno per conto proprio, lo scrivente, mosso dal desiderio dell'utile del proprio paese, si tiene in obbligo di palesare le osservazioni fatte in proposito da persone di ben nota perizia in siffatta materia; osservazioni le quali non possono a meno di non influire a modificare le cattive impressioni avute a tutta prima dall'esame della località, e quindi a favorire i saggi medesimi. Ciò sono principalmente: « la natura dei minerali, e la impronta affatto » speciale della regione di Falò e d'altre circonvicine; il tro- » varsi questa località non molto discosta dalla regione degli » abeti; l'essere situata quasi sulla stessa linea delle altre » sorgenti petrolifere dell'Emilia, cui per molte sovrasta; » infine, il non presentare, per una cerchia abbastanza estesa, » alcuna traccia di vegetazione, anche nei punti esposti a » mezzogiorno ». Quest'ultimo fatto è da tribuirsi con ogni probabilità agli affioramenti degli idrocarburi di già rilevati a Monte Falò, ciò che rimane allo scrivente di verificare a tempo opportuno.

Adolfo Casali.

---

# MONITORE DELLE COLONIE

## LA REPUBBLICA ARGENTINA NEL 1876.

(*Nostra corrispondenza*)

Nell'aprire questo carteggio nel vostro *Monitore delle Colonie*, parmi che sia opportuno darvi un esatto conto della intiera situazione economica del nostro paese, passando a rassegna quanto riguarda l'anno che volge al tramonto. — La situazione del Tesoro è assai triste, e ciò senza forse si deve in gran parte all'inet'ezza di coloro che hanno tenuto il portafoglio delle finanze. Gli impiegati hanno visto sospendere i loro stipendi talchè si è, per un pò di tempo, rimasti nella paurosa aspettazione di una generale bancarotta.

Finalmente è venuto a dissipare i tristi presagi un prestito, che Gonzales avrebbe potuto contrarre in ottime condizioni all'estero, ma che dal suo successore è stato contrattato all'interno, ciò che non ha gran fatto cambiato le condizioni del mercato monetario. La piazza di Buenos Ayres non è ancora ritornata alla calma: il Tesoro prendendo a prestito dalla Banca di Buenos Ayres la somma di cui era debitore da lungo tempo verso dei terzi, non ha fatto che convertire un debito in un altro, ma ne ha ritratto questo vantaggio, invero non piccolo, di trasformare un debito esigibile e non negoziabile, in un debito inesigibile e circolante.

Per quanto ha tratto col nostro commercio, la crisi del 1874 prolungatasi a tutto il 75 per l'imperizia degli uomini di finanza ha, nel 1876 raggiunto il massimo della intensità, in conseguenza del ribasso che hanno subìto in Europa i principali articoli della esportazione argentina, le lane ed i cuoi.

Il commercio ha sofferto una perdita media di cento franchi per ogni balla di lana sopra 250 mila balle, e una perdita di 5 a 6 cento franchi per cuoio sopra tre milioni di cuoi.

È questa una catastrofe che ha trascinato in rovina moltissime case che avevano lungamente e strenuamente lottato fin qui, ma che hanno dovuto soccombere dopo inutili sforzi al perdurare senza tregua della crisi.

Conseguenza della quale è stata l'emigrazione dell'oro dai nostri mercati, talchè le nostre due banche di emissione sono state costrette di abbandonare i pagamenti in ispecie metalliche. L'aggio fra l'oro e la carta ha attinto il 33 per $^0/_0$ sicchè il panico immenso ha fatto temere a ragione di un cataclisma finanziario che inghiottisse nella sua voragine il credito e l'avvenire del nostro commercio. È quindi cessato ogni consumo degli articoli di importazione estera, ciò che si rileva dagli introiti delle dogane che sono diminuiti del 75 per $^0/_0$ in luglio. Si è discusso seriamente allora di sospendere il servizio del debito estero, e lo scredito si estese per tal modo sui valori dello Stato che subirono alla borsa di Londra un deprezzamento del 40 al 50 per $^0/_0$.

Questo stato di cose era disperante e se non veniva in tempo l'emissione dei 10 milioni di dollarj, fatta colla garanzia della Banca di Buenos Ayres, sà il cielo dove si sarebbe finiti. Ma il miglioramento che si è tratto a rimorchio questa operazione è venuto forse in tempo per scongiurare il pericolo imminente, ed è a sperare che i suoi benefici effetti, saranno anche più sensibili nel 1877, essendosi rischiarato l'orizzonte politico che si presentava fin quì torbido e fosco. Intanto le banche riprendano animo realizzando alcuni titoli dubbi; i falliti cominciano a dare dei dividendi: lo *stock* delle merci si è considerevolmente ristretto: e i capitali, benchè più rari, ricominciano a circolare liberamente. L'incendio è spento, e cominciamo con animo più tranquillo a calcolare ciò che rimase intatto dalle fiamme.

Ma ci si presenta uno strano contrasto: mentre infieriva la crisi commerciale, le ricchezze territoriali invece aumentavano di pari passo. Gli allevatori ebbero tre annate quanto mai dir si possa favorevoli, se si eccettua il 1874 in cui dovevansi nelle praterie riempiere le lacune di una epizoozia che avea di recente incrudelito.

Non credo di essere esagerato affermando che gli allevatori hanno in tre anni raddoppiato il loro capitale. Il ribasso delle lane e dei cuoi non nocque agli allevatori e nemmeno il rialzo dell'oro che permise di vendere le lane il 15 e il 20 per $^0/_0$ più care del loro prezzo reale. La diffidenza stessa tornò giovevole ai detentori dei prodotti, poichè non osando i negozianti acquistare delle tratte per i ritorni, preferirono acquistare dei prodotti, magari pagandoli a caro prezzo.

Si è operato adunque uno spostamento nella ricchezza pubblica, a totale vantaggio della campagna sulle città: i capitali se ne sono iti in villa: ciò che ha contribuito alla durata della crisi, poichè i ca-

pitali circolando molto più lentamente nelle campagne hanno tardato a far ritorno alla circolazione attiva e vertiginosa dei centri commerciali.

Parlando di questo paese non vi stupisca se annetto importanza alla distinzione fra gli allevatori di bestiame, e gli agricoltori propriamente detti. Una tale distinzione potrà sparire e sparirà anzi certamente coll'andare del tempo quando non saranno più possibili grossi armenti senza coltivare il suolo. Ma non siamo ancora a questo punto.

L'agricoltura però durante la crisi ha progredito in modo considerevole. Buon numero di operai si sono fatti coloni e la produzione dei cereali si è aumentata in larghe proporzioni; talchè malgrado le locuste, la grandine e la eccessiva pioggia, il raccolto in cereali sorpassa i bisogni della popolazione, e non un ettolitro solo di grano o un sacco di farina entrerà nei nostri porti.

Il zucchero brasiliano troverà pure concorrenza nei nostri mercati, e i vini di Mendoza e di Catamarca soddisferanno largamente i consumi di queste provincie. Rapido sviluppo ha avuto la coltura del tabacco e il legname indigeno, principia, sebbene in tenue misura, a far concorrenza a quello degli Stati Uniti.

Si sono pure stabilite fabbriche da vetri e stoviglie, talchè si và disegnando un piccolo movimento industriale, promessa e speranza per il futuro dell'industria argentina.

Sicchè volendo conchiudere questa lettera, parmi che la produzione delle ricchezze agricole, controbilanci e compensi di qualche guisa le perdite commerciali. La periferia ha guadagnato sui centri; una numerosa popolazione si è sparpagliata sul suolo ed è a sperare che i capitali delle campagne facendo ritorno ai mercati surroghino quelli che la crisi ha distrutti onde nuovo slancio acquisteranno gli affari.

Valutando a 50 milioni di dollari il valore dell'esportazione argentina, dal giugno 1876 al giugno 1877, è a sperare che questa somma sarà sorpassata, mentre l'importazione non toccherà probabilmente i 40 milioni. La differenza fra queste due cifre che possono ritenersi esatte, potrà bastare al servizio del debito esterno e alla ricostituzione dello *stock* metallico, necessario al nostro mercato.

***Buenos Ayres 31 decembre 1876.***

**V. B.**

---

## COLONIE DI AUSTRALIA E DI NUOVA ZELANDA.

Nel fascicolo X del *Bollettino Consolare* che si pubblica per cura del Ministero per gli Affari Esteri, abbiamo letto un'interessante rapporto del R. Console italiano Sig. Cav. A. Biraghi: da cui rileviamo la condizione attuale delle otto colonie australi. Queste notizie ci paiono del massimo interesse e non sarà discaro ai nostri lettori, se noi ci ci studieremo di riepilogare parte di questo importantissimo ed accurato rapporto.

Mezzo secolo fà le colonie d'Australia erano pressochè ignote, ma la scoperta dell'oro avvenuta nel 1851 fu il principio del grande progresso di quelle colonie; talchè mentre nel 1851 a Port Phillip contavansi 77 mila abitanti, in poco più di due anni vi affluirono 200,000 immigranti, attrattivi dallo allettamento dell'oro. Nel 1874 la popolazione europea oltrepassava di poco i due milioni, si importò per quasi 45 milioni di lire sterline cioè 503 lire italiane per testa, si esportò per 43 milioni di lire sterline cioè 480 lire italiane per testa, e la spesa annua dei governi delle varie colonie ammontò a più di 13 milioni di lire sterline (149 lire italiane), e si noti che quei governi non hanno eserciti permanenti e armate navali che ingrossino le cifre dei bilanci.

Ma finora il contingente principale dell'emigrazione è fornito dall'Inghilterra, gli italiani sono pochissimi. Quelle colonie hanno bisogno soltanto di un maggior numero di immigranti per potere continuare con rapidità lo sviluppo delle loro ricchezze, e l'immigrante europeo, quando sia guidato dal senso pratico è sicuro di vedere lautamente rimunerata l'opera del suo lavoro, del suo capitale e della sua intelligenza.

L'oro non è stato mai per l'Australia una fonte importante di ricchezza, e si crede che i capitali profusi nelle ricerche dei depositi e delle vene aurifere, superino il prodotto ricavato dall'esportazione di questo metallo. La principale ricchezza di queste colonie fu sempre ed è ancora la lana. — Nella sola colonia di New South Wales le pecore che erano 500,000 nel 1830, crebbero a 7 milioni nei venti successivi anni fino al 1850, e sedata dopo il 1860 la febbre dell'oro, l'incremento riprese con maggiore energia; cosicchè le pecore, sempre nel solo N. S. Wales erano 16 milioni nel 1870 e 23 milioni nel 1874.

Nè l'aumento di questo prodotto è indizio di diminuzione degli

altri, che se esaminiamo alcune cifre statistiche sempre relative al New South Wales, troviamo che la popolazione agricola, la quale era di 5.47 per cento sul totale nel 1865, salì a 6,01 nel 1874 — nel 1865 si raccolsero 3,49 ettolitri di grano per abitante e nel 1874 se ne ebbero 3,81; la produzione del vino fu di litri 186 per cento abitanti nel 1865 e di litri 532 nel 1874: si estrassero 1,42 tonnellate di carbon fossile a testa nel 1865 e tonnellate 2,23 a testa nel 1874; finalmente nel 1865 eravi una fattoria per lavori industriali ogni 488 abitanti, e nel 1874 eravene una ogni 319 abitanti.

Sconfinate sono le estensioni di terreno ancora spopolate, e la popolazione può crescere impunemente di molti milioni senza che sia a temersi mancanza di spazio o di alimenti.

Tutta la parte centrale del continente è bassa, poco accidentata ed arieggia a una continuata pianura di sabbia priva di acque, per cui si presterà difficilmente alla colonizzazione, quantunque vi cresca in abbondanza un arbusto salato, il *salt scrub*, che porge facile e gradito pascolo ad innumerevoli mandre. Questi aridi terreni si estendono fino alle coste occidentali, cosicchè non arride un prospero avvenire alla vasta colonia di Western Australia.

Migliori sono le coste settentrionali all'est del 129° meridiano (longitudine di Greenwich) perchè irrigate da fiumi di lungo corso quantunque esse pure sieno poco note e quasi affatto deserte. Ma la parte sud-est del continente già abitata e abitabile tutta si presenta nelle più favorevoli condizioni. Tutta la costa che dal Golfo di Spencer si stende prima all'est poi al nord fino all'altezza del tropico, una zona cioè di circa tremila chilometri di lunghezza, è abitata sù di una larghezza minima di 300 chilometri, mentre nella parte meridionale del Queensland vi sono delle fattorie fino a 900 chilometri dalla costa e quindi costituisce una estensione di circa un milione e mezzo di chilometri quadrati abitata da poco più di un milione e mezzo di coloni.

Il clima, quasi ovunque temperato, non è eccessivamente nè umido, nè asciutto, e con differenze di temperatura relativamente lievi fra le varie stagioni, dal che dipende la sua salubrità, alla quale grandemente contribuisce, a parer di taluno, la grande quantità degli *eucalyptus*, solo albero indigeno che costituisce la quasi totalità dei boschi australiani.

Il sud-est allignano la vite, l'ulivo e gli agrumi, e il clima di New Zeland, assomiglia a quello del nord d'Italia, più umido e meno rigido nell'inverno. Il Queensland è invece un paese molto caldo, passando attraverso la linea tropicale, ma per compenso non vi dominano

i venti caldi di terra, la temperatura vi è costante e non vi sono malattie endemiche dominanti.

Abbondanti sono i capitali, che vi affluiscono specialmente dall'Inghilterra attirati dall'interesse che normalmente è del 10 per %. Però i capitali inglesi non solo i soli, abbandonati sono pure quelli accumulati dai guadagni e dai risparmi fatti nelle colonie. Nelle tre colonie principali di Victoria, New South Wales e New Zealand vi sono 16 banche, che hanno quasi tutte sede in Londra, con un capitale complessivo di oltre 300 milioni di lire italiane.

Grande è il coraggio e lo spirito di intrapresa con cui i capitali si impiegano. Fino dal 1872 il South Australia, compì a sole sue spese la colossale impresa della linea telegrafica, che da Adelaide a Port Darwin attraversa tutto il continente in quell'epoca inesplorato ancora nella parte centrale; la lunghezza di questa linea è di circa 1700 miglia e costò più di 9 milioni di lire italiane. Ora in Australia si può avere in giornata una risposta da Londra. Nel 1874 furono spediti per questa linea 9,798 telegrammi; pei quali si pagarono L. st. 105,316,17,1 ossia più di due milioni e mezzo di lire italiane.

Nel 1875 si compì un opera non meno colossale nella Nuova Zelanda, ponendosi un cordone sottomarino per una lunghezza di più di 1200 miglia per comunicare con Sydney e quindi colla Europa.

Un ultimo esempio che dimostra la facilità di trovar capitali per ciò che può ridondare a vantaggio del paese, lo abbiamo nel fatto seguente di cui il R. Console fu testimonio. Si trovava in Sydney il signor L. M. D'Albertis, il nostro viaggiatore in Nuova Guinea, che pur troppo aveva ricevuta in quei giorni la brutta notizia che le sue collezioni, fatte nel 1875 e costituite di qualche decina di casse da lui spedite a Genova, erano irremissibilmente perdute, perchè il vapore che le portava, incagliato in uno scoglio tra lo stretto di Torres e Giava le aveva gettate nel mare. — I suoi progetti per quest'anno erano di attraversare la Nuova Guinea rimontando dapprima il fiume Fly, sul quale egli è già penetrato nello scorso anno fino a circa 150 miglia dalla foce e che gli pare si interni nell'isola più degli altri fiumi, e dall'alta valle del Fly, seguendo la dorsale dei monti, venire per terra fino all'estremità orientale a raggiungere il mare a Port Moresby o rimpetto all'isola Yule, dove egli fece nell'anno scorso una lunga dimora. Per far questo gli occorrevano almeno una barca a vapore per rimontare il Fly e mille lire sterline per mettere assieme una squadra. Il signor Albertis che gode in tutta Australia di una grande stima, presentato al primo ministro ed al capo del partito di opposizione,

ebbe tosto l'assicurazione che il governo gli avrebbe fornita la barca a vapore: e il giorno dopo il *Morning Herald* con un breve articolo invitò i signori di Sydney a riunirsi per appoggiare il progetto del D'Albertis. La riunione ebbe luogo, e le mille lire sterline furono sottoscritte seduta stante. Così una città che conta poco più di 130 mila abitanti, offerse al D'Albertis l'incoraggiamento e i danari che assai difficilmente egli avrebbe trovati in Italia.

Alto è il saggio dei salari; il lavorante di campagna, agricoltore o pastore, oltre all'essere alloggiato e nutrito, senza aver mai difetto di carne, non riceve meno di 3 franchi al giorno, se giornaliero e precario e non meno di 2 se in una posizione stabile. In alcune località riceve fino a L. 5 50 al giorno.

Il salario di un operaio di città, che non abbia vitto, è di un minimo di L. 7 50 ma un buon muratore, falegname o fabbro, arriva fino a L. 13 75 in Victoria, L. 15 in Sydney e Adelaide e fino a L. 25 al giorno in alcune città della Nuova Zelanda.

Nè a questi altissimi salari corrisponde un prezzo alto del pari nel vitto. Infatti il prezzo del pane di frumento di buona qualità varia dai 34 ai 40 centesimi il chilogramma: la carne di manzo costa dai 90 centesimi ad un franco il chilogramma. Nelle città un operaio può avere per mezzo scellino, cioè per 62 centesimi, un pasto composto di un abbondante piatto di carne con verdura, e pane e thè a volontà. In Sydney un operaio con circa 30 franchi può procurarsi un vestiaro completo, comprese calze, scarpe, camicia e cappello; a Melbourne un operaio che abbia famiglia può prendere a pigione una casetta nei subborghi con L. 10 la settimana, e un operaio scapolo può dormire in città con un mezzo scellino per notte.

Ciò che assorbe i risparmi è l'intemperanza, tanto più se si pensi che un bicchiere di vino o un bicchierino di liquore costano ordinariamente 60 centesimi, ed anche un cattivo bicchiere di vino coloniale non costa meno di 20 centesimi nè meno di 30 un bicchiere di birra.

Da quanto si è detto risulta ad evidenza l'importanza di questo nuovo mondo, ed è a desiderarsi che il nostro governo imitando gli altri d'Europa, sottoponga allo studio di persone competenti le condizioni di questi paesi per quanto ha rapporto alla nostra emigrazione ed al nostro commercio. E quì cade opportuno di considerare la necessità di un servizio di navigazione che annodi direttamente i porti dell'Italia con quelli dell'Australia e della Nuova Zelanda.

Il governo Inglese con quel tatto speciale che lo distingue e gli assicura una supremazia incontestabile nella colonizzazione, ha fatto

contratti di favore con parrecchie Società di navigazione in Europa che non sono italiane, per il trasporto degli emigranti nell'Australia. Sarebbe conveniente che anche l'Italia potesse partecipare a questi vantaggi, i quali non all'emigrazione soltanto ma eziandio al commercio possono riescire proficui. E di grande efficacia sarebbe l'intervento del nostro governo presso il governo inglese a favore di qualche società italiana che non mancherebbe di formarsi sotto così lieti auspici.

Ci riserviamo di ritornare ben presto sopra questo importante argomento di un servizio di navigazione diretto, fra l'Italia ed i porti dell'Australia e della Nuova Zelanda.

---

# NOTE E APPUNTI

Cassa-Pensioni per gli operai della Provincia di Bologna. — Nel fascicolo II di questo Periodico, scrivendo sul progetto di una *Banca Cooperativa,* discusso e approvato dal Congresso delle Società operaie della provincia di Bologna nella primavera dell'anno scorso, promettemmo di tenere parola ai nostri lettori di un altra istituzione che vi si riannoda e che in qualche guisa la completa. A meglio attenere la nostra promessa ci è venuto fra le mani il discorso; che l'egregio cav. Aristide Ravà, cui si deve principalmente la iniziativa del progetto della Cassa-Pensioni, lesse nella residenza della Società Operaia di Bologna il 6 gennaio u. s., discorso che è stato pubblicato nell'ultimo fascicolo della *Rivista della pubblica beneficenza.*

È su di questa falsariga che noi stendiamo la presente nota.

Da tempo era reclamato dalle classi operaie di Bologna una istituzione di questo genere, ma ad applicarla era di ostacolo la difficoltà di far concorrere in una i vari sodalizi della provincia; chè del fondare una Cassa Pensioni per ogni singolo istituto, nessuno si era mai occupato sul serio, dacchè l'esperienza e la scienza collegate, hanno messo in sodo che il calcolo delle probabilità, sul quale queste istituzioni si fondono, non è applicabile che ai grandi numeri, dando in ristretta cerchia falsi ed erronei responsi.

I sodalizi quindi del mutuo soccorso in Italia, erano stati costretti a nicchiare di fronte ai rovinosi esperimenti che alcuni di essi avevano tentato per provvedere alla vecchiaia impotente.

Si riconobbe dunque che per riuscire a qualche cosa di utile e pratico conveniva aggruppare a tale intento parecchie Società, appartenenti se non ad una intera regione almeno a tutta una provincia. Di tal guisa si sarebbero formati dei gremî locali che per la cifra cospicua dei membri componenti i singoli istituti, avrebbero ovviato al primo e più grave degli ostacoli.

L'egregio cav. Ravà, che è stato il relatore della Commissione incaricato dello studio della Cassa-Pensioni, e a cui si deve l'idea prima da cui il progetto che ci occupa, trasse origine, di tal forma ne ragiona nel discorso più sopra citato.

Ecco le basi del progetto. Riunione di molte associazioni, onde avere il compenso dei grandi numeri: iscrizione libera, mercè i libretti individuali, e facoltà di fare continui versamenti per proprio conto negli iscritti.

Ed ecco i particolari del progetto. Ogni ascritto riceve un libretto nel quale sono notati i suoi versamenti e quelli fatti per di lui conto dal sodalizio cui appartiene. — Di fronte a ciascun versamento viene annotata la pensione annua relativa a 60 anni.

Ecco il modo col quale la pensione si forma. Si sono calcolati da esperti matematici i frutti composti per il lasso di 59 anni sopra ogni lira o frazione di lira versata in tutti gli anni intermedî da 1 a 59; e questa somma capitalizzata, divisa per 10, rappresenta la pensione cui ha diritto il Socio.

La ragione per cui si è scelto per divisore il 10 è che le tavole di vita probabile assegnano generalmente all'uomo che ha toccato i 60 anni, altri 14 anni di esistenza, anzi con maggiore esattezza il Duvillard, Deparcieux ed altri la stabiliscono a 14 anni e 3 mesi. Per fissare quindi la pensione si dovrebbe dividere per tal cifra il capitale accumulato dal socio; però, vuoi per il tenue frutto assegnato ai capitali, il 4 %, vuoi per il profitto che trae la Cassa dai capitali stessi anche in pendenza del decorrere delle pensioni, si è tenuta per regola di dividere per 10 anzichè per 14. Ma siccome ove il socio vivesse, gli si pagherebbe la pensione per 14 anni; così, morendo egli, allorchè sia già in corso l'assegno, viene accreditata alla Società una somma capitale corrispondente alle annualità ancora da pagarsi.

Ma altri utili vanno a profitto degli ascritti, e cioè: le quote dei premorienti; la differenza tra il provento reale che dànno i capitali, e l'interesse minimo del 4 %, che si è preso per base, detratte le spese di esercizio; infine le offerte, doni, lasciti e legati che pervenissero alla Cassa, destinate a formare il fondo detto di *cooperazione*.

Ogni anno si farà un bilancio, e tutti questi proventi verranno accreditati proporzionalmente a ciascuno degli ascritti, in colonna separata del libretto, e di fronte a quelle si noterà pure il coefficente relativo, e la corrispondente quota di pensione.

Allochè l'ascritto sarà giunto a 60 anni avrà accumulata una pensione rappresantata dalla somma di tutte le annotazioni parziali preindicate.

L'ammontare della pensione quindi risulterà da una combinazione di dati assai diversi a seconda dei maggiori o minori versamenti sociali o individuali; della maggiore o minore mortalità, infine dalla entità dei proventi straordinari di beneficenze.

Gli studi statistici fatti in Francia e in Inghilterra stabiliscono la mortalità nel corso di 40 anni, al 47 % circa. Arrogi a questo dato le quote abbandonate per morosità od altro e si può affermare con certezza che solo per tale titolo si raddoppieranno le somme assegnate dai coefficienti per le pensioni.

Calcolando un versamento minimo di L. 6 annue, cominciato a 20 anni un socio che s'inscriva a *fondo perduto*, otterrà, per solo fatto dei versamenti combinati colla mortalità, una pensione annua di L. 124 54. Ora è lecito sperare che con talune quote depositate mercè i suoi risparmi, e in grazia dei proventi straordinari della Cassa, questa cifra potrà giungere almeno a L. 180. — Così con un versamento *minimo* di 50 cent. al mese l'operaio previdente si assicurerà un *minimo* di 10 soldi al giorno.

Questo co'l'iscrizione a *fondo perduto*, che se si vuole fare l'iscrizione a *fondo recuperabile* in tal caso, com'è naturale, la pensione sarà minore e il coefficente sarà diminuito per l'appunto di quei 90 cent. per ogni lira, che la Cassa deve esser pronta sempre a restituire. Chi si assicurasse quindi a 20 anni a *fondo recuperabile*, col medio versamento annuo di L. 6, avrebbbe ai 60 anni una pensione di L. 80 20 cent., che accresciuta come sopra si è detto, salirebbe a L. 120, ossia 35 cent. al giorno. Però se questo ascritto morisse, p. es. a 50 anni, i suoi eredi ricupererebbero 162 lire, ossia le 6 lire da lui versate per 30 anni, meno $^1/_{10}$, che la Cassa si trattiene come compenso delle spese d'esercizio, mentre gl'interessi e gli utili accumulati sul libretto andranno a profitto della generalità dei soci.

È nel concetto dell'egregio cav. Ravà che il consorzio formato dai varî sodalizi della provincia di Bologna, sia più che altro un mezzo di fondazione, il nocciolo primordiale dell'Istituto pensionario, e che in seguito venga surrogato dall'azione individuale degli operai.

È vero che 30 associazioni circa, con un contingente numerico di oltre 8 mila soci hanno aderito alla Cassa-Pensioni: ma quanto si tenga calcolo della minima quota di 10 centesimi per testa, a cui esse si obbligano è facile prevedere che il concorso isolato delle associazioni non basterebbe per fondare sopra solide basi una istituzione così importante.

Ora l'avere esteso il vantaggio della Cassa-Pensioni anche al di fuori dei membri delle Società operaie, ciò che l'avv. Ballarini aveva raccomandato in un suo articolo nell'*Economista d'Italia*, allarga la cerchia delle operazioni della Cassa e ne estende i benefici, mentre meglio ne assicura la prosperità. Un'altra idea, pure messa avanti dal Ballarini, quella cioè di una ritenuta a profitto della Cassa-Pensioni, sui salari degli operai che superano le due lire da operarsi negli Stabilimenti ed Officine industriali, che non potrebbe effettuarsi senza il consenso degli operai stessi, ha però suggerito all'egregio Ravà, il pensiero che gli stessi capi-fabbrica facciano in qualche modo compartecipi i loro operai agli utili dell'annata, iscrivendo alla fine dell'esercizio una piccola quota sui loro libretti della Cassa-Pensioni.

A questa istituzione che sta per sorgere noi auguriamo che possa ottenere gli ottimi risultati che si prefigge, e si può con qualche certezza prevedere che gli otterrà. La propaganda del risparmio è oggi attiva più che mai: qual migliore ausiliario potrebbe presentarsi ai fautori del risparmio, di una Istituzione, che sostituendo in parte le attuali Casse di risparmio che porgono ben mediocri allettamenti all'economia perseverante dell'artigiano, gli dà invece il mezzo di provvedere ai giorni terribili della vecchiaia, scongiurando i paurosi fantasmi dell'inedia e del Ricovero?

XVII Congresso degli Economisti Tedeschi a Brema. — Il *Journal des Economistes* nel fascicolo dello scorso decembre pubblicava una particolareggiata relazione di questo Congresso di cui riproduciamo quanto si riferisce ai trattati di commercio e ai dazi.

Il primo quesito riguardava i dazi specifici e i dazi *ad valorem*. Lo Seyffardt che lo aveva promosso, proponeva un voto, con cui il Congresso dichiarasse che preferiva i dazi specifici a quelli che si commisurano al valore delle merci. Egli è un fabbricante di seterie a Crefeld e membro del Parlamento: fra le ragioni che adduceva a sostegno della tua proposta vi era questa: che cioè i dazi *ad valorem* aprono l'adito a controversie interminabili, ed espongono il commercio ad ogni maniera di angustie, ponendo l'importatore nella impossibilità

di sapere anticipatamente a quanto ascenda il dazio che egli deve pagare perchè le sue merci possano varcare la frontiera degli altri paesi.

Al Seyffardt successe l'Hertzha, il quale opina che ove si voglia favoreggiare l'industria, i dazi *ad valorem* sono i meglio conducenti a proteggerla; come quelli che contemperano il dazio al valore delle merci; ma d'altra parte considerando che questa maniera di dazi aumenta considerevolmente le oscillazioni dei prezzi, e convinto al tempo stesso che questi dazi sono di nocumento al commercio legittimo, propose che i dazi specifici debbano essere in tutti i casi preferiti a quelli che hanno per base il valore.

Il congresso finì per approvare la risoluzione proposta dal Seyffardt così concepita: « Considerando che i dazi, secondo il valore, sono vantaggiosi ad alcune merci che abbracciano articoli variatissimi nei loro rapporti fra il peso ed il valore; considerando, d'altra parte, che le tariffe a peso non escludono che venga stabilita una tassa graduale; considerando in ultimo che in tutti i paesi, nei quali il dazio è riscosso secondo il valore, questo sistema ingenera delle difficoltà al commercio legittimo, angustia le transazioni ed ostacola seriamente gli sforzi di una sana concorrenza: il congresso dichiara che i dazi specifici devono essér preferiti a quelli secondo il valore. »

La seconda questione rifletteva il rinnovamento dei trattati di commercio, ed il Lammers fu il primo a chiedere che il congresso si pronunziasse affermativamente. Come nella quistione dei dazi calcolati sulla base del valore, la maggioranza delle Camere di commercio si dichiarò avversa, così questa medesima maggioranza si è chiarita favorevole alla rinnovazione dei trattati. È un fatto che l'opinione pubblica è favorevole ai nuovi negoziati, ed i governi tedeschi sono di accordo su questo punto. È noto inoltre che i protezionisti hanno notevolmente attenuate le loro pretensioni, e che in Germania gli avversari delle nuove stipulazioni commerciali sono così poco numerosi, da non preoccuparsi di un'opposizione, la quale non ebbe nel congresso di Brema che due soli campioni, i quali innalberarono la bandiera del protezionismo, il Bueck di Dusseldorff ed il Grothe di Berlino. Contro il primo surse il Wolf di Stettino per propugnare che i calcoli sull'eccedenza considerevole dell'importazione sull'esportazione erano esagerati, sostenendo invece che una misurata eccedenza delle merci importate su quelle esportate è indizio di una floridissima situazione, e che se questa eccedenza durante gli ultimi anni era cresciuta notevolmente, la colpa spettava tutta intera ai

miliardi ricevuti, e dei quali sarebbe stato opportuno sbarazzarsi. La Francia al contrario, avendo pagato i miliardi, ha dovuto aumentare le sue esportazioni per rimpiazzare il numerario perduto.

Contro il secondo campione del protezionismo, il Grothe di Berlino, si levò l'Eras, e ricordò come il commercio della Germania si sia raddoppiato mercè la clausola della nazione più favorita; non per tanto egli avrebbe voluto che una concessione fosse fatta, nel senso che nella rinnovazione dei trattati i dazi specifici fossero graduali in modo da tener conto della qualità delle merci, val quanto dire del loro valore.

Il Weigert pose in evidenza il fatto delle concessioni verso cui propendevano i protezionisti, concessioni nel senso di non tenersi più oltre fermi sul principio della reçiprocità e della eguaglianza della tariffa assoluta. Egli ritenne che l'attuale situazione, punto favorevole all'industria tedesca, non si deriva dalle tariffe doganali, ma è il risultato contemporaneamente del movimento degli operai, dell'eccesso della produzione, del regime del credito commerciale e di quello dei trasporti. Il Weigert non crede che il protezionismo possa contribuire alla prosperità delle industrie, e che sia un errore lo addurre in favore di questa opinione, la situazione degli operai americani. In ultimo, perchè non si abbia più oltre ad asserire che gli operai parteggiano pel protezionismo, il Weigert lesse una lettera di un presidente di varie associazioni operaie, le quali numerano 20 mila associati, lettera con cui questi ultimi si dichiarano liberi cambisti.

Chiusa la discussione, tutti gli emendamenti furono respinti, e la proposta Lammers rimase approvata.

La terza quistione trattata dal congresso fu quella relativa ai dazi sul ferro. Una legge tedesca del 7 luglio 1875 soppresse immediatamente i dazi sul ferro fuso, e dispose che i dazi sui ferri a sbarre, a fili ed a lamine cesserebbero dall'essere riscossi col primo giorno del 1877. I fonditori chiesero al Governo che fosse mantenuta la tassa, e gli economisti alla lor volta reclamarono l'applicazione della legge nella sua integrità. Dal 1873 in poi la questione fu rimessa sul tappeto, ma senza risultato, e nel congresso di Brema si finì per proporre tre risoluzioni. La prima formulata dal Baure, presidente della Camera di commercio di Bochum, aveva per iscopo di aggiornare fino a novello ordine la soppressione dei dazi sul ferro; la seconda dell'Aras ammetteva in principio che non sia pratico fissare con una legge una tassa lungo tempo prima dell'epoca del cambiamento di tariffa, e nella specie poi essere desiderabile che le dispo-

sizioni della legge 7 luglio 1873, non ancora applicate, non fossero ancora attuate; la terza in senso libero-cambista, proposta Dannenberg, Stephan, Wolf, Genses e Witt, fu approvata ed è del tenore seguente:

« Considerando che la situazione dispiacevole dell'industria dei ferri non è speciale per la Germania, dappoichè quest'industria è soffrente in tutti i paesi; considerando che questa situazione è una reazione naturale contro gli eccessi commessi, e che inoltre è nata sotto il regime delle tasse attuali (il che vuol dire che queste cause avendo esistito anteriormente, non potevano aver cagionato il male) e che ad una crise tien dietro sempre una situazione più sana pel mercato; considerando inoltre che l'esportazione dei ferri e degli acciai tedeschi è aumentata nel periodo di tempo 1872-1875 dell'80 0[0, mentre che l'esportazione dei ferri e degli acciai inglesi è diminuita del 27 0[0 nel medesimo periodo di tempo; considerando infine che la concorrenza, la quale pesa sui prezzi, non è l'effetto dell'importazione estera, ma della sovrabbondanza della produzione interna, il congresso dichiara che non vi ha luogo a modificare le leggi doganali, che devono essere applicate a partire dal 1 gennaio 1877 ».

The frigorifique Company NEL PLATA. — Una Società francese con un capitale sociale per azioni di lire 1,200,000, ha iniziato l'impianto di un macello (*saladero*) per trasportare con navi proprie la carne fresca in Francia dagli Stati del Plata. Quest'impresa non soltanto è superiore per importanza a quella del *Liebig Meat extract Company*, ma è destinata ad operare una vera rivoluzione sopra l'industria, il commercio ed i costumi delle popolazioni degli Stati del Sud-America.

I risultati dell'invenzione di M.r Tellier furono tanto splendidi dopo l'esperimento della perfetta conservazione della carne macellata all'Havre nello scorso settembre, che si possono presagire liete speranze per un commercio nell'avvenire sopra una scala più ampia. Il Governo francese e la classe dei commercianti prendono vivo interesse a questa impresa poichè si tratterebbe di vendere la carne in Francia per la metà circa del suo prezzo attuale.

L'Australia un tempo esportò parecchie migliaia di tonnellate di carne di bove; ma la fatturazione pregiudicava il colore ed il sapore della carne; e quel commercio ora è in decrescenza. Dippoi si tentò dagli Australiani di esportare casse di carne fresca conservata nel ghiaccio, ma il tentativo fallì perchè il ghiaccio si fondeva nel pas-

saggio del tropico: ora però non v'è motivo per affermare che i francesi non possano riescire ove fallirono gl'inglesi: abbiamo veduto il barone Lesseps fare il Canale di Suez che Roberto Stephenson dichiarò impossibile, e Lord Palmerston denunciò come un'impostura.

L'invenzione di M. Tellier differisce dalle precedenti per il metodo di ridurre a zero la temperatura coi sistemi dell'evaporazione e della condensazione dell'aria. Si legge nella relazione pubblicata nella *Prensa* che per 42 giorni la carne conserva il medesimo colore, sapore e qualità come se mangiata appena macellata: si è calcolato che la perdita durante il trasporto di 40 giorni dal Plata alla Francia, possa essere del 10 per cento.

Ciascun bastimento della Società trasporta 500 tonnellate di carne; e nel preventivo delle spese risulterebbe un profitto di due centesimi per libra a favore della Società. Ciò sarebbe sufficiente per dare un dividendo annuo del 63 per cento.

Per tal guisa potrebbe essere risoluta la grande quistione del commercio del Plata coll'Europa. Ciascun bastimento di M. Tellier può contenere 2,000 carcasse di bovi, o 20,000 pecore morte. Tosto che la Società possa disporre di 10 bastimenti potrà esportare dal Plata due milioni e mezzo di pecore per anno, circa la quarta parte della rimanenza annuale sopra i 60 milioni di animali della Repubblica Argentina.

Il Governo argentino ha accolto con deferenza e premura la *Frigorifique Company* francese al suo arrivo nel porto di Buenos-Aires.

*(The Standard)*

NOTIZIE DI ARCHEOLOGIA. — Avvi in Sardegna un uomo intelligente ed assai stimato dai dotti archeologi cui la scienza và debitrice di molte importanti scoperte e della conservazione di tutti quei monumenti che illustrano la storia antica di quell'isola.

È questi il Senatore Spano, canonico della cattedrale di Cagliari, ora commissario per gli scavi di antichità e musei di quella regione insulare.

Da non molto lo Spano con la scorta dei documenti e tradizioni che raggiunsero fino i tempi nostri, facevasi a rintracciare in quell'isola la ubicazione della casa del celebre poeta Tigellio, che secondo suoi criteri scientifici doveva ritrovarsi nelle vicinanze del borgo S. Avendrace: infatti alcune indagini praticate nella regione detta Palabanda nel predio del Cav. Antonio Nurchis hanno felicemente portato

alla scoperta di una antica casa romana i di cui resti della ornamentale decorazione chiaro addimostrano la sua ricchezza e sontuosità.

Tutte le parti di questa abitazione non sono completamente scoperte, ma dal come sono ora i lavori ci è lecito sperare che non molto lungi sarà il suo totale discoprimento.

L'*atrio*, parte più importante o almeno più caratteristica delle case romane, primo venne ad apparire. Occupa un'area quadrata di metri 10, 70 di lato, ha nel centro *l'impluvium* formato da un'altro quadrato avente i lati paralleli al primo che in lunghezza di poco superano metri 4, 00; il pavimento era formato di fino musaico nel quale ancora si scorgono pesci, frutti di mare ed uccelli soliti a stazionare nel vicino stagno, ed una piccola barca specie di (*biremis scapha*) di cui resta intera la prora e buona parte del suo rematore. Quattro colonne del diametro all'imoscapo di metri 0, 67 sorregevano agli angoli dell'*impluvium* l'apertura della volta superiore, due basi attiche delle quali si sono ritrovate ai loro posti. Una fontana, da quanto può asserirsi dalle traccie ancora superstiti, di figura mistilinea, era destinata ad ornare la parte media dell'*impluvium* che rimaneva scoperta.

Proseguendo lo sterro sul lato nord-est dell'*atrio* venne alla luce un grande ambiente con a lato due di più ristrette proporzioni: eran questi senza dubbio il *Tablinum* con le ali *destra* e *sinistra* disposte in modo identico a quello che verificasi nella casa paterna di Tiberio scoperta in Roma nel colle Palatino l'anno 1869 dal Senatore Rosa.

Misura il *tablinum* metri 4, 30 di larghezza, e metri 5, 50 di profondità, le *ali destra* e *sinistra* mantenendo eguale lunghezza del *tablinum* hanno per larghezza metri 2, 80 circa, e la destra vedesi ridotta a metà essendosi ivi ricavata una scala che poneva al piano superiore dell'edifizio.

« Frammezzo alle terre onde era ingombrata la camera centrale (sono parole dello stesso Spano) venne estratta una grande quantità di rottami e di calcinaccio provenienti senz'altro dalla demolizione del soffitto costrutto come è detto da Vitruvio (lib. VII cap. 3.) da più strati d'intonaco distesi con la cazzuola sopra un graticolato di canne spaccate. Si osservò che tali strati, specialmente negli angoli, raggiungevano un considerevole spessore poco spiegabile senza ammettere che ivi la volta piegasse leggermente in arco, e la piattabanda raffigurasse una vela sebbene a monta ribassatissima. Le mura rimaste in piedi essendo ancora di qualche altezza lasciano tutt'attorno

delle pitture murali in cui si potrebbe vedere qualche rassomiglianza col genere pompeiano, sebbene di tinte meno calde e con contorni meno eleganti e più secchi. Il soffitto era pure esso dipinto, e da quanto si potè arguire, connettendo i non molti grandi pezzi, quando anche in gran numero, che fu dato ricuperare, il concetto era un grazioso stormo di fate (*juniores*) svolazzanti immezzo a scompartimenti mistilinei artisticamente intrecciati.

« Si fu anche in questa camera che venne ritrovato un bell'onice con incisione rappresentante *Giove eteforo* coronato d'alloro, stante a sinistra e che con una mano porta l'aquila in atto di prendere il volo; coll'altra impugna lo scettro. L'incisione osservata con la lente risultò essere di buon disegno e di pregevole esecuzione.

« Allorchè fu totalmente sgombrata dalla terra, si palesò l'intiero suo pavimento in mosaico che è quanto dire una superficie di quadrati metri 23, 65 perfettamente conservato, ed il cui disegno raffigurante un ben congegnato traliccio di canne con molta semplicità di linee produce un vago e gradevolissimo effetto. »

Le camere posteriori cui si accedeva per mezzo di scala ricavata da una delle ali e perciò superiore al piano del *Tablinum* di metri 2, 35 erano destinate per uso di privata abitazione e prime apparvero quelle che servivano all'uso di terme le quali ancora ritengono le vasche ricoperte di smalto con i gradini per discendervi e gli orifizi per vuotarle.

Questo è il resultato che il chiarissimo Senatore Spano in men di un mese di lavoro ha ottenuto con fondi assai limitati, ed ora ha la ferma speranza che l'onorevole Coppino Ministro della Pubblica Istruzione vorrà fornirgli quei fondi necessari a compiere una tanto importante scoperta.

Dalle notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei per ordine del Ministro della Pubblica Istruzione rilevasi che in Bologna sul finire di agosto vennero ripresi gli scavi del pubblico giardino che rimisero in luce 24 sepolcri, dei quali quattro soli combusti. Il primo di questi aveva le ossa in una kelebe a figure rosse, il secondo in grande dolio coperto da sfaldature di arenaria, il terzo in una bella e grande cista di bronzo, con vasetti e due fibule di argento, il quarto finalmente consisteva in una grande fossa rettangolare con pochi frammenti di vasi bruni.

Nelle altre tombe si trovarono frammenti di vasi figurati ed uno scheletro rivolto a ponente che aveva presso la mascella inferiore un

gioiello d'oro di squisita bellezza ed una collana a pendagli di ambra due dei quali grandissimi ed in forma di animali,

Nel Comune di Colle d'Elsa provincia Senese e propriamente nel luogo detto Lagabbra podere di Mollano fu scoperta una tomba etrusca formata di una sola camera rettangolare col pilastro nel centro; vi si trovarono due piccoli pendenti d'oro con ornati di filigrana uno strigile di bronzo e due vasetti di bucchero.

Nel podere Casale nello stesso comune, in una proprietà del Sig. Schimd si scoprì altra tomba con una camera semicircolare e con panchina all'intorno. Gli oggetti che vi si rinvennero furono due strigili di bronzo con eleganti scanalature e di perfetta conservazione, un candelabro di bronzo di semplice lavoro, una piccola patera pure di bronzo tutta liscia, un vasetto ed una lucerna di terra cotta.

Una seconda tomba fu rimessa a luce nel podere medesimo, consistente in una camera terminata in due emicicli, 'rinchiudente urne di calcare condotte grossolanamente con figure giacenti sul coperchio, entro le quali si raccolsero tre piccoli pendenti d'oro, due foggiati in guisa di serpente avvolto, e l'altro a campanello filigranato; tre anelli di bronzo con paste di vetro e residui di doratura. Giacevano presso le urne un prefericolo di bronzo ben conservato, e cinque vasi di bucchero di forma assai ordinaria.

Nel comune di Casole d'Elsa nella medesima provincia furono scoperte altre quattro tombe. La prima nel luogo detto Mamellano consiste in una camera quadrata con celle semicircolari ai tre lati e rinchiudeva un piccolo pendente d'oro con i soliti ornamenti di filigrana, un anello d'oro a cerchio assai grande senza pietra, due corniole incise rappresentanti Cupido ed un guerriero. Nella seconda nel podere S. Niccolò formata da una camera semicircolare scavata nella calcare si raccolse uno specchio liscio in bronzo, un'anello d'oro con onice senza incisione, altro anello più piccolo con granato in cui è rappresentata un anfora, un piccolo pendente d'oro a fili attortigliati un sestante volterrano della serie con la clava e sei vasetti di bucchero. Nella terza si rinvennero due lame di bronzo ed un mezzo cilindro di agata, manico forse di qualche istrumento. La quarta nel luogo dette Lagabbra rinchiudeva un olla cineraria coperta di un pezzo di schisto ed incassata nel *gabbro* entro la quale si trovarono sette piccole fibule di bronzo della solita forma a corpo rigonfio con disegni lineari, altra fibula grande di filo di bronzo, diversi frammenti di una catena di bronzo, un globetto ovale di ambra ed alcuni avanzi

di un disco di leggerissima foglia di oro con disegni geometrici i quali oggetti rassomigliano moltissimo a quelli che si vanno discoprendo negli scavi di Bologna.

In Roma sede delle esplorazioni archeologiche non essendosi ancora ricominciati gli scavi governativi le scoperte che furtuitamente avvengono per lavori dei privati sono di poca importanza e che non giova qui riportare.

Bibliografia. — Diamo ora l'elenco delle opere spedite in dono alla Direzione del nostro periodico nei mesi di gennaio e febbraio. e per mantenere la promessa nostra, ci riserbiamo di parlare diffusamente in seguito di alcune di esse più pregevoli e degne di esame. Cogliamo questa occasione per ringraziare pubblicamente gli egregi autori che ci hanno voluto onorare dei loro scritti.

« *Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio — Anno 1876* — Primo semestre — N. 83 — Statistica — Roma Tipografia Eredi Botta — 1876.

« *Documenti relativi al servizio postale fra l'Italia e l'America Meridionale ecc.* — Napoli Tipografia Ferrante — 1877.

« *Navigazione nei porti del Regno — Anno 1874* — Roma Tipografia Elzeviriana — 1875.

« *Navigazione nei porti del Regno — Anno 1875* — Roma Tipografia Elzeviriana — 1877.

« *Popolazione — Movimento dello Stato Civile — Introduzione al Volume dell'anno 1874* — Roma Tipografia Cenniniana — 1876.

« *Statistique internationale des Caisses d'epargne*, compilée par le Bureau de Statistique du Royaume d'Italie, presentée a la XI$^e$ Session du Congrès international de Statistique a Buda-Pest — Rome Imprimerie *Cenniniana* — 1876.

« *Ley de Immigracion y Colonizacion de la República Argentina — Publicacion official* — Buenos Ayres — 1876.

« *Memoria presentada al Concejo Departamental por el Inspector de estadistica* — Callao — 1875.

« *Leyes y Decretos sobre denuncias de Tierras Fiscales con los comentarios por Don Meliton Gonzales* — Uruguay — 1875.

« *Almanaque del Comercio de Lima 1876* — Lima Imprenta del Estado — 1876.

« *Informe de la Commission Central de immigracion 1871* — Buenos Ayres — 1872.

« *Las Colonias — Informe sobre las Colonias Agricolas de la Republica Argentina* — Buenos Ayres — 1873.

« *Tullio Martello — Osservazioni alla nota del sig. Luzzatti « Delle idee di A. Smith sulla libertà economica » come fu esposta all'Ateneo Veneto da Paulo Fambri* — Venezia F. Ongania — 1877.

« *La riforma del circondario e della sottoprefettura ossia il Distretto Amministrativo* — pel Dott. Carlo Bacco, sottoprefetto — Imola Tipografia Galeati — 1877.

« *L'Esaurimento dell'interpellanza del Prof. Cav. Panzacchi sull'ufficio di edilità ed arte municipale e sui grandiosi lavori straordinari* — Schiarimenti e osservazioni di Alessandro Maccaferri già assessore del"Ufficio sudetto — Bologna Stab. Tip. Suc. Monti — 1877.

« *Relazione della Commissione aggiudicatrice dei premi conferiti nell'anno 1876 alle Società di Mutuo Soccorso della provincia dalla Cassa di risparmio di Bologna* — Relatore ing. Cesare Zucchini — Bologna Regia Tipografia — 1876.

« *La Costituzione legale delle Società Cooperative* — Studi di Giurisprudenza e di Legislazione Comparata del dott. Carlo Giulio Clavarino — Roma Tipografia Eredi Botta — 1876.

« *Quistioni Teorico-Pratiche di Diritto Amministrativo* — dell'avv. Vincenzo Conti — Napoli G. Marghieri — 1876.

# RASSEGNA

## FINANZIARIA E COMMERCIALE

**Sommario.** - La situazione del Tesoro alla fine del 1876. - Situazione dei conti delle Società ed Istituti di Credito. - Notizie Commerciali. - Pesca del Pesce, del Corallo e delle Spugne.

*La situazione del Tesoro alla fine del 1876.* — Col 31 dicembre 1876 si è chiusa la serie delle pubblicazioni mensili del conto del Tesoro; ed ora possiamo riassumere le condizioni della finanza italiana nel corso di un intero anno, seguendo le due parti del bilancio di fatto, ossia, le riscossioni ed i pagamenti. I risultati ottenuti sono i seguenti:

*Pagamenti* - L. 1,398,855,518.

*Riscossioni* - L. 1,369,720,342. da cui risulta che i pagamenti hanno superato le riscossioni di 29,135,176 lire. Determinate le differenze generali di competenza del 1876, se poniamo il raffronto colle riscossioni ed i pagamenti nel 1875 si ottiene:

| | *Riscossioni.* | *Pagamenti.* |
|---|---|---|
| 1875 . . . . | L. 1,387,353,291. | L. 1,415,447,752. |
| 1876 . . . . | L. 1,368,720,342. | L. 1,398,855,519. |
| meno nel 1876 L. | 17,652,949. | 16,592,233. |

Le minori riscossioni eseguite nel 1876 hanno un corrispettivo nei minori pagamenti, per cui sotto questo aspetto la situazione finanziaria nello scorso anno, è rappresentata di fatto da oltre un milione di eccedenza nell'entrate.

Continuando ad esaminare separatamente le riscossioni nel 1876 in confronto a quelle del 1875, furono in diminuzione: — la fondiaria nell'esercizio corrente e negli arretrati per L. 4 milioni circa: — la ricchezza mobile negli arretrati per lire oltre 5 milioni: — la tassa sul trapasso della proprietà e sugli affari, per circa 8 milioni. — il lotto, per 4 milioni: — le entrate dell'asse ecclesiastico per 6 milioni: — Le altre imposte sono pure diminuite in minori misure, eccettuate queste che sono aumentate, ossia: la ricchezza mobile nell'esercizio

corrente per 3 milioni: — il macinato per 5 milioni: — i dazi di consumo, per 8 milioni. — le privative per un milione.

Ma se dalla quantità delle diminuzioni, passiamo alla qualità delle riscossioni diminuite, nascono diverse e non liete considerazioni. Così gli arretrati che hanno molta parte all'equilibrio del bilancio, sono diminuiti di 6 milioni fra la ricchezza mobile e la fondiaria; mentre l'imposta sul trapasso della proprietà e sugli affari che per dirla con Leone Say è il sintomo di un aumento della ricchezza generale, è diminuita di 8 milioni. Per converso sono in aumento le tasse sul consumo per l'effetto dei buoni raccolti nello scorso anno: ma sarebbe grave imprudenza di contare soverchiamente sopra questi proventi molto eventuali.

In complesso, le entrate nel 1876 sono diminuite di 17 milioni in confronto al 1875, — ma ancora non è regolarizzata la quota della fondiaria da corrispondersi dal Demanio, quindi la differenza sarà minore. — E nel confronto tra l'effettivo incassato ed il preventivo per l'esercizio del 1876 si ha una differenza in meno nelle riscossioni di lire 117 milioni.

Circa ai pagamenti, si ha una diminuzione in tutti i ministeri, con una differenza in meno di 16 milioni e mezzo in confronto al 1875, e di 233 milioni in meno nel confronto tra l' effettivo e le previsioni. Dal complesso del conto del Tesoro si può desumere che il miglioramento preventivo nella situazione finanziaria è dovuto ai minori pagamenti non alle maggiori riscossioni: e ciò sotto qualche aspetto è soddisfacente, ma per le considerazioni che possono essere fatte circa allo stato della ricchezza pubblica, non solleva l'animo da gravi preoccupazioni.

*Situazione dei conti delle Società ed Istituti di Credito.* — L'ottimo Bollettino che si pubblica mensilmente per cura del Ministero d'Industria, Agricoltura e Commercio e che ora abbiamo sotto gli occhi, è quello del mese di settembre 1876, per cui lamentiamo anzi tutto il ritardo di questa pubblicazione per la diminuita importanza.

Prendendo in esame le situazioni dei Conti delle sei Banche Consorziali le quali delineano meglio il movimento del commercio generale italiano, riportiamo questi risultati:

| | *30 settembre.* | *31 agosto.* |
|---|---|---|
| Portafoglio. . . . | L. 320,333,072. | 306,473,395. |
| Anticipazioni . . | L. 86,175,688. | 83,744,446. |
| Crediti . . . . . . | L. 370,823,387. | 348,843,247. |

Conseguentemente al maggiore sviluppo delle operazioni, aumen-

tava la circolazione di 13 milioni e mezzo, i conti correnti ed i debiti a vista ed a scadenza, come segue:

| | 30 settembre. | 31 agosto. |
|---|---|---|
| Circolazione. . . | L. 623,388,709. | 609,732,347. |
| Conti correnti | | |
| e debiti a vista. | L. 121,352,176. | 102,621,399. |
| ed a scadenza . | L. 70,061,970. | 69,992,912. |

Attenderemo il prossimo Bollettino ufficiale per dare più ampiamente le situazioni degli Istituti di Credito nei mesi successivi al settembre.

*Notizie Commerciali.* — Le notizie che giungono da Lione e Marsiglia, nonchè da Milano, principali mercati serici, sono poco liete. I detentori hanno grandemente ridotto le loro pretese e si è allontanato il pericolo di una guerra; ma ciò non ha bastato a rianimare gli affari, e le vendite si fecero stentate e a prezzi assai ridotti. Ciò che dimostra che la sfiducia ha invaso gli operatori di questo stimabile, ma pericoloso articolo.

Per ciò che riguarda i cereali spigolando le notizie di parecchi mercati italiani troviamo che a Mortara si è verificato un ribasso per tutti i cereali, prodotto da assoluta mancanza di contrattazioni. A Pavia si nota pure freddezza e le granaglie percorrono un periodo assai incerto, giacchè, declinati nelle qualità meno pregiate, si sostengono i prezzi precedenti nelle qualità più fine. Il grano tenero andante ha avuto un min. di Lire 31 il quintale, un massimo di L. 32 20.

Il grano fino un min. di L. 34, un mass. di L. 36 il quintale.

Questa rilasciatezza negli affari si nota pure nel Veneto.

Così a Rovigo i prezzi fatti fino al 7 febbraio sono pel grano tenero andante L. 30 50 a L. 31 il quintale; e pel fino da L. 32 50 a L. 33 50 il quintale. Il frumentone si è venduto dai 17 50 alle 20 lire il quintale.

A Venezia continua la calma nei frumenti e frumentoni.

Dei primi le qualità estere Ghirca, Odessa e Nicolaieff si sostengono per ricevimento nel corrente mese a 30,26 e 30,50, e per ricevimento aprile 31,25. Azoff con un poco di segala per pronto ricevimento 29, per aprile 30. Galatz da 29,50 a 30. Il tutto schiavo di dazio e posto granaio.

Grani fini nostrani si tengono sempre sulle L. 33 a 34, le mercantili da 30 a 30,50. Formentoni pronti L. 20,25 Puglia e Marche per aprile 21,25 a 21,50. Le qualità estere 20,50 a 21.

Un ribasso si è pure notato a Ravenna, ed in giornata stentasi a trovare collocamento pei frumenti a L. 55 il sacco a magazzino — le qualità fine, corrispondenti a L. 33 il quintale circa, resi al vagone — ed i frumentoni L. 22 il sacco.

I prezzi praticati ad Ancona furono pei grani delle Marche L. 30,50 a L. 30 75; — degli Abruzzi L. 29. 50 a 30; — miste delle Puglie L. 28 a 28,50. I frumentoni offerti a L. 18 non vennero pagati più di 17 50.

L'eco di questi ribassi si è fatto sentire anche in Toscana e i mugnai se ne allarmarono e se ne fecero un arma per respingere tutte le proposte, per quanto facilitate, venissero fatte dall'Italia centrale e da Livorno. E stante i molti arrivi si crede che le qualità andanti ribasseranno ancora.

*Pesca del pesce, del corallo e delle spugne.* — Nel fascicolo II° di questo periodico fu trattato a lungo l'argomento importante della pesca prendendo l'occasione da un progetto di legge presentato dal Governo. Ora che è prossima nella Camera la discussione di quel progetto di legge, riportiamo a compimento delle prime queste ulteriori notizie desunte da una recente pubblicazione dell' Ufficio Centrale di Statistica del Regno.

L' industria della pesca, sembra che abbia subito negli ultimi due anni (1874-75) una leggera diminuzione; ecco un prospetto riassuntivo dell'ultimo quinquennio circa i batelli nazionali in partenza per la pesca:

| | *Pesce* | | *Corallo* | | *Spugne* | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | num. | tonn. | num. | tonn. | num. | tonn. |
| 1875 | 4,604 | 34,986 | 565 | 4,635 | 17 | 258 |
| 1874 | 4,617 | 34.692 | 536 | 4,744 | 16 | 186 |
| 1873 | 4,940 | 37,655 | 481 | 4,649 | 15 | 187 |
| 1872 | 4,440 | 33,433 | 410 | 3,950 | 9 | 133 |
| 1871 | 3,800 | 22,116 | 330 | 3,286 | 14 | 198 |

Sono interessanti le ricerche intorno i compartimenti che meglio attesero alla pesca durante il medesimo quinquennio. I più importanti compartimenti per la pesca del pesce, avuto riguardo ai batelli in partenza ed alle relative tonnellate, sono: Venezia, Palermo, Spezia e Napoli; nel 1875 il totale fu di 4,604 batelli per 34,986 tonnellate con una leggera diminuzione sopra il 1874.

Nella pesca del corallo i compartimenti più importanti sono: Napoli, Trapani e Genova; totale 1875, batelli 565, tonnellate 4,635.

Alla pesca delle spugne pare abbiano preso parte, durante l' ultimo quinquennio solamente pescatori dei porti situati nel compartimento marittimo di Trapani. Partirono da essi per Sfax (Tunisia) per attendere a questa specie di pesca.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Batelli | 17 | di tonnel. | 258 | nell' anno | 1875 |
| » | 16 | » | 186 | » | 1874 |
| » | 15 | » | 187 | » | 1873 |
| » | 9 | » | 133 | » | 1872 |
| » | 14 | » | 198 | » | 1871 |

La pesca delle spugne è la sola che negli ultimi due anni sia in aumento; le altre segnano una lieve diminuzione o nel numero dei batelli o nel numero delle tonnellate.

AVVOCATO FRANCESCO BALLARINI, *Direttore e responsabile.*

Roma, Tipografia Cecchini Via di S. Anna N° 65.

# ARCHIVIO
## ECONOMICO-AMMINISTRATIVO

---

### Il PROGETTO DI LEGGE
### SULLE INCOMPATIBILITÀ PARLAMENTARI.

Se il concetto che presiedeva agli atti del Ministero attuale, era di far precedere le riforme tributarie a quelle d'indole politica, mal si comprende come al principio della Sessione si sia presentato il progetto sulle incompatibilità parlamentari.

E invero, a che tanta fretta nel mettere avanti un argomento, soggetto più di ogni altro alle passioni politiche, quando nessuno ammette che ei possa portare i suoi effetti nella presente legislatura?

Che se la ragione che consigliò ad agire di tal guisa fu, che mentre si stavano preparando le riforme tributarie, si voleva nel frattanto soddisfare in parte alle aspettazioni dei cittadini con una riforma politica, la quale dimostrasse che il Governo vuol seguire energicamente il cammino che si è in precedenza tracciato, è lecito di domandare perchè, se questa era una necessità, invece dei pochi articoli modificati sulla condizione dell'eleggibilità, non si propose alla Camera l'unica riforma principale politica che il paese attende, la riforma cioè della legge elettorale?

Allora solo mi pare che si avrebbe potuto dire con la relazione dell'on. ministro « Che la Camera mostri di volere

proprio pronunziarsi su quell'arduo problema di grande importanza politica per la vita costituzionale della nazione, che risguarda il modo migliore di avere una Camera elettiva, nella quale tutti gli interessi nazionali siano degnamente rappresentati ».

In altra guisa non comprendiamo veramente queste parole scritte nella relazione. Infatti come si può credere di sciogliere il problema vitale del sistema rappresentativo con un progetto così parziale, che riguarda soltanto una restrizione alla scelta fatta dagli elettori e una delineazione dei casi in cui debba cessare il mandato elettorale? Non volendo, o non potendo toccare la questione generale della legge elettorale, si doveva rimandare anche il progetto sulle incompatibilità all'epoca della presentazione di quella, perchè con questa, lo dice anche la relazione stessa dell'onorevole ministro, non si varia nella base la legge in vigore, mentre è appunto questo cambiamento di base che è altamente richiesto dalla pubblica opinione.

È solo rendendo le fondamenta ampiamente proporzionate all'edificio che si vuole costruire, che si potrà render *più solido e perfetto* (come dice l'onorevole ministro) *l'organismo costituzionale.*

Allargato il suffragio; concesso senza distinzione, o quasi senza, il voto alle classi lavoratrici; concesso loro di fare rappresentare tutti gli interessi loro, che infine sono i più vitali per la nazione; tolto questo assurdo di un Parlamento che, mentre deve essere la fedele immagine della volontà nazionale, non può per causa di leggi restrittive dello Statuto, rappresentare che la volontà di poche classi di cittadini, anzi solo di una frazione di queste, perchè l'altra in parte si astiene, conscia della inutilità del suo voto, o vota inutilmente, non essendovi oggi rappresentanza proporzionale delle minoranze: condotta insomma la legge al suo equo e vero principio di concedere il voto a tutti coloro che, come hanno

doveri da compiere verso la società, così hanno diritti da sostenere e da difendere, — allora solo questo giovine regno, come dice l'onorevole ministro, « potrà veder nascere la fiducia e la stima della popolazione nel suo Parlamento ». E allora, non si sentirà più il bisogno di una legge speciale per le incompatibilità parlamentari.

In appoggio di questa opinione, oltre alle parole di autorevoli uomini politici, piacemi di citare questa bella sentenza del Balbo, che, « quanto più si abbassano le condizioni dell'elettorato, e si hanno elettori numerosi, tanto più buoni eletti ne risultano; perchè il popolo basso non sa fare certo gli affari dello Stato, ma sa eleggere bene chi li faccia ».

Quando i partiti sono in minoranza, quando non sperano di ottenere una riforma sostanziale della legge elettorale, possono talora appigliarsi al proposito di correggerla colla legge sulle incompatibilità; forse anche per noi poteva tornar utile ed opportuno il risolvere la questione lì per lì dopo il 1864 quando una legge sulle incompatibilità fu messa innanzi in causa di certi inconvenienti, che non giova quì ricordare.

Ma oggi che si può risolvere la questione maggiore, non vi è bisogno della minore: oggi che si può metter mano alla base, non è necessario cominciare da una parte dell'edifizio, la qual parte potrebbe addimostrarsi molto facilmente inutile ed impacciante.

A nostro avviso dunque, un atto veramente politico ed importante, in quest'ordine di riforme, avrebbe dovuto essere una nuova e completa legge elettorale.

Pertanto è evidente come non siavi urgenza di far precedere questa legge secondaria a quella cui dovrebb'essere subordinata; e che se vi è una quistione di incompatibilità oggi opportuna, è precisamente quest'unica, che la Camera deve riconoscersi incompatibile a discutere ed approvare al-

tra riforma politica, che non sia quella per la quale il paese venga chiamato a rifare il Parlamento.

Dopo questa pregiudiziale, circa l'opportunità del progetto di legge, discutiamo ora brevemente i concetti principali a cui esso è informato.

In primo luogo il progetto, anzichè vantaggioso, riesce di pregiudizio alla dignità e alla prosperità del Parlamento e del Governo. Perchè si dovrebbe lasciare ai deputati la cura di mostrare che hanno coscienza, delicatezza, e che se si tratta di una questione in cui si possa trovare in conflitto il loro interesse coll'interesse generale, sapranno dichiarare di astenersi, come si è verificato molte volte.

Ma con questa legge si offende anche il credito del potere esecutivo, il quale presso ogni Stato ha, più che si può, bisogno di essere tenuto alto: nè si avverte all'inevitabile abbassamento di forza, di attività, di vita, che subirebbe l'attuale Camera quando fosse approvata una simile proposta di legge.

Infatti sebbene i deputati colpiti dall'esclusione rimangano per l'articolo ultimo della legge, materialmente deputati, pure essi si troveranno moralmente esautorati in faccia al paese, e certamente in condizioni peggiori di quelle in cui si trovano gli altri, perchè sapranno di non essere più eleggibili.

Il progetto è anche ingiusto a nostro credere per la sua insufficenza; perchè, ammesso il principio d'esclusione dalla Camera di coloro che sono in collisione col pubblico interesse, bisognerebbe, secondo me, contemplare ben altri casi oltre quelli colpiti da questo progetto. Bisognerebbe specialmente non dimenticare gli azionisti delle società, il cui personale amministrativo si vuol colpire. (1)

(1) Nel Belgio p. e. sono incompatibili oltre i funzionari ed im-

Ma poi perchè dare ostracismo completo, quando, se vi sono conflitti, questi si possono presentare in certe speciali questioni e non mai nell'adempimento in genere di tutte le funzioni di deputato?

Trovo il progetto praticamente inutile, anzi contrario allo scopo morale che si propone, perchè, ove il freno dell'opinione pubblica non sia tale da impedire la corruzione, questa avrà sempre ben altri e peggiori mezzi di eludere la legge, ponendosi in certo modo anche all'ombra stessa della legge; perchè, se l'immoralità viene dall'alto, è inutile commedia una lezione di moralità data al basso.

Io ricorderò solo questo, che nel Corpo legislativo francese, sotto l'Impero, non vi erano pubblici funzionari: ma chi può sostenere che fosse perciò modello di morale e d'indipendenza politica?

Vi sono questioni di moralità che una volta messe innanzi vogliono avere qualche soluzione; ma la sola coscienza pubblica deve essere chiamata a risolverle.

Nè si ponga in dubbio la coscienza pubblica, poichè se fu riconosciuto che poteva essere turbata per gli abusi di un ministro del culto, dobbiamo ammettere che si commoverà tanto più per l'abuso di un legislatore, a cui saprà essa stessa imporre l'ostracismo quando lo meriti.

Ricordo le parole del Ricasoli pronunciate dal banco dei ministri:

« Affidarsi alla onestà individuale libera e non imposta è il miglior modo di rendere omaggio al principio di moralità; come il più terribile vendicatore delle ingiurie che il principio di moralità può ricevere, è pur sempre la coscienza pubblica. »

piegati dello Stato, anche i ministri del culto retribuiti dal governo, gli avvocati in titolo di pubbliche amministrazioni, gli agenti del cassiere dello Stato, i commissari del governo presso le Società Anonime, il governatore della Banca, delle Casse di risparmio e di ritiro.

Quello che reclama il paese non sono le incompatibilità degli eleggibili, ma le compatibilità dei cittadini al diritto elettorale. Ora, questo progetto di legge, oltrechè offensivo alla libertà dell'elettore, è anche illogico e pericoloso; illogico, perchè si chiudono le porte della Camera a cittadini, per un motivo il quale non impedisce loro di entrare in Senato; e per questo riguardo è assai più ragionevole il progetto antico presentato dall'onorevole Lanza, il quale comprendeva nelle incompatibilità (che erano solo pel voto, non per l'elezione) i due rami del Parlamento, e riconosceva così che vi potevano essere senatori nelle stesse condizioni di collisione di interessi collo Stato.

Quindi sembrami il progetto pericoloso, perchè tutti questi interessi che si vorrebbero escludere dalla Camera possono rifugiarsi in Senato, e questo Consesso rimarrà sempre più esautorato e spogliato del carattere essenziale di corpo politico indipendente, e si troverà in continua collisione colla Camera dei deputati.

Io ricordo un giustissimo dilemma fatto non so più da qual deputato, il quale, sostenendo che lo stabilire l'incompatibilità per i deputati, indirettamente offendeva la prerogativa regia, diceva; « o non si nomineranno dei senatori che si trovano nel caso dell' incompatibilità prescritta per i deputati, ed allora la prerogativa regia verrà scemata, o si nomineranno, ed allora la prerogativa regia verrà discussa, e ne verranno lamentati gli effetti. »

Il progetto può sembrare pericoloso anche per questa ragione, perchè questo principio dell'incompatibilità stabilita non da una regola fissa fondamentale, ma da una legge speciale di opportunità che può essere mutata e rimutata, e trasformata a seconda del vento che soffia, può prendere facilmente un aspetto di personalità, e assumere un carattere elastico; e come non mancano esempi parlamentari presso altre nazioni, a cagion d'esempio, presso la Francia, si po-

trebbero ora allargare, ora restringere i limiti degli incompatibili, secondo l'interesse del partito prevalente a danno della minoranza. (1)

La Commissione stessa nella sua relazione, trovandosi nell'impossibilità di dare un carattere di necessaria stabilità ad una legge che contraddice ai principii dell'eguaglianza e della libertà, ha creduto di cavarsi dall'imbarazzo dando alla legge un carattere temporaneo.

Ma è precisamente questo carattere di opportunità che convalida la mia argomentazione, perchè se l'attuale progetto di legge poteva essere buono in mancanza di meglio, ora è divenuto cattivo perchè dobbiamo propugnare una completa riforma elettorale.

La relazione riconosce che, progredendo col tempo l'educazione politica del paese, ed a mano a mano che il Governo restringa la sua ingerenza e si effettui il discentramento, certi provvedimenti di freno, di restrizione alla libertà debbano cessare e « possa essere più utilmente affidato allo spirito pubblico il cômpito di garantire la Camera dei deputati da indebite influenze. »

A cui si può rispondere, che in diciassette anni, cioè dal 1866 quando fu adottata la legge elettorale ora vigente

(1) Il progetto di legge mantiene tre principii fondamentali della legge vigente, ossia, l'esclusione in massima degli impiegati — ed anche quando siano investiti solamente d'incarico provvisorio o temporaneo; l'ammissione di alcuni; la limitazione del loro numero. Sono ineleggibili (Art. 97 *bis*) i concessionari o subconcessionari; i direttori, o partecipanti all'amministrazione, i costruttori ed i retribuiti per qualsivoglia modo ed anche eventuale, dallo Stato; e coloro i quali siano personalmente vincolati collo Stato per concessioni o per contratti di opere o di somministrazioni.

Seguono altre condizioni, ossia, abolite le nomine e le promozioni dei deputati a pubbliche funzioni, salvo la decadenza dal mandato, — durante la deputazione non si può essere nominato a verun ufficio retribuito; decadono dal mandato, i deputati che divengono concessionari od amministratori di Società sussidiate dallo Stato, ecc. ecc.

fino ad oggi, un poco di progresso politico nel paese si è avverato, talchè nell'amministrazione civile si vorrebbe ora iniziare l'opera del decentramento: non si può dunque comprendere come invece d'allargare il diritto di scelta agli elettori si proponga di restringerlo. Più si va innanzi e più il Governo richiederebbe tutela e guarentigia da leggi? Meno sereno e più oscuro dovrebbe divenir col tempo l'apprezzamento degli elettori? Tale è l'assurdo, che le leggi elettorali restrittive sarebbero in ragione proporzionale col progresso civile e morale del paese.

La relazione esclude ogni timore rispetto alle corruzioni ed al servilismo dei funzionari; chiama volgari pregiudizi il dubitare dell'indipendenza politica dei deputati impiegati; riconosce che nei deputati impiegati trovasi preziosa esperienza e dottrina, le quali gioverebbero assai nei lavori parlamentari, ed anche accenna che si potrebbe sostenere la convenienza di far cessare la gratuità del mandato, per non respingere dall'Assemblea l'ingegno non benificato dalla fortuna.

Ma nel tempo stesso si esce fuori con questa sentenza draconiana, e cioè, che la migliore legge sulle incompatibilità parlamentari, nelle condizioni attuali, sarebbe quella che sancisse l'esclusione dalla deputazione di tutti i funzionari pubblici.

V'è in tutto questo una evidente contraddizione, un'aperto contrasto di idee.

Da una parte si espone il concetto che lo stipendio non tolga la indipendenza all'uomo onesto ed intelligente, e che dolorosa e dannosa sarebbe l'esclusione degli uomini dotti, i quali per non essere ricchi hanno bisogno di prestare l'opera loro non gratuitamente allo Stato; dall'altra parte si esprime il concetto opposto, cioè, che nelle condizioni attuali nostre, gli impiegati debbano necessariamente perdere la loro indipendenza, e che anche senza il concorso delle persone ricche d'intelletto e povere di fortuna, possa la Camera sentirsi prospera e attiva. E questo è il concetto sbagliato.

Un illustre uomo politico inglese, che è stato pure un grande storico moderno, il Macaulay scrive: « Gli effetti di un sistema sotto il quale tutti i servitori della Corona, senza eccezione, fossero esclusi, sarebbero nocivi. La legge, sotto apparenze democratiche, sarebbe la più oligarchica; la Camera cadrebbe in mani patrizie ed inoperose ».

L'unica obbiezione di qualche valore all'elegibilità degli impiegati, si presenta nella considerazione che una persona non possa avere il dono dell'ubiquità, non possa fare bene due cose in una volta; essere impossibile che un professore curi la cattedra, un magistrato la curia, un generale l'esercito al tempo stesso della deputazione.

Capisco che è ragionevole ricercare che i deputati non debbano moltiplicare troppo le loro occupazioni; ma si ammetterà che, se il *disimpegno,* come dice la relazione: « se il disimpegno attivo e diligente di tutti i doveri di un deputato impone tale somma di lavoro e di studio da assorbire l'attività e la mente più operosa e sagace, » è una ingenuità il credere che, solo perchè non è impiegato, possa un deputato dare alla Camera quest' attività, questa diligenza che escluda ogni altra occupazione. Ciascuno ha interessi propri o di altri, che tolgono una parte del tempo e della attività. E credo che ciò sia un bene da un lato, perchè, se esclusivamente il deputato si dedicasse al lavoro parlamentare, si dovrebbe indurire ed ottundere assai la mente per questa sedentaria, lunga e paziente serie di lavori, spesso monotoni e il più delle volte passivi.

Ma se questo motivo fosse attendibile, bisognerebbe prima di tutto escludere gli avvocati esercenti la professione, i quali sono quelli che possono dare assai minore tempo alla Camera degli stessi impiegati.

Ritengo poi che vi siano uomini eminenti per i quali si possa e si debba superare questa eccezione della molteplicità delle occupazioni; perchè, se non possono prender parte a

tutte le questioni parlamentari, può però nelle occasioni più importanti la loro parola e la loro opera arrecare luce, valido aiuto e prestigio al Parlamento.

E quale sarà il miglior criterio per decidere e secernere queste eccezioni? Il progetto vi risponde: le categorie limitate e la sorte quando si passa il limite della categoria.

A mio avviso questo è un assurdo. Il sistema delle categorie è un sistema preventivo, illiberale; la sorte è cieca, e qualche volta di una cecità molto maligna. Il giudizio popolare è il solo competente a decidere, e se in qualche raro caso può errare, non perciò si può ammettere che sia giusto togliere il diritto a tutti gli elettori di scegliere chi goda più della loro fiducia. Si verrebbe in certo modo a giustificare quell'assurda teoria di colpire per il fallo di un solo tutti gli altri.

La Commissione porta il solito esempio delle altre nazioni. Ma, nel caso di questa legge è un esempio che vale molto poco: perchè questo sistema può essere stato e sarà utile come provvedimento temporaneo per proteggere da un male temporaneo, cioè da un sistema di rappresentanza corrottissimo, che ponesse il potere elettorale in poche mani Così si capisce, per esempio, come in Inghilterra si eccedesse talvolta fino a volere escluso ogni ufficiale pubblico per contrapporsi alla triste politica di Carlo II, seguìta da Guglielmo III, di distribuire tra i loro fautori pensioni, pubblici uffici a premio della dipendenza politica. Ma da noi si può forse ammettere questa sorta di corruzione?

Ma se per caso si trova qualche Stato in cui una legge sulle incompabilità parlamentari abbia fatto buona prova, ciò deriva dall'essere, come si è detto, una questione molto relativa di tempo, di luogo, di periodo storico. D'altronde non mancano esempi da contrapporre a questi, cioè di altri Stati in cui non si è sentito affatto, e non si sente questo bisogno delle incompatibilità. Basterà citare l'impero Germanico, la

Svezia, la Norvegia, la Danimarca. E nel nostro paese pure non vedo il bisogno di alcuna incompatibilità. Ma, ad ogni modo, non si dovrebbero mai restringere i limiti già segnati nella presente legge.

Non persuade affatto una speciosa ragione addotta anche dalla Relazione, ossia, che, « dovendosi oggi por mano ad una riforma elettorale, che da tutta la parte liberale è vivamente richiesta ed ansiosamente aspettata, giovi accrescere il prestigio del Parlamento, francamente, apertamente affrontando il problema delle incompatibilità, che più volte si è imposto alla Camera ».

Già lungamente fu dimostrato come appunto in vista della completa riforma, la questione delle incompatibilità verrebbe secondaria.

La stessa relazione chiama questa legge delle incompatibilità poco felicemente, *un complemento:* poco felicemente, perchè se questa deve essere un complemento di un'altra legge, naturalmente quell'altra dovrebbe precedere. Ma come! prima di conoscere quali disposizioni verranno sancite nella nuova legge, si vuole oggi applicare quelle che si chiamano correttive?

Ma, migliorato che sia, e reso più numeroso e libero il corpo elettorale, la sua azione non avrà certo bisogno di questi correttivi. Sarebbe logico che si sostenesse la necessità di stabilire delle incompatibilità da coloro che non vogliono saperne affatto di mutamenti di suffragio in senso più liberale.

Il ministro delle finanze dichiarava non ha guari, che senza abolire il macinato, ma solo modificandone l'esazione e impiegando in utili dotazioni ai bilanci e specialmente a quello dei lavori pubblici, l'economia che avrebbe arrecato il decentramento e gli aumenti che si verificherebbero nel prodotto delle imposte, si sarebbero eleminate le cagioni del malcontento delle popolazioni: perchè queste generose e intelligenti, comprendendo il beneficio arrecato dalle spese fatte per il

miglioramento sociale, avrebbero sostenuto con coraggio gli aggravi.

Su questa materia, fino ad un certo punto, si può convenire: ma nelle questioni politiche non vi ha esigenza di bilancio che possa opporsi ai giusti desiderii del paese. Quindi il popolo non si rassegnerà ad aspettare molto ciò che può venir dato subito, senza inconveniente alcuno per le finanze.

Se per la questione sociale si può sperare che basti a risolverla il progressivo miglioramento economico, aiutato da una saggia amministrazione, che abbia per principio il decentramento, mantenendo per ora con dura necessità anche le più gravi imposte, - per la questione politica la cosa è molta diversa: quando le riforme politiche tardano, sopraggiungono le rivoluzioni.

S. Saladini.

---

# IL DECENTRAMENTO

## E LE CIRCOSCRIZIONI AMMINISTRATIVE

L'Italia e le Riforme Amministrative — di Emilio Morpurgo Deputato al Parlamento.

La Riforma del Circondario e della Sottoprefettura, ossia il Distretto Amministrativo pel Dottor Carlo Bacco Sottoprefetto.

---

Chi non si è occupato, per poco che abbia sfiorato gli studî di diritto amministrativo, della questione intorno alla divisione amministrativa del territorio nazionale, o in altri termini chi non ha studiate le circoscrizioni amministrative?

In questa nostra domanda, se piacerà al lettore di rivolgerla in una affermazione, sta precisamente accennata la difficoltà non lieve di scrivere un articolo sulla nostra materia: egli è precisamente come mietere in un campo ove tutti hanno mietuto. — Che cosa potremo noi raccogliere? — poco o nulla. — Eppure noi intendiamo di scrivere, anzitutto perchè la questione si è andata mano a mano maturando ed oggidì è prossima alla soluzione, in secondo luogo poi perchè i migliori studiano e lavorano attivamente intorno a questo tema. Senza la pretesa di essere del loro numero vogliamo almeno tentare ogni via per emularli.

A capo di quest'articolo noi abbiamo annunciate due recenti pubblicazioni, l'una di Emilio Morpurgo, l'altra di Carlo Bacco. — La prima si diffonde in uno studio generale delle nostre condizioni politiche ed amministrative, la seconda tratta il punto speciale della riforma del circondario e della sottoprefettura; quella è l'opera di uno scrittore vivace e brillante che veste con una forma vaga idee filosofiche, e rintracciando gli ammaestramenti della storia scende ad applicarli ai casi

nostri, questa è il risultato di uno esame pratico e positivo dell'attuale ordinamento con un riflesso costante alla vita quotidiana; l'una dopo i concetti filosofici e l'esposizione storica viene ad una conclusione negativa, l'altra dopo lo studio pratico viene invece a conseguenze affermative e formola proposte e progetti. — Due scritti di molto valore entrambi: impossibili i confronti perchè si aggirano in due campi diversi: il secondo comincia dove termina il primo, supponendo però principii direttamente contrarii.

Prendiamo le mosse da queste due pubblicazioni. Con quella del Morpurgo alla mano discutiamo la questione ne' termini generali e di principio; con quella del Bacco entriamo nel progetto ministeriale che stabilisce le nuove circoscrizioni amministrative e studiamo la proposta riforma nè suoi effetti.

Due scuole nello studio degli ordinamenti amministrativi si contendono il campo, e ciascuna delle due scuole prese una parola a guisa di bandiera. *Accentramento* e *decentramento* — ecco le due idee troppo generali, se vuolsi, male determinate fors'anche, ma ecco le due idee che furono e sono il principio e la meta ad un tempo di due contrari sistemi. — *Semplificate* — dissero i decentratori — meno ingerenza dello stato, più autonomia ai corpi locali, maggior campo all'iniziativa privata, minori divisioni amministrative, meno bastoni nelle ruote del carro; il profitto sarà grande e quasi smisurato. — *Non semplificate* — dissero gli accentratori — se non potete andar contro alla tendenza che non vuole dare allo Stato maggiori attribuzioni, mantenetegli almeno quelle che ora possiede; semplificando, la macchina non cammina anzi verrà lo sfacelo degli ordini politici ed amministrativi. — A chi credere?

Non è la prima volta che noi esaminiamo in termini generali la questione, e ci siamo già schierati umili gregarii sotto una bandiera. Siamo discentratori — questa è la nostra

professione di fede: non è sconsideratezza, o se vogliamo dire con frase più mite, non è istinto di gioventù, perchè l'esempio di valentuomini consumati negli studi e nella vita pubblica ci rinfranca; è convinzione profonda e maturata. Siamo discentratori e le sinistre profezie non ci spaventano perchè troppe volte abbiamo veduto non avverarsi i tristi presagi, e perchè abbiamo fede nel senno del popolo italiano. Siamo discentratori e a capo di ogni nostro studio sulle questioni amministrative abbiamo posto e porremo sempre questa formola — autonomia e libertà — limitazione dell'ingerenza dello Stato —.

L'Onorevole Morpurgo non è della nostra opinione e ce ne duole perchè la scuola alla quale apparteniamo conta una forza di meno. E affinchè le idee che egli propugna facciano il minor cammino possibile, noi intendiamo di combatterle ad oltranza nella misura delle nostre forze, dimostrando che per quanto vaga la forma, per quanto affascinante lo stile, ciò potrà contribuire semplicemente a far leggere con molto piacere ed anche ammirare il suo scritto, ma non a farne giammai accettare la sostanza.

Che cosa intendiamo noi fautori del decentramento con questa parola — *decentramento* —. Ci sia permesso di esprimere anzitutto il nostro concetto in termini generali prima di discendere ad un esame pratico delle nostre leggi. Noi intendiamo di dare allo Stato, non già una semplice azione negativa come sognatori ed utopisti vorrebbero, un'azione la quale si limiti a togliere gli ostacoli che si possono frapporre allo sviluppo dell'iniziativa individuale e dei corpi locali, ma bensì un'azione la quale oltre a questo scopo abbia eziandio la funzione positiva di soccorrere all'iniziativa individuale e dei corpi locali e compiere tuttociò che da questa non si possa compiere. — Tale è l'idea generale che noi comprendiamo sotto la parola — *decentramento* — ridurre, in brevi termini, nel suo vero limite l'azione dello Stato.

Buonissima l'idea, ci rispondono gli avversasi, ma noi amiamo vederla all'atto pratico. — Ed è quì appunto dove noi la portiamo. L'Onorevole Morpurgo rimpicciolisce la questione, ci sia lecito di dirglielo, allorquando egli ci dice che riforme simili a quelle intorno alla elezione dei sindaci o alla presidenza delle deputazioni provinciali, o ai ricorsi giudiziari degli amministratori non muteranno la faccia delle cose. Siamo pienamente d'accordo con lui, ma è proprio solamente questo che domandano i decentratori, è proprio solo questo che gli accentratori credono che da noi si domandi?

Nò; siamo sinceri — non facciamo bolle di sapone — non cantiamo agli altri — *parturient montes*, *nascetur ridiculus mus*. — I decentratori domandano una riforma tributaria, la quale abbia per effetto, oltre quello di sollevare i contribuenti, un equa ripartizione di entrate fra l'amministrazione centrale, le provincie ed i comuni; e questa non è una di quelle piccole riforme che non mutano la faccia delle cose. — I decentratori domandano che si aboliscano gl'inutili congegni amministrativi che imbarazzano il nostro organismo, e già la questione lungamente palleggiata incomincia ad imporsi; nè questa pure è una di quelle piccole riforme le quali non mutano la faccia delle cose. — I decentratori domandano che sia tolta l'ingerenza soverchia del potere centrale sulle amministrazioni locali, ingerenza che comincia, se vuolsi, dalla nomina del sindaco e dalla presidenza delle deputazioni provinciali assegnata ad un ufficiale governativo, ma che si manifesta in ben altre maniere, che invade ben altro campo, che esercita ben altre influenze sinistre ad un tempo e sconvenienti; e neppur questa, ce lo creda l'onorevole Morpurgo, non è una di quelle riforme che lasciano il tempo che trovano e non fanno mutare la faccia delle cose. — I decentratori si preoccupano altresì di quei problemi che toccano nella sua essenza la libertà e la costituzione politica di un popolo, e domandano che un potere non invada giam-

mai il campo dell'altro, che le nostre leggi sieno informate ad un rispetto severo dell'indipendenza del magistrato, che sieno tolti gli ultimi avanzi delle giurisdizioni speciali e privilegiate, che il cittadino abbia sempre di fronte a sè stesso un ufficiale governativo responsabile davanti all'unico potere, che di questa responsabilità può e deve essere giudice il potere giudiziario. — Questo domandano i decentratori, e l'onorevole Morpurgo non usi di bello stile e di rettorica abbagliante per dimostrare che ciò che essi dimandano è tal cosa che non può mutare lo stato attuale.

« Chi consideri con qualche attenzione, così egli afferma, il complesso della costituzione amministrativa italiana si avvede ben presto della difficoltà d'introdurvi qualche riforma veramente degna di questo nome. Al pari delle costituzioni di ogni altro paese, essa può paragonarsi infatti a quei congegni meccanici assai complicati, che non si potrebbero perfezionare o semplificare con qualche mutilazione fatta a casaccio. Mutilare e distruggere è opera addirittura più agevole che perfezionare e correggere; ma chi demolisce deve avere in mente di buona o di mala voglia il concetto di una creazione novella; non un concetto vaporoso, un'aspirazione indeterminata che carezzi l'orecchio come l'armonia di un idilio, ed affascini gli occhi come il bozzetto smagliante d'un colorista; ma un concetto ed un'idea sicuri e precisi che possano aver vita nel mondo reale ». — Se noi credessimo che la costituzione amministrativa italiana non si potesse nè perfezionare nè semplificare senza gravissime difficoltà e compromesse più gravi ancora, noi non avremmo che una parola a dire, e sarebbe questa che cioè conviene rigettare affatto un sistema di amministrazione che non può e non sà adattarsi a tutti i bisogni, allo sviluppo ed al progresso incessante di un popolo; ed invece di raccomandare che non si tocchi l'arca santa, noi invece porteremmo franchi e decisi il nostro colpo a distruggerla. Ma anche la costituzione amministrativa ita-

liana si presta alla correzione ed alla semplificazione, e il fatto comincia oggimai a dimostrarlo e lo dimostrerà di più ancora in seguito, quando le idee di decentrare già entrate nella mente di molti saranno l'aspirazione e nel tempo stesso il patrimonio di tutti. D'accordo pienamente che prima di distruggere bisogna pensare al modo di una nuova creazione; ma l'onorevole Morpurgo non faccia ai suoi avversari il torto di crederli puramente e semplicemente demolitori. Del resto, a patto di dire ai suoi orecchi un'eresia, noi crediamo bene che molte parti del nostro organismo si possano distruggere senza bisogno di surrogare, ed intanto constatiamo con soddisfazione questo fatto che cioè, ogni giorno che passa, la scuola degli accentratori e degli autoritari va perdendo terreno.

Senonchè fermo nelle sue idee e sospinto non sò da quale forza a portare il suo ragionamento fino all'ultimo confine, l'onorevole Morpurgo giunge fino ad imputare ai suoi avversari ciò che essi non hanno giammai pensato. Si direbbe che invece di scrivere la difesa di una scuola contro un'altra scuola egli abbia voluto portare un'esagerazione contro altre esagerazioni. Ai più pratici difensori del decentramento egli pone in bocca queste parole: — Non ci affatichiamo soverchiamente nelle imitazioni degli ordini inglesi ed americani. Il contagio della Francia si è diffuso alcun poco anche al di là della Manica; e discendenti di Wasington non hanno potuto dispensarsi dal mettere nelle mani dello Stato le armi più poderose, le milizie di terra ed i *monitors* per infrangere le catene di milioni di schiavi sovra tutto il territorio in cui sventola la bandiera stellata. Non oltrepassiamo la cerchia dei lari domestici e serbiamo fedeltà alle tradizioni dei padri. Il Comune non è egli forse una gloria italiana? La vita municipale non riflette forse il più puro splendore sulle pagine delle nostre storie? — Richiamate alla vostra memoria quei giorni lontani; l'altezza del patriottismo, la sapienza di governo, il primato dell'arte, la severità degli studi, l'emulazione dei com-

merci e delle industrie, ogni elemento di civiltà ebbe il suo posto e potè fiorire in mezzo a quelle istituzioni. Se la decadenza le spense, perchè non potremmo richiamarle in vita nei giorni d'un nuovo rinascimento? ». — E in varie pagine splendide di stile e di concetti, con uno studio storico sorprendente per la sua brevità e per la sua precisione, egli dimostra l'impossibilità di questo ritorno alle istituzioni ed alla civiltà dei nostri comuni. Ma perchè questa fatica? ma contro chi tanta forza di ragioni? ma chi è mai il *querulus laudator temporis acti* che egli vuole convincere della irragionevolezza dei suoi lamenti, della inanità dei suoi voti e delle sue speranze?

Ci siamo fatti, leggendo, queste domande, e non vi abbiamo trovata risposta: ce le facciamo ora di nuovo e la risposta non ci si presenta. Noi non conosciamo alcuno nella schiera dei fautori del decentramento amministrativo che vagheggi l'idea del Comune-Stato quale fu il tipo municipale del medioevo. Nè possiamo renderci ragione del perchè scrivendo sulle riforme amministrative in Italia, l'arguto scrittore abbia voluto ai suoi avversari porre in bocca simili voti e perdere il tempo a confutarli. Egli ci faceva l'onore, e noi vivamente di ciò lo ringraziamo, di riprodurre in nota un brano di una nostra pubblicazione (1), nella quale mettevamo in evidenza le diversità grandi, radicali che esistono fra i Comuni del medio-evo e l'odierno Comune; ma avremmo bramato che oltre a quel passo ne avesse riprodotto un altro nel quale noi ci esprimevamo in questi termini: « Chi non conosce la storia commerciale dei nostri Comuni? Chi non ha sentito ricordare Milano, Pisa, Venezia, Genova, Lucca, Napoli, Amalfi, Palermo, Bologna, Ravenna e tante altre città italiane? — La bandiera delle nostre repubbliche marinare e

(1) *Il Sindaco nel Diritto amministrativo. — Studi di legislazione e di giurisprudenza dell'avv.* VINCENZO CONTI. — Napoli, 1875. — L'onorevole Morpurgo cita il § 199 della Introduzione storica.

commercianti sventolò rispettata nei più lontani scali d'Oriente e per loro si sparsero in Europa le ricchezze dell'Asia; si scopersero nuove terre e nuovi fonti di traffico e di commercio; si schiuse, come dice un moderno scrittore, un'era nuova alla vita civile, alle arti belle, alla scienza. Non basta: chè la maggior parte degli istituti economici, di cui andiamo superbi, sono un vanto di quelle repubbliche, a cui mancò per essere veramente grandi sotto ogni aspetto una cosa sola, il sentimento cioè di una patria non ristretta nel cerchio delle loro mura, ma che si stendeva dall'Alpi al Lilibeo ». (1) — E così fu veramente: le loro istituzioni, la loro costituzione politica, la loro essenza, noi lo ripetiamo, non di comune, ma di Comune-Stato portava inevitabilmente a questo; ora quali sono mai e quali possono essere i fautori del decentramento amministrativo che si foggiano avanti agli occhi il tipo del Comune medioevale, a questo sacrificando l'unità della patria?

Di questa guisa le questioni si portano sopra un terreno che non è il vero, non si sciolgono ma si complicano e quando si è alla fine del ragionamento non ci guadagna la propria scuola ma quella degli avversari, che ha il diritto di dire — e tutto questo che prova contro di noi? — Posti però tali principî e data battaglia a questa guisa esagerando e fingendo pericoli nelle teorie che si combattono, logicamente deve venire la conclusione, alla quale è giunto l'onorevole Morpurgo. « Carità di patria e dovere di fratellanza civile suggeriscono una sola risposta: *Imperium nisi unum sit, esse nullum potest*: un popolo, che fu sopra ogni altro glorioso, fece duro sperimento della verità di questo grande precetto ». Rispettiamo i vecchi dettati, ma applichiamoli al caso e diamo loro il significato proprio, ed invece proclamiamo anche i nuovi e diciamo francamente che non è possibile nè libertà nè prosperità se ogni potere non rimane nel suo limite, se lo Stato,

(1) Conti — *Op. cit.* — *Introduzione storica*, § 43.

le provincie, i comuni non vivono nella loro cerchia naturale, se ingerenze estranee si mescolano fuor di bisogno nei corpi locali ed impediscono o frenano l'opera dell'iniziativa individuale. — Si, noi conveniamo coll'arguto scrittore che la legge dell'accentramento è stata una legge di civiltà, ma assegniamo ad essa quella sola benefica influenza che hanno le eccezioni nei casi in cui per la loro anormalità non può avere efficacia la regola generale: anche il veleno funziona da rimedio, ma non per questo può dirsi una sorgente di salute e di vita. Mutate le condizioni, tornate allo stato normale, incamminate la nazione sulla via del progresso e della civiltà, e la legge dell'accentramento che servì potentemente a ridurre su questa via la nazione medesima, a guarire con una mano energica e poderosa i mali che l'affliggevano, diverrà una legge fatale e voi dovrete abbandonarla. — Chi è che pretende immobilizzare il mondo?

Finquì delle idee generali che debbono porsi a capo di ogni riforma e del libro dell'onorevole Morpurgo. Ci sembra omai tempo di entrare sul secondo tema che noi ci proponevamo, vale a dire di parlare sulle circoscrizioni amministrative. La Commissione istituita per lo studio della legge comunale e provinciale non credè del suo compito di entrare nella discussione sull' abolizione o no delle sottoprefetture; ma il Ministro dell' Interno presentando alla Camera il suo progetto soppresse nè più nè meno gli articoli 7 e 8 della legge vigente che riguardavano appunto quell'inutile congegno amministrativo, donde la sua piena e completa abolizione. Era oggimai tempo! Già il Senato che non può certamente essere accusato di soverchia precipitazione nelle sue deliberazioni aveva da oltre dieci anni sancita l' abolizione allo effetto di ottenere una maggiore speditezza degli affari e una maggiore economia di spese. Si verrà finalmente e definitivamente ad un tale risultato?

Non manca chi grida e strepita, che l' abolizione delle

sottoprefetture porta inevitabilmente seco la disorganizzazione di altre leggi, come se allorquando si crea una legge nuova o si sopprime una legge esistente, la quale aveva rapporti con altre leggi, queste non si dovessero di necessità mettere in relazione. Con questa ragione potrebbe chiudersi addirittura il Parlamento. — Si teme eziandio da molti che l'abolizione delle sottoprefetture non possa a meno di arrecare gravi pericoli al mantenimento della sicurezza e tranquillità pubblica; paure queste le quali neppure a nostro parere si possono concepire non dovendo mancare nè mancando in realtà ad un Governo i mezzi di adempiere alla prima delle sue funzioni. — Di simili ragioni infondate o vaghe può farsi uso, se vuolsi, in una discussione orale, ma sottoposte agli occhi dello studioso e dell'uomo pratico, io mi penso bene che non siano adatte a persuadere alcuno.

Io non ripeterò qui per disteso tutti quegli argomenti che adducono gli abolizionisti: i più potenti già li ho accennati, e piuttosto che intrattenermi su questo punto rivolgerò uno sguardo retrospettivo ai lavori che dal 1860 sino ad oggi sono stati fatti.

L'onorevole Minghetti in uno dei suoi cinque progetti che formavano la proposta di un intero codice amministrativo aveva messo innanzi l'idea già da altri patrocinata di creare le regioni. Per cui la circoscrizione amministrativa doveva essere questa — regioni — provincie — distretti — comuni. — Ammiratore sincero dello ingegno dell'uomo eminente, mentre io dichiaro francamente che in que'suoi progetti si accettavano molte idee dei decentratori, non saprei però in alcuna guisa ripetere gli encomi smisurati e strabocchevoli che a lui furono tributati per il pensiero ridotto in progetto di legge di creare le regioni. Ciascuna regione secondo il suo progetto aveva un governatore ed un consiglio di governo: ciascuna provincia un prefetto ed un consiglio di prefettura: ciascun distretto un sottoprefetto, e nei comuni finalmente le autorità

comunali. Non era certamente il miglior modo di decentrare quello di aggiungere al carro un'altra ruota: mantenere provincie e circondari, prefetti e sottoprefetti e creare la regione ove collocare un proconsole. Ben è vero che molte di quelle attribuzioni le quali sono rimaste nelle mani del potere centrale venivano passate all'autorità regionale, ma l'autorità regionale e l'ufficio regionale non erano in ultima analisi senonchè sezioni staccate di diversi ministeri, Di conseguenza altri proclami pure il grande decentramento che si ottenevano mercè l'istituzione delle regioni: io per me seguito a dichiarare che sotto una forma apparente di decentramento si seguitava ad accentrare costantemente. — L'idea del Minghetti cadde per la ragione che col sistema da lui ideato si facevano rivivere, appena compiuta l'annessione, le vecchie divisioni politiche della penisola; e se questo fu davvero il motivo, per cui quell'idea fu abbandonata ci sembra di doverci rallegrare che un sentimento patriottico ci abbia salvati da un errore amministrativo, ed abbia impedito che si impiantino presso di noi le delegazioni e le luogotenenze che per ragioni affatto politiche l'Austria è costretta a mantenere. — Era un errore, lo ripetiamo; perchè non si decentrava in verità, che non è decentramento il dire allo Stato — spogliatevi di queste o di quelle attribuzioni non consenzienti alla vostra natura e in vece vostra le compia un ufficiale da voi nominato e preposto alla regione od alla provincia; — e perchè si creava un nuovo congegno amministrativo che poco tempo dopo si sarebbe dovuto distruggere perchè superfluo.

D'allora in poi la questione delle circoscrizioni legislativamente può dirsi che non facesse più alcun passo; ma seguitò ad essere nella mente di tutti. L'abolizione delle sottoprefetture fu precisamente la prima domanda che si mosse, e questa domanda oggidì sarà finalmente accontentata.

Senonchè abolite le sottoprefetture, le attribuzioni del sottoprefetto a chi verranno assegnate?

La risposta a noi sembra facile e tale è sembrata anche all'onorevole Nicotera. I servigi che dalla sottoprefettura si compievano verranno assegnati alle prefetture, salvochè per quanto riguarda la pubblica sicurezza ne' più importanti subcentri s'instituiranno appositi uffici staccati dalla prefettura che prenderanno il nome di distretti. E questo concetto verrà tradotto in atto nel progetto di legge sulla pubblica sicurezza, che il ministero promette formalmente di presentare al più presto all'approvazione del parlamento.

Ma la risposta che al problema dà l'onorevole Nicotera non soddisfa tutti; anzi v'ha chi cerca una via diversa. —

Ed eccoci al libro dell'onorevole Bacco, che è fra coloro i quali alla sottoprefettura vorrebbero surrogata un'altra istituzione. — Noi che abbiamo sinceramente e francamente encomiata la buona volontà, lo studio e l'accuratezza del libro annunciato, ci permettiamo con eguale franchezza di combatterlo ove non ci sembra applicabile al caso nostro. E siamo quindi costretti di dire all'egregio autore che fra lui e noi il disaccordo è completo.

L'onorevole Dottor Carlo Bacco vuole il mutamento del Circondario nel distretto amministrativo. — E che cosa sarebbe questa nuova istituzione?

Ecco come egli stesso si esprime: — « Dell'attuale Circondario, cioè di questo artificiale aggregato di Comuni, vuoto di personalità e di azione propria, non se ne potrebbe forse fare un ente che avesse in sè un'esistenza vera, ed un'azione propria destinata agli scopi ed allo sviluppo delle attività locali?

« Di queste Sottoprefetture che attualmente non sono che diramazioni delle Prefetture, non se ne potrebbe forse fare un organo amministrativo con vita più propria, ed a vantaggio del più sollecito disbrigo degli affari sul luogo?

« A me sembra che per i Circondari e le Sottoprefetture questa sarebbe una natura di riforma molto più utile che non quella di venire alla loro abolizione.

« Nell'abolire i Circondari e le Sottoprefetture non vedrei nella pratica degli affari alcun vantaggio nè allo sviluppo delle attività locali, nè alla più pronta esplicazione dell'azione governativa, nella vigorosa organizzazione dei quali due elementi si può trovare solamente la realizzazione di una buona amministrazione..

« Vantaggi moltissimi invece vedrei per lo sviluppo delle attività locali nei nuovi enti che si verrebbero a disseminare pel territorio dello Stato. E così moltissimi vantaggi vedrei per la semplicità degli organismi amministrativi e per la comodità dei cittadini, se potessero essi trovar in un ufficio interamente locale il disbrigo dei loro più soliti affari con la pubblica amministrazione.

« Secondo questo concetto il Circondario verrebbe a costituire fra i Comuni che lo compongono come un consorzio permanente ed a formare un vero ente morale, con una rappresentanza elettiva che ne concretizzerebbe l'azione diretta agli scopi ed allo sviluppo della vita amministrativa locale.

« Al Circondario così riformato darei il nome di Distretto Amministrativo.

« La sua rappresentanza potrebb' esser composta di tre eletti, indistintamente in egual numero, da ogni Comune componente il Distretto stesso, e si chiamerebbe il Consiglio Distrettuale.

« A fianco poi di questo nuovo ente locale vi sarebbe, da esso ben distinto ed in alcune parti con esso congegnato, un ufficio governativo con la missione di provvedere sul luogo a molti affari di competenza dello Stato ».

A questo nuovo ente poi che l'onorevole Bacco vorrebbe creare egli darebbe le seguenti attribuzioni: — 1. Attribuzioni inerenti e necessarie alla sua esistenza - come l'accettazione di lasciti e doni; - gli affari relativi all'amministrazione del suo patrimonio; alla formazione del bilancio ed all'esame dei

conti, alle azioni da intentare o sostenere in giudizio; — 2. Attribuzioni trasportate dalla Rappresentanza provinciale al Consiglio distrettuale, come approvare i cambiamenti proposti alla circoscrizione dei comuni; approvare i cambiamenti proposti sulla designazione dei capoluoghi; approvare l'ammontare e la durata dei pedaggi istituiti dai comuni; approvare il tracciato delle strade comunali; approvare il tracciato delle strade consortili; deliberare sulle controversie fra municipi sorte in ordine a costruzioni di strade o ad altre opere pubbliche da loro condotte in consorzio; — 3. Attribuzioni inerenti alla sua missione di sviluppare le attività locali, e qui la facoltà di proporre i consorzi fra i comuni componenti il distretto per tutte quelle opere che trovassero nell'utilità della popolazione e nella legge valido appoggio a doversi fare, e quì altre facoltà di cui non è d'uopo parlare. Ciò che ci ferma maggiormente è la tutela del Comune affidata al distretto amministrativo.

Ecco come l'egregio autore si esprime:

« Che alcuni atti importanti di un ente pubblico prima di venire eseguiti siano da un secondo riveduti e sanzionati, è questo un congegno di legge in massima da accettarsi pienamente; anzi quando non si cade nell'esagerazione, da tenersi negli ordinamenti degli Stati ben fermo. Esso è un'esplicazione di quel principio che fa la base degli Stati liberi; cioè, che i cittadini prima di sopportare l'azione di un potere, hanno diritto di ampiamente discuterla, ben inteso sempre in modi dalla legge prestabiliti. Egli è importantissimo infatti il poter porre un argine a possibili imprudenti deliberazioni di un consiglio comunale, le quali nelle loro conseguenze potrebbero profondamente e per molti anni turbare tutto l'andamento amministrativo di un comune.

« L'onorevole Commissione nominata col decreto ministeriale del 30 aprile 1876 per istudiare un progetto di riforma

della legge comunale e provinciale, nell'importante relazione che ha presentata, piena di giusti principii e di convenienti proposte, a proposito di questa tutela dei comuni così si esprime:

« Nessuno può mettere ragionevolmente in dubbio la con-
» venienza di provvedimenti legislativi intorno a coloro che
» son chiamati ad amministrare gl'interessi altrui; ai quali
» non può essere lasciata quella larghezza di libertà che è
» un diritto sacrosanto in chi amministra gli interessi propri
» o quelli dei privati, per volontà propria affidatigli. Dal che
» deriva che gli amministratori del Comune esser debbono
» vigilati perchè stiano nei confini della legge ed osservino
» le riforme da questa prescritte; ed esser debbono sottoposti
» a sindacato o tutela per ciò che concerne la convenienza
» degli atti da loro compiuti. »

« Questione di buon ordine ed anche certamente di libertà di regime è quindi, che gli atti più importanti dell'Autorità Municipale, prima di venire sopportati dagli amministrati, vadano riveduti da un'altra Autorità.

« Questo principio però così buono in teoria, nessuno può credere quanto nella nostra legge sia mal concretizzato in pratica; e cioè quanto sia esso nel suo pratico sviluppo, lento, complicato, inefficace, anzi allo scopo dannoso: cosicchè appunto, invece di essere sostegno di regolare amministrazione nelle cose municipali, ne riesce una delle maggiori cause del mal andamento ».

Così dopo aver dimostrato con autorità e con esempi il mal' andamento attuale delle cose per la tutela dei Comuni affidato alle Deputazioni provinciali, egli propone che questa tutela passi senz'altro alla nuova Deputazione distrettuale.

Ed ora raccogliamo le vele con brevi parole.

Nel momento che da tutti si domanda che ciò che è superfettazione, congegno inutile e dannoso sia abolita una buona volta e si costituisca lo Stato e con esso le amministrazioni locali in una forma semplice e razionale, perchè mai venire

a proporre che ad un congegno che si abolisce, un altro se ne surroghi? Sia pure necessaria quella tutela, e su ciò anche non siano pienanente d'accordo, ma perchè non rilasciarla nei termini ne' quali si potrà lasciare, alla deputazione provinciale?

No, dice l'onorevole Bacco, perchè questa funziona male, mentre invece come io immagino il distretto amministrativo, funzionerà assai meglio. — Ebbene prendiamo una via di mezzo: egli abbandoni il suo distretto e studi utili riforme all'istituzione che si chiama provincia. Il risultato de' suoi studi porterà sempre a quegli stessi fini cui ha diretto il suo lavoro; ma avrà fatto opera veramente utile, perchè creda pure a noi, l'idea di creare novelle istituzioni intermediarie fra provincie e comuni è oggimai abbandonata da tutti, e se qualcuno ancora la difende è perchè teme della pubblica sicurezza.

Col progetto ministeriale è a tutto provvisto, sembra a noi, senza bisogno d'altro. L'onorevole Dottor Carlo Bacco accetti i nostri rallegramenti per il suo lavoro maturato e studiato profondamente, e ci perdoni se non siamo della sua opinione e se più radicali di lui vogliamo che le prefetture muoiano senza eredi!

V. Conti.

---

# LA COMMISSIONE PER IL MACINATO

# ED IL PESATORE VON ERNST.

## I.

La Commissione ministeriale coadiuvata da un Comitato Tecnico per esaminare le vigenti disposizioni sulla tassa del macinato e per proporre le modificazioni che credesse opportune, ha esaurito il suo mandato: e la storia di questo arduo lavoro, e le vicende degli sperimenti dei congegni meccanici presentati al concorso, ed il testo del giudizio definitivo della Commissione, costituiscono un interessante documento di cui ora ci proponiamo di fare un' accurata relazione (1).

I congegni meccanici presentati al pubblico concorso d'inventori, resero necessaria una preliminare classificazione in *pesatori di grano*, *pesatori di farina*, e *misuratori:* ed il Comitato tecnico stabilì di non prendere dapprima in considerazione che i primi, tenendo in sospeso i secondi ed i terzi per esaminarli subordinatamente, qualora cioè venisse meno la speranza di rinvenire un *pesagrani* ben adatto allo scopo.

Secondo il programma di concorso, il congegno meccanico per essere giudicato accettabile e preferibile e per rimunerare il suo inventore con un premio di lire 50,000, doveva soddisfare a dieci condizioni, delle quali le più importanti pei

(1) Atti del Concorso per l'invenzione di un congegno automatico da sostituirsi al contatore dei giri nel commisurare la tassa dovuta sulla macinazione dei cereali. Tip. Eredi Botta. Roma 1877.

loro effetti sono quelle che si riferiscono alle prove cui dovevano sottostare i congegni onde esperimentare le loro attitudini e perfezioni.

A norma di quel programma, il giudizio della Commissione avrebbe dovuto risultare da tre distinte serie di prove. Nella prima si avevano ad esaminare gli apparecchi dal punto di vista dell'esattezza delle pesate e delle condizioni esterne, quali sono la semplicità, il volume, il peso, la facilità di servirsene, la libertà lasciata alle operazioni ordinarie della macinatura e le guarentigie offerte contro le fraudolenti alterazioni. Quei congegni poi che riuscissero soddisfacenti in questo primo esame, dovevano sottoporsi ad un più rigoroso esperimento del loro meccanismo, e a prove tali da rassicurare pienamente circa la durata e l'attitudine loro all'uso cui sono destinati; dopo di che i congegni reputati accettabili rimarrebbero applicati per un termine non minore di due mesi in un mulino, prima di pronunciare su di essi il giudizio definitivo pel conferimento del premio (art. 9.)

Sopra un numero di 68 pesatori presentati, soltanto nove furono ammessi al 2° periodo di prove; gli altri rimasero esclusi o per essere stati ritirati dagli inventori, o perchè non superarono il primo periodo di prove facendo difetto i requisiti e le attitudini necessarie. Taluni poi non furono esaminati perchè erano destinati a pesare la farina prodotta, non il cereale nell'atto che s' introduce nella macina, ed il Comitato, come si disse, aveva deciso di accordare a questo sistema la preferenza sul primo.

Ma, come agevolmente si deve pensare, il Comitato nel determinare le condizioni a cui doveva rispondere un congegno pesatore idoneo allo scopo, ebbe ad adottare criteri suoi propri, i quali si possono riassumere nei seguenti:

1, Latitudine e regolarità d'alimentazione.

2. Esattezza entro limiti ragionevoli delle pesate, e loro

indipendenza dal grado d'alimentazione e da altre cause sia intrinseche al meccanismo stesso che esterne;

3. Semplicità, solidità. e razionalità di struttura, tali da garantire la durata e la sicurezza delle funzioni del meccanismo in qualsiasi caso;

4. Nessuna accessibilità, infine, alle frodi più ovvie e suscettibilità di ammettere disposizioni atte a prevenirle tutte, senza alterazione o complicazione del meccanismo;

A questi criteri pertanto si attenne il Comitato Tecnico nell'esame e nelle prove dei singoli congegni.

Nove congegni, si è detto, furono ammessi al 2° periodo di prove, sulla proposta del Comitato tecnico sanzionata dalla Commissione; ma tre appartenenti all'amministrazione dello Stato vennero dichiarati fuori concorso; e così si riducevano a sei i congegni ammessi al 2° periodo di prove. Di questi sei, due furono ritenuti inferiori; tre buoni, — ed uno solo il pesatore Von Ernst venne giudicato migliore e tale da riunire tutte le condizioni volute dal programma di concorso.

In seguito a questi risultati soddisfacenti del concorso, la Commissione profferiva nella seduta del 18 gennaio 1877, il suo giudizio definitivo, di cui riportiamo il testo:

1ª *deliberazione.* — « La Commissione, confermando la
» prima deliberazione presa nella sua seduta del 23 dicem-
» bre 1876, dichiara che il pesatore Von Ernst, riunendo
» tutte le condizioni volute dal programma di concorso, è
» bene adatto all'uso, e modificando la seconda deliberazione
» di detta seduta, dichiara soverchia la ulteriore prova di cui
» all'art. 9 dello stesso programma. In conseguenza di ciò,
» aggiudica al pesatore Von Ernst il premio di invenzione
» promesso nella somma di lire 50,000, mediante il quale la
» proprietà dell' invenzione si intenderà ceduta e trasferita
» allo Stato, in conformità di quanto è detto nell'articolo 10
» del programma di concorso.

» In pari tempo, e nell'intento di sottoporre ad un più

» largo giudizio dei cittadini italiani la utilità e l'importanza » del nuovo sistema, propone che il Governo dia solleciti » provvedimenti affinchè dal Comitato tecnico e dall'Ingegnere » dell'Amministrazione si proceda subito alla costruzione d » un certo numero di esemplari del Pesatore Von Ernst, » corretti secondo le indicazioni del Comitato tecnico per ap- » plicarli in palmenti scelti nelle varie parti del regno ove » più se ne sente il bisogno ed a preferenza in quei mulini » i cui proprietari ne abbiano già fatta domanda, assumendoli » come mezzo da sostituirsi al contatore dei giri per la li- » quidazione della tassa.

» Inoltre la Commissione dichiara definitivamente chiuso » il concorso e perciò prega il Governo di emanare le op- » portune disposizioni per rendere di ciò avvisati gli altri » concorrenti affinchè possano ritirare i propri congegni. » (1)

2ª *deliberazione.* — « La commissione propone che una » somma di lire 30,000 venga destinata a compensare, a ti- » tolo d'incoraggiamento, le fatiche e le spese di quegli altri » concorrenti (tre) i cui congegni hanno meritato di essere » tenuti in particolare considerazione.... ben inteso colla espli- » cita condizione che al Governo rimanga libero diritto di » potersi servire ove lo creda di qualunque organo o parte » dei loro rispettivi congegni. (2)

## II.

Rimaneva dunque approvato e giudicato meritevole del premio, il Pesatore Von Ernst. Proviamoci ora a riassumere la descrizione di questo congegno, e come corrisponda per le

(1) Votarono in favore gli onor. commissari: Sorrentino, Marazio, Pericoli, Pecile, La Porta, Ferrara *presidente*. Votarono contro; Breda e Morana.

(2) Approvata all'unanimità.

sue qualità alle condizioni prescritte dal Programma di concorso ed ai criteri direttivi adottati dal Comitato Tecnico.

Il meccanismo è composto come segue: Il cereale è introdotto dalla tramoggia in un condotto a più svolte il quale termina alla valvola le cui funzioni sono di aprirsi quando la bilancia si solleva e chiudersi quando trabocca. La valvola si muove orizzontalmente e chiude ermeticamente il condotto per mezzo di una guarnizione di setole che gira tutt'intorno e forma labbro all'apertura della valvola. Sotto alla valvola trovasi la coppa della bilancia la quale ne riceve il cereale; ma la valvola è cinematicamente allacciata colla bilancia per tal guisa che essa non si apre se non quando la bilancia è sollevata e la coppa è in posizione di ricevere il cereale.

La coppa traboccando, a un dato punto si rovescia e versa il cereale in un tramoggino ó imbuto che lo conduce a un piatto distributore ordinario a forza centrifuga: un controcorno, nel centro dell'imbuto, copre l'accesso all'interno dal disotto e favorisce la distribuzione del grano che si versa dalla coppa. Quando il cereale è versato nel tramoggino, passa e si distribuisce uniformemente nell'occhio della macina; e siccome ad ogni pesata il tramoggino si riempie, così quando il cereale è in parte smaltito, la coppa se ne libera e risale, ma non porta mai seco del cereale per la forma particolare del suo labbro.

Quanto alla bilancia, essa consiste in una semplicissima e robusta leva di primo genere, e l'inventore è riescito a portare la coppa così vicino alla valvola, che la falda di grano interposta fra la valvola e il mucchio che riempie la coppa è ridotta al minimo. Tale è il pesatore Von Ernst; vediamo ora come questo congegno meccanico soddisfi alle molte condizioni richieste.

1. *Latitudine e regolarità d'alimentazione.* — Il limite massimo di 4 o 5 quintali all'ora di codesta alimentazione adottato da alcuni concorrenti, parve con ragione troppo scarso

al Comitato. Il pesatore Von Ernst è adatto ad una scala d'alimentazione che si estende da una frazione qualunque di quintale fino a 10 quintali all'ora con grano ordinario; per grani leggeri, il limite superiore non si abbassa che ad 8 quintali con frumento da chilog. 71,5 l'ettolitro, e a 7 quintali con grano avariato, pesante 64 chilog. l'ettolitro; l'uniformità o regolarità della distribuzione fu giudicata perfetta.

2. *Esattezza delle pesate.* — Trovare un congegno che offrisse la stessa esattezza di una bilancia ordinaria è evidentemente impossibile; quindi devesi intendere per costanza delle pesate che queste oscillino entro due limiti abbastanza vicini per non rendere in parte illusori i vantaggi sperati dall'amministrazione e dai contribuenti; importava sopratutto di constatare se il valore assoluto delle pesate e i limiti di inesattezza si mantenessero pressochè costanti, non solo per diverse qualità e densità di cereali, ma anche per diversi gradi di alimentazione, essendo evidente che il mugnaio tenderebbe a lavorare sempre in quelle condizioni della pesata più favorevole.

Il pesatore Von Ernst dopo molti esperimenti ed alcune correzioni, con alimentazioni svariate fra 65 e 900 chilogrammi all'ora, e con quantità di grano da 1 fino a 5 quintali per volta, ora consente di ritenere che le differenze non supereranno 0, 45 per cento.

3. *Struttura e frodi.* — Circa alla struttura, nel rapporto del Comitato si legge: « Il pesatore Von Ernst semplicissimo nel concetto, eseguito egregiamente e a perfetta regola d'arte, solidissimo, dotato di un apparecchio eccellente di distribuzione e di un ingegnoso ed efficace sistema di chiusura della valvola d'introduzione ci faceva già arguire dall'esame del meccanismo i risultati che dovevamo trovare in seguito. »

La frode più comune che si poteva prevedere venisse fatta, era quella d'introdurre un oggetto flessibile allo scopo

di tenere socchiuso il passaggio del cereale attraverso l'apertura della valvola mentre la bilancia trabocca; ma gli appositi sperimenti hanno dato ottimi risultati.

Però sono ancora possibili le frodi con tubetti, con funicelle frenatrici o con mezzi consimili, ed il Comitato assicura che si potranno prevenire mediante opportune correzioni al pesatore, riserbandosi di pronunciare in proposito il suo avviso quando sia interpellato dall'amministrazione. Il medesimo Comitato propone eziandio due diversi modi per provvedere alle rimacinazioni ed alle distinzioni della specie dei cereali macinati: ma l' esposizione anche sommaria di questi emendamenti al pesatore Von Ernst, ci porterebbe a dilungarci di soverchio senza grande utilità.

## III.

Ed ora per rendere completa questa relazione dovremmo aggiungere un cenno critico al sistema di pesatore premiato dalla Commissione; se non che riesce malagevole a chi non ha assistito *de visu* agli sperimenti di analizzare i difetti e le imperfezioni del meccanismo e dei suoi risultati. Conviene quindi riferirsi a ciò che è stato scritto da persone competenti.

In primo luogo è da tenere in considerazione il voto sfavorevole motivato dall'on. Breda uno dei Commissari; ma ciò con qualche cautela, avendo l' on. Breda presentato due congegni che non furono accettati, onde può presumersi assai severo il suo giudizio. Però sta in fatto per la confessione dello stesso Comitato tecnico — che nel pesatore Von Ernst sono ancora possibili le frodi con tubetti, con funicelle frenatrici o con mezzi consimili, e che esso non distingue la specie dei cereali macinati. É sembrato eziandio che la Commissione sia caduta in una irregolarità, per avere aggiudicato il premio all'inventore del pesatore preferito prima del terzo sperimento prescritto.

In secondo luogo fu fatto al pesatore l'appunto di essere troppo grande, — è più grande del contatore. Se non siamo male informati misurerebbe 70 centimetri di altezza; ora non tutti i molini consentiranno lo spazio sufficiente per collocare quel congegno.

Astraendo poi da queste considerazioni in parte tecniche in parte di sistema, si fa innanzi la questione della spesa.

Quanto può costare il pesatore? La Commissione non ha parlato: v'è chi pensa che il pesatore possa costare lire 250 e che le spese d'esazioni nei primi tempi aumenteranno ad una forte somma. Nell'incertezza in cui ci troviamo tuttora, è fuori di dubbio che sommando le cifre del premio e dei compensi proposti dalla Commissione nella somma di lire 80 mila, aggiungendo il prezzo di fabbricazione del pesatore, le ulteriori spese per le modificazioni, e le altre certamente non lievi per il personale tecnico, e per le difficoltà inevitabili nei primi tempi dell'applicazione del nuovo congegno, la spesa totale ascenderà ad una cifra ragguardevole, la quale assorbirà per alcuni anni le maggiori entrate sperate dal pesatore.

Per le quali cose, il problema del pesatore da sostituirsi al contatore si fa serio, e concorre a rendere più complicata la soluzione già gravissima della quistione che si agita rispetto alla tassa del macinato. Della sua abolizione totale o della riduzione parziale, sembra oramai superfluo di tenere parole dopo le dichiarazioni esplicite del Ministro delle Finanze: si può bensì discutere se convenga meglio di conservare come è il sistema di applicazione di un' imposta la quale pure si dovrà un giorno cancellare dal bilancio al prezzo anche di qualche sacrificio col sussidio del credito.

Per ora questo soltanto si è ottenuto dal Governo, ossia, la promessa che le quote non saranno aumentate: e di ciò anderanno lieti quei mugnai meno colpiti dagli attuali accertamenti, ma non tutti. Il pesatore avrebbe per effetto di perequare l'imposta, ma nessuno può fare il preventivo delle

spese che possono occorrere: può dirsi del macinato ciò che vien detto della perequazione fondiaria: ottima riforma tributaria, ma a caro prezzo.

A chi volga lo sguardo alle due imposte, le quali per così dire sono i punti estremi della dolorosa e lunga scala del nostro sistema tributario, agevolmenle si avvede che la ricchezza pubblica geme fra l'incudine ed il martello del macinato e del corso forzoso: quello assotiglia i più scarsi consumi ed i più necessari, questo esercita sopra tutto e sopra tutti i suoi malefici effetti. Per esso lo Stato disperde cogli aggi sull'oro 14 milioni e mezzo circa all'anno che vanno in diminuzione della ricchezza generale, — i prezzi dei generi sono per esso aumentati del 10 %, — ed i cambi in moneta metallica si sono fatti difficili e gravosi.

Veda il Governo quale delle due imposte riesca più onerosa ai contribuenti; e poichè v'è l'onesta proposta di procedere all'abolizione di una di esse, si deliberi lealmente se la preferenza debba cadere sul macinato o sul corso forzoso.

Pertanto l'adozione del pesatore meccanico non è quistione da studiarsi separatamente; essa è connessa come parte essenziale a tutto un programma amministrativo, ad un intero e complessivo indirizzo finanziario.

X.

Erano stampate queste pagine quando ci fu concesso di esaminare la struttura ed il movimento del Pesatore Von Ernst: il congegno è assai soddisfacente, ma ancora non si è d'accordo circa i modi d'applicazione del pesatore alla macina.

---

# MONITORE DELLE COLONIE

## LA COLONIZZAZIONE NEL BRASILE.

In questi giorni in cui Don Pedro II di Alcantara ha salutato per la seconda volta il suolo d'Italia, una gran parte della stampa peninsulare ha fatto oggetto di studio il vasto impero, del quale il nostro illustre ospite, da più di un terzo di secolo regge i destini, con rara intelligenza e con disinteressato amore del pubblico bene.

La *Nuova Antologia*, nel suo ultimo fascicolo pubblicava una importante monografia dell'egregio Giglioli, nella quale egli richiamandosi al pensiero i ricordi de' suoi viaggi, lumeggiava a parte a parte il quadro intiero dell'impero brasiliano, che ei visitò nel 1866. — Etnografia, storia, descrizione della flora e della fauna, produzioni, commerci, credito, pubblica istruzione, emigrazione, colonie, di tutto è discorso in questo scritto. Ora è pure desiderio nostro dare ai lettori alcune notizie sù questo paese; ma non potendo considerarlo sotto tutti i suoi molteplici aspetti, ci limiteremo a trattare della sua colonizzazione, tema questo che risponde ad uno degli scopi precipui del nostro periodico.

Si apriva il Secolo XVI, e la febbre delle scoperte geografiche e la passione avventuriera erano all'apogeo. Giovanni Pinzon, uno dei compagni di Colombo, poneva piede sù di un'ignoto promontorio e vi piantava la bandiera del re di Castiglia. Quasi contemporaneamente Alvaro Cabral toccava lo stesso continente e ne prendeva possesso in nome del re di Portogallo. Questo paese sconfinato e ancora sconosciuto era il Brasile; paese oggi importantissimo dal punto di vista dei nostri rapporti internazionali e per la estensione sua, e per i doviziosi prodotti, e per essere divenuto da tempo, mèta di una corrente di emigrazione e colonizzazione italiane.

L'impero del Brasile si stende dal 37°45' al 73°4' di longitudine Ovest, e dal 4°33' lat. Nord al 33°54' lat. Sud del meridiano di Parigi. Misura una superficie di circa 8,337,218 chil. quadrati ed è una quinta parte dell'area totale del nuovo mondo.

Ora sopra di si vasto territorio, alcune provincie del quale sono fino otto volte più grandi dell'Italia, vive una popolazione complessiva di 11,280,000 abitanti. Chi non vede di quanta maggiore popolazione sarebbe capace questo paese, che per la salubrità del clima, in generale temperato (media 26 gradi), per i grandi bacini, per il maestoso corso de' fiumi, i quali, (come le Amazzoni ad es. che ha una navigazione a vapore per 48,517 chilometri), si possono considerare veri bracci di mare, offre tanti allettamenti all'emigrante di ogni nazione?

Sù questa sterminata estensione di terre stendonsi pascoli interminabili e foreste vergini, e nei recessi di queste ed in mezzo alle solitudini deserte di quelli, vivono innumerevoli famiglie di animali, calcolandosi a 20 milioni di capi, il solo bestiame vaccino che oggi vive in quell'impero. A tanta ricchezza di fauna fà riscontro una flora lussureggiante; talchè sembra che sù quella grande distesa di selve, di monti, di pianure e di sabbie, rida una primavera eterna. Ma la palma famosa pei molti usi a cui serve, il cocco e il banano, non sono i soli prodotti vegetali ne i più ricchi, che anzi la maggiore ricchezza vegetale del Brasile è costituita dal caffè, dallo zucchero, dal cotone, dal tabacco, dalle piante mediche, dall'indaco, dalla vaniglia, e dai cereali.

Aggiungete a tutto questo i prodotti delle miniere: l'oro, i diamanti, le pietre preziose, l'argento, il mercurio, il rame, il piombo, il ferro, il carbon fossile. Di tutto ciò è copia nel Brasile, e tutte queste naturali ricchezze si estraggono e si lavorano in paese, e potrebbero centuplicarsi se affluissero nuove braccia. Ho detto nuove braccia, avvegnachè non bisogni credere che tanta dovizia si lasci conquistare facilmente: chè anzi non è che il frutto di un perseverante e faticosissimo lavoro; nè i filoni auriferi, nè i quarzi, nè le roccie del Brasile cedono volonterosi i lor doni, ma solo a patto di sudori e di stenti senza numero e senza tregua.

Se non chè di fronte a questo spettacolo luminoso e pieno di fascino, si protendono delle ombre, di cui non bisogna però caricare oltremisura le tinte.

È un fatto doloroso, che il contingente fornito dall'emigrazione italiana, anzichè essere costituito di robusti e forti coloni, è pur troppo in gran parte, recrutato nei bassi fondi sociali. Pel che una torma di miserabili và randagia di città in città, trascinando un fardello di miserie e di colpe, campando alla giornata; senza mestiere, vagabonda, oziosa, coll'organetto a spalla, pagando un triste e largo tri-

buto al delitto, e alla prostituzione. Ciò si è voluto notare per transenne innanzi di venire a riassumere il Regolamento per le Colonie, decretato dal Governo brasiliano, il quale ci porgerà occasione di appunti e critiche, che potrebbero per avventura parere appassionate, ove si fosse tacciuta parte della verità. *Unicuique suum.*

Il governo per la vastità dei proprii dominii non ha compiuto ancora l'inventario dei terreni demaniali, abbenchè questo lavoro sia di molto progredito negli ultimi anni. Nel 1867 i soli terreni pubblici misurati, disponibili o già occupati dalla colonizzazione nelle provincie di Rio Grande do Sul, Santa Caterina, Paranà, S. Paolo, Espirito Santo, Alagôas e Pará misuravano circa 339,405 ettari. In seguito questa medesima superficie fu ridotta a 295,845 ettari, perchè 17,424 furono destinati a formare il distretto della nuova colonia *Principe D. Pedro* e finalmente altri 8712 distribuiti a individui del paese, nella provincia di Espirito Santo. Colle deliminazioni fatte posteriormente nelle provincie di Santa Caterina, Paranà e S. Paolo, la superficie di detti terreni si elevò nuovamente a 503,965 ettari. Altre misure furono prese nelle provincie di Espirito Santo, Bahia, Pernambuco e Parà, ma non sono comprese nella cifra suindicata, perchè non verificate ancora nè registrate.

Ogni provincia ebbe per legge una concessione, che formò come un patrimonio speciale, di 36 leghe quadrate di terreni pubblici, dei quali stabilì che 6, (28,136 ettari quadrati) fossero destinate alla colonizzazione. Anche ai municipi fu costituito il loro patrimonio con terreni pubblici, e sarebbe bene che queste larghe dispense suscitassero un pò più di energia locale e infondessero maggior premura nelle provincie e nei municipi a colonizzare i loro territori.

Non ostante le concessioni già fatte, il Brasile è ancora il paese dell'America che può disporre della maggior quantità di terreni pubblici. Noi ricaviamo queste notizie da un recente lavoro, edito coi tipi Barbera, del Sig. G. B. Marchesini, nel quale si osserva inoltre: che proprietà così sterminate e così indecise nei confini debbono essere la negazione di ogni coltura, e che quindi è compito del Governo brasiliano di fare scomparire il più presto possibile tali latifondi che compromettono lo sviluppo economico del paese.

Ed ora procureremo di esporre brevemente le disposizioni principali dell'ultimo Regolamento relativo alle colonie brasiliane, documento importantissimo e quasi del tutto ignorato in Italia.

Questo Regolamento porta la data del 19 gennaio 1875 n. 3784, e si compone di 4 capitoli e di 45 articoli. Nel capitolo primo si di-

spone per la fondazione delle colonie, la distribuzione delle terre ecc; nel secondo si tratta dell'amministrazione delle colonie: queste disposizioni riguardano le *colonie dello Stato* ed i coloni che ad esse si dirigono, abbandonano generalmente la patria muniti di un formale contratto. In questo stesso capitolo si stabilisce che le colonie saranno create per decreto del governo e dovranno avere ciascuna un territorio almeno di 17,424 ettari divisi in lotti di 60, 30 e 15 ettari i cui prezzi saranno fissati dall'autorità.

I capitoli III e IV, riguardano più da vicino quei nuclei di emigranti che giungono dall'Europa collo scopo di stabilirsi nelle provincie. Per costoro il Regolamento dispone che appena arrivati siano provvisoriamente accolti in uno speciale edificio, dalla colonia; e durante i primi giorni, i coloni bisognosi, siano mantenuti a carico della colonia medesima, a titolo però di anticipazione che il nuovo colono è tenuto in seguito a rimborsare. I nuovi coloni possono al loro arrivo scegliere liberamente il lotto (appezzamento di terreno) che più lor piace, pagando a vista il prezzo fissato secondo la rispettiva classificazione. Per coloro che pagheranno a rate si aggiungerà al prezzo stabilito il 20 % e il pagamento verrà fatto in cinque prestazioni uguali, a contare dalla fine del secondo anno del loro stabilimento nel Brasile. Se il colono, paga prima del tempo, gode un vantaggio del 6 % corrispondente al totale delle prestazioni anticipate: hanno i medesimi diritti per la scelta dei lotti, i figli di età maggiore ai 18 anni.

Il giorno in cui il colono và in possesso del proprio lotto, gli viene consegnata dal direttore della colonia, come sussidio gratuito, una somma in danaro (L. 50), e ai capi di famiglia, vien fatto dono di egual somma per ogni individuo della famiglia maggiore ai 10 anni e che non abbia ancor toccato i 50.

I coloni hanno diritto di ricevere nella stessa occasione, le sementi, gli strumenti da lavoro, e quanto può loro abbisognare: ma tutto ciò, sempre a titolo di anticipazione, rimborsabile col prezzo delle rate di cui sopra si è tenuto parola.

Nei primi sei mesi i coloni possono essere impiegati se vogliono, nei lavori generali della colonia, tali le strade, lo sboschimento, la costruzione delle case ecc., e ciò perchè siano sempre pronti da 20 a 50 lotti per gli emigranti.

Qualunque colono che dentro due anni, dal giorno del possesso del lotto da lui comperato, non avesse mantenuto in quello fissa dimora o non vi avesse esercitato coltura, perderebbe il diritto sul me-

desimo e questo sarebbe venduto all'asta pubblica a vantaggio dello Stato e dei creditori fino a concorrenza dei crediti rispettivi.

Quale giudizio si deve fare di questo Regolamento? Le condizioni che vengono per tal guisa fatte ai coloni sono tali da rendere sicura la loro sorte? La verità che traspare evidente dalle autorevoli informazioni che abbiamo in proposito, proverebbe il contrario.

Infatti gli emigranti vengono rimessi a Porto Alegre e di là alle colonie, franchi di spesa. Ma quanti disagi debbono essi soffrire prima di giungervi! Colà ricevono 50 lire, e con queste debbono vivere stentatamente un intero mese: chè non è facile in minor tempo trovare da occuparsi con vantaggio. Abbandonati in mezzo a boschi che mai non furono tocchi da scure, fra i rovi e gli sterpi che intersecono ogni passo, ei debbono cominciare la lotta contro il rigoglio di una vegetazione rubesta, che rampolla da ogni parte con selvaggia esuberanza. Diboscato un breve tratto di terra debbono ergersi un asilo provvisorio, e vi pervengono a fatica, accatastando alla peggio tronchi, rami, foglie, erbacce assieme conteste: e per tutto ciò, hanno per soli utensili, una scure, una falce ed una zappa. Si offrono loro sementi: ma dovendo prima dissodare terreni ancora vergini, ben si comprende che non potranno trarne profitto che dopo parecchi mesi di estenuante lavoro: ammesso ancora che la stagione ed il clina volgano propizi. Potrebbero guadagnare un paio di lire nel frattanto nei lavori stradali: ma questi lavori non sono continui.

Per il che ci sembra che possa dirsi fortunato quel colono che nel termine di cinque anni, riesce a trovarsi senza debiti: quando rimborsato al Governo il prezzo degli anticipi e dell'assistenza ricevuta, abbia avuto la fortuna di divenire possessore di un pezzo di terreno che per naturale fertilità, gli dia agio, mercè qualche economia di divenirne vero e reale proprietario. Ma un tale risultato è egli in proporzione colla somma di stenti che costa? E può dirsi che sia sicuro l'ottenerlo, se si considera la difficoltà di purgare un terreno indomito e primitivo dalle piante, dalle radici, dagli sterpi che rinascono sotto la falce, e che irretiscono le zolle, in una maglia intricatissima, mentre sciami di insetti divorano i deposti semi e ne impediscono il germogliamento?

Ci pare inoltre che il Regolamento coloniale, non porga piena guarentigia al colono, che si trova ognora in balìa degli Amministratori e Direttori, i quali, coloni essi stessi, in rapporti soventi volte con lui d'interessi, sono ad un tempo giudici e parte, mentre divengono

arbitri assoluti nelle sue divergenze. Gli Italiani poi, ove si tenga conto del loro piccolo numero, rimangono più facilmente esposti ad angherie e soprusi, perduti come sono in mezzo ad uomini di altra lingua e di diversa nazionalità.

È questo il nostro avviso sulle condizioni che la legge ha creato ai coloni imigranti nel Brasile, e a noi sembra che a ciò si debba ascrivere in gran parte lo scarso numero di persone che ivi prendono stabile dimora, e il deviare continuo della emigrazione specialmente italiana, che di preferenza si dirige alle finitime regioni della Repubblica Argentina e dell'Uruguay.

Il Ministro dell'interno ha di recente diramato una Circolare (1) che evidentemente e senza ambagi tende ad allontanare gli emigranti d'Italia dalle terre brasiliane. Non crediamo di apporci male ritenendo che le principali ragioni che consigliarono al Ministro questa Circolare sono quelle appunto che ci siamo modestamente studiati di enumerare in questo scritto.

G. Vignadalferro.

(1) È questa la Circolare in data 27 gennaio 1877. In essa oltre all'ordine di considerazioni da noi esposte, si accenna al parere manifesto del Governo del Brasile, il quale ha fatto intendere che vuole si sospenda l'invio nel suo territorio degli emigranti che sin qui reclutavansi per suo ordine tanto in Italia, quanto in Francia.

## PRINCIPALI SISTEMI MONETARI.

### (EUROPA)

Può riuscire interessante e certamente utile di conoscere i diversi sistemi di moneta in corso nei principali Stati d'Europa e d'America. Esponendo in succinto le forme ed i valori delle monete estere, abbiamo cura di stabilire il ragguaglio colle monete italiane, e di aggiungere alcuni cenni di legislazione comparata.

Per tal guisa, queste notizie possono giovare ad un tempo alla pratica ed agli studi.

*Italia — Francia — Belgio — Svizzera.* — Colla Convenzione del 23 dicembre 1865 questi quattro Stati formarono l'Unione latina sulle basi di un sistema monetario col doppio tipo oro ed argento. Gli Stati contraenti si sono obbligati a non fabbricare alcuna moneta d'oro con tipi diversi dai seguenti, ossia, monete da 100, da 50, da 20, da 10 e 5 lire al titolo di 900 millesimi, colla tolleranza di 2 millesimi: quanto alla moneta d'argento se ne possono fabbricare da lire 5, 2, 1, cent. 50 e 20; ma quelle da lire 5 al titolo legale di 900 millesimi con due millesimi di tolleranza, e le altre al titolo di 835 millesimi con 3 millesimi di tolleranza. Però fu limitata la quantità della moneta divisionaria d'argento in ragione di sei franchi a testa secondo la popolazione relativa dei quattro Stati, e di recente nel 1874 la coniazione degli scudi d'argento fu limitata nella misura non superiore al quarto della quantità di moneta divisionaria, cosicchè il contingente della Svizzera non fosse maggiore di 8 milioni, nè di 12 quello del Belgio; nè di 60 quello della Francia; nè di 40 milioni il contingente dell'Italia. Il rapporto degli scudi d'argento a $^9/_{10}$ coll'oro venne fissato di 15, 50, ad 1: e come conseguenza dell'Unione monetaria fu convenuto il corso reciproco delle monete nelle casse pubbliche dello Stato.

È voce che per il corrente anno 1877 si proponga di limitare ancora i contingenti della coniazione dell'argento alla metà di quelli fissati nell'ultima Convenzione del 1876: con ciò vuolsi provvedere al deprezzamento dell' argento coll' oro onde in realtà non si mantiene più oggidì il rapporto legale del 15,50 ad uno.

Oltre alle monete dei due tipi oro ed argento, si hanno monete d' appunto in rame; ed i privati non sono obbligati a riceverne per un valore superiore a lire 4,99.

*Germania.* — L'impero di Germania ha adottato l'unico tipo oro col nuovo sistema monetario vigente per le leggi del 4 dicembre 1871

e 9 luglio 1874. L'unità monetaria è il *mark* detto anche *neu-mark* o *reichsmark;* il titolo delle monete d'oro è di 900 millesimi, ed il *mark* ha il valore di lire 1,23 cent. 45. Il *mark* si divide in 100 *pfennig;* il *pfennig* = a lire 0,01 cent. 23.

La moneta d'argento al titolo di 900 millesimi fa l'ufficio di moneta d'appunto: ed è nel rapporto coll'oro di 1 a 13,95: il *mark* d'argento = a lire 1,11 cent. 11.

Monete da 20 mark in oro = a lire 24,69: monete da 10 e 5 marks, in proporzione. Monete da 5 marks in argento = a lire 5,56: altre monete da 2 ed 1 mark, da 50 e da 20 pfennig, in proporzione. Vi sono inoltre le monete di *nickel* da 10 e da 5 pfennig; e le monete di rame da 2 e da 1 pfennig.

Questo nuovo sistema monetario andò in vigore il 1 gennaio 1875.

*Austria.* — Colla legge del 9 marzo 1870 fu iniziato il nuovo sistema monetario colle monete seguenti: monete di 8 fiorini in oro = a lire 20: monete di 4 fiorini in oro = a lire 10. Fiorini d'argento da 100 neukreuzers = a lire 2,47; monete da 2 fiorini, in proporzione: monete da 25 neukreuzers ($0^1/_4$ di fiorino) = a 62 centesimi; monete da 10 neukreuzers ($0^1/_{10}$ di fiorino) = a 0,22 cent. ecc. Vi sono monete di rame da 4 neukreuzers = a 15 cent.; ed altre da 1 e da 2 $^1/_2$ neukreuzers, in proporzione. I fiorini d'oro e d'argento sono al titolo di 900 millesimi; le altre monete di minore valore variano da 320 e 375 millesimi.

L'impronta delle monete è diversa secondo che sono emesse per conto dell'impero d'Austria o della monarchia Ungherese.

*Spagna.* — La legge del 20 ottobre 1868 ha introdotto il nuovo sistema monetario sulle basi della Convenzione dell' Unione latina del 1865; l'unità di moneta porta il nome di *peseta* invece di *franco*, e si divide in 100 centesimi. Le monete che si debbono coniare conformemente a quella legge, saranno quindi eguali alle monete nostre; ma sinora non furono coniate che monete d'argento da 2 e da 1 peseta. La peseta doveva essere la sola moneta legale dopo il 1. gennaio 1871. Pertanto ancora è in vigore il sistema monetario del 1864, ossia:

*Oro.* Dubbloni d'Isabella = 5 *duros* o *piastre* = 10 scudi reali = a lire 26.

» Monete da 4 scudi o di 40 reali, e da 2 scudi o da 20 reali, in proporzione.

*Argento. Duro* o piastra = 2 scudi = a lire 5,19.

» Scudi = 10 reali, in proporzione. *Peseta* = 4 reali =

a 0,95 cent. Mezza peseta o due reali, ed un reale, in proporzione.

Il rapporto dell'oro all'argento è di 1 a 15,48.

*Londra.* — Sino dal 1816 fu adottato per unità di moneta la lira sterlina, moneta d'oro che porta anche il nome di Sovrana al titolo di 916 $^{2}/_{3}$ millesimi. L'oro è l'unico tipo monetario: per i bisogni della circolazione, si coniano monete d'argento che servono come monete divisionarie al titolo di 925 millesimi.

Ecco lo specchio delle monete attualmente in circolazione:

*Oro.* Lira sterlina di 20 scellini = a lire italiane 25,22: monete di 5 lire, 2 e mezza lira, in proporzione.

*Argento.* Scellino di 12 *pence,* = a lire 1,16: monete di 2 scellini o fiorini, e di 6 *pence* in proporzione.

*Rame.* *Penny* di 4 *farthings* = a lire 0,10: monete di $^{1}/_{2}$ penny, e d'un *farthing*, in proporzione.

Si coniano inoltre monete d'argento di 3 *pence*, 2 *pence* e di 1 *penny* esclusivamente destinate alle elemosine Reali del Giovedì Santo.

***Russia.*** — L'unità monetaria è il rubblo d'argento a 100 ***kopecks;*** l'oro è il tipo unico ed il rapporto dell'oro all'argento è di 1 a 15. Ecco un quadro completo delle monete circolanti:

*Oro.* *Mezza imperiale* di 5 rubbli = a lire 20,67: monete di 3 rubbli, in proporzione.

*Argento.* Rubblo di 100 kopecks = a lire 4 *poltinnik* (50 kopecks) e *tchetverlak* (25 kopecks), in proporzione.

» *Abassis* (20 kopecks) = a 0,45 cent.: *fiorino polacco* (15 kopecks), grivenik (10 kopeks), e *pietak* (5 kopecks), in proporzione.

Le monete in *platino* sono state da lungo tempo ritirate dalla circolazione.

*Svezia — Norvegia — Danimarca.* — Questi tre Stati formano un'altra Unione monetaria dopo la Convenzione del 18 dicembre 1872. L'oro è l'unico tipo al titolo di 900 millesimi. L'emissione della moneta divisionaria d'argento è soggetta a talune leggi restrittive: nessuno è obbligato a ricevere in pagamento più di 20 *corone* in argento, più di 5 *corone* in moneta divisionaria d'argento, e più di una *corona* in rame.

Una *corona* d'oro nuova, vale lire 1,38 e si divide in 100 *œre*, e in 30 scellini. Per la Convenzione del 1872, e per la legge del 4 giugno 1873, si coniarono monete negli Stati dell'Unione del seguente valore:

*Oro.* Monete di 20 *corone* = a lire 27,78: monete di 10 *corone* o di 2 $^1/_2$ speciesthalers, in proporzione.

Argento. Monete di 2 *corone* = a lire 2,67: monete di 1 *corona* (100 *œre*) = a lire 1,38. Monete di 50 *œre* (15 scellini), di 40 *œre* (12 schellini), di 10 *œre* (3 scellini), in proporzione: 1 *œre* = a poco più di un centesimo, circa 1 $^1/_2$ centesimo.

Soltanto le monete divisionarie d'argento differiscono alquanto nei tre Stati dell'Unione; sono però ricevute dai privati e nelle casse pubbliche.

(*Continua*)

---

# RIVISTA

## DELLE PRINCIPALI PUBBLICAZIONI

**Sommario.** — *Nuova Antologia* - Le leggi sulle fabbriche in Inghilterra - Alessandro Rossi - Le incompatibilità parlamentari - *Giornale degli Economisti* - Del modo di intendere e di applicare il principio del trattamanto della *nazione più favorita* nelle convenzioni commerciali, di L. Luzzati - *Rivista della beneficenza pubblica* - Del pauperismo e della beneficenza in Europa, di A. Emminghaus - *Revue des deux mondes* - I trattati di commercio e le tariffe doganali - *Journal des economistes* - Le tariffe dei nuovi trattati di commercio - *Fortnightly Review*.- The Municipal pubblic-houses - *Westminster Review* - Factory and workshop acts. - *Revue pratique du commerce et de l'industrie* - Quadro generale del movimento commerciale e industriale.

È nella discussione sulla convenienza e sull'utilità di una legge pel lavoro dei fanciulli nelle fabbriche, che attualmente in Italia si misurano i migliori ingegni e si combattono le lotte più feconde del pensiero e della scienza.

Fra gli avversari di quella legge tiene il primo posto il Senatore Rossi di Schio; e l'articolo da lui pubblicato nella *Nuova Antologia* intorno alle leggi sulle fabbriche in Inghilterra, ci è sembrato il migliore di quanti siano stati scritti in quest'ordine di idee.

Dopo di avere fatta una rapida storia delle vicende della legislazione inglese dal 1802 al luglio 1874. epoca dell'ultima legge, l'autore si compiace a considerarne gli effetti inspirando le sue argomentazioni specialmente al Rapporto degli Ispettori delle fabbriche (30 Aprile 1876). E primieramente si prova con dati statistici che dopo tanti anni

di legislazione industriale degli operai, l'Inghilterra non ha così progredito come si sbraitava generalmente, nell'adempimento dei doveri d'umanità verso i fanciulli, malgrado tutta l'architettura dei suoi mezzi di costrizione.

Dal Rapporto citato si desume un numero considerevole di liti a cui fanno riscontro un numero considerevole di contravvenzioni alle leggi. — La quantità d'illetterati tra i fanciulli supera ancora il numero di coloro che sanno leggere anche mediocremente: locchè dimostra che quelle leggi furono sotto questo aspetto inefficaci. — Il divieto dell'ammissione dei fanciulli nelle fabbriche ha creato spostamenti d'interessi fra gl'industriali e nelle famiglie operaie.

Vero è che le leggi industriali inglesi sono eccessivamente rigorose e violatrici dei più sacri diritti personali di libertà: ma ciò sembra conseguenza necessaria di siffatta legislazione la quale per essere applicata ha bisogno di divenir tiranna. Per la qual cosa si dovrebbe credere che essa è viziosa nella sua essenza.

Le leggi sulle fabbriche (factory acts) non sono affatto popolari nell'Inghilterra: hanno contro di loro la classe operaia che asseconda le contravvenzioni degli industriali: hanno contro di loro la classe degli industriali che convertono in filantropia le violazioni delle leggi. Così rimane inefficace sovente, sempre vessatoria la vigilanza degli ispettori.

Tutto questo complicato ed intricato ammasso di *labor laws*, di *factory acts*, e d'*education bills*, scrive il Rossi, che vigono per tanti anni in Inghilterra, non ha contribuito davvero a rendere più umani e più civili i padroni, e più educata ed istruita la classe operaia.

Un altro articolo dell'*Antologia*, si aggira intorno al progetto di legge sulle incompatibilità parlamentari. Questo progetto è importante sia perchè si appunta nello stesso diritto elettorale e tende a limitare vieppiù la libertà degli elettori, sia perchè tocca l'interesse di una numerosa classe di persone e minaccia di portarvi un gran turbamento.

È intorno di questo argomento che ragiona a lungo l'autore dell'articolo citato, con esempi tratti dalla esperienza dell'Inghilterra e delle altre nazioni d'Europa in cui il regime costituzionale data da più lungo tempo, che non in Italia. E dalla storia appunto inizia l'articolista la sua disamina, accennando brevemente alla legge che regola attualmente nel Regno Unito l'eleggibilità dei pubblici funzionarii e mostrandone le origini lontane e le modificazieni per le quali ebbe a passare durante il corso di qualche secolo, cedendo ora alla corrente liberale, ora alla contraria, per tornar poi a quel cammino mediano

in cui quasi sempre è riposta la verità. La legge Piemontese antica, quella del 1859 e del 1860 e finalmente la legge Bonfadini forniscono materia all'autore di brevi considerazioni in ordine ai principii cui s'informarono ed alle conseguenze che derivarono dalla loro applicazione. — Tutto ciò serve quasi d'introduzione per venir poi all'esame essenziale della questione, ed alla discussione dei punti principali di essa.

L'esclusione in massa degli stipendiati è severamente biasimata dall'autore come attentato alla libertà del suffragio, al merito dei cittadini, alla capacità ed al còmpito delle assemblee. Il sistema migliore da adattarsi è quello di ammettere all'eleggibilità alcune categorie di impiegati, seguendo nella scelta il criterio della natura dell'ufficio, dell'altezza del grado, e quindi della ragionevole presunzione che l'eletto possa giovare al còmpito dello Stato e delle Assemblee, nello stesso tempo che sia al coperto dagli arbitrii e dalle pressioni di un ministero poco scrupoloso. — Si conclude per l'assoluta esclusione dei Magistrati, per l'ammissione assoluta dei Professori e dei Consiglieri di Stato, e per quella soltanto parziale dei Militari e dei Membri dei Consigli superiori dei Ministeri. — Intorno al limite del numero degli impiegati nella Camera, limite di cui niuno disconosce la evidente giustizia, ma sulla misura del quale varie e contradittorie sono le opinioni, l'autore dice che il numero complessivo degli impiegati non dovrebbe eccedere nella Camera quello di cinquanta, non comprendendo però in tale numero i Ministri ed i Segretarii generali che, sebbene retribuiti dallo Stato per l'opera che prestano in servizio del medesimo, sono ben lungi dal poter essere considerati come veri e proprii impiegati.

Ma durante il periodo di tempo in cui rimangono alla Camera gli impiegati dovranno, o no, perdere lo stipendio? No; risponde risolutamente l'autore, perchè tanto varrebbe l'escludere tutti gli impiegati, giacchè molto raramente essi sono in condizione da poter rinunziare a quell'assegno che costituisce ogni loro avere. Infine quanto alle incompatibilità derivanti da contratti col Governo o da condizioni personali tali che mettono il Deputato in conflitto coll'interesse generale dello Stato l'autore propende più per l'esclusione dal voto che per la incapacità assoluta; ma ne discorre lungamente con quell'esitazione però che non si può a meno dal provare discutendo di una materia in cui facile è architettare teorie, men facile il ridurle a pratica applicazione senza cadere in parzialità e senza violare il principio fondamentale, che in fatto di incompatibilità parlamentari non bisogna

mai pender di vista, che salvo casi di ben dimostrata necessità od inconciliabilità, i cittadini debbono essere liberi di eleggere i loro rappresentanti senza che la legge abbia a sindacarli od a frenarli nello esercizio di questo loro diritto. Tale è il principio a cui s' informa l'autore in tutto il suo lavoro, del quale, concludendo diremo, che è studio accurato e diligente, sebbene forse un po' affrettato.

Il Luzzatti discorre brevemente e senza pretesa nel *Giornale degli Economisti di Padova*, intorno *al modo di intendere e di applicare il principio del trattamento della nazione più favorita nelle convenzioni commerciali.*

Egli mette in guardia coloro che inclinano a lasciarsi sedurre dalla formola vieta e abituale nei trattati di commercio, della *nazione più favorita.* È una frase di bella apparenza, scrive egli, e nulla più. Con essa non si elimina sempre la possibilità di una ristorazione dei dazi differenziali, e il valore della formula varia, secondo la sistemazione tecnica delle tariffe. secondo l'interpretazione che si dà alle eccezioni che parecchi trattati sanciscono, in base a considerazioni desunte dalla topografia dei confini degli Stati contraenti; infine secondo le *limitazioni storiche* sancite esse pure in parecchi trattati come a cagion di esempio, in quello del 1867, fra l'Italia e l'Austria-Ungheria. — E noi crediamo che questo avviso di stare in guardia venga in questo momento opportuno, quando i nostri negoziatori in riva alla Senna si studiano di accordare gli interessi nostri con quelli dello Stato che li ha accolti. *Vigilantibus non dormientibus jura succurrunt.*

Prima di lasciare le Riviste italiane, vogliamo aggiungere una parola, su uno scritto pubblicato dalla *Rivista della Beneficenza pubblica.* Non si tratta di un articolo di penna italiana. È noto che sotto la direzione del Professore A. Emminghaus, e colla collaborazione di speciali scrittori pei singoli Stati di Europa si pubblica in Germania un opera voluminosa di legislazione e statistica comparate che porta per titolo — *Das Armenswesen und die Armengesetzgebung.* Ad introduzione di quest'opera il prof. Emminghaus, ha posto una memoria, nella quale si percorre con rapido sguardo, la storia del pauperismo e della beneficenza e si studiano i principi razionali a cui questa deve informarsi. Tale memoria tradotta in italiano per cura della direzione della Rivista, è stata pubblicata nell'ultimo fascicolo col titolo: *Del Pauperismo e della Beneficienza in Europa.* Richiamiamo su questo pregevole scritto, l'attenzione di coloro che intendono seriamente allo studio delle questioni relative all'ordina-

mento migliore da darsi all'Opere pie. Vi troveranno riassunti a grandi linee i principi fondamentali della materia e vi attingeranno molte ed utili notizie circa la legislazione comparata degli istituti di beneficenza.

Nella *Revue dex deuz Mondes* non è senza interesse uno studio sopra i *trattati di Commercio* e *le tariffe doganali*. È un'ampia bibliografiia di due opere importanti di insigni scrittori francesi, l'una del Signor Amè consigliere di Stato e direttore generale delle dogane: l'altra del conte di Butenval.

Il primo di questi scrittori si è fatto una grande rinomanza per questa sua opera anche presso noi in Italia: essa abbraccia tutte le vicende storiche ed i progressi delle idee nelle stipulazioni internazionali dei trattati di commercio dai tempi antichissimi fino ai nostri giorni. È complementare ed utile studio, quello intorno le quistioni più controverse che si collegano ai trattati di commercio. Assai più dell'articolo della *Revue des deux Mondes*, raccomandiamo agli studiosi, l'opera del Signor Amè.

Anche il *Journal des economistes* contiene uno articolo sulle *tariffe ed i nuovi trattati di commercio*. Ove si consideri quest'armonia fra i nostri periodici e quelli francesi nel discutere la medesima quistione sebbene sotto aspetti diversi, è manifesto che la stipulazione di questi trattati è la maggiore preoccupazione, l'argomento più importante e più attuale del momento nei rapporti internazionali di queste due nazioni.

Il signor Joseph Clement applaude il Ministero perchè non ha accettata la nuova tariffa detta *generale* proposta dal Consiglio Superiore per i nuovi trattati di commercio; tariffa in realtà eccezionale e restrittiva che minacciava la Francia di un ritorno al protezionismo. Il ministero invece ha deciso che nei negoziati colle nazioni estere la Francia prenderebbe per base, in luogo di una tariffa generale, la tariffa convenzionale attualmente in vigore — quella al presente applicata sopra l'importazione in Francia delle merci provenienti dall' Inghilterra, dal Belgio, dall'Italia, dalla Germania, dall'Austria e da altri Stati. Questa tariffa sarebbe considerata massima; quindi i dazi nei nuovi trattati dovrebbero, nella maggior parte dei casi, non eccedere quelli indicati da quel sistema di tariffa. Passando ad altre considerazioni, l'autore osserva che sarebbe un grave errore di aumentare i diritti doganali sulle carni fresche, le uova, le semole, e paste d'Italia, gli oli, il pesce d'acqua dolce, il formaggio, la birra ecc. ed esprime il voto che non abbiano fondamento talune voci sparse

durante la negoziazione dei trattati circa gli aumenti dei dazi sulle materie alimentari.

L'abolizione pertanto della tariffa generale proposta dal Consiglio Superiore in Francia, per sostituirvi la tariffa generale *provvisoria*, è una lodevole iniziativa del ministero, e devesi considerare come un'avviamento per trovare le vere basi della tariffa nazionale definitiva.

E intorno ai concetti dai quali si deve partire per risolvere felicemente questa grave quistione dell'adozione di una tariffa generale e definitiva, scrisse molto saviamente il Conte Butenval nello stesso *Journal des Economistes* nei fascicoli del maggio 1875, — e del maggio 1876.

La *Société d'economie politique* di Parigi nella riunione del 5 febbraio corrente, ha discusso sulle Camere Giudicali di operai e di padroni.

Nell'Inghilterra la *Fortnightly Review* del 1 febbraio discute con rara competenza la quistione di riformare le *municipal public-houses*.

Il municipio di Londra ha il monopolio della vendita dei liquori ed a ciò dovrebbero sostituirsi le *public-houses* ora esistenti in piccolo numero, e che sarebbero collocate a conveniente distanza l'una dalle altre e fornite ammodo da sopperire ad ogni legittimo bisogno.

Ma sono meritevoli di considerazione questi argomenti circa l'istituzione delle *public-houses*; primo, se sono una offesa al libero commercio; secondo se l'ubbriachezza dipenda o no dal numero delle *public-houses* in confronto alla popolazione; terzo, se la molteplicità delle *public-houses* possa influire a moderare l'intemperanza.

Altra quistione importante è quella trattata dalla *Westminster Review* del gennaio in un articolo sopra le *factory and Workshop Acts*. È un'ampia bibliografia di queste opere:

The *factory and Workshop Acts* by George Jarvis Notcuit. Londra 1874. The *English factory legislation* by Ernst Edler von Plener. Londra 1873. Questo libro è stato tradotto in italiano dal sig. Pompili e pubblicato coi tipi Galeati. Imola 1876.

*Report of the Commissioners appoiuted to Inquire into the Working of the factory and Workshop Acts*. Londra 1876.

È su questo documento che l'on. Rossi ha inspirato il suo pregievole articolo di cui abbiamo parlato più sopra.

*La Revue pratique du commerce et de l'industrie*, contiene uno scritto sul movimento commerciale e industriale, pregevole per le molte notizie relative ai principali paesi del mondo. Conclude col dire che tutto sommato, l'anno 1876, ha finito al modo stesso che avea principiato. I progressi che ha realizzati sono pressochè nulli, o per

lo meno poco sensibili. Esso ha però segnato una tappa che ci avvicina a quel periodo di miglioramento a cui generalmente finiscono per metter capo le crisi per quanto esse sieno prolungate.

C. G. Clavarino.

# RASSEGNA

## FINANZIARIA E COMMERCIALE

**Sommario.** — Situazione del Tesoro alla fine di gennaio. - L'Inchiesta agraria innanzi al Senato. - Mercati italiani.

*Situazione del Tesoro alla fine di gennaio.* — Diamo la situazione del Tesoro alla fine del gennaio, col proposito di riportare la situazione di ciascun mese dell'anno, affine di tenere i lettori regolarmente informati dell'andamento della nostra finanza.

Il prospetto comparativo degl'incassi fatti dalle Tesorerie del Regno nel mese di gennaio scorso si riassume come segue, in confronto del mese corrispondente del 1876:

| | | 1877 | | 1876 | |
|---|---|---|---|---|---|
| Imp. fondiaria eserc. corr. | L. | 43,390 | » | 284,835 | 65 |
| Id. arretrati | » | 55,856 | 31 | 247,246 | 41 |
| Imp. ricch. mob. eserc. corr. | » | 3,345,792 | 76 | 3,442,763 | 97 |
| Id. arretrati | » | 143,782 | 01 | 252,669 | » |
| Macinazione | » | 7,586,665 | 98 | 6,986,117 | 53 |
| Tasse demaniali | » | 13,393,383 | 92 | 13,183,600 | 33 |
| Tassa ferrovie | » | 1,122,581 | 73 | 1,090,794 | 52 |
| Tassa di fabbric. | » | 280,792 | 67 | 284,250 | 35 |
| Dazi di confine | » | 8,387,188 | 86 | 8,146,003 | 23 |
| Dazi di consumo | » | 6,532,058 | » | 5,671,774 | 16 |
| Privative | » | 7,134,199 | 29 | 6,693,179 | 37 |
| Lotto | » | 3,521,904 | 34 | 4,088,085 | 06 |
| Servizi pubblici | » | 19,393,210 | 81 | 3,505,673 | 67 |
| Patr. dello Stato | » | 20,915,589 | 81 | 20,007,724 | » |
| Entrate diverse | » | 516,006 | 54 | 369,478 | 05 |
| *Da riportarsi* | L. | 92,372,352 | 03 | 74,253,195 | 30 |

| | | | |
|---|---|---|---|
| *Riporto* | L. | 92,372,352 03 | 74,253,195 30 |
| Rimborsi | » | 1,746,304 05 | 1,459,042 89 |
| Entrate straord. | » | 2,466,346 94 | 3,739,038 65 |
| Asse ecclesiast. | » | 2,838,397 76 | 3,478,832 59 |
| Totale | L. | 99,472,851 76 | 82,931,708 46 |

Riscontrando i due mesi, si avrebbe in favore del mese scorso un aumento d'incassi di lire 16,541,143 32. Ma nei proventi de' servizi pubblici sono comprese lire 15,750,000 costituenti il versamento fatto dalla Società delle strade ferrate dell'Alta Italia in conto della prima rata semestrale del canone d'esercizio. Detratta tale somma, l'aumento finale si riduce a sole lire 791,143.

Contribuirono all'aumento:

| | | |
|---|---|---|
| I servizi pubblici | per L. | 15,887,538 |
| Le rendite patrimoniali | » | 907,865 |
| I dazi di consumo | » | 860,283 |
| Il macinato | » | 600,848 |
| Le privative | » | 491,219 |
| I rimborsi | » | 286,661 |
| I dazi di confine | » | 241,185 |
| Le tasse sugli affari o demanio | » | 208,783 |
| Le entrate varie | » | 146,528 |
| La tassa sulle ferrovie | » | 31,787 |

Invece diedero diminuzione:

| | | |
|---|---|---|
| Le entrate straordinarie | L. | 1,272,690 |
| L'asse ecclesiastico | » | 640,434 |
| Il lotto | » | 566,180 |
| La fondiaria (eserc. corr.) | » | 241,445 |
| La fondiaria (arretrati) | » | 191,390 |
| La ricchezza mobile (arretrati) | » | 108.986 |
| La ricchezza mobile (eserc. corr.) | » | 69,971 |
| La tassa di fabbricazione | » | 3,457 |

I risultati nel mese scorso attestano una maggiore attività d'affari, che, sebbene lieve, può esser accolta come un buon augurio, se la guerra non viene a sconcertare le previsione del bilancio. Il macinato continua a dare un incremento.

Nelle diminuzioni non ci fermiamo agli arretrati della fondiaria e della tassa di ricchezza mobile, che debbono cessare, e neppure alla minor entrata loro nell'esercizio corrente, la quale non può essere che effetto di ritardo nei versamenti.

Confrontando gli incassi e i pagamenti del mese scorso fatti dal Tesoro, ne risulta che quelli superarono questi di 28,073,743 94 lire.

Laonde la situazione del Tesoro si trova modificata alla fine del mese di gennaio 1877 nel modo seguente:

ATTIVO

| | | |
|---|---|---|
| Fondo di Cassa fine 76 | L. | 134,568,613 22 |
| Crediti Tesoreria id. | » | 140,502,151 40 |
| Riscossioni fine genn. 1877 | » | 99,472,851 78 |
| Debiti di Tesoreria id. | » | 427,311,974 37 |
| Totale | L. | 801,855,690 77 |

PASSIVO

| | | |
|---|---|---|
| Debiti Tesoreria fine 76 | L. | 440,698.682 25 |
| Pagamenti fine genn. 1877 | » | 71,400,108 44 |
| Fondo di Cassa fine 1876 | » | 93,894,230 68 |
| Crediti Tesoreria id. | » | 194,862,669 ÉO |
| Totale | L. | 801,855,690 77 |

Le variazioni subite sono le seguenti:

1° Fondo di cassa diminuito di lire 40,674,382 54.

2° Crediti del Tesoro aumentati di lire 55,360,418 00.

3° Debiti del Tesoro diminuiti di lire 13,386,707 88.

Riunendo l'aumento dei crediti del Tesoro e la diminuzione dei debiti del Tesoro stesso, quindi deducendone la diminuzione del fondo di cassa, resta la somma di lire 28,072,743 34, corrispondente alla differenza tra gli incassi e i pagamenti del mese scorso.

I boni del Tesoro sono aumentati da L. 170,363,100 a L. 180,696,100, con differenza in più di L. 10,333,000.

Le anticipazioni statutarie delle Banche da 49 milioni e mezzo sono salite a 67 milioni, con aumento di 17 milioni e mezzo. I bisogni del Tesoro al principio dell'anno spiegano questi cambiamenti.

*L' Inchiesta agraria innanzi al Senato.* — Elegante ed arguto fu il discorso del Senatore G. Pepoli intorno al progetto di legge per l'Inchiesta agraria. È desiderabile che l' Inchiesta si faccia prima dei nuovi trattati di Commercio e delle riforme tributarie affine di avere una nozione della condizione delle classi lavoratrici e specialmente agricole. L' Inchiesta dev'essere parlamentare e non governativa come

fu proposto da taluni, imperocchè è bene di associare ad un' opera riparatrice Camera, Senato e Governo.

L'oratore insiste sull'importanza di tenere in considerazione nell' Inchiesta, l' influenza arrecata da taluni tributi sopra le classi lavoratrici: accenna al macinato a cui devesi attribuire l'aumento considerevole dell' emigrazione italiana, e fa voti perchè i danni prodotti dal macinato trovino nell' Inchiesta agraria la riprova indiscutibile ed i rimedi salutari.

*Mercati italiani.* — Abbiamo da Napoli che i grani maioriche di Puglia del raccolto di quest'anno furono contrattati a Barletta per contanti a L. 22.41 marzo - L. 22.57 settembre. A Messina mercato calmo in causa di molti arrivi dal Danubio e dalla Soria. A Genova in seguito a notizie favorevoli dall'Inghilterra il mercato è divenuto più attivo. I grani duri e le qualità tenere secondarie sono però sempre neglette.

I prezzi praticati a Novara nella quindicina ultima sono: pel riso da L. 28,10 a 30.65: pel frumento da L. 24.90 a 25.30: per la segala da L. 13.85 a 14.25: per la meliga da L. 12.45 a 13.95: per l' avena da L. 10.75 a 11 senza dazio.

A Verona sebbene fossero poche le partite esposte in vendita, pure lo scarso numero degli acquirenti fece chiudere il mercato granario con scarsi e stentati affari ed a prezzi stazionari.

Queste sono in riassunto le notizie principali sui mercati di cereali italiani nell'ultima quindicina.

AVVOCATO FRANCESCO BALLARINI, *Direttore e responsabile.*

Roma, Tipografia Cecchini Via di S. Anna N° 65.

# ARCHIVIO
# ECONOMICO-AMMINISTRATIVO

---

## GLI ISTITUTI TECNICI

Si è di recente accesa una viva discussione intorno all'istruzione tecnica del secondo grado. Furono gli Istituti tecnici accusati da persone autorevoli di quasi inutilità pel progresso industriale del paese e furono da altri difesi.

Coll'attenta osservazione di oltre dodici anni, io mi sono formate alcune idee che mi permetto di pubblicare in questo periodico nel quale collabora l'Illustre promotore degli Istituti Tecnici.

Ammetto anzitutto che gli Istituti Tecnici abbiano servito fin'ora più a preparare dei postulanti ai pubblici impieghi che degli abili direttori di fabbriche industriali, di aziende agricole o di Ditte commerciali, ma di chi è la colpa di questo fatto?

Nel tempo in cui viviamo domina nelle famiglie e nei giovani una tendenza febbrile pei pubblici impieghi, nei quali si guadagna subito il bisognevole alla vita senza rischi di capitali e senza il lungo e laborioso lavorio di preparare avventori al negozio e senza esporre alla incertezza de' fenomeni atmosferici riputazione e fortuna. Finchè lo Stato, le Provincie ed i Comuni continueranno ad aumentare il numero dei loro impiegati, finchè il compenso pagato dalle pubbliche amministrazioni supera od eguaglia quello che si

può sperare dalle industrie e dal commercio, i giovani continueranno a dirigere i loro studii e la loro attività verso i pubblici impieghi.

Nè questo è un fatto anormale; è una naturale conseguenza delle condizioni in cui si trova il paese dal 1860 in poi.

L'organizzarsi delle amministrazioni pubbliche nelle diverse regioni d'Italia, prima assai scarsamente provvedute di pubblici servizii riconosciuti ora indispensabili ad ogni popolo civile, richiese l'opera di un gran numero di pubblici ufficiali cui si assegnarono stipendii, relativamente a quelli pagati dai passati governi, assai elevati; per cui le famiglie diressero i loro figli alla caccia degli impieghi con un'attività che continua e continuerà fin quando lo Stato e le pubbliche amministrazioni non faranno una *serrata* col cessare da nuove nomine.

Si è da economisti valenti censurata questa disposizione degli Italiani per i pubblici impieghi; ma non vale censurare un male se le pubbliche autorità se ne fanno lusinghiere allettatrici. La prospettiva di guadagnare senza alcun rischio due mila lire all'anno coll'aureola di un titolo molto più pregiato in società che quello di industriale, di agricoltore o di negoziante, farà sempre preferire da qualsiasi giovane la via dei pubblici ufficii a quella degli affari.

Se dunque gli Istituti non han dato fin quì un soddisfaciente numero di industriali e di commercianti, non è colpa dell'istituzione, ma colpa del tempo, delle condizioni economiche della maggioranza delle famiglie, ed un poco delle pubbliche amministrazioni, le quali ambirono dar importanza agli ufficii da loro dipendenti col creare un gran numero di subalterni,

Giova però sperare, se le idee socialiste non faranno breccia anco in Italia, che le suaccennate cause che resero fin quì l'opera degl'Istituti poco fruttuosa per le industrie e

pel commercio, andranno a cessare; imperocchè essendosi con le soverchie spese aumentate siffattamente le tasse che in molte provincie la proprietà fondiaria è scemata di oltre metà del valore che aveva 15 anni sono ed il commercio caduto in tristissime condizioni, egli è evidente che si dovrà cessare dallo istituire nuovi ufficî e dal creare nuovi impieghi.

Svanita la speranza di ottenere collocamento vantaggioso nei pubblici ufficii, la gioventù prenderà un'altro indirizzo, dirigerà cioè la sua intelligeuza e la sua attività verso le industrie ed il commercio e sovratutto verso l'agricoltura la quale è suscettiva di offrire onorato compenso a chi vi si dedica con amore.

Affretteranno il raggiungimento di questa meta coloro che con savie leggi semplificheranno le amministrazioni pubbliche rendendole atte a funzionare con un personale meno numeroso, e quelli che istilleranno nella gioventù l'amore all'indipendenza, all'attività ed alla prosperità pubblica non disgiunta dalla domestica.

Risoluta così la questione preliminare, esaminiamo ora se l'attuale ordinamento degli Istituti è il più atto a rispondere ai bisogni del commercio e delle industrie, e nel caso negativo, quali sarebbero le modificazioni da introdursi onde soddisfare alle menzionate esigenze.

Coll'attuale ordinamento le sezioni degli Istituti sono cinque, cioè: la Fisico-matematica, la sezione di Agrimensura, quella di Agronomia, la sezione di Commercio e Ragioneria e quella Industriale.

Dalla sezione Fisico-matematica e Costruzioni, furono tolti mano mano dal 1871 in poi tutti gli insegnamenti propriamente tecnici ed allargati invece quelli di coltura generale, nello scopo di farne scala all'Università, alle scuole d'applicazione per gli Ingegneri ed agli Istituti Tecnici superiori.

Con quest'ordinamento la sezione Fisico-matematica cessò

d'essere un insegnamento tecnico per divenire una via più facile e più breve agli studî superiori in concorrenza col liceo.

L'aureola della laurea a cui pochi pervennero finquì, fu pei giovani ambiziosi un vivo eccitamento ad iscriversi in questa Sezione dalla quale possono passare all'Università discretamente preparati nelle scienze naturali, fisiche e matematiche, ma non abbastanza nelle lettere, mal potendo il breve e pratico studio delle lingue straniere di francese e di inglesi, o di francese e tedesco, supplire quello più profondo delle lingue classiche latina e greca.

Vi sono in Germania le *scuole rurali* alle quali corrisponderebbe ad un dipresso la sezione Fisico-matematica, ma in esse, allo studio di tre lingue viventi, è aggiunto quello del *latino,* ed il corso è di *sei anni;* talchè il giovane vi acquista quella maturità di mente che lo rende idoneo a proseguire gli studii universitarii e superiori. Non bisogna illudersi sulla precocità delle menti giovanili. Io ho costantemente osservato che i giovani venuti all'istituto in età alquanto avanzata e che prima d'entrarvi avevano compiuti i corsi ginnasiali, fecero negli ultimi anni di corso e dopo licenziati miglior prova di quelli venuti ancora giovanissimi dalle scuole tecniche, sebbene dotati di intelligenza uguale od anche maggiore dei primi.

Non poche famiglie, adescate dalla maggiore brevità del corso degli studii tecnici e dalle conseguenti minori spese, preferiscono inviare i giovani a questi studii invece che ai classici, stabilendosi, come ben disse il comm. Villari, delle *vocazioni artificiali* ed una concorrenza ai ginnasi ed ai licei dannosa ai buoni studii e vantaggiosa a nessuno.

Un altro grave inconveniente che l'attuale ordinamento di questa Sezione reca agli Istituti, consiste nell'attrazione che gli alunni decisi di percorrere gli studii superiori esercitano sopra i loro compagni per indurre i medesimi a seguirli nella detta Sezione.

Mi è accaduto molte volte di vedere giovani, già in-

scritti in altre Sezioni per loro elezione, mutare poi avviso soltanto per essersi dimesticati con alunni risoluti a frequentare gli studii superiori onde conseguire il titolo d'ingegnere.

Se vuolsi conservare agli Istituti tecnici l'indole propria devonsi alleggerire della Sezione fisico-matematica, la quale troverebbe più conveniente posto di fianco al Liceo, seppure non si credesse più opportuno d'introdurre invece nei corsi classici qualche innovazione per la quale il greco ad es. potesse, a scelta de' giovani e dei loro parenti, essere sostituito dal *tedesco* e qualche maggiore estensione vi fosse data alle scienze fisiche e matematiche.

La molteplicità delle istituzioni, oltrechè richiede soverchie spese, ingenera confusione, sicchè riesce sempre più saggio partito adattare le istituzioni esistenti ai tempi, invece di crearne delle nuove.

Liberati gli istituti tecnici da questa Sezione che non ha più nulla di tecnico, essi potrebbero ridursi a tre sezioni che denominerei *Agraria, Amministrativa, Industriale.*

Chiamerei la 1ª Sezione Agraria, non perchè la volessi preordinata a preparare esclusivamente direttori di aziende rurali, ma perchè gli studii ad essa assegnati sarebbero tutti rivolti a soddisfare più o meno direttamente ai bisogni dell'Agricoltura.

Questa Sezione abbraccerebbe gli studî dall'attuale ordinamento assegnati alla sezione di Agrimensura, con qualche maggiore sviluppo del programma Agrario e col completamento della meccanica elementare e del disegno delle macchine più comuni nell'agricoltura e nelle costruzioni delle strade, delle case e degli edifizii idraulici.

Gli insegnamenti di matematica, ora soverchiamente abbassati nel 1° anno, dovrebbero essere riportati al limite precedente rendendo di nuovo comuni a tutte le Sezioni i due primi anni di corso. Soltanto col rialzare nel 1° anno il livello degli studii e coll'esaurire in buona parte ne' due primi

gli insegnamenti di coltura generale, si può aver tempo di completare senza l'aggiunta di un *quinto* anno gli insegnamenti speciali nel 3° e 4° ed esercitare mediocremente gli alunni nelle misure, nelle stime e nella redazione di progetti.

Coll'ordinamento del 7 Novembre 1876 si sono introdotti due insegnamenti nuovi e comuni a tutte le sezioni; l'Economia Politica teoretica e l'Etica Civile e Diritto; oltre a ciò si è riformato il precedente insegnamento di Legislazione rurale trasformandolo in Diritto privato positivo.

A giudizio di persone competenti quest'ultima riforma sarebbe opportuna e saggia come tale si può ritenere l'aggiunta dell'Economia politica; ma l'insegnamento dell'Etica civile, a giovani poco versati nei principî di logica, riuscirà certamente poco proficuo. La buona morale s'impara meglio colla ripetizione di atti virtuosi che col disputare di giusto e d'ingiusto, di *fas* e di *nefas*. Io ho sempre osservato che dove più si disputa di morale ivi di morale ve n'ha sempre meno.

Le storia patria bene insegnata, è, secondo me, il miglior trattato di morale e di Etica civile. Il lavoro, ridotto collo stimolo e coll'esempio in abitudine, è altro efficace mezzo di perfezionamento economico e morale.

Coll'ultimo ordinamento del novembre 1876 si è divisa l'antica sezione agronomica in due sezioni una di Agrimensura e l'altra di Agronomia; la 1ª destinata a preparare periti agrimensori e disegnatori e la 2ª ad abilitare alla direzione di aziende agricole.

Questa divisione, reclamata dal Congresso degli Agricoltori tenutosi in Ferrara nel 1875, fu già stabilita nel 1864 dal fu Ministro Manna, ma la sezione di Agronomia sola non attecchì. Tutte le pubbliche amministrazioni che mantennero e fondarono successivamente Istituti, riunirono in una sola di Agronomia ed Agrimensura le due sezioni, riunione che fu poi sanzionata dal Regolamento 15 ottobre 1865.

Avrà ora la sezione di Agronomia sorti più prospere che nel 1864?

Nelle attuali condizioni morali ed economiche delle popolazioni d'Italia io ne dubito fortemente. Chi crea delle istituzioni come chi fa delle leggi, deve adattarle alle condizioni ed ai bisogni *presenti* di coloro pei quali sono fatte.

Io però osservo che nella maggior parte d'Italia le famiglie agiate vogliono anzitutto procurare ai loro figli un titolo onorifico ed una posizione vantaggiosa; veggo che le famiglie meno agiate cercano ai loro figli una carriera che offra, senza gravi anticipazioni di capitali, una sussistenza sufficiente e sicura. Ora qual'è la rimunerazione che si offre nella maggior parte delle provincie d'Italia agli amministratori di aziende rurali, agenti o fattori? La rimunerazione che si offre è generalmente inferiore a quella dei maestri elementari; epperò come i giovani di qualche istruzione rifuggono dal dedicarsi al magistero elementare, così i giovani che possono rimanere quattro anni in un istituto, abbracciano di preferenza la sezione di Agrimensura come quella che apre loro la via a più rimunerati ufficii.

Nei paesi meridionali, dove la condizione dei contadini è generalmente molto bassa e le proprietà sono poco produttive, io penso coll'onorevole comm. Sorrentino che converrà meglio promuovere la diffusione delle Scuole-Poderi, o Colonie agricole e rimandare ad epoca più o meno lontana la fondazione delle sezioni di Agrimensura potendo considerare l'insegnamento agrario, annesso alla sezione di Agrimensura, sufficiente anche per i pochi disposti a dedicarsi fin d'ora alla professione agricola.

Nell'Italia superiore dove domina la grande coltura, dove abbondano i proprietarii che dirigono essi stessi la coltivazione dei proprî fondi, dove è numerosa ed agiata la classe degli affittaiuoli di terre, ivi la divisione della sezione di Agro-

nomia da quelle di Agrimensura potrà tornare sin d'ora di qualche utilità.

Questa condizione speciale ad alcune provincie non mi rimuove talvolta dal pensiero, più sopra manifestato, della opportunità di ridurre le sezioni a tre e ad estendere alquanto gli studii agronomici della sezione di Agrimensura od Agraria.

Questa sezione *Agraria* abiliterebbe oltre alla direzione delle Aziende rurali all'esercizio della ingegneria per quanto riguarda le strade comunali e vicinali, le arginazioni ordinarie, i canali, i caseggiati e le altre costruzioni rurali; autorizzerebbe alle funzioni di perito per la stima, le revisioni, del Catasto, le consegnê e riconsegne dei fondi, ecc. ed ai licenziati converrebbe dare legalmente il titolo d'ingegnere-agricolo come più decoroso di quello di perito e più rispondente agli studii percorsi dai giovani usciti dagli Istituti Tecnici.

In quasi tutte le provincie del Regno esiste da molto tempo una numerosa classe di persone che si chiamano geometra o periti; importa surrogare i vecchi con giovani più istruiti i quali possono rendere al paese servizî maggiori.

La sezione di Commercio e Ragioneria, come è ora ordinata, può rispondere tanto ai bisogni del commercio che a quelli degli uffici amministrativi potendosi al più consigliare la sostituzione dell'Estimo agli Elementi Scientifici di Etica civile, che pe'negozianti potrebbe sembrare un insegnamento superfluo.

Se il Commercio non ha ricevuto fin' ora un contingente numeroso di licenziati in questa sezione, gli è perchè essi han trovato più vantaggioso collocamento negli Ufficî amministrativi e nelle banche; ma non vi è dubbio che, soddisfatte le esigenze de'suddetti ufficî, i nuovi licenziati offriranno la loro opera intelligente anche al commercio.

Rimane ora a trattare della parte più scabrosa del mio

assunto. Rispondono gli Istituti Tecnici alle esigenze delle industrie?

Molti autorevoli uomini affermano recisamente di no. Gli Istituti non danno giovani capaci di dirigere una manifattura, una fabbrica, una industria. Ed io dico: e come lo potrebbero?

La scuola dà al giovane le cognizioni con le quali, applicandosi al lavoro sotto la direzione di un abile direttore di officina, egli acquista in non lungo tempo l'abilità di dirigere esso stesso egualmente od anche meglio una somigliante o maggiore officina. Ma l'Istituto non comprendendo nel suo ambito l'officina, nè per molte ragioni potendola comprendere, non può dare all'allievo l'attitudine pratica a dirigere una industria qualsiasi.

Oltre a ciò, per dirigere una fabbrica non occorrono solo cognizioni scentifiche e pratiche intorno alle materie prime, alle macchine, alle diverse trasformazioni della materia; ma fa bisogno imparare a dirigere gli uomini, macchine molto men facili a muovere delle automatiche; ora le cognizioni relative agli operai, alle diverse loro attitudini, ecc: non si acquistano che colla pratica dell'officina, ecco perché gl'Istituti non han dato nè daranno immediatamente direttori di industrie.

Se pochi licenziati si dirigono alle industrie, fatta astrazione dalle attrattive de' pubblici impieghi, ciò viene anche perchè i tentativi fatti fin'ora per ordinare una sezione industriale non riuscirono, ed inoltre troppo rari sono i casi di industriali onorati con distinzioni dalle pubbliche autorità.

Se infatti noi volgiamo gli occhi ai programmi della sezione industriale, tanto del 1871 che del 1876, troviamo un'enorme abbondanza d'insegnamenti di coltura generale e quasi nessun insegnamento tecnico.

In Italia le industrie esercitate in larga scala ed in grandi stabilimenti sono ancora troppo poche per offrire la-

voro e conveniente rimunerazione a direttori molto colti. Voglionsi direttori di coltura generale più modesta, ma con larga coltura speciale ed affine all'industria cui intendono dedicarsi. Gli esempî d'uomini applicati all'industria, sebbene dotati di estesa coltura generale, sono rari nell'Italia superiore, rarissimi nella meridionale. Devesi perciò non abbassare l'insegnamento della sezione industriale, ma sopprimerne alcuni superflui ed allargare quelli attinenti all'industria che si vuol promuovere nelle singole località.

Arrogi che l'enorme varietà delle industrie non permette di modulare una sezione a tutte le industrie. Tenendo fermi gli insegnamenti comuni dei due primi anni, dovrebbesi nel 3, e 4, anno, sopprimendo l'Etica civile, l'Economia applicata e quegli altri che non avessero attinenza all'industria che si vuol promuovere, allargare invece assai quegli insegnamenti che vi avessero stretti rapporti.

Coll'ordinamento Manna del 1864, perfezionato, si raggiungerebbe lo scopo di creare delle buone sezioni per le singole industrie. Questo ordinamento si presterebbe egregiamente alle condizioni della nostra Penisola, la quale presenta in un luogo l'industria degli zolfi, in altri quella della soda e del sapone, altrove quella della carta, del ferro, della lana, del vetro, delle terraglie, ecc.

Onde disporre di mezzi dimostrativi ora sufficienti in nessun Istituto, dovrebbesi aprire più di una sezione industriale; ma gli insegnamenti speciali varierebbero da uno ad altro e così ad esempio gli alunni desiderosi di applicarsi all'industria vetraria andrebbero alla sezione vetraria di Venezia, quelli che volessero applicarsi a quella della lana andrebbero alla sezione manifatturiera di Biella, a Como per la seta, a Brescia pel ferro, a Firenze per la ceramica, a Torino per le industrie meccaniche, ecc. e cosi le sezioni sorgerebbero dove esiste un'industria da perfezionare o da promuovere. La sezione di agronomia, com'è ora ordinatá, potrebbe considerarsi,

come una sezione industriale per quei centri dove importa perfezionare l'industria agricola.

Non intendo però affermare che dalle sezioni industriali così ordinate ne potessero uscire giovani immediatamente atti alla direzione di manifatture, officine od industrie. Uscendo dagli istituti avrebbero le cognizioni, ma non l'attitudine pratica che dalla sola esperienza s'acquista. Per divenire veri ed abili direttori di aziende, i licenziati dalla sezione industriale dovrebbero recarsi in una officina ed ivi funzionare da aiuto direttore finchè avessero imparato a sostituirlo. Per le industrie di cui si hanno già in Italia fabbriche ben ordinate, non sarebbe difficile ai giovani di ottenere di farvi il noviziato purchè si bandisse il pregiudizio che il lavoro manuale sia umiliante e quasi disonorevole. Chi dirige un'officina non deve credere di abbassarsi se gli tocca di prendere di mano ad un operaio poco abile l'istrumento ed insegnargliene praticamente l'uso.

Per le industrie di cui in Italia mancano buone fabbriche, lo Stato e le Amministrazioni Provinciali e Comunali dovrebbero assegnare modici sussidii annuali ai giovani più distinti perchè potessero recarsi all'estero a farvi l'alunnato.

Vi sono taluni che hanno una grande fiducia nelle scuole d'arti e mestieri; io non sono di costoro. Una scuola non può insegnare a metà. Le scuole-officina costano sempre più di quello che rendono; si sciupa in istrumenti, in materia prima, in lavoro, in tempo; ora gli sciupamenti non sono buone lezioni.

Io ammetto le scuole-poderi purchè i giovani siano obbligati al lavoro, giacchè non si può imparare l'agricoltura praticamente senza abitare nell'azienda e lavorarvi; ma essendo possibile trovare nelle città officine dirette da privati, parmi ammaestramento assai più completo quello che insegna ad eseguire la cosa nel modo migliore e più proficuo. Le

scuole d'arti e mestieri riescono vantaggiose ne' ricoveri e negli orfanotrofii purchè limitate ad una o due industrie.

Si dia agli operai l'istruzione elementare, la si completi con l'insegnamento serale del disegno, del calcolo e delle nozioni di Fisica e Chimica, e l'operaio si perfezionerà da sè stesso nella propria officina senza crearne delle costosissime a spese dei contribuenti.

Nelle scuole serali di Bologna dal 1862 al 1866 si erano stabilite dirette relazioni coi principali proprietari di officine, e gli operai frequentavano con assiduità e grande soddisfazione dei padroni e con loro profitto le scuole di disegno, di plastica, di Fisica e Chimica applicata. Si generalizzi questo economico mezzo d'istruzione, e gli operai d'Italia fra non molto, offriranno all'industria eccellenti braccia ed abili aiuti ai direttori istruiti nelle sezioni industriali degli Istituti.

A. Vivenza.

---

# LE CONDIZIONI ECONOMICHE DELLA SICILIA. (1)

## PARTE SECONDA.

Nel chiudere la prima parte di questo scritto, io manifestava la speranza che dal complesso dei dati relativi all'attuale situazione economica della Sicilia, forse avremmo potuto trarre lieti auspici per l'avvenire di questa isola: e siffatta conclusione emerge senza dubbio spontanea, ove si ponga mente all'attività latente, ancora inavvertita dai più, che tende allo svolgimento progressivo di tutte le naturali ricchezze: attività, che provocata e messa in moto dallo accrescersi dei bisogni, dal disagio delle condizioni finanziarie, dallo spostamento delle fortune, che gli ordini nuovi portarono seco, si palesa oggi nella terra siciliana sotto diverse forme, e non ha duopo che di sicurezza e di mezzi di comunicazione più facili, più rapidi e più numerosi, per produrre tutta la dovizia di frutti di cui è capace.

Ma non rallegriamoci anzitempo: poichè se continuerà quella specie di compressione coercitiva, che sullo sviluppo economico del paese, esercitano le tristi influenze dello stato anormale in cui versa oggigiorno l'isola, è a temersi purtroppo, lo scoppio e la subitanea eruzione di quelle forze e di quelle energie, le quali ben regolate si tramutano in fattori di prosperità pubblica; mentre abbandonate a se stesse, possono erompere a scatenarsi rovinose, come le compresse lave dagli squarciati crateri dell'Etna.

E appunto venendo a parlare della principale delle industrie isolane, degli zolfi, subito sulla soglia ci si affaccia istantaneo questo antagonismo, che ci sarà dato rilevare in

(1) Vedi fascicolo III, p. 130 1. febbraio.

tutti i problemi economici della Sicilia: cioè, di larghe impromesse, quando si guardi alla natura del suolo e delle industrie: di miserie ineffabili, ove si osservi, la condizione delle persone, di nulla migliore a quella dei contadini, che ci studiammo riassumere nel precedente articolo.

Nuovi tormenti e nuovi tormentati: ecco la scritta che potrebbe sovrapporsi al cupo ingresso della miniera. Ciò ho voluto notare, perchè se per una parte i risultati numerici sono consolanti, il lettore non dimentichi che dietro alle cifre morte, esiste una turba di infelici, che per produrle sudano lacrime di sangue per tutto il periodo di una vita travagliatissima.

Quando sulla superficie delle roccie, formate da una sorta di solfato di calce, detto *briscale*, il minatore si imbatte in una polla di acqua solfurea, ei tosto argomenta che sotto i suoi piedi si stenda un giacimento di zolfo. E subito si pone all'opera di coltivare la miniera. Ma ciò non deve indurci nella credenza che per le miniere siciliane abbia luogo quello che propriamente i francesi appellano, *exploitation,* parola che lascierebbe supporre un assieme di opere, coordinate a trarre il miglior partito della ricchezza scoperta. In Sicilia la metà almeno del minerale và quasi sempre perduto, pel modo con cui vengono eseguiti i lavori di estrazione; lavori che una persona competentissima nella materia, l'ingegnere De Rechter, ebbe a chiamare, con ragione, sperpero di pubblica fortuna anzichè vera coltivazione di miniere.

Si eseguiscono le ricerche mercè una galleria inclinata da 40 a 70°, di preferenza a una galleria orizzontale o a un pozzo verticale, ciò che si pratica nei paesi dove l'arte mineraria è in fiore. Accade quindi sovente che il grande nemico dei minatori, scaturisce improvviso; l'acqua gorgolia dalle pareti, scroscia dalle volte, zampilla dal sottosuolo: il lavoro è inevitabilmente interrotto, e bisogna riprendere da capo, scavando a furiá di piccone un altro foro, salvo a ricomin-

ciare; giacchè sembra che in Sicilia non si conosca affatto il valore del vecchio adagio: *usus te plura docebit.*

Quando alla perfine il terreno impermeabile si è trovato, si scagliona il fondo della galleria a gradini, tagliati nel vivo della roccia; e senza rivestirla di legname, ciò che per la sicurezza dei lavoranti si usa in altri paesi, si ingolfa nello scavo, limitandosi a sostenere le pareti più friabili con un muramento di gesso, il quale al più piccolo contatto dell'acqua frana e rovina.

Quando la galleria ha attinto il minerale di zolfo, se ne comincia tosto la escavazione. Ma non crediate che dalla umida caverna esca il forte minatore, che la fatica e gli anni indurirono agli stenti nella tenebrosa atmosfera di quel mondo sotterraneo. Ne escono invece fanciulli dai 7 ai 16 anni, curvi sotto cesti di minerale del peso da 40 a 50 chilogrammi, che essi portano sulle nude spalle, percorrendo stentatamente da 200 a 250 metri per 20 o 25 volte ogni giorno: e ciò per otto ore di seguito, e per 24 soldi!

Quando si pensi che l'ingegno umano ha oggi inventato mirabili congegni e meccanismi automatici, che compiono colla regolarità di un'orologio, e con matematica esattezza il quintuplo del lavoro a cui in Sicilia sono dannati questi poveri piccini, non ci meraviglieremo più delle acerbe e sdegnose parole con cui l'on. Luzzati, denunziava fino dal 1869, al paese, siffatte enormità.

Ecco come un testimonio oculare ci descrive questi fanciulli: Voi li vedete nudi, con una lucernetta in mano, piangenti, affannati salire in lunga fila quelle strette gallerie, fangose, lubriche: e sapete voi che più stia loro a cuore? Non è il calore che li soffoca (spesso 35°); non il difetto di aria, o l'aria mefitica che ne altera la salute; non il pane che avranno guadagnato a fin di giorno. Ciò che maggiormente li tiene in pensiero, è la tema di cadere; poichè se cadendo sfuggisse loro di mano il pesante fardello, questo

precipitando al fondo di quella ripida discesa trascinerebbe con se e schiaccerebbe tutti coloro che salgono appresso. Giunti al di fuori, asciugano le lacrime e si affrettano a discender di nuovo, giacchè il minatore aspetta; il suo salario è proporzionato al lavoro che avranno fatto i fanciulli e se questi, affranti dalla fatica e stremati di forze chiedono mercè, ei giunge perfino a batterli. (1)

Bisogna imaginarsi questi fanciulli, dall'occhio spento e inebetito, dalle taglie rachitiche, curvi, colle esili gambe arcuate, macilenti, idioti, per essere compresi della nefandità del delitto che da tanto tempo si perpetra in Sicilia, senza che provvide e tutelari disposizioni di governo vengano a far brillare un raggio di luce in questo inferno, un bagliore di umanità sulle fronti condannate di questi reietti.

Innanzi a tali miserie cadono le bisantine controversie degli economisti, fra ingerenza governativa e libertà: un popolo che aspira ad essere chiamato civile, ha sopra a tutto l'imprescindibile dovere di far sparire per sempre queste vergogne che ne macchiano ignominiosamente la fama.

Che cosa ne dice in proposito la Giunta per la inchiesta sulle condizioni dell'isola?

Parlando del progetto di legge presentato dall'on. Finali, il relatore ci narra che gravi timori e polemiche vive suscitò il terzo titolo di quel progetto, in cui si contenevano le disposizioni sulla tutela del lavoro nell'esercizio delle miniere.

Con quella legge si voleva disciplinare l'impiego dei fanciulli nelle miniere secondo quelle norme moralmente ed igienicamente protettrici a cui si è acconciata più o meno la legislazioue dei paesi più riccamente industriali dell'Europa. La necessità di queste disposizioni si basava specialmente sui

(1) *Memoria in appoggio di un progetto di credito minerario* per l'ingegnere De Rechter.

risultati statistici delle leve, che davano nelle provincie solfifere della Sicilia una proporzione del doppio dei riformati per deformità del torace in confronto della popolazione complessiva. (1)

Nelle deposizioni fatte innanzi alla Commissione di inchiesta a Palermo, vi fù chi impugnò la necessità di una simile legge, provando colla statistica alla mano tutto il contrario; strane contraddizioni della statistica! E l'onorevole Bonfadini non ha voluto esprimere un giudizio su questa che egli chiama *controversia scientifica*: però soggiunge, che quei fanciulli i quali vivono tre quarti della loro adolescenza nella viziata atmosfera delle caverne di zolfo, trasportando sui teneri omeri l'aspro metalloide, *meritano la sollecitudine e la vigilanza dei poteri sociali*: come lo meritano ancora più e forse lo esigono le fanciulle, trascinate, benchè in assai scarso numero, a dividere coi piccoli ciclopi, nelle oscurità di quegli abissi, le stesse fatiche e maggiori pericoli. (2)

Confessiamo francamente che avremmo desiderato meglio che l'egregio relatore si fosse esplicitamente dichiarato favorevole alla tutela governativa. Avvegnachè non sia per noi una *controversia scientifica,* come egli la definisce, ma una quistione di lesa umanità, una esigenza indeclinabile che l'igiene e la morale reclamano del pari.

Nè mi paiono validi argomenti quelli che si adducono in contrario. Si dice infatti essere il problema complesso: una restrizione nell'attuale sistema di lavoro tornare grave, alle famiglie dei fanciulli che vedrebbero assottigliati così i loro guadagni: agli intraprenditori delle miniere che si vedrebbero accresciuta improvvisamente la spesa di estrazione del minerale e che in molti casi dovrebbero abbandonarne l'esercizio.

(1) Relazione Bonfadini — pag. 29.

(2) Deposizioni Nicolosi e Pace: *Rapporti* dei prefetti di Palermo e Girgenti.

Siffatta legge poi nuocere particolarmente alla prosperità dell'industria dei zolfi per le ardue difficoltà di supplire con operai adulti alla mancanza dei fanciulli. Avere l'ingegnere Parodi calcolato che in tale contingenza farebbe duopo ridurre il prezzo dello zolfo siciliano nei porti d'imbarco di Lire 2. 50 al quintale sugli attuali prezzi: e ciò per vincere la concorrenza che nelle sole fabbriche di Marsiglia fa l'industria delle piriti di ferro per l'estrazione dell'acido solforico. (1) Non potersi poi tenere più testa di guisa alcuna alla concorrenza delle officine tedesche e inglesi. — Questi ed altri sono gli argomenti che hanno resa dubbiosa ed esitante la Giunta d'inchiesta non sì però che l'on. Bonfadini non conchiuda, che la trasformazione dell'industria mediante la sostituzione delle forze meccaniche al lavoro umano è l'intento a cui devono tendere tutti gli sforzi in Sicilia. (2)

Quale sarebbe dunque il mezzo pratico, attuabile, migliore per far cessare nelle miniere il lavoro dei fanciulli? Quando il Parlamento voti una legge in proposito, e la voterà certamente, chè le più alte considerazioni sociali oggi lo impongono, è certo che le prime ed immediate conseguenze saranno uno sconvolgimento radicale e profondo nel lavoro delle miniere.

La sostituzione dei motori meccanici all'opera dei fanciulli è una ineluttabile necessità. E per ottenere questa metamorfosi è giocoforza che i proprietari si associno, che il credito li soccorra, che una rete stradale si dirami per tutti i meandri dell'isola e metta in rapporto i centri colla periferia, attuando un sistema di circolazione in cui le arterie e le vene portino il sangue dal cuore alle estremità e da queste a quello.

Ed ecco come questo soggetto si riannoda agli altri che

(1) *Atti del Comitato d'inchiesta industriale.*
(2) Relaz. cit. pag. 31, 32.

ci proponiamo in questa memoria di venire man mano studiando.

Il metodo che si segue in Sicilia per la coltivazione delle miniere, risente ancora delle sue origini remote, quando un siffatto lavoro si riteneva una pena, e si infliggeva soltanto agli schiavi o a coloro che la società aveva colpiti del marchio infamante.

La caverna del minatore era una galera, un supplizio: ecco il concetto dell'antichità.

Ora quei metodi primitivi sono ancora quasi intieramente in vigore; la escavazione, come si è detto, si fà dall'alto al basso e a sostegno dei piani intermedii si lasciano delle colonne di minerale: ma con incuria inescusabile non si cerca che le colonne dei piani superiori corrispondano esattamente a quelle dei piani inferiori, onde bene spesso crollano le volte, sfranano le pareti e seppelliscono sotto alla rinfusa i minatori.

Così ciò che le antiche società avevano designato come un supplizio degno degli schiavi e dei malfattori: la società moderna lo ha riserbato ai fanciulli di null'altro colpevoli che della loro nascita in terra italiana!

Quali sono le condizioni economiche di questa industria? Giustificono colla prosperità loro, in parte almeno, l'abuso indegno che si compie della personalità umana? Nel 1832 la Sicilia esportava 42 mila tonnellate di zolfo: nel 1862, trent'anni dopo ne esportava 155 mila tonnellate: nel 1875 finalmente ne esportò 243 mila. La qual cifra non ci dà l'esatto ammontare della produzione, poichè non tiene calcolo del consumo interno, che è notevole specialmente per i vitigni. Oggi la produzione totale può valutarsi di 260 mila tonnellate, con un valore complessivo di circa 34 milioni. (1)

(1) Relaz. Cit. pag. 28 29.

Se codeste cifre ci indicano un miglioramento progressivo, sono ben lungi dallo attingere il massimo della produttività di cui sono suscettibili in Sicilia le cave solfifere: e noi nutriamo fiducia che il progresso industriale, anzichè recare i danni che taluni fatidicamente ci predicono, aiuterà coi morali progressi anche l'aumento della produzione. Ciò che del resto, per analogia può desumersi da tutte le altre industrie, in tutti i paesi del mondo.

Già si mostrano gli albori di un nuovo mattino e mentre nel 1867 sulle 250 solfare di Sicilia, tredici soltanto possedevano motori a vapore, con una forza complessiva di 250 cavalli: in un lasso di pochi anni le miniere provviste di motori erano divenute 26. con una potenza di 585 cavalli. Possiamo quindi concepire qualche speranza sulla possibilità, ripeterò col bisticcio dell'egregio relatore, di abolire quel trasporto di minerale a spalla, che è ad un punto una faticosa arte dell'infanzia e una faticosa infanzia dell'arte.

Una industria indigena che attraversa al presente un periodo di ricomposizione, è quella dei tabacchi.

L'on. Nicotera nella sua relazione del 1874, relativa alla estensione della privativa dei tabacchi alla Sicilia, scriveva che codesta industria era una delle precipue dell' isola: che nelle provincie siciliane si manifatturavano per circa tre milioni di chilogrammi fra tabacchi esteri e indigeni: che nella sola provincia di Palermo esistevano sopra a 3000 rivenditori e 1000 in quella di Messina: che circa 7000 operai fra uomini e donne erano impiegati nelle numerose fabbriche: che finalmente il prezzo del tabacco in polvere e di quello da fumo era molto al disotto di quello pagato dai consumatori del continente. Questi dati, sebbene incompleti, dimostravano per altro l' importanza di questa industria.

Il regime del monopolio non è ancora stabilito completamente, sarebbe quindi prematuro un giudizio definitivo: certo

è che questo periodo di transazione dà luogo a lagnanze e ad inquietudini serie sia per parte dei coltivatori, che per parte dei fabbricatori.

Costoro vanno sbracciandosi per dimostrare, che immenso è il danno che ricade sulle famiglie, le quali, dalla libera industria dei tabacchi hanno fin qui ricavato il sostentamento, e che colla industria monopolizzata non tutte troveranno impiego: immenso il danno dei proprietari delle fabbriche per le rimanenze enormi di materie prime, che al momento della chiusura della fabbrica, resteranno nei loro magazzeni: finalmente immenso il danno dei coltivatori per le oscillazioni arbitrarie della tariffa dalla Regìa imposta: ciò che potrebbe per avventura annientare la convenienza di coltivare terreni a tabacco.

Quanto vi abbia di vero in questi piati è difficile affermare *a priori:* certo è, che spogliati dall'esagerazioni scusabili degli interessati, lo stesso on. Bonfadini ammette che oggi ancora, malgrado che i fabbricanti abbiano prudentemente ristretta la massa dei loro affari, circa duemila persone si trovano occupate in queste fabbriche nella sola Palermo; e non meno di altrettante ne impiegano gli opifici di Catania e Messina (1). Questo contingente è quasi per intiero costituito da donne, gli uomini rappresentando appena un mezzo migliaio fra tutte le tre provincie. Ora se a questi sarà facile applicarsi in altre occupazioni: per le operaie il quesito si fa serio e non può negarsi che le lamentanze su questo primo punto non siano in massima parte, giustificate. Si è osservato, è vero, che una parte delle operaie, le più giovani, potranno dirigersi facilmente ad altri lavori, quali ad esempio l'incartamento degli agrumi: che è lavoro femminile assai ricercato. Ma, a mio avviso, ciò non risolve il quesito, e opino che faccia

(1) Relaz. Bonfadini pag. 26 — *Deposizioni* Barbanero e Morello — *Relazione speciale* dei commissari Alasia e Paternostro.

di mestieri per parte del Governo, di adoprarsi con molta cautela a' quei temperamenti che valgano a rendere meno disastroso questo spostamento di lavoro manuale, che farà necessariamente delle vittime, cosicchè le esigenze del fisco e della legislazione uniforme si tradurranno sotto i poveri abituri in quelle ansietà e in quegli affanni, che con linguaggio patriotico e commosso dipingeva al vivo innanzi la Giunta parlamentare, un fiero ed onesto popolano di Messina, Giuseppe Salemi (1).

Per quanto riguarda lo *stock* ingombrante di materie prime, il rimedio precario lo porge l'articolo 2 in cui si permette ai proprietari di esportare all'estero i tabacchi residuati: sarebbe bene però che in questo caso il Governo rifondesse loro il dazio di importazione esatto su quei generi come corrispettivo di un uso privilegiato, a cui più non servirebbero (2).

Circa il danno dei coltivatori, è certo che la tariffa stabilita dalla Regìa, impone ai coltivatori siciliani un prezzo di acquisto minore di quello consentito ai sardi ed ai pugliesi pei tabacchi della stessa qualità.

Non indagheremo le ragioni che consigliarono questa diversità di trattamento; è però un fatto che essa svegliò le diffidenze nell' isola, rinfoçolò rancori male assopiti, ed è stata una misura antipolitica e imprevidente. Unico rimedio per mitigarne la crudezza, è il riprendere in esame quel regolamento del 1872, la cui revisione fu domandata inutilmente fino dal 1874 alla Camera, dall'on. Nicotera, in quell'epoca relatore della Commissione dei provvedimenti finanziari.

Parlando delle innovazioni che sono indispensabili alla industria dei zolfi, per mettersi in quel grado di progresso in cui è giunta l'industria mineraria nei paesi civili, si disse

(1) Relaz. cit. pag. 27.
(2) Deposizione Caudullo, *Catania.*

che una delle cose più necessarie pei produttori dell'isola, era il valido aiuto del credito, oggi quasi inacessibile ai più.

Si aggiunga a questo primo impedimento che incontra l'industria mineraria la crisi che ha di recente imperversato in Sicilia, deprimendo ogni manifestazione della vita economica. E bene osservò l'on. Bonfadini, essere questa una crisi piuttosto commerciale che industriale, piuttosto bancaria che commerciale, ma che, come ogni sussulto morboso del credito, *discende per li rami* e tocca ogni pubblica impresa, ogni fortuna privata.

La parentela di sangue che lega così strettamente il credito col risparmio, è spezzata sovente in Sicilia da una serie di fenomeni perturbatori. Gli ostacoli che sbarrano il passo al risparmio sono stati quasi insuperabili fin quì, e il credito ha languito lungamente ora per il difetto or per la pletora di quegli organismi fecondi dello scambio che la potenza inventiva dell'uomo ha escogitati. Fino al 1860 funzionava nell'isola un solo istituto di credito, il Banco di Sicilia, e dopo la rivoluzione una congerie multiforme di istituzioni si sparpagliò nell'isola, gettando radici avventizie, e soverchiando i bisogni dei consumatori. A questi inconvenienti opposti, si aggiunsero le avventate operazioni del maggiore istituto di credito il quale riordinato nel 1869, come banco di deposito, di circolazione e di sconto, fece mutui di grossissime somme a lunge scadenze e sopra contestabili ipoteche; trasse e accettò cambiali di comodo a beneficio degli stessi amministratori e commissari di sconto: restrinse a pochissimi i benefici dell'istituzione, creata a nome dell'interesse dei molti: si impaniò nelle rovinose sovvenzioni alla *Trinacria*, per l'ingente somma di 7,700,000 lire: prestò per milioni a persone e a ditte sulle quali pesava il sospetto di insolvibilità, o alla vigilia del loro fallimento: incagliando per tal modo il meccanismo degli scambi e immobilizzando il proprio capitale. Ciò produsse la crisi, che in tale stato di

cose era divenuta inevitabile, crisi che coinvolse il colpevole e l'innocente, e che infierì con danno specialmente della industria zolfifera ridotta allo stremo di capitali e di credito.

La Giunta, informandosi alle molte deposizioni raccolte in proposito, si è preoccupata del gravissimo problema e ha opinato che per riordinare il massimo istituto di credito in Sicilia, occorra rinnovarne lo Statuto; allargare a tutte le provincie dell'isola la rappresentanza attiva nella amministrazione del Banco; introdurvi mediante opportune combinazioni, una larga partecipazione dell'interesse privato guarentigia di cui non si saprebbe cercare la maggiore in un paese che attribuisce appunto la decadenza del suo più grande istituto, alla spensieratezza delle operazioni ed al chiuso cerchio di persone fra cui si movevano gli amministratori. (1)

Questa però come ogni altra crisi di simile natura è transitoria e non può a lungo impedire i progressi del commercio siciliano, il quale anzi accenna in questi ultimi anni a svolgersi con una rapidità che contrasta colle condizioni industriali dell'isola.

Numerose navi a vela e piroscafi salpano ed approdano a vicenda nei porti, oramai angusti all'uopo, di Catania, di Trapani e di Licata. Palermo, emula non indegna, coi suoi trenta piroscafi e colla sua rada in cui stanno al sicuro annualmente ben 12,285 bastimenti, rivaleggia con Genova. (2)

Il movimento delle merci e delle persone sopra le sole linee esercitate dalla *Trinacria*, nel 1874, è tale da darci una idea del movimento complessivo di importazione e di esportazione per la intera isola. La esportazione eccede considerevolmente la importazione, e questo fenomeno consolante non è circoscritto a sole alcune provincie, ma è proprio di tutte. Infatti le dieci principali dogane dell'isola registrarono

(1) Relaz. citata, pag. 38 39.

(2) *La statistica della navigazione nei porti del Regno pel 1874.* — Nel 1875 entrarono nel porto di Palermo 11.692 bastimenti.

nel 1875, merci di importazione pel valore di lire 81,819,972 e merci di esportazione pel valore di lire 145,304,061.

Il più grave degli ostacoli ai progressi interni dell'Isola, è pur sempre la scarsa viabilità. Molti centri produttivi, restano ancora sepolti fra gli impervi dirupi delle montagne, senza che un sentiero, ne segni le falde, o se ne arrampichi alle cime. Ora perchè una rete di ferrovie si costruisca con profitto occorre anzitutto un buon sistema di strade carozzabili, che riavvicini i subcentri e faccia gravitare verso le principali arterie, le arterie secondarie. Non è nei limiti ristretti di un articolo che si può trattare come merita la sua importanza l'argomento vasto e complesso della viabilità in Sicilia: a noi basti averlo indicato, rimandando gli studiosi all'accurato rapporto che alla stregua delle deposizioni degli uomini più distinti e più competenti dell'isola, ci ha presentato la Commissione d'inchiesta. Osserveremo soltanto coll'ingegnere De Rechter, che colla somma spesa per le linee ferroviarie attuali, potevasi costruire in Sicilia una rete assai più completa di ferrovie a sezione ridotta. Il tracciato di queste linee sarebbesi prestato a tutte quelle risvolte che la necessità di toccare a un magior numero di luoghi ben di sovente esige, e la loro costruzione avrebbe assai più influito sullo sviluppo del traffico, senza che perciò il Tesoro fosse chiamato a sostenere gli oneri e i sacrifizi che ha dovuto sopportare. Gli ingegneri italiani si sono lasciati sfuggire un'occasione che esser dovea per essi un titolo di gloria, e che nessun'ingegnere d'altro paese ebbe mai; l'occasione cioè di sciogliere in modo definitivo il problema delle ferrovie a sezione ridotta, atteso che in Sicilia nessuna ragione di linee preesistenti o di relazioni internazionali potea loro opporsi (1).

Ma mi par tempo di concludere, raccogliendo le sparse

(1) Ing. De Rechter. *Opuscolo citato.*

fila del vasto ordito. L'antagonismo che nel problema economico della Sicilia, abbiamo sorpreso man mano nelle sue diverse manifestazioni, assume è vero, caratteri e forme varie ma da però sempre per risultato costante, il fatto che la prodigalità della natura, è stata molte volte sfruttata dall'uomo, senza che i vantaggi si devolvessero a profitto dèl lavoro umano che vi si applicava. Così la ubertà lussureggiante di un suolo, che su di pochi palmi racchiude le produzioni più svariate, e sul quale frondeggia l'agrumeto accanto alla vigna, il sommacheto lungo il campo di cereali, si accoppia alla miseria inaudita delle classi agricole che indarno lo fecondano del loro sudore. Così all'ombra malefica del latifondo il male è cresciuto gigante, e le disposizioni legislative anzichè lenirlo lo hanno in qualche caso aggravato. Pur di vendere o di censire, osserva argutamente il Sonnino, pur di realizzare a diecine e centinaia i miglioni sollecitamente, come lo reclamavano le esigenze dello erario: non si pensò al male che ridondava alle classi lavoratrici dallo ingrandimento della grossa proprietà. L'interesse miope delle camorre, che arbitre assolute, dominavano sulle vendite alle aste pubbliche, prevalse generalmente; prevalse nella vendita dei beni ecclesiastici come in quella dei beni demaniali, prevalse nelle quotazioni dei beni comunali, e prevarrà sui beni delle opere pie, sulle quali aleggia la minaccia di una nuova e dissennata liquidazione (1).

Fra le riforme più feconde, sostenute pure dal Riberi e dal Villari, il Sonnino, propugna la introduzione del contratto di mezzadria, che spezzando, sull'esempio della centrale Italia, il latifondo, è il più atto forse ad assicurare al campagnuolo una relativa agiatezza.

Così se si considera lo stato florido dei commerci, le ricchezze naturali che si nascondono nelle viscere della terra,

(1) Sidney Sonnino. *La Sicilia nel 1876.*

e la miseranda sorte riserbata agli adolescenti lavoratori, sempre più enorme ci si presenta quel contrasto sul quale si insisteva fino dalle prime pagine di questo scritto. Quando poi si pensi che a complicare vieppiù il vasto problema, si presenta una nuova serie di difficoltà nelle miserrime condizioni della pubblica sicurezza, e nelle maglie di ferro che da un capo all'altro dell' isola stende la *mafia:* non farà più meraviglia che sia stato speso indarno finora tanto nerbo di attività e di ingegno, e che il problema siciliano campeggi tuttavia irto di tante e minacciose incognite. É dunque opera benefica quella che procura nel frattanto di migliorare gradatamente le condizioni delle classi lavoratrici: poichè nel disagio delle medesime è risposto pur troppo il pericolo più grave, che oggi l'azione efficace della legge e le indagini disinteressate della scienza sono chiamate a scongiurare.

G. Vignadalferro.

---

## NAVIGAZIONE NEI PORTI DEL REGNO

### DURANTE IL 1875.

« Quanto l'uomo è più isolato e distante dagli altri suoi simili, tanto più si accosta allo stato selvaggio: all' opposto tanto più si accosta allo stato dell' industria e della coltura, quanto è più vicino ad un più gran numero d' uomini; e deve farsi ogni studio possibile per accostare l'uomo all'uomo, il villaggio al villaggio, la città alla città ».

Questo sapiente concetto del Verri (1) definisce tutta l' importanza di un sistema razionale e completo dei mezzi di comunicazione nel duplice intento di civilizzare i popoli e di rianimare le industrie: imperocchè intorno alle comunicazioni per terra e per mare si possono fare considerazioni di un ordine morale ed economico.

Servono ai progressi della civiltà, le strade ordinarie e ferrate e le linee di navigazione, perchè cogli uomini e colle merci si trasportano da città a città, da nazioni a nazioni i costumi e le leggi; e poichè le consuetudini e le legislazioni tanto più efficacemente concorrono al benessere generale quanto meglio rispondono ad un grado elevato della civiltà, — così i mezzi di comunicazione facili e sicuri hanno per effetto di estendere ai popoli più rozzi e meno progrediti i benefici di una civiltà matura.

Considerate sotto questo aspetto le poste ed i telegrafi, le strade ordinarie e ferrate, e la navigazione sono altrettanti elementi essenzialissimi di progresso. Ma rispetto all'economia

(1) Meditazioni sull'economia politica, § XXVI.

pubblica, questi medesimi elementi imprimono l'impulso ad una maggiore espansione, perchè moltiplicando la circolazione interna ed internazionale degli scambi, accrescono l'annua produzione; agli Stati doviziosi per vaste estensioni di terre incolte, arrecano i vantaggi di una feconda mano d'opera, ed ai popoli presso i quali si manifesta un'esuberanza di lavoro di fronte a capitali scarsi od inattivi, riconducono i capitali sufficienti ed operosi: per tal guisa che tutti quei benefici che possono derivare dal contatto del capitale col lavoro si debbono sperare da un sistema bene ordinato dei mezzi di comunicazione.

Nell'interno di uno Stato la viabilità terrestre e marittima la quale congiunge i centri principali del commercio, è sorgente di ricchezza: ma nel tempo stesso dalla comunanza degli interessi prendono sviluppo la reciprocità degli affetti, l'armonia delle aspirazioni; e negli ordini politici si ha il pegno più efficace del mantenimento della sicurezza pubblica e del rispetto al principio dell'unità nazionale.

Riguardo poi alle comunicazioni internazionali e segnatamente quelle per la via di mare, in nessun'altra epoca della storia, sembrami di scorgere che la navigazione abbia avuta tanta importanza quanta ne ha acquistata nei tempi moderni.

Le scoperte geografiche, i nuovi stabilimenti coloniali degli europei, hanno indefinitamente ampliata la sfera delle speculazioni e delle imprese mercantili: sono cadute quasi in disuso le piazze intermediarie di deposito, e tutti i porti e tutti gli Stati marittimi esercitano i trafici direttamente coi paesi d'origine. Finalmente nell'ordine morale delle idee, non più le sole imprese guerresche o la potenza delle armi assicurano ad uno Stato grandezza e supremazia, bensì le ferrovie, la quantità e qualità delle manifatture, il tonnellaggio dei bastimenti ed il movimento dei porti.

Quasi si direbbe che il mondo dopo di essere stato al-

ternativamente guerriero e monaco, ora si atteggia a divenire mercante, poichè il carattere forse più saliente del secolo presente è lo sviluppo impresso alle relazioni commerciali.

Nella navigazione odierna tre grandi progressi meritano una particolare considerazione: il primo riguarda l'applicazione del vapore alla navigazione; il secondo consiste nelle costruzioni navali; il terzo nella formazione di grandi compagnie di capitalisti con lo scopo di mantenere la periodicità delle comunicazioni marittime.

Le pregevoli pubblicazioni ufficiali intorno al movimento generale della navigazione italiana negli anni decorsi sino al 1875, ci pongono in grado d'indagare con quale attività l'Italia si sia inoltrata sulla via di questi tre grandi progressi: e nel tempo stesso che le nostre indagini si rivolgono a determinare l'importanza marittima del nostro paese, noi possiamo formarci un concetto dello sviluppo del commercio in un determinato periodo d'anni.

Il totale movimento delle navi per l'anno 1875 nei porti del Regno, tanto a vela che a vapore per operazioni di commercio coll'estero ed in cabotaggio, si riassume in n. 234,627 fra approdi e partenze, rappresentanti un movimento di 25,340,332 tonnellate di capacità.

Nel periodo d'anni dal 1861 al 1875, esclusi i littorali Veneto e Romano, l'aumento è più del doppio nel numero delle tonnellate di cabotaggio, mentre quasi stazionaria è la navigazione internazionale, ed anzi si nota una lieve diminuzione sia nel numero delle navi sia nel tonnellaggio, — diminuzione che le stesse statistiche attribuiscono ad un metodo più diligente e più corretto delle indagini.

Nel movimento generale delle navi si distingue la navigazione internazionale, e la navigazione di cabotaggio: quella è propriamente determinata dalle relazioni dirette fra porti italiani e porti esteri, nei viaggi di *lungo corso,* ossia quelli

diretti a coste e porti situati al di là dello stretto di Gibilterra (1): invece la navigazione di cabotaggio in opposizione a quella di *lungo corso,* è costituita dai viaggi compresi nei littorali europeo ed affricano sino al Sund, e sino al Capo Verde, il mare Baltico e le isole Brittaniche, Madèra e le Canarie, oltre a quelli nel Mediterraneo e nel Mar Nero.

Nelle nostre statistiche ufficiali sotto la rubrica *Navigazione internazionale* sono registrati solamente gli arrivi dai porti esteri e le partenze per porti esteri ossia il movimento *diretto* della navigazione; e sotto l'altra rubrica *Cabotaggio,* si inserirono tutti gli arrivi da porti dello Stato e le partenze per porti dello Stato (2). Era necessario di premettere queste notizie per aver la nozione esatta delle due specie di navigazione che ora dobbiamo considerare separatamente.

Nel 1875, la navigazione internazionale, ossia i bastimenti di provenienza da porti esteri o con destinazione per porti esteri, ascesero al numero di 34,969 della portata complessiva di 8,084,595 tonnellate; senza distinzione delle navi a vela dai vapori, e di quelle con carico da quelle in zavorra.

Nella navigazione di cabotaggio si contarono durante il 1875, fra approdi e partenze, numero 199,658 bastimenti a vela od a vapore con carico ed in zavorra, della capacità complessiva di 17,255,737 tonnellate.

Ma per stabilire il confronto tra la navigazione internazionale ed il valore commerciale generale per la via di mare, è necessario di porre a riscontro fra loro la capacità dei bastimenti entrati e usciti con carico, coi valori delle merci importate ed esportate per via di mare, distinguendo i trasporti fatti con bandiera nazionale da quelli con bandiere straniere.

(1) Codice di Commercio Sardo, art. 407. — Toscano, art. 377. — Austriaco, art. 377.

(2) Ministero della Marina — Circolare 20 gennaio 1874.

Nel prospetto che segue sono annotati i risultati di questo movimento durante il quinquennio dal 1871 al 1875.

| Anni | Navigazione Internazionale | | | | Valore commerciale | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Approdi | | Partenze | | Importazione | | Esportazione | |
| | Nazion. tonnel. | Estere tonnel. | Nazion. tonnel. | Estere tonnel. | Nazion. lire | Estere lire | Nazion. miglia. di lire | Estere migliaia di lire |
| 1875 | 1,104,631 | 2,410,354 | 985,841 | 2,319,284 | 229·309,000 | 588,805,000 | 221,401 | 344,281 |
| 1874 | 1,169,843 | 2,261,590 | 941,726 | 1,901.135 | 284,606,000 | 602,975,000 | 203,186 | 322 661 |
| 1873 | 1,266,778 | 2,654,753 | 1,171,047 | 2,125,066 | 360·998,000 | 635,974,000 | 329,866 | 305,836 |
| 1872 | 1,371,748 | 2,696,214 | 1,199,519 | 2,443,981 | 298,491.000 | 577,610,000 | 315,860 | 294,482 |
| 1871 | 1,297,043 | 2,527,252 | 1,142,528 | 2,273,795 | 264,617,000 | 479,676,000 | 298,509 | 336,145 |

Esposte le cifre complessive che delineano il movimento della navigazione per operazioni di commercio nel 1875, volgiamo ora l'attenzione ad uno di quei tre progressi che furono accennati come i più importanti nella navigazione, ossia, la sostituzione del vapore alla vela. Nell'ultimo triennio si sono ottenuti questi risultati:

| Anni | Navigazione internazionale | | | | Navigazione di cabotaggio | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | A vela | | A vapore | | A vela | | A vapore | |
| | Num. | Tonnel. | Num. | Tonnel. | Num. | Tonnel. | Num. | Tonnel. |
| 1873 | 30,381 | 3,564,031 | 9,539 | 5,204,398 | 176,733 | 5,917,248 | 25,132 | 7,017,699 |
| 1874 | 30,875 | 3,362,854 | 6,685 | 4,217,463 | 167,661 | 5,667,328 | 30,235 | 10,781,828 |
| 1875 | 27,749 | 3,193,687 | 7.220 | 4,890.908 | 167,789 | 5,694,744 | 31,869 | 11,560,993 |

Dalle cifre che precedono si desume che la navigazione generale a vela è in continuo decremento; che per contro è in progressivo aumento la navigazione generale a vapore, segnatamente dei piroscafi esteri.

La media dei piroscafi esteri da 68 per 100 che era nel 1870 crebbe d'anno in anno fino al 81 per 100 nel 1874.

Quella invece dei piroscafi nazionali sebbene in non continuo aumento nel corso del quinquennio dal 1871 al 1875, tuttavia sarebbe salita da 47 per 100 che figurava nel 1870 a 54 per 100 nel 1875. E per conseguenza il totale della navigazione a vapore da 53 che dava nel 1870, avrebbe ora raggiunta il 63 per 100.

Prima di passare all'esame delle condizioni attuali delle nostre costruzioni navali, soffermiamoci al movimento dei passeggeri nei porti. La grande importanza che le Società di navigazione annettano al trasporto dei passeggeri per i lucri considerevoli che ne derivano, ed i criteri che ci possiamo formare sopra questa parte della stastitica, rispetto all'emigrazione ed immigrazione italiana, rendono l'argomento istruttivo ed interessante. E qui giova d' osservare come il solo documento nell' interno dello Stato, dal quale si possa arguire la cifra approssimativa della nostra emigrazione è questa statistica che abbiamo sotto gli occhi, imperfetta per l' indole di queste ricerche, ma pur sempre la più autorevole.

I passeggeri che frequentarono i nostri porti con provenienza dall' estero o con destinazione per l' estero, furono nel 1875 in numero di 145,881 fra i quali 88,394 in arrivo e 57,487 in partenza.

Ecco come si ripartirono:

| Provenienza e destinazione | A vela | | Piroscafi | |
|---|---|---|---|---|
| | Nazionali | Esteri | Nazionali | Esteri |
| Europa | 3,837 | 1,326 | 23,054 | 86,701 |
| Africa | 3,514 | 136 | 3,515 | 9,120 |
| Asia ed Oceania | 2 | 7 | 481 | 3,233 |
| America | 407 | 76 | 10,008 | 466 |
| Totale | 7,769 | 1,545 | 37,058 | 99,518 |

Fra i paesi di provenienza dei passeggeri nel 1875 figu-

rano in prima linea la Francia, l'Austria, l'Egitto, la Repubblica Argentina e la Grecia: fra le destinazioni la Francia, l'Austria, la Repubblica Argentina e l'Egitto.

Prendendo in esame la tabella del movimento dei passeggieri durante gli ultimi undici anni, troviamo la riprova degli stabilimenti coloniali iniziati e compiuti in questo periodo d'anni. L'Europa tiene il primo posto, e ciò si comprende agevolmente: meno chiara si presenta la cagione di tanto movimento di passeggieri da e per l'Africa: ma invece è da attribuirsi ai lavori della colonizzazione le correnti di passeggieri segnatamente per l'America del Sud ed in ispecie per la Repubblica Argentina.

Potremmo avere un concetto più esatto di quella parte dei passeggieri la quale forma la nostra emigrazione, se nella compilazione delle statistiche della navigazione, si tenesse conto del numero dei passeggieri diviso per classi. In genere nelle terze classi dei piroscafi viaggiano gli emigranti, le capitanerie dei porti registrano i passeggieri distribuiti in ragione della classe che hanno pagato.

Al chiudersi del 1875 le matricole del naviglio mercantile italiano munito dell'atto di nazionalità noveravano 10,969 bastimenti a vela ed a vapore della complessiva capacità di 1,044,337 tonnellate; ma quelli a vapore erano soltanto 141 (34 in legno, 107 in ferro) di 57,147 tonnellate e della forza di 22,450 cavalli.

Il personale era costituito da 204,189 uomini iscritti nei 22 compartimenti marittimi del Regno ed appartenenti complessivamente alla prima ed alla seconda categoria. Giova qui notare come per l'inferiorità della nostra navigazione, si richiede nelle nostre navi a vela ed a vapore un servizio di equipaggi maggiore che per le navi estere. Così le navi a vela richiedono un servizio di 146 equipaggi per ogni 1000 tonnellate di capacità, mentre a quelle estere ne bastano 45:

i vapori italiani noverano 79 uomini di equipaggio ogni 1000 tonnellate — 51 i vapori esteri.

Nell' industria delle costruzioni navali si manifesta un altro grande progresso della navigazione. Nel 1875 essa fu esercitata in 58 cantieri dai quali uscirono nello stesso anno 337 bastimenti, della capacità di 87,691 tonnellate e del valore dichiarato presso le Autorità marittime di 27,723,332 lire. Genova e Castellamare primeggiano sempre ed hanno anche il maggior numero dei cantieri: ma si può stabilire un paragone fra i compartimenti marittimi più operosi tenendo conto del numero dei cantieri in relazione al numero ed alla capacità dei bastimenti costruiti. Ed a questa stregua si trovano al primo posto i compartimenti di Venezia, Trapani, Spezia, Livorno e Napoli, i quali con pochi cantieri hanno costruito nel 1875 un numero considerevole di bastimenti di molta capacità.

I bastimenti costruiti nei nostri cantieri durante il 1875 appartengono a tipi diversi tra i quali 5 piroscafi: è di questo numero il piroscafo più importante costruito nel cantiere dei Fratelli Orlando per commissione e conto della Compagnia di Navigazione a vapore italiana la *Trinacria.*

Le Società italiane più importanti di navigazione sono quelle sussidiate dal Governo per l' assunzione del servizio postale: sono cinque, ossia, R. Rubattino e C. — V. Florio e C. — Peninsulare ed Orientale (1) — La Trinacria — G. B. Lavarello e C.

La sovvenzione è proporzionale di regola alle leghe di percorrenza da L. 11 a L. 15 per lega; e la somma totale delle sovvenzioni ascende a L. 6,925,320 circa.

L' Inghilterra ha dieci linee di navigazione postale sovvenzionate e nel bilancio del 1870 le sovvenzioni si facevano

(1) Questa Società è inglese sussidiata dal Governo italiano per i viaggi Venezia-Brindisi ed incaricata del trasporto della valigia delle Indie

salire alla somma di 26 milioni di lire: la Francia nel 1870 spendeva in sovvenzioni 28 milioni; e da quell' epoca nell' Inghilterra e nella Francia, questi sussidi sono aumentati. Il medesimo dicasi della Germania e dell' Olanda che aggravano per questo titolo il bilancio dello Stato al fine di aumentare il bilancio attivo della nazione. Anche gli Stati Uniti hanno linee postali sovvenzionate e spendono press' a poco quanto l' Italia da 5 a 6 milioni.

Il nostro Governo nello scorso anno per avere soppresse le sovvenzioni alle linee postali di cabotaggio, potè disporre di circa 2 milioni (1,900,896 lire) le quali si debbono ora destinare a sovvenzionare alcune linee più importanti di navigazione: fra queste la linea Sud-America seguendo i concetti della Commissione la quale si è espressa in questi termini: « tenendo calcolo delle attinenze commerciali che esistono fra l' Italia e l'America del Sud, e particolarmente colle repubbliche del Plata, del progressivo svolgimento economico che su questa linea si può aspettare, mercè le grandi case di commercio italiane che nacquero in questi ultimi anni in quelle regioni, persuasa che l'emigrazione italiana verso quelle ricche contrade anzichè essere fonte d' impoverimento per il nostro paese, è sorgente di prosperità economica, industriale e commerciale, crede di proporre che venga sovvenzionata la linea del Sud-America con un compenso annuo. In questa linea sarà di grande importanza che il servizio sia attivato in modo che tutta o la più gran parte dell'emigrazione italiana ne possa trarre profitto. »

Da Genova a Buenos-Aires corre una distanza di leghe 2,155; contando in un anno 12 partenze e 12 ritorni, si avranno leghe 51,720. — La sovvenzione fu data alla Società G. B. Lavarello che lodevolmente sino dal 1873 aveva, senza compenso, assunto il servizio postale cogli Stati del Plata.

Sarebbe interessante di riferire intorno al capitale mobile ed immobile di cui dispongono le nostre Società di naviga-

zione per argomentare della loro potenza economica; ma non abbiamo notizie sufficienti.

Pertanto furono esposte le condizioni della navigazione nei porti del Regno nelle parti essenziali le quali valgono a determinare il grado di progresso od inferiorità delle nostre navi rispetto a quelle estere. Queste notizie furono riprodotte talvolta testualmente da due pregevoli pubblicazioni ufficiali (1), le quali sono forse le più importanti di quante altre vennero compiute dall' Ufficio Centrale di Statistica di cui l' illustre Bodio è Direttore.

V' è ancora una terza pubblicazione recente col titolo — *Movimento della Navigazione italiana nei porti esteri dal 1869 al 1874* — alla quale però non si può, a nostro avviso, prodigare lodi. È un lavoro coscienzioso e diligente per le minutissime indagini intorno al movimento della navigazione nei principali porti esteri ed intorno alle merci importate ed esportate con bastimenti nazionali nell'ultimo triennio che si chiuse col 1874; ma a noi è sembrato un monumento eretto ad un'eroica pazienza non alla scienza nè agli studi: perchè in quel labirinto di cifre dense dense, lo sguardo si stanca e la mente più acuta è impotente a scorgere la riprova dei fenomeni economici, e la ratifica dei fatti che si manifestano nella vita commerciale delle nazioni. Senza commenti ed illustrazioni anche brevissime, le quali tratto a tratto gettino uno sprazzo di luce su quelle cifre ed in qualche guisa additino il cammino da seguirsi.

Mentre prendevamo in esame questo grosso volume di oltre 236 pagine con poco profitto, ci correvano alla mente i precetti del maestro immortale degli studi statistici, Melchiorre Gioia (2), e gli esempi splendidi per chiarezza e con-

(1) Navigazione nei porti del Regno. Anno 1875. — Roma 1877.
Idem. Anno 1874. — Roma 1875.

(2) Filosofia della Statistica. Vol. II. — Milano 1826,

cisione delle sue *Tavole*. Noi consiglieremmo d' introdurre una riforma nel metodo di compilazione di questo lavoro, per tal guisa che possa soddisfare al desiderio di coloro che per dovere o per amore desiderano di studiare queste statistiche. E specialmente sarà opportuno di intercalare alle cifre qualche commento che riassuma l'argomento, e di concludere con un riepilogo più conciso che non sia, come ora avviene, la terza parte del testo.

Pur troppo non è l' amore appassionato per la lettura che consuma noi italiani: quindi quel genere di letteratura che non può essere ameno, dobbiamo procurare che riesca utile.

F. Ballarini.

---

# MONITORE DELLE COLONIE

## DEI RAPPORTI COMMERCIALI DELL'ITALIA COLL'AMERICA DEL SUD.

(*Nostra corrispondenza*) (1)

Se dovessi entrare nell'enunciazione dettagliata dei generi principali che si possono facilmente smerciare nei mercati di questi Stati dell'America Meridionale, mi dovrei diffondere di soverchio; nè mi ritengo idoneo ad un giudizio competente sopra i vari rami d'industria che possono alimentare i rapporti commerciali del Plata coll'Italia. Credo però che se l'Italia può difficilmente sostenere la concorrenza dell'Inghilterra, del Belgio, della Francia, e della Germania nei prodotti industriali, essa possa ottenere un'incontrastabile superiorità nei prodotti naturali del suolo, come riso, frutta secche, formaggi, zolfo, canape, legnami, seta, olii, marmi, pietre minerali, pescagione, coralli ecc.

Ma come ebbi l'occasione di accennare nella mia prima corrispondenza, il commerciante italiano deve avere in considerazione tutte quelle circostanze che possono concorrere all'esito fortunato del suo traffico: e primieramente deve tener conto delle esigenze di questi mercati, deve possedere l'arte di adattarsi alle perfezioni che si richiedono, ed iniziare operazioni sopra ampia scala.

Ho avuto l'occasione di notare che fra queste popolazioni americane non è agevole di far accettare il genere o la marca di una nuova fabbrica; ma quando la tal marca abbia incontrato l'approvazione del pubblico, essa si raccomanda da sè, il credito è fatto. Conviene però aggiungere che una sola spedizione di cattiva merce basterebbe per diminuire il credito acquistato, nè si rialza tanto facilmente. La speculazione sopra una merce qualsiasi, dev'essere tentata sopra ampia scala, imperocchè le spese ordinarie del trasporto oltre

(1) Vedi fascicolo II. *Monitore delle Colonie* pag. 89.

alle spese per la preparazione e conservazione delle merci assorbiranno sempre il poco utile, anche quando fortunatamente il genere arrivasse al luogo della sua destinazione in buono stato e senza avarie.

I metodi o meglio i modi di preservare le merci variano secondo le qualità diverse dei prodotti. Così io penso che nei vini l'Italia non possa vincere la concorrenza degli altri Stati d'Europa; tuttavia il commercio dei vini potrebbe divenire più importante se i produttori sapessero fabbricarlo coi requisiti che sono indispensabili per sopportare un lungo viaggio e la reazione del cambio delle stagioni. È evidente che se un'annata di pioggia ha impregnato troppo l'uva coll'acqua, il vino che se ne ottiene non sarà di qualità uguale a quello che può aversi in un'annata di tempo secco: la mancanza di succhi nuocerà alla conservazione del vino.

Ma i vini italiani per essere male preparati e peggio custoditi nelle spedizioni sono tenuti in poco credito ed in molta diffidenza: sopratutto si trascura di provvedere acciocchè siano ben filtrati e non lascino deposizioni nella bottiglia, come si richiede dall'esigenze di questi luoghi. Quì si preferiscono i vini spumanti, gazzosi e saporiti: è indispensabile l'eleganza della bottiglia, e l'accuratezza nei turaccioli e nelle etichette. Ho visto alcune spedizioni di vino in casse che produssero il 10 per $^0/_0$ di avaria per la poca solidilà delle casse; altre, il 15 per $^0/_0$ di perdita per difetto d'imballaggio e per risparmio nelle bottiglie.

Fra le qualità di vini che offrono scarsissimi guadagni o perdite, debbo notare il Vermouth, che noi italiani sappiamo spedire in buone condizioni, ossia, nè troppo dolce nè con troppa *china:* ma la concorrenza mantiene i prezzi tanto bassi che non è possibile speculazione di sorta.

Un commercio che minaccia di declinare se gli industriali italiani non provvedono, è quello delle paste di Genova e di Napoli, e ciò si deve specialmente attribuire alle spedizioni di merci avariate per l'effetto di una cattiva fabbricazione. A Buenos Aires si sono ora impiantate eccellenti fabbriche di paste: la più parte sono di genovesi cui non mancano nè i capitali nè l'abilità: quindi bisogna convircersi che nell'avvenire non servirebbero per l'esportazione le paste che non fossero di perfettissima fabbricazione e di una qualità veramente superiore.

Le medesime raccomandazioni circa i modi di spedire e di confezionare le merci si possono ripetere per ogni sorta di prodotti: ma nell'iniziare dei rapporti commerciali con questi Stati, non bisogna tra-

scurare d'imputare nelle spese gli oneri doganali ai quali devesi misurare la convenienza maggiore o minore di un determinato traffico: così il diritto d'importazione del 35 % secondo la nuova legge doganale, sopra gli alcools, i fiammiferi, il burro, la birra, ecc., necessariamente crea ostacoli e difficoltà al commercio di questi generi.

Un concetto esatto dell'attività nei rapporti commerciali degli Stati dell'America meridionale coll'Italia, si può desumere dal movimento d'entrata e d'uscita delle navi con bandiera italiana nei nostri porti principali.

L'Italia occupa dal terzo al quinto posto fra le nazioni estere per il numero degli approdi e delle partenze delle sue navi, e per il numero delle tonnellate. Ora il movimento di navigazione in questi porti si delinea nelle cifre seguenti..

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Montevideo | (1875) | Num. delle navi, | tot. | 3.385 — | tonn. | 1,927 887 |
| Buenos Aires | (1873) | » » | tot. | 4,250 — | tonn. | 1,889 242 |
| Rio Janeiro | (1872-73) | » » | tot. | 18,789 — | tonn. | 10,511 556 |
| Chilì | (1873) | » » | tot. | 11,797 — | tonn. | 8,078 785 |

Il movimento d'importazione e d'esportazione delle merci si è pure aumentato in questi ultimi anni a noi prossimi, e l'Italia porta un generoso contingente allo sviluppo progressivo di questi traffici internazionali. Come scrissi nell'altra mia lettera, dai governi americani e del governo italiano non è stato fatto abbastanza per la maggiore attività dei rapporti commerciali: fa difetto una convenzione postale; è insufficiente, sebbene buono e regolare, il servizio diretto di navigazione fra il Plata e l'Italia; e molti altri ostacoli di un indole morale ed economica intralciano l'espansione del commercio; onde all'avvenire meglio che al presente si possono giustamente rivolgere la feconde speranze, ed i lieti presagi.

Buenos Ayres — Gennaio 1877.

U. Minetti.

# PRINCIPALI SISTEMI MONETARI

## (EUROPA) (1)

—

*Malta.* — Nelle Isole di Malta hanno corso varie sorta di monete: però il Governo non riconosce che la sua, cioè, la lira sterlina. Ai tempi dell'Ordine Gerosolimitano e fino all'anno 1815 avevano corso legale i Zecchini, gli Dobloni, i Scudi Romani e si ricevevano dal Tesoro Magistrale come la moneta propria. Allora lo scudo dell'Ordine equivaleva 12 *tari;* un *taro* 20 grani ed un grano 3 dinieri.

Quando gl'Inglesi introdussero la moneta Sterlina il corso commerciale legale fu stabilito come segue: 12 scudi, una lira; tre scudi, una corona; due scudi, sei tari; un pezzo, sette tari; quattro grani, lo scellino; e dodici grani il soldo.

Presentemente hanno corso commerciale oltre le varie monete antiche dell'Ordine le quali godono di un insignificante beneficio, anche quello del cessato regno delle due Sicilie; in fatti il *pezzo* di Sicilia (30 tari) vale scudi 2 e tari 6 moneta di Malta, — e scellini 4 e *pence* 1 (maximum) in moneta sterlina; così il *mezzo pezzo,* in proporzione. Il Pezzo di cinque tari equivale a soldi 8 e grani 3 inglesi.

Al presente la moneta sterlina avente corso a Malta, è divisa come segue:

1 grano.<br>
3 grani *(farthing).*<br>
6 grani *(half-penny).*<br>
1 soldo *(penny)*<br>
} rame

1 soldo ½ (argento) non ha più corso. Quei che si trovano si raccolgono o per bottoni di camicia, o per ornamenti da signore.

3 soldi (Quattro = un scellino).<br>
4 soldi (Sei = un fiorino).<br>
6 soldi (Dieci = una corona).<br>
1 scellino (Venti = una sterlina).<br>
1 fiorino = Due scellini.<br>
½ corona = Due scellini e sei soldi.

(1) Vedi il fascicolo V. *Monitore delle Colonie* pag. 268.

1 corona = Cinque scellini.

$^1/_2$ lira sterlina = Due corone.

1 lira sterlina = Dieci fiorini.

La carta-moneta italiana, ha un prezzo superiore a quello corrente nel Regno; infatti si cambia sempre con 1 a 2 % di differenza.

(AMERICA ED AUSTRALIA)

Dopo di avere esposto i sistemi monetari vigenti nei principali Stati dell'Europa, ora parleremo delle monete in circolazione presso altri Stati più importanti, proseguendo i confronti legislativi ed i ragguagli colle nostre monete italiane.

*Stati Uniti* (Nord-America). — La legge del 12 febbraio 1873 detta *coinage act*, consacra l'adozione dell' oro come unico tipo monetario: l' antico dollaro d' argento fu ritirato dalla circolazione e sostituito con monete divisionarie d' argento di mezzo dollaro, un quarto di dollaro ed un decimo di dollaro coniato con 25 grammi d'argento per un dollaro al titolo di 900 millesimi: due mezzi dollari rappresentano esattamente il valore d'una moneta di lire italiane 5, e possono quindi fare l'ufficio di moneta internazionale.

Il rapporto dell'oro all'argento nel nuovo sistema monetario è di 1 a 14,95. In seguito alle enormi emissioni di carta monetata per la guerra di secessione, il numerario ha ottenuto sui biglietti al corso forzoso un aggio che è salito sino al 40 % ed ora è disceso del 10 al 14 %. Il Congresso ha votato la ripresa dei pagamenti in numerario per l'anno 1879.

Ecco il prospetto delle monete principali coniate negli Stati Uniti dopo la loro emancipazione.

*Oro*. — Aquila di 10 dollari (1792. 1834) = L. 55, 24. Mezzo e quarto d'aquila (1792. 1834), in proporzione.

» — Aquila di 10 dollari (1834. 1853) = a L. 51, 78. Mezzo e quarto d'Aquila (1834. 1853), in proporzione.

» — Aquila da 10 dollari (1853) = a L. 51, 83. Monete da 20, da 5, da 3, e da 1 dollaro, in proporzione.

*Argento*. — Dollaro a 100 *centi* (1792. 1853) = a L. 5. 35.

» Dollaro a 100 *centi* (1853. 1873) = a L. 5. 35.

» Mezzo dollaro (1853. 1873). . . . = a L. 2, 49.

» Mezzo dollaro (1873) . . . . . . . = a L. 2, 30.

» Dollaro del Commercio (1873) . = a L. 2, 44.

» *Cent*. . . . . . . . . . . . . . . . . . = a L. 0, 05.

Le antiche monete d'oro e d'argento hanno sopra le nuove il guadagno di un aggio dal 4 al 6 %.

*Messico* (Am. Centrale) — La coniazione delle monete si è effettuata per lungo tempo sulle basi seguenti:

*Oro.* — Oncie d'oro di 16 piastre = L. 81, 37. Doppia pistola di 8 piastre o dubbloni; pistole di 4 piastre, o scudo d'oro di 2 piastre; quarto di pistola o *escudillo* di 1 piastra, in proporzione.

*Argento.* — Piastra forte di 8 reali di argento = a L. 5, 42. Mezza piastra di 4 reali, quarto di piastra da 2 reali, reale di argento e mezzo reale, in proporzione.

Il rapporto dell'oro all'argento è di 1 a 14, 77: ma conviene di osservare che per causa di un'imperfetto sistema di coniazione e delle frequenti rivoluzioni, il titolo ed il peso delle monete non sono sempre di una precisione assoluta. Il conteggio si fa in piastre ed in dollari divisi in 100 *cent.*

*Brasile* (Am. del Sud.) — Il sistema monetario è regolato dal decreto 20 Settembre 1847 e da una legge del 28 Luglio 1849: si accosta al sistema monetario del Portogallo, ed ha per unità di moneta il *reis* o *milreis*, ossia, 1000 *reis*. Una legge del 26 Settembre 1867 ha modificato alquanto le condizioni d'emissione delle monete d'argento, talchè la moneta da 2000 *reis* corrisponde esattamente alla nostra moneta da 5 franchi.

Col nuovo sistema, l'oro e l'argento sono nel rapporto di 1 a 13, 95; l'oro adempie all'ufficio del tipo monetario. Le principali monete antiche e moderne ragguagliate al valore delle nostre, sono le seguenti:

*Oro.* — Portoghese o peça da 1,000 reis = a lire 45 29. Moeda o moneta da 9 mila reis, in proporzione.

» — Moneta da 20,000 reis. . . = a lire 56,60

» — Milreis . . . . . . . . . . . . = a lire 2,82.

*Argento.* — Patacone da 1,920 reis = a L. 5,48.

» Moneta da 1,000 reis . = a L. 5 —

» Milreis. . . . . . . . . . = a L. 2,50.

Prendendo l'oro per base, il ragguaglio à di 354 *reis* per una lira: il *rei* vale 0,004 moneta nostra. La moneta di conteggio è il *reis* o milreis ma si dà il nome di *conto de reis* a 1000 milreis, ossia un milione di reis. Nell'enumerazione scritta si fa uso nel Brasile, come in tutti quasi gli Stati dell'America Meridionale, di segni convenzionali che non possiamo riprodurre perchè affatto sconosciuti nelle nostre tipografie.

*Repubblica Orientale.* — L'unità monetaria nella Rep. Orientale porta il nome di piastra nazionale *(peso nacional)*. È una moneta immaginaria che non è coniata, e di cui il valore è misurato sopra il rapporto invariabile di 15,36 piastre per un'oncia d'oro.

Le leggi del 23 Giugno 1872 e del 14 Giugno 1873 hanno fissato il saggio del cambio nel modo seguente:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| *Oro.* — | Oncia d'oro spagnuola e americana | = a | piastre | 15,36. |
| » | Moneta da 20,000 *reis* del Brasile | = a | » | 10,56. |
| » | Aquila degli Stati Uniti | = a | » | 9,66. |
| » | Condor del Chili | = a | » | 8,82. |
| » | Dubblone spagnuolo da 100 reali | = a | » | 4,80, |
| » | Sovrana inglese | = a | » | 4,70. |
| » | Moneta da 20 reichsmarks di Germania | = a | » | 4,60. |
| » | Moneta da 20 franchi (napoleone d'oro) | = a | » | 3,73. |
| *Argento.* — | Piastra forte di Spagna, Messico, e patacone del Brasile | = a | » | 1,—. |
| » | Dollaro degli Stati Uniti | = a | » | 0,96: |
| » | Monete da 5 franchi | = a | » | 0,96. |

La piastra nazionale ragguagliata nel rapporto colle monete d'oro ha un valore di L. 5,56, — ed un valore di L. 5,20 nel rapporto colle monete d'argento.

Si coniano a Montevideo soltanto monete in rame da 4, 2 ed 1 centesimo: il *centesimo* = a l. 0, 05.i 36.

Da ciò che precede risulta che la circolazione monetaria nella Rep. Orientale si effettua mediante biglietti di banche private convertibili in oro, e mediante monete straniere delle quali il valore è determinato da Regolamenti soggetti a frequenti modificazioni.

*Repubblica Argentina.* — Le transazioni commerciali si effettuano in *pezzi moneta corrente*, od in *pezzi forti*. I pezzi moneta corrente, che è la moneta legale, valgono nominalmente L. 0,20 ognuno, ed ogni 25 di essi formano un *pezzo forte in carta* che ha in oggi il valore di L. 4,50 circa; ma che può valere assai di più o di meno secondo la maggiore o minor fiducia che si ha nel Governo.

Altra specie di moneta è il *pezzo forte* in oro = a L. 5,20 circa.

Ma la Répubblica Argentina non ha valuta metallica sua propria, quindi ammise tutte le monete altrui, dando loro il valore seguente che non è seggetto a mutazioni:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| *Oro.* — Lira sterlina . . . . . . | = a | pezzo | forte | in oro | 4,88. |
| » Il napoleone (20 fr.) . | = a | » | » | » | 3,85. |
| » Condor Chileno . . . . | = a | » | » | » | 9,15. |
| » Doppia di Spagna . . | = a | » | » | » | 5,00. |
| » Oncia . . . . . . . . . . | = a | » | » | » | 15,75. |
| » Moneta di 20,000 *reis* brasiliano . . . . . . | = a | » | » | » | 10,95. |
| » Aquila Americana . . | = a | » | » | » | 10.05. |

A preferenza di ogni altra moneta, sono ricercati la lira *Sterlina*, ed il *Napoleone* d'oro le quali nel mercato godono un aggio del $^1/_2$ per cento.

*Chili.* — Per la legge del 9 Gennaio 1851 l'argento è unico tipo monetario. Il *pezzo* d'argento ha esattamente il medesimo valore della nostra moneta da 5 franchi, mentre che il *pezzo* d'oro vale L. 4,71. Una legge del 28 Luglio 1860 ha ridotto il valore reale delle monete divisionarie d'argento del 8 $^0/_0$. Ecco il quadro delle monete del Chili:

*Oro.* — Oncia = a L. 81,55: monete da $^1/_2$, $^1/_4$ e $^1/_3$ d'oncia in proporzione.

» Condor da 10 pezzi correnti = a L. 47,28: il doblone da 5 pezzi, lo scudo da 2 pezzi, e il pezzo d'oro, in proporzione.

*Argento.* — Pezzo forte da 8 reali (an. 1851) = a L. 2,44: moneta da 4, da 2 reali, da $^1/_2$ e da $^1/_4$ di reale, in proporzione.

» Pezzo correntè da 100 *cent* (1851) = a L. 5,44: monete da 50, 20, 10 e 5 *cent*, in proporzione.

» Monete da 20 *centi* (1860) = a 0,92: monete da 10 e 5 *centi*, in proporzione.

Una legge posteriore del 26 Agosto 1862, contiene disposizioni relative alla Zecca.

*Perù.* — Colla legge 31 gennaio 1863 il Perù ha adottato il sistema monetario allora vigente in Francia con questa differenza che l'unità è il *Sol* (Sole) = a L. 5. Si fa quindi la coniazione di monete in oro da 20, 10, 5, 2 ed 1 *Sole* al valore correlativo di 100, 50, 25, 10 e 5 franchi: e di monete d' argento da 1, $^1/_2$, $^1/_3$ e $^1/_{10}$ di *Sole*, al valore correlativo di 5 fr. 2,50, 1 fr. e 50 centesimi.

Nel 1867 fu deciso che le monete d' oro non avrebbero più un valore officiale e che sarebbero emesse è ricevute nelle Casse del Governo al saggio determinato dalle fluttuazioni del mercato.

Si conteggia in *Soli* da 10 decimi = a lire 5, ed in pezzi da 8 reali = a L. 4. Cinque pezzi = a 4 *Soli*.

*Australia.* — Le monete che hanno corso nell'Australia sono le monete inglesi, le piastre spagnuole e messicane, delle quali il valore legale è di 50 denari. Il Governo inglese ha deciso nel 1865 che le sovrane australiane coniate nella Zecca di Sydney abbiano corso legale nell'Inghilterra: prima di questa disposizione, esse perdevano da $^1/_2$ a 1 $^0/_0$ del loro valore.

Alcuni privati hanno emesso a Sudney dei penny e mezzi penny la circolazione dei quali non incontra ostacoli per la fiducia del pubblico.

Pertanto a noi è sembrato sufficiente questo studio dei principali sistemi monetari in vigore negli Stati più importanti dell'Europa, dell'America e dell'Australia. E dovendo in seguito trattare argomenti nei quali necessariamente il valore economico sarà rappresentato dalle monete di cui si tenne discorso, rimandiamo il lettore a questi nostri articoli.

---

# NOTE E APPUNTI

Il lavoro delle prigioni in Inghilterra. — Giorni sono ci fu una singolare adunanza di tutti gl'industriali di Leeds e distretti manifatturieri nelle sale della Società degl'Ingegneri in Park-square; il soggetto della conferenza fu il lavoro delle prigioni, che venne discusso in vista di fare una petizione al Parlamento. Il Comitato promotore nella sua circolare agli industriali diceva: « mentre noi in « unione con tutte le classi della società, riconosciamo le difficoltà « di una tal questione, siamo tuttavia più che convinti che dalla no- « stra Legislatura non fu mai decretato che il lavoro delle carceri « dovesse avere per conseguenza la distruzione o depauperizzazione « delle industrie del paese. » Fra i delegati alla conferenza si notavano molti ragguardevoli personaggi: il Sig. Nheelponse membro del Parlamento; il Sig. James Pearson, presidente del Consiglio industriale di Leeds, l'Aldermann Barran e molti altri.

Il Presidente disse che l'adunanza non avea per iscopo di approvare qualche risoluzione tendente ad abolire il lavoro delle pri-

gioni o case di correzione. Al contrario, essa ammetteva che il reo dovesse, per quanto possibile, mantenersi colle proprie fatiche; ma crede in pari tempo di assoluta necessità che il lavoro delle prigioni non venga venduto a prezzi svantaggiosi per quello che si fa e vende fuori; trovandoci ora in tali circostanze, è un dovere di ogni operaio di reclamare, e procurare più presto possibile un rimedio a questo male. Questa mozione fu approvata.

Il Sig. John Bune un membro della Società dei fabbricanti di spazzole, mentre approvava il detto del presidente, propose la seguente brevissima risoluzione:

« Che d'ora innanzi la vendita degli oggetti lavorati nelle carceri, deve essere fatta ai prezzi correnti sui mercati pubblici ».

Fece inoltre osservare che durante il passato anno 1876 la società dei fabbricanti di spazzole spese in pensioni sterline 3,615, in giubilazioni L. 644, per malati L. 876, per funerali sterline 253 e altre cose affini facendo un totale di sterline 5,786. Siccome la società contava soltanto 1,800 membri, bisognava credere anche che essa fosse stata molto provvidenziale. Il numero degli operai impiegati nell'industria delle spazzole per tutto il paese era circa 3000. Ora al Riformatorio di Clifton Wood a Bristol sappiamo, dice l'oratore, esservi in ragione di 157 fanciulli, 100 che sono impiegati nel lavoro delle spazzole; e se un tal sistema si dovesse continuare ancora dell'altro tempo, avrebbe per conseguenza di soffocare l'industria della Società suddetta, che non può sopportare la concorrenza di prezzi bassissimi emessi dal detto riformatorio.

È scandaloso poi il sapere come vi possa esistere una grande Firma che provvede il materiale greggio ai prigionieri, lo ritira poi lavorato e pronto pella vendita a prezzi bassissimi, mettendolo poi essa stessa in commercio a prezzi che non temono concorrenza, e facendoci sopra ben lauti guadagni. Se potessimo continua il Sig. Bune, porre in luce tutti i fatti scandalosi, di cui è teatro il Riformatorio di Cilifton Wood, il pubblico non tollererebbe più oltre che s'indugiasse ad introdurre una nuova clausola nei regolamenti carcerarii, perchè tali istituzioni si ponessero sotto la vigilanza del Governo.

Anche nelle prigioni di Manchester si esercitano i detenuti nell'industria delle spazzole; il Sig. Bune narra di un ricco industriale che da vario tempo continuava a fornire materiale alla *Manchester City Gaol*, e ne riceveva poscia il lavoro fatto a vilissimo prezzo; un bel giorno, come se questo fosse poco, si recò a lui un magistrato

di altre carceri a offrirgli lo stesso lavoro col ribasso del 15 per cento.

Lo stesso si dica della lavorazione delle stuoie, la cui industria a cagione della concorrenza carceraria minaccia d'essere soffocata: il salario settimanale di 30 scellini fu ribassato fino a 25, e poi a 15; e tuttavia un gran numero di operai sono fuori d'impiego. Se i prigionieri non devono vivere nell'ozio, si pongano sotto la disciplina militare, o si mandino a bonificare terreni incolti per vantaggio della nazione, ma non si faccia il delitto altra fonte di mali per la povera gente che ha bisogno di lavorare; si lasci a questa il lavoro civile; e si dia agli altri che se ne resero indegni coi loro reati, una fatica più rozza e penosa.

Il Sig. Bune prova tramezzo allo stupore dei suoi colleghi che nella Casa di correzione di West-Riding di 930 prigionieri 641 erano impiegati nella lavorazione delle stuoie e nel Brough Gaol di Leeds vi erano 108 maschi e 23 femmine occupati a lavorare stuoie su cui poi speculasi turpemente.

Il Sig. Rogers narra della chiusura di varii opifici a motivo della concorrenza carceraria, che in molti luoghi anzi generò anche scioperi che si prolungarono per varii mesi; poichè i padroni onde spuntare le armi ai lavoratori delle prigioni furono costretti a ribassare tanto i salari che la povera gente non ne poteva più campare.

Dopo le varie altre considerazioni dei signori Lishman, Armstead ed altri fu adottata da tutta l'Assemblea, la seguente risoluzione: « L'assemblea delibera nominare un Comitato o Commissione d'inchiesta parlamentare onde studi la questione e proponga i mezzi per rimediare al presente stato di cose ».

Si fecero voti perchè presto si portasse il deliberato dinanzi al Parlamento, e quindi l'adunanza si sciolse.

Esposizione industriale di Buenos Ayres. — Nel giorno 15 gennaio il Collegio Nazionale si apriva ad una folla di più che 2000 persone fra cittadini e forestieri residenti. La facciata del palazzo era adorna di bandiere, ed un battaglione di fanteria montava alle porte la guardia d'onore.

Nella prima galleria v'era esposta una magnifica collezione di uccelli, di tigri e d'altri animali imbalsamati: in un canto, la macchina privilegiata per ispegnere gl'incendi, del sig. Dick: poco lungi alcuni modelli di bastimenti eseguiti con perfezione ammirabile dai marinari di Capitania: più in là, campioni di legno-rosa, e del Chaco

del sig. Landois, e infine, vari modelli di porte dei signori Beanmarie e Durand.

Tutte le sale erano così affollate da rendere assai difficile la circolazione: ma la folla era più compatta davanti allo stupendo aquario di Sandrot. Il sig. Zamboni espose la sua pompa privilegiata. Molti curiosi fanno ressa intorno ad una donna lombarda che aiutata da una fanciulla, seduta accanto ad un fornello fa vedere il metodo di tirar la seta dai bozzoli. Schwartz fonditore, e Coni stampatore spiegano i loro sistemi a vari ammiratori.

Un gruppo d'artigiani è intento ad esaminare i disegni per le scuole serali, esposti da Charton. Il ministro del Chili e parecchi diplomatici lodano un nuovo modello di carrozza per ferrovia, capace di 34 passeggieri con un posto di 18 pollici per ciascuno; mentre vari negozianti esaminano i prodotti della Concia del Bletcher. Il Sig. Penser ha esposto dei modelli di griglie metalliche; il Sig. Bagley i suoi eccellenti biscotti, e il Sig. Anderut dei gas carburati preparati con nuovo metodo.

In un altra sala molti stanno discutendo i pregi delle bilancie dei signori Bianchetti e Boraccio; nè mancano di ammiratori i bellissimi lavori tipografici dei signori Estrada e Biedma.

Nel centro pel cortile s'innalza un leggiadro Kiosko costrutto da Lefevre. Il Kiosko più piccolo, a levante, appartiene alla birreria Tedesca, e il gran Chalet, a ponente, è del Sig. Bieckert, esso serve ad uso di birreria, e non pochi amatori stanno attorno ad un rubinetto da cui sgorga perenne il giallo e spumante liquore.

Non bisogna dimenticare le belle fotografie del Sig. Holzweissig: nè la splendida collezione di medicinali presentati dalla Società Farmaceutica: nè i meravigliosi lavori in zinco di Breitbash. Sono pur degne di menzione le carrozze ed i sedili per giardino del Fehling.

Gli agricoltori s'interessano particolarmente alle zangole privilegiate, alle funi di cuojo di Ramayon, o al saladero-guano spedito da Mercedes, mentre gl'Italiani preferiscono i busti e le statue esposte da un artista Italiano quì residente.

Da ogni canto s'ode parlare con lode di questa bellissima esposizione dell'Industria locale. Dieci anni fa Buenos Ayres non era in grado di porre in mostra una menoma parte de' prodotti che ora qui si ammirano, così che tutti convengono nell'opinione che s'è progredito di molto.

D'improvviso, il suono della banda annunzia l'arrivo del presi-

dente; e quando il presidente Avellaneda e il governatore Casares entrano seguiti dai Ministri, allo squillare delle campane di Raffo, risponde il fischio della macchina a vapore di Lee.

Il Presidente salì sulla piattaforma e lesse un lungo discorso che si può riassumere così:

Signori — Il mondo industriale sta attraversando una crisi, come sovente accade anco alle società più fiorenti nel mezzo di una apparente prosperità. Esse sono determinate dal conflitto fra la offerta e la domanda, fra il capitale ed il credito soverchiati dalla febbre della speculazione, o dal lusso.

La presente esposizione è una prova che la società conta sulle proprie forze per farsi giustizia da se, ed io sono felice di presiedere ad una si bella festa.

E la speranza mi sorride quando veggo gli industriali riunirsi e pigliar animo, con una pubblica mostra de' loro prodotti, a consolidare il nostro credito in casa e all'estero.

Il Club Industriale ci ha dato oggi un esempio che tutti dobbiamo seguire. La crisi recente è nata dalla prodigalità: le nostre spese e le importazioni furono tali da bastare ad una nazione di sei milioni cioè a tre volte la nostra popolazione. Ciò si deve principalmente all'influenza dell'oro Inglese. Ora è tempo di adottare la più severa economia.

Qualche Governo ama sprecare denaro in dispendiosi lavori pubblici; io preferisco rafforzare il credito del mio paese colle economie sin dove è possibile. Il prestito nazionale concluso colla Banca Provinciale nel passato settembre, ha salvato il paese. Io curerò gelosamente perchè non un solo dollaro vada sprecato. La dura lezione dell'anno scorso dee recarci frutto. Il presente periodo, dev'essere periodo di lavoro.

Noi non possiamo pretendere di far tutto in un giorno solo: pensate all'Italia che sta ancora costituendosi. Oggi tutte le nostre Provincie versano in difficoltà finanziarie.

Vedete Rosario col suo commercio nascente e fiorente, e le sue colonie. Essa doveva la sua prosperità al libero scambio; ma adesso è trascinata a rovina dagli odiosi privilegi fiscali in favore d'una Banca di Stato.

Guardate Entre Rios. La ribelliene venne soppressa, ma il popolo soffre a cagione delle fiscalità applicate alle terre.

Fra tutti gli atti della mia vita io più volontieri mi compiaccio

della mia opposizione alla confisca delle terre di titolo dubbio, sotto forma di denunzie contenziose.

Signori. Tutti i vostri sforzi per la causa del commercio torneranno vani, se non avremo savie leggi a difesa di esso. Nel percorrere queste sale mi avveggo di quanti capitali abbisognamo per dare impulso alle nostre imprese, per isviluppare le intelligenze, rafforzare le braccia, e rendere feconda la terra. Questa è la prima esposizione che è nata spontaneamente dall'unione degl'industriali e non ha origine ufficiale: essa è la benvenuta dopo la crisi poichè « tutto è salvo quando un popolo è industre. »

Il discorso fu molto applaudito.

Si debbono rendere pubbliche grazie ai signori Estrada Crauwell, Landois, Bieckert, Bletscher, Biedma, Bagley, Zamboni, Schwartz, Penser, ed agli altri signori verso i quali il paese è debitore di una così splendida esposizione.

Statistica mineraria inglese. — È stata pubblicata la statistica mineraria inglese pel 1875. Il valore totale dei minerali e metalli prodotti dalle miniere durante il 1875 è stato di 67 milioni e mezzo circa di lire sterline in tre divisioni: 18 milioni e mezzo di metalli, più che 46 milioni di carbone e circa tre milioni di minerali greggi, terre, ecc.

Nel 1874 il prodotto delle miniere inglesi era stato superiore a quello del 1875 per una somma di circa 350 mila sterline

Le relazioni statistiche dimostrano l'abbondanza degli attuali approvigionamenti dell'Inghilterra in fatto di carbone. Nel 1875 il prodotto del carbone raggiunse una cifra alla quale non erasi mai arrivati, la cifra cioè di 132 milioni di tonnellate.

Calo del Carbon fossile. — Da una relazione fatta da parecchi ingegneri inglesi risulta che il carbone inglese perde dal 12 al 25 per cento restando un certo numero di tempo in magazzino.

Altri ingegneri e direttori di officina hanno riconosciuto che questo calo è in media del 2 per cento al mese.

Uno stock di carbone esposto all'aria ha perduto fino al 26 per cento in dodici mesi.

Innovazioni telegrafiche. — Attualmente, scrive il cronista scientifico della *Revue Brittannique*. l'Amministrazione centrale dei tele-

grafi francesi studia ed esperimenta i diversi sistemi di riproduzione della scrittura per i telegrammi, e fra gli altri, quello del signor Lenoir.

In questo sistema, lo speditore scrive il suo dispaccio sopra un foglio di stagno con un inchiostro grasso, e ogni parola scritta è subito riprodotta all'altra estremità della linea.

Contemporaneamente al sistema Lenoir, si studia pure un'altra invenzione identica, dovuta al signor D'Arlincourt.

Questi due sistemi hanno fra loro una grande analogia, differiscono soltanto nel modo di ricevimento del telegramma.

Il sig. Lenoir adopera una penna che la corrente elettrica fa appoggiare sopra una carta che si svolge automaticamente; invece, il signor D'Arlincourt si serve della corrente elettrica, che produce una decomposizione chimica in un foglio di carta appositamente preparato.

Nuovo sistema calorifero — A Lockport (Stati Uniti) si stanno facendo gli studi necessari per l'introduzione del sistema Holly per riscaldare la città, Questa verrebbe divisa in distretti, in ciascuno dei quali sarebbe fabbricato un locale con grandi caldaie, che per mezzo di condotti distribuirebbero il vapore nelle case, dove gli abitanti avendo dei rubinetti potrebbero regolare la temperatura a loro piacere.

Fotografie sul talco. — La *Liberté* di Parigi annunzia che un sottotenente d'artiglieria della riserva dell'esercito attivo fece testè una scoperta della massima importanza per il progresso della fotografia.

L'ufficiale in discorso ha inventato un processo — per il quale prese un brevetto d'invenzione — che serve mirabilmente a fissare la immagine fotografica sul *talco*, prodotto minerale che ha la trasparenza del vetro, e che non si può rompere, perchè è pieghevole come la carta. Le fotografie, che sono inalterabili, sono assai più belle che non quelle smaltate, e grazie alla trasparenza del *talco*, quando siano dipinte dalla parte posteriore, possono essere scambiate per bellissime e perfettissime miniature.

I prodotti chimici che servono a fare le fotografie colorate sul *talco*, sono di un prezzo di gran lunga inferiore a quello dei prodotti che furono finora adoperati dai fotografi allo stesso scopo.

*(Monitore industriale italiano).*

# RASSEGNA
## FINANZIARIA E COMMERCIALE

**Sommario.** - Importazione ed esportazione in Italia durante il 1876. - Importazione ed esportazione in Francia durante il 1876. - Importazioni ed esportazioni nell'Inghilterra durante il 1876. - Movimento commerciale e industriale nella Germania, nell'Austria-Ungheria, e nell'Egitto durante il 1876.

*Importazione ed esportazione in Italia durante il 1876.* — I risultati del commercio italiano d'importazione e d'esportazione durante il 1876, si possono riassumere nelle cifre seguenti in confronto ai risultati ottenuti nel 1875:

| | | 1876 | 1875 |
|---|---|---|---|
| Importazione . . . . . . | L. | 1,329,491,288 | 1,215,437,591 |
| Esportazione . . . . . . | » | 1,216,853,263 | 1,034,372,820 |
| Totale | L. | 2,546,344,551 | 2,249,810,411 |

L'importazione adunque superò l'esportazione per L. 112,638,025, e rispetto al 1875 fu maggiore di 314,053,697 lire: l'esportazione di 182,480,443 lire. Il valore delle merci esportate nel 1876 superò di 68,326,746 lire quello del 1875. Abbiamo quindi un vero miglioramento nelle due correnti del nostro commercio.

Continuando il raffronto del commercio nel 1876 con quello del 1875, notiamo che nell'importazioni furono in diminuzione: le acque, bevande ed olii, le derrate coloniali, i pesci, le pelli, la canapa, il lino e relative manifatture, il cotone, le mercerie e chincaglierie, i metalli comuni, i vasellami, vetri e cristalli: tutte le altre categorie della tariffa doganale furono in aumento per la somma complessiva di lire 114,053,697. — Nell'esportazioni furono in diminuzione: le acque, bevande ed olii, i pesci, le pelli e loro manifatture, le lane, il crino ed i peli, i cereali (farine e paste), i legnami e lavori, la carta ed i libri, le mercerie e chincaglierie ed oggetti diversi, l'oro e l'argento, le pietre, le terre ed altri fossili, i vasellami, vetri e cristalli: tutte le altre categorie della tariffa doganale furono in aumento per la somma complessiva di 182,480,443 lire.

*Importazione ed esportazione in Francia durante il 1876.* — I

risultati del commercio francese nel 1876 in confronto coll'anno precedente 1875, sono i seguenti:

| | 1876 | 1875 |
|---|---|---|
| Importazione . . . . . . L. | 4,762,389,000 | 4,411,514,000 |
| Esportazione . . . . . . » | 3,727,886,000 | 4,091,790,000 |
| Totale L. | 8,490,275.000 | 8,503,504,000 |

La differenza in meno per il 1876 di lire 113,229,000 è il risultato delle importazioni ed esportazioni dell'argento, dell'oro e del bilione che presentano nel 1875 un'eccedenza sopra il 1876 di lire 123,800,000; mentre che nel movimento dei prodotti e delle merci, si ha un'eccedenza a favore del 1876 di 110,779,000 lire.

Si osservi ancora che mentre le importazioni continuano a dare un risultato maggiore nel 1876 per lire 413,520,000 in confronto al precedente anno, invece le esportazioni diminuiscono di 302,741,000 lire.

*Importazioni ed esportazioni nell'Inghilterra durante il 1876.* — Riassumendo l'intero anno 1876. si ottengono questi risultati nella bilancia commerciale dell'Inghilterra:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Importazioni. . . . . . . . . . | Lire | sterline | 374,000,000 |
| Esportazioni di prodotti inglesi . . . . . . . . . . . . | » | » | 200,576,000 |
| Riesportazioni di prodotti esteri o coloniali. . . . . | » | » | 55,500,000 |
| Totale | Lire | sterline | 630,076,000 |

Questi risultati chiudono il bilancio commerciale in meno per il 1875 di lire sterline 117,928,000. Nel 1875 le importazioni furono di 63,000 lire sterline in meno che nel 1876: ma le esportazioni dei prodotti inglesi furono superiori in confronto al 1876 per lire sterline 22,900,00. Gli Stati per i quali le esportazioni inglesi si sostennero, sono l'Australia, la Germania, la Francia, l'Italia, l'Olanda, l'Indo-China. Diminuirono specialmente per gli Stati Uniti, per l'Egitto, la Turchia, il Canadà, l'America del Sud.

*Movimento commerciale e industriale nella Germania, nell'Austria-Ungheria, e nell'Egitto durante il 1876.* — Considerato complessivamente l'anno decorso non è stato favorevole al commercio ed all'industria della Germania: hanno contribuito le condizioni politiche generali, e le difficoltà delle fabbriche tedesche a rendere più perfe-

zionati i loro prodotti. Un fatto saliente è la sospensione temporanea della coniazione delle monete divisionarie d'argento e di *nickel*, e quelle di 5 *mark* d'argento: invece fra breve s'incomincerà la coniazione delle monete d'oro da 5 *mark*. Lo *stock* metallico della Banca Imperiale da qualche tempo segna una tendenza ad impoverirsi di monete d'oro a cagione del cambio dei biglietti, mentre essa è ancora obbligata ad accettare i talleri d'argento. Però questa sostituzione dell'oro all'argento pel momento non cagiona inquietudini, in ispecie poi dacchè i prezzi dell'argento fino sono considerevolmente aumentati.

Neppure l'Austria-Ungheria può essere molto contenta nel 1876 in parte per le medesime cause che hanno turbato il commercio e l'industria nella Germania. La Convenzione commerciale dell'Inghilterra è stata segnata il 5 dicembre a Budapest e ratificata a Vienna il 29 del medesimo mese: essa è valida fino al 31 dicembre del corrente anno. Colla Francia il trattato di commercio vigente fu prorogato al 30 giugno 1877.

Negli Stati Uniti, senza tener conto di alcune perturbazioni dovute specialmente alla politica, il movimento del commercio tende ad espandersi e ad affrontare la concorrenza dell'Inghilterra e dell'Europa sui mercati del Giappone e della China e del continente africano.

L'Esposizione Universale che si aprirà a Cape-Town il 15 marzo, e l'altra Esposizione di Filadelfia sono le occasioni per iniziare vigorosamente questa concorrenza all'Europa.

Quattro grandi Società di Strade ferrate si sono messe d'accordo per la tariffa di trasporto. Tutte le merci spedite dall'Ovest verso l'Europa, dalle provincie Inglesi o dalle Coste dell'Africa, pagheranno una tariffa uniforme, siano esse imbarcate a Baltimore, a Filadelfia, a Nuova-Jork, a Boston o a Portland. Le merci di consumo interno saranno soggette ad una tariffa uniforme, ma proporzionale alle percorrenze.

(*Revue pratique du commerce et de l'industrie*).

Avvocato Francesco Ballarini, *Direttore e responsabile*.

Roma, Tipografia Cecchini Via di S. Anna N° 65.

# ARCHIVIO
# ECONOMICO-AMMINISTRATIVO

## ARMAMENTI E MACINATO

Rammentano i lettori che io conchiudevo il mio ultimo articolo intorno alla questione finanziaria, richiamando l'attenzione del paese sulla necessità indeclinabile di frenare le nuove spese, se pur si voleva abolire o per lo meno attenuare quelle imposte che colpendo il capitale paralizzano lo sviluppo economico della nazione, e scavano purtroppo gli abissi della rivoluzione. (1)

Per verità io era ben lungi, il 1. febbraio quando svolgevo in questo Archivio Economico-Amministrativo le mie considerazioni, dal conoscere esattamente i nuovi pericoli che minacciano sconvolgere il pareggio del nostro bilancio.

L'On. Sig. Ministro della Guerra in una relazione che porta la data del 6 marzo 1877 conchiude: « Che è necessario aumentare il bilancio ordinario di L. 18 milioni e che occorrono 126 milioni in cifra tonda per completare l'armamento dell'esercito e la difesa del paese.

Niuno vorrà al certo negare la competenza tecnica dell'Onorevole Generale Mezzacapo, e tutti gli uomini onesti devono essergli grati di aver esposto la verità senza reticenze acciocchè i legislatori d'Italia possano conoscere esat-

(1) Vedi fascicolo III del 1 febbraio pag. 113.

tamente a qual punto siamo e qual strada ci rimanga a percorrere per dare alle nostre forze militari, senza però metterle al livello delle altre potenze, un'assetto abbastanza solido.

Se non che la questione è complessa; essa non è unicamente di spettanza del Ministro della Guerra.

Se questo ne determina tecnicamente le modalità, il Ministro degli Esteri ne determina l'opportunità ed il Ministro delle Finanze l'attuabilità.

Prima di esaminare partitamente la triplice questione, io debbo citare alcune cifre desunte dalla relazione presentata nella tornata 18 dic. 1876 dall'Onorevole Mezzanotte in nome della Commissione eletta dagli Uffici della Camera dei Deputati per esaminare lo schema di legge relativo alle armi da fuoco portatili.

Dal 1862 al 1870 l'Italia ha speso 2 miliardi e 109 milioni per il Ministero della Guerra.

Se si calcolano poi le perdite che abbiamo fatto per procurarci queste somme, dovremmo conchiudere che esso veramente gravita sul nostro bilancio per quasi 3 miliardi.

Nel 1870 il Bilancio della Guerra fu ridotto a soli 143 milioni.

Sventuratamente da quell'epoca cominciò ad aumentare e gradatamente ascese a 165 milioni ed ora si vorrebbe far salire a 180 milioni.

Nel 1873 la Camera elettiva accordò una somma di lire 233 milioni per opere di difesa e di armamento, ma la resistenza del Senato ottenne che la spesa fosse limitata a 152 milioni.

Ma sopravvenute alcune vicende parlamentari, non furono in realtà accordati dai due rami del Parlamento che 94 milioni.

Nel 1874 e 75 i fondi stanziati raggiunsero 42 milioni.

Il fabbisogno dell'Onorevole Ministro della Guerra ascen-

de ad altri 126 milioni in cifra tonda, in guisachè dal 1872 al 1877 sarebbero necessari 273 milioni, senza considerare 57 milioni di spese per fortificazioni reputate necessarie alla difesa d'Italia da uomini tecnici e competenti.

Ora fra la spesa ordinaria e la spesa straordinaria bisogna calcolare per un decennio un'aumento annuo di oltre 30 milioni.

La quistione quindi si risolve a conoscere se provvedono meglio alla dignità, al decoro, alla prosperità del paese gli armamenti o la diminuzione delle imposte.

Bisogna che il Parlamento oggi si ponga risolutamente in una via ben determinata.

Bisogna che il criterio, e la coscienza dei rappresentanti della nazione scelgano fra gli interessi vitali delle classi lavoratrici e i suggerimenti di un soverchio sentimento di dignità internazionale.

É necessario che l'Italia sappia se sia onesto ed opportuno, per avere il diritto di parlare alle altre nazioni il linguaggio della forza, di aumentare artificialmente perfino il prezzo del pane.

Intendo benissimo che un paese che lotta per la propria indipendenza spenda fino all'ultimo suo centesimo per fortificare i varchi alpini ed armare i suoi soldati. Ma non so capacitarmi che esso, infranto il giogo straniero, perduri ad esaurire le proprie forze contributive per correre dietro a fantasmi creati non da aspirazioni ed urgenze nazionali, ma da aspirazioni ed urgenze personali.

La questione che noi dobbiamo esaminare è piana per tutti coloro che non hanno interesse proprio a fraintenderla od alterarla.

Emilio di Laveleye nel suo libro sull'arbitrato internazionale enumera le cause di guerra che esistono in Europa.

Cito le sue parole: al Capitolo ottavo pagina 121 egli ragiona in questo modo:

« Non vi ha paese più dell'Italia che sia al coperto dai « pericoli della Guerra, purchè lo voglia.

« Separata dal resto dell'Europa da una barriera di alte « montagne, ella ha tutti i benefici di una posizione insulare.

« I suoi limiti etnografici s'accordano quasi dovunque « colle sue frontiere naturali, e nessun vicino pensa a ra- « pirgli una parte del suo territorio.

» Essa non ha come la Spagna una grande colonia da « governare, da difendere, da contenere.

« Essa in Europa non può pretendere di essere una Po- « tenza preponderante incaricata di mantenere l'equilibrio « fra le nazioni. »

Dal canto mio applaudo senza restrizione a queste parole.

Dopo l'annessione di Venezia e di Roma non esiste più per l'Italia nessuna questione speciale che la obblighi a mantenere e raddoppiare i propri armamenti.

A Vienna qual'è l'uomo di Stato che oserebbe consigliare una guerra per ricuperare il Lombardo Veneto?

Forse la presenza dell'Imperatore Francesco Giuseppe a Venezia non ha dissipato per sempre le speranze del partito militare, se pur esistevano?

Oggi chi è quell'uomo sano di mente che possa temere che la mano della reazione giunga ad impugnare la spada della Francia per ristabilire il potere temporale del Pontefice?

Queste due ipotesi sono due chimere.

Dio volesse che fossero egualmente chimere i pericoli di futuri perturbamenti sociali.

Nè a mio avviso sono maggiormente attendibili coloro che pur convenendo che nessun pericolo speciale minacci l'Italia, credono che sia necessario armare per acquistare autorità ed importanza nel consiglio delle grandi potenze.

Essi non si peritano di accusare i loro oppositori di poco patriottismo e di scarso accorgimento ed alzano tanto più la voce quanto le loro ragioni plausibili sono di poco peso.

Per avere ragione, sostituiscono alla logica dei fatti la passione e la violenza delle parti.

Essi sarebbero imbarazzatissimi se dovessero provare la attendibilità dei pericoli che secondo essi minacciano oggi l'Italia.

Non posso per verità accettare come argomenti validi quelli addotti da un egregio ed eloquente Deputato in un ultima tornata della Camera.

I trattati di commercio, non dipendono da maggiori e nuovi armamenti, ne posso ammettere la necessità di rispondere all'enciclica del Papa con un inutile apparecchio di forza.

Al Papa è d'uopo rispondere non colla spada della forza, bensì col codice della libertà.

Ma le loro arti sottili ed i loro fini accorgimenti non sono nuovi.

È dal 1815 in poi che il partito militare al di quà e al di là delle Alpi agita in faccia all'Europa lo spettro della guerra generale.

E purtroppo è dal 1815 in poi che i Governi aspettano questa guerra, e per essere apparecchiati alla lotta eventuale hanno convertito l'Europa in un campo trincierato spendendo in fortificazione ed armamenti perfino l'obolo dell'orfano e della vedova.

Ma questa guerra generale non è fortunatamente scoppiata mai.

Noi abbiamo avuto molte guerre localizzate, e che sono rimaste localizzate, ad onta dei pronostici ed avvertimenti degli uomini seri e pratici.

Anche oggi il pericolo, che dalla questione d'Oriente scaturisca una guerra generale è stato eliminato dal senso pratico del popolo inglese.

Armiamo diceva Luigi Filippo ad Odillon Barot e sare-

mo forti. — Moderate, sire, il sistema tributario, rispondeva l'eminente uomo di Stato, e saremo più forti.

Ad onta dei poderosi armamenti un'anno dopo un modesto fiacre trasportava il vecchio Monarca sulle vie dell'esilio.

Se io avessi abolito i dazi riuniti, esclamava Napoleone ponendo piede sul *Bellerofonte,* non partirei oggi per la terra dell'esilio.

Nessuno più di me apprezza i servigi resi all'Italia dall'esercito, ma io debbo confessare ingenuamente che temo le esagerazioni dello spirito militare.

Se il militarismo non avesse prevalso nei Consigli dell'Imperatore d'Austria, la Venezia sarebbe stata ricongiunta all'Italia con un trattato di pace che avrebbe risparmiate tante vergogne e tanti dolori.

Se il militarismo non avesse spinto l'Imperatore Napoleone a riconquistare al di là del Reno il potere assoluto egli probabilmente sarebbe ancora sul soglio della Francia.

Pericolo di una guerra generale non esiste per l'Italia: esiste invece per essa un grandissimo pericolo all'interno se non darà risolutamente mano a riformare il suo sistema finanziario, a togliere dalle sue carni la piaga sanguinosa del corso forzoso, e del macinato.

L'unità italiana per consolidarsi non ha bisogno di un grande Generale, ha bisogno di un grande Ministro delle Finanze.

Se invece di aumentare di 30 milioni annui il bilancio della Guerra il Governo del Re diminuirà per una metà l'imposta del Macinato, avrà provveduto più efficacemente alla prosperità e al decoro del paese.

Se in tempo di guerra il Macinato è un imposta comportabile, perchè transitoria, in tempo di pace l'esperienza c'insegna che essa fu sempre l'imposta della rivoluzione.

Parmi quindi evidente che se i Deputati pur vogliono interpretare gl'intendimenti e le speranze dei loro elettori debbono respingere ogni aumento di spesa che non abbia il carattere evidente della necessità e non debbono lasciarsi abbagliare da quei fuochi fatui che hanno trascinato nell'abisso tante nobilissime nazioni.

Per essere pronti ad una guerra generale, che non ha probabilità alcuna di scoppiare, non prepariamo, per carità di noi stessi, giorni di dolore e fonti di disinganno alla patria.

GIOACCHINO PEPOLI.

---

## LE NUOVE CONVENZIONI MARITTIME.

### I.

La spesa effettiva cui ha dato luogo la navigazione sussidiata dal 1862 a tutto il 1876 per il servizio postale e commerciale marittimo è rappresentata dalla somma considerevole di 109,633,758 lire.

Coloro che dalla continuità dei fatti economici, e da talune necessità durevoli ed imperiose, non sanno dedurre gli utili ammaestramenti per temperare la rigidezza delle teoriche scientifiche, sono tentati di censurare questa ingerenza dello Stato in un'industria la quale dovrebb'essere abbandonata alle proprie forze ed affidata esclusivamente all'iniziativa privata. Quindi si fa innanzi la questione della legittimità dei sussidi che il governo accorda a talune linee di navigazione.

Ma chi accetta questo principio, pone il problema in altri termini ben diversi, e considera invece in quali proporzioni si debbono accordare le sovvenzioni e come ripartirle, per riordinare efficacemente i servizi marittimi senza recare soverchio aggravio alle finanze. Però si può discutere con fiducia anche la questione che si riferisce alla legittimità delle sovvenzioni, qualora queste si prendano a considerare come il corrispettivo de'servizi che talune Società di navigazione acconsentono di prestare allo Stato.

Presentata la questione sotto questo suo aspetto, è agevole cosa di scorgere che le Convenzioni marittime così nell'ordine giuridico come nell'ordine economico, hanno i caratteri medesimi di un contratto ove i due contraenti, ossia, il Governo e le Società di navigazione, stipulano il pagamento di una somma in corrispettivo di speciali e determinati servizi che si debbono prestare. I quaderni d'oneri imposti alle Società

assuntrici, e meglio ancora il sistema di aprire un concorso d'asta pubblica per l'assunzione dei servizi ai quali si connettono le sovvenzioni, sono le prove non dubbie che nelle Convenzioni marittime non entrano i concetti di privilegio legale o di monopolio economico; e se da noi, presentemente non si è fatto ricorso all'esperimento dell'asta pubblica, gli è perchè militarono ragioni speciali per discostarsi da quel sistema di aggiudicazione delle sovvenzioni. Ma non è men vero in principio, che le Convenzioni marittime sono contratti fra Governo e privati, dai quali vengono eliminate le idee di favorire lo sviluppo di talune Società a pregiudizio di altre, un ramo d'industria a danno degli altri affini.

L'occasione ed il motivo di questi contratti risiedono nella necessità di assicurare l'esistenza di taluni servizi pubblici ai quali lo Stato nell'interesse proprio e nell'interesse generale della società ha l'obbligo di provvedere; e questi servizi sono quelli postali e quelli delle comunicazioni dirette per l'uso del commercio che allacciano i porti del Regno fra loro, ed i porti nazionali con quelli degli Stati esteri. I servizi commerciali forse esisterebbero indipendentemente dalle sovvenzioni marittime per l'effetto dei benefici che le Società di navigazione possono ritrarne, ma difetterebbero senza dubbio di una qualità che li rende al sommo grado cari ed utili al commercio, ossia la regolarità e la continuità: ora le sovvenzioni governative per causa di commercio, hanno appunto questo scopo, di assicurare o meglio di acquistare nella vera forma del contratto di compra-vendita, la qualità di un servizio marittimo cioè di essere regolare e continuato. Il servizio postale poi, costituisce un dovere o certamente un obligo per le Società di navigazione, quindi le sovvenzioni assegnate per questo titolo, si debbono considerare come il corrispettivo di un servizio pubblico che lo Stato ha il dovere di procurare nell'interesse generale della società.

Nei due casi adunque, sia che la sovvenzione venga asse-

gnata per causa commerciale, sia per il servizio postale, il Governo in corrispettivo acquista a beneficio del commercio e della società le qualità dell'esattezza e della continuità dei servizi medesimi; ma, come si è detto, il sussidio per il servizio postale corrisponde alla spesa occorrente per stabilire ed ordinare questo servizio pubblico, quindi lo stesso vocabolo *sovvenzioni* di uso generale, sembra assai improprio, perchè traduce il concetto di un sussidio che lo Stato pagherebbe per sostentare un'industria privata, mentre per converso è il corrispettivo pagato per la prestazione di taluni determinati servizi di utilità generale.

Le linee di navigazione sono il prolungamento nel mare delle strade ordinarie e ferrate che solcano il continente: ora nelle leggi degli Stati civili sono prescritte talune strade ordinarie dette obbligatorie pei Comuni e per le Provincie, e nelle costruzioni delle vie ferrate tutti i Governi concorrono con mezzi finanziari direttamente quando ne abbiano la proprietà, o nelle forme diverse di sussidi, compensi, o sovvenzioni chilometriche; nè di questo ordinamento giuridico ed economico della viabilità nell'interno di uno Stato si muove lagnanza in genere, più di quanto si abbia motivo di censurare che i servizi dei telegrafi e delle poste siano nelle mani del Governo.

Se adunque la costruzione delle strade ordinarie e ferrate, se le poste ed i telegrafi si accettano dal Governo passando sopra all'ingerenza che ne rimane consacrata, non si può non aderire alle Convenzioni marittime per le quali si assicura sul mare la prolungazione delle vie di terra per causa di commercio, e la continuazione dei servizi postali.

L'obbiezione più grave che si muove al sistema del e Convenzioni marittime, gli è quella che le sovvenzioni assegnate a talune Società di navigazione recano pregiudizio all'altre Società non sovvenzionate, onde si crea un'industria artificiale che dà origine a risultati non equamente distribuiti

dalla libera concorrenza. Ma in quest'obbiezione v'è più l'apparenza che la sostanza della verità; perchè lo Stato a cui sta a cuore di stabilire sopra basi sicure e durevoli i pubblici servizi ai quali assegna la sovvenzione, non consente di stipulare Convenzioni che con quelle Società le quali per la bontà del materiale nautico, e per i capitali sociali prestano le maggiori guarentigie di sicurezza e di attitudine ai servizi cui sono chiamate: quindi le Società di minor conto non sovvenzionate, non potrebbero gareggiare e stabilire una seria concorrenza con quelle, anche qualora il Governo cessasse di stanziare sussidi. Le minori Società di navigazione, non dispongono di capitali sufficienti, nè hanno un materiale per sostenere e neppure iniziare la concorrenza colle grandi Società: esse fanno di regola i servizi interni marittimi di cabotaggio a vela per solito mensilmente, e se talvolta intraprendono viaggi di lungo corso, questi sono irregolari con materiale imperfetto a vela, o misto con vapore e vela.

Le Società di navigazione si possono considerare distinte in due classi, e la concorrenza si manifesta fra loro entro la sfera relativa della propria categoria; non devesi adunque attribuire al Governo la colpa di turbare colle sue sovvenzioni la concorrenza fra le Società di navigazione, poichè dessa non avrebbe luogo. E che le Società assuntrici dei servizi sussidiati siano le più cospicue, quelle che per l'importanza dei capitali si elevano al dissopra della concorrenza che può efficacemente essere fatta da altre minori, lo prova il fatto che l'aggiudicazione delle sovvenzioni governative alle Società deve aver luogo per concorso ad asta pubblica; e se ora dal Governo si é derogato da questo concetto, gli è per la considerazione, che le Società di navigazione alle quali si vuole assegnare la sovvenzione, sono più ricche e meglio provvedute di navi, di quante altre esistono nello Stato: la qual cosa, a nostro avviso, ha consacrata un'illegalità in diritto, ed un errore di fatto.

Ma di fronte a queste obbiezioni contro i sussidi del Governo le quali in parte rispondono al concetto economico di rispettare la libertà della concorrenza, in parte sono inspirate ad un sentimento di giustizia verso tutte le Società di navigazione, noi possiamo opporre un'altra considerazione informata anch'essa ad un principio d'equità, ed è la seguente. Ammesso, come non v'ha dubbio, che il Governo abbia il dovere di stabilire un servizio postale di navigazione, e che per essere utile questo servizio debba essere continuato e regolare, sorge la domanda, in qual modo le Società assuntrici del servizio medesimo sarebbero compensate delle perdite o danni eventuali nei quali possono incorrere? Avviene attualmente che le Società di minor conto in ispece per la navigazione di lungo corso mista con vapore e vela, non fissano i giorni delle partenze e degli arrivi che quando i noli per passeggeri o per merci sono rimuneratori delle spese occorrenti alla traversata; quindi il loro servizio per non essere obbligatorio è irregolare, ma si sottrae il più delle volte all'alea di intraprendere viaggi con perdite. Diversamente accade per le società assuntrici del servizio sussidiato di navigazione, perchè tale servizio è obbligatorio per il numero dei viaggi mensili, settimanali o per anno, e nei giorni stabiliti dalla Convenzione, salvo i casi di forza maggiore. Ora se per l'onere del servizio obbligatorio, i piroscafi o le navi partono dal porto con noli insufficienti a francare le spese della traversata, in quale modo la Società assuntrice potrà essere risarcita del danno che ne deriva? È quistione d'equità; come del resto risponde al più nobile concetto di giustizia, che ad un onere debba stabilirsi l'adeguato corrispettivo.

Pertanto la quistione che si aggira intorno la legittimità delle sovvenzioni pagate alle Società di navigazione, si risolve nel concetto che esse sono il corrispettivo di un servizio pubblico assunto da privati per conto dello Stato, e che tale servizio dal Governo è dovuto alla società nell'interesse suo proprio

per il conseguimento di un vantaggio generale; poichè la viabilità terrestre per causa di commercio ha il suo riscontro nelle linee commerciali di navigazione, nel modo stesso che il servizio postale sul mare è la continuazione del servizio dei telegrafi e delle poste sulla terra ferma; quindi il tutto è soggetto ad un comune ordinamento, ed il medesimo principio di legittimità dell'ingerenza governativa presiede e regola questi molteplici servizi

Si può aggiungere eziandio che mediante le sovvenzioni marittime la navigazione riceve in qualche guisa un impulso efficace per la necessità di adottare quei sistemi che vengono giudicati migliori dal progresso dell' arte e della scienza; perchè nei quaderni d'oneri stabiliti nelle Convenzioni col Governo, le Società di navigazione di regola si obbligano ad aumentare il numero delle navi, a migliorare la qualità del materiale, ed a provvedersi di un personale sufficiente a sostenere lodevolmente i servizi sussidiati che hanno assunti.

Ma il problema delle sovvenzioni marittime è posto nei suoi veri termini quando lo si esamina e si tenta di risolverlo non già nella massima bensì nelle applicazioni, per la difficoltà di proporzionare e di impartire i sussidi finanziari fra i servizi postali e commerciali, dei quali si manifesta la necessità. La sovvenzione scarsa trae a rovina la Società di navigazione assuntrice dei servizi; la sovvenzione eccessiva aggrava il bilancio, procura lucri illegittimi alla Società sussidiata, e denatura il concetto del corrispettivo pagato per la prestazione di determinati, servizi. La sovvenzione male ripartita per favorire una linea di navigazione che non lascia prevedere uno sviluppo probabile dei commerci, disperde infruttuosamente i beneficì del sussidio, e sanziona un sistema d'amministrazione delle sostanze pubbliche nel quale predomina l'inettezza o la disonestà.

Noi vedremo in quali modi quest'arduo problema di ripartire e proporzionare le sovvenzioni fra le linee postali

e commerciali di navigazione, sia stato risoluto nelle nuove Convenzioni marittime.

## II.

L'on. Ministro dei Lavori Pubblici di concerto col Ministro delle Finanze ha presentato alla Camera nello scorso mese di febbraio il progetto di Convenzione per la concessione dei servizi postali e commerciali marittimi nel Mediterraneo e nei mari dell' Indo-China, con le Società R. Rubattino e Comp. ed I. e V. Florio e Comp. Il Parlamento colla maggiore sollecitudine consentita dai molteplici lavori, dovrà fra breve discutere quest' importante progetto di legge che ora ci proponiamo d'esaminare.

L'argomento si può dividere in due parti: nella prima si considera l'ordinamento attuale dei servizi postali e commerciali marittimi in rapporto colle nuove Convenzioni; nella seconda, si espongono le considerazioni che ci sono sembrate opportune.

Le prime Convenzioni marittime stipulate dal Governo rimontano al 1861 ed ebbero lo scopo esclusivo di stabilire i servizi postali e commerciali fra i diversi porti del Regno e sopratutto fra quelli delle nostre maggiori isole col continente. Le leggi del 13 e 16 aprile e quella posteriore dell'agosto 1862 riordinarono la navigazione italiana affidando i servizi interni alle tre Società, Rubattino, Florio, e Peirano Danovaro; ed un doppio servizio settimanale verso l'Egitto da Venezia e da Genova rispettivamente, alle due Società Adriatico-Orientale e Rubattino.

Gli importanti avvenimenti d'ordine politico ed economico che maturarono da quell'epoca in poi, esercitarono necessariamente la loro influenza anche sopra i nostri servizi marittimi. Lo sbocco al mar Rosso, la ferrovia sistema Fell sul Moncenisio per il transito di una valigia supplementare dal-

l'Inghilterra, il taglio dell'Istmo di Suez, l'annessione di Venezia, il traforo del Frejus, e finalmente le vicende della guerra franco-prussiana che costrinsero l'Inghilterra a valersi poco dopo della via del Brennero per la spedizione della sua valigia all'Indo-China, — sono gli avvenimenti che resero necessario un nuovo ordinamento più ampio delle nostre relazioni marittime; poichè l'Italia in seguito agli accordi presi, sino dal 1 gennaio 1872 era divenuta la grande via delle comunicazioni dell'Europa coll'estremo Oriente per la lunga arteria da Modane a Brindisi.

In questo complesso di circostanze si formava il secondo periodo della navigazione italiana, com'ebbe a chiamarlo il Ministro nella sua Relazione, ed ebbe principio dalla legge del 2 luglio 1872. Le Convenzioni stipulate in quell'epoca sono le medesime attualmente vigenti ed alle quali si riferiscono le riforme per il nuovo ordinamento dei servizi marittimi secondo il progetto di legge testè presentato alla Camera.

Colla legge del 2 luglio 1872 furono migliorate le comunicazioni colle Isole di Sardegna e di Sicilia, aumentandone i viaggi senza però renderli giornalieri; — s'invertì uno dei quattro viaggi dal Mediterraneo all'Egitto in una corsa diretta mensile per Bombay lungo il Canale di Suez; — si attivò una navigazione col Levante ormai ritenuta necessaria; — e finalmente il Governo si svincolava dall'obbligo colla Società Adriatico Orientale cui era assegnata una sovvenzione annua di lire 1,347,840, sostituendole, col minore corrispettivo di mezzo milione all'anno, la Compagnia inglese Peninsulare ed Orientale pel trasporto della valigia delle Indie.

Era un considerevole sviluppo dato alla nostra navigazione, che accennava alla maturità del primo periodo iniziato colla legge del 1862, e che segnava l'aurora del terzo periodo nel quale entriamo ora colle attuali Convenzioni marittime.

La legge del 2 luglio 1872 affidava i servizi interni di navigazione a tre Società: R. Rubattino, Peirano Danovaro, e V. Florio; — ed i servizi di lungo corso a tre Società: R. Rubattino, la Trinacria, e la Peninsulare Orientale. Una Convenzione posteriore del 26 marzo 1873, affidava alla Società G. B. Lavarello sino al 1. aprile 1878, il servizio postale non retribuito da Genova all'America del Sud.

Le sovvenzioni poi per effetto della citata legge 1872 e di altre speciali Convenzioni, ora sono così ripartite in ragione delle percorrenze e dei luoghi di destinazione fra le seguenti Società di navigazione:

R. Rubattino e comp. — Linea delle Indie (un viaggio al mese) da Genova a Bombay — Percorrenza per anno, 36,768 leghe — Sovvenzione annua L. 700,000 oltre il rimborso delle spese in lire 370,000 per diritti di passaggio del Canale di Suez.

Linea dell'Egitto (tre viaggi al mese) da Genova ad Alessandria — Percorrenza 29,664 leghe, — Anticipazione di 4 milioni accordata colla convenzione 11 giugno 1869 e rimborsata nel 1875.

Viaggio di comunicazione fra il Continente, la Sardegna e Tunisi (settimanale) — Percorrenza 93,660 leghe — Sovvenzione annua 1,882,044 lire.

Peirano Danovaro e comp. — Servizio di cabotaggio lungo le coste della Penisola italiana da Genova ad Ancona (settimanale) — Percorrenza 71,448 leghe — Sovvenzione annua 1,937,208 lire.

V. Florio e comp. — Servizio di cabotaggio intorno all'isola di Sicilia e servizio di comunicazione fra il Continente e le Isole di Sicilia e di Malta. (a vela ed a vapore: settimanale e due volte la settimana secondo le linee) — Percorrenza 93,708 leghe — Sovvenzione 1,796,104 lire.

Peninsulare ed Orientale. — Linea Venezia-Ancona-Brindisi in coincidenza colla linea sovvenzionata dal Governo

inglese Brindisi-Alessandria d'Egitto (settimanale) — Percorrenza 13,624 leghe — Sovvenzione 500,000.

Trinacria. — Linee Venezia-Brindisi Corfù-Pirreo: e Napoli-Palermo-Messina Pirreo-Costantinopoli (settimanale) — Percorrenza 68,796 leghe — Sovvenzione 850,000 lire.

Servizi minori. — Messina-Reggio . L. 24,000 lire.
Napoli-Procida . » 32,000 lire.

G. B. Lavarello. — Linea Genova-America del Sud — (mensile) — Percorrenza 51,720 leghe — non retribuita.

Si desume da questo prospetto che la navigazione sussidiata, non compreso il servizio postale gratuito della linea Sud-America, percorre oltre a 411,124 leghe, e le sovvenzioni ascendono nel 1876 alla cifra di lire 8,091,356. Confrontando la spesa stanziata nel bilancio preventivo pei servizi marittimi colla spesa effettiva, si ha una piccola differenza in più come segue:

| | | |
|---|---|---|
| Preventivo . . . . . . . . . . | L. | 8,075,560 |
| Effettivo . . . . . . . . . . . | » | 8,091,356 |
| Spesa in più | L. | 15,796 |

La navigazione interna affidata alle Società Rubattino, Peirano, e Florio è variamente retribuita a lire 21 e 28 per lega marina, perciò il sussidio medio ricade a lire 22, 24 per lega: la navigazione di lungo corso riceve la sovvenzione annua o per linea o per Società a norma delle speciali Convenzioni senza tener conto delle leghe di percorrenza. Un'osservazione importante per le cose che si dovranno esporre in seguito, è questa che per le attuali Convenzioni riferibili ai servizi interni ed a quelli del Levante, lo Stato assunse l'obbligo del rimborso totale o parziale del rincaro nei prezzi del combustibile; onde ne seguì nel triennio dal 1872 al 1874, un aggravio per la finanza di oltre un milione, computato nella cifra totale delle sovvenzioni. Finalmente un altro onere per lo Stato si ebbe dalle Convenzioni del 1862 e 1869

quando il Governo anticipò alle Società sovvenzionate la somma di oltre 11 milioni senza interesse per agevolare l'acquisto del materiale.

Quest'esposizione degli oneri pattuiti nelle precedenti Convenzioni marittime e che contribuirono ad ingrossare la cifra delle sovvenzioni, era necessaria per comprendere i miglioramenti ottenuti nelle nuove Convenzioni, e per spiegare come dal 1862 al 1876 la navigazione sussidiata abbia potuto costare allo Stato la somma considerevole di 109,633,758 lire.

Nel primo periodo d'anni che si chiuse col 1872 la spesa effettiva pei servizi marittimi sussidiati oscillò dai 5 ai 7 milioni; nel secondo periodo fino al 1876, la spesa fu dai 7 agli 8 milioni ad eccezione del 1873 che salì a 10 milioni e mezzo pel rincaro del combustibile. Nelle nuove Convenzioni marittime la spesa effettiva è fissata nella somma di 8,071,380 con una lieve economia sulle spese accertate negli anni precedenti.

Dopo di avere esaminati i servizi postali e commerciali marittimi nella parte che si riferisce agli oneri del bilancio dello Stato per l'effetto delle sovvenzioni alla nostra navigazione, volgiamo ora lo studio al movimento interno ed internazionale dei passeggieri e delle merci sopra le linee sussidiate.

La Relazione che precede il progetto di legge per le nuove Convenzioni marittime, contiene alcuni dati statistici molto importanti. Nei servizi interni affidati alle tre Società Rubattino, Florio e Peirano, durante un periodo di ben tredici anni, risulta che il movimento dei passeggeri riguardo alle singole Società è andato generalmente crescendo per le Società Rubattino e Florio i cui servizi collegano le isole al continente, mentre notevolissima è la diminuzione del numero in quelli della Società Peirano Danovaro destinata a rannodare i porti settentrionali con quelli meridionali della

penisola. La spiegazione di tale diminuzione sta nel fatto che quei porti al presente e da qualche tempo sono ravvicinati dalle ferrovie e che, acquistata la Capitale, il transito ferroviario è andato sciogliendosi da ogni ostacolo e sempre più si è reso preferibile alle vie marittime. (1) Però nelle merci in ragione delle tonnellate si ha sempre un movimento ascendentale su tutte le linee, vuoi per il progressivo sviluppo delle relazioni commerciali, vuoi per il fatto che le vie marittime sono ancora preferibili per le minori spese alle strade ferrate.

Il movimento totale delle merci nei servizi interni da 50 mila tonnellate nel 1863, raggiunse la cifra di 157 mila tonnellate nel 1875: il movimento dei passeggieri è fluttuante, ma differisce di poco per le diminuzioni avvenute nei servizi affidati alla Società Peirano.

Volgendo lo sguardo ai servizi internazionali, nella linea dell'Egitto il movimento dei passeggieri è pressochè costante negli ultimi sei anni, ma decresce il movimento delle merci: e nella linea delle Indie, è aumentato del doppio il movimento delle merci di fronte a quello dei passeggieri quasi stazionario.

La Società Peninsulare ed Orientale pel servizio della linea da Venezia ad Alessandria d'Egitto vide prosperare in ciascun anno il movimento dei passeggieri e delle merci diversamente dalla Società la Trinacria per la linea del Levante, la quale nei due anni 1873 e 1874, ottenne un lieve aumento nel numero dei passeggieri ed una considerevole diminuzione nelle tonnellate delle merci.

Prima di esaminare le nuove Convenzioni marittime giudicammo conveniente quest'esposizione concisa ed esatta che determina i rapporti finanziari delle Società sovvenzionate di navigazione collo Stato, ed i rapporti di queste medesime So-

(1) Relazione cit. pag. 4.

cietà col movimento commerciale interno ed internazionale. Ora entriamo nell'argomento.

L'occasione delle nuove Convenzioni marittime proposte alla Camera risale alla promessa fatta dal Governo nel 1872 di provvedere al completo riordinamento di tutta la nostra navigazione postale e commerciale quando fosse giunta l'epoca della scadenza delle Convenzioni interne. Sino d'allora infatti s'incominciava ad avvertire la convenienza di stralciare dai servizi marittimi sovvenzionati quelli che per il progresso delle ferrovie non rivestono più il carattere della necessità; di coordinare ai nuovi bisogni del tempo e delle mutate condizioni politiche dello Stato le comunicazioni insulari; di espandere l'avviamento dei commerci verso le regioni che promettono larghezza di scambi; e finalmente di comporre, per quanto è possibile, a maggior forza ed unità tutto il sistema della nostra navigazione interna ed internazionale.

I servizi interni che sembrarono trovarsi in quelle condizioni di non essere più necessari dappoichè i porti settentrionali sono collegati dalle ferrovie coi porti meridionali, furono quelli affidati alla Società Peirano e Danovaro, pei quali era maggiore fra tutti l'onere della sovvenzione, e la scadenza delle Convenzioni avveniva al 13 aprile 1877. Quindi eliminando questi servizi sussidiati, si otteneva un'economia corrispondente a 1,937,208 lire. Il concetto di sopprimere il sussidio alle linee di navigazione parallele alle ferrovie, era corretto nella massima; ed i risultati della statistica, come abbiamo accennato, consigliavano questo savio provvedimento per il servizio di cabotaggio della Società Peirano lungo le coste della penisola da Genova a Livorno.

Si disse che il cessato Ministero avesse in animo di erogare a sollievo del bilancio quest'economia di circa due milioni sopra i servizi marittimi, ma non sappiamo quanto vi sia di vero in quest'asserzione. Certo è che l'attuale Ministero non esitò nel proposito di cogliere l'occasione della scadenza

delle Convenzioni colla Società Peirano e Danovaro, per il riordinamento della nostra navigazione: ma con quali concetti, ed in quali modi il progetto delle nuove Convenzioni marittime provvede a quest'imperiosa necessità?

Come alla legge del 2 luglio 1872 si fecero precedere gli studi di una speciale Commissione nominata col Decreto del 6 aprile 1870, così le nuove Convenzioni marittime sono state precedute dalle relazioni competenti e dottissime di due Commissioni, la prima nominata con Decreto del 14 dicembre 1875, la seconda istituita con Decreto del 17 aprile 1876. Il progetto di legge presentato alla Camera è specialmente deferente alla proposta di quest'ultima Commissione; e giova di considerare in quali parti differisca, seguendo la divisione per gruppi delle linee di navigazione.

Nel primo gruppo di Sardegna dei servizi marittimi interni, si accetta: 1. la soppressione del sussidio governativo per tutte le linee della Società Peirano da Genova a Livorno: 2. l'aumento di una corsa fra il continente e Cagliari facendo scalo a Civitavecchia: 3. l'aumento di viaggi fra Palermo e Cagliari. Non si accettano le proposte della Commissione per il prolungamento settimanale delle linee da Portotorres a Cagliari per la costa occidentale. Nel secondo gruppo di Sicilia, il progetto del Governo corrisponde integralmente alle proposte della Commissione eccettuata la corsa fra Napoli e Messina che si è dovuta stralciare per ragioni economiche. (1)

Nel terzo gruppo del Levante dei servizi marittimi internazionali, conformando le proposte della Commissione a talune importanti riflessioni di ordine economico, viene presentato dal Governo il seguente ordinamento dei servizi: 1. Un viaggio per settimana fra Palermo e Sira toccando Messina e Catania: 2. Un viaggio quindicinale fra Pisa e Salo-

(1) Per maggiori notizie consulta la Relaz. del Ministro pag. 12 e seg. e la Relaz. della Commissione 17 aprile 1876 pag. 55 annessa al progetto di legge.

nicco: 3. Un viaggio quindicinale fra Sira e Smirne: 4. Un viaggio per settimana fra Venezia e Costantinopoli: 5. Un viaggio per settimana fra Brindisi e Corfù: 6. Un viaggio mensile, senza sovvenzione, da Costantinopoli ad Odessa. Nel quarto gruppo della navigazione coll'Egitto e colle Indie, il parere della Commissione fu di rinnovare in un solo contratto i due ora in vigore per l'Egitto e per le Indie colla Società Rubattino, rendendo le due navigazioni indipendenti; quindi nel progetto di legge si ha il seguente ordinamento di questa doppia navigazione, ossia: 1. Un viaggio per settimana di andata e ritorno fra Genova ed Alessandria d'Egitto toccando Livorno, Napoli, Messina e Catania: 2. Un viaggio mensile di andata e ritorno fra Genova e Bombay, toccando Livorno, Napoli, Messina, Catania, Porto-Said e Aden. Nel quinto gruppo della navigazione fra Genova, Singapore e Batavia, v'è pure conformità di proposte fra la Commissione ed il Governo per un viaggio trimestrale di andata e ritorno e partenza fissa da Genova a Singapore, toccando Livorno, Napoli, Messina, Catania, Porto-Said, Point de Galles o Colombo (Ceylan) ed eventualmente Aden e Penang.

Ma il punto assai grave di dissidenza fra le proposte della Commissione ed il progetto del Governo, è quello che si riferisce al sussidio alla linea Sud-America che il Ministero non ha creduto di accordare.

E poichè le ragioni addotte dal Governo non ci hanno affatto convinti, e noi riteniamo invece fermamente che la linea di navigazione coll'America del Sud debba essere sussidiata di preferenza alla linea di Singapore, così ci proponiamo di esaminare a parte ed ampiamente questa importante quistione.

Il nuovo ordinamento della nostra navigazione è informato nel suo complesso al duplice concetto di sviluppare i commerci verso le regioni che promettono larghezza di scambi, e di comporre possibilmente a maggior forza ed unità i ser-

vizi marittimi interni ed internazionali: soddisfano in ispece a questo secondo concetto le Società concessionarie dei servizi postali marittimi a norma delle nuove Convenzioni, per il numero, la bontà e la capacità del loro naviglio: esse dispongono di 76 piroscafi con motore ad elice od a ruote, e del tonnellaggio netto di 43,444.

Delineato l'ordinamento dei nuovi servizi marittimi rispetto alle destinazioni ed alle percorrenze, poniamo ora il raffronto della spesa per le sovvenzioni attualmente pagate e quelle assegnate dal progetto di legge.

Nell'elenco che segue, vengono determinate le sovvenzioni in ragione delle linee di navigazione, delle leghe di percorrenza, e della quota pagata in relazione alle leghe percorse secondo le nuove Convenzioni:

1. *Gruppo di Sardegna.* Leghe sovvenzionate 97,760 — Quota per lega L. 18 — Totale della sovvenzione annua lire 1,759,680.

2. *Gruppo di Sicilia.* Leghe sovvenzionate 116,020 — Quota per lega L. 12 e 19 — Totale della sovvenzione annua lire 2,162,884.

3. *Servizi del Levante.* Leghe sovvenzionate 76,336 — Quota per lega L. 21 — Totale della sovvenzione annua lire 1,603,056.

4. *Navigazione coll'Egitto e coll'Indie.* Leghe sovvenzionate 84,608 — Sovvenzione annua alla Società di L. 1,380,000.

5. *Linea Indo-Cina.* Leghe 17,504 — Sovvenzione alla Società di lire 560,128.

6. *Servizi non sovvenzionati.* Prolungamento da Livorno a Genova (8,424 leghe) — Prolungamento da Genova a Marsiglia (6,656 leghe) — Linea Palermo-Livorno-Genova (15,184 leghe) — Prolungamento da Costantinopoli ad Odessa (2,760 leghe) — Prolungamento da Singapore a Batavia (732 leghe).

Colle nuove Convenzioni marittime, si ha quindi una percorrenza totale di 425,984 leghe, delle quali 359,108 sov-

venzionate, e 66,876 senza sovvenzione: il prezzo medio per lega è di L. 17 — e la spesa totale dei sussidi ascende a L. 7,465,748; a cui aggiungendo le sovvenzioni per altri servizi si hanno questi risultati totali:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Nuova Convenzione . . . . | L. | 7,465,748 | Leghe | 425,984 |
| Peninsulare Orientale . . | » | 500,000 | » | 13,624 |
| G. B. Lavarello . . . . . . | » | — — | » | 51,720 |
| Servizi minori . . . . . . . | » | 105,632 | » | — — |
| Totale | L. | 8.071,380 | Leghe | 491,328 |

con una differenza in meno di L. 4,180 in confronto colla somma stanziata nel bilancio del 1876; ed una navigazione totale di 491,328 leghe con e senza sovvenzione.

Questi risultati sono senza alcun dubbio soddisfacenti per l'economia che si ottiene ed eziandio per avere in qualche guisa fissato in modo stabile l' onere di competenza del bilancio annuale per i servizi marittimi. Infatti il Governo ha soppresso i rimborsi per il rincaro del combustibile, e nel quaderno d' oneri non si è vincolato a veruna anticipazione con o senza interesse, come avvenne nel 1862 con aggravi considerevoli per la finanza.

Il solo sussidio alquanto oneroso è quello per i servizi del Levante in ragione di L. 21 per lega: ma non si potè stipulare patti migliori per l' indole del servizio stesso che già trasse al fallimento la Trinacria.

Pertanto oltre ad una maggiore espansione della nostra navigazione ed ai vantaggi dell'unità dei servizi noi possiamo ancora considerare una piccola economia nel bilancio della spesa: sembra adunque che il progetto delle Convenzioni marittime si possa per molti aspetti ritenere commendevole: ma notammo il grave errore commesso dal Ministero nell'escludere dai servizi postali sussidiati la linea Sud-America; e di ciò sarà parlato nel titolo che segue.

III.

Colla Convenzione del 26 marzo 1873 il Governo affidava senza sovvenzione il servizio postale coll'America del Sud alla Società G. B. Lavarello, la quale offriva in corrispettivo la guarentigia di capitali considerevoli, di un buon naviglio e di un'amministrazione oculata e parsimoniosa — del tutto genovese. Chi scrive, per i frequenti rapporti cogli Stati dell'America meridionale, può rendere ampia e leale testimonianza della regolarità e dell'esattezza del servizio assunto da quella Società.

Ma evidentemente la Società Lavarello assumendo senza retribuzione quel servizio postale, era animata dalla speranza che il Governo gli sarebbe riconoscente, e che nell'epoca in cui fossero scadute le sovvenzioni accordate alla Società Peirano e Danovaro, sarebbero stati tenuti in considerazione i servizi prestati. Anzi in questa speranza di ottenere nell'avvenire una sovvenzione, la Società Lavarello costruiva navi a vapore pel trasporto di cavalli e di soldati nel caso che dal Governo fossero richiesti simili servizi. Ma non fu così, poichè nella relazione che precede il progetto di legge per le nuove Convenzioni marittime, si legge ripetutamente che la navigazione coll'America del Sud è lodevolmente esercitata dalla Società Lavarello; però si soggiunge che per la floridezza dei commerci con quegli Stati, e per il movimento attivo delle navi fra i nostri porti e quelli del Plata, la Società può bastare a sè medesima e non ha bisogno di sovvenzione che ridonderebbe a pregiudizio della libera concorrenza.

La qual cosa in altri termini significa, che avendo la Società Lavarello lodevolmente esercitato i servizi postali per il passato senza retribuzione, può continuare anche nell'avvenire; e la prosperità finanziaria di cui gode quella Società è il titolo per cui non gli viene assegnato alcun sussidio.

Se non che parrà strano, che le considerazioni di floridezza e di prosperità commerciali messe innanzi dal Governo per negare la sovvenzione alla linea del Sud-America, siano le medesime per le quali la Commissione del 17 aprile 1876, proponeva che le fosse assegnata una sovvenzione di 500,000 lire. Ecco in quali termini si esprimeva l'on. relatore di quella Commissione nella sua dottissima relazione: « L'Italia è forse « la nazione che più di tutte ha interesse a mantenere regolari « comunicazioni coll'America del Sud e specialmente col Rio « della Plata. Nella Repubblica Argentina vi è la più numerosa « ed importante delle Colonie italiane, e non sarebbe certo « provvido suggerimento quello di lasciare senza regolari co- « municazioni coll'Italia que'nostri connazionali che tanta in- « fluenza esercitano sul commercio e sulla civiltà di quel paese· « Questa circostanza, ma più ancora il bisogno di provvedere « pel trasporto del personale e del materiale della marina alle « stazioni navali dell' America del Sud avrebbero indotto la « Commissione a proporre al Governo di rendere, mercè equa « sovvenzione, assolutamente obbligatorio e continuo il servizio « ora esercitato gratuitamente dalla Società Lavarello di Ge- « nova in forza della Convenzione 26 marzo 1873, duratura « a tutto marzo 1878 ».

« Nello intento però di dare un impulso alla marina mer- « cantile a vapore e di vincere la concorrenza fatta nei no- « stri porti dalle compagnie estere e specialmente da quella « dei *Transports maritimes*, la Commissione deliberò » di « accordare un sussidio annuale a quella società di naviga- « zione che imprendesse il servizio postale e commerciale « marittimo per il Rio della Plata. »

Così da un medesimo ordine di considerazioni, Commissione e Governo deducevano conseguenze contrarie, proponendo e negando la sovvenzione alla linea Sud-America: onde la contraddizione è evidente, ma è troppo grave perchè non si debba rilevare da quale parte si trovi l'errore: poichè

un errore è stato commesso, ed a nostro avviso si deve ascrivere al ministero. Nè ci suffragano le considerazioni addotte intorno le ristrettezze finanziarie le quali non consentono che si faccia più di quanto è stato proposto per il riordinamento dei servizi marittimi, imperocchè si poteva assegnare alla linea Sud-America una parte del sussidio di 560,000 lire assegnato alla linea di Singapore, — si poteva regolare per tal guisa i nuovi servizi da ottenere dall'insieme un'economia equivalente press'a poco a quella somma.

In questi giorni è stata acerbamente censurata la sovvenzione alla linea di Singapore perchè questa navigazione non lascia prevedere uno sviluppo prossimo del commercio dei nostri porti con quelle regioni. Certo è che il Governo molto si ripromette da questo nuovo servizio per le considerazioni che « alla piccola isola di Singapore fanno scalo ed anche capo tutte le linee di navigazione che volgono alla Cina ed al Giappone e vi si rannodano i piroscafi che trafficano colla penisola maltese, coll'Australia, colla Nuova Zelanda, con Sumatra, con Giava e con la grande Isola di Borneo. »

Ma si può domandare se sia prudente ed avveduto consiglio quello di compromettere dei vantaggi certi per correre dietro all'incerto, e di provocare grave jattura al commercio se venisse a mancare un regolare e pronto servizio postale col Sud-America, affine di fare l'esperimento se è possibile iniziare nuove correnti commerciali con nuove regioni. Ciò può farsi, anzi sarebbe un dovere pel Governo allorquando si fosse provveduto a ciò che è necessario, — ma non siamo nel caso.

E quì cade opportuno di considerare che le sovvenzioni si debbono assegnare a quelle linee le quali sotto gli auspici dell'iniziativa privata hanno dato prove di essere suscettibili di un maggiore sviluppo degli scambi e di un movimento più attivo delle merci e dei passeggieri; non già alle navigazioni

le quali non abbiano dato indizi di una futura e prossima floridezza del commercio. Ora appunto questa linea del Sud-America doveva essere sovvenzionata di preferenza alla linea di Singapore per queste considerazioni: 1. Perchè la Società di navigazione da tre anni assuntrice del servizio postale non retribuito, ha dato tutte le guarentigie di sicurezza che il Governo ha il diritto di richiedere. 2. Perchè i risultati ottenuti nell'ultimo triennio in questa navigazione sono soddisfacentissimi. 3. Finalmente perchè gli Stati meridionali dell'America hanno un'importanza tutta speciale rispetto al commercio coll'Italia.

Il servizio postale della linea Sud-America è esercitato da quattro nuovi piroscafi di cui il primo *Colombo*, prese il mare il 25 febbraio 1871, e gli altri tre *Nord-America, Europa,* e *Sud-America,* nel 1873. La traversata da Genova al Rio del Plata, (4,310 leghe) si compie in 22 a 24 giorni toccando Barcellona, Cadice, Rio Janeiro, Montevideo e Buenos Ayres: un solo viaggio al mese, con partenza da Genova il 1° d'ogni mese, e da Buenos Ayres il giorno cinque.

E sotto questo aspetto della velocità nella traversata, ove si considerino i risultati ottenuti, dovrebbesi ritenere che non vi sono altri piroscafi in Italia in grado di gareggiare con quelli. É bensì vero che i piroscafi degli armatori che fanno il servizio commerciale col Plata, tali, fra i migliori, la Società R. Piaggio e F. e la *Societé des transports maritimes,* non avendo assunto servizio postale obligatorio, esercitano il servizio nei modi che credano conveniente al proprio interesse; essi impiegano nella traversata da 30 a 32 giorni: ma indipendentemente da queste considerazioni, sta in fatto che il naviglio della Società Lavarello per la navigazione cui viene destinato, è superiore a quello degli altri armatori italiani nel complesso delle sue qualità, ossia, eleganza di tipo, capacità, e velocità.

I prezzi di costruzione dei quattro piroscafi rappresentano un capitale di 6.995.120 lire: il *Colombo* consuma 26 tonn. di carbone ogni 24 ore, ed i piroscafi *Nord-America, Europa, Sud-America,* colla macchina ad ultima sistema *Compond,* consumano 35 tonn. di carbone ogni 24 ore.

Le cifre che seguono, determinano l'importanza dei piroscafi e la loro classificazione;

| Nord America | | Europa | |
|---|---|---|---|
| Prezzo di costruzione L. 1.856.560 | Lunghezz. met. 94.25<br>Larghezza » 10.36<br>Altezza » 8.47<br>Tonn. di stazza 2.246 | Prezzo di costruzione L. 1.856.560 | Lunghezz. met. 94.25<br>Larghezza » 10.36<br>Altezza » 8.47<br>Tonn. di stazza 2.246 |

| Sud America | | Colombo | |
|---|---|---|---|
| Prezzo di costruzione L. 2.000.000 | id. come il Nord America | Prezzo di costruzione L. 1.242.000 | Lunghezz. met. 88.70<br>Larghezza » 10.14<br>Altezza » 8.12<br>Tonn. di stazza 1.934 |

L'equipaggio di ciascun vapore, capitani, ufficiali Sanitari, macchinisti, ed inservienti dei passeggieri si compone di 81 persone; ed i posti dei passeggieri sono distribuiti nella maniera seguente: (I. Classe) N. 70 — (2. Classe) N. 70 — (III. Classe) N. 800: totale 940 passeggieri per ciascun piroscafo. Le cabine hanno la misura di 2 metri a 2,50 di larghezza, lunghezza e altezza.

I prezzi dei noli sono determinati nella tariffa, e si concede il ribasso del 25 °/₀, a compagnie comiche ed al Governo.

Questi dati sono sufficienti a dimostrare l'importanza della Società Lavarello e le basi solide per capitali e per credito di questa linea di navigazione dell'America meridionale; quindi sotto questo aspetto non può essere dubbia la convenienza di farla partecipare ai sussidi destinati ai servizi marittimi. Se non che sembrerà strano, come ap-

punto a cagione dei forti capitali che dispone la Società Lavarello, e per la meritata reputazione che venne acquistando nel breve giro di alcuni anni, da taluno si abbia voluto sostenere che ad essa non convenga di dare sovvenzione di sorta, ponendo innanzi il concetto che le sovvenzioni si debbono assegnare alle linee di navigazione che sono bisognose. A parte ciò che vi è d'erroneo in questo criterio, è sufficiente alla questione nostra di rilevare chè i lucri attribuiti alla Società Lavarello non sono tanto considerevoli quanto alcuni pretendono.

Se la Società Lavarello si è sostenuta onorevolmente ciò non si deve ascrivere in modo assoluto alla prosperità commerciale della linea Sud-America, ma bisogna tener conto anche della buona amministrazione. Anzi in questi ultimi anni la floridezza del commercio Italo-platense ha declinato, perchè l'emigrazione sui piroscafi italiani è alquanto diminuita non soltanto per l'effetto di cause naturali, ma in seguito all'abolizione dei passaporti per la Francia, in tal guisa che gli emigranti volendo evitare le difficoltà inerenti al rilascio del passaporto necessario per l'imbarco diretto verso l'America sopra navi italiane, preferiscono la linea di Marsiglia ove prendono imbarco senza passaporto ma con grave pregiudizio della navigazione nazionale.

Quanto ai dividendi pagati dalla Società, non sono esagerati. Il dividendo più forte è stato del 14 % sul capitale di 4 milioni; ma nulla fu pagato sul debito fluttuante di oltre 3 milioni, quindi sopra il capitale di sette milioni e mezzo, il dividendo è stato del 7,80 %; nè si tien conto delle oscillazioni commerciali e del rapido deperimento del materiale marittimo, le quali cose concorrono a diminuire ancora l'importanza di quel dividendo. In complesso adunque la Società Lavarello si trova in condizioni finanziarie di floridezza quanto basta per essere in grado di mantenere i suoi impegni, ma non può dirsi che la concessione gratuita del ser-

vizio postale sia sufficientemente rimuneratrice per sè medesima da escludere la sovvenzione che ora viene domandata: la quale poi, giova di osservare, non dovrebbe essere scompagnata dalle speciali condizioni necessarie al miglioramento ed all'ampliamento del servizio stesso della linea Sud-America, come si dirà in seguito.

Considerando pertanto i risultati ottenuti in questa navigazione durante il triennio dal 1874 al 1876, togliamo le cifre seguenti dalla statistica del movimento dei passeggieri da Genova all'America meridionale, andata e ritorno, coi piroscafi della Società Lavarello:

| *Anni* | *Partenze* | *Ritorni* |
|---|---|---|
| 1874. | 7.353. | 4.290. |
| 1875. | 3.641. | 6.471. |
| 1876. | 5.000. | 6.110. |
| Totale | 15.994. | 16.871. |

da cui risulta che nel movimento dei passeggieri ritornati dall'America si ebbe un'eccedenza di 875 individui, e nei due ultimi anni quest'eccedenza è costante, mentre nel 1874, fu maggiore il numero dei passeggieri partiti da Genova.

Ma i benefici di questo servizio postale si riflettono specialmente sopra lo sviluppo che hanno raggiunto la colonizzione e l'emigrazione d'italiani negli Stati meridionali dell'America, onde ne seguì una maggiore attività nelle correnti del commercio fra i porti d'Italia e quelli del Plata. Senza dubbio la navigazione nostra ha contribuito a promuovere il miglioramento della situazione economica di quegli Stati, e si dovrebbe provvedere acciocchè l'opera iniziata a nostro vantaggio e nell'altrui interesse non andasse dispersa. Ma ciò non si può altrimenti assicurare, che mantenendo un servizio postale e commerciale marittimo con sovvenzione per esigerne la regolarità e l'esattezza.

È già stato detto che i criteri direttivi per il riordina-

mento delle grandi linee postali di navigazione internazionale si possono riassumere nei seguenti, ossia: l'importanza dei commerci dei paesi verso cui si vogliono indirizzare le linee di navigazione; il probabile svolgimento che potrebbero per l'avvenire aggiungere: i nuclei di connazionali domiciliati in in quei centri affine di rafforzare quelle colonie spontanee. Ora, è agevole di dimostrare come queste condizioni abbiano un fedele riscontro nella situazione economica degli Stati della Repubblica dell'Uruguay, della Repubblica Argentina, e del Brasile ai quali la linea di navigazione Sud-America presta i suoi servizi.

Nella Repubblica dell'Uruguay si fa ascendere approssimativamente la popolazione totale a 450,000 abitanti, e il dipartimento di Montevideo ha una popolazione complessiva di 127,496 abitanti dei quali 16,761 sono italiani, che costituiscono il nucleo più importante di una colonia straniera: e per avere un concetto anche più esatto della prevalenza sopra gli stranieri di altre nazioni che hanno i nostri connazionali nell'Uruguay, basterà di gettare lo sguardo sulle statistiche ufficiali dell'emigrazione per vedere che nei sei anni dal 1867 al 1872 sopra 9200 emigranti, gli italiani ascendono alla cifra considerevole di 3018 tenendo il primo posto innanzi agli emigranti di tutte le altre nazionalità; a tal segno che v'è una colonia che prese il nome di Piemontese da quelli dei nostri connazionali che l'hanno stabilita. Il movimento generale d'importazione e d'esportazione dell'Uruguay coll'Italia è pure molto importante, perchè nel 1872 fu di 1,306,134 *pezzi forti*, (L. it. 6,550,670), e negli anni seguenti si è accresciuto; l'Italia occupa il quinto posto fra gli Stati europei che mantengono relazioni commerciali con quella Repubblica americana. Per ultimo, le navi con bandiera italiana che entrarono ed uscirono dal porto di Montevideo salirono alla cifra considerevole di 228,975 nell'anno 1873, ossia ad un numero quasi eguale a quello delle navi con

bandiera francese; e l'Italia tiene il terzo posto fra tutti gli Stati dei due continenti dopo l'Inghilterra che occupa il primo posto e la Francia.

Nella Repubblica Argentina la popolazione si fa ascendere al totale di 2.400,000 abitanti circa dei quali 750,000 appartengono alla provincia di Buenos Ayres, ed il nucleo considerevole di stranieri è per la maggior parte formato da Italiani, come risulta dai rapporti ufficiali sull'immigrazione negli ultimi anni dal 1857 al 1875. Presentemente i nostri connazionali colà residenti si fanno ascendere e 200 mila persone circa, e dal 1870 al 1875, la emigrazione italiana, fra tutte la più considerevole, ha dato un contingente di 96,296 individui. Il signor Wilcken in un'opera pregevole sullo stato delle Colonie agricole nella Repubblica Argentina (1) avverte che in 35 Colonie popolate da 16,678 individui, gli italiani erano 4,157, il nucleo più importante dopo gli immigranti provenienti dalla Svizzera: ed il sig. Napp in un'opera non meno pregevole e più recente, pone in rilievo con cifre e considerazioni l'influenza dell'emigrazione italiana sopra lo sviluppo della pubblica economia in quello Stato dell'America meridionale. (2)

Il commercio speciale d'importazione e di esportazione coll'Italia dal 1870 al 1874 fu di 13,248,285 *piastre forti* (lire 65,497,225), e fra gli Stati europei l'Italia occupa il quarto posto; quanto alla navigazione fra i nostri porti e quelli del Plata, le statistiche ufficiali del Regno dimostrano un movimento sempre crescente dei passeggieri e delle merci.

Per ultimo, il Brasile con una popolazione di 11,280,000 abitanti ha un movimento commerciale complessivo nel 1873-74, di 972,536,760 lire, ed una navigazione di cabotaggio che

(1) Las Colonias — Buenos Ayres 1872.
(2) La Republique Argentine — Buenos Ayres 1876.

dal 1869 al 1874 ebbe un aumento valutato nella proporzione annua media del 12,39 per cento. Nel Commercio speciale d'importazione e d'esportazione col Brasile, l'Italia occupa un posto ancora modesto, e dalle relazioni ufficiali si desume che gli italiani non hanno iniziato colà alcun ramo di commercio e d'industria: tuttavia nel 1875, l'importazione in Italia è rappresentata da 1,768,000 lire, e l'esportazione da 11,000 lire: non v'è dubbio pertanto che in questi primi germi si possono legittimamente concepire le speranze per un commercio più attivo e fiorente da alimentare un servizio diretto di navigazione nazionale.

Queste notizie riprodotte da documenti ufficiali, confermano tutto ciò che avevamo assunto di dimostrare ossia che la Società Lavarello per i capitali di cui dispone e per la bontà del suo naviglio offre le maggiori guarentigie di serietà e di sicurezza al Governo; che i risultati ottenuti nel triennio del servizio postale di navigazione furono soddisfacenti; e che i rapporti commerciali fra l'Italia ed il Plata, progredirono in ciascun anno a tal segno da lasciar concepire le più liete speranze e da stabilire la necessità di un servizio marittimo diretto. La Commissione non ignorava senza dubbio questa condizione delle cose quando propose il sussidio alla linea Sud-America.

Ora il Governo nelle relazioni dei nostri porti con quelli del Plata vide questo soltanto che dalla necessità di un servizio marittimo sarebbe nata la concorrenza fra le Società di navigazione, e che la sovvenzione doveva ritenersi superflua anzi inopportuna. La qual cosa non è esatta; e quando tale concetto venga consacrato in una legge, per molte ragioni può riuscire dannoso al commercio. Imperocchè si deve ritenere per fermo che nel momento in Italia non vi sono piroscafi di armatori italiani che per capacità e velocità possano competere con quelli della Società Lavarello; ed ove questa persista, come sembra, nel proposito di rinunciare al servizio

postale qualora non sia retribuito, (1) v'è quasi la certezza che la Società italiana a cui sorga nell'animo l'ardimento di assumere gratuitamente il servizio postale della linea Sud-America, non ne potrà sostenere l'onere. (2) Infatti essa dovrà provvedere nel tempo stesso alle nuove spese per l'adempimento delle Convenzioni col Governo, ed affrontare la concorrenza colla Società Lavarello, la quale si è oramai formata una clientela considerevole e non rinuncerà per conto proprio a servire gli interessi del commercio come pel passato. Ora, lo ripetiamo, àvvi una Società d'armatori italiani tanto robusta per capitali e per credito da trionfare di queste enormi difficoltà? Tutto ciò può considerarsi una crisi in un servizio di navigazione molto importante, ed è dovuta al Governo che non volle sopra la somma di 8 milioni trovare mezzo milione per la linea Sud-America. Nè si tenne in considerazione che mancando una Società abbastanza seria da sostituire col proprio il servizio sinora prestato dal Lavarello, noi finiremo per affidare la nostra navigazione per il Sud-America alla Società francese *des transports maritimes*, convertendo a tutto profitto di un nucleo di capitalisti stranieri i vantaggi di un commercio iniziato sopra ampia scala con capitali italiani, e sotto gli auspici della bandiera nazionale.

La linea di Singapore potrà forse dare origine e vita a nuove correnti commerciali specialmente coll'Australia e colla Nuova Zelanda per il trafico della lana e dei coloniali e per

(1) Lettera della Società G. B. Lavarello al Ministro dei Lavori Pubblici, — 23 marzo 1877. La scadenza della Convenzione 1873, è è fissata al 1878, ma può essere disdetta dalle parti.

(2) Mentre scrivevamo la nota Società di navigazione R. Piaggio e Figli ha presentato a S. E. il Ministro un'istanza per dichiarare che quando il Governo si decida a stabilire una linea sovvenzionata di navigazione fra l'Italia ed il Plata, essa è disposta ad intraprendere, a ragionevoli condizioni, cotesto servizio, adottando i più moderni e grandiosi tipi di piroscafi; ed è pronta ad offrire tutte le guarentigie pecuniarie che il Governo credesse al caso,

il trasporto della nostra emigrazione. Negli ultimi sette anni sulla linea delle Indie, (Genova, Porto Said e Bombay) il numero di tonnellate delle merci è aumentato del doppio; si può quindi presumere che sulla nuova linea sovvenzionata Indo-Cina (Genova, Porto Said e Singapore), la fortuna sorrida benignamente al nostro commercio per un movimento attivo dei passeggieri e delle merci. Ma quando sia necessario per considerazioni finanziarie di scegliere l'una o l'altra delle due linee, ossia la linea di Singapore, ovvero la linea Sud-America, noi riteniamo fermamente che la preferenza non possa essere dubbia a favore di quest'ultima linea. Sebbene di fronte a così gravi interessi si possa domandare perchè non si aumenta di mezzo milione la somma stanziata per le sovvenzioni ai servizi postali e commerciali marittimi. Il problema sarebbe risoluto nel modo più soddisfacente per le Società di navigazione e per il commercio; nè francamente, crediamo noi, che la finanza ne risentirebbe iattura.

V'è ancora una considerazione non meno importante delle precedenti; la linea Sud-America fa un viaggio mensile, mentre la nuova linea Genova Singapore è tenuta a farne soltanto quattro all'anno: ora, il commercio in tanto apprezza le linee di navigazione in quanto può profittare della continuità e della frequenza dei servizi. La nostra nuova linea dunque dovrà lottare con queste difficoltà oltre alla concorrenza delle navi francesi ed inglesi.

In corrispettivo della sovvenzione alla linea Sud-America il Governo dovrebbe pattuire colla Società Lavarello le condizioni più favorevoli all'espansione ed alle esigenze del commercio. Potrebbe stabilire le partenze da Napoli meglio che da Genova, ovvero trattare per un viaggio da Genova a Buenos Ayres ogni quindici giorni; potrebbe ancora discutere la convenienza di estendere la navigazione nostra sino al Perù nassando dallo stretto Magellano, per tal guisa da collegare

i nostri porti coi porti principali di tutta l'America meridionale, ed attirare sotto la nostra bandiera tutto il movimento commerciale di quei giovani Stati ai quali è riservato dalle loro speciali condizioni economiche un'avvenire lusinghiero: questa linea di navigazione così concepita si estenderebbe da Rio Janeiro nel Brasile tutto lungo il bacino del Plata per Montevideo e per Buenos Ayres; e passando dall'Oceano Atlantico al Pacifico attraverso lo stretto Magellano, dovrebbe costeggiare la Patagonia ed il Chilì e spingersi lungo la Cordilliera delle Ande fino a Callao nel Perù.

Ma prima di discutere le condizioni convenienti al riordinamento della linea Sud-America, bisogna risolvere la quistione più importante della sovvenzione proposta dal voto della Commissione e dall'adesione di molte persone autorevoli.

Fra breve la soluzione dell'arduo problema sarà domandata al senno della Camera; e giova sperare che essa saprà vincere le prevenzioni del ministero nell'interesse di questo ramo importante del nostro commercio internazionale marittimo.

F. Ballarini.

---

# MONITORE DELLE COLONIE

## LA COLONIA ITALIANA IN CALIFORNIA

Stendesi l'alta California fra il 32,45 e il 42. di latitudine nord, e misura una lunghezza di circa settecento miglia sopra una larghezza di duecento.

Le sue spiaggie occidentali si bagnano nel Pacifico e si frastagliano in seni, entro i quali asseragliansi i vari porti di commercio fra cui primeggia S. Francisco.

All'est la Sierra Nevada chiude il paese in un semicerchio di montagne, che attraversano da un capo all'altro lo Stato, congiungendosi nei punti estremi Nord e Sud a due più basse catene che formano, quasi a dire, la spalliera del Pacifico e sono chiamate, *the western ranges*. Queste due catene si avvallano grado a grado dal punto di congiunzione e formano un gran bacino ondulato fra pianori e bassure solcate da fiumi, torrenti e ruscelli innumerevoli.

Primi fra i corsi d'acque, che dividono questa grande pianura e le danno nomi distinti, sono il Sacramento ed il San Joaquim: dei quali il primo al settentrione il secondo al mezzogiorno devolvono le loro acque entrambe verso la baia di S. Francisco, ove mettono foce.

Le due valli bagnate da questi fiumi formano la parte a cui più specialmente si è applicata l'agricoltura, contenendo circa 40 milioni di acri di terra arabile, che è idonea assai alla coltivazione dei cereali, non chè al pascolo di numerosi armenti.

Le colline circostanti che ascendono quasi gradini di una scala gigantesca alle erte cime delle montagne, si inghirlandono di vigneti e d'ogni specie di frutti: mentre pendono dai greppi infinite e ben lanute pecore, e negli industri casolari si coltiva con gran cura il baco da seta.

Nei dintorni della baia di S. Francisco, irrigati da fiumi navigabili, ridono le valli feracissime di S. Clara, Salinas ecc. che producono cereali e frutta di prima qualità.

Temperato è il clima di California: l'inverno nelle terre basse

sono radi la neve ed il gelo, di breve durata nelle parti montuose, sebbene il freddo vi sia talora intensissimo.

Nell'interno dello Stato, il caldo estivo è nel giorno opprimente, ma come giunge la notte le brezze si fanno tiepide: che se soffiano i *tradewinds* del Pacifico e dalle onde si sollevano le nebbie del tramonto, allora la temperatura si rinfresca subitamente di guisa che una coperta di lana non è di troppo anche nelle notti di pieno estate.

La fertilità del suolo, come si è sopra accennato, è grande e si deduce alla stregua delle copiose produzioni. Le contee di S. Clara, Alameda, ecc. le valli di S. Rosa, Paiaro, Salinas, ecc. producono eccellente grano in abbondanza,

Nel 1874 la California produsse più di 40 milioni di *buscelli* di grano: ciò che corrisponde all'ottava parte dell'intero raccolto degli Stati Uniti.

Si calcola che al presente siano piantati in California circa 40 milioni di viti, che danno un annuo prodotto di 10 mila galloni di vino: ora un gallone consta di 13 libbre d'uva: ciò che darebbe 8 mila libbre d'uva per acre.

La prosperità del commercio californiano può dedursi dalla sua metropoli, S. Francisco, che sorta nel 1848 conta già più di 250 mila abitanti di ogni nazione, di ogni lingua, di ogni classe sociale: più di 15 Casse di Risparmio con oltre 30 mila depositari, che formano un'aggregato di depositi per l'ammontare di 30 milioni.

Il prodotto delle miniere d'oro dello Stato, ascende ogni anno a più di 20 milioni di dollari, e le miniere di mercurio, di rame, di carbone, di manganese, di marmo, di zolfo, di porcellana aumentano la generale prosperità.

La produzione dell'argento di Nevada, tocca ogni anno i 45 milioni di dollari: talchè il danaro è talmente abbondante in California che i mutui non si fanno con un interesse minore dell'uno all'uno e mezzo per cento il mese.

L'oro e l'argento coniato nella zecca federale di San Francisco ammonta a circa 17 milioni di dollari ogni anno.

Il numero dei bastimenti che approdano ogni anno a S. Francisco è di circa 3400 con una stazzatura di 1,100,000 tonnellate.

I mezzi di communicazione sono vari in California: numerosi nella parte centrale, scarsi nelle regioni remote dello Stato. Ma attesa la vastità dell'area, le ferrovie, le deligenze, le vetture, i battelli a vapore che navigano i grandi e i piccoli fiumi, non sono ancora suffi-

cienti all'uopo, e il governo si preoccupa incessantemente di aumentarli.

Fra le varie Colonie composte di razze e popoli diversi che si sono stabilite in California, viene terza ove si tenga conto del numero, la Colonia Italiana: infatti si calcola a 20 mila il numero di italiani ivi residenti. Tutte le provincie d'Italia vi sono più o meno rappresentate, ma quelle di Genova e Lucca occupano il primo posto.

Le terre pubbliche, che formano l'appannaggio dei coloni, sono di due classi: quelle misurate dall'agrimensore federale e quelle che non lo sono ancora.

Tutte le terre nazionali, se non vengono destinate a scopi particolari, possono essere occupate da chiunque anche straniero, purchè dichiari legalmente di prendere la cittadinanza californiana.

Le terre pubbliche misurate, si dividono in estensioni di sei miglia quadrate ciascuna: ognuna delle quali è suddivisa in 36 sezioni di un miglio quadrato ciascuna. Ogni sezione si suddivide ancora in quattro parti di 100 acri che si sminuzza in altre minori di 40 acri.

Dopo questo lavoro di ripartizione le parcelle vengono messe all'incanto previo pubblico avviso.

Il prezzo di vendita è di un dollaro e un quarto per acro all'incirca. Le terre che restono invendute nelle aste, possono acquistarsi direttamente all'ufficio del Registro al medesimo prezzo di un dollaro e $^1/_4$ per acro.

Il colono povero entra in possesso del suo appezzamento nel modo che segue. Quando ha scelto la 4 parte della sezione che più gli talenta, vi stabilisce entro 30 giorni la sua residenza, e fa registrare la presa di possesso all'ufficio di terre pubbliche degli Stati Uniti. Vi fabbrica la casa, e dopo un'anno dello stabilimento fa regolare deposizione, coll'attestato di due testimoni, dei lavori da lui compiuti, e pagando un dollaro e un quarto per acro, in carta moneta federale, riceve la patente dal Governo federale, ed acquista titolo stabile di padronanza sulla terra occupata.

Il titolo di domicilio può comprendere 160 acri di terreno, e in tal caso l'occupante registra la sua domanda, fabbrica la propria casa e coltiva per cinque anni consecutivi la terra appropriata: dopodichè pagando 22 dollari, riceve la patente ed acquista l'assoluta padronanza: una siffatta possessione è privilegiata dalla legge e non può nè sequestrarsi nè vendersi, per debiti contratti in epoca anteriore alla presa di domicilio.

Le terre pubbliche in California appropriate o no comprendono ben 188,981 miglia quadrate, ossia 120,947,840 acri.

In California le spese di vitto, vestiario e alloggio variano a seconda delle qualità e delle circostanze locali: però generalmente pel vitto e l'alloggio di un operaio non si spende più di 10 o 12 dollari per settimana, e si può vestire da capo a piedi con 20 o 25 dollari circa. La lingua più comunemente parlata è una specie di vernacolo inglese imbarbarito: ma in realtà ove si consideri che tutte le nazioni del mondo sono quì rappresentate, deve ritenersi che in fatto di linguaggio la California può emulare degnamente la biblica torre di Babele.

Crediamo sufficienti questi brevi cenni per dare una idea generica dello stato attuale della California, e delle condizioni fatte ai coloni che ogni anno vi prendono dimora.

---

## GLI ITALIANI A MARSIGLIA

Gli Italiani residenti a Marsiglia sono circa 50,000, e formano una vera colonia.

Di questi, 35,000 vi sono domiciliati e formano circa 7,000 famiglie, come risulta dall'ultimo censimento: gli altri 15,000 non hanno stabile dimora, e arrivano e partono secondo le circostanze e secondo il lavoro che è lor dato trovare. In questa parte avventizia il sesso femminile vi è rappresentato appena nel rapporto di un terzo: fra i 35,000 italiani dimoranti, i minorenni si calcolano con certezza un quarto.

La suddetta popolazione si compone di negozianti accreditati in commercio, da 50 a 60 possidenti, di 250 commessi di commercio, di 10 fra scienziati ed artisti e il resto di operai. Le arti manuali esercitate di preferenza dagli italiani sono le seguenti: sarti, calzolai, ebanisti, falegnami, tornitori, pollaioli. I pollami infatti vengono per la maggior parte dall'Italia è così pure il riso, i formaggi, il burro, i salati e le paste di Napoli, di Toscana e di Genova. Parecchi sono pure i conduttori di caffè, di alberghi e i rispettivi giovani di servizio, in numero circa di mille: i quali sono quasi tutti della provincia

di Torino e trovano agevolmente da collocarsi in Marsiglia perchè parlano con facilità il francese.

Il resto appartiene completamente alla classe bracciante e giornaliera e viene occupata nelle raffinerie di zucchero, nelle fabbriche di sapone e di olio, nelle concie di pelli, nelle fabbriche di piombo, ferro e ghisa, nel carico e discarico dei bastimenti sul porto, nel facchinaggio dei muratori e nella nettezza delle strade, delle chiaviche e fogne della città; lavoro ributtante al quale non si prestano i giornalieri francesi a qualsiasi prezzo. Nel sesso femminile fa d'uopo far menzione delle balie, le quali dalla Toscana e segnatamente dalla provincia di Lucca accorrono qui per allattare i bimbi, e sono rimunerate con uno stipendio mensile da franchi 40 a 50, oltre il vitto e qualche regalo, come ancora vi ha un'altra classe di serve, le quali secondo la loro abilità vengono pagate quasi quanto le prime e fra tutte possono calcolarsi circa 2000. Ancora vi sono le cosidette *portatrici*, che guadagnano una discreta giornata portando in testa grandi pesi: il prezzo del porto varia da 4 a 10 soldi secondo la distanza; esse possono calcolarsi almeno in numero di mille, e sono quasi tutte donne della riviera ligure di Ponente.

Marsiglia è più che altro un centro di transito e molti emigranti vi convengono temporaneamente per poi indirizzarsi nell'interno della Francia, o in Inghilterra, in Spagna, in Algeria ed in America.

Tutti gli operai sono pagati a giornata da 2 a 3 franchi per giorno e per dieci ore di lavoro; se lavorano di più sono pagati in proporzione delle ore che impiegano; gli assistenti ai lavori guadagnano da 5 a 6 franchi.

Il prezzo delle carni e degli altri generi di alimentazione possono valutarsi ad un terzo di più di quelli correnti in Italia, essendochè una gran parte di tali prodotti proviene dall'Italia stessa con l'aggravio delle spese di trasporto e dei diritti doganali e comunali per l'introduzione. Il vino ed il pane costano quasi costantemente 40 centesimi al litro ed al chilogramma. Le stoffe, i cuoi e gli oggetti di vestiario sono pressochè al livello dei prezzi d'Italia, però un poco più cari qui, essendo la mano d'opera più costosa.

In Marsiglia, l'alta classe e la borghesia parlano il francese, e la classe bassa parla un dialetto misto di provenzale, francese ed italiano, quindi gli emigranti delle nostre provincie limitrofe lo apprendono facilmente; i più tardivi sotto questo rapporto sono quelli delle provincie meridionali.

Oltre al Regio Consolato d'Italia, il quale in ogni circostanza ac-

corda protezione ed assistenza efficace ai connazionali, abbiamo la Società Italiana di Beneficenza, che viene quotidianamente in aiuto dei bisognosi, massime degl'infermi, facilitando pure i mezzi a coloro che vogliono rimpatriare. La medesima Società ha stabilito nel suo locale una scuola elementare femminile, diretta da due maestre italiane, aventi il diploma di grado superiore, la quale viene già frequentata da numerose ragazzine appartenenti a povere famiglie, che in parte andavano abbandonate, e ricevono ora l'insegnamento e l'educazione civile e religiosa, come si pratica in simili scuole in Italia ed in tal modo si spera di mantener vivo nelle classi popolari lo spirito italiano e l'uso dell'idioma nazionale.

Nella classe dei giornalieri di non stabile dimora, havvene un gran numero che in certe stagioni dell'anno ritornano in patria per fare il raccolto nei propri paesi, e questo terminato ritornano a Marsiglia per procacciarsi la loro sussistenza nel resto dell'anno ed anche per inviar qualche po' di denaro alle proprie famiglie.

Gli operai italiani sono in generale sobri e grandi lavoratori che si contentano di guadagnare una piccola giornata; da qui nasce rivalità fra gli operai francesi che, volendo lavorar poco, pretendono grande salario, a tal che mancando l'elemento italiano non si saprebbe precisare a quanto si eleverebbe la mano d'opera. Questa rivalità assai evidente è alimentata sopratutto dal partito clericale per mettere in disaccordo le classi operaie, ed il contatto degli operai francesi con i nostri italiani è molto pericoloso, perchè si cerca con ogni sforzo di fare propaganda delle idee più esagerate del socialismo.

Pietro Montanaro.

## GEOGRAFIA COMMERCIALE DEL CHILI'

La *Revue pratique du commerce et de l'industrie*, ha pubblicato nel suo ultimo fascicolo alcuni brani di un interessante rapporto redatto da Orazio Rumbold, console generale britannico a Santiago. Rileviamo da questo scritto alcuni dati importantissimi sopra il Chilì che si possono brevemente riassumere così. — Il clima di questa repubblica e i prodotti che dà la coltura del suo territorio presentano molta analogia con quelli d'Italia. La superficie del Chilì misura 645,000 chilometri quadrati: la lunghezza delle sue coste è di 3,200 chilometri dal 24° di latitudine Sud al capo Horn: la sua massima larghezza, fra il Pacificio e la Cordigliera delle Ande, è di circa 200 chilometri. La sua popolazione complessiva è di 2,300,000 abitanti, di cui un decimo sono stranieri.

Ai primordi del secolo presente, scrive il console Rumbold, i coloni del Chilì, isolati e senza risorse proprie, aspettavano con impazienza gli approvvigionamenti che periodicamente erano loro inviati dai compatrioti spagnuoli del Perù: oggi, quasi 12,000 navigli di tutte le bandiere visitano annualmente i diversi porti: fra i quali quello di Valparaiso ne conta da solo 3,000.

La parte settentrionale del Chilì è un deserto, ma un deserto ricco di metalli, argento, rame, oro, ferro, piombo, nikel, cobalto; e nel quale si distendono vastissimi i *pampas*, pianure coperte di nitrato di soda, di sal gemma e di borace.

Il centro è una regione agricola, ove sorgono le più importanti città della Repubblica; la ricca e sontuosa Santiago, e l'emporio meridionale del commercio nel Pacifico, Valparaiso. È pure la parte più popolata.

Il Sud « *el Sur* » non ha che una scarsa popolazione, composta nella quasi totalità di indigeni Araucani. Questa contrada è adatta in sommo grado allo allevamento del bestiame: e contiene inoltre delle miniere di carbone fossile, che sono di già asercitate con molto profitto.

Il suo clima umido e temperato, il suolo eccellente, i numerosi e commodi porti, i suoi magnifici corsi d'acqua fiancheggiati di foreste vergini popolate di alberi di prezioso legno, tutto ciò contribuisce a renderla specialmente preferita alla emigrazione europea.

I Tedeschi hanno di già colonizzato Valdivia e Puerto Monte;

e Punta Arenas, che nel 1868 non contava che 190 abitanti, ne forniva 1144 al censimento del 1876, senza contare gli indigeni dei dintorni. È un gruppo di uomini inciviliti che oggi occupa il punto più meridionale del globo. Mancano tuttavia le braccia per la coltivazione delle miniere e pei lavori agricoli. I Francesi, che negli ultimi tempi, vi giungevano dall'Argentina, non erano dotati delle qualità necessarie al successo: ciò che è stato di leggieri ottenuto dagli Svizzeri.

La regione di Punta Arenas è molto salubre: la temperatura media, durante l'anno, e di 7 gradi centigradi. La neve fiocca abbondante nel verno: ma i cereali vigorosi germogliano bene, malgrado i rigori del clima. I legumi vi si raccolgono in copia, e vi hanno ubertosi pascoli: così la Colonia basta quasi per intero a se stessa, e si spera che fra non molto sarà in grado di alimentare eziandio le isole Falkland.

Del resto queste non sono le sole risorse: fa duopo aggiungervi le ricche foreste di faggi, le cave di carbon fossile, la pesca delle foche, il commercio delle pelliccie di guanaco e delle penne di struzzo. Volgendo al nord si trovano le sabbie aurifere del Rio de las Minas, e dei giacimenti di rame di cui non è dato stimare ancora al giusto valore la entità.

Punta Arenas, insomma merita la seria attenzione dei coloni europei: e Orazio Rumbold, l'addita loro, come fata lusinghiera e benigna che non verrà meno alle sue promesse e ai suoi allettamenti.

---

# RIVISTA
## DELLE PRINCIPALI PUBBLICAZIONI

**Sommario.** — *Nuova Antologia.* L'Autonomia dei Comuni del Signor Baer - *Rivista della Beneficenza.* Monti frumentari. Intorno ad una radicale riforma all'istituto delle pensioni per gli impiegati pubblici. Besso - *Giornale degli economisti.* Le leggi sulle fabbriche in Inghilterra. L. Luzzatti. - *Journal des economistes.* Intorno ai risultati del libero scambio ed il rinnovamento dei trattati di commercio. G. P. Desroches. *La Revue pratique du commerce et de l'industrie - The Fortnightly Review.* Sull'abolizione dell'arresto personale per debiti. R. Lowe.

Nel fascicolo di marzo della *Nuova Antologia*, ci occuperemo del solo articolo che non è estraneo all'indole di queste rassegne mensili. — *L'autonomia dei Comuni* del sig. Baer è uno studio accurato e competente del nuovo disegno di legge per le riforme all'amministrazione comunale e provinciale. L'autore comincia il suo lavoro con uno sguardo agli antichi Comuni e li segue nella loro storia passo passo nel cammino che compiono per giungere all'idea del Comune moderno così diversa da quella del Comune medioevale. E del Comune moderno discorre a lungo l'autore e ne spiega il concetto, ed ammette che il Comune debba anche oggi tenersi in conto di associazione naturale con diritti suoi propri che lo Stato non potrebbe, fosse pure per fin di bene, manomettere o disconoscere. — Ma nello stesso tempo egli vuole che la legge determini e sanzioni questi diritti; perchè l'autonomia è data al Comune come mezzo di appagamento degli interessi generali, non perchè esso ne usi od abusi ad arbitrio. E vuole ancora che la tutela dei Comuni rimanga e sia efficace sebbene limitata a quei soli casi in cui le circostanze la rendono strettamente necessaria. Passando alle disposizioni del progetto di legge attuale, l'autore ne parla come di ardito tentativo, sebbene non dissenta nelle idee fondamentali da quelle dell'egregio Relatore l'on. Peruzzi. Egli si ferma specialmente sulla proposta di dividere i Comuni in categorie per accordare agli uni maggiori, agli altri minori larghezze e libertà: ne loda il concetto ed osserva essere codesto il pregio maggiore del lavoro della Commissione, che spezza l'opprimente e livellatrice uniformità che domina attualmente nell'ordinamento dei Comuni.

Dei *Monti frumentari* che, sconosciuti nell'Italia alta e centrale, fioriscono tuttora in molte parti dell'Italia meridionale si occupa un

articolo notevole sebbene un pò affrettato e conseguentemente incompleto della *Rivista di Beneficenza*. È noto che siano i Monti frumentari: che essi si risolvono nella semplice forma di un contratto di mutuo in derrate di cui si paga l'interesse parimente in derrate; e che, più che un'istituto economico, sono un vero e proprio istituto pio, in quanto il Monte prestando il frumento attenua con la convenienza dei prezzi la pravità usuraria dei prestatori di numerario e fa opera di beneficenza. È noto finalmente che sono istituti propri di tempi civili, in quanto presuppongono nelle classi agricole due mancamenti, e cioè la povertà permanente e la imprevidenza. — Ma ciò nonostante debbono essi dove esistono, sopprimersi tutti ed all'improvviso, oppure attendere che il tempo e la cresciuta cultura e la più diffusa agiatezza li rendano inutili? L'autore dell'articolo s'accosta a questa seconda opinione e ne accenna brevemente le ragioni, insistendo perchè i Monti frumentari non siano aboliti per forza di legge ma lasciati cadere per dissuetudine, separandoli però fino da ora dall'amministrazione dello Stato e dalle provincie e riducendoli alla proporzione di istituti municipali. L'articolo della *Rivista di Beneficenza* merita di essere letto e studiato anche da chi porti un'opinione diversa, e gioverà, non ne dubitiamo, a richiamare l'attenzione degli studiosi sopra un'argomento che pure è di vitale interesse per molta parte d'Italia.

Nella medesima *Rivista di Beneficenza* è pure pregevole uno scritto intorno ad *una radicale riforma all'istituto delle pensioni per gli impiegati pubblici.* L'autore, il sig. Besso, molto competente nella materia, ricorda i difetti principali del sistema attualmente in vigore per le pensioni degli impiegati governativi. Il Governo attualmente non può licenziare gli impiegati quando sieno soltanto inetti o negligenti, nè può in tal guisa ringiovanire e rinsanguare gli uffici con nuovo personale. Alla loro volta gli impiegati non possono migliorare la sorte propria e tanto meno lasciare alle loro famiglie un risultato concreto del proprio lavoro. Il sistema è quindi cattivo e bisogna sopprimerlo; ma qual cosa sostituirvi? Questa è la questione ed è più ardua assai di quello che non si reputi comunemente; l'autore stesso mentre con mano sicura ricerca e scopre i difetti del sistema attuale perde molto della sua sicurezza quando scende a proporre e propugnare un nuovo sistema, e lascia troppo di frequente un largo campo alla critica. Egli vorrebbe la soppressione delle ritenute e delle pensioni — l'assegnazione a titolo gratuito ad ogni impiegato di un tanto per cento sullo stipendio per costituirne un risparmio individuale da iscriversi al nome del rispettivo funzionario in apposito libretto che

dovrebbe stare e rimanere in sue mani; — la cumulazione con questi assegni dei rispettivi interessi composti; — la cumulazione delle gratificazioni — l'assegnazione infine in aumento (*pro rata* di ciascun libretto) dello ammontare dei libretti degli impiegati rimasti o dimissionarî o di quelli che muojono senza lasciare nè vedove nè orfani. — Ciò quanto alla formazione del risparmio individuale. Quanto alla distribuzione, tre sarebbero le norme principali: 1° l'importo del libretto dovrebbe essere consegnato tutto intero allo impiegato all'atto del suo collocamento a riposo o del suo licenziamento puro e semplice senza demeriti — 2° in qualunque momento avvenga la morte dello impiegato, l'importo del libretto diverrebbe proprietà assoluta della vedova o degli orfani — 3° Quando l' impiegato avesse un numero molto grande di anni di età e di servizio, gli si pagherebbero *in vita* gl'interessi del capitale iscritto nel libretto.

Questo è per sommi capi il sistema propugnato dal Sig. Besso. Che il sistema sia applicabile specialmente in Italia non crediamo. Lo scoglio maggiore è, secondo noi, la somma molto rilevante che si richiederebbe in aumento ai milioni che già si spendono ora per le pensioni. — Si grida tanto contro la enormità di questa somma, che davvero non sappiamo qual uomo di Stato Italiano avrebbe il coraggio di chiedere in Parlamento che fosse di nuovo accresciuta.

Il *Giornale degli Economisti* contiene due articoli per diverso aspetto notevoli. *Le Leggi sulle fabbriche in Inghilterra e la teoria della rendita.* Il primo di questi si compone di tre lettere scritte ad Alessandro Rossi dall'on. Luzzatti. Altra volta ci siamo occupati in queste nostre rassegne della polemica scientifica sorta fra i due egregi uomini intorno alla necessità di una legge regolatrice del lavoro delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche, dicendo di parecchi lavori a cui codesta polemica era stata fortunata occasione,

Il Luzzatti risponde all'articolo pubblicato dal Rossi nella *Nuova Antologia*, e ne discute gli argomenti: parla delle leggi e consuetudini ed opinioni Inglesi intorno al discutato argomento, attingendo alle fonti e conclude invocando per l'Italia una legge mite, liberale, che non inceppi soverchiamente le industrie e si coordini col precetto obbligatorio dell' istruzione elementare. Leggiamo nei diarii Veneti che il Rossi ha risposto a queste lettere con un discorso pronunciato all'*Ateneo* di Venezia. In così delicati argomenti è difficile, come nota lo stesso Luzzatti, che l'uno ceda all'altro le armi e si arrenda. Ma ciò poco monta; perchè le discussioni leali e severe giovano sempre alla ricerca del vero; e si faccia o non si faccia la legge che il

Luzzatti invoca, certo gli è che questa polemica scientifica avrà contribuito ad esaminare sotto tutti gli aspetti e con diligenza un argomento di così vitale importanza per le industrie del nostro paese.

Il *Journal des economistes* pubblica ora per intero la prolusione di Stanley Jevons che noi abbiamo riassunta dalla *Fortnightly Review* del novembre decorso. Ma fra gli altri pregevoli lavori pubblicati nel fascicolo del 25 marzo, notiamo l'articolo del signor G. P. Desroches *intorno ai risultati del libero scambio ed il rinnovamento dei trattati di commercio.*

Considerata la quistione sotto il punto di vista degli interessi della produzione agricola, ognun ricorda l'importanza che i protezionisti annettevano alla famosa legge della *scala mobile*: senza la scala mobile, il prezzo del grano doveva rinviliare, e tosto gli agricoltori scoraggiati lascierebbero i loro càmpi abbandonati. Ma nella realtà cos'è accaduto sotto gli auspici del libero scambio? Dal 1857 al 1869, la snperficie degli ettari seminati s'accresce normalmente, regolarmente. Quanto al prezzo medio dell'ettolitro, le oscillazioni dipendono senza dubbio, della maggiore o minore abbondanza dei raccolti, ma nullameno prendendo per punto di paragone il prezzo del 1859, 24 fr. 83, ed il prezzo del 1875, 25 fr. 11, noi possiamo constatare un aumento di oltre il 7 %.

La produzione del bestiame ci porge la medesima testimonianza degli ottimi risultati dovuti al libero scambio. « Amerei meglio, esclamava alla tribuna un ardente protezionista, un'invasione di cosacchi, che un'invasione di bestiame dall'estero. » Or bene, l'importazione del bestiame in Francia da lire 53 milioni nel 1857 è salita a lire 115 milioni nel 1875, e non ostante ciò il commercio interno non è rimasto turbato, — non avviliti i prezzi — non in rovina i coltivatori. I concorsi regionali consentono di constatare il progresso continuo nell'allevamento dei nostri bestiami. L'autore prosegue ad esaminare la condizione fatta dal sistema del libero scambio al commercio dei vini, alla produzione delle industrie metallurgiche, dei combustibili minerali, alle manifatture dei tessuti francesi: ma è specialmente pregevole lo studio sopra i cereali. Dal confronto di alcune cifre di statistica, l'A. crede di poter concludere, che i cereali fra i prodotti, sono meno soggetti a variare: l'importazioni e l'esportazioni crescono e diminuiscono secondo l'abbondanza o la scarsità dei raccolti: v'è infine il fenomeno che le quantità dei cereali che rimangono nella Francia, tendono ad aumentare.

Quest'articolo è specialmente opportuno; e l'A. conclude discor-

rendo della negoziazione dei trattati di commercio, e raccomandando ai governi contraenti di non discostarsi dai principi del libero scambio.

Poichè non possiamo riassumere gli altri articoli ci limitiamo a citare i migliori per la comodità dei lettori che bramassero consultarli: fra questi, è buono il lavoro del sig. P. Coq sul *miglioramento delle condizioni dell'operaio*, e quello che segue del sig. A. Cherot intorno le *grandi compagnie ferroviarie* nel 1877.

La Società d'economia politica nell'ultima seduta, non ha discusso argomenti di una speciale importanza.

La *Revue pratique du commerce et de l'industrie*, contiene nel suo ultimo fascicolo oltre a un grandissimo numero di informazioni e notizie commerciali, uno sguardo generale del movimento commerciale e industriale di Europa.

Parlando fra le altre cose della esposizione universale di Parigi nel 1878, scrive che fino ad oggi tutto lascia sperare che questa grande solennità industriale corrisponda ai desideri della Francia. Il numero delle domande di coloro che intendono di prendervi parte sorpassa di già la cifra del 1867: e giungono calorose adesioni dalle più lontane nazioni. Vi è ragione perfino di credere che la Germania presti favorevole orecchio al desiderio manifestato dai suoi principali industriali di occupare il posto che le verrà assegnato. Del resto la sua astensione nel concorso delle industrie di tutto il mondo non potrebbe servire di guisa alcuna ai suoi interessi.

L'hon. R. Lowe, pubblica nella *Fortnightly Review* del 1 marzo un articolo sull'arresto per debiti, e considera le ragioni onde la legge inglese del 1869 la quale aboliva la prigionia per debiti, non è efficace. In onta a questa legge l'Inghilterra vive ancora sotto l'influenza dell'arresto per debiti, tanta è vigorosa la vitalità delle leggi e delle istituzioni cattive, e la difficoltà di trovare il tempo e l'opportunità di emendarle.

La parte IV della legge (*Act for abolishing imprisonment for debt*), contiene alcune eccezioni, e nel suo complesso abolisce assolutamente l'arresto allorquando il debito ecceda la somma di Lire sterline 50: ma se il debito è inferiore a L. 50, purchè il debitore sia tenuto a pagare per titoli diversi più di L. 50, non si fa luogo all'arresto per debiti. Se non può pagare l'intera somma, gli si apra bancarrotta.

Questa legge è ingiusta e merita di essere censurata: severa verso il povero, è troppo indulgente verso il ricco, il quale facilmente si sottrae ad essa, mentre il povero che non ha proprietà e gode di un

credito limitato, è soggetto sovente alla legge per l'esecuzione dei suoi pagamenti.

In questa guisa e nei modi con cui è fatta la legge del 1869, l'arresto per debiti, abolito in diritto, continua ad avere frequenti applicazioni.

L'autore discute con dottrina la legge, e conclude invocando dei provvedimenti i quali stabiliscano una procedura conforme per il ricco e per il povero.

C. G. Clavarino.

---

# RASSEGNA

## FINANZIARIA E COMMERCIALE

**Sommario.** — Situazione del tesoro alla fine febbraio - Progetti di legge per la finanza - Inscrizioni miste dei titoli del debito pubblico - Situazioni dei conti delle Società ed Istituti di credito - Lo zucchero di barbabietole in Polonia.

*Situazione del tesoro alla fine febbraio.* — Gl'incassi fatti dalle Tesorerie del Regno nel mese di febbraio, ora scorso, sono ascesi a lire 103,530,778,21 contro lire 103,009,434,67 nel mese corrispondente del 1876.

Ne risulterebbe una differenza a vantaggio del mese scorso di lire 521,343,54.

I proventi che presentano aumento sono:

| | | |
|---|---|---|
| Le entrate straordinarie | L. | 3,488,921 |
| Le tasse sugli affari | » | 640,198 |
| La fondiaria (eserc. corr.) | » | 171,201 |
| La tassa sulle ferrovie | » | 89,522 |
| Le rendite patrimoniali | » | 26,346 |
| La tassa di fabbricazione | » | 3,029 |

Come vedesi, c'è diminuzione ne'dazi di confini, ne'dazi di consumo, nelle privative e nel lotto, e nella tassa di macinazione che presenta un prodotto minore di lire 51,329.

I prodotti de'due primi mesi del 1877, confrontati con quelli del 1876, si dividono come segue:

| | | 1877 | 1876 |
|---|---|---|---|
| Imp. fondiaria eserc. corr. | L. | 29,299,100,65 | 29,369,344,70 |
| Id. arretrati . . . . . . . . . | » | 123,393,31 | 412,356,98 |
| Imp. ricch. mob. eserc. corr. | » | 19,565,442,00 | 19,753,748,47 |
| Id. arretrati . . . . . . . . . | » | 180,018,95 | 338,351,57 |
| Macinazione . . . . . . . . . | » | 14,121,194,15 | 13,571,674,89 |
| Tasse demaniali. . . . . . . | » | 22,832,507,48 | 21,983,526,53 |
| Tassa ferrovie. . . . . . . . | » | 2,164,785,01 | 2,043,475,93 |
| Tassa di fabbric. . . . . . . | » | 545.183,36 | 545,611,32 |
| Dazi di confine . . . . . . . | » | 16,271,272,18 | 16,926,265,68 |
| Dazi di consumo . . . . . . | » | 11,848,681,30 | 11,407,158,45 |
| Privative . . . . . . . . . . . | » | 13,520,797,70 | 13,264.666,58 |
| Lotto. . . . . . . . . . . . . . | » | 8,376,808,73 | 9,685,527.51 |
| Servizi pubblici . . . . . . . | » | 22,629,816,78 | 7,402,010,37 |
| Patr. dello Stato . . . . . . | » | 21,690,553,30 | 20,756,340,55 |
| Entrate diverse . . . . . . . | » | 884,441,40 | 872,172,26 |
| Rimborsi. . . . . . . . . . . . | » | 4,989,131,88 | 4,850,901,76 |
| Entrate straordinarie . . . | » | 8,410,870,74 | 6,194,739,98 |
| Asse ecclesiastico. . . . . . | » | 5,529,631,08 | 6,563,471,60 |
| Totale | L. | 203,003,629,99 | 185,941,143,13 |

L' aumento che risulterebbe a beneficio del 1877 sarebbe di lire 17,062,486,86, ma in gran parte solo apparente, perchè a produrlo vi contribuisce il versamento di lire 15,750,000 fatto dalla Società dell'Alta Italia, in conto della prima rata semestrale dell'esercizio delle strade ferrate.

I pagamenti fatti ne'due primi mesi per conto dei vari ministeri, si distribuiscono come segue:

| | | 1877 | 1876 |
|---|---|---|---|
| Finanze . . . . . . . . . . . . | L. | 84,168,147,95 | 65,955,675,75 |
| Grazia e Giustizia . . . . . | » | 3,414,010,09 | 3,657,698,31 |
| Estero . . . . . . . . . . . . . | » | 941,793,08 | 814,687,62 |
| Istruzione pubblica . . . . . | » | 2,965,675,67 | 2,922,547,46 |
| Interno . . . . . . . . . . . . | » | 8,756,958,35 | 9,059,369,77 |
| Lavori Pubblici . . . . . . . | » | 18,029,625,50 | 18,934,483,97 |
| Guerra . . . . . . . . . . . . . | » | 32,201,301,80 | 31,299,506,32 |
| Marina . . . . . . . . . . . . | » | 5,377,974,56 | 3,881,269,12 |
| Agricoltura. . . . . . . . . . | » | 1,361,938,79 | 1,297.434,24 |
| Totale | L. | 157,217,425,79 | 137,821,671,55 |

La differenza fra i due anni sarebbe di lire 19,395,754. Nel resto le differenze fra un anno e l'altro sono così minime, che non vale il tenerne conto.

Dalle entrate de'due primi mesi deducendo le spese, rimane una eccedenza di riscossioni di L. 45,787,204,20.

Diamo ora un'occhiata alla situazione del Tesoro:

ATTIVO

| | | |
|---|---|---|
| Fondo di Cassa fine 76 . . . . . . . . | L. | 134,568,615,60 |
| Crediti Tesoreria id. . . . . . . . . . | » | 140,502,251,40 |
| Riscossioni fine febbraio 1877. . . . | » | 203,003,629,99 |
| Debiti del Tesoro id. . . . . . . . . . | » | 434,667,099.47 |
| Totale | L. | 912,741,586,46 |

PASSIVO

| | | |
|---|---|---|
| Debiti Tesoreria fine 76 . . . . . . . | L. | 440,698,682,54 |
| Pagamenti fine febb. 77 . . . . . . . | » | 157,217,425,78 |
| Scarico tesor. prov. di Roma . . . | » | 692,76 |
| Cassa a tutto febbraio 77 . . . . . . | » | 128,592,068,84 |
| Crediti tesoreria id. . . . . . . . . | » | 186,232,716,53 |
| Totale | L. | 912,741,586,46 |

Risulta da questo prospetto:

| | | |
|---|---|---|
| 1° Una diminuzione fondo Cassa di . . . . | L. | 5,976,536,76 |
| 2° Un aumento crediti Tesoro . . . . . . . | » | 45,730,465,13 |
| 3° Una diminuzione debiti Tesoro. . . . . | » | 6,031,583,07 |
| 4° Un'uscita iscarico tesoriere . . . . . . . | » | 692,76 |

All'aumento dei crediti aggiungendo la diminuzione dei debiti e la piccola partita per iscarico di un tesoriere, si ha la somma di. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . L. 51,762,740,96
da cui deducendo la diminuzione di Cassa in . . . . . » 5,976,536,76

resta l'aumento di . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . L. 45,786,204,20
che rappresenta la differenza fra le riscossioni ed i pagamenti.

Fra i debiti di Tesoreria figurano i Buoni del Tesoro per L. 182,945,100 contro L. 170,363,100 alla fine dell'anno, donde l'aumento di L. 12,582,000,

Nelle anticipazioni statutarie delle Banche c'è aumento da 49 milioni e mezzo a 62 milioni, ossia 12 milioni e mezzo.

*Progetti di legge per la finanza.* — Il giorno dell'esposizione finanziaria l'on. Depretis ha presentato i seguenti progetti di legge dei quali sarà parlato singoralmente quando saranno stampati

Nel prossimo numero dell'*Archivio* ci occuperemo a lungo anche dell'esposizione finanziaria non ancora pubblicata per le stampe.

Progetti di legge;

1° Bilanci.

2° Approvazione dei residui passivi.

3° Corso forzoso, cioè limitazione dell'emissione, provvedimento per l'ammortamento graduale, e riordinamento delle Banche.

4° Conversione dei beni delle parrocchie e delle congregazioni, escludendo quelle che sono distinte come Opere pie.

5° Tassa di fabbricazione su taluni prodotti.

6° Creazione del ministero del Tesoro.

7° Modificazione alla legge di contabilità.

8° Legge sul Consiglio di Stato.

9° Legge sulla Corte dei conti.

*Inscrizioni miste dei titoli del debito pubblico.* — Attualmente i titoli di rendita del debito pubblico sono di due forme: titoli nominativi e titoli al portatore. I primi presentano, il vantaggio della sicurezza contro il pericolo d'incendio, furto, smarrimento; i secondi presentano tutta la comodità di riscuotere gl'interessi colla semplice esibizione del *coupon*, mentre per la rendita nominativa bisogna presentare il titolo sul quale è notato il pagamento.

Per togliere l'incomodo di presentare il titolo ed in pari tempo per dare al titolo la sicurezza della rendita nominativa, si è pensato di creare una terza specie di iscrizioni di debito pubblico. Sarebbe quella delle rendite miste, per le quali il titolo ha la qualità di nominativo, ma i *coupons* sono al portatore, per cui si possono distaccare a piacimento e anche essere adoperati pel pagamento delle imposte.

Il progetto di legge che istituisce le rendite miste è stato votato dalla Camera nella seduta del 27 marzo.

*Situazioni dei conti delle Società ed Istituti di credito.* — È stato pubblicato ora il Bollettino delle situazioni mensili di questi conti al 30 novembre 1876, e ne riassumiamo i risultati.

Banche popolari che trasmisero le situazioni dei loro conti al Ministero n. 111. — Società di credito ordinario n. 111. — Società ed

Istituti di credito Agrario n. 12. — Istituti di credito fondiario n. 8. — Banche d'emissione o Consorziali n. 6. — *Sommari statistici*:

Banche popolari: Attivo L. 222,829,244,67
Passivo » 218,716,364,38

Saggio dello sconto: sopra effetti commerciali da L. 5 — a 10
sopra anticipazioni da » 5 — a 10
sui conti correnti passivi da » 2 50 a 6

Nel confronto col 31 ottobre, notiamo una diminuzione nell'attivo e nel passivo, ed una diminuzione nel saggio minimo dello sconto sui conti correnti passivi.

Società di credito ordinario: Attivo L. 951,504,009,14
Passivo » 949,663,685,41

Saggio dello sconto sopra effetti commerciali da L. 5 a 9
sulle anticipazioni da » 5 a 10
sui conti correnti passivi da » 2 a 7

Nel confronto col 31 ottobre si nota una diminuzione nell'attivo e nel passivo: — è stazionario il saggio dello sconto.

Banche d'emissione: Attivo L. 2,043,818,195,99
Passivo » 2,036,114,493,11

Riserva, in moneta metallica e carta coattiva L. 282,025,599,95
Cassa, in specie diverse » 301,560,841,74

Nel confronto col 31 ottobre si ha una diminuzione nell' attivo e nel passivo, nella riserva e nella cassa. In complesso la situazione dei conti delle Banche d'emissione è di poco meno florida nel novembre stante le maggiori diminuzioni nell' attivo che nel passivo. Nella riserva i biglietti a corso forzoso ascesero a 136,642,015,50 in diminuzione: e l'oro a 71,705,636,78 in diminuzione.

Se dobbiamo ora giudicare queste pubblicazioni delle situazioni dei conti degli Istituti di credito, è pur d'uopo constatare la loro perfetta inutilità: esse non servono nè agli studi nè al commercio per due difetti essenziali; primieramente queste situazioni vengono pubblicate con tanto ritardo da nuocere all'interesse ed ai vantaggi della statistica: in secondo luogo, non servono allo scopo di far conoscere il movimento bancario e le condizioni del credito, perchè il Ministero non può pubblicare che le situazioni dei conti che gli vengono trasmesse, e quindi rimangono ignorate le altre situazioni degli Istituti di credito i quali forse sono i meno fiorenti. Pei modi e per le forme della compilazione, sono senza dubbio pubblicazioni commendevoli.

*Lo Zucchero di barbabietole in Polonia* — Un rapporto del

Regio Console a Varsavia, in data del 5 febbraio, porge le seguenti notizie intorno alla produzione ed al commercio dello zucchero di barbabietole in Polonia:

« La fabbricazione dello zucchero di barbabietole costituisce una delle principali industrie di questo paese. Fino ad ora questa industria, contribuendo potentemente allo svolgimento dell'agricoltura ed al benessere degli operai che s'occupano della piantagione delle barbabietole, dava rilevanti profitti ai proprietari delle fabbriche e raffinerie di zucchero di barbabietola. Poichè lo zucchero fabbricato nell'Impero Russo e nel Regno di Polonia è sufficiente appena pel consumo interno, lo sviluppo di quest'industria non poteva fino ad ora presentare che uno scarso interesse per gli altri paesi d'Europa, non esercitando essa quasi alcuna influenza sui loro mercati. Numerose fabbriche recentemente fondate aumentarono frattanto la produzione dello zucchero, che nell'anno scorso sembrava già tale da eccedere i bisogni del consumo interno. Gli zuccheri raffinati che si vendevano ancora a Varsavia a Rubli 7. 50, il Poud (1), non trovano ora compratori che da Rubli 5. 25, a Rubli 5, 50 per Poud; le qualità grezze si vendono a Rubli 4. 50 il Poud; ciò che equivale a un ribasso del 30 per cento circa; ed anche a questi prezzi la vendita riesce difficile, se si tratta di quantità rilevanti. Il Ministro delle finanze, per aiutare un'industria così importante, ottenne da S. M. l'Imperatore la facoltà d'accordare all'esportazione dei *draw-backs* (restituzioni di dazio) di 80 copecs ogni Poud per gli zuccheri raffinati e di 45 copecs ogni Poud per gli zuccheri grezzi. Questo provvedimento, associato al rilevante ribasso di prezzi dell'articolo diede luogo ad alcune importanti spedizioni di zucchero per l'Inghilterra e la Francia e recentemente anche per l'Italia.

L'esportazione dello zucchero dall'impero per vari paesi d'Europa aumentò in questi ultimi mesi a 2 milioni di Pouds circa.

Il regno di Polonia solo entra per quasi il decimo in questa cifra. Ultimamente si esportarono da Varsavia 2 mila Pouds di zuccheri grezzi direttamente per il porto di Genova.

(1) Il Poud equivale a chilogrammi 16. 38.

---

## Errata-Corrige.

Nell'articolo sugli *Istituti Tecnici*, pubblicato nel fascicolo VI, occorsero diversi errori che giova correggere:

Nella pagina 284 — linea 11ª — invece di *scuole rurali* intendasi scuole *reali*; nella p. 287 — linea 26ª — invece di *Agrimensura* leggasi *Agronomia* e nella p. 290 — linea 24ª — ritengansi soppressa la parola *ora* e la virgola seguente la parola Istituto nella successiva linea 25ª.

---

Avvocato Francesco Ballarini, *Direttore e responsabile.*

Roma, Tipografia Cecchini Via di S. Anna N° 65.

# ARCHIVIO
# ECONOMICO-AMMINISTRATIVO

## SUL PROGETTO DI RIFORMA
## DELLA LEGGE COMUNALE E PROVINCIALE

### PROEMIO E STORIA

Arduo e non breve è il tema che imprendiamo a trattare: non è d'uopo dimostrarlo, poichè gli studî che da molti anni si vanno facendo, e da uomini dotti in diritto amministrativo e da Commissioni parlamentari, ne dimostrano la gravità e l'importanza. Non possiamo pertanto farne oggetto di un solo articolo; sarebbe cosa del tutto impossibile. Divideremo perciò il nostro esame, prendendo a scorta la relazione, che la Commissione nominata con decreto ministeriale del 10 aprile 1876 presentava all'onorevole Ministro dell' Interno abbandonando affatto la proposta, che a quelle della Commissione aggiungeva il Ministro stesso, l'abolizione cioè delle sottoprefetture; poichè di questo abbiamo già parlato a parte in un altro articolo intitolato — *Il Decentramento e le Circoscrizioni Amministrative.* (1)

La prima legge comunale del Regno d'Italia fu quella del 13 ottobre 1859 promulgata da Urbano Rattazzi durante il tempo de' pieni poteri: essa si surrogò a tutte le leggi che vigevano nei diversi Stati italiani ed ebbe vita fino al 20

(1) Archivio Economico-Amministrativo — pag. 237.

Marzo 1865. In questo lasso di tempo non mancarono i progetti di riforma della legge 13 ottobre 1859. L'onorevole Minghetti propose uno schema di legge comunale nel suo Codice amministrativo presentato alla Camera dei Deputati nella tornata del 13 Marzo 1861; egualmente il Ricasoli nella tornata del 22 dicembre dello stesso anno; e così pure il Peruzzi nella tornata del 29 maggio 1863. — I primi due non ebbero l'onore della discussione e nemmeno fu riferito su di essi; l'ultimo fu discusso lungamente, dopo una relazione dell'on. Boncompagni, ma non fu votato essendosi sospesa la discussione nella tornata del 13 luglio 1864. Finalmente l'onorevole Lanza nella tornata del 24 Novembre 1864 presentava un progetto di legge perchè al Governo del Re si desse facoltà di pubblicare e rendere esecutorî alcuni progetti di leggi amministrative. Breve fu la discussione nella Camera e nel Senato, e il 20 marzo 1865 si pubblicavano le cinque leggi amministrative, fra cui la legge comunale che è tuttora in vigore.

Dopo promulgata la legge 20 marzo 1865 non cessarono le domande di riforme, e ben a ragione perchè non si era certamente ottenuto il migliore ordinamento dei Comuni. L'onorevole Lanza presentò alla Camera dei Deputati il 1. dicembre 1871 un suo progetto, il quale però naufragò miseramente nel Comitato privato della Camera stessa il 23 novembre 1872. — Quali fossero le disposizioni proposte dal Lanza in relazione a quelle che ora presenta la Commissione nominata dal Ministro dell'Interno, noi vedremo nella esposizione che andremo facendo delle opinioni, dei lavori e delle idee, che intorno alla legge comunale sono state manifestate.

Entriamo adunque nell'argomento, a cui rivolgiamo i nostri studi.

I.

## Della Classificazione dei Comuni

Allo scopo di ottenere un retto ordinamento comunale è necessario, che tutti i Comuni si abbiano a riguardare eguali e quindi soggetti alle stesse disposizioni di legge, o non piuttosto deve farsi tra loro una distinzione, a quella guisa che si fa tra le persone individue, ritenendone alcune pienamente libere di sè stesse ed altre soggette a tutela?

Ecco la prima ed essenziale questione, che conviene risolvere appena posto il piede sul limitare della soglia; imperocchè dipende intieramente da essa l'organismo dei Comuni. — Intorno pertanto a questa prima ricerca si affaticarono i cultori di cose amministrative: de' quali alcuni si slanciarono in un campo ideale, altri invece si tennero in quello pratico, domandando i primi e rifiutando i secondi un'assoluta parità di trattamento fra tutti i Comuni del Regno.

Filosoficamente parlando, come è naturale la società e la famiglia, è naturale il Comune; anzi tra la società e la famiglia esiste in natura termine medio il Comune. Infatti questo non è dapprincipio che l'aggregazione di più famiglie in un centro solo, aggregazione che è il risultato del bisogno ingenito di convivenza e di sociabilità, senza di cui non sarebbe possibile il mondo senonchè foggiato sulle strane teoriche dell'*uomo-belva*, e del *bellum omnium in omnes*. Ma da questa essenza del Comune, eguale, perchè proveniente da natura, in tutti i Comuni, ne deriva forse la conseguenza che il legislatore, il quale non dà ma regola la vita dei Comuni medesimi, a quel modo che non crea ma regola la famiglia, debba per tutti dettare le stesse norme e gli stessi ordinamenti?

La conseguenza sarebbe per lo meno strana, e se si do-

vesse trarre dalle premesse, si cadrebbe nel vizio logico di provar troppo e quindi giungere all'assurdo. Anche tutti gli uomini sono eguali in natura, ciò nonostante non ha la legge per tutti, e ben a ragione, segnate le norme stesse; cosicchè mentre vi sono persone capaci, vi sono altre od assolutamente incapaci o affette da qualche incapacità. E la base della distinzione che fa la legge, trovasi essa pure nella natura, non è un capriccio od una anomalia. Dobbiamo forse perdere il tempo a dimostrarlo?

Le esagerazioni non hanno mai giovato, anzi hanno sempre nocciuto così nel campo della scienza, come in quello della pratica, imperocchè di esse si fecero un'arma gli oppositori delle riforme per combattere ad oltranza anche le più savie proposte dei discentratori. Non abbandoniamoci adunque ad utopie e ad eccessi, ma vediamo piuttosto qual'è la necessità della vita, per portarvi quegli elementi che alla vita medesima sono essenziali, ed in quella misura che si compete. — Aderiamo pertanto di buona voglia in massima al concetto nel quale è venuta la Commissione, di dividere cioè in due classi i Comuni, e ci associamo per questa parte a quel valente studioso di diritto amministrativo e finanziario, Costantino Baer, nel giudizio che esso dà di questa prima riforma: « Il maggior pregio, che io trovo nel lavoro della Commissione (così egli scrive) è quello di spezzare quella schiacciante uniformità livellatrice, che domina nell'ordinamento attuale dei Comuni, e che uguaglia contro natura nelle sue facoltà una città di cinquecentomila abitanti ad un comunello che ne abbia meno di cento. Cotesta uniformità, importata in Italia dalla Rivoluzione francese, contraria a tutte le nostre tradizioni, ha deviato finora i nostri studî e i nostri sforzi dalla ricerca delle garentie, che, proprie a ciascuna agglomerazione, sono le sole atte a ridestare la vita del Comune. Le leggi tanto più sono efficaci, quanto più tengono conto della realtà delle cose e quanto più si piegano

alle condizioni di esistenza e di sviluppo di ciascun essere; e solo ponendoci in questa via, potremo riuscire a qualche cosa di utile e di fecondo ».

Riconosciuta però, più che la convenienza, la necessità della classificazione dei Comuni, si presenta la seconda quistione: — E quali saranno i criterî per cui si procederà a codesta classificazione?

E'inutile spingersi in ricerche — uno solo può essere il criterio, quello cioè della popolazione. — E questo criterio è stato adottato dalla Commissione. Senonchè conveniva poi determinare quale fosse la popolazione che costituisse il Comune piuttosto nella prima che nella seconda classe; e fu proposto in sostituzione all'art. 10 della legge attuale. — « I Comuni si dividono in due classi. — Appartengono alla prima quelli che hanno una popolazione agglomerata in un sol centro di quattromila o più abitanti, ed i Comuni Capo-luoghi di Provincia o di Circondario e sede di una Corte d'appello o di un Tribunale civile e correzionale. — Tutti gli altri appartengono alla seconda, salvo le disposizioni dell'art. 127 ». — E nell'art. 127 poi fu stabilito che — « i Comuni aventi una popolazione complessiva di 4000 abitanti ma non agglomerati in un sol centro potranno essere compresi tra i Comuni di 1ª. classe alle seguenti condizioni: — 1. Che oltre il Consiglio comunale contemplato dall'art. 10, e costituito dagli eletti che ottennero un maggior numero di voti, eleggano altrettanti Consiglieri, i quali, uniti a quelli componenti il Consiglio Comunale, costituiranno il gran Consiglio del Comune; — 2. Che il gran Consiglio deliberi soltanto sopra gli oggetti per i quali sono sottoposti a tutela i Comuni di seconda classe; — 3. Che le deliberazioni del gran Consiglio non siano esecutorie, se non quando siano adempiute le prescrizioni dell'art. 111; — 4. Che il Consiglio Comunale sia competente a deliberare soltanto intorno agli oggetti non contemplati nel paragrafo 2 del presente articolo ». — Quali

poi siano le prescrizioni dell'art. 111, non giova quì riferire, perchè più sotto dovremo occuparcene.

Su queste proposte della Commissione — intavoliamo due quistioni; — 1ª. Il criterio dei 4000 abitanti agglomerati in un sol centro è troppo basso, ovvero è troppo alto, per costituire il Comune nella prima classe? — 2ª. La facoltà accordata ai Comuni di una popolazione non agglomerata di 4000 abitanti, è accettabile?

Incomimciamo dalla prima. Vivace è la lotta che si combatte intorno ad essa dal giornalismo politico e scientifico, ed anche in seno alla Commissione parlamentare, che deve riferire sul progetto di legge. Può dirsi che niuno trovi il criterio di 4000 abitanti agglomerati troppo alto; tutti anzi, o almeno la maggior parte lo ritengono troppo basso; e chi propone i 10,000 abitanti, chi i 20,000, ed àvvi anche chi vorrebbe, che la classificazione si cominciasse da uno sperimento su alcune delle più grosse città, con una popolazione da 40 a 50 mila abitanti in sù, e nemmeno con tutta la estensione di facoltà che divisa la Commissione, ma in certi determinati limiti, da eccedersi soltanto allora che saranno in azione varie altre garentie. É quest'ultima l'opinione di Costantino Baer, il quale la conforta della seguente osservazione: « Almeno in queste grandi città non mancano così completamente come nelle piccole le condizioni alla cooperazione ed al sindacato ed alla influenza mediante le riunioni e la stampa. »

Fra queste opinioni incominciamo dal non accettare in alcuna guisa le idee del Baer. Col sistema che egli progetta tanto vale oggimai lasciare le cose al punto in cui si trovano poichè quanti saranno mai i Comuni che avranno la fortuna di essere assoggettati a quell'*esperimento?* — Siamo o nò convinti che è necessario dare al Comune una maggiore autonomia? Siamo o nò convinti che prima condizione di bene operare è il dividere i Comuni in due classi, l'una cioè ca-

pace di adempiere all'esigenze della futura posizione creata dalla legge, e l'altra incapace a questo scopo? — Se ne siamo convinti, ed il Baer tale si dimostra almeno quanto noi, conviene far opera da senno e non da burla; non già creare una prima classe composta di 50 o 100 Comuni, e una seconda classe composta di pressochè ottomila, poichè in tal caso è polvere gettata agli occhi; ma formare invece una prima classe, la quale sia come la regola generale, ed una seconda la quale sia l'eccezione, a quella guisa appunto che in tutti gli ordini giuridici la capacità è regola, ed eccezione è l'incapacità. — Oltrechè poi, come può quì parlarsi d'esperimenti? Lasciando stare che per domandare l'esperimento bisogna essere poco convinti della dottrina che si sostiene, àvvi di più ancora che gli esperimenti ed i provvisorii, specialmente nei governi parlamentari (e non abbiamo bisogno di dimostrarlo) diventano ordinamenti stabili e permanenti.

Forse il criterio di 4000 abitanti in un sol centro agglomerati, secondochè viene preso dalla Commissione, pecca di soverchia condiscendenza e va all'eccesso contrario a quello da noi finquì combattuto. La Commissione scegliendo il criterio della popolazione agglomerata volle aver riguardo alla maggiore probabilità di ottenere per i Comuni di prima classe la triplice garanzia di un numero bastevole di eleggibili fra i quali esser possono scelti gli amministratori stessi, del sindacato della pubblica opinione sull'operato degli amministratori stessi, e dell'esercizio del diritto a ricorso. E tuttociò sta benissimo. Ma sarà veramente questo scopo ottenuto fissando la base di un Comune di prima classe sulla popolazione agglomerata di 4000 abitanti?

Mi sia permesso di esprimere un dubbio. Ben è vero che la Commissione dichiara di essere venuta nella sua deliberazione in seguito ad accurati esami delle statistiche finquì pubblicate ed a lunghe discussioni; e perchè essa aveva in mano tanto da prendere una decisione con maggior fiducia di

essere nel vero, noi vogliamo avere tutta la deferenza possibile alla sua proposta. In realtà però non sappiamo se una statistica possa su questa materia aver fornito cotanta luce quanto si vuole far credere, perchè sarebbe necessaria una statistica ben complessa, la quale ci additasse come si è esercitato il sindacato della pubblica opinione e il diritto al ricorso finquì nei Comuni aventi una popolazione agglomerata di 4000 abitanti. Ora di tali statistiche, a quanto noi sappiamo non esistono, e a dir vero non sapremmo neppure determinare come potessero farsi, specialmente per quanto riguarda il sindacato della pubblica opinione sull'operato degli amministratori.

Al contrario senza il bisogno di ricorrere alla statistica, per quella pratica che ciascuno ha fatta, e per quelle stesse considerazioni che anche una osservazione superficiale ben persuade, noi crediamo che pochi vi sieno i quali credano fermamente, che in un piccolo comune di 4000 abitanti agglomerati possa realmente esercitarsi quel sindacato e quel diritto a ricorso, che a ragione si riconoscono come validissima garantia contro l'operato degli amministratori. — Secondo noi conviene alzare questo livello: portarlo almeno agli 8000 abitanti di popolazione agglomerata, per essere sicuri che nulla possa mancare per la retta amministrazione del Comune.

Una seconda questione noi ci siamo proposti, se cioè sia accettabile la disposizione dell'art. 127 che sopra abbiamo riprodotta, per la quale anche un Comune che abbia una popolazione inferiore ai 4000 abitanti agglomerati, qualora soddisfi alle condizioni stabilite nell'articolo medesimo, può divenire Comune di prima classe. Ed in questa seconda questione ci troviamo agli antipodi colla Commissione. — Sembra a noi che anche quì siasi peccato di esagerazione, e questo difetto ha viziato affatto in questa parte il lavoro della Commissione, ponendola in contradizione con sè medesima e coi principî dai quali aveva preso le mosse.

In realtà ponetevi avanti agli occhi un Comune di 4000 abitanti non agglomerati in un centro solo: secondo l'articolo 11 voi dovete avere in esso anzitutto venti consiglieri idonei ad amministrarlo — e converrete che non è la cosa più facile del mondo, specialmente quando trattasi, come nella maggior parte de' casi, di Comuni rurali. A questi venti altrettanti dovete aggiungerne per avere il gran Consiglio, essenziale perchè il Comune, di cui parliamo, possa salire nel primo grado: la difficoltà non diventa doppia, ma decupla, poichè levati i primi venti idonei avete tolto certamente il fiore del corpo elettorale. — Nè bastano le difficoltà, ma il peggio si è che spariscono appunto le guarentigie del sindacato della pubblica opinione, e il diritto a ricorso contro l'operato degli amministratori, perchè la pubblica opinione illuminata o semi-illuminata è entrata direttamente a parte dell'amministrazione, e chi fuori rimane non può oggimai considerarsi in grado di sindacare o di esercitare il diritto a ricorso. E quì si noti, che i venti consiglieri, che compiono il gran Consiglio, sono chiamati a far parte dell'amministrazione precisamente nelle materie più importanti, in quanto cioè è soggetto a tutela il Comune di seconda classe, vale a dire in quelle materie nelle quali può essere più probabile e più efficace il sindacato e il diritto a ricorso. — Ecco come la Commissione, a parer nostro, si è messa in contraddizione con sè medesima e coi principii, da cui aveva preso le mosse.

Queste ragioni potentissime, senza addentrarci in molte altre secondarie che si potrebbero ancora addurre, ci persuadono che la via da seguirsi non può essere quella tracciata dalla Commissione e accettata per buona dal Ministero. Noi crediamo fermamente che, stabilito in una savia misura il criterio di popolazione, per il quale un Comune va ad essere collocato nella prima classe, al disotto di questo non si debbano avere senonché Comuni di seconda classe, e che la regola debba essere assoluta ed invariata; altrimenti noi non

avremo più la probabilità di una retta amministrazione, e verranno meno eziandio tutte quelle guarentigie che, allo scopo appunto di ottenere questa retta amministrazione, debbono esistere contro l'operato degli amministratori.

Prima di chiudere su queste due questioni che sono la base vera dell'ordinamento nuovo che si viene preparando, noi dobbiamo dire due parole sulle conclusioni prese a questo riguardo in una relazione presentata all'Associazione costituzionale romana da un Comitato di essa che ebbe l'incarico di studiare il progetto di riforma della legge comunale. Si vorrebbe che il criterio della popolazione agglomerata fosse accompagnato da un altro criterio, quello della coltura dei cittadini; poichè si osserva che in qualche parte d'Italia vi sono Comuni di popolazione di 4000 abitanti, i quali però sono per la maggior parte della classe de'lavoratori agricoli, e per conseguenza vanno al lavoro lungi dal Comune nè certo si possono ritenere forniti delle qualità necessarie di educazione e d'istruzione per adempiere ai doveri che la legge comunale impone. Se il desiderio espresso dall'Associazione costituzionale fosse attuabile, di buon grado noi sottoscriveremmo alla sua proposta; ma come faremo la distinzione tra i Comuni composti di cittadini colti e quelli composti di cittadini incolti? Quale sarà la stregua che applicheremo, e chi dovrà dare codesto giudizio?

Definita sinquì la distinzione capitale fra Comuni, base del nuovo organismo proposto, dobbiamo ora parlare di una seconda sottoclassificazione che si è progettata. I Comuni di seconda classe verrebbero divisi in due categorie, la prima delle quali comprenderebbe il vero e proprio Comune di seconda classe, e l'altra si comporrebbe di certi Comuni infimi nei quali, se dovesse nominarsi il consiglio comunale, gli eleggibili non raggiungerebbero il quintuplo dei Consiglieri da nominare. Parve alla Commissione che quì pertanto dovesse seguirsi una via diversa, e perché tenendo quella ordinaria

credè che venissero meno quelle guarentigie, che più volte abbiamo sopra ricordate, accettò per questi Comuni il sistema che fu già in vigore nel Lombardo-Veneto sotto la dominazione austriaca, il sistema cioè dei Convocati invece dei Consigli comunali.

Nel regno Lombardo-Veneto le Patenti imperiali del 12 aprile 1816, ritornando per l'organizzazione dei Comuni all'editto 30 dicembre 1755, divisero in due classi i Comuni; alla prima assegnarono cinquanta popolosi e considerevoli Comuni, con un Consiglio composto in Milano e Venezia di 60 membri, nelle città regie e capoluoghi di provincia di 40, e nelle altre città di 30. Tutti gli altri Comuni del regno Lombardo-Veneto ebbero un Convocato generale, composto di tutti i possidenti estimati del Comune, esclusi i militari, i pupilli, le donne, i parroci, i processati, i non cittadini e via discorrendo. — Le proposte della nostra Commissione, ispirate in fondo al concetto medesimo, sono così formulate all'art. 128: « I Comuni di seconda classe nei quali gli eleggibili, come all'art. 21, non raggiungano il quintuplo dei Consiglieri da nominare, invece che dal Consiglio comunale, saranno rappresentati dal convocato degli eleggibili: il quale eserciterà le attribuzioni dei Consigli comunali di seconda classe, salvo le disposizioni contenute nel presente capo. »

È accettabile codesta proposta? — Piacemi qui riportare un brano dello scritto sopracitato di Costantino Baer, col quale anche su questo punto, con nostro dispiacere, non possiamo convenire. — « A chi non abbia avuto dimestichezza, egli dice, con una tale istituzione (l'antico *convocato* lombardo) non è lecito il ragionarne *a priori*. Deve per certo aver avuto grandi pregi, se essa ha lasciato, nello sparire, tanto desiderio di sè in quelle provincie, dov' era antica. Ma chi non sa che molti dei pregi di una istituzione nascono dallo spirito che le vivifica, dalle antiche abitudini; pregi che spariscono, ove manchino queste condizioni? Il trapiantare una

pianta delicata non é cosa di successo sempre sicura. — Io aborro l'uniformità di forme imposta dalle leggi, questo idolo al quale noi sacrifichiamo ogni giorno la sicurezza in tante provincie del Regno, L'importante è, qualunque sia la forma, che i diritti e gli obblighi di tutti sieno garantiti. Perciò, se il *convocato* riesce a ciò ne' Comunelli della Lombardia e della Venezia, io non mi opporrei che colla sua risurrezione sian fatti paghi i loro voti. Nè vorrei che fosse pur negata ad altri Comuni, specialmente nelle vallate alpine, dove ci ha piccoli proprietari e quasi nesun'altra classe sociale. Basterebbe che la richiesta ne fosse fatta dalla maggioranza degli elettori ed accettata dalla Deputazione provinciale, ed approvata con Decreto reale. Ma guardiamoci però dall'introdurre forzatamente, per desiderio di uniformità, una istituzione nuova affatto in grandissima parte del Regno, e contraria alle più antiche consuetudini. »

Ci dispiace che un'ingegno eletto, come il Baer, mentre siamo tutti intenti a domandare, a studiare ed a volere fermamente opportune riforme nell'organismo comunale, in tutto, può dirsi, ricerchi soltanto un esperimento e nulla più. Si direbbe che si è accinto a scrivere e ha domandato egli pure riforme senz'avere un concetto determinato in che dovessero consistere le riforme medesime, perchè egli vuole far prove e nient'altro che prove. Ma che veramente é lecito, dopo oramai quattro lustri di vita nazionale, confessare così crudamente di non avere compresi ancora in nessuna guisa i bisogni del nostro paese, e sul tema così importante e quindi sempre così studiato dell'organismo comunale non avere ancora una idea ferma e ben maturata della via da seguirsi?

Io non vorrò negare all'egregio scrittore, che talvolta l'uniformità di forme imposta dalle leggi riesca a pregiudizio degl'interessi privati e pubblici. Ma quando si tratta di una legge organica si può forse invocare che questa uniformità non esista? — Sì, può invocarsi; ma non già nel con-

cetto del Baer, bensì nell'altro savio concetto, che cioè la legge stessa sappia ben distinguere e definire le condizioni speciali degli enti che essa vuole governare, e introducendo le opportune divisioni e separazioni togliere essa medesima quella schiacciante uniformità, che io col Baer condanno e detesto. I Comuni popolosi e considerevoli, nei quali è potente l'alito della vita pubblica, non debbono mettersi al paro di quei Comuni ove la scarsezza della popolazione non somministra le forze necessarie ad una amministrazione autonoma ed indipendente. Uniformità schiacciante fu quella, che imposero fin quì le nostre leggi, che Roma, Napoli, Milano, Torino, Palermo, Firenze e Bologna pareggiarono in tutto ai più abbandonati Comuni dell'Alpe: questa deve cessare, perchè è contraria alla natura stessa delle cose, e questa cessa mercè il savio provvedimento di distinguere in due classi i Comuni del Regno.

Ma non è uniformità deplorevole quella, che proviene da uno studio di analisi e di eliminazione, ed ha la sua origine in quei principî, che tanto nel concetto della Commissione, quanto nelle idee di tutti gli scrittori di cose comunali, sono il vero fondamento di una retta amministrazione del Comune. Imperocchè quel sindacato della pubblica opinione, quel diritto a ricorso, chi può concepirli in un Comune ove non si trovano settantacinque eleggibili? Un tal Comune, volete voi non ritenerlo piuttosto una famiglia alquanto estesa, in cui sicuramente gl' interessi di uno sono gl' interessi di tutti? — E se non vi è possibile, col sistema del Consiglio comunale, avere le altre guarentigie che sono freno all'opera dell'amministrazione, perchè non determinare invece una norma diversa, per la quale, tutti partecipando all'amministrazione, sotto altra forma si abbiano per l'appunto quelle guarentigie, che altrimenti non si avrebbero? — Uniformità schiacciante sarebbe quella che a viva forza pareggiasse questi piccoli Comuni, anzi piccolissimi, al rimanente de' Comuni

di seconda classe; e savio provvedimento è quello che toglie quest'uniformità, la quale non potrebbe produrre senonchè tristi effetti.

Ma Costantino Baer risponde, che le istituzioni non hanno pregio il più delle volte, se le tradizioni non le vivificano. — Tuttociò che è governo popolare è tradizione dei Comuni italiani. E d'altra parte, quali sono mai i grandi pericoli che possono temersi dall'istituzione del Convocato, che avrà vita in centri ristrettissimi, ove, lo ripetiamo, più che un Comune si ha una famiglia? — Sarà precisamente una regola di famiglia che si applica al Comune, e la tradizione di essa non potrà essere più forte e potente.

Nella Relazione sopra ricordata del Comitato dell'Associazione costituzionale romana noi troviamo proposta la condanna dei Convocati all'Associazione medesima. Non sappiamo quale sia stato il voto definitivo, ma osiamo affermare che, se è stato conforme alle conclusioni della relazione, esso si è basato sopra argomenti che non sono validi e stringenti. Si è detto anzitutto, che questo sistema era accettabile allorquando si trattava di ammettere nel Convocato i soli estimati; ma che non può più accettarsi allorquando sieno membri del Convocato quelli tutti che pagano cinque lire d'imposta. Si è detto in secondo luogo che il sistema non è in armonia col resto della legge nè coi principî della nostra legislazione, la quale a tutte le funzioni amministrative non chiama giammai un cittadino, che non sia stato prescelto da una determinata classe di elettori. Si è detto infine che col sistema dei convocati resterebbe pei piccoli Comuni eliminato l'estremo rimedio applicabile a tutti i Comuni, quello cioè dello scioglimento, creandosi così per loro una condizione privilegiata, la quale non corrisponderebbe alla minore attitudine a sapersi amministrare che si può presumere nei Comuni rurali meno inciviliti.

Non regge il primo argomento, poichè, a tacere che esso

suppone *a priori* incapacità e pericoli che in fatto non esistono, avvi da osservare col Baer, che nei piccoli Comuni rurali non esistono quasi del tutto coloro che paghino tasse differenti dalle fondiarie; e in ogni caso poi sono pochissimi, come ciascuno può persuadersene solo quando superficialmente pensi al modo, nel quale il Comune rurale si costituisce.

Regge ancor meno il secondo argomento, poichè se nelle nostre leggi si chiamano cittadini prescelti da una determinata classe di elettori, ciò avviene perchè nella presente costituzione sociale si è riconosciuto impossibile la partecipazione diretta di tutti all'amministrazione. — Ma non può dirsi in opposizione al sistema della nostra legislazione l'ammettere tutti gli eleggibili ad amministrare, allorchè questo fatto sia possibile, e molto più poi allorchè questo conduce meglio ai fini, che la legge si propone.

Non disconosceremo che l'ultimo argomento ha forse maggior valore, ma esso è più sottile che vero. In verità quando si consideri, che i Consigli possono essere sciolti per atti di mala amministrazione o per gravi motivi di ordine pubblico, e che la Deputazione provinciale, se il Convocato per due volte consecutive non ha regolarmente deliberato, o se vi ha timore che esso si abbandoni a disordini, potrà inviare un deputato o consigliere provinciale ad assistere qual delegato ed a presiedere l'assemblea; si vedrà facilmente come in una ristrettissima amministrazione quegli atti assolutamente cattivi e tali da provocare misure estreme, non sono così facili ad avverarsi; e molto meno possono esistere quei gravi motivi di ordine pubblico, di cui sopra si dava cenno, essendo, tutt'al più probabile qualche disordine, a prevenire ed a correggere il quale già si è efficacemente pensato. D'altra parte poi vi è già l'esempio dei Convocati lombardo-veneti, di cui nessuno osa dire che abbiano malamente corrisposto ai fini che il legislatore si propose allorquando

li creava. — Nulla adunque osta, secondo il nostro modo di vedere all'accettazione piena del Convocato nei casi determinati dal progetto di riforma della legge comunale e provinciale.

In conclusione pertanto accettiamo la divisione dei Comuni in due classi, solo che vorremmo che il punto di divisione fosse non già la popolazione agglomerata di 4000 abitanti, ma la popolazione agglomerata di 8000 abitanti; non accettiamo la proposta di passare in prima classe i Comuni di seconda classe, stabilendo per loro il doppio Consiglio che delibererebbe sovra tutti gli oggetti, per cui sono sottoposti a tutela i Comuni di seconda classe; accettiamo il sistema dei Convocati allorchè gli eleggibili non raggiungano il quintuplo dei Consiglieri da nominare.

Giunti a questo punto viene legittima la domanda: — dopociò qual'è l'organismo speciale dei Comuni di prima classe e dei Comuni di seconda classe? — qual'è l'ingerenza e la tutela che rimane per ciascuna classe di Comuni?

Una risposta piena ed assoluta non può darsi ora; perchè lo studio nostro segue mano a mano le proposte riforme, e quindi mano a mano risponde alla domanda che viene fatta. Quando saremo ai provvedimenti che si propongono intorno all'amministrazione, la contabilità, la vigilanza e la tutela, noi parleremo a lungo, e andremo esponendo eziandio le nostre opinioni e quelle critiche che troveremo opportune, Per ora ci limitiamo a riferire alcuni brani della relazione che danno i concetti generali in proposito.

« Le delegazioni, così si esprime il relatore, che per i Comuni di seconda classe sono subordinate all'approvazione della Deputazione provinciale, dovrebbero dai Consigli Comunali di prima classe venire approvate a maggioranza assoluta in due adunanze, fra le quali dovrebbe intercedere un termine non minore di dieci giorni; e queste adunanze non sa-

rebbero valide, se non v'intervenissero due terzi dei Consiglieri assegnati al Comune.

« Sarebbero per tal guisa prevenuti i pericoli di sorprese, le minoranze avrebbero modo di farsi ascoltare e di addivenire maggioranze, e gl'interessati potrebbero nell'intervallo esercitare quella influenza che può generalmente esplicarsi con efficacia nei luoghi dov'è agglomerata una discreta popolazione e dove facili e frequenti sono i ritrovi ed i mezzi di far sentire le opinioni ed i giudizi colla parola e colla stampa.

« Contro qualsivoglia altra deliberazione dei Consigli comunali potrebbero i contribuenti per un ventesimo dell'imposta, ovvero il ventesimo degli elettori presentare dei ricorsi; i quali rispetto ai Comuni di prima classe renderebbero necessarie due nuove deliberazioni del Consiglio comunale colle forme testè accennate, e rispetto a quelli di seconda classe una nuova deliberazione della deputazione provinciale ».

Senza discutere ora questi concetti, l'esame dei quali troverà luogo migliore in altri articoli, noi li abbiamo riprodotti per mostrare la differenza fra Comuni di prima e di seconda classe, come sono stati organizzati dal progetto di riforma della Commissione accettato dal Ministero. Non altro dobbiamo aggiungere ad esaurimento del tema che ci siamo proposti in questa prima parte del nostro studio, che ora concludiamo, esprimendo la nostra ferma speranza, che la divisione fatta dei Comuni del Regno sia il primo passo che noi muoviamo sulla via, che direttamente ci mena ad assicurare colla prosperità municipale il benessere della nazione.

V. Conti

---

## L'OBLIGO DELL'ISTRUZIONE ELEMENTARE

Alcuni forse potrebbero osservare non essere un articolo di scuola consono alla natura ed al carattere speciale di questo Periodico: altri essersi tanto parlato, scritto e riscritto in tutti i toni su questo tema dell'istruzione obbligatoria, che non è più possibile ormai dire qualcosa di nuovo, che possa avere un particolare interesse, oggi sopra tutto che la Camera dei Deputati ha già discusso ed approvato lo schema di legge che è stato in proposito compilato dal Ministro dell'istruzione pubblica.

Ai primi risponderemo che il problema dell'istruzione elementare è problema non solo pedagogico, ma strettamente economico, essendo l'istruzione la leva più forte, il mezzo più efficace a redimere ed innalzare le plebi da quello stato d'abbiezione in cui le tengono confitte l'ignoranza e la miseria.

Diremo agli altri che ad onta di quanto è stato detto e stampato nei libri e su pei giornali, specialmente da due anni a questa parte, e ad onta cha la Camera elettiva abbia or ora dato il suo voto, l' obbligatorietà dell' istruzione non è in Italia una *re-giudicata,* molti ancora essendo gli avversari, moltissimi gl'incerti e i dubbiosì fra i quali un tempo appartenne pur anche chi scrive queste pagine.

Non è dunque fuor di luogo, nè del tutto inutile ed ozioso l'intrattenerci un istante a ribadire gli argomenti che militano a favore dell'istruzione elementare obbligatoria, i nemici della quale vanno spartiti in due campi. Gli uni ne combattono il principio; gli altri invece ne ammettono la massima, ma la giudicano, ora specialmente, inattuabile; i primi ne fanno una quistione giuridica; i secondi una quistione di possibilità e di opportunità.

Esaminiamo ora la prima di queste due quistioni, e vediamo fino a qual punto possa estendersi l'azione della legge in materia d'istruzione elementare.

L'Articolo 326 della Legge 13 Novembre 1859 sulla Pubblica Istruzione dispone:

« I padri e coloro che ne fanno le veci hanno obbligo
» di procacciare nel modo che crederanno più conveniente
» ai loro figli dei due sessi, in età di frequentare le Scuole
» pubbliche elementari del grado inferiore, l'istruzione che
» vien data nelle medesime. »

Quest'obbligo noi lo riscontriamo in modo generico, ma non meno esplicito e formale ripetuto e confermato dal Codice Civile dove tra gli Articoli che riguardano l'organizzazione della famiglia uno ve n'ha e precisamente l'Art. 138, che è così concepito: « Il matrimonio impone ad ambidue i
» conjugi l'obbligazione di mantenere, educare ed istruire la
» prole. »

Parrebbe dunque che la quistione giuridica si potesse considerare già risoluta dalle Leggi vigenti: ma queste mancando di una qualunque sanzione, sono rimaste finora senza veruna efficacia; e il principio da loro proclamato si è riguardato più una semplice affermazione che una imposizione pratica di un dovere scritto nel codice della natura.

Ora si tratta di rendere esecutive e rispettate queste leggi; si tratta di farle osservare sotto la comminatoria di una pena; lo che appunto è ciò che una parte degli oppositori si ricusano di ammettere, essendo a loro avviso un'offesa che verrebbe fatta alla sovranità del padre, una violazione della libertà individuale.

Ma per quanto queste ragioni degli avversarii abbiano una certa speciosità che non manca a tutta prima di colpire ed impressionare, siamo però convinti essere destituite di ogni fondamento di diritto.

Ed infatti mentre noi pure vogliamo rispettata come cosa

sacra l'autorità del padre, crediamo che nessuno oggi pensi a far rivivere quegli antichi diritti che la primitiva civiltà romana accordava alla patria potestà, e in forza dei quali i figli erano considerati, al pari delle cose materiali, come proprietà assoluta dei padri. Nella civiltà moderna i figli partecipano anche in faccia ai loro genitori di tutti i diritti dell'umanità; e i genitori hanno tanto maggior obbligo di rispettare questi diritti, quanto più i figli sono per cagione di età incapaci di esercitarli per se stessi.

Ora il fanciullo dotato d'intelletto e coscienza ha diritto non solo all'alimentazione del corpo, ma ben anche a quella dello spirito. La legge pertanto che impone al padre l'obbligo di nutrire la prole, mancherebbe di logica se non gl'imponesse egualmente l'obbligo d'istruirla; e tanto nel primo che nel secondo caso non si tratta menomamente di offesa all'autorità paterna, ma di una protezione giustamente accordata a dei minori, è la legge che come veglia sopra gli altri interessi dei minori, veglia eziandio sopra quello che si riferisce alla loro istruzione. Che cosa avvi di più semplice e di più naturale?

Ma, ci si dice, nessuno nega che il padre debba curare l'istruzione dei proprii figli; questo per altro non è che un dovere morale, del cui adempimento egli non è tenuto a rispondere che dinanzi al tribunale della sua coscienza. Se non che domandiamo come l'obbligo dell'istruzione dei figli possa riguardarsi soltanto un dovere morale, quando la mancanza a quest'obbligo si traduce in una offesa fatta ad un terzo, la qual cosa, come dice Jules Simon, rende l'intervento dello Stato non solo legittimo, ma indispensabile, specialmente essendo questo terzo un fanciullo, un minorenne impotente a proteggersi da se stesso e sopra tutto a proteggersi contro il proprio padre?

Sia pure, soggiungono gli avversarii: ma come poter ritenere che un povero padre, il quale per guadagnare giorno

per giorno il pane necessario a sostentare la famiglia ha bisogno del concorso de' suoi figliuoli, come poter ritenere che egli sia obbligato a privarsi di questo concorso per mandare invece i figliuoli alla scuola? Questa è forse, a nostro avviso, una delle più gravi obbiezioni che possano venir mosse; ma ci affrettiamo a far rilevare come essa si riferisca non tanto al principio in se stesso dell'istruzione obbligatoria, quanto alla sua attuabilità, e ce ne occuperemo allorchè appunto prenderemo in esame questa seconda parte del problema che forma ora oggetto del nostro studio.

Intanto possiamo senz'altro stabilire la massima che un padre il quale potendo procurare l'istruzione ai suoi figli, non lo fà, è colpevole non solo dinanzi alla legge morale, ma ben anchè innanzi alla legge civile. Lo Stato adunque non esce dai limiti del diritto imponendo l'obbligo dell'istruzione, tanto più che oltre a tutelare il diritto del fanciullo ha un interesse generale da proteggere e difendere.

« L'ignoranza infatti (così si esprime il Guerzoni) non
« è soltanto un male privato; è un' offesa, un pericolo, un
« danno, il peggiore di tutti i pubblici flagelli. Da essa tutte
« le sventure, da essa tutte le abbiezioni; da essa il vaga-
« bondaggio, l'oziosità, i delitti, le malattie, le morti, i laz-
« zaretti, le galere, i patiboli.

Ora lo Stato che ha non il diritto, ma il dovere di vegliare alla conservazione dell'ordine sociale e di provvedere alla salute, alla sicurezza ed alla prosperità pubblica, ha egualmente il dovere di prevenire tutti i mali che sono i tristi effetti dell' ignoranza, e di prevenirli coll' obbligare i cittadini ad istruirsi, punendo coloro che mancano di soddisfare a quest'obbligo.

Per le cose discorse noi non arriviamo a comprendere come l'istruzione obbligatoria possa riguardarsi da una parte dei suoi oppositori un attentato alla libertà; giacchè non possiamo riconoscere e neppure concepire la libertà nel padre

di condannare il figlio all'ignoranza; la libertà nel figlio di crescere nell'abbiezione e nel depravamento. Noi invece concepiamo e riconosciamo che fra l'intelligenza e la libertà vi ha un così stretto rapporto che non è possibile essere uomini liberi se non si è illuminati e civilizzati; per cui diremo col Simon che ogni volta che s'istruisce un cittadino si lavora per la libertà; ogni volta che si pone ostacolo al diffondersi dell'istruzione si lavora contro la libertà.

Del resto ogni Legge è una restrizione della libertà individuale, di quella libertà assoluta, illimitata, sfrenata che non è possibile che tra i selvaggi; e come nessuno pensa a negare allo Stato il diritto di esigere dai cittadini per causa di utilità o salute pubblica certi servigi che spesso tornano a danno degl'interessi privati, così ci sembra che lo Stato medesimo possa egualmente costringere ogni cittadino a ricevere quella primaria istruzione, senza la quale un popolo non può partecipare ai benefizii della civiltà.

Allora soltanto la Legge violerebbe la libertà personale del padre qualora lo obbligasse a mandare i suoi figli alla scuola pubblica, ad istruirli in un dato modo piuttosto che in altro; ma non è ciò che la legge gl'impone: essa pretende che i figli vengano istrutti, libero il padre di ammaestrarli egli stesso se sia in grado di farlo, o altrimenti di procacciar loro l'istruzione in quella guisa che più gli aggrada.

L'istruzione obbligatoria non è dunque nè un'offesa alla sovranità del padre, nè un attentato alla libertà; e lo Stato ha diritto d'imporla perchè ha il dovere imprescindibile di tutelare un doppio interesse, quello particolare del minorenne e quello generale della Società.

Rimane ad esaminare se l'istruzione obbligatoria sia altrettanto possibile in pratica quanto essa è fondata in diritto.

Come per le disposizioni delle leggi vigenti dicemmo potersi considerare già risoluta la questione giuridica, così pel

fatto che l'istruzione obbligatoria esiste da lungo tempo in una gran parte dei paesi d'Europa potrebbe considerarsi sciolta la questione relativa alla pretesa impossibilità di stabilirla anche in Italia. Ciò che si pratica efficacemente in tutti gli Stati Germanici, in Austria, nell'Inghilterra in quasi tutti i Cantoni della Svizzera, in Svezia e Norvegia, in Danimarca, in Portogallo, non sarà egualmente possibile a praticarsi in Italia?

Ma qui ci si opporranno le solite ragioni della differenza dei luoghi e delle diverse costumanze dei popoli: in Prussia per esempio, ci si dirà che l'obbligo della scuola è consacrato dal precetto religioso e dall'obbligo che ha ognuno della lettura della Bibbia. Noi però ci permetteremo di osservare che, ad onta del precetto religioso, anche in Prussia l'istruzione era assai poco diffusa prima che la legge ne sanzionasse in modo efficace l'obbligatorietà, la quale del resto esiste, come accennammo, anche in Austria senza avere quell'appoggio che in Prussia le deriva dall'influenza della religione.

Non possiamo poi ammettere questa grave contraddizione nella natura e cioè che essa abbia imposto a tutti i popoli un obbligo comune, senza metterli tutti egualmente nella possibilità di soddisfarvi.

Ma, dicono gli oppositori, non è tanto quistione di possibilità in senso assoluto, quanto piuttosto di opportunità: avvegnachè non sia ancora giunto per l'istruzione obbligatoria il momento di applicarla all'Italia, dove manca ogni preparazione e morale e materiale.

È necessario, essi soggiungono, affinchè una legge possa attechire e non rimanga lettera morta, come appunto è avvenuto fin quì della legge sull'obbligatorietà dell'istruzione, è necessario che essa sia l'eco della coscienza universale di un paese, e sia accompagnata da tutti i mezzi acconci a renderla esecutiva.

Ora come potrà dirsi che la legge sull'istruzione obbligatoria sia oggi reclamata dalla coscienza universale, quando gli analfabeti in Italia senza raggiungere la famosa cifra dei 17 milioni, sono tuttavia in un numero considerevole? Come credere possibile l'esecuzione della legge, se non si è ancora sufficientemente provveduto e alle scuole e ai maestri?

Ma rispetto alla prima quistione domandiamo noi che cosa è che occorre per dimostrare che una legge risponde al voto dell'opinione pubblica? Quando tutta la stampa liberale è unanime nel reclamare da più anni chè sia reso efficace l'obbligo dell'istruzione elementare; quando tutti i congressi pedagogici che si sono succeduti in Italia hanno solennemente affermato quest'obbligo; quando tutte le numerose associazioni sorte col fine di migliorare le condizioni morali e materiali delle classi operaie hanno fatto eco alle voci e della stampa e dei congressi predetti, noi non sappiamo davvero cosa manchi perchè si possa dire che l'istruzione obbligatoria è nei voti di tutte quelle persone illuminate e amanti del bene che concorrono appunto a formare l'opinione pubblica di un paese.

Forse che presso a quei popoli che hanno da lungo tempo l'istruzione obbligatoria, si aspettò a promulgarne la legge quando l'istruzione era universalmente diffusa e gli analfabeti non erano più che una rara eccezione? Tutt'altro; e valga ad esempio la stessa Prussia dove da statistiche ufficiali si raccoglie che nei primi tempi dell'istruzione obbligatoria, le Scuole elementari non eran certo assai popolate; e non fu propriamente che dopo i rovesci toccati alle armi prussiane dagli eserciti di Napoleone I, dopo le terribili giornate di Jena e di Auertädt che la coscienza nazionale (così scriveva il compianto Eduardo Fusco), desta dalla sventura, chiese la forza rigeneratrice e rivendicatrice della conculcata dignità germanica alla scuola.

Del resto a conforto della nostra opinione noi abbiamo

un grand'esempio sotto gli occhi, quello cioè che ci viene somministrato dalla coscrizione militare. È certo che non vi ha forse legge più gravosa e perturbatrice degli ordini e degl'interessi della famiglia di quella relativa alla coscrizione: ebbene, essa è meravigliosamente entrata ad un tratto, e quasi senza opposizione, nei costumi del nostro popolo, a segno che dappertutto è osservata esattamente a quasi come fosse la cosa più naturale di questo mondo. Dopo ciò non possiamo credere davvero che una maggiore difficoltà sia per incontrare una legge che obblighi i padri a mandare per alcune ore i figli alla scuola, e siamo convinti essere giunto il momento per l'Italia in cui fa mestieri sostituire ai semplici consigli ed eccitamenti una Legge colla quale ci sia dato di combattere efficacemente e distruggere l'ignoranza.

Quanto alla seconda quistione noi ci affrettiamo a riconoscerne la ragionevolezza e la gravità. A che infatti proclamare l'obbligo dell'istruzicne, quando non vi siano le scuole e manchino i maestri? Ciò sarebbe non solo inutile ma veramente irrisorio.

Ed è perciò che a noi è sembrato che il disegno di Legge dell'onorevole Coppino sull'istruzione obbligatoria, già votato dalla Camera dei deputati, sia informato ad un concetto pratico statuendo che la Legge venga applicata non in un tratto, ma successivamente nei Comuni secondo la loro preparazione; e che l'obbligo rimanga per ora limitato al solo corso inferiore; che cioè esso incominci di regola agli anni sei e finisca ai nove.

Coloro i quali non sí rendono conto delle difficoltà pratiche che s'incontrano nell'applicazione dei principii, e non vogliono persuadersi che il più delle volte a voler tutto si finisce per aver nulla, non si mostrano soddisfatti dei limiti, entro i quali l'onorevole Ministro ha ristretto l'obbligo dell'istruzione elementare; e ad esempio di altri paesi, vorrebbero si estendesse anche al corso superiore facendo in modo

che la Legge potesse senza indugio attuarsi dovunque. Ma per soddisfare a queste giustissime esigenze, è evidente che si richiederebbe una spesa ragguardevole per la istituzione di un numero considerevolissimo di nuove Scuole; spesa; che non è assolutamente possibile che i Comuni, nelle presenti loro condizioni finanziarie, siano in grado di sostenere. E nella ipotesi ancora che i Comuni si disponessero a sobbarcarsi tosto ad un così ingente sacrificio, come mai sarebbe possibile improvvisare ad un tratto tanti maestri, quanti ne occorrerebbero per provvedere alle nuove scuole?

Noi pertanto dividiamo completamente il concetto di fare ora quello che si può; di gittare intanto le basi, e, senza arrestarsi mai, aggiungere ogni giorno una nuova pietra all'innalzamento dell'edifizio, imitando così l'esempio di un'applicazione graduale datoci dal paese più pratico di questo mondo, dall'Inghilterra, dove, (così il Coppino nella sua Relazione) *l'Elementary Education Act* del 9 agosto 1870 fu posto in pratica a poco a poco, avendo riguardo alle condizioni particolari appunto dei Comuni.

Ci sembra poi che colla limitazione dell'obbligo dai sei ai nove anni si venga a togliere in gran parte importanza all'obbiezione già da noi accennata e riguardante il bisogno dei genitori poveri di valersi dell'opera dei loro figli, imperocchè ben poco aiuto possono dare i figli nell'età suddetta. Crediamo inoltre che a risolvere l'obbiezione medesima tenda la proposta fatta dal Deputato Cairoli, ed accettata dalla Camera, di distribuire gli orari scolastici conformemente alle consuetudini locali. Ed infatti è manifesto che più facilmente potranno in siffatta guisa conciliarsi i bisogni della famiglia col dovere scolastico. Ad ogni modo è certo che l'indigenza estrema varrà a scusare la mancanza a questo dovere; e noi concludiamo facendo i più ardenti voti affinchè collo sviluppo del lavoro e col rinnovamento economico delle classi ope-

raie la miseria non possa più essere invocata come una circostanza attenuante da chi vien meno all'obbligo della scuola.

M. Burzi.

---

## L'ISTRUZIONE ELEMENTARE IN INGHILTERRA

Da una recente pubblicazione (1), che è degna di non passare inosservata, rileviamo la storia dell'istruzione elementare in Inghilterra, e credendo di far cosa gradita ai nostri lettori, specialmente a questi giorni, in cui il tema è tornato in campo presso di noi e dà occasione a studî ed a lotte, noi riassumeremo brevemente la storia medesima.

L'istruzione elementare in Inghilterra al principio del secolo era impartita alle classi povere da scuole religiose che si dicevano « domenicali » a cui davano sussidî e lena i privati e la società religiosa della propagazione della scienza cristiana. In seguito si fondò la società scolastica britannica e straniera, e poscia la società nazionale per l'insegnamento de' poveri ne' dogmi della Chiesa ufficiale. Tutte queste società religiose fomentarono vivamente l'istruzione, e rivolgendosi al soccorso de' privati e de' corpi morali, specialmente delle parrocchie e dei borghi, portarono a buon punto le scuole che avevano fondate.

(1) La pubblicazione, cui accenniamo, consiste in un lavoro assai accurato e nel tempo stesso pieno di dotte riflessioni, intitolato — *L'Insegnamento primario in Inghilterra* —. È un rapporto del Cav. Tommaso Catalani segretario dell'Ambasciata italiana a Londra a S. E. *il Generale* Menabrea Ambasciatore d'Italia presso la Regina Vittoria. Può leggersi nel *Bollettino Consolare — Vol. XIII. Fascicolo I. gennaio 1877.*

Naturalmente si preoccuparono della materia i filosofi ed i politici e lord Brougham nel 1818 e lord Kerry nel 1833 mossero la Camera dei Comuni a nominare Commissioni d'inchiesta per avere rapporti esatti e minuti circa lo stato dell'istruzione nell'Isola. Sono a notarsi i risultati dell'inchiesta del 1833. Si rilevò allora che esistevano in Inghilterra 38,971 scuole quotidiane, le quali erano frequentate da 1,276,947 scolari, vale a dire che nel confronto del numero degli scolari colla popolazione si aveva uno scolaro ogni 11,27 individui. Si rilevò altresì che esistevano 16,828 scuole domenicali frequentate da 1,548,890 scolari, vale a dire nel confronto colla popolazione da uno in 9,28. — Conviene rammentare che questa statistica si riferisce ad un tempo in cui lo Stato non aveva presa alcun ingerenza in fatto d'istruzione elementare.

Si trovò nella Camera dei Comuni una resistenza piuttosto forte all'idea, che il potere sociale s'intromettesse in questa materia; pure nel 1833 fu votato un assegno di lire sterline 20,000 all'oggetto di fabbricare nuove scuole e provvedere all'istruzione dei poveri: quindi nel 1839 si aumentò questa somma di altre 10000 lire sterline, malgrado le proteste dell'opposizione; quindi nel 1842 la sovvenzione fu portata a 40,000 lire sterline, e nel 1845 a 75,000 lire sterline, e annualmente da quell'epoca in poi la sovvenzione medesima si venne accrescendo, sempre però con grave opposizione, cosicchè sorsero gravissime discussioni fra le quali è celebre quella del 18 aprile 1874, allorquando in favore di lord John Russel che voleva aumentata la somma iscritta nel bilancio fino alla cifra di lire sterline 100,000 parlava il Macaulay e contro il Bright, il Roebuck ed il Duncombe *leader* della opposizione.

Di due specie era l'opposizione; in prima l'opposizione di coloro che temevano si volesse informare l'istruzione all'indole della Chiesa ufficiale d'Inghilterra, la quale, come

abbiamo detto più sopra, aveva operato ed operava più di tutti per l'istruzione medesima; in secondo luogo l'opposizione di quelli che ammettevano e volevano la piena libertà, e combattevano qualsiasi ingerenza dello Stato. Ma vinse lord Russel e può dirsi che da quel giorno furono segnate le vie che vennero di poi sempre battute.

Nel 1851 si fece un nuovo censimento e si trovò che le scuole pubbliche erano 15,510 e le scuole private 30,524; che alle prime intervenivano 1,422,982 scolari, e alle seconde 721,396; che la Chiesa ufficiale d'Inghilterra impartiva l'istruzione al 78 per cento dei fanciulli della Gran Brettagna, la Società scolastica britannica e straniera al 7 per cento; le scuole dei cosidetti *Indipendenti* al 4 per cento; le scuole dei Wefleiani e dei Romano-Cattolici rispettivamente al 3 e mezzo per cento.

Senonchè nel 1870 il signor Forster, quarant'anni circa dopochè per la prima volta lo Stato si era ingerito in materia d'istruzione, presentava alla Camera dei Comuni un *bill* tendente a regolarla intieramente, e questo *bill* diveniva di poi la legge sull'istruzione pubblica elementare del 9 agosto 1870.

I punti salienti di questa legge, che sollevò tanta opposizione al Ministero Gladstone, ed a combattere la quale si trovarono uniti con principî e fini diversi i conservatori e gli ultra liberali, sono questi.

1. La divisione del territorio per distretti per lo scopo dell'insegnamento — *educational divisions* —: ciascun distretto è costituito nelle Contee dalla parrocchia, e nelle città dal Borgo.

2. Se in un distretto, dopo minute investigazioni, risulterà che esiste un numero adeguato di scuole non si prenderà provvedimento alcuno; se risulterà il contrario, i contribuenti del distretto saranno convocati e costretti ad eleg-

gere un Comitato o Consiglio di sopraintendenza scolastica — *School Board* —.

3. Ogni Comitato scolastico ha poteri esecutivi per costringere i parenti dei fanciulli a mandarli alle scuole; ha diritto ad essere fornito dalla rappresentanza municipale dei mezzi opportuni per la costituzione e il mantenimento delle scuole, come e dove facesse di bisogno.

4. Non v'ha ispezione religiosa governativa sul pubblico insegnamento, e non è accordato nessun sussidio per l'insegnamento religioso; e spetterà ai parenti provvedere che il fanciullo intervenga oppur nò all'insegnamento religioso,

5. L'istruzione elementare non è gratuita; ma i Consigli scolastici, quando lo credano opportuno, possono concedere polizze gratuite per intervenire alle scuole.

6. Delle spese necessarie per il sostenimento delle scuole in Inghilterra e nel paese di Galles, una terza parte sarà contribuita dai parenti, una terza parte dai sussidî parlamentari sui bilancî dello Stato, e l'ultima terza parte dalle tasse locali, di cui sopra abbiamo detto.

Questa fu l'opera per la quale andò meritamente rinomato il signor Forster, e queste le linee principali della legge 9 agosto 1870. Noi non possiamo riprodurre le singole disposizioni della legge medesima, e per questo rinviamo il lettore alla bella ed accurata pubblicazione dalla quale tragghiamo questi cenni e questi dati importantissimi. Accenniamo soltanto che ciò che è degno di maggiore attenzione, si è quanto riguarda l'insegnamente religioso e quanto si attiene al potere veramente grande, che la legge ha dato ai Consigli scolastici del distretto.

Dopo la legge del 1871 il numero delle scuole che era di 8,900 circa andò crescendo mano a mano fino a raggiungere nel 1875 il numero di 14,140; ed i posti per scolari che erano alla prima data 1,800,778, alla seconda avevano raggiunto il numero di 3,150,000; e finalmente le somme

tratte dai balzelli locali erano nel 1875 quasi 557,000 lire sterline in Inghilterra, e 30,000 lire sterline nel paese di Galles.

Ma le società religiose osteggiarono la legge e frapposero ostacoli alla sua piena attuazione; infatti nel 1819 undici duodecimi dei fanciulli in Inghilterra erano istruiti nelle scuole appartenenti alle varie società religiose, e solo una duodecima parte nelle scuole istituite dai Consigli scolastici. La Società nazionale dal 1870 al 1875 spese del proprio a questo scopo 91,043 lire sterline, alle quali aggiungendo le somme quà e colà raccolte si ebbero bene 145,466 lire sterline, che si spesero per porre i distretti in tali condizioni e così provvisti di scuole da escludere la necessità dell'intervento del Consiglio scolastico.

Ma nel 1876 si vide, che era necessario aggiungere ancora qualche cosa alla legge del 1870, ed un nuovo *bill* fu presentato alla Camera dei Comuni da lord Sandon. Il fatto che grandemente preoccupava le menti degli statisti inglesi e che domandava un provvedimento era questo: di tre milioni e più di scolari che le scuole costruite erano capaci a contenere in effetto non se ne avevano che un milione ed ottocentomila; di questi solo dugentomila si erano nel 1875 presentati all'esame dei tre gradi inferiori, e, quel ch'è peggio, la maggior parte non era stata approvata.

L'ostacolo all'attuazione della nuova legge, oltre a quelli che frapponevano le società religiose, parve si avesse nella necessità, in cui si trovavano le classi indigenti, di trarre al più presto un guadagno dai fanciulli. — La legge del 1876 provvide a togliere di mezzo questo ostacolo, e le disposizioni speciali per questo furono, che un fanciullo che non ha compiuto i dieci anni non può essere impiegato in qualsiasi lavoro, ed un fanciullo fra i dieci ed i quattordici anni non può essere impiegato in un lavoro a meno chè non abbia passato il quarto grado dell'esame, e non sia intervenuto,

nelle scuole elementari dugento cinquanta volte all'anno per cinque anni dal giorno, che compì i cinque anni di età, e non si sia conformato nelle altre condizioni ai regolamenti del luogo per l'intervento nelle scuole. È degno di nota poi, che non solo gl'imprenditori sono per questa legge avvertiti di non prendere fanciulli nelle loro officine, ma neppure i genitori che esercitano mestieri possono impiegarvi i loro fanciulli, se da questi non si possiedono le condizioni suddette. Le contravvenzioni alle disposizioni della legge sono punite con una multa estensibile a quaranta scellini. La Giunta cosidetta dei Guardiani ed il Comitato esecutivo nominato da questa Giunta veglierà colle facoltà e coi mezzi concessi dalla legge all'osservanza della medesima. Queste facoltà e questi mezzi sono estesissimi.

Non si presero speciali disposizioni per far sì che l'influenza delle Società religiose cessasse del tutto, o almeno fosse di molto limitata, Presso di noi questo pensiero sarebbe certamente il primo, cui il legislatore consacrerebbe le sue disposizioni; in Inghilterra, vuoi per una ragione vuoi per un'altra, pur lamendandosi da molti quell'influenza, non si è nemmeno cercato legislativamente di costringerla in più ristretti confini. Oppositori della legge si trovano di molti, i quali combattono l'ingerenza dello Stato, e questi non solamente sono coloro, che aderiscono alla Chiesa ufficiale o ad altre Società religiose, ma eziandio i liberisti della scuola più pura ed intransigente; non si trovano così facilmente, se non in numero piuttosto tenue, coloro che osteggino risolutamente l'ingerenza delle Società religiose nell'insegnamento elementare.

È un male? — È un bene? — È un portato necessario di quella Società? — È fiducia ragionevole o fuori di ragione?

Non è quì il luogo di rispondere categoricamente a queste domande: osserveremo solo per transenne che la posizione relativa della Chiesa anglicana e delle varie Società

religiose dell'Inghilterra è ben diversa da quella che tiene in Italia la Chiesa cattolica. Se il libero esame viene talvolta colà con uno spirito d'indipendenza a penetrare nella scuola, è ben lungi dal presentare i pericoli che il chiuso dogmatismo della religione romana può suscitare in Italia: dove, oltre all'essere in opposizione colle tendenze scientifiche moderne, osteggia direttamente il concetto nazionale e cospira necessariamente contro l'indipendenza della patria.

È però giusto osservare che il conflitto fra la idea religiosa e la scienza si fà presentire anche in Inghilterra come non lontano: specialmente ove si ponga mente ai progressi rapidi e alle sintesi ardite delle scienze naturali: antagonismo questo rilevato anche di recente dai pensatori più insigni di quel paese, quali l'Huxley ed il Tyndall.

Forse allorquando sarà promulgata la legge che si attende sull'istruzione obbligatoria, noi ci occuperemo in uno studio di legislazione comparata anche di questi problemi. Al presente riflettano i lettori, ed abbiano questi cenni come un materiale necessario per ritornare sul nostro tema in articoli futuri.

C.

---

# MONITORE DELLE COLONIE

## LE COLONIE

### I. Origini e specie diverse di Colonie.

Le Colonie si possono considerare nei modi della loro origine, e qualificare in ragione dello scopo cui vengono istituite. Avuto riguardo alle origini, la fondazione di Colonie ha luogo in due modi, ossia, mediante il possesso ed il dominio di terre, o mediante lo stanziamento di numerose schiere di cittadini in lontane contrade: le prime Colonie si possono chiamare col nome di *possedimenti coloniali;* le altre sono vere *Colonie naturali o spontanee.* Colla conquista per l'occupazione violenta del territorio di un'estera nazione e l'assoggettamento degli abitanti, si formano le une; coll'emigrazioni, si costituiscono le altre: quindi la conquista e l'emigrazione sono i mezzi di colonizzazione. Ma nelle colonie col dominio delle terre da colonizzare, giova di considerare che l'opera della colonizzazione alla quale l'economista rivolge lo studio, incomincia sempre quando termina la conquista; e l'una cosa tiene dietro all'altra dappresso.

Infatti per colonizzazione dobbiamo intendere quel complesso di leggi politiche e civili, religiose ed economiche le quali costituiscono tutto intero un sistema coloniale più o meno liberale, ma sempre conforme al grado di civiltà dell'epoche in cui le colonie si stabiliscono.

Sono meritevoli di uno studio speciale gli ordinamenti ai quali furono soggetti le Colonie in epoche diverse, ed i rapporti fra le leggi amministrative coi vari periodi storici.

Noi ci proponiamo di esaminare in seguito i metodi ed i sistemi coi quali furono regolate le colonie nell'antichità e nel Medio Evo, — e come nell'età moderna siano governate secondo i migliori concetti d'amministrazione.

Le cause che determinano al possesso di colonie in regioni straniere sono quelle medesime che determinano la conquista, l'occupazione e l'invasione, ossia, la cupidigia dei sovrani di estendere i confini dei loro Stati, la necessità di provvedere all'eccesso della popolazione in confronto agli scarsi mezzi di sussistenza, l'ambizione di aprire nuove correnti e nuove relazioni commerciali affinchè la po-

tenza del commercio rinvigorisca il prestigio delle armi, e finalmente le scoperte geografiche.

Le cause poi che influiscono sullo stanziamento di una popolazione in paese straniero, sono quelle medesime che producono l'emigrazione, ossia, il desiderio e la necessità di certe classi di migliorare condizione, la qual cosa si può attribuire o all'accesso del consumo in confronto alla produzione, od alla vaghezza ingenità di conoscere nuove regioni per esercitarvi nuove attitudini ed una maggiore attività.

Non tutti gli Stati civili vantano possedimenti coloniali, ma tutti hanno colonie naturali, ossia, quei nuclei operosi di concittadini che portano su terre straniere la loro dimora; perchè se la fortuna dell'armi o l'abilità dell'amministrazione, od il desiderio della conquista non stimolarono tutti gli Stati all'occupazione di terre straniere da colonizzare, si rinvengono però presso tutte le nazioni quelle correnti d'emigrazione che dânno origine alla forma di colonie che non derivano dalla conquista.

Segue pertanto logicamente da quanto precede, che taluni Stati possiedono colonie per la forza della conquista e colonie per l'effetto dell'emigrazione. Appartengono a questa categoria, la Spagna pei suoi possedimenti coloniali nell'Oceania e nelle Antille; il Portogallo per le sue Colonie in Africa, nell'Asia, e nell'Oceania; l'Olanda per le colonie nelle Antille; la Danimarca e la Svezia; la Francia coi suoi possedimenti coloniali nelle Antille, nell'America del Sud, nell'Asia, nell'Africa, nell'Oceania. Finalmente l'Inghilterra, ricchissima fra le nazioni per i suoi stabilimenti di colonie in Europa, in America, nell'Africa, e nell'Oceania.

Al tempo stesso questi Stati colonizzatori, (perchè così si possono chiamare quelli che vantano possedimenti Coloniali loro propri) hanno nuclei di connazionali, ossia colonie naturali, dovute all'emigrazione nell'America del Sud, nell'Australia ed ovunque il lavoro è richiesto dai luoghi ov'è volentieri offerto.

L'Italia non possiede Colonie sulle quali abbia diritti di dominio da esercitare: ha soltanto Colonie naturali formate dall'emigrazione, e le più importanti si rinvengono negli Stati del Nord e del Sud America, segnatamente negli Stati-Uniti, nella Repubblica Argentina e nel Brasile: il medesimo dicasi della Svizzera, dell'Austria, della Germania, del Belgio. Il Signor C. Calvo in un'opera pregevolissima con molto acume rileva questa circostanza che l'Italia non faccia parte dei popoli colonizzatori, e si esprime in questi termini con cortese rincrescimento:

« Dobbiamo segnalare un'eccezione: nessun Stato dell'Italia ha dato il suo nome a qualche stabilimento coloniale, od a qualche tentativo di colonie transatlantiche, eccezione che può sembrare singolare, ricordando l'attività e l'abilità che Genova, Venezia, Livorno e Pisa dispiegarono nei secoli trascorsi, e se si rammenta che gli è ad un navigatore italiano, Colombo, che è dovuta la scoperta dell'America ».

E quì il Boccardo parlando dell'emigrazione e delle nostre Colonie all'estero osserva, che a questo vanto (di averne molte fiorenti nell'America Meridionale) può darsi che un non lontano avvenire ci chiami ad aggiungere l'altro, agli occhi suoi meno importante e meno desiderabile, della effettiva dominazione di qualche straniera plaga. (1)

Se dai modi onde traggono origine le colonie, ossia, la conquista e l'emigrazione, passiamo ora alle specie, esse si qualificano in ragione dello scopo pel quale vengono fondate. Vi sono colonie commerciali, colonie militari, colonie agricole, e colonie penitenziarie.

Le Colonie per causa di commercio sono le più numerose e di quest'indole sono tutte quelle che non hanno un fine speciale e determinato. La conservazione di questi possedimenti coloniali è una soddisfazione all'amor proprio della metropoli, alimenta le correnti fecondi dell'importazione e dell'esportazione, procura in quasi tutti i mari dei porti di rilascio, degli scali per la marina e per le stazioni navali.

Le altre dirette ad un fine particolare, ossia, le Colonie militari, quelle agricole, e quelle penitenziarie, hanno colle Colonie commerciali dei punti di contatto e d'analogia, sebbene differiscano per lo scopo. Le Colonie militari rimontano all'epoca del romano impero quando per diffendere le frontiere minacciate, si distribuirono ai legionari delle concessioni di terre coll'obbligo di proteggerle contro l'invasione dei barbari.

Più tardi i re d'Ungheria e gli arciduca d'Austria ebbero il medesimo pensiero d'organizzare una frontiera militare e nel tempo stesso sanitaria per proteggersi contro le escursioni dei turchi e garantirsi dalla peste. I concessionari delle terre limitrofe dell'impero ottomano s'impegnavano a tenere costantemente sotto le armi un certo numero d'uomini. Così sino a questi anni prossimi, furono costituiti i confini militari dell'impero d'Austria all'estremità Sud della Croazia, della Schiavonia, della Transilvania. La Russia in un'epoca ancora più recente (1818) fece l'esperimento di queste Colonie militari ma col fine

(1) Nuova Antologia Vol. 27-1874.

di mantenere sotto le armi una considerevole armata senza togliere le braccia all'agricoltura. Perciò si distribuirono delle terre a contadini sudditi della Corona colla condizione di mantenere i soldati che sarebbero inviati nei posti adiacenti: i soldati poi erano obbligati alla prestazione di taluni lavori per conto dei contadini. Ma l'impresa non corrispose alle speranze concepite: nel 1830 un gran numero di coloni furono disarmati, e le colonie militari perderono persino il nome e si chiamarono distretti di soldati agricoltori. (1) La Francia nell'Algeria ha pure tentato senza frutti efficaci questa forma di Colonie.

Le Colonie agricole si propongono di provvedere alla mendicità: il concetto che presiede alla fondazione di queste Colonie è di dare terre da coltivare ai mendicanti affine di esonerare la società dalle spese del mantenimento dei poveri validi al lavoro, procurandole i vantaggi di una maggiore produzione economica. Si fondarono Colonie Agricole nell'Olanda (1818), nel Belgio (1822), nell'Algeria (1848); ma gli studi speciali sull'argomento, ci ammaestrano che i tentativi per la fondazione di colonie agricole collo scopo di apprestare rimedi alla mendicità, non ottennero buoni risultati. (2)

Per ultimo, le Colonie penitenziarie. La fondazione di queste si collega al sistema punitivo della deportazione dei condannati, i quali vengono rilegati in una remota terra, più sovente straniera, ed assoggettati a lavori con certe determinate prescrizioni regolamentari. Questa forma di Colonie penali ha per fautori e per avversari quei criminalisti che sostengono o combattono la pena della deportazione: fra gli economisti sono in maggior numero gli avversari; ma la quistione in Italia si ritiene oramai matura in favore della deportazione, ed entrò in una fase decisiva all'occasione del nuovo progetto di Codice penale presentato dal ministro Vigliani alla Camera. Le Colonie penitenziarie non erano sconosciute agli antichi, dice il Boccardo, ma soltanto nei tempi moderni se n'è fatto l'esperimento su vasta scala (3). Primi furono gli Inglesi i quali nelle Colonie dell'America Settentrionale solevano mandare i deportati: presentemente si hanno colonie penali di Portoghesi in Africa, di Francesi a Caienna, di Russi in Siberia: noi abbiamo le Colonie penali agricole della Pianosa e della Gorgona nell'Arcipelago Toscano, alle quali nel 1874 si aggiunse quella della Capraia. Tutto porta a sperare, scrive il Direttore delle Carceri, che essa tornerà di non lieve vantaggio alla popolazione libera del-

(1) Etude sur l'emigration et la colonisation par Ch. Calvo. Paris 1875.
(2) Diction. de l'econom. polit. t. I. p. 403 Guillaumin.
(3) Dizionario d'econ. polit. tom. 2.

l'isola ed ai condannati stessi che vi si mandano nell'ultimo stadio della loro pena (1).

Ora pertanto riassumendo le cose dette in questo articolo, si stabiliscono i criteri seguenti: le Colonie considerate nei modi della loro fondazione, hanno origine dalla conquista o dall'emigrazione: quelle che derivano da conquista invasione od occupazione, sono propriamente possedimenti coloniali; le altre sono colonie naturali o spontanee. Qualificate in ragione dello scopo onde vengono fondate, si hanno Colonie commerciali, Colonie militari, Colonie agricole, e Colonie penali.

Nei prossimi numeri sarà continuato l'argomento come segue: primo, le Colonie nella storia ed i sistemi coloniali; secondo, le Colonie d'italiani all'estero; terzo, vantaggi della colonizzazione. B.

---

## ESPLORAZIONE NEL TERRITORIO DELLE MISSIONI

Un americano residente nella Repubblica Argentina ha presentato al signor Dillon un interessante rapporto in forma di diario circa una recente escursione da lui fatta a traverso il territorio delle *Missioni* (2): ne daremo qui un breve estratto.

« La scena che si presenta al viaggiatore, varcata la vecchia missione di *Corpus* è assai pittoresca nell'ascendere il Parana superiore. In alcuni punti le rive sono così scoscese, specialmente in faccia all'isola Caraguatay, da rendere ardua la salita anche coll'aiuto d'un bastone. Queste terre sarebbero adatte all'agricoltura, purchè si di-

(1) Statistica delle Carceri per l'anno 1874. Relazione-Roma 1876.

(2) Il territorio delle *Missioni* all'estremità Nord-Est della Repubblica Argentina ha una popolazione di 3000 abitanti appena, ed una superficie di 62,100 chilometri. È confinante all'Est colla provincia di Corrientes; al Nord ed all'Est col Brasile; all'Ovest colla Repubblica del Paraguay dalla quale esso è separato dal Rio Parana. Questa regione un tempo prediletta e fatta residenza dei gesuiti i quali ne furono espulsi alla fine del 18.mo secolo, ora appartiene in parte alla Confederazione Argentina.

Il territorio delle *Missioni* è territorio nazionale come la *Patagonia*, la *Pampa* il *Grand Chaco*, ed il *Chaco Austral*. Il governo argentino fra breve si occuperà a colonizzare questi territori nazionali; ed a questo fine mira la recente legge approvata dal Congresso (ottobre 1876) sull'immigrazione e la colonizzazione. Per tale circostanza acquista una speciale importanza la descrizione del territorio delle Missioni che abbiamo riassunto dallo *Standard* di Buenos Ayres.

radasse la foresta la quale è così folta che gli stessi nativi non seppero indicarmi un sentiero per attraversarla. Ivi crescono molte varietà di alberi, ma nessuno della grandiosità di quelli delle foreste del Nord America: essi sono generalmente di legno durissimo. Qui, in luogo di trovare in una data località un solo genere d'alberi, come nel Nord America, abbiamo una mescolanza senza fine: ma vi primeggia il Lapacho che raggiunge la grossezza di 24 pollici in diametro.

« C' è pure un'immensa quantità di legname di facile taglio; ma questi alberi non sono in generale così utili come il pino americano, l'abete, la quercia, e il noce. Le piante striscianti, e le parassite impediscono il passo al viandante; queste variano dallo spesssore d'una penna, a quella della gamba d' un uomo, e sono sovente coperte di spine.

« Miriadi d'insetti assalgono da tutte le parti, e il loro morso non di rado è velenoso: essi costringono i lavoranti di ¡Yerbales a sospendere il lavoro nella calda stagione. Quando il bosco è sradicato gl' insetti spariscono. La selvaggina v' è assai scarsa, tranne una specie di hara ch'offre un ottimo cibo. Non vidi traccia alcuna di tigri, o di rettili nei boschi, cosa che mi sorprese non poco. Nell'aperta campagna, sotto *Corpus* ci sono dei serpenti. Lungo le sponde del fiume ho veduto frequenti traccie di Autes e di Carpianchos. Il fiume è pieno di lobos. Le anitre vi crescono assai grosse, ma rare, forse perchè la corrente del fiume è troppo veloce. Vi abbondano i pappagalli, e si trova pure qualche gallo di bosco; ma, in una parola, la caccia non sarebbe sufficiente per nutrire gli immigranti sino al tempo del raccolto. C' è una grande quantità di scimmie, e varie qualità d'uccelli da preda. Vi abbonda il miele selvatico, ma non si trovano frutta, tranne degli aranci amari.

« La pesca, a quanto assicurano, v'è abbondante, ma noi abbiamo pescato un' intera giornata senza pigliar nulla. Tuttavia ad *Itapua* ho veduto dei Dorados lunghi 4 piedi e dei Surubys di 6 piedi. Si trovano delle trotte nelle piccole correnti, ma queste sono così rapide che non si possono ascendere nemmeno coi cannotti.

« I minerali, a quanto pare, non abbondano: ho veduto una formazione primaria di carbone nella costa ad *Itapua*. V'hanno qui parecchi che si occupano della ricerca di minerali, ed ho veduto qualche campione di ferro, ma esso non è in quantità sufficiente da guarentire un guadagno sicuro.

« Durante il novembre il calore s'elevava da 10 a 4, e segnava

all'ombra 93, e 95 gradi Fahrenheit, pari a' nostri più gran calori di Buenos Ayres. Al scendere della notte le zanzare, e gli altri insetti spariscono. Pioveva spesso, e la-bufèra talvolta rovesciava alberi fra i più robusti. Nebbie assai dense c' impedivano talora di proseguire, e ci bagnavano la veste.

« Il Parana superiore è sempre navigabile da *Itapua* in su, ma è necessario un pilota, perchè s'incontrano sovente degli scogli, e delle correnti; le imbarcazioni a remi sono le più sicure.

« Sarebbero necessari de' potenti battelli a vapore, come nei fiumi degli Stati Uniti. L'Eliza, a lunghi intervalli, fa delle corse, e lotta a fatica contro la corrente; e non di rado aspetta persino tre mesi un carico, perchè il traffico si fa per la massima parte coi cannotti. L'Yerba-màte di Yerbales (specie di thè) è il maggiore prodotto, e raggiunge a malapena le 1000 tonnellate all'anno.

« Il Paranà superiore mi rammenta l'Ohio, come io lo ricordo da fanciullo, quando la navigazione vi era appena conosciuta. Allora si usavano colà delle zattere come qui si usano i cannotti per trasportare l'Yerba-mate. Quantunque l'Ohio sia ghiacciato una parte dell'anno, tuttavia è stato sempre un fiume d'immensa utilità poichè fu causa che lungh' esso si fabbricassero delle città; e rendendo il trasporto delle merci meno costòse, rivaleggia colla strada ferrata.

« Se fosse possibile rendere navigabile l'Apipè Rapido, la via a traverso il territorio sarebbe aperta, ed i prodotti delle Missioni sarebbero alla portata del commercio.

« Era mio desiderio di salire sino ad Iguazu la frontiera tra il Brasile e questa Repubblica; ma ad ogni sosta eravamo assaliti da miriadi di insopportabili insetti; basta sapere che parecchi de'miei compagni dovettero ricorrere al medico, tanto erano state crudeli le morsicature. La massima parte de'viandanti Yerbalesi che s'incontrano sono Brasiliani i quali muovono da una località all'altra. Il signor Sonza è un Yerbotero ed un *chacrero* che pianta tabacco, maiz, ecc., l'unica persona ch' io abbia incontrato lungo un tragitto di 35 leghe. A *Corpus* ho conosciuto un colono industre di nome Juan Vicente il quale possiede due fattorie. Come coloni pare che i Brasiliani quì riescono meglio degli Europei. La terra è favorevole alla coltura del tabacco, del caffè. del maiz e degli aranci.

« Se avessi potuto inoltrarmi ancora per 5 leghe, sarei arrivato ad una piccola Colonia d'Indiani sotto il loro Cacico, Bonifacio, dedita all'agricoltura, e proveniente da Iquazu dove dimora il rimanente

della tribù. Accanto a quella di Bonifacio, avvi una Colonia Europea che coltiva l'Yerba.

---

## IL COMMERCIO CON VICTORIA.

Victoria è la più piccola per territorio e nello stesso tempo la più popolata delle colonie di Australia, e in cui, forse più attiva è la vita commerciale. Non ostante i gravi incagli prodotti dalle tariffe protezioniste, non ostante i notevoli progressi fatti da Sydney in questi ultimi anni e i continui sforzi di questa città per riacquistare il primato commerciale in Australia, pure Melbourne è ancora il più grande emporio del commercio di quei paesi, e forse potrà continuare ad esserlo, specialmente perchè è dove si è trasfuso più sangue americano e dove vi è una maggiore arditezza nello spirito di intrapresa.

Lo stabilimento di alcune case commerciali italiane in Melbourne ed in generale in Australia, non solo sarebbe per chi si decidesse a tentarlo un eccellente affare, ma sarebbe anche un benefizio pel nostro paese, e se fra noi esistesse quello spirito di previdente e coraggiosa intraprendenza che ha fatto la fortuna e la grandezza del popolo inglese, non si tarderebbe a riconoscere che è per l'Italia una vera necessità.

Il cav. Biraghi che si è essenzialmente occupato durante la sua dimora in Australia, di studiare le condizioni di quei mercati e del commercio in quei paesi, scrive che era partito portando seco vari piccoli campioni di alcuni nostri prodotti naturali ed industriali, e che riportò nel ritorno dei controcampioni di quanto trovò che potrebbe divenire articolo di commercio diretto colla Italla, e ne acquistò la convinzione che vi si potrebbero intavolare buonissimi affari. Bene inteso però che bisogna mettersi in questi commerci coi capitali necessari, stabilirvi delle case e intraprendere delle relazioni durevoli. Il commercio a spizzico; il partirsene con una piccola paccotiglia sperando di trovare a venderla con grandi utili, sarebbe una fatale illusione; un commercio siffatto potrebbe forse riuscire per alcune pochissime specialità ma non darebbe grandi vantaggi.

Fra gli articoli che si esportano dall'Australia forse più di uno potrebbe essere introdotto con vantaggio in Italia, ma il principalis-

simo articolo di esportazione e quello che più ci interesserebbe è la lana.

La filatura e le manifatture della lana hanno in questi ultimi anni fatto da noi promettenti progressi, e mercè l'intelligenza e l'attività di alcuni benemeriti industriali abbiamo la compiacenza di sentire di quando in quando che i nostri prodotti cominciano a far capolino sui mercati esteri. Fino a poco tempo fa non si adoperavano da noi per queste industrie che lane nostrali ed europee o lane del Plata, ma oltrechè la produzione delle prime diminuisce sensibilmente ogni anno perchè la pastorizia tende a sparire dall'Europa e fortunatamente anche dall'Italia, si aggiunge che le lane del Plata in generale di qualità piuttosto ordinaria, non bastano più ai bisogni dell'industria perfezionata, per cui ora si comincia a sentire il bisogno di avere le lane più fine di Australia, e queste si vanno a comperare a Londra a prezzi elevati, pagandole un dieci e forse anche un quindici per cento di più di quanto costerebbero ai nostri consumatori se importate direttamente in Italia.

Se si vuole adunque che le nostre industrie della lana continuino sulla via di progresso in cui si sono messe, bisogna che anche il nostro paese faccia quello che fanno gli altri.

Già i Tedeschi, i Belgi e i Francesi fanno ogni sforzo per emanciparsi dal monopolio del mercato di Londra e per ritirare direttamente le lane dall'Australia.

I Belgi furono i più coraggiosi, fors'anche perchè Anversa è già uno dei più importanti mercati delle lane del Plata ed in dicembre del 1875 partì da Melbourne il primo carico diretto per Anversa con circa 2500 balle di lana. Perchè non potremmo fare lo stesso noi per Genova dove ora già arrivano annualmente più di 2000 tonnellate di lana dell'Argentina, mentre nel 1861 non ne arrivavano che circa 200 tonnellate? Se riesce il tentativo dei francesi di un carico da Sydney all'Havre, ciò sarà essenzialmente dovuto alla iniziativa del governo, e chi si adoperò ad appianare le difficoltà a Sydney fu il viceconsole francese.

Per quanto si riferisce al nostro commercio di esportazione, si consumano in Australia vari dei prodotti minerali ed agricoli della Sicilia e dell'Italia meridionale, che si ritirano da Londra, e si pagano a prezzi molto più elevati di quelli ai quali noi potremmo importarveli. Gli zolfi della Sicilia e gli olì delle Puglie, per citare solo due prodotti paesani che ora sono a bassi prezzi perchè non hanno

sufficiente sfogo, troverebbero un eccellente mercato in Victoria, e assai vantaggioso pel consumo che ognora va aumentando.

È ormai generalmente ammesso che per l'avvenire delle nostre industrie e dei nostri commerci è una necessità suprema estendere le nostre relazioni commerciali e aprirci nuovi mercati lontani: fra questi si può mettere Victoria fra i più convenienti, non solo per la certezza che diverrà fra poco uno dei mercati più importanti d'Australia, ma anche per la sua attuale prosperità, per la sicurezza di cui vi gode il commercio, per la nessuna probabilità di sconvolgimenti politici, e perchè mancandovi ogni sorta d'industria locale è più facile trovare un numero maggiore di articoli in cui la nostra industria non debba lottare contro una troppo pericolosa concorrenza.

---

# NOTE E APPUNTI

Ancora sulle nuove convenzioni marittime. — Dopo di avere pubblicato l'articolo intorno le nuove Convenzioni marittime (1) sono pervenuti alla Direzione alcuni documenti ai quali dobbiamo rivolgere la nostra attenzione.

In un piccolo opuscolo di un autore genovese si discorre: *sui gravissimi danni che apporterebbe alla marina mercantile italiana, la sovvenzione governativa attribuita ad una linea di navigazione a vapore fra l'Italia e l'America del Sud.* (2) Non avendo l'intenzione di sollevare nuovamente la quistione già lungamente discussa, ora stendiamo questa nota in appoggio alla nostra opinione contraria.

L'autore dell'Opuscolo tenta anzi tutto di provare che « i relatori delle varie commissioni governative affermarono sempre la convenienza di *non* sovvenzionare la linea dell'America del Sud, » e cita — la Relazione della Sotto-Commissione del 22 marzo 1871.

Ma si trascura la Relazione della Commissione governativa in data del 17 aprile 1876, la quale proponeva un sussidio di lire 500,000 alla linea Sud-America.

L'autore del medesimo Opuscolo in appoggio al suo argomento

(1) Vedi il fascicolo VII da pag. 344 a pag. 373.
(2) Note ed appunti di Libero Ligure-Genova 1877.

riproduce il parere del 3° Congresso delle Camere di Commercio inaugurato in Napoli nel giugno 1871; — la proposta della Commissione approvata dalla Sezione; — e la Relazione Valussi, foglio 366; per ultimo, la deliberazione adottata, in ordine alle sovvenzioni, dagli armatori liguri nell'adunanza da essi tenuta il 29 agosto 1876.

Ma si hanno questi documenti importanti in favore della sovvenzione alla linea Sud-America: 1. Il voto del Consiglio provinciale di Napoli in data 27 settembre 1871, e la lettera del prefetto Mordini in data 25 giugno 1875 al ministro d'Industria e Commercio per raccomandare un servizio diretto e sovvenzionato di navigazione da Napoli al Plata. 2. Una nota del ministero di Industria e Commercio in data 2 maggio 1871, Sezione materiali num. 2600 colla quale si esprime ai signori Sacco e Ferrari la lusinghiera promessa di una sovvenzione postale per la linea Sud-America. 3. Un'altra lettera al ministero (13 marzo 1876) del Prefetto Mordini del medesimo tenore della precedente. 4. La risposta della Camera di Commercio di Genova (11 novembre 1876) alla petizione degli armatori perchè non si accordi sovvenzione a piroscafi che fanno la linea del Plata od altre che possono ledere la marina veliera. Si diceva in quella risposta fra le altre cose: « è chiaro che non si potrebbe appoggiare senza una evidente contraddizione la proposta di non accordar sussidi a Piroscafi che fanno la linea del Plata, od altre che possano ledere la marina veliera, credendo noi che la prosperità di un ramo tanto importante della nostra marina, quale è la navigazione a vapore, contribuirebbe senza dubbio alla floridezza anche della marina a vela. » 5. Finalmente, il Dep. San Donato Sindaco di Napoli, in esecuzione della deliberazione presa dal Consiglio Comunale nella tornata del 9 gennaio 1877 trasmetteva al Ministero dei Lavori Pubblici l'istanza per una sovvenzione da accordarsi alla Società Lavarello per la navigazione a vapore da Napoli a Buenos Ayres.

Se le ragioni che furono esposte nel precedente articolo per sostenere la convenienza di sussidiare la linea Sud-America, avessero bisogno dell'appoggio di adesioni autorevoli, non v'ha dubbio che ad esse questo conforto non fa difetto, e se i voti non si vogliono contare ma si preferisce pesarli, non v'ha dubbio ancora che il solo parere della Camera di Commercio di Genova ha valore per molti.

L'A. del citato Opuscolo, dimostra con cifre, che non discutiamo, come i proventi ottenuti dalla Società Lavarello negli anni decorsi rendono superflua ogni qualunque sovvenzione.

Ma se dalla massima di sovvenzionare o no la linea Sud-America

si passa ad un'altro ordine più speciale di considerazioni, noi cogliamo l'occasione per delucidare alcune nostre idee manifestate nel precedente articolo, desiderando di eliminare gli equivoci.

Ecco ciò che abbiamo voluto sostenere in quello scritto: anzi tutto in massima, che la linea Sud-America dev'essere sovvenzionata affine di mantenere i rapporti postali e commerciali esistenti, ed in ciò ci accostammo al parere della Commissione del 17 aprile 1876; in secondo luogo, sostenemmo che la sovvenzione doveva darsi alla Società Lavarello perchè da più anni fa gratuitamente e lodevolmente il servizio postale su quella linea; — perchè ha un materiale nautico idoneo ed assai buono per quel servizio e che può divenire migliore; — perchè non credevamo possibile la concorrenza di un' altra Società di navigazione; — e finalmente perchè a noi parve assai difficile che un'altra Società succedendo all'attuale nell'esercizio di quel servizio, fosse in grado di sostenerne l'onere.

Scrivevamo mentre la Società R. Piaggio e figli di Genova non aveva ancora pubblicato nell'*Opinione* (Num. 91) la lettera indirizzata al Ministro dei Lavori Pubblici e dalla quale togliamo il seguente brano:

« Quando il regio governo si decida a stabilire una linea sov-
» venzionata fra l'Italia e il Plata, ciò faccia in via di pubblico concorso
» per mezzo di offerte palesi o segrete, preferendo quella Compagnia
» la quale sia disposta ad offrire elementi di migliore servizio, dare
» maggiori guarentigie, presentare comodità più positive per il com-
» mercio e per il pubblico, contentandosi di una sovvenzione più
» modesta. »

Ora, quest'onesta domanda della Società R. Piaggio colla quale si esercita il diritto di una legittima e leale concorrenza, dilegua completamente i nostri dubbi manifestati intorno a ció che potesse risvegliarsi la concorrenza fra le Società italiane di navigazione per la linea Sud-America; e primo chi scrive ne è lieto. Rimane però la quistione di fatto, se la nuova Società riuscendo assuntrice del servizio di quella linea, potrà sostenerne l'onere. Ma comunque sia di ciò, non si può non aderire alla giusta domanda della Società Piaggio,

Ed allora la conclusione dell'articolo pubblicato nel fascicolo VII a cui questa nota è un'appendice, si riassume nei seguenti termini: che venga sovvenzionata la linea Sud-America; — e che ciò si faccia in via di pubblico concorso per mezzo di offerte palesi o segrete.

Ma a questo punto ove si esaurisce l'ufficio leale del pubblicista diviene più delicato il compito del governo. Perchè quando il governo

si decida a sovvenzionare mediante pubblico concorso la linea Sud-America, esso dovrà nell'intendimento di giovare alle finanze dello Stato ed al commercio nazionale, ponderare senza prevenzioni le proposte delle Società di navigazione: esso dovrà coordinare le condizioni più favorevoli che gli vengono fatte cogli oneri che conviene stabilire alla società assuntrice del servizio sussidiato, tenendo conto in tutto ciò delle guarentigie maggiori che le Società concorrenti al sussidio sono in grado di offrire per i loro capitali sociali, e per l'idoneità del materiale nautico. F. Ballarini.

Sull'indirizzo delle Opere Pie e sul loro reggimento economico ed amministrativo. — È questo il titolo di una pregevole relazione fatta dall'avv. Prof. Alberto Stelio De Kiriaki pel Comitato Veneziano, relazione che venne dapprima pubblicata nel volume III fascicolo II del *Giornale degli Economisti* di Padova.

L'egregio autore prima di addentrarsi nell'argomento definisce la beneficenza, come un arte sacra per la quale, o l'individuo sotto l'ispirazione della virtù, o la società guidata dalla morale pubblica, spontaneamente o per ministero di legge, viene in soccorso della indigenza, studiandosi di restaurare le forze produttive della nazione e di salvare dal naufragio quelle anime deboli ed infiacchite dal vizio o dalla sventura, sbattute dai marosi della vita, forzandole ad uscire dalla dejezione morale e materiale che le annichilisce.

Ma perchè la beneficenza possa raggiungere il suo fine di civiltà e corrispondere al proprio obbiettivo, la indigenza, deve cercarne le sorgenti, e penetrare nei principi costitutivi della società e studiarla sotto tutti gli aspetti che presenta il multiforme poliedro. E perciò l'economia politica e la legislazione civile e penale, la filosofia, la religione, l'igiene hanno massima influenza sul pauperismo, a volte alimentato da esse, a volte da esse arrestato nel suo rapido sviluppo.

E quì l'autore prende ad esaminare le cause che contribuiscono a mantenere viva la brutta piaga del pauperismo, e fà una esposizione critica delle varie misure legislative che si andarono man mano escogitando per mitigare le conseguenze del male.

Venendo in seguito a definire le questioni che furono particolare oggetto del suo studio, egli così le determina:

1. Se la legge vigente sulle opere pie risponda e sino a qual punto a rendere efficace la tutela governativa e ad impartire giuste norme di amministrazione senza offendere l'autonomia dei singoli istituti.

2. Se gli istituti, come sono attualmente ordinati, rispondano sufficentemente ai bisogni odierni, e se si possa derogare in parte, o totalmente, dal fine e dai mezzi determinati nelle tavole di fondazione mediante qualche temperamento legislativo.

3. Se nella amministrazione del patrimonio delle opere pie possa lo Stato direttamente ingerirsi, stabilendo per legge la conversione del patrimonio immobiliare con o senza il proprio concorso.

4. Se l'indirizzo della carità così detta *elemosiniera* risponda completaménte, o se sia suscettibile di alcune riforme.

L'egregio autore tratta con molta dottrina ciascuno di questi punti e ci spiace che la esiguità dello spazio non ci consenta di riassumere completamente questa accurata ed utile *memoria.* Non sappiamo però resistere alla tentazione di riportare testualmente il brano in cui l'A. giustifica la legittimità di un intervento dello Stato nella beneficenza sotto la forma legislativa.

« L'azione sociale della pubblica amministrazione nel fatto del pauperismo è di un interesse politico e sociale così eminente che un Governo ben ordinato non può disconoscere, nessun economista puó negare. È ben vero che l'autore del *saggio sui principj della popolazione* ha lasciato scritto che voler assoggettare la società a somministrare impiego ed alimenti a coloro che non possono comperarne col proprio lavoro, è insorgere contro le leggi della natura, ma, quando Malthus questo scriveva, mirava a censurare le patrie leggi sui poveri ed aveva ragione, e nessuno dei suoi seguaci, neppure il Ricardo e Sismondi accettarono nella sua assolutezza l'affermazione recisa del maestro, al quale noi italiani possiamo opporre quello che un altro maestro, il Gioja, scriveva, e cioè « che l'interesse generale della società richiede che vengano soccorsi i bisognosi acciocchè si ristabiliscano le forze languenti, non resti scoraggiata l'attività dalla prospettiva di una miseria inevitabile e quindi continui il movimento in tutto il corpo sociale. »

Interesse economico, ragioni eminenti di sicurezza, di ordine pubblico e di pubblica utilità conferiscono allo Stato un diritto ed un dovere di pensare fino ad un certo punto e con mezzi indiretti alla sorte dell'indigente, poichè non vi può essere alcuna permanente e vera sicurezza di proprietà ove la massa del popolo non ha sicurezza di vivere. Un filosofo inglese scriveva che « le rivoluzioni del ventre sono le peggiori di tutte » ed in ciò la sapienza moderna si accordava coll'antica che per bocca di Seneca avea pronunciato « *Cum*

*ventre humano sibi negotium est, nec ration pattur, nec equitate mitigatur, nec ulla prece flectitur populus esuriens.* »

Questo che noi domandiamo è nulla di più di ciò che hanno chiesto gli economisti più ortodossi, fra i quali ci piace ricordare il nostro Ciccone che dissertando sulle odierne questioni economiche e confessandosi schietto seguace della Scuola Manchesteriana scrisse non ha guari: « Dove manchi nel privato il sapere ed il potere non ha ragione che debba trattenere il governo dallo spingere ad aiutare i privati in una via novella nella quale non sanno camminare. »

Questo che noi chiediamo è ancora assai meno di ciò che volessero il Naville nell'eloquente sua opera *Carità legale*, ed il più illustre campione della moderna scuola liberale, il Mill, ed il nostro Marescotti, il quale nella recente memoria *Le due scuole economiche* (pag. 58), importantissima per la molta dottrina ed imparzialità, usciva in queste parole: « Vogliamo l'assicurazione generale della vita dei cittadini, per la quale si adopera spontaneamente la mutualità degli umani servigi. E se fosse d'uopo e fosse possibile, vorremo la beneficenza che si domanda legale e obbligatoria, perocchè l'individuo si afferra alla società anche per non essere abbandonato nell'indigenza. »

L'egregio Relatore del Comitato di Venezia termina il suo dotto rapporto colle seguenti conclusioni:

1. Il Comitato Veneziano pel progresso degli studi economici udita la relazione della Commissione speciale, riconosce la necessità che lo Stato eserciti una più attiva sorveglianza sulle istituzioni caritative, non crede però utile affidare ad esso la diretta tutela sulle istituzioni medesime.

2. Allo scopo di evitare la mancanza di sorveglianza da parte della autorità pubblica sulle istituzioni caritative, il difetto di indirizzo generale in esse e la inosservanza delle volontà testamentarie, devonsi comminare severe sanzioni a tutti gli uffici di registro, ai notai e agli eredi che non denunziassero al Comune, alla Provincia ed all'Ufficio provinciale di beneficenza tutte le disposizioni di ultima volontà a favore di opere pie istituite, o da istituirsi pubbliche o private.

3. Riconosciuta la necessità di dare maggiore omogeneità alle diverse istituzioni caritative e di invigilare affinchè non sorgano istituzioni pericolose, inopportune, disastrose; ritenuta, per l'esperienza fattane, iusufficiente, ed in ogni caso non addatta, l'ingerenza lasciata coll'articolo 20 della attuale legge sulle opere pie al Ministero dell'interno, e le attribuzioni col titolo 4º di detta legge affidate alle Deputazioni provinciali, proponesi sia costituita una rappresentanza permanente

e gerarchica della beneficenza pubblica da organizzarsi nel seguente modo:

*a*) in ogni provincia sia istituita una giunta provinciale, composta di membri eletti in parti eguali dal Governo, dalla Provincia e dal Comune capoluogo, sotto la presidenza del Prefetto;

*b*) presso al Ministero dell'interno una Commissione centrale composta di persone elette con decreto reale, dietro proposta dei Ministri dell'interno, dell'istruzione e dell'agricoltura, industria e commercio, e scelti fra quelli che nella amministrazione delle istruzioni caritative, od altrimenti, abbiano dato prova di speciale competenza.

4. Alla Commissione centrale spetterà dare il proprio voto sulla revisione degli statuti di ogni opera pia, sentito prima il parere della giunta provinciale. Riferirà inoltre sullo stato della beneficenza del regno sulla base delle relazioni provinciali annualmente presentate dal relatore della giunta stessa che non sarà mai il Prefetto; provvederà finalmente a tutto ciò che riguarda l'indirizzo generale della beneficenza e darà il proprio voto su qualunque provvedimento ministeriale riferibile alla beneficenza stessa.

5. Alle giunte provinciali, i cui membri non dureranno in carica più di tre anni, si rinnoveranno per terzo di anno in anno, e non potranno essere rieletti se non dopo trascorso un altro triennio, spetterà di dare il proprio voto sugli statuti di qualsiasi opera pia; di approvare tutti i regolamenti, ritenuto che, tanto per la revisione degli statuti (da approvarsi dalla Commissione centrale) quanto, per l'approvazione dei regolamenti, esse giunte debbano avere riguardo nelle loro proposte all'indirizzo generale ed ai bisogni locali; di disimpegnare infine tutte le funzioni attualmente di competenza delle deputazioni provinciali, alle quali perciò sarà tolta ogni ingerenza sulle opere pie che non siano di fondazione provinciale e sussidiate coi fondi della Provincia.

Le giunte provinciali, subentrando nei diritti ed obblighi delle Deputazioni provinciali, si serviranno degli impiegati della Provincia senza uopo di creare nuovi uffici. Esse prenderanno conoscenza anche dei preventivi di qualsiasi opera pia, visiteranno direttamente o per delegazione le istituzioni caritative di tutta la Provincia ed annualmente pubblicheranno una relazione sull'andamento morale e sul servizio amministrativo delle opere pie.

Tutte le loro deliberazioni saranno rese esecutive dal Prefetto presidente.

6. È riservato alla Provincia ed ai Comuni l'ispezione sugli istituti

speciali sussidiati, o comunque dipendenti da essi, per legge, disposizione testamentaria, o convenzione.

7. Ammettesi la trasformazione delle opere pie ogni volta sia venuto a mancare il fine dell'opera pia purchè da più anni non si provveda da essa allo scopo fissato dalle tavole di fondazione ed ogni volta sia constatato che l'opera pia provvedendo ad esso scopo non risponde più alle condizioni attuali ed ai bisogni del paese.

8. Ogni riforma degli istituti pii potrà essere promossa, così per iniziativa delle speciali loro direzioni, come del Consiglio provinciale e comunale, secondo che gli istituti siano provinciali o comunali, come ancora della giunta provinciale la quale in ogni caso dovrà dare il proprio voto prima che la riforma ottenga la sanzione della Commissione centrale.

Le deliberazioni dei Consigli comunali e provinciali sulle riforme delle opere pie a differenza di quel che dispone la legge vigente, saranno prese a maggioranza di voti come ogni altra deliberazione.

9. Tutte le volte che sia possibile, saranno riuniti sotto una comune direzione gli istituti pii aventi uno scopo analogo.

10. Alle Congregazioni di Carità attuali sarà affidata la vigilanza o direzione di tutte le opere pie non aventi uno scopo determinato, anche se eventualmente fossero autonome ed in ogni modo che, in ogni Comune ad una sola istituzione sia affidato l'ufficio di provveditore ai bisogni generali della mendicità senza riguardo alle credenze religiose dei poveri.

11. Il Comitato veneziano è di avviso che sarebbe illegale, arbitrario e non conforme agli interessi delle istituzioni di beneficienza, ed a quelli dello Stato, la conversione coattiva fatta con o senza la ingerenza diretta dello Stato stesso, del patrimonio immobiliare delle istituzioni predette, esprime nondimeno il voto che, ogni volta sia provato l'interesse nella causa pia, si proceda alla vendita di quelle realità immobiliari che meno sono proficue o domandano spese soverchie di amministrazione.

Bibliografia. — *Direcion de estadistica general de la Republica Oriental del Uruguay*. Cuaderno N. 7. Montevideo 1877.

« *La Republique Argentine*, par R. Napp. Buenos Ayres 1876.

« *Informes de Ispector des Colonias de la Provincia de Santa Fè*. D. Jonas Larguia. Buenos Ayres 1876.

« *Discurso del Presidente de la Republica en la inauguration de la Esposicion industrial de Buenos Ayres.* » Buenos Ayres 1877

« *Official Bullettin of the International Exhibition.* » Philadephia 1877.

« *El Economista. Revista Quincenal.* Buenos Ayres.

« *A. Ravà. Sulla Cassa Pensioni per gli operai della provincia bolognese.* Milano 1877.

» *A. De Vara. Consigli agli operai.* Milano 1877.

« *Sull'indirizzo delle opere pie e sul loro reggimento economico e amministrativo.* Av. Prof. A. Stelio De Kiriaki. Padova 1876.

« *Le leggi sulle fabbriche in Inghilterra.* A. Rossi. Firenze 1877.

« *Le spese Comunali* pel senatore Antonio Giovanola. Roma 1876.

« *Studi sull'ultimo progetto del nuovo codice penale italiano col raffronto di 54 legislazioni straniere* per S. Fanti. Imola 1877.

« *Movimento della navigazione italiana nei porti esteri dal 1869 al 1874.* Roma 1876.

« *Le Courrier d'Italie, paraissant tous les dimanches.* Roma 1877.

« *Bollettino delle Società per il patronato degli emigranti* redatto dall'Avv. F. Ballarini. Vol. I. Anno 1876. Anno 1877.

« *Annuali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Secondo semestre. Anno 1876.* Roma 1877.

« *Il lavoro dei fanciulli.* L. Luzzatti. Estratto dalla Gazzetta di Venezia. Marzo 1877.

La Repubblica Argentina. — *(Opera scritta da Ricardo Napp coll'aiuto di parecchi collaboratori, per ordine del Comitato Centrale Argentino per la esposizione di Filadelfia).*

È questo un bel volume in 8° grande, edito con nitidi caratteri a Buenos Ayres dalla tipografia del Corriere de la Plata e corredato di tavole pregevolissime.

Ricardo Napp, è noto nell' America meridionale pei suoi lavori statistici e per le sue pubblicazioni di economia pubblica. In quest'opera di cui egli è stato il compilatore principale, si è voluto dare un quadro completo della Repubblica Argentina, discorrendone a parte a parte la storia, la popolazione, il clima, la flora, la fauna, i prodotti agricoli le miniere, il commercio, le finanze ecc: e sviscerando il complessivo tema con grande accuratezza di indagini e con insolita abbondanza di fatti e di dati numerici preziosissimi.

Alcune parti di questo pregevole libro ci forniranno argomento a parecchi articoli del nostro Monitore delle Colonie.

---

# RASSEGNA

## FINANZIARIA E COMMERCIALE

---

**Sommario.** — L'esposizione finanziaria del 27 marzo - La situazione generale del Tesoro nel 1876 - Commercio degli Zuccheri in Egitto - Raccolti agricoli in Algeria.

*L'esposizione finanziaria del 27 marzo.* — L'esposizione finanziaria del Ministro Depretis si divide in più parti: primieramente contempla lo stato della finanza nel 1876, e le previsioni definitive per il corrente anno; quindi espone la politica finanziaria del governo; e finalmente fa conoscere i presentimenti dell'on. Ministro sull'avvenire della finanza italiana.

Rinviando l'ultima parte al prossimo numero del nostro Periodico, ora ci occuperemo delle considerazioni fatte dal Ministro intorno la situazione reale della finanza.

Al 1 gennaio 1876, l'inventario dei beni immobili posseduti dallo Stato ed in gran parte consacrati a pubblici servizi, rappresenta un valore di 475 milioni: i beni immobili demaniali amministrati direttamente dal demanio, rilevano a 20 milioni da mettere in vendita; e nella parte dei beni immobili passati al demanio la cui vendita è affidata alla Società dei beni demaniali, v'è di libero circa per un valore di 25 milioni: v'ha inoltre un residuo di beni ecclesiastici; ed in deposito presso la Banca Nazionale trovasi 295 milioni di obbligazioni ecclesiastiche a garanzia del corso forzoso. Quanto al valore dei beni mobili che non sono portati in bilancio, manca un inventario esatto.

L'esercizio del 1876 si chiude con un disavanzo, calcolando ben inteso i residui, che si limita a 235 milioni. Il miglioramento ottenuto a fronte della previsione nell'esercizio del bilancio 1876, fu di 24 milioni; i quali quanto a 21,258,000 lire, derivano dall'economie fatte sulle competenze, per 15 milioni, — sui residui, per 6 milioni; e gli altri tre milioni dipendono da annullamenti di residui attivi inesigibili. Questo miglioramento della finanza dipende da alcune imposte delle quali aumentarono i proventi; tali, la ricchezza mobile, il macinato, la tassa di successione; e da alcune diminuzioni nelle spese, fra queste una diminuzione nelle perdite per l'aggio sull'oro.

Nelle previsioni pel bilancio del 1876, l'on. Minghetti presagiva un disavanzo di 9,130,000, ora, nel bilancio di definitiva previsione per il corrente anno 1877, il Ministro presume un avanzo nell'entrate di 11,395,000 ossia in cifra rotonda 12 milioni. Le spese che la Camera crederà di approvare, non dovranno mai superare questo avanzo dell'entrate.

La traduzione del programma finanziario del Ministro è questo: mantenere il pareggio se c'è, raggiungerlo se non c'è e consolidarlo. — nessuna permanente riduzione delle entrate — trasformazione del nostro sistema tributario, da eseguirsi senza turbare l'assetto dei bilanci: — provvedimenti per riuscire all'abolizione del corso forzoso: — provvedimenti per aiutare lo sviluppo delle forze economiche del paese: — riordinamento per quanto è possibile economico, semplice, intelligente delle pubbliche amministrazioni.

Conformemente al programma, il Ministro presentava questi disegni di legge: — istituzione del Ministro del tesoro: estinzione del corso forzoso: conversione dei beni immobili delle confraternite e delle parocchie; tassa sulla fabbricazione dello zucchero indigeno e modificazione di alcune tariffe doganall: modificazione della legge di contabilità generale dello Stato: maggiori spese residue del 1876 e retro: modificazione della legge sul Consiglio di Stato: modificazione della legge sulla Corte dei Conti.

Nel prossimo numero sarà consacrato un articolo per riassumere i concetti ai quali il Ministro si è informato per la compilazione delle leggi di finanza, come risultano dall'esposizione finanziaria. (*Atti parlamentari — Tornata del 27 marzo 1877*).

*La situazione generale del Tesoro nel 1876.* — Per leggi e per decreti posteriori all'approvazione del bilancio definitivo pel 1876, le entrate crebbero di 123,801.711,09, e le spese di 148,737,295,22; per cui le entrate e le spese erano rappresentate così:

| | |
|---|---|
| Entrate. . . . . . . . . . . . L. | 1,517,269,477,47 |
| Spese . . . . . . . . . . . . » | 1,621,679.151,74 |

con un disavanzo, senza tener conto dei 30 milioni sul corso forzoso, di L. 134,409,674,27. Ma non tutte le somme previste per le entrate e per le spese furono nel 1876 incassate e pagate; e quindi mentre si riteneva che pel servizio di Cassa dovesse occorrere la suddetta somma di L. 134,409,674,27 essendosi verificate minori spese, si ebbe un consumo di mezzi di tesoreria di sole L. 29,129,617,25, ossia in meno oltre a 105 milioni sulla citata somma prevista.

Il conto del tesoro serve a porre in evidenza tutti gli incassi fatti ed i pagamenti eseguiti nel corso dell' anno, sia per entrate e spese di bilancio, sia per regolarizzazione di entrate degli stralci delle cessate amministrazioni, sia per crediti e debiti di tesoreria. Ecco i risultati del conto del tesoro al 31 dicembre 1876.

| | | |
|---|---|---|
| Fondo di cassa. . . . . . . . | L. | 134,572,898,74 |
| Crediti di tesoreria . . . . . | » | 140,503,576,08 |
| Attivo . . . . . . . totale . . | L. | 275,076,474,82 |
| Passivo . . . . . . . . . . . . | » | 440,689,577,28 |
| Disavanzo . . . . . . . . . . . | L. | 165,613,102,46 |

che è rinviato al conto del 1877.

Nella situazione dei conti del tesoro si ha lo specchio dell'intera situazione finanziaria al 31 dicembre 1876, compresi i residui degli anni passati. — Ecco le cifre, tenendo conto della gestione del bilancio e delle somme trasportate agli stati di prima previsione del 1877:

| | | |
|---|---|---|
| Spese, . . . . . . . . . . . . | L. | 1,804,139,224,66 |
| Entrate. . . . . . . . . . . . | » | 1,607,359,949,92 |
| Disavanzo . . . . . . . . . . | L. | 196,779,274,74 |

togliendo i residui attivi di difficile esazione per la somma di L. 39 milioni, si ha un disavanzo totale di L. 235,779,294, come fu annunciato dal Ministro nella sua esposizione finanziaria.

*Bilancio di prima previsione per il 1877.* — Il bilancio definitivo di competenza pel corrente anno abbraccia le entrate e le spese come segue:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Entrate | (*ordinarie*. . . . . | L. | 1,275,294,553,52 | |
| | (*straordinarie* . . | » | 121,752,585,40 | |
| | | | | L. 1,397,047,138,92 |
| Spese | (*ordinarie*. . . . . | L. | 1.253,732,544,31 | |
| | (*straordinarie* . . | » | 131,389,589,20 | |
| | | | | L. 1,385,122,133,51 |
| | | | Avanzo | L. 11,925,005,41 |

Dallo specchio che precede, la situazione della finanza è rappresentata nel bilancio definitivo di competenza pel 1877 dalla somma di L. 12 milioni circa in avanzo nella parte attiva.

Ma se prendiamo assieme la parte ordinaria e straordinaria del bilancio coi residui attivi e passivi del 1876 e retro, avremo il bilancio definitivo generale così rappresentato:

| | | |
|---|---|---|
| Spesa. . . . . . . . . . . . . | L. | 1,582,850,334,25 |
| Entrata. . . . . . . . . . . . | » | 1,493,694,280,38 |
| Differenza in meno . . . . | L. | 89,165,043,87 |

Per la qual cosa la situazione finanziaria nel bilancio definitivo del 1877 si presenta con un avanzo attivo di 12 milioni circa nel bilancio di competenza per l'anno corrente, — e con un disavanzo di oltre 89 milioni nel bilancio generale.

Concorrono nella spesa i diversi ministeri come segue: Finanze per L. 1,011,001,911, 90, — e gli altri assieme per L. 573 milioni circa. — Al bilancio del ministero delle finanze sono ascritte L. 816,336,663,91 pel debito pubblico, guarentigie e dotazioni; — L. 178 milioni in cifre tonde per le spese dell'amministrazione. — L. 9 milioni e mezzo per l'asse ecclesiastico; — e L. 7 milioni per il fondo di riserva e per le spese impreviste.

*Commercio degli Zuccheri in Egitto.* — Un rapporto del R. Console in Alessandria in data del 2 marzo porge le seguenti notizie sul commercio degli zuccheri in Egitto·

« È imminente la conclusione della vendita da parte della *Daira vicereale* ad una casa commerciale della nostra piazza di tutta la quantità di zucchero prodotta in quest'anno nei possessi della detta Daira al prezzo di piastre a tariffa *P* 106 al Cantaro per il bianco e il bruno in monte. Si considera questo affare come quasi compiuto poichè il direttore della predetta Casa è partito oggi per il Cairo al fine di appianare alcune lievi differenze. Vuolsi che tale acquisto si faccia per conto della Casa Rothschild. »

*Raccolti agricoli in Algeria.* — Un rapporto del R. Console in Algeri, in data del 6 marzo, porge i seguenti ragguagli riguardo ai raccolti agricoli di quelle provincie.

Gli agricoltori incoraggiati dalla messe abbondante dell'anno scorso seminarono nell'autunno una quantità di biade maggiore del consueto; ma a cagione del ritardo e della siccità, la quale perdura nelle provincie di Algeri e di Orano, il grano o non potè germogliare, o la parte germogliata appassì tosto. Si teme quindi che nelle anzidette provincie non vi sarà raccolto, fatta eccezione per la vasta pianura conosciuta sotto il nome di Métidjia, situata nelle vicinanze di Algeri, nella quale i seminati danno buone speranze se cadranno presto abbondanti pioggie.

Invece nella provincia Costantina, la più ferace della Colonia, le sementi furono gittate in ottime condizioni, cadde molta pioggia e la campagna presenta un lieto aspetto

Ciò non pertanto è universale il timore d'una grande carestia che superi quella del 1867, e che produrrà effetti disastrosi.

Il Governatore Generale diramò una Circolare a tutti i Capi delle Provincie, invitandoli a fornire esatti ragguagli sullo stato delle campagne, sui depositi esistenti e sui mezzi atti a sovvenire ai bisogni delle popolazioni.

La siccità bruciò pure i prati ed i coloni sono costretti a vendere a qualsiasi prezzo i loro armenti non potendo nutrirli.

Il raccolto del tabacco fu nello scorso anno abbondante e di qualità migliore. I coltivatori però non poterono smerciare tutti i loro prodotti, poichè la Regia francese diminuì le compre.

Il Governo sta studiando i mezzi di far conoscere sui mercati di Europa i tabacchi dell'Algeria e di procurarne più facile smercio. I detti tabacchi hanno molto aroma, rassomigliano a quelli del Levante, si danno a miglior prezzo e sono preferibili a molte altre qualità.

La carie ha totalmente perduto gli arancieti vecchi; i nuovi che vanno vieppiù estendendosi porgono ogni anno maggiori frutti. Vi ha però chi crede che alcuni nuovi arancieti sieno pure colpiti dall'accennata malattia.

Sebbene la campagna serica dell'anno scorso sia stata assai sfavorevole, pure sembra che la sericoltura possa risvegliarsi. Fu abbandonato il seme di razza giapponese che fece cattiva prova.

La coltura della vigna cresce rapidamente ogni anno. Nel 1872 occupava 17,000 ettari, nel 1875 più di 20,000 ed ora si calcolano a 23,000 circa. I vini si fabbricano con maggior diligenza a cagione dell'arrivo di molti proprietari della Francia i quali, danneggiati nel loro paese dalla *Phyloxera*, piantano molte vigne e propagano nuovi metodi di vinificazione. Da parecchi anni, i coloni incoraggiati da premi accordati dal Governo e dal favorevole risultato ottenuto dalle grandi compagnie, piantano considerevoli quantità di alberi, e specialmente di *Eucalyptus*. Quest'albero, il quale attecchisce e cresce benissimo nella colonia, risanò molti luoghi e fece cessare le febbri in varii terreni paludosi ove ne furono piantati gruppi foltissimi.

Si apprezzano pure i prodotti che quest'albero fornisce all'industria ed alla medicina.

---

Avvocato Francesco Ballarini, *Direttore e responsabile.*

---

Roma, Tipografia Cecchini Via di S. Anna N° 65.

# ARCHIVIO
# ECONOMICO-AMMINISTRATIVO

---

## SUL PROGETTO DI RIFORMA
## DELLA LEGGE COMUNALE E PROVINCIALE

### II.

#### DELLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE.

Diverse sono le questioni, che dovremo esaminare in questo secondo articolo sul progetto di riforma della legge 20 Marzo 1865; ma prima di addentrarci in esse giova esporre quei principî fondamentali, ai quali informeremo le nostre conclusioni.

Può parlarsi di elezioni, di qualsiasi specie esse sieno, sotto due aspetti: capacità e forma. — La capacità poi alla sua volta deve essere considerata nelle due specie in cui si distingue: capacità ad eleggere, capacità per essere eletto. Incominciando e proseguendo per ordine, parliamo prima della capacità, e quindi della forma.

La capacità ad eleggere, secondo il principio che fin quì ha avuto vigore nelle nostre leggi, si basa sopra due criterî il censo e l'intelligenza; e il nuovo progetto di riforma lascia inalterati questi criterî medesimi, limitandosi semplicemente a diminuire la misura del primo, e facendo più larga parte al secondo, e così di conseguenza aumentando il numero degli elettori amministrativi.

Nessuno ignora quanto grave e teoricamente e praticamente sia la questione, che riguarda il censo considerato

come requisito dell'elettorato: ripeterla quì sarebbe certamente opera superflua e ci condurrebbe allo svolgimento di tanti argomenti da oltrepassare ben presto i limiti che ci vengono segnati. Oggidì più che trattarsi di un problema scientifico s'inclina a riscontrarvi una questione di opportunità, e la domanda è questa: — è opportuno ammettere nelle elezioni amministrative il suffragio di tutti senza riguardo al censo, solo ricercando nell'individuo le guarentigie della intelligenza? — La risposta generalmente è negativa: il sufffragio dei non abbienti spaventa gli abbienti; si temono gli eccessi, le spese pazze e disastrose, lo sfascio e la rovina dell'amministrazione comunale. E forse vi è molto di vero in questi timori. — Ciò nonostante però è d'uopo osservare come, malgrado il suffragio universale nelle elezioni amministrative, vi sono nazioni che non si risentono di conseguenze così fatali, come quelle che si temono presso di noi e la stessa Francia può di questo essere specchio e testimone.

In Inghilterra per essere elettore nel borgo conviene risiedere nel borgo stesso e contribuire alla tassa dei poveri; nel Belgio fa d'uopo versare al tesoro dello Stato in contribuzioni dirette un censo elettorale stabilito dalla legge elettorale, e diverso secondo l'importanza diversa dei Comuni; in Austria ed anche in qualche Cantone svizzero conviene essere investito del diritto di *borghesia*, qualità codesta che è concessa dietro domanda del cittadino dal Consiglio comunale, e che di conseguenza ha quasi sempre la sua base sul censo e sulle contribuzioni che paga colui che fa istanza. — Anche noi siamo stati finora ed anche col nuovo progetto rimaniamo in quest'ordine d'idee; solo la Commissione avendo di mira di estendere il numero degli elettori togliendo il più che fosse possibile l'ingiustizia grave, che il censo fosse causa di troppe esclusioni, propose che il diritto di elettorato amministrativo si abbia ad attribuire a tutti coloro che pagano cinque lire per contribuzioni dirette.

E su questa proposta sorsero naturalmente ben tosto gravi opposizioni. L'Associazione costituzionale romana trovò che il criterio delle 5 lire d'imposta adottato per tutti i Comuni non era il più acconcio. — « L'operosità e l'intelligenza (dice la relazione) non sono in eguale misura retribuite nei grandi e nei piccoli comuni. Così siffatte doti che sviluppate ad un certo grado possono fruttare mille lire in una grande città, non ne fruttano che quattrocento in un piccolo Comune. Ma la tassa è ragguagliata alla rendita, mentre la capacità elettorale sta in ragione di quelle doti e non della rendita. Anche la condizione di benestante, dalla quale deriva in parte la capacità elettorale, è determinata non solo dal reddito sul quale è commisurata l'imposta, ma eziandio dal costo della vita che grandemente varia dalle grandi città ai piccoli Comuni. Perciò sembra alla Commissione che colla proposta di stabilire per tutti i Comuni del regno il limite di L. 5 d'imposta diretta per l'esercizio del diritto elettorale, si ottenga l'uniformità, non l'uguaglianza; e che al principio dell'uguaglianza risponda meglio il sistema graduale stabilito nella legge vigente » —.

Non può disconoscersi la gravità di queste ragioni, alle quali a mio credere altre se ne possono aggiungere anche di maggior peso. Imperocchè parmi che ben a ragione si possa domandare alla Commissione, come mai dopo avere divisi i Comuni in due classi, assegnando alla prima la maggiore autonomia comunale, e la seconda mantenendo quasi nello Stato in cui oggidì sono posti i Comuni, la filosofia stessa che informava il suo lavoro non l'abbia condotta, anche nella parte che riguarda le elezioni, a stabilire alcuni criterî di differenza fra le due classi de' Comuni. Il Comune di prima classe libero dalle soverchie ingerenze e dell'autorità tutoria e del governo, padrone, può dirsi, ed arbitro di se medesimo non può essere paragonato al Comune di seconda classe, le cui deliberazioni vanno soggette a tutte quelle approvazioni,

che se possono parere contrarie all'indipendenza del Comune stesso, sono però una guarentigia che non si andrà nè contro la legge nè contro i principî di una ben ordinata amministrazione. Nel primo si richiede una capacità maggiore che non nel secondo; e poichè anche il censo è preso, se non come criterio dell'intelligenza, ma almeno come presunzione d'intelligenza e guarentigia poi nel medesimo tempo che l'elettore vuole non la mala ma la buona amministrazione, così sembra a noi evidente che maggior censo doveva richiedersi per essere elettore in un Comune di prima classe, che non in un Comune di seconda classe. Laonde, se ci è lecito esprimere un voto su questo punto di riforma, ci aguriamo, che negli studî della Commissione parlamentare e nelle discussioni alla Comera trovi favore una proposta la quale, mantenendo pei Comuni di seconda classe il censo necessario per essere elettore nella misura, che propone la Commissione, di lire cinque, pei Comuni di prima classe il censo medesimo sia richiesto almeno in doppia misura.

Costantino Baer ha sollevato un'altra opposizione. Egli ha detto: — perchè si è mantenuta la disposizione di legge, la quale dà il diritto di elettorato a chi paga *nel* Comune una contribuzione diretta di qualsiasi natura, ossia tanto allo Stato per le imposte generali, quanto al Comune e alla Provincia per sovrimposte a quelle e per tasse speciali? — « E poichè, egli dice, alla imposta sui redditi non fondiarî, riscossa per conto dello Stato, è vietato ai Comuni di aggiunger nulla per proprio conto, godono del diritto di eleggere e di essere eletti nel Comune coloro che non versano un centesimo d'imposta diretta nelle sue casse. E così vediamo ne' Consigli comunali molti avvocati, medici e professori, per certo non i meno esigenti, ai quali è data facoltà di disporre a spese altrui ».

Pur facendo gran conto delle premesse del Baer, dobbiamo confessare che non ci aspettavamo questa chiusa; poichè

egli sa bene come non è già per la ragione che la legge considera valevole per l'elettorato amministrativo il pagamento di qualsiasi contribuzione diretta, anche quando tale contribuzione non piova nelle casse del Comune, ma è in forza dell'altro articolo per il quale coloro che hanno gradi accademici ecc. sono elettori, paghino o non paghino contribuzioni, che noi vediamo ne' Consigli comunali gli avvocati, i medici ed i professori, che pare non vadano troppo a genio dell'egregio scrittore. Il perchè a tale inconveniente, anche accettando le idee del Baer sulla natura della contribuzione, diretta valevole per l'elettorato, non si porrebbe per fermo alcun riparo.

Ma andando a riguardare veramente il fondo dell'argomento, sembra a noi che non esista nella disposizione di legge quella assurdità che il Baer condanna. Non negherò che forse i sistemi vigenti presso le altre nazioni si accordano più colle idee dell'egregio scrittore di quello chè colle disposizioni della nostra legge mantenute in massima nel progetto di riforma. Poichè in Inghilterra la contribuzione che dà diritto all'elettorato si è la tassa de' poveri, tassa eminentemente locale; in Austria ed in alcuni Cantoni svizzeri, già lo abbiamo veduto, quella qualità di *borghese* corrisponde presso a poco al concetto di essere cittadino attivo del Comune. Però osserviamo, come nel Belgio il sistema seguito sia quello medesimo delle nostre leggi; e forse per una ragione, che è sfuggita alla mente sagace ed acuta del Baer, questo sistema pei fini generali è migliore dell'altro.

Infatti, noi lo abbiamo detto, il censo è uno di que' criterî dei quali si ragiona oggimai sulla opportunità, poichè probabilmente ragionandosi sulla bontà filosofica di esso le conclusioni dovrebbero essere diverse da quelle che oggidì si prendono. Or bene, perchè volere ancora restringere di più, se così mi è lecito esprimermi, codesto criterio? In altri

termini, perchè giovarsene allo scopo di fare maggiore esclusione di cittadini dai Comizî?

Oltrecchè poi è per sè stesso chiaro che anche coloro, i quali pagano all'erario dello Stato una di quelle contribuzioni dirette, per le quali non ha il Comune dalla legge la facoltà di sovrimporre, come a mo' d'esempio l'imposta sui redditi di ricchezza mobile, hanno interesse grandissimo alla retta amministrazione del Comune come quelli che fanno parte del ceto commerciale, il quale non può essere messo al disotto del ceto de' proprietarî. Onde non ci sembrerebbe nè giusto nè ragionevole l'escluderli dall'elettorato amministrativo, molto più poi se si consideri che il numero di costoro non può essere grande, poichè è ben difficile che tale classe di persone o per questa o per quella contribuzione diretta non sia eziandio contribuente del Comune. — Non conveniamo pertanto col Baer per tutte queste ragioni nell'opposizione che egli muove al sistema seguito dalla legge vigente e non mutata nel progetto di riforma che noi esaminiamo.

Di maggiore apparenza di verità è un altra opposizione che egli mette innanzi. Secondo le disposizioni in vigore, lasciate in massima inalterate nel progetto di riforma, avviene a parere del Baer che è lecito ai rappresentanti del Comune l'allargare o restringere a loro arbitrio l'esercizio del diritto elettorale, il darlo ad alcune classi e ad alcune professioni, il rifiutarlo ad altre; imperocchè « avendo i Consigli comunali dalle presenti leggi la libertà della scelta fra tante imposte, essi possono, preferendo i dazî di consumo che sono tasse indirette, restringere il numero degli elettori, o dare il diritto elettorale ad alcune classi soltanto colla istituzione di tasse sull'esercizio di arti e mestieri, e restringere anche questo o allargarlo in ordine inverso della tariffa e delle classificazioni che siano adottate ».

Procediamo nel trattare di quest'argomento per via di eliminazione. — A tutti coloro che pagano contribuzioni dirette allo Stato nella misura di cinque lire il Consiglio comunale non può nè dare nè togliere il diritto elettorale; a tutti quelli che esercitano professioni liberali per le quali è necessario il grado accademico, egualmente il Consiglio comunale non può nè dare nè togliere l'esercizio del diritto elettorale. Ecco due grandi classi di elettori all'infuori di ogni influenza. Che cosa rimane adunque? Rimane una sola classe di persone, coloro che esercitano arti e mestieri — poichè di proprietarî non può parlarsi, essendochè il più meschino proprietario paga certamente allo Stalo più di cinque lire di contribuzione. Or bene della classe degli esercenti arti e mestieri bisogna anzitutto togliere la massima parte, poichè dev'essere un arte ed un mestiere ben miserabile quello che non paghi l'impostá di ricchezza mobile nella misura di cinque lire: tutti quelli pertanto che si trovano in questa posizione sono essi pure all'infuori di qualsiasi influenza del Consiglio comunale. Oltrecchè qual'è quel Comune che non abbia oggidì attuata la tassa sull'esercizio, la tassa sul bestiame e via discorrendo? Con queste sole contribuzioni dirette sorge il diritto all'elettorato.

Ma quì appunto, risponde il Baer, sta il forte della mia argomentazione: invece di queste contribuzioni dirette, il Consiglio comunale si rivolge ai dazî ed allora esso restringe il numero degli elettori, ovvero lasciati da banda i dazî si rivolge a queste contribuzioni dirette ed in tal caso aumenta il numero dei medesimi. — Incomincio dal dire che l'ultima classe di persone che non paghino, esercitando un arte od un mestiere, cinque lire d'imposta diretta allo Stato, è più ipotetica che reale. Ma ammesso anche che esista, crede davvero il Baer che sia cosa molto facile elevare i dazî oltre certi limiti che solo possono essere tollerabili, senza sconvolgere interamente le basi dell'economia di un paese? Crede

davvero il Baer che di fronte all'opinione e diciamolo pure anche alla miseria pubblica un Consiglio comunale potrà fare e disfare su questa materia come più gli talenta? Crede davvero il Baer che nelle esigenze sempre crescenti, nei bisogni sempre nuovi delle popolazioni, i Comuni possano così facilmente esimersi dall'attivare le tasse d'esercizio, di rivendita, sul bestiame e via discorrendo? — Chi pensa tutto questo, ci sia lecito il dirlo, vive in un mondo diverso da quello nel quale in realtà viviamo, nè ha guardato a fondo l'organismo e lo stato dei Comuni.

In un solo caso l'obbiezione del Baer potrebbe avere qualche lato degno di considerazione, nel caso cioè che, invece del sistema seguito dalla nostra legge e dal progetto di riforma, si seguisse quello che egli propugna, che cioè debba essere elettore solamente chi paga contribuzioni dirette al Comune. Allora noi comprenderemmo in qualche parte (benchè neppure allora sarebbe del tutto stringente) il suo ragionamento; ma col sistema che la legge segue e che noi sosteniamo, poichè da esso ci sembra non si possa far passaggio che ad un sistema più largo, forse al solo suffragio universale, tuttociò che il Baer dice, se a prima vista ha un apparenza di verità, studiato ed esaminato a fondo non ha sostanza.

Noi rendiamo però questa giustizia all'egregio scrittore che egli è tratto a così ragionare del desiderio ardentissimo che egli ha di vedere meglio regolate per legge le tasse locali, onde anche sul punto in questione egli rompe una lancia contro l'ordinamento attuale, dimostrando appunto la sinistra influenza che ha l'ordinamento medesimo nell'elettorato. Noi pure abbiamo egualmente vivo lo stesso desiderio del Baer ed a suo luogo ben lo dimostreremo, ma non possiamo però lasciarci da questo desiderio condurre fuori della retta via,

Concludendo su questa prima parte del presente articolo

che riguarda la capacità elettorale per ragione di censo, debbo esprimere quali sarebbero i miei voti in proposito. Vorrei che chiunque paga una qualsiasi contribuzione diretta sia allo Stato che alla Provincia od al Comune, avesse il diritto di voto nell'elezioni amministrative nei Comuni di seconda classe; ma crederei bene che dovesse pei Comuni di prima classe fissarsi una misura alla contribuzione diretta, perchè in essi il diritto di voto ha una maggiore importanza. Accettando come un passo verso una libertà maggiore il progetto della Commissione, che dà l'esercizio dell'elettorato a chi paga cinque lire di contribuzione diretta oserei domandare, che la distinzione testè accennata fra le due classi in cui si dividono i Comuni avesse influenza anche nel determinare il criterio del censo per tutte quelle ragioni che sopra ho esposte. Del resto tutte le obbiezioni che si muovono su questo punto all'opera della Commissione, che ha formulato il progetto di riforma della legge comunale e provinciale, sembra a me che non abbiano ragione di esistere.

Passo ora a trattare della capacità ad eleggere per ragione di persona. Il grido incessante di riforma fu sempre in gran parte rivolto ad ottenere che le nostre leggi elettorali facessero più larga parte all'intelligenza, poichè è l'intelligenza che, prima di ogni altra qualità dell'uomo, conduce ai buoni ed agli utili risultati l'opera dell'uomo medesimo. Questo desiderio dei pubblicisti e degli studiosi della vita amministrativa italiana fu esso ascoltato e tradotto in atto nel progetto di riforma della legge comunale e provinciale?

Le due solite scuole — i teorici e gli opportunisti — anche quì si arrabattano a combattere l'una, a sostenere l'altra le disposizioni del progetto di legge. I teorici (dico teorici nel campo scientifico poichè nel campo politico diversi sono i nomi coi quali si distinguono) vorrebbero che chiunque sa leggere e scrivere avesse il diritto di voto, escludendo

naturalmente il criterio del censo, e propugnando, per dirlo con due sole parole, il suffragio universale. Gli opportunisti fanno poca teorica e molta pratica, e studiando le condizioni della nostra società credono che i tempi per il suffragio universale non sieno ancora maturi. A parlar franco, anche noi siamo di questa scuola: abbiamo riconosciuto che per ora è ancora utile se non necessario tener conto del censo, facendo voto però perchè si richieda una misura determinata della contribuzione solo nei Comuni di prima classe, ed ora riconosciamo che la semplice qualità di *non analfabeta* non dà criterio sufficiente della capacità necessaria all'elettorato. Il passaggio dal sistema attuale al suffragio universale non può secondo noi esser fatto di un salto solo, ma deve procedersi per gradi — ultima meta la maggiore libertà ed il maggiore sviluppo possibile della sovranità popolare, principio che informa tutto il nostro diritto pubblico; ma libertà e sviluppo quello, che non può ottenersi, senonchè quando in tutte le parti loro sieno sviluppate le condizioni sociali, e la libertà sia penetrata nei costumi e negl'individui coll'istruzione e l'educazione progressiva.

A questo scopo altre leggi devono tendere, ma la legge elettorale deve solo al medesimo uniformarsi, quando essa sia raggiunto e non quando sia solo una speranza ed un desiderio, poichè in tal caso sarà la legge non della generazione presente ma di quella avvenire, ed avremo puramente e semplicemente un anacronismo.

Ma quali furono le riforme proposte alla legge vigente in ordine all'elettorato per quanto riguarda la capacità per ragione di persona?

La legge vigente all'art. 18 stabiliva che fossero elettori gl'impiegati civili e militari in attività di servizio o che godono di una pensione di riposo, nominati dal Re, o addetti agli uffizi del Parlamento; il progetto di riforma dice *impiegati nominati dal Governo*, allargando così conside-

revolmente questa categoria. Al medesimo articolo la legge concedeva il diritto di voto ai promossi a gradi accademici il progetto di riforma lo concede anche a coloro che riportarono la licenza liceale o quella degl'istituti tecnici. Nello stesso articolo la legge dichiarava elettori i professori ed i maestri autorizzati ad insegnare nelle scuole pubbliche; il progetto di riforma dichiara elettori generalmente i professori ed i maestri autorizzati ad insegnare.

Oltre poi a queste riforme nelle categorie di elettori, capaci per ragione di persona e d'intelligenza, già esistenti nella legge, due altre categorie si creano dal progetto di riforma: la prima che comprende tutti gl'impiegati stipendiati o pensionati delle Provincie, dei Comuni, delle Opere pie: la seconda che abbraccia tutti i cittadini domiciliati da sei mesi nel Comune ed iscritti sulle liste elettorali politiche del Comune stesso. — Tali le modificazioni e le aggiunte; ed ora che cosa ne pensiamo?

È inutile dirlo — le accettiamo tutte. Buonissima disposizione quella di riconoscere la capacità all'elettorato di tutti gl'impiegati civili e militari in attività di servizio o che godono di una pensione di riposo, nominati dal Governo, o addetti agli uffici del Parlamento, e di tutti gl'impiegati stipendiati o pensionati delle Provincie, dei Comuni e delle Opere pie; poichè era veramente ingiusto che questi cittadini chiamati sovente ad uffici oltre ogni dire delicati fossero colpiti personalmente di esclusione ed ammessi soltanto per ragione del censo. Buonissima disposizione quella che riconosce la capacità all'elettorato di tutti i professori ed i maestri autorizzati ad insegnare e non soltanto di quelli autorizzati ad insegnare nelle scuole pubbliche; poichè o conveniva ritenere quest'inciso come non scritto, ovveramente iscrivere nelle liste elettorali tutti i maestri e professori, essendochè, autorizzati che sieno ad insegnare, naturalmente possono insegnare ove loro capita il destro, fortunati se possono en-

trare a far parte del corpo insegnante nelle pubbliche scuole, ovveramente conveniva, contrariamente allo spirito ed anche alla parola della legge, iscrivere nelle dette liste soltanto coloro che effettivamente insegnassero nelle pubbliche scuole. Il progetto colla soppressione di tre parole ha tolto ogni dubbio in proposito e applicata la legge come veramente deve applicarsi.

Accettiamo la proposta che oltre a quelli promossi a gradi accademici sieno altresì elettori coloro che riportarono la licenza liceale o quella degl' istituti tecnici; ma osiamo affermare che tale aggiunta segna un passo troppo piccolo nella via della riforma. E perchè non anche coloro che ottennero la licenza ginnasiale o quella delle scuole tecniche? - Noi siamo abbastanza temperati, nè andiamo, come taluni a pretendere che sieno elettori anche quelli che ebbero soltanto la patente elementare; ma perchè escludere quelli che ottennero la licenza ginnasiale o quella delle scuole tecniche, mentre chi consideri i corsi degli studi che nei ginnasi e in queste scuole si compiono, la severità e la varietà degli esami cui deve soggiacersi, non può a meno di convenire che lo sviluppo dell'intelligenza è giunto dopo questi esperimenti a tal punto da non potere dubitarsi che, sopravvenuto il senno e l'esperienza che si acquista cogli anni, esista pienamente la capacità all'elettorato? E se chiunque non sia analfabeta, soltanto per questo che paga cinque lire di contribuzione diretta, è elettore, come mai vorrà negarsi a chi ottenne licenza ginnasiale o di scuola tecnica l'iscrizione nelle liste elettorali? Noi facciamo ardenti voti, perchè la riforma su questo punto sia più completa e non chiuda la porta sul viso a molti che possono utilmente cooperare al bene del paese.

Noi commendiamo ancora l'aggiunta, fatta nel progetto, di quella categoria che abbraccia i cittadini domiciliati da sei mesi nel Comune ed iscritti sulle liste elettorali politiche

del Comune stesso. Guarentigie di capacità non mancano perchè appunto il trovarsi essi iscritti nelle liste elettorali prova che sono forniti di un titolo d'iscrizione: il loro domicilio già da sei mesi fa prova dell'interesse che essi già hanno alla retta amministrazione del Comune: la loro ammissione adunque all'elettorato amministrativo è più che ragionevole e giusta.

Fin quì delle modificazioni ed aggiunte a quelle categorie di elettori che tali si riconobbero per ragione di persona e d'intelligenza; ma altre disposizioni relative alla capacità personale per l'esercizio dell'elettorato furono proposte e noi quì di seguito ce ne occupiamo.

Sotto questo punto di vista cade la disposizione introdotta nel progetto di legge, per la quale anche le donne hanno la capacità elettorale, qoando esse naturalmente abbiano le altre condizioni dell'età e del censo. Anche nel progetto presentato alla Camera de' Deputati dall'onorevole Lanza nel 1871, ed in altri progetti anteriori del 1861 e 1863 presentati dagli onorevoli Minghetti e Peruzzi si conteneva una simile proposta. Perdere tempo e spazio a dimostrarne la bontà la ragionevolezza e la giustizia non è certamente del caso, imperocchè, come ben dice la relazione, le donne sono equiparate ai maschi dal Codice civile, posseggono ed amministrano gran parte dei cespiti di entrate sottoposti all'imposta comunale e provinciale, ed oggidì in tutti i rapporti civili si tende a fare scomparire quella linea di demarcazione che stabilirono fra le persone dei due sessi le vecchie legislazioni.

É per lo meno graziosa a questo proposito un osservazione posta innanzi dall'Associazione costituzionale romana, la quale mentre sostiene che alla donna sia accordato il diritto di voto, *per ragioni* (si dice) *facili ad indovinarsi* non vorrebbe poi che la donna medesima intervenisse personalmente nell'assemblea elettorale. Per noi non è tanto

facile, lo confessiamo, indovinare quelle ragioni, poichè vediamo la donna passeggiare sola per le strade, intervenire sola a pubbliche feste e a pubblici spettacoli, andare sola ove più le talenta — senzachè ciò costituisca nè per lei nè per gli altri alcun pericolo. Perchè dunque non potrà anche personalmente intervenire nell'assemblea elettorale? — Ma poi se essa ha ripugnanza, ben provvede il progetto che agli art. 47 e 60 stabilisce che sia la donna abilitata ad inviare la sua scheda sigillata in un involto sul quale apponga la sua firma autenticata dal sindaco del Comune ove dimora o da un regio notaro. E sulla segretezza del voto egualmente provvede il progetto di riforma; del che però crediamo non valga la pena di occuparci.

Un'altra proposta di riforma si è quella, per la quale il diritto elettorale appartiene anche ai Corpi morali legalmente riconosciuti, ai minori ed interdetti soggetti a tutela o curatela, meno il caso per questi ultimi, che l'interdizione sia la conseguenza di una condanna penale; questo diritto si esercita col mezzo del rappresentante del corpo morale, dei tutori o curatori. — Parlando prima dei minori e degl'interdetti troviamo la disposizione riportata veramente savia, in quantochè se è vero che il tutore rappresenta il minore o l'interdetto in tutti gli atti della vita civile, e il curatore completa la persona del minore emancipato, se è vero che gravissimi interessi può nel Comune avere un minore, e che questi interessi possono poi salire ad un numero non indifferente quando molti siano i minori domiciliati nel Comune (e ciò che dicesi dei minori vale per gl'interdetti), la ragione e l'equità non solo consigliano ma domandano l'attuazione del provvedimento che oggidì viene proposto. — Quanto ai corpi morali, dobbiamo dire anzitutto che la proposta, che ora si presenta all'approvazione del Parlamento, non è nuova in Italia. La Toscana fino da qnando vigevano le così dette borse, vale a dire fino dall'epoca in cui i priori si estraevano

a sorte, aveva nelle sue leggi sancito che anche le corporazioni, i luoghi pii, le comunità ed aziende comunitative possidenti beni stabili, il fisco, la religione di S. Stefano, le commende e via discorrendo, dovessero imborsarsi, e qualora all'estrazione, invece del nome di un individuo, sortisse alcuna corporazione, questa doveva nominare a rappresentarla la persona che a lei meglio piacesse (1). Negli Stati che furono pontifici la legge della Repubblica romana 31 gennaio 1849 dichiarò elettori anche i corpi morali per mezzo del loro prevosto (2).

Non ricerco l'influenza ed i diritti che avessero le così dette corporazioni del medioevo; ma lasciando la storia ed entrando nel campo della scienza può ammettersi la proposta riforma? — E chi può dubitarne? Questi corpi morali, che sono persone giuridiche, hanno nel Comune gli stessi interessi che hanno i singoli cittadini? Contribuiscono essi pure alle entrate del Comune e ne subiscono i pesi? Sono essi pure soggetti alle deliberazioni comunali? Corrono al pari dei singoli cittadini gli stessi pericoli, che derivano da una men retta amministrazione comunale, ovveramente risentono gli stessi vantaggi provenienti da un'amministrazione ben ordinata? — Certamente a tutte queste domande la risposta è affermativa, e dalla risposta affermativa ne consegue una sola conclusione, vale a dire il plauso alla proposta che si contiene a questo riguardo nel progetto di riforma, che noi esaminiamo.

Finquì noi abbiamo lungamente trattato della capacità ad esercitare il diritto di elettorato fermandoci sulle più salienti modificazioni presentate alla legge vigente del 20 marzo 1865: dobbiamo ora rivolgere il nostro esame all'altro aspetto della capacità, la capacità vogliamo dire ad essere eletti. In

(1) Vedi il Motuproprio 26 Maggio 1774, e l'altro 16 Sett. 1816.
(2) Vedi la legge citata all'art. 11.

altri termini si è veduto chi sia elettore, resta a vedersi chi sia eleggibile.

La solita regola che in questioni di capacità è sempre generale ha qui pure pieno vigore — vale a dire che l'incapacità non può essere senonchè eccezione. Onde l'art, 21 del progetto comincia con questo comma — *sono eleggibili tutti gli elettori iscritti eccettuati ecc....* Or bene quali sono queste eccezioni? — Non sono eleggibili le donne, i minori soggetti a tutela od emancipati, gl'inabilitati, i corpi morali, gli ecclesiastici e ministri dei culti che abbiano giurisdizione o cura d'anime, coloro che ne fanno le veci, i funzionarî del Governo che devono invigilare sull'amministrazione comunale e gl'impiegati dei loro uffici, nonchè quelli degli uffici provinciali, i membri della magistratura giudiziaria aventi giurisdizione nel Comune, coloro che ricevono uno stipendio o salario dal Comune o dalle istituzioni che esso amministra o sussidia, coloro che hanno il maneggio del denaro comunale o che non ne abbiano reso il conto in dipendenza di una precedente amministrazione, coloro che abbiamo fatto parte di una Giunta municipale che non abbia reso il conto morale della propria gestione a senso dell'art. 84 della legge comunale e provinciale, e coloro che hanno lite vertente col Comune. — Chiunque è pratico della legge vigente s'accorge a colpo d'occhio che il progetto di riforma fa all'art. 25 della medesima non lievi aggiunte, ma dovrà subitamente convenire che tali aggiunte sono ampiamente giustificate. L'art. 26 della stessa legge è trasfuso nell'art. 22 del progetto per intiero, salvo la cancellazione dalla numerazione ivi fatta dei non elettori e non eleggibili delle donne, degl'interdetti o provvisti di consulente giudiziario, pei quali abbiamo visto le nuove disposizioni poche pagine più sopra. All'art. 28 riprodotto nell'art. 23 del progetto si fece un'aggiunta tendente a stabilire che anche il patrigno ed il figliastro, al pari dello suocero

e del genero, non possono essere contemporaneamente consiglieri nello stesso Comune.

Di un punto speciale messo in evidenza anche nella relazione noi dobbiamo dire due parole, inquantochè presenta un certo interesse. Per l'art. 25 della legge vigente si dichiarano ineleggibili coloro che abbiano lite vertente col Comune; per l'art. 208 della legge medesima è stabilito che la qualità di consigliere si perde verificandosi alcuno degl'impedimenti di cui agli art. 25, 26 e 27 e per conseguenza anche quando si verifichi il caso di lite vertente fra un consigliere ed il Comune. Senonchè l'art. 222 era o pareva in contraddizione coll'art. 208 citato, inquantochè imponeva al Consigliere avente lite col Comune di astenersi dal prendere parte alle deliberazioni riguardanti liti o contabilità loro proprie verso il Comune; d'onde la conclusione che dunque non esisteva la decadenza del Consigliere, ma solo era a lui imposta un' astensione. Si affaticarono intorno a quest'anomalia gli studiosi: quanto a me ho sempre ritenuto che decadenza esistesse, ma poichè era opinione di tutti, accettata eziandio dalla giurisprudenza, che non s'incorresse in quella decadenza ipso jure ma in forza di una declaratoria (e quì le questioni erano gravi sul punto di sapere a chi spettasse l'emanarla se la Deputazione provinciale od il Consiglio comunale) così prima che fosse dichiarata la decadenza del Consigliere, questi doveva sempre astenersi dal prendere parte alle deliberazioni riguardanti la lite vertente tra lui e il Comune. Ad ogni modo m'affretto a dichiarare che la Commissione, avendo messo tra loro in perfetto rapporto gli art. 21, 186 e 217 del progetto corrispondenti agli art. 25, 208 e 222 della legge in vigore, sopprimendo nell'art. 217 qualsiasi accenno alle liti, ha fatto opera buona e tolto qualsiasi pretesto ai dubbî ed alle contestazioni.

Ed ora vengo all'ultima parte di questo articolo, alla forma cioè o vogliam dire al modo dell'elezioni. Sarò breve

e m'occuperò solamente di alcune cose di maggior interesse.

Perchè non si è ammesso nell'elezioni amministrative un sistema di rappresentanza proporzionale? — Questa domanda rivolge il Baer, il quale esprime la sua meraviglia che il Peruzzi, caldo sostenitore dell'Associazione per la rappresentanza proporzionale, si sia lasciata sfuggire questa occasione per introdurre almeno nelle grosse città quel sistema di garentia delle minoranze contro la schiacciante tirannide delle liste da 60 a 80 candidati. — Anche noi in massima conveniamo, lasciando però da parte lo studio su quale dei sistemi, che a questo scopo sono stati proposti, sarebbe bene fermarsi, poichè la questione sarebbe assai lunga e ci porterebbe in un campo diverso da quello nel quale intendiamo di rimanere. L'Associazione costituzionale romana studiava essa pure il quesito ed il Comitato da essa nominato, poichè era stata fatta proposta che nella scheda per la nomina de' consiglieri, l'elettore scrivesse soltanto due terzi o tre quarti dei nomi da eleggersi, formulava la seguente risoluzione: — non disconoscersi che il sistema proposto potrebbe esser utile per assicurare i diritti delle minoranze, ma purchè esso fosse concordato da certe restrizioni, la principale delle quali sarebbe quella di farne l'applicazione solo nei casi in cui una frazione del corpo elettorale lo domandi, e un' altra quella di stabilire che la scheda debba portare tre quarti od anche meglio quattro quinti dei nomi. — A parlar franco però, se è anche ne' nostri ardenti desiderî che si addivenga anche a quest'ulteriore progresso nello sviluppo del nostro organismo nazionale, che cioè anche le minoranze sieno veramente e realmente rappresentate, in guisa che la Camera dei Deputati, il Consiglio provinciale ed il Consiglio comunale non sieno che la fotografia, se così è lecito esprimerci, del paese, nel tempo stesso è nostra profonda convinzione che ancora sia necessario studiare diligentemente per trovare il sistema adatto ad ottenere lo scopo, non parendoci che siano accet-

tabili puramente e semplicemente quelli che finora sono stati presentati.

Nell'esame del modo o forma delle elezioni due periodi conviene bene distinguere, le operazioni preliminari le quali si risolvono nella formazione delle liste elettorali, e le vere operazioni elettorali che consistono nell'esercizio del diritto di voto. Alle prime si riattacca la questione dei ricorsi relativi alle iscrizioni, ardua materia che porge occasione a tante e sì gravi controversie. Colla legge vigente contro la lista elettorale deliberata dal Consiglio comunale può farsi richiamo al prefetto per le omesse iscrizioni o per le cancellazioni non meno che per la riparazione di qualunque altro errore incorso nella formazione della lista medesima; e su questi richiami giudica a norma dell'art. 36 la Deputazione provinciale, salva l'azione presso la Corte d'Appello contro le decisioni della Deputazione medesima, e salvo un ultimo ricorso in Cassazione contro la sentenza della Corte d'Appello. Questo sistema, che è quello adottato dalle leggi francesi, è stato ripudiato dalla Commissione nel suo progetto di riforma, ov' è stato assodato il principio, che tutti i ricorsi concernenti il diritto elettorale, omissione o cancellazione del proprio nome dalla lista, iscrizione, omissione o cancellazione di un terzo, devono essere risoluti dalla Corte d'appello e quindi dalla Cassazione; e quelli soltanto relativi ad altro qualsivoglia errore od irregolarità, non concernente il diritto ad elettore od eleggibile, si risolvono dalla Deputazione provinciale, al cui presidente, invece che al prefetto, devono le liste essere rimesse dalla Giunta municipale. E davanti all'autorità giudiziaria nel primo caso e alla Deputazione provinciale nel secondo dovrà andare chiunque intenda reclamare, sia esso un privato, sia una pubblica autorità senza alcuna eccezione.

Fautori costanti e convinti, in ogni caso in cui sia possibile, dell'applicazione del diritto comune, applaudiamo di

gran cuore alla Commissione, che dove si tratta di una controversia sopra un diritto abolisce anche qui la giurisdizione speciale e ritorna al vero ed al solo arbitro naturale, al potere giudiziario. Applaudiamo di gran cuore alla Commissione e ci auguriamo che questo movimento, che è già da qualche tempo incominciato nella nostra legislazione, vada sempre crescendo fino alla completa abolizione di tutte le giurisdizioni speciali.

Non intendo occuparmi delle riforme introdotte quà e là negli articoli che regolano il modo concreto della elezione: importanti nei loro effetti di guarentire meglio la sincerità del voto e dello scrutinio, teoricamente non mi sembrano tali da potersi fare oggetto di studio. Mi preme soltanto accennare alle idee di coloro, che vorrebbero condannato il sistema vigente di formazione dell'ufficio elettorale, e alla presidenza dell'adunanza e del seggio vorrebbero un magistrato od un notaro, o in loro mancanza una persona designata dal presidente del tribunale civile. Simili proposte furono già nella passata legislatura per le elezioni politiche presentate alla Camera de' Deputati d'iniziativa parlamentare, ed ora anche per le elezioni amministrative si mettono innanzi dall'Associazione costituzionale romana, Se gli abusi fossero in numero si grande da far credere veramente non guarentita la sincerità delle elezioni, anche noi saremmo d'accordo che si dovesse cercare qualche provvedimento, ma forse non ci rassegneremmo così presto all' idea di cercare il presidente del seggio elettorale fuori del corpo degli elettori. Al presente poi questi abusi non sono così frequenti, e la maggior parte d'Italia pochissimi fatti registra che ci conducano alle conclusioni a cui accennava poc' anzi, Credo pertanto che i timori, i dubbi, i sospetti sieno ingiustificati, e che non si debba di conseguenza decampare dal sistema che finquì ebbe vigore e che il progetto di riforma mantiene inalterato.

Concludendo su questo tema dell' elezioni amministrative che fu l'oggetto del presente articolo, in pochissimi punti discordiamo dalla Commissione. Abbiamo chiesto alcune modificazioni per quanto riguarda il censo come criterio di capacità all'elettorato, parendo a noi che nei Comuni di seconda classe ogni contribuente ad imposte dirette debba essere elettore, e solo nei Comuni di prima classe debba fissarsi un minimo di contribuzione diretta che dia diritto all'elettorato; e quando si voglia mantenere il censo di lire cinque per l'elettorato, come propone la Commissione, ciò valga solo pei Comuni di seconda classe, e per quelli di prima si domandi un censo alquanto più elevato. Abbiamo chiesto, che sia fatta una parte maggiore all' intelligenza dichiarando che sono elettori anche coloro i quali hanno ottenuto la licenza ginnasiale o quella di scuola tecnica. Queste sole le nostre domande, e come è ben chiaro esse non s'informano a principî di massima diversi da quelli seguiti dalla Commissione, ma semplicemente da qualche leggiera discordanza di apprezzamenti e di vedute secondarie. In questa materia erano facili le esagerazioni: la Commissione se ne tenne lontana; di questo ci rallegriamo, ma siamo ancora più lieti che neppur noi abbiamo fatto in questo studio una corsa nel regno dei sogni e delle utopie, abbenchè non ci pesino sulle spalle gli anni e ci faccia difetto il senno di coloro che il progetto di riforma concepirono ed estesero.

V. Conti.

---

## LA NUOVA LEGGE D'IMPOSTA SUI FABBRICATI

L'imposta sui fabbricati è per sua natura ancor essa un imposta fondiaria, in quantochè il capitale che viene dalla medesima colpito è immobile; però essa si differenzia dall'imposta prediale, o fondiaria propriamente detta, in quanto il guadagno ed il prodotto che dai fabbricati ritrae il proprietario si fonda sopra rapporti sostanzialmente diversi da quelli che si ricavano dai fondi non fabbricati. Di vero mentre nella rendita della terra si osserva una lenta mobilità che fa sentire il bisogno della maggior stabilità nell' imposta, affinchè lo sviluppo naturale della produzione agricola non venga intralciato o disturbato; per ciò che riguarda la proprietà edilizia invece si riscontra una maggior variabilità nella rendita, potendo il prodotto di un fabbricato variare da un anno all'altro a seconda delle diverse circostanze di tempo e di luogo. (1)

Questa diversità di atteggiamento e di natura fra l'una e l'altra specie di proprietà doveva naturalmente condurre ad una separazione fra l'imposta sulla terra e quella sui fabbricati. Malgrado ciò la separazione dell'imposta sui fabbricati da quella che fondiaria propriamente si appella, si è venuta sviluppando con molta lentezza. Da principio presso tutti i popoli agricoltori l'edifizio fu così strettamente congiunto coll'economia rurale che anche l'abitazione dell'uomo venne considerata soltanto come una parte integrante dei fabbricati destinati al servizio dell'industria agricola. Era cosa ben naturale quindi che come l'edifizio non doveva distinguersi dall' economia rurale, cosi anche l' imposta costituita su quello non doveva distinguersi da quella che colpiva la

(1) Stein, *Lehrbuch der Finanzwissenschaft* pag. 260.

terra. Nè le cose mutarono sostanzialmente quando sorsero le grandi città: imperocchè, essendo le case sempre abitate dal proprietario stesso, il prodotto che dall'abitazione si ricavava non veniva considerato come una rendita. Ciò posto è facile l'avvertire come anche in quest'epoca non potesse pensarsi alla costituzione di una speciale imposta sui fabbricati.

La necessità di creare una speciale imposta sui fabbricati, determinata secondo la loro natura economica, si fece sentire per la prima volta quando apparvero le leggi sull'imposta fondiaria e mediante la stima si constatò che il suolo, sul quale il fabbricato è costruito, dava un prodotto netto specificamente diverso da qualunque altro. È per questa ragione appunto che i primi tentativi di costituire sui fabbricati un'imposta speciale appariscono contemporaneamente all'introduzione delle prime leggi sull'imposta fondiaria. Mediante l'introduzione del catasto questi tentativi vennero in ogni luogo tradotti in atto e così le leggi d'imposta sui fabbricati vennero in tutta Europa a prendere posto accanto a quelle riguardanti l'imposta fondiaria. (1)

Non è certamente questo il luogo di esporre lo sviluppo storico dell'imposta sui fabbricati, non consentendolo nè il modesto cômpito che abbiamo assunto, nè gli angusti limiti che ci sono assegnatì; e però stando paghi a quei brevissimi e fugaci cenni che della origine sua abbiamo abbozzato, ci limiteremo ad osservare che nelle moderne legislazioni finanziarie di Europa si possono rispetto a questa imposta distinguere due grandi gruppi: uno cioè di quelle legislazioni nelle quali esiste un'imposta sui fabbricati che sta di per sè,

(1) Stein, *Finanzwissenschaft* pag. 260 e segg. — Rau, *Grandsätze der Finanzvissenschaft* vol. II pag. 91 nota *a*, — Vedi anche *Zeitschrft des Statistischen Bureau für Sachsen* 1858 n. 1 e 2 nel quale si contiene una elaborata esposizione intorno allo sviluppo storico di questa imposta, sebbene ivi sia presa particolarmente di mira la Sassonia.

e l'altro di quelle in cui essa è confusa coll'imposta, fondiaria (1). La nostra legislazione finanziaria è appunto una di quelle che appartengono al primo gruppo. Il primo esempio di questo sistema si trova, in Italia, nel Regno Subalpino fin dal 1851, sistema che venne esteso come legge generale a tutte le provincie del Regno d'Italia colla legge del 6 febbraio 1865 n. 5136. Varie modificazioni vennero in progresso di tempo arrecate nell'economia della legge italiana per la imposta sui fabbricati, ma nessuna di queste modificazioni fu mai tale da alterare la sostanza del sistema adottato colla legge del 1865. Ora per altro in occasione di una proposta di legge per la revisione generale del reddito dei fabbricati presentata dal Ministro per le Finanze onorevole Depretis in omaggio all'ordine del giorno votato dalla Camera dei Deputati nella tornata del 2 decembre 1875 (2) si tenterebbe di arrecare all'imposta sui fabbricati gravissime modificazioni che altererebbero profondamente il sistema finora seguito dalla nostra legislazione; essendochè l'on. Ministro delle Finanze, invece di limitarsi ad ordinare nel progetto in esame la revisione generale del reddito, ha creduto opportuno di estendere l'opera legislativa a confini più ampii di quelli tracciati dall'ordine del giorno menzionato.

Infatti mentre colla legge del 1865, consona in questo all'altra promulgata nel 1851 nel Regno Subalpino, si era adottata come base di tassazione dei fabbricati la rendita reale rivelata dalle dichiarazioni del contribuente, abbandonando completamente le medie e le ipotesi catastali, col disegno di legge che stiamo esaminando si tenterebbe invece di ricon-

(1) Al primo gruppo fra le altre appartengono la legislazione francese, austriaca e quelle di alcuni stati tedeschi; al secondo la prussiana, la sassone ed altre.

(2) Quest'ordine del giorno è così concepito, « La Camera invita il Governo a presentare entro il 1876 una proposta di legge sulla revisione dell'imponibile dei fabbricati ».

durre la base della stima al sistema catastale. Imperocchè nell'art. 12 capov. si dispone che: « Non più tardi dell'anno 1880 il ministro delle finanze presenterà un progetto di legge per l'applicazione dell'imposta sui fabbricati in base a stime censuarie, » Ora, a prescindere dalla inopportunità di una legge d'imposta che avrebbe da durare tre anni soltanto, qualora il sistema vagheggiato dall'on. Ministro dovesse tradursi in effetto, a noi pare che questo ritorno ai vecchi sistemi, già da lungo tempo abbandonati, ed in questo noi siamo perfettamente d'accordo col parere della Commissione incaricata di studiare e riferire intorno a questo disegno di legge, non sia cosa provvida nè per la finanza, nè per i contribuenti. E valga il vero se il sistema di tassazione che meglio risponde all'indole della rendita che dai fabbricati si ricava, è quello che si tiene egualmente lontano dalla continua mobilità dell'accertamento della rendita, come dalla perpetua immobilità di esso; quel sistema cioè che, per dirlo colle parole del dotto relatore della Commissione on. Plebano, deve essere « un qualche cosa di mezzo fra il sistema prettamente catastale, che per via di prestabiliti concetti e determinate medie pone la base dell'imposta e la tiene, per regola, inalterata, ed il sistema della tassa sulla ricchezza non fondiaria, che la mobilità di essa segue incessantemente (1) » chi non vede quanto profondamente repugni a questo canone il sistema che l'on. Ministro vorrebbe nuovamente adottare per quest'imposta?

A questo proposito scrive l'Esquirou de Parieu: « Il valor venale degl'immobili può servire di più giusta misura nella ripartizione dell'imposta prediale, di quel che siano i due precedenti sistemi; ma molte temporanee o locali circostanze possono inalzare il prezzo venale di un immobile, senz'alcun aumento del reddito, *che è nondimeno la base migliore per*

(1) Relazione dell'on. Plebano pag. 2.

*estimare i mezzi del contribuente*, e il suo dovere di partecipazione al generale interesse a cui son destinate le pubbliche spese. Generalmente si accorda che l'imposta dev'esser pagata sul reddito, senza intaccare il capitale; ma allora non è cosa spontanea il proporzionare l'imposta al reddito stesso, sopratutto quando si tratta di un'imposta annua e durevole? È dunque *il reddito netto*, che fornisce la base migliore per la ripartizione delle tasse prediali ». (1)

A meglio confutare il concetto stabilito dal progetto ministeriale a noi pare non poter fare cosa migliore che riportare testualmente le parole della dotta relazione: « L'estimo catastale, scrive l'on. Plebano, fondandosi sulle ipotesi e sulle induzioni e procedendo per via di medie, tende a determinare non la rendita vera del fondo, ma quella rendita che potenzialmente in un lungo periodo di tempo, avuto ad ogni cosa il dovuto riguardo, è presumibile. Carattere essenziale dell'estimo è l'immobilità, od almeno la sua inalterabilità per lunghissimi periodi, perchè, solo quando siano determinate su numeri che riguardino lunghi periodi, le medie c.tastali che esprimono la base dell'imposta hanno probabilità di non scostarsi troppo dal vero. — Del resto gli elementi dai quali le medie catastali si deducono, quali la natura e la qualità del fondo, la sua situazione, la sua produttività, le spese di coltivazione e di manutenzione, i prezzi dei prodotti, non sono la maggior parte che ipotesi, in quanto che, sebbene siano tratte dal passato, riguardano l'incerto avvenire.

« E la rendita imponibile che se ne deduce, considerata in tutto il periodo cui l'operazione catastale abbraccia, non è necessariamente anch'essa che un'ipotesi; considerata in rapporto a ciascun anno deve necessariamente non essere la ve-

(1) *Trattato delle imposte* (Bibliot. dell'Economista, seconda serie vol. IX pag. 160).

rità....... La lenta mobilità della rendita della terra, la naturale sottrazione di essa, salvo straordinarissimi eventi che non possono mai avere larga influenza, a qualsiasi causa d'improvvise e gravi oscillazioni, il bisogno di stabilità nell'imposta, affinchè il progresso naturale della produzione agricola non sia disturbata, tutto ciò può rendere accettabile ed utile un sistema di accertamento fiscale che ha per suo essenziale carattere l'immobilità, sebbene, appunto per ciò, la realtà attuale delle cose sconosca.

« Ma ben altro è a dirsi della proprietà edilizia. Anzitutto per essa, meno assai che per la proprietà rustica, può accostarsi al vero il sistema delle medie. Se di due fondi rustici posti in identica condizione può con una qualche sicurezza dirsi che è eguale la rendita, e quanto produssero un anno lo produrranno nell'anno successivo, sono tante, così varie, così impercettibili le cause che possono determinare una grave diversità di prodotto fra un fabbricato e l'altro, apparentemente posti in analoghe condizioni, sono tante le cause che da un anno all'altro possono in una località far variare il livello dei fatti, che il procedere, nel determinare la base della tassa, per via d'ipotesi e di medie non è fare la giustizia. » (1) Con tale sistema vi perde la finanza, come vi perdono i contribuenti; epperò noi speriamo che il Parlamento vorrà in questo seguire il parere della Commissione e sopprimere il capoverso dell'art, 12 del progetto ministeriale.

Ma oltre a qnesta, un'altra gravissima innovazione, e non meno pericolosa di quella che abbiamo testè combattuto, ha tentato di introdurre col disegno di legge in esame l'on. ministro per le finanze. Nell'art. 9 infatti si vorrebbe prescrivere che: « sono escluse dalla competenza dell'autorità giudiziaria le quistioni concernenti la semplice estimazione dei

(1) Relazione pag. 4 e segg.

redditi dei fabbricati » ed affidare la decisione di siffatte controversie al giudizio di Commissioni locali. Quattro sono le ragioni per cui l'on. ministro si è indotto a proporre questa modificazione. Anzitutto perchè tale sistema fu già adottato per altre imposte, come per quella sui redditi della ricchezza mobile e del macinato, sicchè non si tratterebbe che di estendere lo stesso principio alla legge d'imposta sui fabbricati. In secondo luogo perchè al magistrato vengono meno quei dati di fatto che soccorrono al giudizio delle Commissioni locali. In terzo luogo perchè queste Commissioni offrono le medesime guarentigie di imparzialità e di rettitudine di giudizio che porge l'autorità giudiziaria. Finalmente perchè la procedura che si osserva in seno alle Commissioni rende il giudizio meno costoso, più spedito e più semplice.

Parve per altro alle stesso ministro proponente così grave e così esorbitante codesta innovazione che nella relazione che accompagna il disegno di legge non esitò a dichiararsi disposto a rimettersi al sapiente giudizio della Camera. (1) E di vero è anzitutto cosa veramente dolorosa questa tendenza generale che prevale nelle sfere amministrative a sottrarre alla cognizione dell'autorità giudiziaria le controversie in materia d'imposte. È questo uno dei perniciosi effetti che dimanano da quel sistema eccessivamente fiscale, che, si è venuto poco a poco infiltrando nella pubblica amministrazione e che, conculcando ogni principio di giustizia distributiva, tenderebbe a rovesciare tutto l'ordinamento processuale, purchè le casse dello Stato venissero a riempiersi, non importa se con danno gravissimo dei cittadini che si vedrebbero spogliati di una parte cospicua dei loro guadagni.

E tanto più quest'erroneo concetto dominante nelle sfere amministrative deve rigettarsi, non solo perchè getta sull'autorità giudiziaria il discredito, facendola apparire agli oc-

(1) Relazione ministeriale pag. 5,

chi dei contribuenti quasi incapace a decidere in queste controversie, che in sostanza si risolvono in questioni di mio e di tuo, come in qualsivoglia altra; ma ancora perchè ripugna ad uno dei più fondamentali e sacrosanti principii del nostro diritto pubblico interno secondo il quale la proprietà è collocata sotto la tutela dell'autorità giudiziaria. Quindi è che, a mio modo di vedere, diverso in questo dall'opinione dell'onorevote Relatore, non è nè ragionevole, nè giusta la eccezione che si è fatta per l'imposta sui redditi di ricchezza mobile, e per quella sulla macinazione dei cereali e per l'estimo catastale; imperocchè il diritto comune deve regnare sovrano nella decisione di qualsivoglia questione e qualunque deroga alle norme dal medesimo stabilite si risolve in arbitrî ed in privilegi non consentiti dall'indole delle moderne legislazioni che hanno per base loro un'assoluta uguaglianza giuridica. L'angustia dello spazio mi costringe a limitare il mio dire a queste brevi osservazioni puramente assertive in materia che esigerebbe più lunga e più profonda discettazione, in quanto contiene implicita la condanna di tutto un sistema le cui applicazioni si estendono a confini anche più ampi del diritto finanziario, ma noi ci siamo proposti di ragionare quì dell'imposta sui fabbricati e non possiamo, senza sconfinare dal nostro assunto, discorrere del valore e della estensione dei principii del diritto comune in tutte le sfere dell'amministrazione.

Ciò posto si comprende ben di leggieri di quanto poco peso sia l'argomento che l'on, Ministro delle Finanze assume a difesa del nuovo sistema da lui proposto in materia d'imposta sui fabbricati, l'esistenza cioè di tre leggi che sottraggono al giudizio dei tribunali ordinarii le controversie sulla determinazione della materia imponibile. Imperocchè tratterebbesi anzitutto di estendere ad un'altra materia importantissima un sistema che a nostro avviso dovrebb'essere assolutamente bandito dal campo del nostro diritto finanziario;

inoltre perchè, (sono parole della relazione della Commissione) « se si può sino ad un certo punto comprendere come possa sottrarsi all'investigazione del magistrato la determinazione dei redditi di ricchezza mobile, la quale è il risultato di una serie di svariati elementi, che meglio possono essere da un giurì apprezzati; — se può ammettersi che dalla competenza dei tribunali si escludano le quistioni intorno all'estimo catastale, il quale, dimanando da criteri generali e da norme previamente stabilite, non potrebbe essere per questo o quel fondo alterato senza che l'armonia dell'insieme ne andasse disturbata; — se infine può riconoscersi ammessibile la incompetenza giudiziaria nella determinazione della quota macinabile in cento giri del contatore per la specialissima tecnicità che domina esclusivamente tutta la questione; — ben altro è a dirsi dell'accertamento del reddito di un fabbricato. In esso, qual'è dal vigente sistema voluto, nulla vi ha di sì specialmente tecnico, nulla di così generalmente prestabilito, che possa con ragione dirsi non cadere, per natura delle cose, nella cognizione del magistrato, la funzione ordinaria e quotidiana del quale è in sostanza null'altro che l'estimare, E se nello apprezzamento di cotesto reddito concorrono criteri generali, sono criteri di tale natura che in qualsiasi ordinario giudizio non possono non essere tenuti presenti. » (1)

Non vale l'obbiettare, siccome fa l'on. Ministro, che in questa materia al magistrato vengono meno quei dati di fatto che soccorrono al giudizio delle Commissioni locali in quanto i componenti di queste hanno la pratica conoscenza dei luoghi, delle abitudini, delle condizioni intrinseche dei fabbricati, dei valori locativi, dei fatti permanenti o temporanei che influiscono sui valori stessi. Questa obbiezione infatti è più speciosa che vera. Perocchè non è cosa nuova, anzi quotidiana, che il magistrato sia chiamato a decidere del valore dei fab-

(1) Relazione p. 13.

bricati, per esempio nelle espropriazioni per causa di pubblica utilità o necessità, nelle vendite d'immobili, ed altre moltissime le quali suppongono quelle stesse cognizioni che si esigono nella determinazicne del reddito dei fabbricati allo scopo di stabilire l'imponibile. Or se in siffatte controversie a nessuno può cader dubbio che il magistrato giudichi con tutto quel corredo di cognizioni che è necessario per una decisione retta ed imparziale, come mai può dirsi che nelle stesse questioni che si sollevano allo scopo dell'imposta egli si trovi in una condizione meno favorevole di quello che le Commissioni locali? Quindi pare a me che l'on. Ministro non possa sfuggire a questo inesorabile dilemma. O i tribunali ordinarii sono incapaci di giudicare con rettitudine nelle questioni vertenti intorno alla determinazione del reddito dei fabbricati per stabilire l'aliquota dell'imposta ed in tal caso lo sono anche rispetto alle altre questioni che sorgono nelle espropriazioni, nelle vendite e simili e però debbonsi e le une e le altre sottrarre alla cognizione di lui. O sono invece capaci di decidere con cognizione di causa intorno a queste ultime ed allora non vi è ragione perchè non abbiano ad essere capaci anche nella decisione delle prime. Or bene chi potrebbe mai asserire da senno che il magistrato ordinario non è capace di pronunziarsi rettamente nelle questioni vertenti intorno al valore dei fabbricati che si desume appunto dal loro reddito? La conclusione che da questo ragionamento deriva è tanto chiara che io mi dispenso dall'esporla.

E nemmeno per ciò che riguarda l'imparzialità di giudizio delle Commissioni locali le argomentazioni dell'on. Ministro per le Finanze vanno esenti da critica. Imperocchè è vero che nelle Commissioni entrano a far parte non solo persone nominate dal Governo, ma ancora persone elette dai consigli comunali, sicchè non vi è luogo a credere che esse abbiano ad essere meno imparziali dei magistrati; però, come bene notava l'on. Plebano nella sua relazione: « volere o non vo-

lere, allorchè l'interesse fiscale si trova in lotta coll'interesse dell'individuo, ed a giudici della vertenza stanno Commissioni nelle quali chi rappresenta il fisco è in maggioranza, non possono i contraenti non sentire che in quel magistrato vi ha qualche cosa, che è ad un tempo giudice e parte, e certo non senza lamento potrebbero accettare di vedersi privati della salvaguardia dei loro giudici naturali in una questione che in fin dei conti è questione di proprietà. » (1)

Crede da ultimo l'on. Ministro doversi ai tribunali ordinarii preferire il sistema delle Commissioni avuto riguardo al minore dispendio ed alla maggiore speditezza e semplicità che si consegue colla procedura che dinanzi a queste ultime si osserva. A quest'argomento peraltro ha già vittoriosamente risposto l'on. relatore notando anzitutto come colla procedura ordinaria nessun ritardo e nessuna complicazione può temersi nell'applicazione dell'imposta non potendo ritardi e complicazioni arrecare una facoltà che non può sperimentarsi se non dopo la pubblicazione dei ruoli, cioè dopo che è già avvenuta l'applicazione dell'imposta rispetto alle spese poi che esse costituiscono per sè medesime una remora atta a frenare i contribuenti dal promuovere una lite temeraria. Parmi quindi che molto saviamente la Commissione parlamentare abbia proposto la soppressione dell'art. 9 e dobbiamo augurarci che il Parlamento approvi la proposta soppressione.

Ma oltre a queste osservazioni che siamo venuti facendo al disegno di legge sull'imposta dei fabbricati, ve ne ha un'altra che supera in gravità di gran lunga tutte le altre. Trattasi cioè di una gravissima ingiustizia sancita dalla legge del 1865 e che è integralmente conservata nel progetto di legge proposto dall'onorevole Depretis. Leggesi infatti nell'art. 3 della citata legge del 1865 che nessuna detrazione

(1) Relazione p. 11.

avrà luogo per decime, canoni, livelli, fitti di acqua, debiti e pesi ipotecarii o censuari. Or bene prima che fosse pervenuta a nostra notizia il testo di codesto nuovo progetto noi credevamo, che attesa l'evidenza dell'ingiustizia di quella disposizione, e trattandosi di una vera e propria modificazione della legge del 1865, sarebbe stata una delle più gravi preoccupazioni del Governo quella di cancellarla dalla nuova legge. Però le nostre speranze vennero completamente deluse. E quello che maggiormente ci addolora si è il vedere come la Commissione parlamentare invece di studiarsi di toglierla abbia piuttosto voluto approvarla. Certo su questo gravissimo argomento, che fu già lungamente discusso dalla Camera in occasione della legge del 1865, due contrarie opinioni si sono manifestate fra gli scrittori di cose finanziarie. L'Esquirou de Parieu dichiarandosi favorevole al sistema del progetto scrive in proposito: « L'interesse dei debiti ipotecari non potrebbe esser tenuto in conto, se non in un sistema d'imposizione generale, che abbracci tutta la personale imposizione del contribuente. I debiti ipotecarii, quantunque pesino sugl'immobili, hanno prima di tutto per fondamento un impegno personale. » (1)

Non è difficile peraltro il confutare siffatti argomenti. Si nega infatti dal Parieu la detrazione dei debiti ipotecari dal reddito dei fabbricati perchè essi non sono che obbligazioni personali. Ma questo scrittore mostra adducendo siffatta ragione, di ignorare assolutamente la natura delle obbligazioni guarentite da ipoteca. L'ipoteca, chi non lo sa? è un diritto reale che affetta l'immobile e diminuisce il valore del medesimo; è insomma un peso tale del quale deve assolutamente tenersi conto in un sistema bene ordinato di imposta. Del resto in materia finanziaria, in cui prima di ogni altra cosa deve aversi riguardo alla giustizia ed alla perequazione

(1) Trattato delle imposte (loc. cit. pag. 160).

dell'imposta, non si deve andar sofisticando sull'indole reale o personale dell'aggravio, ma deve piuttosto ricercarsi se la natura e l'ordinamento dell'imposta è tale da soddisfare a quei principii di eterna giustizia che devono necessariamente informare un buon sistema di finanza.

Or bene può dirsi veramente che alla giustizia distributiva sia reso omaggio dal vigente sistema d'imposta sui fabbricati per ciò che riguarda la detrazione dei pesi che affettano l'immobile gravato dall'imposta? La legge del 1865 art. 3 dispone: « Il reddito netto dei fabbricati e delle costruzioni indicate all'articolo 1 sarà fissato, deducendo dalla rendita lorda dei medesimi, a titolo di riparazioni, di mantenimento e di ogni altra spesa o perdita eventuale, un terzo per gli opifizii ed un quarto per ogni altro fabbricato o costruzione ». Colla detrazione di questo terzo o quarto del reddito secondo i capi, il legislatore ha creduto di potere in qualche modo tener conto anche degli aggravii che affettano l'immobile e che risultano da censi, livelli, debiti ipotecarii e simili. Or ecco che cosa accade con tale sistema. Mentre un proprietario di un immobile libero da ogni aggravio gode di un'esenzione parziale dall'imposta, quel proprietario invece che avrà l'immobile suo gravato per tre quarti, e sono la maggior parte, dovrà pagare un'imposta di molto superiore al reddito che ne ricava. Ma questa può dirsi un'imposta costituita sui principii di giustizia? Può dirsi equa una tassa che intacca il capitale e costringe i piccoli proprietarii a disfarsi della loro proprietà? Ed è appunto per questo iniquo sistema che in Italia assistiamo quotidianamente al miserando spettacolo di esecuzioni sopra immobili non da altra cagione provocate che dalla eccessività ed ingiustizia dell'imposta sui fabbricati.

Nè si dica, come fa l'on. relatore, che qualora dovesse ammettersi siffatta detrazione, la materia imponibile sfumerebbe, od almeno non potrebbe più parlarsi di tassa sul red-

dito. Imperocchè anzitutto se in certi casi la materia imponibile sparisce sotto una forma, la si ritrova sotto un'altra, vale a dire sotto forma di ricchezza mobile, la quale percepisce lo stato dai creditori ipotecarii. Inoltre non è vero che non potrebbe più parlarsi di tassa sul reddito; altrimenti si confonde stranamente il reddito netto col reddito lordo; e la legge per reddito intende il reddito netto che si sustanzia nel vantaggio che si ricava da un cespite qualunque dedotte tutte le passività. E neppure può dirsi che lo Stato, adottando il sistema della detrazione, vi perderebbe molto; perocchè troverebbe un equo compenso nella maggior somma d'imposta che percepirebbe da quei fabbricati che sono liberi da ogni peso e che attualmente godono di un'indebita esenzione parziale. Del resto non è questo un sistema nuovo. Vi hanno scrittori riputatissimi, come il Rau (1), che lo consigliano e v'hanno legislazioni finanziarie, come la badese (2), che l'hanno attuata. A me quindi parrebbe più savio partito quello di abbandonare il sistema della detrazione assoluta del terzo o del quarto del reddito che si fonda su di un calcolo presunto, che è sempre fallace, e di appigliarsi invece ad un sistema di detrazione basato su di un calcolo reale dei pesi e degli aggravi dell'immobile. Queste sarebbero le vere ed utili innovazioni da cui dovrebbe cominciare la riforma delle nostre leggi finanziarie. Innovare come si è fatto finora non è altro che rendere più insopportabile un sistema finanziario già eccessivamente fiscale.

ENRICO GALLUPPI.

---

(1) *Grundsätze der Finanzwissenschaft*, § 344.
(2) Ordinanza 21 febbraio 1811.

# MONITORE DELLE COLONIE

## LE COLONIE

### II. — LE COLONIE NELLA STORIA E I SISTEMI COLONIALI

(Epoche antiche — Medio evo)

La precipua condizione che occorre ad un popolo per divenire colonizzatore, nel significato proprio della parola, stà nella situazione geografica che egli occupa. I popoli infatti che abitano in paesi le cui spiaggie sono bagnate dal mare, più agevolmente si espandono al di fuori dei loro confini, e sono destinati presto o tardi a divenire i centri di irradiazione della civiltà.

Le prime Colonie di cui fa menzione la storia furono stabilite dai Fenici, popolo eminentemente marittimo, il quale fino dall'anno 1200 avanti G. C. muoveva da Tiro e da Sidone ed occupava le isole dell'Arcipelago, e il mezzogiorno della Spagna, ove fondava Cadice. Le escursioni, di indole commerciale, intraprese da questo popolo si estendevano dalle coste settentrionali dell'Africa e della Sicilia fino al golfo Persico.

Quando Tiro cadde prostrata per le lunghe lotte sostenute cogli Assirî e coi popoli finitimi, Cartagine, una Colonia fenicia ne ereditò lo spirito intraprendente, ed estese il suo dominio dalla Sardegna al Capo Verde, finchè cadde anch'essa sotto i colpi delle invincibili legioni di Roma. — Ma le numerose Colonie fondate dai Fenici e dai Cartaginesi non avevano salde radici in causa della politica esclusiva di questi avidi mercanti, che erano arrivati al punto di proibire agli abitatori delle loro Colonie, sotto pena di morte, di piantare o seminare alcun frutto, compresi quelli di prima necessità, allo scopo di potere essi esclusivamente vendere loro i viveri che trasportavano dall'Africa. (1) Ciò spiega il fatto, che non appena si presentarono i Romani, gli abitanti delle isole di Sardegna e Sicilia li salutarono tosto come liberatori.

Alessandro Humboldt fa osservare che fra i popoli dell'antichità quello che presentò un'accolta di Colonie più numerose, e più floride

(1) Ch. Calvo — *Etude sur l'emigration* ecc. pag. 6.

fu il popolo greco. La costituzione organica delle Colonie greche si atteggia ai caratteri distintivi della schiatta da cui derivavano: ma la comunanza della lingua, della religione, delle pratiche tradizioni, viventi nelle popolari rapsodie e raccolte nella Iliade, raccoglieva in un tutto armonico i disparati elementi di quella razza ellenica la cui potente originalità impresse un'orma incancellabile nel mondo. (1)

La prosperità grande che attinsero le Colonie greche, devesi alla libertà di cui godevano, e alla loro indipendenza dalla metropoli. Infatti allorchè una Colonia era dovuta all'iniziativa privata, ciò che succedeva pel maggior numero, e il territorio non era più sufficiente all'aumentata popolazione, se ne staccava una parte e fondava una nuova Colonia. I vincoli che univano quest'ultima alla madre patria erano quelli della parentela, della stessa origine, e religione, ecc. ma non mai quelli che uniscono i sudditi al loro governo. La primogenitura nazionale non dava che dei diritti onorifici non mai una autorità di fatto.

All'epoca delle conquiste di Alessandro anche le Colonie greche subirono una sostanziale modificazione. Questo conquistatore e i di lui successori fondarono parecchie città come posti militari, non tanto allo scopo di procurarsi maggiore spazio quanto per tenere in freno le popolazioni debellate. Fra queste si contano città divenute insigni nella storia quali Alessandria e Antiochia, e possono considerarsi vere Colonie militari.

Ma nessun popolo come i Romani meglio riuscì in quest'ultima specie di Colonie. E i campi trincerati della Dacia, dell'Illiria e della Pannonia divennero i nuclei primordiali di quelle Colonie che per molti secoli furono una diga insuperabile alle innondazioni dei barbari. Nè si spensero in tutto coll'andare del tempo, chè le reliquie dei militari presidì della Dacia Trajana, si moltiplicarono in nazioni, riproducendo nella rimota Rumenia l'imagine della madre patria; frammento isolato di una razza gigantesca di uomini. (2)

Le Colonie latine, quantunque soggette alla supremazia di Roma, formavano uno Stato distinto, *civitas*, con una costituzione loro propria: esse non erano governate da un magistrato romano, nè da romane leggi; e nella guerra non servivano nelle legioni, ma fra le truppe ausiliarie.

I coloni romani seguivano la giurisprudenza e la religione di

(1) Aless. Humboldt — *Cosmos* 2ª parte, I.

(2) A. Smith's — *Wealth of nations* — M. Block — *Dictionnaire de la politique* fasc. 1.

Roma e conservavano tutti i diritti dei cittadini romani, eccetto quello relativo ai suffragi e all'eleggibilità agli uffici pubblici, che non potevano esercitarsi che in Roma. Ciò che spiega la diminuzione del numero delle Colonie negli ultimi due secoli della Repubblica: la plebe, che reclamava le leggi agrarie, voleva le terre dello *ager romanus*, e non voleva sconfinarsi ai limiti d'Italia: poichè nel primo caso essa rimaneva in possesso dei privilegi civili e politici dei cittadini romani, di cui i coloni perdevano una parte. (1)

Col periodo storico del medio evo, può dirsi che l'emigrazione e la colonizzazione fanno una lunga sosta, se pure non si vuol comprendere sotto questi nomi quelle migrazioni e quegli esodi di masse incolte e feroci composte di intieri popoli che dal IV al IX secolo, sbucavano volta a volta dalle foreste della Germania e della Scandinavia e dalle steppe dell'Asia, a sfasciare il Romano Impero e a fornire colla loro fusione coi vinti gli elementi costitutivi delle nazioni moderne.

Nè presentano tampoco i caratteri di una vera emigrazione, le Crociate, quantunque avessero per risultato veri stabilimenti cristiani, e regni in pieno paese mussulmano: senonchè e gli uni e gli altri ebbero una esistenza effimera e caddero in breve sotto i ripetuti attacchi dei maomettani.

Con più ragione potrebbero riguardarsi come Colonie i *Banchi* e gli *Stabilimenti* fondati lungo le coste dell'Africa e sulle rive del Mar Nero dalle Repubbliche italiane. Quando un alito novello di civiltà spirava dalle lagune di Venezia, e dai porti di Amalfi, di Genova e di Pisa: e le giovani repubbliche marinare e commercianti avevano empori sulle coste di Dalmazia, a Cipro, a Candia, in Sardegna, a Smirne, a Tenedo, a Costantinopoli, a Caffa, in Crimea. E nota il Boccardo (2) che codesti possedimenti italiani dir si possono a buon diritto le prime *Colonie commerciali*, chiamando invece *Colonie civili* quelle dei Greci e *militari* quelle dei Romani.

Potrebbesi anche per avventura menzionare fra gli embrioni di Colonie le stazioni stabilite in Groenlandia nel IX secolo dagli emigranti Danesi, che probabilmente non seppero di aver posto i piedi su di un nuovo continente: non che qualche stabilimento sparso quà e là sulle coste dell'Africa dai navigatori francesi e portoghesi. Ma in realtà il medio evo non ci porge nessun risultato immediato per l'opera

(1) Ch. Calvo — *Op, cit.* pag. 14, 15.
(2) *Dizionario dell'econ. polit.* pag. 556. V. I.

della colonizzazione, quantunque non possa negarsi che quell'epoca non fosse l'incubazione lenta e laboriosa dell' avvenire. Infatti osserva il Calvo, è in gran parte dovuto al fascino che esercitava nelle menti l'Oriente, codesto Eldorado donde venivano i metalli preziosi, le perle, le sete, i profumi, le droghe, e alla gelosia svegliata dalla prosperità dei Veneziani, se i marinai portoghesi si spinsero alla ricerca della via più breve per giungervi; e come l'India e il Catai (che allora così chiamavano la China) non era accessibile dal lato di levante, così gli sguardi si volsero ad un'altra direzione.

Così è che dopo una lunga e penosa serie di tentativi sempre frustrati Bartolomeo Diaz e Vasco di Gama giravano vittoriosamente il capo delle tempeste: mentre Colombo dalla sua caravella salutava in nome di Ferdinando e di Isabella un nuovo mondo.

Allora le grandi correnti della emigrazione ristrette un tempo nel bacino del Mediterraneo: e nei porti dell'Ansa sulle onde del Baltico, invasero l'Atlantico ed il Pacifico, colonizzando ignoti continenti e portando a rivivere sù di un suolo vergine i germi della civiltà europea, dalle Americhe all'Australia.

Nel prossimo articolo faremo oggetto dei nostri studi quel periodo in cui l'opera della colonizzazione moderna puó dirsi che veramente si inizia: periodo che ha principio sullo scorcio del secolo XV e che si estende fino ai nostri giorni.

B.

---

## POPOLAZIONE E SUPERFICIE
### DELLA REPUBBLICA ORIENTALE DELL'URUGUAY

Fra gli Stati colonizzatori dell'America Meridionale vi è la Repubblica O. dell'Uruguay. La Direzione Generale di Statistica alla quale presiede l'egregio signor A. Vaillant ha pubblicato il *Bollettino* Num. VII che contiene notizie importanti intorno al movimento dell' emigrazione e della popolazione in rapporto alla superficie del territorio.

Nel periodo d'anni dal 1867 al 1874 entrarono nel porto di Montevideo 143,352 immigranti provenienti dall'Europa e da altri Stati dell'America. Nel 1875, secondo i dati raccolti dall'Ufficio di Statistica gli individui con passaporto per Montevideo provenienti dall'Europa, dal Brasile e dal Pacifico ascesero al numero di 5,858; e fra questi, vi sono 1493 individui i quali si possono veramente considerare im-

migranti perchè sollecitarono un'impiego dalla *Commissione centrale direttiva dell'emigrazione:* furono collocati 1401 individui, e provveduti d'alloggio e mantenimento per alcuni giorni num. 113. Il confronto della cifra assai modesta di questi immigranti trattenuti nell'*Albergo* per mancanza d'impiego colla cifra considerevole degli individui prontamente collocati, ci porge il criterio dell'operosità di quella Commissione centrale d'immigrazione, e della domanda del lavoro.

Ma di fronte a questa facilità di procurare impieghi agli immigranti, sta il fatto in questi ultimi anni dal 1874 in poi di un aumento considerevole di individui che rimpatriarono: ciò si rileva dal movimento dei passeggieri sopra i nostri piroscafi, dai rapporti dei consoli, e dal *Bollettino* stesso dell'Ufficio di Statistica dell'Uruguay: ciò fu avvertito anche dal *Journal des Economistes* dell'ottobre 1874. Questo fenomeno però non è speciale al Plata; esso è comune agli Stati delle due Americhe, ed anzi negli Stati Uniti è notevole il fatto che mentre diminuisce l'immigrazione d'Europei, aumenta l'immigrazione dal Celeste Impero; e si prevede che i Cinesi colla concorrenza al lavoro dei bianchi, faranno ribassare i prezzi dei salari nell'America.

La diminuzione dell'immigrazione europea in America è la conseguenza della crisi economica che vi regna da qualche anno, — e noi aggiungiamo della poca sicurezza e delle frequenti rivoluzioni. Osserva pure il sig. Vaillant che da uno o due anni non tutti gli emigranti che rimpatriarono sono ricchi, e le fortune formate col risparmio non sono considerevoli: ma egli crede che superata la crisi, e ristabilito l'equilibrio economico, sarà dato nuovo impulso ai lavori che richiedono le braccia degli immigranti europei.

Passando in rassegna alcuni Stati dell'Europa, si osserva che la Francia è fra le nazioni quella che offre il contingente più scarso di emigranti: durante l'ultimo decennio, l'emigrazione francese nel suo complesso ascese a soli 60,245 individui, ed in questo numero son compresi 22,490 abitanti degli Alti e Bassi Pirenei, e 10,234 dei Dipartimenti della Gironda e della Garona: nell'ultimo triennio, l'emigrazione rappresenta appena il 2 per mille dei suoi abitanti. Nell'Inghilterra durante il periodo dal 1865 al 1875 si contarono 8,307,720 emigranti per diverse regioni; e negli ultimi sei anni, si ha la proporzione del $^1/_2$ per $^0/_0$ della popolazione totale: anche quest'emigrazione è in diminuzione. La Germania offre un contingente annuo d'emigranti nella proporzione del $^1/_4$ per $^0/_0$ della popolazione, e la Svizzera del 1,02 per $^0/_0$.

In Italia fa difetto una statistica speciale dell'emigrazione, e da

lungo tempo ne fu raccomandata al Governo la compilazione. Gli studi più accurati e più competenti intorno a questo argomento per valutare l'importanza della nostra emigrazione, furono fatti dal Commendatore V. Ellena, il quale fa ascendere l'emigrazione per l'America, per l'Africa e per l'Asia al numero di 30, 40 e sino a 50 mila individui per anno nel triennio dal 1871 al 1873. (1) Queste cifre se debbono rappresentare l'emigrazione *speciale* che varca l'Oceano ci sembrano esagerate, e se debbono esprimere l'emigrazione *generale* italiana, sono incomplete: però sono più attendibili di quelle esageratissime riportate dal Carpi nella sua opera ove si confondono i passeggieri per diporto o per causa di commercio o per altre ragioni coi veri emigranti. Per formarsi un concetto approssimativamente esatto dell'importanza dell'emigrazione, si deve tener conto di elementi diversi e difficili da ponderarsi: così, bisogna anzi tutto avere presente il numero dei passeggieri partiti dai nostri porti per l'estero; quindi dalla cifra totale dedurre per approssimazione i passeggieri per diporto o per causa di commercio; per ultimo, aggiungere gli emigranti poco numerosi che si recano all'estero per la via di terra.

Procedendo con questi criteri, ecco i risultati delle nostre indagini. Dalla statistica di navigazione nei porti del Regno, noi troviamo che il movimento dei passeggieri in partenza da porti italiani per l'estero durante l'ultimo triennio è rappresentato da queste cifre:

| | *1873* | *1874* | *1875* |
|---|---|---|---|
| Europa. . . . . . . . . | 42,135 | 42,822 | 46,995 |
| Africa . . . . . . . . . | 8,666 | 8,110 | 5,948 |
| America. . . . . . . . | 18,445 | 13,969 | 4,223 |
| Asia ed Oceania. . . | 323 | 482 | 321 |
| Totale | 69,569 | 65,384 | 57,487 |

Supponendo che i due terzi del movimento totale dei passeggieri sia rappresentato dall'emigrazione, la cifra ascenderebbe a 40 fino a 50 mila individui, ai quali aggiungendo gli emigranti per la via di terra si ha una vera emigrazione totale che non può superare i 50 o 60 mila individui per ciascun anno diretti oltre l'Oceano ed agli Stati d'Europa. Il sig. Ellena che discute bene l'argomento, a nostro avviso ha torto quando considera *emigrazione propria* quella soltanto che varca l'Oceano; noi invece, pensiamo che si debba tener conto anche di quella che chiameremo *emigrazione temporanea* la quale si dirige periodica-

(1) Dell'emigrazione e delle sue leggi per V. Ellena — Roma 1876.

mente ma con regolarità in ciascun anno negli Stati d'Europa. Ciò premesso, per noi adunque la totale emigrazione italiana per via di mare e per via di terra, — oltre l'Oceano, ed in Europa, è rappresentata dalla cifra di 50 a 60 mila individui per anno: sono quindi esageratissimi i risultati del Carpi, valutando da 122 mila a 155 mila per anno gli emigranti nel triennio dal 1871 al 1873: ed è pure superflua la distinzione fra emigrazione legale con passaporto ed emigrazione clandestina; perchè ora essendo lecito di espatriare senza passaporto sopra navi con bandiera francese, a noi è sufficiente di tener nota del movimento dei passeggieri dai nostri porti, per prendere in blocco l'emigrazione munita e quella sprovvista di passaporto. Anche l'emigrazione per la via di terra, è scarsa, ora che gli Stati Colonizzatori hanno fatto le maggiori concessioni ai trasporti d'emigranti per la via di mare.

Ripetiamo pertanto che la nostra emigrazione generale per anno non supera i 60 mila individui. Ma se entriamo nell'ordine d'idee del signor Ellena, e che sembrano pure quelle del prof. Virgilio e dell'avv. Florenzano, per valutare l'emigrazione speciale che varca l'Oceano, in tal caso sono esagerate le cifre di 30 e 50 mila individui. Non avendo emigranti per la via di terra, divengono più esatti i calcoli sulle cifre che rappresentano il movimento di tutti i passeggieri in partenza dai nostri porti diretti all'Africa, all'Asia, ed all'America; ma queste cifre considerate anche in modo assoluto, ossia, senza detrarre i passeggieri non emigranti, non ci rappresentano che una emigrazione di 20 a 26 mila individui per anno nel triennio dal 1873 al 1875, e meno ancora negli anni precedenti.

Adunque seguendo i criteri esposti innanzi, a noi sembra di affermare che l'emigrazione *generale* annua dal Regno raggiunge la cifra di 50 a 60 mila individui circa: e l'emigrazione *speciale* che varca l'Oceano non supera la cifra di 22 mila individui. È notevole poi come i passeggieri in partenza dai nostri porti per le Americhe, siano considerevolmente diminuiti nel 1874 e 75, perchè questo fenomeno che ha un riscontro esatto nella diminuzione dell'immigrazione negli Stati americani, conferma in qualche guisa i criteri adottati nei nostri calcoli per valutare l'emigrazione.

La popolazione totale della Repubblica dell'Uruguay, compresa quella proveniente dall'immigrazione, ascendeva nel 1875 a 444,513 abita ntidistribuiti nei 13 Dipartimenti dello Stato: in confronto alla popolazione del 1873, si ha una lieve diminuzione, che deve attribuirsi alle correnti d'immigrazione meno copiose.

Sopra una superficie di 186,820 chilometri quadrati, la popolazione trovasi nel rapporto di 2,38 abitanti per chilometro quadrato. Il territorio della Repubblica, conclude il sig. Vaillant, non è popolato, poichè conta appena il 2 $^1/_2$ d'abitanti per chilometro quadrato. « Se « tutto il territorio della Repubblica fosse popolato come il Dipartimento della capitale, potrebbe contenere 32 milioni di abitanti; se « fosse soltanto come il Dipartimento di *Canelones*, che non è molto « (40,000 abitanti), avremmo 1,683,075 abitanti, — la qual cosa non « è difficile da ottenersi, per poco che si migliorasse l'allevamento « del bestiame e che si infondesse nuova vita all'agricoltura ed alle « industrie rurali ». Gli Stati dell'Europa con una superficie di 9,848,122 di chilom. quadrati, ed una popolazione di 300,402,857 abitanti, hanno in media una densità di popolazione di 30,50 abitanti per chilometro quadrato; mentre 20 Stati americani con una superficie di 37,026,310 di chilometri quadrati e 80,513,732 abitanti, hanno soltanto una densità di popolazione di 2,18 abitanti per chilometro quadrato, — cioè a dire che l'America è 14 volte meno popolata dell'Europa, e se fosse convenientemente colonizzata, potrebbe contenere oltre ad un miliardo di abitanti in più di quanti ora possiede. (1)

---

## NUOVE COLONIE DI FRANCESI
### NELLA REPUBBLICA ARGENTINA

Ad istanza del Commissario generale d'immigrazione D. Juan Dillon e considerando ch'è di somma convenienza di promuovere l'immigrazione di famiglie d'agricoltori, che possono pagare il prezzo del viaggio, ed hanno mezzi propri per stabilirsi nel paese,

*Il Presidente della Repubblica accorda e*

DECRETA;

Art. 1. È autorizzato il commissario d'immigrazione e colonizzazione in Europa Don Carlo Calvo a contrattare con i signori Weeber e Peulevey per la spedizione di famiglie alla Repubblica Argentina alle condizioni seguenti:

1. Le famiglie saranno composte di agricoltori e di buoni costumi.

2. Pagheranno il prezzo di passaggio, ed avranno i mezzi per stabilirsi nei terreni che il Governo ad esso destina.

(1) Anuario de la Idea para el ano 1875. Seccion estadistica - por Adolfo Vaillant.

Art. 2. Si accorda a ciascuna famiglia un lotto di 50 ettari nelle provincie di Entre-Rios e Santa-Fè e 100 ettari nelle colonie, *Timbo*, *Toscas* e *Resistencia* nel Chaco.

Art. 3. Accordasi pure alle famiglie lo sbarco, l'alloggio, il trasporto nell'interno ed il mantenimento gratuito sino alla Colonia.

Art. 4. Le persone che non vorranno accettare il dono delle terre, potranno stabilirsi in qualsiasi parte senza obbligazioni di sorta verso il Governo.

Art. 5. Il contratto durerà fino al 31 dicembre del corrente anno, potendosi prorogare di comune accordo.

Art. 6. Il numero delle famiglie che si spediranno nel presente anno non potrà eccedere il N. 400, e ciascuna spedizione non potrà eccedere il numero di 50 famiglie.

Art, 7. Si accorda ai signori Weeber e Peulevey per indennità di spese o commissione la somma di *cinque pezzi forti* per ciascun immigrante adulto componente le famiglie, e due pezzi e cinquanta *centavos* forti per i fanciulli da 2 a 12 anni.

Art. 8. Questa somma sarà pagata in Francia, e si rimetteranno i fondi necessari dopo l'arrivo delle prime famiglie, inscrivendo questa spesa al capitolo 8 e 19 del Bilancio di questo Ministero.

Art. 9. Dalla Commissione generale d'Immigrazione saranno impartite le opportune istruzioni per l'esecuzione di questo Decreto.

Art. 10. Se ne dia comunicazione a chiunque abbia interesse, si pubblichi e si inscriva nel Registro nazionale.

N. Avellaneda.
*Simon de Iriondo.*

---

# RIVISTA

## DELLE PRINCIPALI PUBBLICAZIONI

**Sommario.** — *Rivista della Beneficenza pubblica* - Le Opere Pie: riforma o inchiesta? Scotti - *Giornale degli economisti* - Di un progetto di legge sulle fabbriche. Risposta al Luzzatti. A. Rossi - *Journal des economistes* - L'évolution économique du XIX Siécle. Molinari - *Revue Britannique* - Une prison russe - *Revue des deux Mondes*. - Les derniéres explorations dans la Pampa et la Patagonie. E. Dairbaux - *El Economista* - El eclecticismo económico.

La *Rivista di beneficenza* che l'operosissimo Scotti pubblica a Milano ci fornirebbe anche in questo mese ampia messe di studio e di esame se lo spazio non ne vietasse di estenderci oltre i limiti molto ristretti che sono assegnati alla nostra Rivista — Diremo pertanto fugacemente che tre articoli principali vi si contengono, i quali meritano una speciale attenzione. — L'uno di essi intitolato *Le Opere pie — Riforma o inchiesta?* sotto la forma modesta di lettera, accenna e tratteggia con mano maestra una questione delle più serie oggidì in fatto di beneficenza pubblica. È necessaria l'inchiesta annunziata e bandita da gran tempo sulle Opere pie? Avrà un'utilità immediata? Non sarebbe più conveniente lasciarla da banda per introdurre *subito* alcune riforme indispensabili e per le quali i fatti raccolti fino ad oggi sono più che sufficienti per illuminare la mente del riformatore? E lo Scotti si schiera recisamente nel partito di coloro che vogliono mettere per ora da un canto l'inchiesta, e contentarsi di poche e più urgenti riforme. Secondo l'A., si è esagerato nel dipingere come tristissime le condizioni degli Istituti Pii d'Italia; — il tarlo c'è, ma non così diffuso nè così pericoloso come lo si vorrebbe far credere; e come lo lasciano supporre alcune inesatte statistiche pubblicate. Non è quindi per lui necessaria quell'*instauratio ab imis fundamentis* a cui l'inchiesta si ridurrebbe, ma solo poche innovazioni dimostrate urgenti dal consenso pressochè universale degli Amministratori o studiosi delle Opere pie e dalla muta eloquenza dei fatti. Non discuteremo questa opinione che lo Scotti manifesta con fermo convincimento e che conforta di gravi argomentazioni. Diremo solo che ormai converrebbe mutar nome al secolo presente ed in luogo di *secolo del vapore* come fu detto un tempo, e di *secolo degli esami*, come fu detto poi, chiamarlo invece *secolo delle inchie-*

*ste* per l'uso ed abuso che se n'è fatto e se ne fa tuttora, sotto pretesto d'imitar l'Inghilterra, e senza considerare che colà le inchieste frequenti sono spiegate e quasi sempre giustificate da una condizione particolare di fatti che quì non è luogo a riferire. Dunque inchiesta no, riforme piccole ma immediate; tale è l'opinione dello Scotti ed anche il nostro umile avviso.

Gli altri due articoli della *Rivista di Beneficenza* riguardano lo Istituto dei Ciechi di Dresda, e la nascente Cassa pensione per gli operaj della provincia di Bologna. Il primo più che uno studio è una descrizione breve ma esatta ed accurata, fatta da una donna che si rivela scrittrice di un fare semplice ma pur fluido, scorrevole ed efficace.

Il secondo sarà utilissimo non pure alla nascente società bolognese, ma a quanti intenderanno al nobile e generoso ufficio di istituire in altri luoghi società consimili, poichè non solo espone e minutamente analizza il meccanismo del nuovo sodalizio ma lo discute e lo pone quà e là alla stregua dei risultati ultimi della scienza.

Passiamo al *Giornale degli Economisti di Padova*, in cui torna in campo la nota e disputata questione della legge sulle fabbriche.

Il Senatore Rossi risponde alle osservazioni che il Luzzati aveva fatto nelle stesse colonne del *Giornale degli Economisti* al noto articolo pubblicato dal Rossi sull'*Antologia* e che portava per titolo — *La legge sulle fabbriche in Inghilterra*. La risposta è vivace forse più che non convenga ad una discussione scientifica, ma tolto questo che è difetto molto lieve e compatibile se si pensa al calore della controversia insorta fra lui ed il Luzzatti, non può dirsi invero che non sia risposta abilissima confortata di fatti e di ragionamenti ai quali si potrà forse rispondere con pari abilità, non con maggiore competenza.

Nel *Journal des economistes*, il signor Molinari prosegue il suo importante lavoro col titolo *l'évolution économique du XIX siècle;* ed in questa seconda parte, si limita a discutere l'azione della grande industria, e l'estensione della sfera degli scambi. Secondo l'autore la grande industria non ha soltanto avuto per risultato di accrescere la potenza produttiva dell' uomo, di nobilitare la natura del suo lavoro, e di mutare la proporzione dei due fattori della produzione; essa ha determinato eziandio una modificazione progressiva nelle proporzioni, nella forma e nella gestione delle intraprese. La piccola industria sia agricola o commerciale, presenta due aspetti; per un lato è generalmente poco estesa, si incarna in una sola persona, — per l'altro, essa assume una forma di gestione affatto elementare. Al contrario le grandi

intraprese che il progresso industriale ha moltiplicate, e che forse è destinato a generalizzare, esigono una forma d'amministrazione più complicata, più sapiente, e nella quale la responsabilità e le funzioni che sono accumulate sopra una sola persona o nelle mani dell'intraprenditore dell'industria si distribuiscono in conformità ai principi economici della divisione del lavoro. La grande industria destinata a succedere alla piccola, ha questi caratteri di una superiorità incontestabile, che la rendono preferibile. Primo, l'ingrandimento delle imprese avendo per effetto di sostituire la collettività all'individuo, separa le funzioni diverse accentrate sotto il regime dell'impresa individuale e consente quindi di adempierle meglio e con maggiore economia. In una grande industria costituita sotto la forma di Società anonima, in accomandita od in altra forma, le funzioni dirigenti sono ripartite secondo l'indole propria, ed affidate a specialisti soggetti ad un'autorità superiore: così le capacità e le attitudini sono proporzionate all'attribuzioni, onde si trae dagli impiegati la somma maggiore di utilità colla maggiore economia.

In secondo luogo, nella grande industria oltre la distribuzione del lavoro, si ha il capitale separato dalla capacità, dal lavoro. Nella piccola industria, l'intraprenditore è sempre in tutto od in parte anche capitalista: nella grande industria nella forma di società, il personale amministrativo, i gestori, possono possedere una frazione minima del capitale, anche nulla. Ma il capitale è separato anche dal lavoro, e costituito in modo da non isolarlo dal mercato; per tal guisa, che ogni partecipante all'intrapresa, azionista od obbligatario, può a volontà, svincolare il suo capitale, negoziando i suoi titoli. Al contrario nella piccola industria, il capitale è immobile; e se non viene regolarmente versato, l'intrapresa fallisce. Terzo, la grande industria, consente a tutte le capacità d'inalzarsi per sè medesime alle attribuzioni direttive dell'industria, ed a tutti i capitali piccoli o grandi di partecipare ai suoi benefici: ciò si considera ad un tempo un vantaggio sociale ed economico che non si ha generalmente nella piccola industria quando la capacità non è congiunta al capitale. Quarto, un' altro vantaggio della grande industria, è la separazione della direzione dall'ufficio di controllo. Quinto finalmente, l'associazione ha introdotto la pubblicità nella gestione dell'industria, e non è piccolo merito: il carattere essenziale dell'imprese individuali è il segreto della gestione e delle operazioni. Tali sono i vantaggi più notevoli dell'evoluzione della grande industria che si sostituisce alla piccola.

Conseguenza saliente della grande industria, è la moltiplicazione degli scambi e l'estenzione della sfera nella quale si compiono. È

dovuto alla grande industria l'impulso dato all'esportazione regolare e crescente del capitale e del lavoro, d'onde seguirono quelle correnti più attive dei commerci internazionali, e quelle emigrazioni fra Stati e Stati con uno scopo economico, mentre nell'antichità erano stimulate da cause politiche o religiose.

Tutto ciò crea uno sviluppo ed una solidarietà illimitata di interessi fra popoli, — *c'est la creation d'un Etat economique formé de toutes les individualités que rattachent des interests communs issus de l'echange.*

Questa monografia del Molinari, di cui la parte prima fu pubblicata nel *Journal des economistes* del Gennaio 1877, è veramente commendevole: pochi lavori si conoscono come questo, accurati e competenti nella scelta e nella discussione di un gran numero di fenomeni economici.

Fra gli articoli importanti pubblicati dal *Journal des economistes* nel mese di Aprile, noteremo ancora quello col titolo, — *Regime delle ammissioni temporanee del ferro ed il Consiglio superiore del commercio:* e l'altro, ossia — *quattro anni di legislazione economica nell'Inghilterra.*

Nella *Revue Britannique*, preziosa raccolta dei migliori articoli pubblicati dai periodici della Gran Brettagna e dell'America, noi ritroviamo un importante scritto in cui si descrivono le prigioni della Russia. Sono bozzetti staccati che valgono meglio di qualunque statistica a riprodurre all'evidenza davanti agli occhi la condizione dei delinquenti russi. L'autore scrive in proposito queste notevoli parole:

Dal Niemen agli Urali, da Arcangelo a Sebastopoli, il vizio e la « miseria si disputano il passo fra le classi povere: esse hanno l'i- « stinto dei bruti e vivranno e morranno da bruti. » Ma di chi la colpa di ciò? Il rapporto ufficiale pubblicato all'epoca dell'emancipazione dei servi determina che nel 1861 la popolazione della Russia propriamente detta — non comprese la Finlandia ed il Caucaso — era di 54,640,000 abitanti così ripartiti: nobili, 1 milione: clero, 640,000; borghesi e mercanti, 4 milioni; contadini. liberi, 26 milioni; servi, 23 milioni. Vi sono dunque 27 milioni di esseri umani dipendenti in tutto dal lavoro manuale, e quando contraponiamo a questo fatto lo stretto campo del lavoro offerto da un paese così arretrato quale è la Russia in tutte le arti meccaniche, il monopolio degli stranieri in tutti i negozi più lucrativi, non è difficile indovinare il risultato inevitabile di un tale stato di cose. In nessun paese di Europa la mano d'opera è peggio retribuita e in nessun paese di Europa classi

operaie sono tanto sventurate e corrotte. È facile quindi imaginare le conseguenze di un siffatto sistema. Coloro che ridono della ubbriachezza proverbiale dell'artigiano russo farebbero bene di informarsi della vita quotidiana di questo povero essere biasimato senza pietà.

Privo di istruzione e d'appoggio, senz'amici, lavorando oltre le sue forze per assicurarsi uno scarso cibo che sdegnerebbe un mendicante inglese, egli non conosce altra gioia all'infuori della ubbriachezza che lo stordisce, e gli permette di dimenticare un istante.

Ora, conchiude l'A., per guarire l'anima bisogna cominciare dal corpo, e il progetto di fondazione di una Cassa di risparmio per gli operai di Mosca, gli sforzi oggi tentati per migliorare le condizioni degli operai nelle fabbriche, il progettato stabilimento di un riformatorio a Pietroburgo, sono altrettante prove soddisfacenti che la Russia volge finalmente la propria energia in una buona direzione. Ella ha chiuso per troppo tempo gli occhi su questo fatto che, mentre inviava i suoi soldati a colonizzare le coste orientali del mar Caspio i suoi ingenieri a costruire delle strade a traverso le gole dei monti Thianshum; ed i suoi mercanti a trafficare all'ombra della Grande Muraglia della China: lasciava poi perire i suoi operai sul lastrico della sua capitale. La questione delle carceri è più che altro una questione *preventiva*; e il venerabile metropolitano di Mosca, alla base del cui ritratto si legge in termini pomposi che durante i trent'anni del suo soggiorno in Siberia, convertì non meno di dugento mila selvaggi al Cristianesimo, farebbe bene ad accordare un pò più di attenzione ai selvaggi ancor più abbrutiti che si aggirano notte e giorno davanti le porte del suo palazzo

Nella *Revue des Deux Mondes*, il Sig. Emilio Daireaux scrive a lungo della Pampa e della Patagonia sulle traccie dei più recenti esploratori quali il Burmeister, il Darwin, il Moreno e il Musters. A noi piace riprodurre la importante conclusione di questo articolo. « Le ultime esplorazioni, scrive egli, avranno almeno giovato a dimostrare questa verità, che laddove vivono in numero ristretto gli animali meno esigenti, ove sussiste miseramente l'Indiano quasi nudo e senz'asilo, è inutile di cercare di rimpiazzare con dei coloni europei, per quanto resistenti e industriosi essi sieno, una razza che ha acquistato mercè una lunga *selezione* le qualità necessarie per mantenersi in questo ambiente desolato. Fin quì si è tentato soltanto di far penetrare l'influenza e i costumi europei colla distruzione della razza preesistente. Ma poichè essa soltanto può vivere in codesto

luogo, l'interesse bene inteso nonchè l'umanità prescrivono di lasciarvela vivere, mettendo in sue mani, lo strumento di lavoro che le permetterà di fecondare il suolo e di prepararlo ai proprî discendenti rigenerati; la natura stessa si presterà poco a poco con minor resistenza a cotest'opera di civiltà sotto gli influssi benefici del lavoro umano fin quì ignoto in queste regioni. I conati violenti invece condurranno seco la ruina di coloro che vi si sacrificheranno, senza avantaggiare di un'ora sola la conquista dei terreni della Pampa e Patagonia, che, scomparso l'indiano, resteranno spopolati senza essere conquisi, non offerendo alla razza bianca le condizioni essenziali perch'ella vi possa vivere: scarso profitto, che non potrebbe al certo scusare la distinzione di una razza umana alla quale non si può senza ingiustizia impedire l'evoluzione progressiva del proprio destino. »

Nel periodico *El Economista* che si pubblica a Buenos Aires è rimarchevole l'articolo che porta per titolo *l'eclettismo economico*. Prendendo argomento da alcune censure che furono mosse al programma di questo nuovo periodico, si tratteggiano con molta chiarezza e rara competenza i precetti della buona scienza economica.

L'economia politica non è una scienza puramente speculativa, ma essa deve dipartirsi dall'osservazione dei fatti e tener conto delle condizioni speciali di ciascun paese. In questo senso, il libero scambio od il protezionismo non può dirsi che abbiano dei rigidi fautori nel significato rigoroso di quelle parole, perchè il libero scambio veramente tale suppone l'abolizione delle dogane; il protezionismo poi è un vero regresso così rispetto alla ricchezza pubblica che alla privata, perchè gravando le manifatture straniere con dazî d'entrata molto elevati, si avrebbe per effetto di far pagare alla maggior parte dei cittadini a caro prezzo i generi di consumo, di stimolare il contrabando, diminuendo invece di accrescere le forze produttive del paese.

Adunque nel significato scientifico assoluto, il libero scambio od il protezionismo non si può applicare alla Rep. Argentina: e ciò è vero, aggiungiamo noi, per tutti gli Stati del mondo. Quest'osservazione dei fatti così generali, induce pertanto a ritenere, che nelle presenti condizioni economiche, il miglior sistema a seguirsi in economia è l'eclettismo, il quale non rinnega nè si allontana in alcuna maniera dalle leggi e dai fenomeni che regolano la produzione, la distribuzione, ed il consumo della ricchezza, ma tiene conto nelle loro applicazioni dei periodi storici e delle condizioni speciali a ciascun paese.

J. B. Say, ardente propugnatore di questo sistema, il quale è il risultato del metodo sperimentale seguito nella scienza economica, lo addita come l'unico razionale poichè nulla v'è d'eguale in natura.

Le condizioni del suolo, del clima, dell'educazione ed anche del carattere nazionale, non impediscono certo che si ritenga razionale ed accettabile in teoria un principio scientifico il quale però nella pratica non si può applicare con tutte le sue rigorose conseguenze per le diverse condizioni di un paese rispetto ad un altro. Molte cause possono determinare una differenza radicale nelle legislazioni economiche degli Stati: la produzione naturale, le condizioni dell'industria, la distribuzione della proprietà ed anche la affinità delle costituzioni politiche.

Negli Stati Uniti si trovano accumulati tutti gli elementi della ricchezza naturale; le materie prime che servono all'industrie, e gll articoli di comune necessità e consumo nelle società moderne; tali, la lana, il ferro, il cotone, i metalli preziosi; quindi si può, volendo, tradurre in pratica la dottrina del Carey che si propone l'obbiettivo di avvicinare il consumatore al produttore per risparmiare le spese di trasporto, locchè importa un'economia di forze che si traduce in un aumento della ricchezza.

Ma un paese giovane, ove è scarsa e rozza la popolazione, ed ove i principali prodotti son quelli dell'agricoltura nel suo primo stadio di un'industria rudimentale, può soltanto aspirare ad aumentare la sua ricchezza mediante leggi savie che stimolano il perfezionamento di quell'industria, affinchè dal suo stato primordiale ascenda a quel grado di sviluppo di cui è suscettibile.

A questi concetti di un ordine scientifico in appoggio al sistema dell'eclettismo in economia, — sistema che rifugge ad un tempo dall'esagerazioni del libero scambio e dalle viete dottrine del protezionismo, — seguono altre considerazioni speciali alla Repubblica Argentina, e che noi omettiamo. Se non che riassumendo l'articolo dell'ottimo periodico *El Economista*, di Buenos Ayres, ci correva alla mente la controversia fra le due scuole italiane d'economia politica; ed in questo sistema ecclettico valorosamente propugnato ci è sembrato di veder delineata una pagina del programma della scuola dissidente o realista che prese vita e forma dal Congresso di Milano allorquando non era ancora alterata da prevenzioni, ne guastata da riprovevoli esagerazioni.

C. G. Clavarino.

---

# RASSEGNA

## FINANZIARIA E COMMERCIALE

**Sommario.** - La situazione del Tesoro alla fine di Marzo - Le Casse di risparmio nel 1876 - I prodotti delle strade ferrate italiane nel 1876 - Mercati italiani.

*Situazione del tesoro alla fine di marzo.* — Il prospetto delle riscossioni fatte dalle Tesorerie nel mese di marzo scorso dà i risultati seguenti:

| | | |
|---|---|---|
| Riscossioni nel marzo 1877 | L. | 90,632,242,36 |
| » » » 1876 | » | 75,176,614,85 |
| Aumento nel marzo 1877 | L. | 15,455,627,51 |

Avvertasi però che fra le entrate straordinarie vi hanno 10,897,783,62 lire di prodotto d'alienazione di rendita per le strade ferrate calabro-sicule. Dedotte queste, l'aumento resta di poco più di 4 milioni e mezzo, a formare il quale vi concorre l'imposta sugli affari per ben 2,336,314,77 lire. È questo un aumento straordinarissimo, che vorremmo fosse indizio di maggior attività; però vi hanno i diritti di successione per due grandi eredità. quella del già duca di Modena è quella del duca di Galliera, e probabilmente essi hanno la principale parte nell'aumento.

Abbiamo pure gli arretrati della tassa di ricchezza mobile e della tassa fondiaria, i quali nel primo trimestre del corrente anno, come si vede nel prospetto che segue, furono in diminuzione: ma i dazi di consumo sono stati più produttivi che nello scorso anno, ed i pubblici servizi hanno dato proventi veramente considerevoli. Al contrario l'asse Ecclesiastico e i dazi di confine furono in diminuzione.

I pagamenti fatti dalle Tesorerie per conto de'varii dicasteri ascesero a tutto marzo 1877 a . . . . . . . . . . . . L. 83,596,353,48
e nel marzo 1876 a . . . . . . . . . . . . . » 77,349,338,77

donde l'aumento di . . . . . . . . . . . . . L. 6,247,014,71
aumento a cui parteciparono specialmente la marina, la guerra e i lavori pubblici.

Le riscossioni fatte nel 1 trimestre si ripartono nel modo seguente:

| | | 1877 | 1876 |
|---|---|---|---|
| Imp. fondiaria eserc. corr. | L. | 29,825,914,67 | 30,388,454,77 |
| Id. arretrati . . . . . | » | 576,883,76 | 641,771,84 |
| Imp. ricc. mob. eser. corr. . | » | 21,802,870,59 | 21,737,928,78 |
| Id. arretrati . . . . . | » | 242,362,19 | 447,668,83 |
| Macinazione . . . . . | » | 20,466,607,08 | 19,715,029.82 |
| Tasse demaniali . . . | » | 35,188,396,46 | 32,003,099,74 |
| Tassa ferrovie . . . . | » | 3,107,319,50 | 2,944.218,34 |
| Tassa di fabbricaz. . . | » | 838,380,83 | 778,453,39 |
| Dazi di confine . . . . | » | 24,680,659,66 | 26,029.729,98 |
| Dazi di consumo . . . | » | 18,246,855,85 | 17,100,445,96 |
| Privative . . . . . . | » | 20,044,702,84 | 19,711,837,72 |
| Lotto. . . . . . . . . | » | 15,160,296,29 | 15,347,414,43 |
| Servizi pubblici. . . . | » | 27,153,235,29 | 11,740,458,37 |
| Patr. dello Stato . . . . | » | 24,832,988,— | 22,052,460,43 |
| Entrate diverse. . . . | » | 1,302,775,05 | 1,388,803,92 |
| Rimborsi . . . . . . | » | 20,130,137,36 | 20,233,929,46 |
| Entrate straord. . . . | » | 21,604,214,31 | 9,091.206,13 |
| Asse eccles. . . . . . | » | 8,332,272,62 | 9,765,746.13 |
| Totale | L. | 297,635,872,35 | 261,117,757,98 |

L'aumento ascenderebbe a circa 36 milioni e mezzo, ma vi sono comprese: 1 L. 15,750,000 pel pagamento fatto dalla Società dell'Alta Italia; 2 L. 10,897,783 per l'alienazione di rendita in tutto 26,647,000: che detratte dall'aumento lo riducono a circa 9 milioni e mezzo, da cui tolte anche le diminuzioni in 4 milioni circa, resta un aumento di entrate di oltre 5 milioni e mezzo, abbastanza notevole, ove si ricordi che ormai si è agli sgoccioli degli arretrati delle imposte fondiaria e di ricchezza mobile e de'prodotti dell'Asse ecclesiastico.

Paragonando le riscossioni e i pagamenti del 1 trimestre 1877, ne risulta che quelle superarono questi ultimi di L. 53,122,093.

*Le Casse di Risparmio nel 1876*, — Il Ministero d'Industria agricoltura e commercio nell'ultimo bollettino bimestrale ha pubblicato la situazione dei conti delle Casse di risparmio ordinarie e postali durante l'anno 1876. Riassumendo le situazioni, abbiamo i seguenti risultati: Il numero delle Casse di Risparmio ordinarie nel Dicembre ascese a 353 con un aumento di Num. 20 durante l'anno decorso. Assai maggiore fu il numero degli Uffici aperti per le Casse di

Risparmio Postali, perchè nel Gennaio avevamo Num. 608, e nel Dicembre Num. 1,989; per cui l'aumento fu di Num. 1,381 Uffici aperti durante l'anno, la qual cosa lascia bene presagire di questa nuova istituzione. Complessivamente le Casse di Risparmio ordinarie e postali erano nel Dicembre Num. 2,342. Ecco ora il riassunto dei conti:

**Casse ordinarie**

| | | |
|---|---|---|
| *Libretti* | Accesi | 171,307 |
| | Estinti | 114,621 |
| *Versamenti* | Numero | 1,125,594 |
| | Ammontare L. | 204,152,456 18 |
| *Rimborsi* | Numero | 633,738 |
| | Ammontare L. | 188,311,486 38 |

**Casse postali**

| | | |
|---|---|---|
| *Libretti* | Accesi | 61,362 |
| | Estinti | 3,913 |
| *Versamenti* | Numero | 123,246 |
| | Ammontare L. | 3,709,357 04 |
| *Rimborsi* | Numero | 18,490 |
| | Ammontare L. | 1,296,458 59 |

Prese complessivamente le Casse di risparmio ordinarie e postali diedero un'eccedenza nei versamenti di L. 18,253,868 sopra i rimborsi; e quindi si ha un sintomo di miglioramento nelle tendenze delle popolazioni alla formazione dei capitali mediante il risparmio.

Intorno alle Casse di Risparmio ordinarie nulla abbiamo da osservare poichè ad esse affluiscono i depositi de' capitalisti, ed è notorio che si possono considerare per molti aspetti come vere Banche. Ma circa alle Casse di Risparmio postali, istituite particolarmente per raccogliere l'obolo del povero, e che debbono rappresentare la misura della parsimonia delle classi meno agiate, noteremo come dal confronto del numero dei versamenti col totale dell'ammontare, si possa con molta attendibilità argomentare che le classi povere hanno di preferenza concorso ad impinguare queste nuove Casse. Infatti in ragione dell'ammontare totale si può assegnare a ciascun versamento la somma di poco più di L. 29, mentre il medesimo calcolo dà il risultato di lire 190 circa per ciascun versamento presso le Casse di risparmio ordinarie.

V'è dunque l'apparenza per ritenere che le Casse postali siano

sorte sotto lieti auspici per l'importanza delle operazioni, e per l'indole propria in quanto si alimentano coi risparmi delle classi povere.

*I prodotti delle strade ferrate italiane.* — Dal prospetto mensile della Direzione generale delle strade ferrate si hanno i seguenti risultati dei prodotti lordi dell'intero anno 1876, dedotte le tasse erariali, e ripartiti fra le varie reti:

| | | 1876 | 1875 |
|---|---|---|---|
| Linee dello Stato . . . . . . . . | L. | 86,094,192 | 82,935,474 |
| Amministrate dalla Sud Austr. | » | 14,104,018 | 13,925,269 |
| Romane. . . . . . . . . . . . . . | » | 27,061,677 | 25,966,082 |
| Meridionali. . . . . . . . . . . . | » | 22,165,594 | 20,928,165 |
| Sarde . . . . . . . . . . . . . . . . | » | 1,015,565 | 1,004,892 |
| Torino-Lanzo . . . . . . . . . . | » | 411,728 | 345,644 |
| Torino-Rivoli . . . . . . . . . . | » | 127,087 | 123,576 |
| Vicenza-Schio. . . . . . . . . . | » | 76,484 | — — |
| Totale | L. | 151,058,345 | 145,229,102 |

L'aumento di prodotto ottenuto nel 1876 in confronto al 1875 è stato di L. 5,827,243. Giova però di osservare che di fronte ai maggiori prodotti si è accresciuta la lunghezza media delle linee in esercizio. Al 31 dicembre 1876 si avevano in esercizio in tutta l'Italia 7942 chilometri contro 7,683 al 31 dicembre 1875: la lunghezza media esercitata fu nel 1876 di chilometri 7,709 contro 7,419 nel 1875.

Esaminando ora il prodotto chilometrico generale dell'intera rete tenuto conto anche dell' influenza esercitata dall' apertura di nuovi tronchi, notiamo che l'incremento del prodotto medio è stato in Italia assai lento. Nel periodo d'anni dal 1865 al 1876, il prodotto chilometrico delle linee si è accresciuto di poco più di due milioni, poichè nel 1865 si ebbero L. 16,895 di prodotto chilometrico e nel 1876 il prodotto è stato di L. 19,594. È notevole poi come tale aumento non abbia progredito a gradi per ciascun anno, perchè nel biennio 1873-74 il prodotto chilometrico toccò alla somma, di L. 20 mila, mentre nel biennio 1867-68 scese al minimo di 15 mila lire.

Per ora le linee nostre non sono rimuneratrici. L'ampia linea dell'Alta Italia è la più produttiva, ma l'aumento dei prodotti non può dirsi rapido, anzi nel 1876 lo fu meno che per le altre linee.

Intanto il Governo sta trattando per affidare all'industria privata l'esercizio delle ferrovie di cui lo Stato sta per divenire il proprietario.

*Mercati italiani.* — La guerra, e la stagione che ha alquanto rincrudito, provocarono un movimento di rialzo generale di qualche entità nella seconda quindicina di questo mese: specialmente sono notevoli gli aumenti nei grani in seguito alle gravi preoccupazioni di provvedere quanto occorrerà agli eserciti belligeranti.

A Firenze i grani gentili bianchi furono venduti da lire 27,08 a 28,25 all'ettol., i gentili rossi da lire 26,50 a 26,90; e il granturco da lire 12,31 a 50.

A Bologna 50 centesimi di rialzo nei grani fini, e prezzi invariati per gli articoli. I grani si venderono da lire 25,55 a 27,10 all'ettol.: e i frumentoni indigeni da lire 14 a 15,63.

A Verona ricerca nei frumenti con rialzo di 1 lira al quintale, e tendenza all'aumento per i frumentoni, e per il riso.

A Cremona i grani variarono da lire 20,50 a 23,50 all'ettolitro; i frumentoni da lire 11,50 a 13 e il riso da lire 39 a 43.

A Milano essendo stati ritirati moltissimi ordini di vendita, i frumenti salirono fino a lire 35 al quintale. I granturchi si trattarono da lire 17,55 a 19,50, e il riso indigeno da lire 35 a 46.

A Vercelli i risi chiusero con nuovo rialzo sui prezzi dell'ottava scorsa.

A Torino si segnò un aumento di lire 2 e più al quintale sui grani con tendenza a nuovi rialzi. I grani furono venduti da lire 34 a 37,50, al quintale; la meliga da lire 17,50 a 19; la segale da lire 20 a 21 l'avena da lire 24,75 a 25, e il riso bianco da lire 39 a 43.

A Genova si ebbe nei frumenti un rialzo di 2 lire e più in tutte le provenienze. I teneri Azoff furono pagati da lire 34,50 a 35,50 al quintale; gli Odessa da lire 35 a 36,50; i Polonia da lire 37 a 38; i Puglia rossi da lire 36 a 38; i bianchi da lire 33 a 36; i Lombardi da lire 34 a 37,50 e gli Abruzzi da lire 33,50 a 35.

A Napoli i frumenti raggiunsero dei sensibili aumenti. I grani teneri maioriche di Puglia consegna a Barletta si quotarono in Borsa a lire 24,85 all'ettolitro in contante e a lire 25,10 per maggio.

Per gli olii si prevede che il futuro raccolto sarà buono ma ciò non basta a persuadere i possessori a vendere: si hanno pochi affari ed i prezzi sono sostenuti in genere. Le qualità mangiabili hanno prezzi oscillanti da L. 120 a 160 il quintale — e le qualità da ardere si venderono a L. 112 ed a 115. Nei vini, prezzi sostenuti.

---

AVVOCATO FRANCESCO BALLARINI, *Direttore e responsabile.*

Roma, Tipografia Cecchini Via di S. Anna N° 65.

# ARCHIVIO
## ECONOMICO-AMMINISTRATIVO

---

### LA POLITICA FINANZIARIA DEL GOVERNO

Mentre la Camera si dispone ad esaminare i provvedimenti di finanza proposti dal Ministero, è opportuno di risalire ai criteri che informano la politica finanziaria del Governo, senza pregiudizio di un'ampia discussione colla quale intendiamo di seguire i progetti di legge più importanti man mano che si presenteranno all'approvazione del Parlamento.

Nell'esposizione finanziaria del 27 marzo, l'on. Depretis svolse il programma a cui il Ministero intende di attenersi; ed a quel documento importante dobbiamo attingere. La politica finanziaria del Governo si riassume in queste parole del Ministro delle finanze: « Io intendo di perequare e di « rendere più fruttifere le imposte esistenti per ottenere i « mezzi di perequare tutti i nostri tributi nel loro complesso, « riformando ed escludendo dal nostro sistema tributario, « quando sia possibile, quelli che sono meno conformi allo « spirito delle nostre libere istituzioni ».

È nuovo questo programma? Non è per avventura una pagina staccata ad un programma finanziario del predecessore dell'attuale Ministro? Risponde esso ai desideri, ed ai bisogni vivamente sentiti dalle condizioni economiche del paese? In una parola, soddisfa le oneste aspirazioni, anche le meno esigenti, ovvero lascia a deplorare una lacuna? A queste domande risponderemo in appresso.

La politica finanziaria del Governo, si apprezza e si giudica

con competenza assai meglio dagli atti, che dalle promesse: e poichè secondo la mente del Ministro i provvedimenti di finanza proposti corrispondono alle idee del suo programma, vediamo quali siano queste leggi e con quali criteri siano state compilate. Ecco come si esprime e ci ammaestra l'onorevole Depretis nella sua esposizione finanziaria:

« La legge sui fabbricati è una legge che non riforma l'imposta, non ne tocca le basi, non ne varia in nulla l'aliquota, ma consiste in una revisione della rendita imponibile, in un accertamento più giusto della rendita stessa, e non fa altro che eseguire una deliberazione della Camera. L'aliquota, lo ripeto, non è toccata: chi paga sul vero suo reddito, è sicuro che non pagherà di più. Ma per contro, quelli che pagano molto meno di quanto devono pagare, e quelli che non pagano punto e si sottraggono intieramente all'imposta, questi dovranno soggiacere alla sorte comune. Tant'è che voi avete veduto per quello che ho l'onore di dirvi che nel 1876 si sono scoperti tanti contribuenti che sfuggivano all'imposta da aumentare l'imposta esistente di 883,000 lire che non è una piccola somma.....

« Veniamo all'altra legge, quella sulla tassa di ricchezza mobile. La parte di questa legge che si percepisce per ritenuta è quasi una legge speciale. Essa in parte è diminuzione di stipendio bella e buona; in altra parte fu una diminuzione di sostanza. Ma ciò avviene per qualsiasi applicazione di nuova imposta sulla rendita. Ad ogni modo a quest'ora la liquidazione è finita. C'è invece quella parte di imposta che si percepisce e si liquida per ruoli e sugli altri redditi, in seguito ai giudizi amministrativi stabiliti dalla legge. Ora di questi redditi vi sono due speciali categorie che più difficilmente si accertano, che più sono esposti ai criteri discrezionali dei giudizi amministrativi e più facilmente possono sottrarsi alla tassa: sono i redditi industriali e professionali..... Ora la legge che io ho presentato mira appunto a queste due categorie di

redditi e non fa che mitigare alcune disposizioni che hanno, a mio giudizio, una severità o inutile o ingiusta. Poi esplica alcune delle disposizioni e dei principi che già si contengono nelle leggi vigenti.

« Nella legge attuale vi è questo difetto; che chi ha sole 400 lire d'imponibile, cioè chi non ritrae dal suo lavoro professionale che una rendita netta di 640 lire, paga *ipso facto* circa 40 lire all'anno. E vi sono delle professioni modestissime a cui questa tassa riesce gravosissima..... Ora il criterio adottato nella proposta del Ministero consiste nell'aggiungere alla diversificazione stabilita dalla legge, una nuova diversificazione per questi redditi minori. La legge attuale stabilisce che i redditi imponibili da 400 a 500 lire non siano tassati che colla diminuzione di 100 lire che forse rappresentano nella mente del legislatore la quota alimentare ed esente. Ora nel progetto di legge si esplica questo principio, e invece di diminuire di sole 100 lire queste minime rendite imponibili, le si diminuiscono di una somma maggiore, di 250 lire. Poi invece di arrestarsi alla detrazione di questa quota esente dai soli redditi da 400 a 500 lire, la detrazione la si applica in proporzioni decrescenti fino ai redditi di 800 lire e si ottiene questo effetto pratico: sopra 373,000 contribuenti per questa tassa, in forza del progetto di legge che ho presentato alla Camera, 271,000 contribuenti, cioè il 78 per cento del totale dei contribuenti per redditi industriali e professionali, vedranno diminuita l'imposta in una proporzione che varia dal 50 per cento per i redditi minimi, e il 12 $^1/_2$ per cento per i redditi superiori, cioè di 800 lire d'imponibile. Io credo che questa mitigazione della tassa avrà utili conseguenze.....

« Il terzo progetto di legge riguarda il macinato..... La legge che è presentata risponde essa pure al concetto dominante di tutti i provvedimenti finanziari dell'attuale amministrazione: perequare l'imposta, renderla cioè più equamente

ripartita fra i contribuenti e quindi più sopportabile. Praticamente il progetto che vi è proposto toglie alcune durezze della legge attuale, la rende più mite, meno molesta, prepara l'applicazione di un congegno meccanico più esatto e tale da servire alla liquidazione diretta della tassa. Questo è lo scopo della legge. Dovrei dire che questa è una legge necessaria per arrivare un dì o l'altro (io vorrei che fosse presto) alla diminuzione dell'aliquota.

« Quanto al riordinamento dell' imposta sui terreni, io ricorderò che la tassa fondiaria è il fondamento di tutte le nostre entrate e di tutto il sistema tributario: il suo assetto regolare ha un'importanza enorme, perchè è la base dell'industria agricola, la più importante di tutte le nostre attività economiche quella che ha aperto dinanzi a sè un campo di miglioramento e di espansione indefinito: ed anche quì domina sempre lo stesso concetto: perequare l'imposta, cominciando a perequarla nel Comune.....

« Il progetto di legge sul corso forzoso è informato a questi semplici criteri: il primo criterio consiste nell'arrestare l'emissione dei nuovi biglietti a corso forzoso nel limite a cui è giunto al 1 gennaio 1876, di 940 milioni. Quando vi è abbondanza di una cattiva merce in casa, la prima cosa a farsi è di vietare che ce n'entri dell'altra. Il secondo criterio si è quello di stabilire un fondo di ammortamento dei biglietti a corso inconvertibile..... Questo fondo d'ammortamento comincierà a figurare nel bilancio del 1878 che sarà presentato in settembre, e consisterà in una somma di 20 milioni ».

Ma lo stesso Ministro delle finanze proseguendo a discutere l'argomento dell'estinzione graduale del corso forzoso, riconosce che sarebbe insufficiente questo fondo di riserva di 20 milioni annui, e soggiunge che col prodotto dei beni ecclesiastici ancora invenduti, intende di far fronte all'estinzione delle obbligazioni emesse per la somma di 195 milioni che sono depositate alla Banca nazionale e vincolate a ga-

ranzia dei biglietti a corso forzoso. Restano poi i beni demaniali e le altre proprietà immobiliari dello Stato che rappresentano una risorsa; e si fa assegnamento sul concorso dei principali Istituti di Credito, e sopra i contratti di esercizio delle nostre ferrovie, — imperocchè un patto fondamentale che si dovrà imporre alle società esercenti, sarà quello di pagare anche ratealmente il materiale mobile che ammonta al valore di 200 milioni circa in cifra tonda. Nè basta, perchè si propone ancora un altro provvedimento che ritiensi efficace all'estinzione del corso forzoso, ossia, la conversione dei beni immobili delle confraternite, degli economati e delle parrocchie.

« I beni immobili, così si esprime il Ministro, delle confraternite e dei benefizi parrocchiali a cui ho aggiunto i beni dell'economato, hanno una rendita che pei soli beni rurali oltrepassa i 13 milioni ed in totale oltrepassa i 14 milioni e mezzo ». Questi beni immobili nel loro complesso valutati a un tanto di prezzo per ogni lira di rendita di manomorta ottenuto coll' alienazione, darebbero un capitale di oltre a 380 milioni, che con alcune riduzioni, si potrà sempre valutare a 300 milioni.

Ma per tener fronte agli impegni assai gravi del prossimo anno, il Ministro propone una nuova tassa di produzione sugli zuccheri la quale dovrà accrescere i maggiori proventi sperati ed attesi dalla revisione dei trattati di commercio. Per cui a conti fatti, l'on. Depretis confida di ottenere dal complesso dei suoi provvedimenti finanziari una maggiore entrata per il 1878 di 29 milioni; cioè a dire, dalle riforme delle tariffe doganali e dalla nuova imposta sulla produzione degli zuccheri, 16 milioni; dalla revisione della tassa sui fabbricati, 4 milioni; dall'abolizione delle sotto-prefetture, e da altre economie, 2 milioni; e dall'aumento naturale dell'imposte, segnatamente quella sul sale, sopra i tabacchi, ecc., il rimanente per completare i 29 milioni di maggiori entrate.

Tali sono le leggi proposte e destinate a tradurre in atto la politica finanziaria del Governo; tali le previsioni per il miglioramento della finanza nell'esercizio di bilancio per il prossimo anno 1878.

Volgendo ora l'attenzione al concetto fondamentale del programma finanziario dell'on. Depretis, è agevole di scorgere come vi campeggiano due concetti; l'uno di perequare e rendere più fruttifere le imposte esistenti, — l'altro di escludere dal nostro sistema tributario, quando sia possibile, le imposte che sono meno conformi allo spirito delle nostre libere istituzioni. Il primo di questi concetti, non è nuovo, nè originale. Il Minghetti nella famosa esposizione finanziaria del 7 dicembre 1873, può vantarsi di avere per primo inaugurato il sistema di ottenere le maggiori entrate dai ritocchi alle imposte esistenti piuttosto che di crearne delle nuove allorquando si esprimeva in questi termini: « la parte legislativa consiste nel chiarire le dubbiezze, poichè vi sono interpretazioni che porgono il destro e l'abilità di sfuggire alle tasse; nel rinforzare l'azione del Governo il quale in molti casi si trova destituito di mezzi per far pagare il contribuente e talora anche per accertara la sua quota: nel pareggiare dovunque le tasse, nel coordinarle e nel correggerle, nel qual caso comprendo anche qualche aumento e diminuzione di tassa che però non sia sostanziale »..... E altrove: « I fraudolenti, i quali vogliono evitare il pagamento delle tasse sono da perseguitarsi, perchè pur troppo gli onesti sono costretti a pagare per sè e per loro ».

Adunque rispetto a questo concetto finanziario di riformare di preferenza le imposte esistenti per renderle più fruttifere. discostandoci dal sistema dei prestiti e delle nuove imposte generali, v'é una perfetta analogia tra il programma dell'on. Depretis e quello che inaugurò l'amministrazione del suo predecessore. Un altro punto di contratto si rinviene nel consenso dei due Ministri a proporre nuove tasse, come si

suole chiamarle, non troppo gravose: con questa differenza però che il Minghetti ne fece una parte essenziale del suo programma e la discusse, mentre l'attuale Ministro, non discute le nuove imposte, ma le propone sotto l'egida potente della necessità: ciò chè per i contribuenti è la medesima cosa.

Ma il secondo concetto enunciato nell'esposizione finanziaria dell'on. Depretis, di escludere dal sistema tributario, quando sia possibile, le imposte che sono meno conformi allo spirito delle nostre libere istituzioni, — è un concetto amministrativo di cui non si trovano le traccie nelle precedenti amministrazioni, senza dubbio perchè il disquilibrio tra le entrate e le spese, non consentiva di blandire gli animi con speranze esagerate ed inattendibili. Quest'è adunque la parte nuova della politica finanziaria dell'attuale Ministro, — la sola parte originale: il rimanente può considerarsi una pagina di finanza presa a prestito dai predecessori. E come nella sostanza dei concetti così trovasi molta uniformità ed analogia anche nei progetti di legge destinati all' attuazione di quei concetti medesimi.

Infatti, l'on. Minghetti per mantenere la promessa di domandare le maggiori entrate alla revisione delle imposte esistenti, presentava nel 1873 questi provvedimenti finanziari: disposizioni relative alla tassa sui redditi di ricchezza mobile; modificazione alla legge sul macinato; nullità degli atti non registrati; modificazioni alla tassa di registro e bollo; modificazioni alle leggi sulle assicurazioni. — Ora l'on. Depretis in omaggio al medesimo concetto amministrativo, ha presentato un progetto di riforma alla legge sui fabbricati; un altro che riguarda il macinato, un terzo che si riferisce alla revisione dell'imposta sui terreni, ed un quarto per la conversione dei beni parrocchiali, di confraternite ecc.

Per ultimo, v'è uniformità nell'idee fra l'on. Depretis ed il suo predecessore anche nelle proposte di piccole imposte nuove, speciali, non troppo gravose, poichè nel 1873 il Min-

ghetti proponeva una tassa sul traffico dei titoli di borsa, una tassa sulla fabbricazione degli alcool e della birra; una tassa sulla preparazione di cicoria, e l'estensione della privativa dei tabacchi alla Sicilia. Ora, in tempi più miti, l'onorevole Depretis non presenta che una nuova tassa di produzione sugli zuccheri.

Cessa il confronto, per la parte che si disse originale nel programma finanziario del Ministero, ossia per quella che riguarda l'abolizione o la riduzione di alcune imposte. A questo concetto rispondono il progetto di legge per le modificazioni alla tassa di ricchezza mobile, ed il progetto di legge per l'abolizione del corso forzoso.

Se non che, senza entrare ora nel merito di questi provvedimenti finanziari, si può discutere se coi migliori intendimenti e sinceramente lodevoli, il Ministro delle finanze abbia abbracciato un sistema correttamente rispondente al fine. Il progetto di legge per la revisione della tassa di ricchezza mobile ha per iscopo, come si é detto, di mitigarne il rigore: sopra 373,000 contribuenti, in forza del progetto di legge 271,000 contribuenti, cioè il 78 per cento del totale dei contribuenti per redditi industriali e professionali, vedranno diminuita la imposta in una proporzione che varia del 50 per cento per i redditi minimi, e il 12 $^{1}/_{2}$ per cento per i redditi superiori, cioè di 800 lire d'imponibile. — Non vi ha dubbio pertanto che questo provvedimento risponde al concetto del Ministro di mitigare la tassa, in quanto ciò sia possibile, e noi apprezziamo le considerazioni di un'ordine morale ed economico che si leggono nell'esposizione finanziaria.

Se non che ci sembra che l'on. Depretis volgendo le sue cure a diminuire la tassa di ricchezza mobile a favore della classe dei contribuenti per redditi professionali ed industriali, fa risentire i benefici della riduzione a coloro che pagano la ricchezza mobile, e neppure a tutti, ma soltanto alla classe dei contribuenti per redditi industriali e professio-

nali. Ora, a nostro avviso, tale provvedimento consacra un errore e dà impulso ad un indirizzo finanziario in massima corretto, ma difettoso nelle applicazioni. Noi pensiamo infatti, che nelle condizioni attuali del bilancio, e della pubblica economia, si debbono incominciare le riduzioni da quelle imposte le quali colpiscono tutti i contribuenti, ossia, le imposte di consumo: perciò il primo errore del Ministro è stato quello di assoggettare ad una riduzione parziale una imposta diretta, per tal guisa da favorire una classe relativamente piccola di contribuenti, mentre al contrario si doveva presceglière una imposta indiretta di consumo, e fra queste il sale od il macinato. Seguendo questo concetto di incominciare le riduzioni anche modestissime da un'imposta sul consumo, si ottenevano questi risultati che i benefici della riduzione si espandevano a tutti indistintamente i contribuenti, e quindi sarebbe stata compresa anche la classe di contribuenti che ora si vuole favorire ad esclusione delle altre non meno aggravate; in secondo luogo, con criteri d'ordine morale ed economico, le riduzione di una tassa generale sul consumo, avrebbe avuto per effetto di alleviare i gravami che colpiscono i contribuenti più poveri ed anche di rendere meno frequenti le contravvenzioni ed i contrabbandi.

Adunque senza entrare nel merito del progetto di legge per la riduzione parziale della tassa di ricchezza mobile e pure approvando il concetto del programma ministeriale di procedere alla riduzione dell'imposte quando ciò sia possibile, noi però non possiamo astenerci dal censurare l'applicazione di un sistema finanziario, il quale non fa risentire i benefici delle prime riduzioni d'imposta alle totalità dei contribuenti, ma ne circoscrive gli effetti ad un numero determinato di persone. Vero è che il Ministro delle finanze ha proposto anche la riduzione graduale del corso forzoso coll'intento di mitigare i rigori di quest'imposta latente la quale in una forma speciale colpisce tutti i cittadini: ma di questo prov-

vedimento non si risentiranno i benefici che in un avvenire lontano, mentre i contribuenti per i redditi di ricchezza mobile professionali ed industriali saranno beneficati dalla nuova legge tosto che sarà promulgata.

Giova pertanto di mettere in chiaro chè noi applaudiamo (e chi non si associa a noi?) al concetto espresso nell'esposizione finanziaria di ridurre o mitigare in qualche guisa talune imposte e ci gode l'animo che questa idea sia entrata nella politica finanziaria del Governo; ma circa le applicazioni vorremmo vedere che fosse seguito il sistema di incominciare le riduzioni da quelle imposte che colpiscono la generalità dei contribuenti, ossia le imposte di consumo: e fra queste il sale od il macinato.

Dobbiamo ora esprimere alcune idee intorno a quel criterio dell'amministrazione che fa parte della politica finanziaria del Governo e col quale si afferma la convenienza, la necessità, la giustizia di riformare le imposte esistenti per renderle più fruttifere. Abbiamo udito l'on. Minghetti in termini vibrati, esclamare — che i fraudolenti, i quali vogliono evitare il pagamento delle tasse sono da perseguitarsi, perchè pur troppo gli onesti sono costretti a pagare per sè e per loro. — Tale concetto considerato in un ordine d'idee morali, è correttissimo; in finanza, avuto riguardo alle condizioni nostre attuali, ha bisogno di essere maturato dalla discussione.

Così, noi intendiamo bensì che i fraudolenti paghino e che si proceda alla revisione delle imposte esistenti, ma questo concetto non possiamo disgiungerlo dall'altro della riduzione delle aliquote in talune imposte più gravose. In due modi si esacerba una tassa, coll'aumento dell'aliquota e con un accertamento più rigoroso dei redditi o della materia imponibile. Se conservando l'aliquota nella misura in cui si trova, ne estendete le applicazioni a maggiori redditi, per i contribuenti avrete aumentata la tassa: ciò è vero specialmente in un sistema tributario come il nostro, composto di molte imposte

tutte gravose e moleste, per tal guisa che si può asserire senza errore, che tutti i contribuenti nelle diverse proporzioni dell'ingegno e delle proprie forze defraudano la finanza e a traverso a queste frodi respirano, come dall'angusto pertugio di una vasta parete oscura circolano l'aria e la luce. Se chiudete anche le lacerazioni che la frode fa alle leggi di finanza per mitigarne il rigore, voi avrete creata ai contribuenti una condizione intollerabile pure menando il vanto di non aver aumentato l'aliquota dell'imposte.

Cosa conviene dunque di fare? Ciò che un savio principio d'amministrazione consiglia, ossia, che alla revisione di talune imposte per impedire le frodi sia inseparabile compagna la riduzione dell' aliquota o in quell' imposte medesime od in altre.

Così pertanto deve intendersi il concetto di perequare le imposte esistenti, ammenochè sotto il velo della moderazione e dell'equità non si voglia perseverare nel vieto sistema di esacerbare in ciascun anno l'ordinamento tributario. L'agitazione che si manifesta ora alla Camera, quando sia animata da questi concetti ci sembra lodevole e veramente conforme ai desideri onesti dei contribuenti: essa avrebbe per fine di emendare le applicazioni errate di una politica finanziaria in massima giusta e corretta, — avrebbe per obbiettivo, di non compromettere le condizioni migliorate del bilancio e di alleviare nel tempo stesso gli oneri che opprimono i contribuenti.

La politica finanziaria del Ministro attuale per iniziare un indirizzo amministrativo che non sia pedisequo a quello dei predecessori, non dovrà discostarsi da questi concetti: perequare e riformare le imposte esistenti che aprono l'adito alle frodi, ma questo lavoro arduo di revisione del sistema tributario sia alternato, per mitigarne gli effetti, dalla riduzione anche lieve dell'aliquota di alcune imposte. E queste imposte che si possono soggettare a riduzione, siano di preferenza quelle che colpiscono il consumo, perchè con ciò si

chiamano a partecipare ai benefici della riduzione tutti i cittadini, nè si creano favori o privilegi per alcune classi di contribuenti, nè segnatamente si escludono coloro che per l'esiguità dei mezzi di sussistenza hanno diritti maggiori alla considerazione del Governo.

Passiamo ora a parlare brevemente della nuova tassa sulla produzione degli zuccheri. Volgono sei anni dacchè l'amministrazione delle finanze si trovava alle prese con un disavanzo nel bilancio dell'entrate e delle spese di oltre 110 milioni. Il campo contributivo era pressochè mietuto, e l'onorevole Sella dapprima, l'on. Minghetti poscia, parvero costretti a domandare le maggiori entrate necessarie di preferenza alle tasse sulla produzione. Per la qual cosa si sollevarono gravi clamori e veramente giustificati: al Sella si rimproverò specialmente il progetto di un'imposta sui tessuti, all'on. Minghetti, altre tasse simili come la tassa sulla fabbricazione degli alcool e della birra ecc. Si disse allora, che le imposte sulla produzione avrebbero avuto per effetto di soffocare le industrie nazionali nascenti e di sfruttare nel presente le magre risorse che rispettate dall'imposte potevano accrescere nell'avvenire la ricchezza nazionale: ma si apponeva dal Governo la crudele ed imperiosa necessità di provvedere senza indugio all'equilibrio dell'entrate e delle spese. Oggi dopo molti sacrifici, quest'equilibrio si è ottenuto, e l'on. Depretis domanda nuove entrate da un nuovo cespite che è una tassa sugli zuccheri, ossia ancora una tassa di produzione. Si può approvare questo sistema?

Per avere un criterio esatto delle applicazioni della politica finanziaria del Governo, conviene riavvicinare la legge per le riduzioni dell'imposta di ricchezza mobile e la nuova legge sulla produzione degli zuccheri; e quindi calcolando la somma che si perde colla prima, e la somma che il Ministro propone di incassare colla seconda, ecco i risultati dei nostri conti: la perdita per le riduzioni della tassa ricchezza mobile

ascende a L. 5 milioni e mezzo circa, — le previsioni delle maggiori entrate dalla nuova tassa sugli zuccheri, sono dal 6 al 8 milioni, quando avrà raggiunto il suo pieno assetto. Quale è adunque la conclusione che deriva da questi provvedimenti? Non è lieta. Primieramente la finanza ne ritrae un lucro, e ciò tradisce un aggravio per i contribuenti; in secondo luogo, l'on. Depretis ha mitigato il rigore della tassa ricchezza mobile a favore di un piccolo gruppo di contribuenti, per colpire con nuovi aggravi la generalità dei cittadini, perchè tutti consumiamo zucchero, e questa sostanza alimentare non serve soltanto alle necessità ineluttabili della vita, ma è un elemento prezioso per altre industrie e specialmente per la vinicoltura.

Non v'ha dubbio pertanto che l'on. Ministro delle finanze ha commesso un grave errore perchè rinunciando ad una parte dei proventi della ricchezza mobile sui redditi industriali e professionali egli ha reclamato un' eguale somma da una imposta che cade sul consumo. In sostanza i due provvedimenti del Ministro si risolvono nel dare con una mano per togliere coll'altra; nel bilancio è una *girata di partite;* per i contribuenti è un nuovo aggravio che colpisce la generalità dei cittadini, e reca anche molestia ad altre industrie nelle quali lo zucchero viene adoperato. Può giovare talvolta, di mitigare il rigore di un' imposta e nel tempo stesso aggravarne un' altra; ciò anzi è necessario, in talune circostanze: ma le applicazioni di questo criterio debbono essere consigliate dalla scelta intelligente delle imposte da preferirsi per la riduzione. Ora l'on. Depretis in questa scelta non poteva essere meno oculato, poichè ha mitigato un'imposta diretta, l'imposta sui redditi della ricchezza mobile, a beneficio di pochi contribuenti, per aggravare con una tassa la produzione degli zuccheri, la quale colpisce la generalità dei cittadini.

Pertanto noi concludiamo, che il Ministro delle finanze non poteva sacrificare cinque milioni, era meglio che non

avesse presentato il progetto della riduzione della tassa di ricchezza mobile; era più onesto verso i contribuenti, più utile, piuttosto che proporre una tassa di produzione, A nostro avviso, la tassa di ricchezza mobile deve essere assoggettata per ultima alla riduzione dell'aliquota: essa deve cedere il passo alle imposte sul consumo.

Tali sono i pregi del programma finanziario del Governo, tali i difetti delle sue applicazioni: a noi sembra che in alcune parti le applicazioni abbiano guastato il programma.

F. Ballarini.

---

## SUL PROGETTO DI RIFORMA DELLA LEGGE COMUNALE E PROVINCIALE

### III.

#### DEI CONSIGLI COMUNALI E PROVINCIALI DELLE GIUNTE MUNICIPALI E DELLE DEPUTAZIONI PROVINCIALI

Nello studio delle riforme che si propongono sotto i punti speciali della legge 20 marzo 1865, dei quali andiamo ora a parlare, io non vorrò certamente estendermi di soverchio sull'opera della Commissione, laddove essa più che una innovazione rappresenti un'illustrazione della legge attuale; ma seguendo il mio solito sistema m'intratterrò quasi esclusivamento sulle cose più importanti accennando e toccando di volo quelle le quali non meritano un esame minuzioso ed accurato. — Ed ora prima d'incominciare la nostra dissertazione definiamo bene le parti nelle quali sarà diviso il presente articolo.

La divisione è per sè stessa manifesta dal titolo che abbiamo posto in fronte: anzitutto dei Consigli comunali, quindi delle Giunte Municipali; questi due punti primi si completano a vicenda; poscia dei Consigli provinciali e in ultimo

delle Deputazioni provinciali, due altri punti che non possono disgiungersi. Di questa guisa prima si studia l'organismo del Comune per quanto è Consiglio e Giunta, in seguito della Provincia per quanto è Consiglio e Deputazione.

Lodevolissimo intento della Commissione quello si fu di meglio ordinare il sistema delle adunanze de' Consigli comunali e sciogliere in gran parte què vincoli che la legge attuale, senzachè possa vedersene la ragione, ha avuto cura di stringere a doppio nodo. Nessuno ignora come si riconoscano dalla legge vigente due specie di sessioni, ordinarie le une, straordinarie le altre: quelle imposte due volte l'anno in primavera ed in autunno, queste rilasciate in facoltà del prefetto: — il prefetto sull'istanza della Giunta municipale o di quella d'una terza parte de' Consiglieri, ed anche d'uffizio, può ordinare la riunione straordinaria del Consiglio comunale per deliberare sopra oggetti particolari che dovranno essere indicati —. Così l'art. 78 della legge 20 marzo 1865. Qualificare questo sistema di assurdo sarebbe perdere tempo: oggimai ognuno ne è persuaso.

La Commissione, a parer nostro, ha agito in questa parte nel modo migliore: ha tenute ferme le due sessioni obbligatorie, nella primavera e nell'autunno, per deliberare intorno ad alcuni affari che per manifesti motivi d'indole amministrativa devono essere risoluti entro certi termini; anzi a meglio ottenere questo scopo, mentre per la legge attuale la seconda sessione era stabilita in ottobre o novembre, il progetto di riforma la fissa invece in settembre od ottobre. Ha poi determinato di più che i Consigli comunali possono riunirsi nel corso dell'anno quante volte il bisogno lo richieda, sia per deliberazione della Giunta municipale, sia per domanda di una terza parte de' Consiglieri; e ciò naturalmente senza il beneplacito del prefetto e senzachè la Giunta od il terzo de' Consiglieri debba implorare dal medesimo la grazia di potere adempiere ai propri uffici. Infine, poichè può

essere anche il caso che il rappresentante del Governo nella provincia abbia da fare comunicazioni ai Consigli e promuovere su qualche punto le loro deliberazioni, non si è trascurato di stabilire, che è in facoltà del prefetto ordinare d'ufficio riunioni di Consigli comunali per deliberare sopra determinati oggetti da indicarsi nel relativo decreto.

Tralasciamo di parlare delle riforme introdotte nell'articolo 80 della legge vigente circa l'avviso per le riunioni dei Consigli, limitandoci a dire questo solo che cioè per garantire le minoranze e gl'interessati contro l'abuso delle libertà largite ai Consigli medesimi si propongono parecchie disposizioni intese ad impedire le sorprese e gli arbitrî dei Sindaci delle Giunte e delle maggioranze. Gli avvisi per le adunanze insieme all'elenco degli affari da trattarsi devono consegnarsi ai Consiglieri almeno cinque giorni prima di quello stabilito per le adunanze: il terzo de' Consiglieri può richiedere l'osservanza di questo termine anche per gli affari urgenti e per quelli aggiunti posteriormente all'elenco; e rispetto alle adunanze di seconda convocazione si è portato da 24 a 48 ore l'intervallo che deve trascorrere fra queste e quelle di prima convocazione non riuscite valide per difetto di numero aggiungendo di più che anche pei Consigli comunali, come attualmente pei Consigli provinciali è stabilito, nell'adunanza di seconda convocazione deve intervenire per la validità almeno un terzo de' Consiglieri. — Tutte queste sembrano modificazioni di poco momento, ma chi ha qualche esperienza in proposito sa bene quanto vantaggio possono nell'atto pratico arrecare queste in apparenza modeste riforme

L'art. 88 della legge 20 Marzo 1865 è in questi termini; « Le sedute del Consiglio comunale saranno pubbliche quando la maggioranza del Consiglio lo decida: — la pubblicità non potrà mai aver luogo quando si tratti di questioni di persone ». — E l'art. 199 riguardante le sedute del Consiglio provinciale ha l'ultimo inciso eguale a quello

dell'articolo testè citato, e il primo in questi termini: « Le sedute del Consiglio provinciale saranno pubbliche ». Il progetto di riforma fa di questi due un solo articolo così concepito: « Le sedute dei Consigli comunali e provinciali sono pubbliche. Quando però vi sia ragione di temere che dalla pubblicità possano derivare pericoli per gli interessi del Comune o della Provincia od altri inconvenienti, potranno stabilire che la seduta non sia pubblica, indicando con motivata deliberazione la natura dei pericoli o degl'inconvenienti che si vogliono evitare. — La pubblicità non può mai aver luogo, quando si tratti di questioni concernenti persone. — Non cadono sotto questo divieto le nomine del Sindaco, della Giunta municipale, del seggio di presidenza, del Consiglio provinciale, della Deputazione provinciale, dei revisori del conto e di altre Commissioni ». —

Per conseguenza laddove finquì si richiede una deliberazione consigliare perchè le sedute sieno pubbliche, attuandosi il nuovo progetto si richiederà una deliberazione consigliare perchè le sedute sieno segrete; e non solo si domanderà un voto ma altresì una motivazione di questo voto la quale indichi la natura dei pericoli o degl'inconvenienti che si vogliono evitare mediante la chiusura delle porte. Modificazione anche questa assai liberale e che fa onore agli uomini che hanno compilato il progetto che esaminiamo.

Nulla vi ha a ridire circa il divieto della pubblicità delle sedute nel caso che si tratti di questione di persone, ma ben vi era a ridire circa la deliberazione presa dal prefetto della Capitale del Regno, alcuni anni or sono, colla quale deliberazione si annullò l'elezione della Giunta perchè era stata fatta dal Consiglio comunale di Roma in seduta pubblica. I cultori de' buoni studî amministrativi protestarono allora contro un simile atto che ben a ragione fu qualificato di arbitrio; e ci ricorda che noi pure sul periodico — *La Legge* — trattammo in quell'occasione scientificamente la que-

stione, e pubblicammo di poi in un volume di quistioni amministrative lo studio medesimo (1). Nel suo decreto il prefetto si appoggiava agli art. 88 e 212 della legge 20 marzo 1865: ogni volta, egli diceva, che si tratta di questioni di persone la seduta dev'essere segreta secondo il primo di quegli articoli, e le deliberazioni concernenti persone, a norma dell'altro, devono prendersi a suffragi segreti.

Noi rispondevamo che altro è seduta pubblica, altro è suffragio pubblico, e che senza contraddizione può esservi ad un tempo seduta pubblica e suffragio segreto e viceversa. L'art. 212 non alla seduta si riferisce, ma al modo di votare, onde per esso questo solo si determina che le deliberazioni concernenti persone devono prendersi a suffragio segreto e non già in seduta segreta. La questione adunque rimane integra di fronte all'art. 212.

Ma di fronte all'art. 88 deve decidersi che l'elezione della Giunta debba farsi in seduta segreta? — Quell'articolo vuole la seduta segreta tutte le volte che si tratti di *questioni* di persone. Ora stà nel modo d' intendere la parola — *questione* — il vero punto della nostra ricerca. *Questione sopra persone* secondo noi significa propriamente discutere sopra una persona: agitare un dibattimento prima di procedere alla votazione. Fuori di questo caso, nè nel senso grammaticale nè nel senso logico, può dirsi in guisa alcuna che esista una questione. L'elezione della Giunta pertanto, ove manca quella discussione e quel dibattimento, non può essere una di quelle operazioni del Consiglio di cui al secondo alinea dall'art. 88: semplicemente a norma dell'articolo 212 dovrà farsi a scrutinio segreto, e nulla più.

Ma, si diceva, il Consiglio di Stato ha deliberato in senso contrario a quello che voi sostenete; e noi contro ad

(1) *Quistioni Teorico-Pratiche di Diritto Amministrativo* dell'Avv. — Vincenzo Conti — Napoli, *Marghieri, 1876. — L'Elezione della Giunta Municipale*, pag. 113.

una decisione del 4 ottobre 1862 ne portavamo un altra a noi favorevole e direttamente opposta alla prima del 17 settembre 1868 (1). Eravamo adunque pari: spariva la supposta infallibilità del Consiglio di Stato: una delle due volte doveva avere errato, e siamo certi che aveva errato la prima.

La Commissione ha sancito giustamente nella disposizione surriportata il vero sistema.

Non è questo il luogo opportuno per esaminare quella parte del nuovo progetto, la quale pur riguardando i Consigli comunali, s'attiene all'organismo dell'amministrazione del Comune, intendo più specialmente accennare al modo col quale funzionano per le relative deliberazioni i Consigli e all'efficacia delle deliberazioni medesime a seconda della classe nella quale il Comune è collocato. Di questo dobbiamo intrattenerci nel quinto de'nostri articoli, allorquando tratteremo dell'amministrazione, della contabilità, della vigilanza e della tutela. Accenniamo a questo solo che cioè vengono ben determinate in apposito articolo le deliberazioni dei Consigli comunali per le quali o é necessaria una seconda lettura, ovvero è necessaria l'approvazione della Deputazione provinciale, secondochè il Comune sia di prima o di seconda classe.

Di una sola modificazione apportata dal progetto di riforma all'art. 82 della legge vigente vogliamo far cenno, prima di abbandonare questa prima parte del nostro articolo. È noto come per la citata disposizione di legge fosse stabilito che il Consiglio comunale ha la facoltà di rivedere i conti degli stabilimenti di carità e di beneficenza, che sono soggetti alla sua sorveglianza. Ma fu sempre lamento universale che a questa disposizione di legge vaga e generica non rispondesse la legge sulle Opere pie con un articolo

(1) Vedi il primo nella *Legge*, II, 1862, n. 48; e il secondo nell'Astengo — *Nuove Illustrazioni alla legge comunale e provinciale*, 1870 pag. 954.

chiaro e preciso. Ora la Commissione nel lodevole intento di colmare questa lacuna, se non interamente, almeno in modo che potesse venirne un'influenza benefica per gli stabilimenti sopraccennati e per la garantia del patrimonio de' poveri, rese più adatta allo scopo che il legislatore si propone la redazione dell'articolo, e piuttostochè dire « *rivedere i conti* » usò la frase « *rivederne i bilanci preventivi e consuntivi* ». E Dio voglia, che fino ad una riforma della legge sulle Opere pie, omài invocata abbastanza, questa miglior redazione dell'art. 82 della legge comunale valga a produrre qualche buon risultato.

Passiamo ora a vedere quali modificazioni vengono proposte al Capo IV che tratta della Giunta municipale.

Un solo concetto ispira tutte le riforme che si progettano. Nel Sindaco si concentra la personalità del Comune; nella Giunta la sua rappresentanza esecutiva; nel Consiglio la sua amministrazione deliberante. Onde tuttociò che nella legge vigente è miscuglio e confusione d'attribuzioni fra Giunta e Sindaco viene debitamente sceverato e messo in ordine secondo il concetto suesposto — Ora tale ordinamento è conforme ai retti principî di un organismo comunale?

Non è la prima volta che propugniamo codesta riforma, e in altre nostre pubblicazioni abbiamo spesso deplorata quella monca personalità fatta al Sindaco dalle leggi finquì in vigore e quell'incertezza costante sulla vera natura della Giunta municipale. (1) Nell'articolo che farà seguito al presente parleremo a lungo delle savissime proposte che per riguardo alla nomina ed alle attribuzioni del Sindaco la Commissione ha presentate; ma fin d'ora delibando la materia osiamo affermare che senza la vera affermazione di un principio fondamentale, per il quale il vero e responsabile amministratore

(1) *Il Sindaco nel Diritto Amministrativo Italiano* — per l'Avv. Vincenzo Conti — Napoli, Marghieri, 1875.

del Comune sia il Sindaco, è inutile sperare in un benefico riordinamento della più importante fra le amministrazioni. La prima necessità perchè un Ente proceda, quale si conviene per il bene degli amministrati, è che esso si personifichi in una direzione unica e ben determinata. Colla legge attuale si dichiarava che la Giunta rappresenta il Consiglio comunale nell'intervallo delle sue riunioni, e dopo averne di conseguenza creato, a quanto pare, un corpo semplicemente deliberante, negli articoli seguenti poi se ne faceva a dirittura un corpo esecutivo, che concludeva le locazioni e conduzioni ed i contratti deliberati in massima dal Consiglio, preparava molte delle tasse, formava il progetto dei bilanci, e fino promuoveva le azioni possessorie. E allora il Sindaco, capo e personificazione del Comune, che cosa addiveniva? Davanti a tutti coloro che contrattavano col Comune in que' certi determinati contratti surricordati, il Comune non nel Sindaco ma nella Giunta si personificava; davanti al Giudice, ogni qualvolta era promossa un'azione possessoria, egualmente non il Sindaco ma la Giunta personificava il Comune. In poche parole poteva dirsi a ragione che difficil cosa era il sapere se il Sindaco o la Giunta fosse il vero capo dell'amministrazione comunale, e bisognava, per dirlo, esaminare di quale atto fosse questione nel caso concreto.

Esattissima è la linea segnata dalla Commissione nel suo progetto. Nel Sindaco stà la vera personalità del Comune; quindi vien tolta alla Giunta la facoltà di fissare il giorno per l'apertura delle sessioni ordinarie e per le convocazioni straordinarie del Consiglio, di nominare e di licenziare sulla proposta del Sindaco gl'inservienti del Comune, concludere le locazioni e conduzioni, i contratti resi obbligatorî per legge o deliberati in massima dal Consiglio; di preparare i ruoli delle tasse e degli oneri comunali sì generali che speciali, formare il progetto dei bilanci, proporre

regolamenti da sottoporsi alle deliberazioni del Consiglio; vien tolta finalmente la facoltà di promuovere le azioni possessorie. Alla Giunta, come rappresentanza esecutiva del Comune, spetta il deliberare la nomina e i licenziamenti, su proposta del Sindaco, degl'inservienti comunali, le locazioni e conduzioni e gli altri contratti già stabiliti in massima dal Consiglio, i ruoli delle tasse e degli oneri comunali sì generali che speciali, il progetto del bilancio, i regolamenti e le liste elettorali da sottoporsi al Consiglio e via discorrendo; ma la personalità del Comune nel nominare o licenziare gl'inservienti, concludere i contratti, formare i ruoli delle tasse e degli oneri, il progetto di bilancio, i regolamenti, le liste elettorali ecc. — la personalità, dicevamo, del Comune, risiede e si dimostra nel solo Sindaco. — Questo vero, questo solo ed esatto concetto, che informa ogni modificazione su questo punto apportata alla legge 20 Marzo 1865 fu espresso dalla Commissione nell'art. 81 del progetto con queste parole: « La Giunta rappresenta il Comune » — mentre prima era detto che la Giunta rappresentava il Consiglio nell'intervallo delle sue riunioni. E per determinare poi il vero carattere della Giunta di rappresentanza esecutiva, si dice che essa veglia al regolare andamento dei servizi municipali ed eseguisce le deliberazioni del Consiglio.

Io ben sò ciò che si vorrà rispondere, che cioè in pratica era forse egualmente attuata la legge 20 Marzo 1865; ed io replicherò a tale risposta, che ammesso puranche che ciò avvenisse sempre è chiaro anzi maggiormente si appalesa l'assurdità del sistema vario ed indefinito che la legge medesima aveva seguito; e se la pratica correggeva la legge facendosi ad essa superiore, è tempo omai che la legge sia sovrana e che, imponendo norme e precetti savî ed attuabili, non dia ragione a chi deve eseguirla di mutarla e travolgerla per le esigenze della pratica quotidiana. — È per questo che

quella esatta delimitazione della sfera nella quale ciascuno deve muoversi, quella definizione che corrisponde perfettamente alla natùra delle cose, quell'assegnazione di uffici che il progetto di riforma ha fatta accuratamente tra Sindaco, Giunta e Consiglio, parmi sia lavoro importantissimo più di quello che a primo aspetto appaia; imperocchè può a ragione l'amministrazione di un Comune, come qualsiasi altra, paragonarsi ad un orologio, nel quale niuna speranza può aversi se tutte le ruote non sono ben collocate al posto loro, onde dal muoversi dell'una le altre si muovano con quel moto più o meno sollecito, che valga a dividere esattamente il tempo e ad indicarlo sulla mostra dell'orologio medesimo. Orbene — è inutile negarlo — finquí le ruote non furono bene a posto: le attribuzioni non furono ben definite e divise; non possiamo dire adunque che retto e bene ordinato fosse l'organismo dell'amministrazione comunale.

E quì, prima di concludere su questa parte che riguarda la Giunta municipale, debbo accennare ad un altra riforma, o piuttosto vogliam dire illustrazione della legge, che non manca di una certa importanza. La riferiamo colle parole stesse della Commissione: « la diversa redazione degli articoli 12 e 179 in quanto concerne i supplenti ai membri effettivi delle Giunte municipali e delle Deputazioni provinciali aveva dato luogo a svariate interpretazioni rispetto alle attribuzioni di questi supplenti; laonde la Commissione ha stimato conveniente modificare il primo dei detti articoli per modo che sia manifesto che il diritto d'intervenire alle adunanze della Giunta e di esercitare gli uffici attribuiti ai singoli assessori spetta agli assessori supplenti allora soltanto quando manca taluno degli effettivi; ed è conforme a questo concetto la modificazione introdotta nell'articolo per ciò che concerne la rinnovazione annuale dei membri della Giunta e dei supplenti ». Le svariate interpretazioni nascevano da

questo, che mentre i supplenti dei deputati provinciali per l'art. 179 erano chiamati solo quando il deputato provinciale effettivo fosse impedito; nell' art. 12 si taceva pienamente, onde si è da molti creduto e si è anche in moltissimi Comuni praticato che i supplenti dovessero intervenire ed intervenissero alle adunanze della Giunta municipale.

Finquì del Comune, ed ora alla Provincia.

Per riguardo ai Consigli provinciali due sole riforme ci sembrano degne di considerazione speciale, la prima è quella per cui si vorrebbero applicate le forme della doppia adunanza coll'intervento di due terzi de' consiglieri per le deliberazioni per le quali questa prescrizione sarebbe sancita pei comuni di prima classe, e si vorrebbe dato il diritto di ricorso ai contribuenti che pagano il ventesimo dell'imposta provinciale ed al ventesimo degli elettori provinciali; la seconda quella che vuole la soppressione di varie disposizioni della legge attuale, che quì sotto ricorderemo.

Quanto alla prima per ciò che riguarda la doppia adunanza, noi non la diremo necessaria ma certamente utilissima al retto andamento dell'amministrazione provinciale.

Quanto alla seconda, la Commissione propone che sia tolto il divieto di esser consiglieri in più provincie stabilito dall'art. 158 della legge vigente; che si tolgano le limitazioni alla proroga delle sessioni dei Consigli provinciali la facoltà data ai presidenti dei Consigli medesimi di trasmettere direttamente al Ministro dell'Interno certi atti del corpo da loro presieduto; quella data al Consiglio provinciale di esercitare sugl'istituti di carità, di beneficenza, di culto ed in ogni altro servizio pubblico le attribuzioni che gli sono affidate dalle leggi; l'altra di delegare uno o più de' suoi membri per invigilare sul regolare andamento degli stabilimenti pubblici fondati o mantenuti a spese della provincia, nonchè l'incarico di fare le inchieste di cui abbisogni nella

cerchia delle sue attribuzioni; ed il permesso superfluo dato alla Deputazione provinciale di farsi un regolamento interno. Infine vuole la Commissione che si sopprima la disposizione dell'art. 153 della legge attuale, per cui il prefetto esercita nell'amministrazione le attribuzioni affidategli dalle leggi.

In verità ci parrebbe che si dovesse mantenere il divieto di essere consigliere in più provincie per questa sola ragione che i Consigli provinciali del Regno si adunano tutti contemporaneamente ed in un giorno fissato per legge. Ora come può disimpegnarsi ufficio eguale in più provincie?

Applaudiamo poi alla soppressione della limitazione alla proroga al Consiglio voluta dall'art. 166 della legge, imperocchè è strano che si voglia imporre il disbrigo degli affari della Provincia in un tempo determinato senza cercare se sia necessario un tempo maggiore. Tali disposizioni non hanno ragione di esistere: tuttociò dev' essere lasciato al prudente arbitrio della Deputazione provinciale e de' Consiglieri, ed anche un poco alla loro coscienza. — Troviamo altresì giuste e ragionevoli tutte le altre soppressioni che la Commissione propone per la ragione principalissima, che le disposizioni, che si vogliono sopprimere, nulla aggiungendo alle facoltà connaturali ai funzionarî ed i Collegi amministrativi istituiti dalla legge, potrebbero confortare le interpretazioni restrittive che venissero date alle prescrizioni generali della legge stessa.

Mi resta a parlare delle Deputazioni provinciali. Ed anche a questo riguardo io mi occuperò più specialmente di due proposte della Commissione.

Anzitutto il progetto di riforma toglie al prefetto la presidenza della Deputazione medesima. Due parti ha questa proposta, la prima la sostituzione del presidente al prefetto, la seconda la nomina del presidente medesimo. Volere addimostrare la bontà della prima parte della proposta sarebbe oggimai un portar acqua al mare: già progetti anteriori

e relazioni parlamentari fino dal 1851 (1) propugnavano questa riforma. Dovrei io intrattenermi di più?

Nol credo, imperocchè la scuola a cui ho sempre in questi articoli dichiarato di appartenere domanda che il Governo s'ingerisca il meno possibile, per non dire nulla affatto nelle amministrazioni locali, e di ciò troppe volte ha dette le ragioni: che vale il ripeterle, mentre ognuno le conosce?

Quanto al secondo punto, non manca chi vorrebbe che la nomina del presidente della Deputazione provinciale si facesse dal Consiglio provinciale e non dalla Deputazione. La Commissione sostenendo il sistema da lei accolto dice, che a differenza del Sindaco chiamato a presiedere il Consiglio ed investito di attribuzioni proprie importantissime, il presidente della Deputazione provinciale essendo essenzialmente capo di questa ed esecutore delle sue deliberazioni conviene che da lei emani. Forse la ragione tiene fino ad un certo punto. Nella scelta è interessato forse più il Consiglio, emanazione e rappresentanza diretta degli elettori, che non la Deputazione: il Consiglîo nel nominare la Deputazione usa di certi criteri e parte da certi principî che sono quelli eziandio che debbono dominare la scelta del presidente, e non ci sembrerebbe fuor di luogo che la nomina ad esso si attribuisse. Ad ogni modo però o l'un sistema o l'altro non guasta gran cosa, e d'altra parte non è cattiva ragione quella che la Commissione arreca che cioè in tutti i progetti di riforma surricordati, essendo sempre stato proposto che la nomina del presidente dovesse farsi dalla Deputazione e non dal Consiglio provinciale, sembra che questo partito abbia più che l'altro la probabilità di essere accolto.

La seconda questione che la Commissione ha sollevata quella si è che già fu promossa dal Lanza in un suo progetto di riforma alla legge comunale, che cioè si studiasse

(1) Vedi i progetti Minghetti (1862) Peruzzi (1868) Lanza (1871) e le relazioni Boncompagni (1851, 1863) e Restelli (1865).

se non fossero da dichiararsi ineleggibili a deputati provinciali i membri del parlamento. Il Lanza lo voleva, la Commissione nol vuole, il Nicotera lo domanda. La Commissione così argomenta: « Senza disconoscere la gravità delle ragioni desunte dalla lontananza dei luoghi ove l'uno e l'altro ufficio esser deve esercitato e dalla diversa natura degli uffici stessi, l'uno amministrativo, l'altro politico; la Commissione non ha stimato conveniente di far sua quella proposizione la quale potrebbe privare le amministrazioni provinciali di esperti amministratori di cui non si ha peranco dovizia in Italia ». Il Ministro dell'Interno accettando e propugnando l'idea contraria se ne esce con queste semplici parole. « Che l'ufficio di legislatori e rappresentanti della nazione e di tanta importanza da non lasciare loro il tempo e l'agio di occuparsi dell'amministrazione della provincia e della tutela dei Comuni e delle Opere pie ».

Io non dirò che sia codesta una questione di principî, è una questione soltanto di opportunità. E poichè è opportuno che i membri della Deputazione non siano distratti da cure che li assorbano lunga parte dell'anno intieramente, io starei coll'opinione dell'onorevole Ministro, anche perchè alla provincia possono egualmente giovare coi loro lumi rimanendo consiglieri. Oltracciò, sarà una mala abitudine, ma difficilmente ci avvezziamo a vedere e a ritenere esistenti in un uomo solo le cento braccia di Briareo; e l'esperienza dimostra che questi uomini che hanno un piede ed una mano dovunque non lasciano nessuna traccia benefica e sono perloppiù forze eminentemente negative.

La Commissione dichiara ineleggibili a deputati provinciali i Sindaci e gli assessori dei Comuni della provincia, e gli amministratori delle Opere pie parimenti nella provincia; e bene stà. La legge vigente imponeva soltanto ad essi, quando fossero deputati provinciali, di non votare nè intervenire alle adunanze nelle quali si trattasse degli affari del

Comune o dell'istituto amministrato: ma molto più savio consiglio si è quello di escluderli del tutto; imperocchè l'amministrazione è un ente solo, e chi ha l'autorità tutoria è il Collegio e non le singole persone che lo compongono; il che evidentemente ripugna colle disposizioni attuali di legge, che scindono il collegio e l'amministrazione, ora imponendo di deliberare ora imponendo di astenersi a coloro che l'amministrazîone compongono.

Però debbo dire a questo riguardo che l'Associazione costituzionale romana ha fatto un'assennata obbiezione, alla quale pienamente mi associo. Secondo il progetto di riforma, essa ha detto, i Comuni di prima classe sono liberi dalla tutela della Deputazione provinciale: a questa tutela soggiacciono solo i Comuni di seconda classe; dunque soltanto i sindaci e gli assessori di questi Comuni dovranno essere ineleggibili, e non i sindaci e gli assessori dei Comuni di prima classe. — L'osservazione è giustissima e noi la raccomandiamo vivamente alla Commissione parlamentare.

Un'ultima riflessione e concludo, perchè lo spazio mi vien meno. — Fu cura della Commissione anche nella provincia assegnare a ciascuno la sua parte, vale a dire che quelle modificazioni che si fecero all'organismo della Giunta municipale di fronte al Sindaco, si sono fatte eziandio all'organismo della Deputazione provinciale di fronte al suo presidente: base di tutte le modificazioni questa — che la Deputazione non rappresenta il Consiglio provinciale nell'intervallo delle sue riunioni, — ma bensì — rappresenta la provincia. — E con questo dò fine, assegnandomi nel prossimo articolo il trattato di più importante e complessa materia — le riforme cioè che la Commissione propone intorno al Capo V Titolo II della legge 20 marzo 1865.

V. Conti.

# SUSSIDI DELLO STATO

## AD ALCUNE LINEE DI NAVIGAZIONE

### I.

Il lettore è pregato a tener presente lo esteso e commendevole articolo sulle Nuove convenzioni marittime, pubblicato nel fascicolo VII di questo Periodico. (1)

Chi scrive è fra coloro, nell'articolo stesso ricordati, i quali riconoscono la legittimità dei sussidi che il Governo accorda a talune linee di navigazione. Se non chè, nel ricercare in quali limiti e proporzioni i sussidi concedere si debbano. giova indagarne le ragioni; poichè i contratti di concessione, ove certe norme e guarentigie non sienvi strettamente osservate, potrebbero dar luogo, in dati casi, forse anche ad un privilegio legale, ad un monopolio economico.

Lo scopo di questi contratti è di assicurare la esistenza la continuità e regolarità di taluni servizi pubblici: cioè i servizi postali e quelli delle comunicazioni dirette per l'uso del commercio tra alcuni porti nazionali ed esteri. Imperocchè tanto le vie di comunicazione materiali, terrestri o marittime, quanto le vie di comunicazione del pensiero, poste

(1) In questo articolo pregevole si continua la discussione importante intorno le nuove convenzioni marittime. Pubblicando questo scritto mentre intendiamo di rendere omaggio alla maggiore libertà di discussione, siamo in grado di trarre queste conclusioni pratiche — che si dovevano comprendere nelle sovvenzioni marittime, la linea di Singapore e la linea Sud-America; perchè colla prima si espandono i nostri traffici e le nostre relazioni a nuove regioni le quali sembrano promettere un lieto avvenire; colla seconda si mantengono vivi i rapporti colle colonie stabilite nell'America meridionale, ove, nonostante i torbidi pur troppo frequenti della politica ed i conseguenti disordini dell'amministrazione tuttavia hanno dimora stabile un gran numero di connazionali ai quali mettono capo molteplici e costanti rapporti commerciali, che non si debbono trascurare.

(N. della Direzione).

e telegrafi; il tutto è subordinato ad un comune concetto direttivo. (Veggasi *passim* l'art. sopra citato).

Ma quale è la ragione dei sussidi dei governi alle vie marittime? — Fu detto che il motivo sta nel dovere di compensare le compagnie pei danni che possono ad esse derivare dall'obbligo che hanno di partire e giungere nelle epoche prestabilite e luoghi determinati. Per cui, talvolta avviene che i carichi di merci non sono pronti e nullameno è forza partire — e mantenere così la periodicità dei trasporti che tanto giova alle contrattazioni commerciali. Notando ancora che allo stesso intento, in caso di ritardi impreveduti o di vento o correnti contrarie pel viaggio, occorre talvolta dare maggior forza alla macchina; pel che maggior consumo di combustibile: — e tanto più se per dati viaggi sono normalmente nell'interesse pubblico richieste velocità eccezionali.

Sarebbe forse superfluo lo insistere molto sui vantaggi della continuità e periodicità, possibili soltanto colla navigazione a vapore. Il commercio ne ha ricevute le benefiche influenze di una maggiore regolarità e rapidità negli scambi. Persino nel movimento del credito in una piazza marittima, facilmente si osserva una certa corrispondenza fra le spedizioni e gli arrivi delle merci, e la data di emissione nonchè quella della scadenza degli effetti cambiari. Al quale fatto si concatena l'altro importantissimo per cui, mercè le periodiche comunicazioni, il commercio fra le piazze lontane sfugge al monopolio prima d'allora conservato dai pochi, ed entra nella sfera d'azione dei piccoli commercianti, cioè del maggior numero: i quali perchè hanno un capitale relativamente limitato, non potrebbero avventurarsi a combinare una operazione con un mercato lontano, per. es. colla compra di merci alla origine, quando non fossero sicuri del giorno d'arrivo delle merci stesse. Per tale periodicità insomma, a tutti i commercianti in generale si rende possibile di far circolare rapidamente e trasformare i propri capitali con nuove

operazioni: — in altre parole di ritrarre un profitto maggiore dai capitali stessi.

Su tal punto ci troviamo facilmente d'accordo: — ma non tanto sull'altro dei danni che, in fatto, le compagnie incontrano come conseguenza della periodicità dei viaggi. In tale argomento dei possibili danni, affacciato dalle compagnie, vi ha forse della esagerazione. Invero le Agenzie che le società tengono nei diversi punti d'approdo, che di regola sono pur quelli ove il commercio affluisce di preferenza, diventano i più efficaci strumenti di quella propaganda che con minor frutto al certo ed in un tempo più limitato, si fa dal capitano o da un sensale per la vendita del carico d'una nave giunta in porto, o per procurare a questa altri noli. — Le Agenzie permanenti delle società di navigazione rendono coi molteplici loro mezzi difficile l'altrui concorrenza; e ciò tanto più è evidente in quanto che, a parità di condizioni, il consumatore preferirà sempre i trasporti dei vapori postali, a motivo della periodicità sopra ricordata — senza dire di altre ragioni ancora che militano nello stesso senso. Per tali motivi succederà che le merci da spedire saranno pronte e così i passeggieri, prima ancora dell'arrivo del vapore che dovrà farne il trasporto. Di modo che se taluna volta vediamo il postale partire con poche merci o passeggieri, ciò non deesi attribuire all'obbligo della partenza a giorno fisso, ma piuttosto alla mancanza d'affari; pel motivo istesso per cui tuttodì si vedono arrivare altri vapori di compagnie non sussidiate, a carico incompleto, ed altri partirne vuoti.

Pertanto, con tutto il rispetto alla contraria opinione, ci sembra che diversi e di maggiore importanza debbano essere i motivi per cui talune navigazioni a vapore meritano di essere sovvenzionate dallo Stato. I quali motivi ci sembrano presso a poco quelli per cui lo Stato in nome dello interesse pubblico e con piena ragione, concorre nelle spese

di ferrovie esercitate da privati. Ed in ordine a tale concetto non devesi dimenticare che vi hanno uomini pratici i quali sostengono che per ora in Italia le compagnie di navigazione a vapore non hanno probabilità di lunga vita, se non vengono in qualche modo sussidiate dallo Stato. Che in mancanza di un sicuro criterio con cui proporzionare i sussidi alle condizioni delle diverse linee, il sistèma della garanzia d'un minimo d'interesse potrebbe a taluno sembrare applicabilissimo alle linee marittime. Non mancano all'estero gli esempi di questa forma di sussidio alla navigaziene postale.

Ma volendo, più che le modalità del sussidio, studiare la principale questione dei motivi per cui accordarlo o meno, potrebbero essere di utile ammaestramento le indagini sulle condizioni in cui la navigazione a vapore non sussidiata trovasi nella stessa Inghilterra, che è pure la padrona di tanti e lontani mercati e che ha nel commercio marittimo un monopolio di fatto.

Nuovi destini ha aperti alla marineria l'applicazione del vapore alle navi. Ma il fenomeno è complesso. Da una parte la costruzione dei battelli a vapore implica un forte dispendio, al quale si aggiunge quello del combustibile. Arroge che le assicurazioni marittime richiedono un premio più ristretto di quanto occorresse per le navi a vela il capitale investito nelle nuove costruzioni. Da altra parte le richieste di noli non sono sempre molte: parecchie volte anzi i prezzi ne sono bassi. — Supponiamo poi un generale o parziale rallentamento nel commercio: ed ecco che specialmente la navigazione a vapore ne risentirà danni gravissimi.

Ciò messo in sodo, esaminiamo il caso in cui più compagnie concorrano onde ottenere un sussidio per lo esercizio di qualche linea di navigazione. — Nella eventualità anzitutto di concorrenza fra compagnie nazionali ed estere, può giovare una giusta distinzione. Se si tratta principalmente di

stabilire comunicazioni regolari dirette a buon mercato per il trasporto delle merci, ciò dovrassi, a nostro avviso, domandar sempre a compagnie nazionali; mentre che il servizio postale potrebbe essere opportunamente affidato a compagnie estere quando cioè il sussidio da esse domandato fosse molto al disotto di quello preteso dalle compagnie nazionali. In pratica però vediamo che l'un servizio tende a compenetrarsi coll'altro, e l'accennata distinzione ha quindi minore importanza.

Altro caso è quello in cui non potendo uno Stato aggravare il bilancio per più d'una data somma, e non essendovi miglior spediente che di rimettere ad altro tempo il sussidio ad alcune delle linee che lo richiedono, occorre tra esse scegliere quelle che meglio rispondono allo interesse pubblico nei suoi rapporti col servizio delle comunicazioni postali e mercantili.

Potrebbero trovarsi in conflitto una linea già esistente ed una linea nuova; una verso mercati esteri già attivi, l'altra verso mercati nuovi, che però ci danno buone speranze per l'avvenire del commercio e della spontanea emigrazione nazionale. Fu quindi domandato — se nel distribuire i sussidi fra le diverse linee, il governo debba unicamente aiutare l'indirizzo già preso dal commercio e dai viaggiatori ad aprire esso stesso, od almeno indicare le vie che dovrebbero tentarsi. L'on. Correnti nel riferire al sig. Ministro dei lavori pubblici, a nome della Commissione nominata con decreto del 17 aprile 1876, proponeva tale quesito « se cioè noi dobbiamo avviare comunicazioni che ancora non sono frequentate dal commercio o dall' emigrazione italiana, e le poste ed i mezzi itinerari debbono precedere o seguire i commerci; in altri termini, se l'espandimento della vita e dell'attività nazionale deve essere incoraggiato e provocato dall' azione precorrente del governo ». L'on. Correnti dichiara saviamente

« che ultimo scopo dei sacrifici fatti dal governo per le comunicazioni transmarine sia quello di estendere più largamente i nostri traffici. Soltanto, la Commissione suddetta non poteva prefiggersi di fare analoghe proposte, *poichè sarebbe uscita dai limiti che le erano imposti dal tema ministeriale* ».

Egli è evidente che per estendere più largamente i nostri traffici transmarini, nessun mezzo vi ha migliore di quello d'aprire nuovi mercati al nazionale commercio diretto: e molti ed importantissimi nuovi mercati ci offrono l'Asia e l'Oceania; località opportunissime per stabilire nuove colonie.

La Commissione sopra ricordata espone che l'ordinamento delle due Società *Peninsulare ed orientale* e l'altra delle *Messaggerie francesi* « è tale che le merci destinate all'Italia o viceversa dall'Italia dirette in Cina, non possono godere dei vantaggi proprî d'una diretta linea di navigazione; quindi sovratasse di trasporto, deperimenti cagionati dai continui trasbordi, spese di casermaggio, di rispedizione ecc, ».

D'altra parte la Commissione dichiara d'aver studiata la questione dal lato commerciale non meno che dal lato postale; ed all'appoggio di diligenti statistiche, convinta che l'Italia, ove possedesse una linea di navigazione con quei mari, attirerebbe a se il commercio delle merci preziose dirette non solo in Italia ma anche all'Europa centrale, propone al governo una linea diretta sino a Singapore che è il gran deposito dei prodotti della China, di Giava, di Sumatra di Borneo e dell'Australia.

Tale linea che secondo il progetto ministeriale verrebbe fin d'ora prolungata con due viaggi da Singapore a Batavia, è sperabile che in un tempo non lontano si diramerebbe a Hong-Kong, ad Jokohama non solo, ma ancora a Sydney ed altri punti nell'Australia — a Wellington ad Auckland ed altri scali nella Nuova Zelanda.

L'Oceania offre terre estesissime le quali e per il clima e sotto altri rapporti ancora si prestano meglio di qualunque altra regione per istabilirvi delle Colonie italiane: — ripetiamo

meglio che ogni altra parte del mondo non esclusa la stessa America del Sud.

Invero, in una corrispondenza che la SOCIETÀ DI PATRONATO DEGLI EMIGRANTI ITALIANI pubblicava nel Bollettino N° 2 del febbraio scorso a pag. 45 — aggiungendovi in nota che erale trasmessa da Buenos Ayres e da persona autorevolissima e competente — si mettono in evidenza le miserevoli condizioni che devono attendersi gli emigranti italiani che siano per recarsi sulla rive della Plata. Così pure in questo ARCHIVIO nel fascicolo del 1 marzo scorso si legge un articolo assai pregevole sulla colonizzazione del Brasile: e vi sono esposte tali considerazioni che spiegano benissimo la circolare del 17 gennaio scorso, colla quale il Ministero dell'interno tende ad allontare gli emigranti d'Italia dalle terre brasiliane.

Non ci vuol molto per capire che poco è promettente per l'immigrato quel paese in cui la giustizia vien negata e le vessazioni son numerose contro il povero colono, come succede specialmente nel Brasile. Gli emigranti, quanto al maggior numero, non si fermano al Brasile preferendo come minor male di proseguire per la Plata. Ora un'idea ci formeremo di tanta disgrazia, se consideriamo che gli ordini politici sono in questi Stati in continuo sconvolgimento; « ove gli stranieri, generalmente non amati, e specialmente gli italiani, vengono arruolati a forza ed obbligati a combattere in mezzo a gente raccogliticcia, per una causa che non gli interessa, senza speranza di riguardo o di ricompensa ».

Si aggiunga che la crisi finanziaria perdura nella Repubblica Argentina senza speranza che possa cessare fra breve: lo stagnamento degli affari, e la conseguenza onde che molti poveri immigranti italiani assediano il consolato chiedendo di rimpatriare ».

Condizioni ben diverse offrono parecchie regioni della Nuova Olanda, e tutte due le grandi isole della Nuova Ze-

landa. Il governo inglese che come tutti sanno è insuperabile nell'arte di colonizzare ed i governi locali presentano serie guarentigie, e le condizioni tutte in cui si trova l'immigrante sono ben diverse da quelle degli immigranti nell'America del Sud. Anche su questo punto il lettore è pregato a prender sott'occhio l'articolo pubblicato in quest'Archivio, nel fascicolo IV del 15 febbraio sulle *Colonie d'Australia e di Nuova Zelanda*, salubre il clima in Queensland, elevati i salari, sicurezza ed ogni guarentigia di un governo civile per i nuovi venuti. Migliori poi ancora le condizioni che offre la Nuova Zelanda, la quale nell'isola Nord ha un clima temperato come nell'Italia del mezzoggiorno; mentre l'isola Sud ha un clima che assomiglia a quello dell'Alta Italia; la nebbia però vi è rarissima. Finquì non vi ha esempio di malattie epidemiche, frequenti invece alla Plata. Sopra un'area che conta 70 mila acri di superficie, non vi è per ora che una popolazione di 300 mila anime: per comodo del confronto aggiungiamo che le isole britanniche, Inghilterra Scozia ed Olanda insieme, contano acri 76 mila di superficie.

Alte nella Nuova Zelanda le montagne interne, numerosi i corsi d'acqua: i prodotti dell'agricoltura abbondantissimi. La carne di buonissima qualità si vende da 20 a 35 cent. il chilog.: il pane ed i legumi costano qualche cosa meno che in Italia. Fra le strade ferrate esistenti e quelle in costruzione la Colonia ne possederà in breve per 1200 miglia circa. Il paese è ricco di petrolio; abbondantissimo il carbon fossile: lo zolfo esiste in grandissima quantità nella parte Nord, come anche il ferro ed il rame: non scarso l'oro nell'isola meridionale. Abbondano i legnami da costruzione: infine, per non dilungarci troppo, diremo d'una specie di canapa sparsa ovunque nel paese, di grande utilità detta *formium tenax* che si presta ad esser tinta con vivissimi colori come se fosse lana o seta. Del quale prodotto abbon-

dantissimo, vi fanno usi assai svariati: da quello della tela per gli usi domestici, sino a quello di ricoprire a forma di tetto le abitazioni dei contadini. Così han sempre fatto gli indigeni (detti miorì) razza che va scomparendo essendo ora ridotta a non più di ventimila persone comprese le donne ed i bambini,

Nel sopracitato articolo dell'Archivio si parla degli elevati salarî che ricevono in Australia gli operai; non altrimenti avviene nella Nuova Zelanda ove un bracciante può ricevere da 8 a 14 lire al giorno, una cucitrice da 6 a 18 lire sempre per giorno, una lavandaia da 15 a 27 e via discorrendo.

L'unica difficoltà per i nostri emigranti è la lingua. Ma colle buone disposizioni che mostra il governo inglese, e coll'aiuto pure della Società che si è costituita in Londra per la colonizzazione della Nuova Zelanda, il nostro governo non troverebbe difficoltà a rendere sicuro ai nostri emigranti un recapito, una speciale protezione, ed attorno al consolato italiano, la raccolta di un gruppo di famiglie, d'un primo nucleo ove la italiana lingua pure, fosse parlata.

Certamente che in queste come tutte le cose, conviene saper cogliere la opportunità: e questa opportunità potrebbe venir meno quando si perdesse altro tempo. Beati i primi!

L'avvenire della Nuova Zelanda è lusinghiero assai: nè tarderà molto ad accorrervi numerosa popolazione da tutti i paesi quando si saranno propagate le notizie sui vantaggi che offrono quelle regioni.

La opportunità ora è di tanto maggiore, in quanto che l'Inghilterra, mentre vorrebbe allontanare la immigrazione delle razze asiatiche, vorrebbe colonizzare quei suoi possedimenti con emigranti europei,

Dopo ciò a noi sembra che sia di grandissima inportanza lo stabilire una linea dai nostri porti all'Indo-Cina fino a Singapore ed a Batavia intanto. Sarà pur qualche cosa se

già potremo condurre le nostre merci senza trasbordi direttamente colà, e ritirarvi p. e. le lane dell'Australia ed altre merci che finquì il nostro medio commercio andò a comprare, a prezzi di tanto più elevati, o a Marsiglia o a Londra.

Abbiamo insistito su tal punto poichè ci parrebbe come una sventura pel nostro commercio se la linea di Singapore e Batavia fosse tolta dal progetto che attende l'approvazione della Camera.

Non intendiamo di esaminare se la linea per l'America del Sud meriti di essere sovvenzionata. Vogliamo anzi credere che per assicurare un regolare servizio di comunicazioni con una colonia, la più numerosa ed importante fra quelle che finquì abbiamo, la sovvenzione fosse del caso.

L'una linea non deve escludere l'altra: e nella peggiore ipotesi, non ci deve dispiacere a quel fine un qualche aumento nella somma delle sovvenzioni governative.

Ma noi crediamo d'altra parte che a ben considerare le cose, nella somma domandata dall'attuale progetto governativo per le linee di navigazione, ve ne sia a sufficienza per sussidiare la linea di Singapore come pure quella al Sud America. Crediamo in altri termini che le sovvenzioni proposte sieno in alcune parti esagerate,in altre deficienti. — Vedremo le ragioni.

L. B.

# MONITORE DELLE COLONIE

## LE COLONIE

### III. — LE COLONIE NELLA STORIA E I SISTEMI COLONIALI (Dal XV al XIX secolo).

Come nel **XIX** secolo le aspirazioni e gli sforzi del più potente Stato colonizzatore dell'Europa si dirigono di preferenza verso il continente australiano e la Nuova Zelanda, così sullo scorcio del **XV** secolo l'opera della colonizzazione si estendeva efficacemente sul continente americano. È però notevole l'influenza esercitata dalla civiltà nell'epoche diverse di questo periodo storico sopra le origini delle Colonie e sopra il loro ordinamento politico ed amministrativo.

Nel **XV** secolo alla fondazione delle Colonie presiedevano tre elementi principali: avventurieri stimolati dal bisogno o dall'avidità di scoprire ed acquistare ricchezze: missionari e monaci per la propagazione della fede cristiana: sovrani ambiziosi di estendere i confini dei loro Stati e della loro autorità legale.

La Spagna fu la prima ad avere possedimenti nel continente americano, e dopo Colombo, (1492-1506) gli avventurieri che mediante la conquista o l'occupazione assoggettarono alla corona dei Re di Spagna il Messico, il Chilì, il Perù e le altre Colonie furono animate dall'avidità dell'oro o dal fanatismo religione: la propaganda cattolica sviluppava di concerto colla conquista e la colonizzazione.

Gli ordinamenti politici ed amministrativi delle Colonie spagnuole nell'America non furono costanti. Autonome dapprima, durante il regno di Filippo II caddero sotto l'autorità diretta del Re e dei suoi funzionari. Nel secolo XVI i possedimenti spagnuoli trovansi divisi in due parti ciascuna governata da un vice-re, e ripartita in provincie le quali erano frazionate in dipartimenti. Nel secolo seguente, vien creato un terzo vicereame: ma sotto Carlo III (1760) tutti i possedimenti coloniali si dividono in nove grandi governi, ossia quattro vice-reami. e cinque capitanerie, tutti investiti di un'autorità politica e militare, mentre la giustizia e l'amministrazione civile sono affidate alle *audiencias*, specie di parlamento eletto in parte dalla corona, in parte dai vice-re e dai capitani generali. A lato di questi poteri politici, giudi-

ziari ed amministrativi sorgeva il sacerdozio coi conventi, la manomorta, i privilegi e le decime e l'inquisizione. Ma al disopra delle autorità coloniali sedeva a Madrid il *Consiglio delle Indie* preposto al governo delle Colonie, soppresso poi nel secolo XVIII, quando le attribuzioni furono ripartite fra i vari ministeri fino al secolo presente in cui è succeduto il ministero speciale di oltre-mare (*de ultramar*).

Da questo difettoso ordinamento non potevano derivare buoni effetti, ed invero le Colonie spagnuole di fronte alla madre-patria trovavansi in uno stato di dipendenza come si conviene meglio a conquiste che a veri possedimenti coloniali: e per distruggere le tradizioni dell'origini, fino dal 1519 (14 settembre) Carlo V decretava l'incorporazione dell'America alla corona di Castiglia. Inspirati ai medesimi concetti di rigore e di padronanza, erano le leggi commerciali; così fu vietato ad ogni spagnuolo di recarsi nelle Colonie, e prendervi dimora, e contemporaneamente si assoggettavano a schiavitù gli Indiani indigeni: pressochè proibita l'esportazione dalle Colonie; mutati in monopolio il sale, il tabacco, la polvere ecc.; difficile l'escavazione dei metalli per le leggi rigorose che furono promulgate; impedito l'approdo delle navi nei porti delle Colonie. Talchè, come è facile da prevedersi, non andò guari che si inaugurò un contrabbando sopra ampia scala, e mentre questo regime coloniale precipitò col lusso smodato la decadenza della madre-patria, impedì lo sviluppo morale ed economico delle Colonie; affrettò la rivoluzione. (1) Il giorno 25 maggio 1810, Buenos Ayres iniziò il movimento d'indipendenza delle Colonie: (2) e quindici anni dopo, alla Spagna non rimanevano che i modesti stabilimenti coloniali che ora possiede, ossia nell'Oceania le Isole Filippine; nell'Antille, Porto-Rico e Cuba che dal 1868 in poi combatte eroicamente per la sua emancipazione.

Hanno origini comuni colle Colonie spagnuole, i possedimenti coloniali del Portogallo, ma più temperato è il loro sistema amministrativo. L'attività commerciale ed ambiziosa dei portoghesi si esercitava nel XV secolo verso l'India, e per oltre un secolo i portoghesi ebbero il monopolio quasi esclusivo del commercio dell'Estremo Oriente. Scoperto il Capo di Buona Speranza, in pochi anni il dominio del Portogallo si estese sul Golfo Persico, lungo l'Indostan, a Java, a Sumatra, a Borneo, al mezzogiorno della China e sino all'arcipelago dei Molucchi.

(1) Congresso dei Deputati Spagnuoli, discorso del Deputato Rios Rosas 13 gennaio 1863.
(2) A. Deberle - Histoire de l'Amerique du Sud. Paris 1876.

Il commercio coloniale non era affidato a compagnie privilegiate, ma soggetto a molte restrizioni: l'amministrazione poi era affidata a governatori e comandanti che gareggiavano col clero in abusi e malversazioni. Ma la potenza coloniale dei portoghesi nell'Asia si spense quando il Portogallo fu unito alla Spagna (1580-1640) a cui le Colonie furono tolte dagli Olandesi. E quando il Portogallo ritornò un regno indipendente, non gli rimase che il Brasile nell'America. Questa colonia, dapprima destinata alla deportazione dei condannati, mediante la sua fertilità naturale arricchì sè medesima e la metropoli dalla quale però otteneva alcune libertà e guarentigie maggiori di quelle godute dalle Colonie spagnuole: ed il Brasile nel secolo XVIII fioriva pel suo commercio, quando le compagnie privilegiate sostituesi alle carovane, incepparono i suoi incipienti progressi, e segnarono la sua decadenza.

Il trattato del 29 agosto 1825 che consacrò l'indipendenza del Brasile segnò il decadimento della potenza coloniale dei portoghesi, ai quali ora rimangono alcuni possedimenti in Asia, nell'Oceania e nell'Africa. La dominazione del Portogallo nel Brasile è diversamente giudicata dagli scrittori; forse appare men cattiva, per le condizioni eccezionalmente misere di quella contrada all'epoca dell'occupazione portoghese: ma è certo che colla libertà il Brasile vide fiorire i suoi commerci e risorgere le popolazioni a nuova vita civile. (1)

Mentre la Spagna conquistava il continente americano, ed il Portogallo dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza estendeva il suo dominio nell'Indie, l'Olanda seguiva questa medesima via per dilatare i suoi commerci ed i confini ristretti del suo territorio. Nel secolo XVII toccava l'apice della sua floridezza la colonizzazione olandese, poichè si estendeva nell'India, al Sud dell'Africa, al Nord dell'America nel territorio che forma oggidì lo Stato di Nuova York, ed al Sud dell'America nel Brasile e nella Guiana, attualmente ancora in possesso dell'Olanda.

Il sistema coloniale olandese non diferisce da quello vigénte allora presso gli altri Stati europei e si riassume nel privilegio e nel monopolio. Il commercio fu esercitato dapprima dalla Compagnia delle Indie orientali fóndata nel 1602 e l'amministrazione delle Colonie fu affidata a 17 direttori residenti in Europa e nominati dagli Stati generali. Ma la Compagnia delle Indie caduta in fallimento nel 1784, il Governo stesso assunse l'esercizio dei traffici colle Colonie; e con

(1) Ch. Calvo — Etude sur l'emigration et la colonization. Paris 1876.
G. B. Marchesini - Il Brasile e le sue Colonie agricole. Roma 1877.

leggi e con decreti regolò le esportazioni e le importazioni, le distribuzioni delle terre, i lavori agricoli, e complessivamente il commercio e le industrie di ogni genere. Da questo ordinamento artificiale ed illiberale, derivarono per le Colonie e per la madre-patria i malefici risultati che abbiamo segnalato per gli altri Stati, con questa differenza però che le Colonie possedute dall'Olanda non furono soggette ad un ordinamento amministrativo regolare ed omogeneo perchè gli olandesi — popolo di mercanti — non furono colonizzatori nel vero significato della parola; ma pur di tentare la fortuna col commercio, prendevano cura delle regioni conquistate solo quanto bastava per costringere le popolazioni al lavoro da cui ritraevano i prodotti necessari all'alimentazione dei loro traffici. Le sole Colonie olandesi con piantagioni e con industrie agricole son quelle del Capo e di Surinam.

L'Olanda ha conservato le sue Colonie malgrado i vizi del suo sistema coloniale: ed il sig. Calvo preconizza un avvenire fiorente per quelle contrade, ove il Governo olandese introduca nella colonizzazione le riforme che additano i progressi odierni e l'esperienza del passato.

I possedimenti coloniali della Danimarca e della Svezia fiorivano segnatamente nel secolo XVII. La Danimarca estendeva la sua colonizzazione al Bengala, nelle Indie, e nell'Africa; ma dal 1845 al 1850 fece la cessione o la vendita dei suoi possedimenti coloniali all'Inghilterra, ed ora non le rimangono che tre piccole isole nell'Arcipelago delle Antille. La Svezia si estese nel Nord d'America, ma ora non le rimane che l'Isola di S. Bartolomeo, una delle Antille. Anche per questi Stati colonizzatori, riescirono funeste le Compagnie privilegiate,

L'Inghilterra è la nazione più potente per l'estensione delle sue Colonie, e supera le altre per il sistema migliore di colonizzazione. I suoi possedimenti coloniali sono nell'Europa - Malta, Gibilterra, e l'Isola d'Heligoland. Nell'America del Nord - il Canadà, Brunswich, Terra Nuova, la Nuova Svezia (trattato del 1763). Nell'America del Sud - la Guiana. Nell'Africa e nell'Asia quasi tutti gli antichi possedimenti della Francia, della Spagna, del Portogallo e dell'Olanda. Nell'Oceania - l'Australia e la Nuova Zelanda, scoperte dagli Olandesi e colonizzate dagli Inglesi. « Jamais domination coloniale n'a été aussi vaste ni aussi puissante. L'empire britannique d'outre-mer ambrasse de nos jours la dixieme partie du globe terrestre, et la sixieme de ses habitants ». (1) Le diverse popolazioni soggette al-

(1) Calvo - citato pag. 54-55.

l'Inghilterra formano un totale di 160 milioni d'abitanti sopra una superficie di 20 milioni abit.: la sola India inglese conta 150 milioni d'abitanti: da ció un'evidente sproporzione fra la popolazione ed il territorio.

Si distinguevano nel XVIII secolo tre classi di Colonie: quelle affidate a privati proprietari: quelle appartenenti a Compagnie privilegiate: e quelle della Corona amministrate dal Sovrano, mentre le altre dipendevano dal Parlamento. L'amministrazione interna delle Colonie inglese, fu sempre liberale per le istituzioni civili, politiche e religiose: nei primi tempi le colonie non pagarono imposte per gli interessi della madre-patria dalla quale erano lautamente sovvenuti in danaro: le imposte erano erogate a vantaggio proprio. Governo semplice, poco costoso: Chiesa liberale.

Ma in compenso di questa libertà, l'Inghilterra impose nei secoli scorsi gravi restrizioni al commercio ed alle industrie: divieti d'importazioni ed esportazioni, monopolî e privilegi; anch'essa pagava il tributo ai vieti principi del secolo. E per ultimo nel 1765 tentò di applicare imposte a favore della madre-patria: prima quella della registrazione degli atti fu abrogata l'anno dopo per l'energica attitudine specialmente delle Colonie americane: ma nel 1767, una legge stabilivà delle tasse sulla carta, il vetro, il thè, ed alcuni articoli d'importazione. Da quell'epoca incominciò la lotta eroica che finì colla affrancazione delle 13 Colonie dell'America del Nord (1776).

Ma da quest'epoca medesima prendono la data le riforme al sistema coloniale inglese. Maggiori libertà politiche furono accordate, le Colonie vennero regolate da governatori o intendenti propri, ed amministrate da assemblee e da tribunali locali; assoluta libertà dei culti, abolizione dei diritti fiscali a beneficio della madre-patria e di tutte le misure restrittive del commercio e dell'industria. Lo spirito di libertà e d'autonomia a cui s'informa la legislazione inglese venne sin d'allora trapiantato nelle Colonie. Le riforme successive del 1844 e del 1857, soppressero le Compagnie privilegiate per i commerci e per la navigazione colle Colonie, e sotto l'influenza della libertà si accrebbe la prosperità delle Colonie e della madre-patria al grado in cui oggidì si trova, e che tutti conoscono.

La Francia nella storia dei suoi possedimenti coloniali ha seguito una vicenda inversa a quella dell'Inghilterra. Dapprima fiorente, poco a poco si vide sfuggire a beneficio della rivale la sua potenza: nel 1789 occupava ancora il primo posto più per la qualità delle sue Colonie produttive e prospere che per il loro numero: i possedimenti dell'Asia e

dell'Oceania furono quasi totalmente presi dall'Inghilterra, assai meno per la forza delle armi, che per l'inabilità dell'amministrazione francese: la Francia non seppe mai affermare sopra basi solide e durevoli la dominazione metropolitana nelle sue Colonie.

Attualmente la Francia possiede assai poco: nel Nord-America, due piccole isole per la pesca: nell'America del Sud, la Guyana francese (Cayenne): nell'Asia, Pondichery e Karikal, e qualche altro territorio: nell'Oceania, alcune isole poco importanti. Il nucleo della sua dominazione coloniale è l'Africa: tutti gli altri domini da lei posseduti sino al secolo XVIII, sono divisi fra l'Olanda e l'Inghilterra. Troviamo nell'antiche Colonie francesi i medesimi vizi dell'amministrazione che presso le altre. Presentemente sono libere da restrizioni politiche ed economiche, ma più soggette delle Colonie inglesi. Come l'Inghilterra ha trasfuso nelle Colonie il sistema amministrativo della metropoli, così la Francia nei suoi possedimenti ha introdotto il proprio regime nazionale di governo, ossia, la libertà e l'accentramento, la giustizia ed il rigore, l'intemperanza religiosa e la prepotenza militare.

Risalendo alle cose dette troviamo le origini dei possedimenti coloniali nell' occupazione dei privati e nelle conquiste dei governi. Troviamo nell'antichità l'amministrazione in preda alle Compagnie privilegiate, all'agiotaggio, al monopolio, ed alle vessazioni politiche per garantire alla metropoli i benefici del commercio e dell'industria coloniali. Nel secolo presente, le Colonie sono redente a libertà civili e vincolate alle metropoli assai più per la forza dei legami di un interesse reciproco.

Dovremo in appresso parlare delle Colonie spontanee d'italiani all'estero le quali non si costituirono per la conquista o l'occupazione, ma mediante lo stanziamento di connazionali.

B.

---

## COLONIZZAZIONE DEL TERRITORIO DELLE MISSIONI NELLA REPUBBLICA ARGENTINA.

Nel fascicolo VII, abbiamo pubblicata un'interessante relazione del territorio nazionale delle *Missioni* destinato di preferenza ad essere colonizzato: (1): ora riceviamo il Decreto (17 marzo) col quale il Pre-

(1) Fascicolo VII pag. 430. — Esplorazione del territorio delle Missioni. —

sidente della Repubblica Argentina approva il contratto per la concessione di una parte di quel territorio allo scopo della colonizzazione.

Ecco la traduzione del contratto stipulato tra le autorità competenti ed i concessionari:

« Il Commissario generale d'immigrazione della Repubblica Argentina Don Juan Dillon, autorizzato dal Decreto 27 febbraio, da una parte, e per l'altra Don Otto Rose rappresentante della Società Anonima di colonizzazione dell'Alto Uruguay, si sono accordati per la stipulazione del contratto seguente:

« Il Governo concede in virtù della legge 19 ottobre 1876 (1) a Don Otto Rose rappresentante la Società anonima di colonizzazione dell'Alto Uruguay due Sezioni di terreno allo scopo di colonizzarle, componendosi ciascuna Sezione di un quadrato di venti chilometri per lato, e comprendendo le due Sezioni ottocento chilometri quadrati.

« Detto terreno si estenderà nelle *Missioni* dell'Alto Uruguay al Nord-Est del Dipartimento di San Tommaso: ed i suoi confini saranno al Sud-Ovest una linea con direzione Sud 45° Est, Nord 45° Ovest, che costeggiando il fiume Uruguay passa a cinque chilometri di distanza in linea retta al Sud-Ovest dell'antica missione denominata « *Martiri* » la quale linea formerà il fronte Sud-Ovest del terreno, essendo la sua longitudine 40 chilometri. Al Sud-Est la sponda del fiume Uruguay nella longitudine di 20 chilometri, completando i confini Nord-Ovest e Nord-Est, il parallelogramma di ottocento chil. quad.

« Il Governo fa questa concessione alle condizioni seguenti:

« 1. D. Otto Rose in proprio e come rappresentante la Società sopradetta, si obbliga a dare gratuitamente a ciascun fondatore di Colonie nel terreno i di cui confini siano tracciati, un lotto di 100 ettari; se maggiore età e se fosse capo di famiglia, gli riconoscerà il diritto all'acquisto di altri tre lotti, in ragione di due *pezzi forti* (lire 10) per ettaro: questi lotti saranno situati ove il colono terrà la sua abitazione.

« 2. D. Otto Rose si obbligherà d'introdurre duecento cinquanta famiglie nel termine di quattro anni dal giorno della registrazione del contratto, intendendosi per famiglia il marito e la moglie almeno, od un'associazione o gruppo di tre uomini; obbligandosi di donare o vendere a ciascuna famiglia o gruppo, un terreno di 50 ettari almeno.

« 3. D. Otto Rose procurerà ai coloni che ne facciano richiesta, abitazione, utensili da lavoro, animali da servizio e da razza, sementi

(1) Quanto prima daremo un sunto di questa legge importante.

e mantenimento per un anno almeno, non riscuotendo per queste anticipazioni se non il prezzo di costo reale, con un 20 % di premio, e un interesse del 10 % sopra il totale di quelle quantità.

« Non potrà esigere dai coloni il rimborso dei crediti che per annualità e per quote rateali che cominceranno a pagarsi entro il terzo anno del suo stabilimento almeno. Darà facoltà al Commissariato generale d'immigrazione d'intervenire nei contratti coi coloni, e si assoggetterà alle leggi, decreti e disposizioni relative al governo, all'amministrazione, colonizzazione e coltivazione dei territori.

« 4. D. Otto Rose si atterrà nella formazione di Colonie al tracciato e suddivisioni prescritte dalla legge a norma del capitolo II parte seconda; e nei casi in cui fiumi profondi, montagne od altre accidentalità fisiche renderanno necessaria alcuna deviazione dal tracciato ordinato, ritornerà ad esso tosto che sia superato l'ostacolo.

« 5. L'esplorazione, misura e divisione del territorio, come tutte le altre spese, saranno a carico di D. Otto Rose, eccetto i trasporti degli emigranti dal porto dello sbarco alla Colonia che sarà a carico della Nazione. D. Otto Rose si obbligherà a costruire senza indugio un edificio capace di contenere cinquanta famiglie, e gli approvigionamenti di viveri ed anche gli utensili per l'uso delle Colonie.

« 6. D. Otto Rose pagherà una multa di 10,000 *pezzi forti* (50 mila lire) se non adempie alle condizioni stabilite in questo contratto, senza pregiudizio della rescissione del contratto nel caso in cui si dia luogo a questo provvedimento.

« 7. Il presente contratto sarà fatto per atto pubblico ed una copia sarà rilasciata a D. Otto Rose come titolo provvisorio: terminati i quattro anni o prima se viene richiesta dall'impresa dando avviso al Commissariato generale d'immigrazione, il Governo ordinerà l'ispezione della Colonia o Colonie, e se saranno stabilite le 250 famiglie, ed eseguite le altre condizioni prescritte per la concessione, il Governo rilascierà il titolo definitivo entro due mesi dall'avvenuta ispezione.

« 8. D. Otto Rose accetta questo contratto in tutte le sue parti e si obbliga al pagamento di dieci mila *pezzi forti* in caso d'inadempimento del contratto stesso, ed offre come garante del pagamento della detta somma di dieci mila *pezzi forti*, D. Teodoro Rose commerciante il quale in prova della sua adesione, firma il presente contratto.

« 9. Questo contratto sarà sottoposto all'Ecc. Governo per l'approvazione, ed in fede di ciò che abbiamo convenuto, lo firmiamo nella città di Buenos Ayres a dì sei di marzo 1877.

*(Seguono le firme dei contraenti).*

# NOTE E APPUNTI

---

La pubblica beneficenza a Vienna. — Fino dal secolo decimoterzo la città di Vienna possedeva un buon numero di istituti per i poveri, per gli infermi e per i vecchi. Nè pochi furono gli istituti di beneficenza che sorsero in quella città dal XIII al XIV secolo, ma più assai quelli fondati nel secolo XVII e XVIII. cui diede origine la frequenza delle epidemie che in quell'epoca funestarono quella città. Con questi istituti concorrevano in quei tempi, oltre i principi, il clero e la nobiltà, le classi tutte dei cittadini allo scopo di soccorrere la miseria e di aprire un asilo ai malati e ai decrepiti.

Il principio che predomina in questo sistema di beneficenza è la carità cristiana che ovunque prevalse nel medio evo. Ciò che però contribuì a mantenere a Vienna bensì la fama di benefica, ma nel tempo stesso ad aumentare di continuo la lebbra dei medicanti, che vi si davano la posta, fidando nella facile pietà del pubblico. Si sentì allora irresistibile il bisogno di porre un argine a questa irrompente fiumana di cenci, e già fino dal secolo XV si incontrano serie d'ordinanze tendenti a questo scopo: ma sempre indarno.

Alle disposizioni che pretendevano far cessare la mendicità con mezzi coattivi seguirono di tempo in tempo ordinamenti atti a prevenire la miseria e stabilire istituti ove i poveri potessero essere istruiti e migliorati. Oltre la casa di correzione *(Zuchthaus)* eretta in Vienna nel 1671, sorgono allora case speciali di lavoro, filature, orfanatrofi e ospizî di trovatelli.

Verso il secolo decimottavo si migliorò pure l'amministrazione. Il principio, che i Comuni debbono mantenere i loro poveri, ottenne una completa applicazione. facendo responsabili i singoli Comuni delle spese che altri Comuni avevano incontrate per soccorso dei poveri ad essi appartenenti. Questo principio ebbe virtù di sciogliere il sistema medioevale delle misure fondate sulla cristiana carità; e inaugurò il principio individualista che è il perno delle società attuali.

La determinazione delle condizioni volute per godere il sussidio, e l'amministrazione della beneficenza divennero materie riserbate ai Comuni. Allora ebbero origine quelle disposizioni che dall'imperatore Giuseppe II furono estese a tutte le provincie slave e tedesche della

monarchia e formano ancora il fondamento dell'organismo della pubblica assistenza nella capitale dell'impero.

Il merito di questa riforma spetta al conte Bouquoy, cui fù affidata l'organizzazione della beneficenza sulle basi amministrative da lui a tal uopo introdotte nel 1779 nei suoi possedimenti in Boemia.

Ad attuare la riforma furono sciolte con decreto 5 maggio 1873, tutte le Congregazioni di carità erigendone una sola, denominata « *Amor del prossimo* » ordinando che codesto istituto si conformasse a quello che funzionava nei dominî del conte Bouquoy. Vienna e subborghi furono per rapporto alla beneficenza divisi in altrettanti distretti corrispondenti al numero delle parocchie, che erano ventinove. Nel 1803 i distretti della città furono portati a 90, e nel 1818 fu ordinata una classificazione degli istituti di beneficenza, che furono dichiarati tutti istituti locali, *loculaustalten*. L'amministrazione della beneficenza nella città, finalmente fù devoluta nel 1842 alle autorità municipali, restando allo Stato il diritto di controllo. Dopo la costituzione del 1848 fu pure tolta allo Stato anche questa larva di sorveglianza in materia di beneficenza.

Nel 1873 la Dieta estese anche al Comune di Vienna l'applicazione della legge, per la quale eransi soppressi nel 1870 in tutti i Comuni del granducato d'Austria, ad eccezione della capitale, gli istituti parocchiali dei poveri, passando alle relative autorità l'amministrazione dei mezzi che per oggetto di beneficenza possedevano.

Per provvedere alla nuova organizzazione fù riveduta nel 1874 l'Istruzione pubblicata nel 1860, che oggi in 83 paragrafi determina i doveri dei funzionari dell'amministrazione della carità e detta i principî che presieder devono ai soccorsi e al cura dei poveri. Per essa l'amministrazione della pubblica assistenza è affidata a Commissioni speciali, composte di un ispettore, del suo supplente e dei necessari revisori e copisti, eletti tutti dai consiglieri dei poveri dal loro seno per lo spazio di tre anni. Il loro ufficio è gratuito. I consiglieri dei poveri *Armeräthe*, sono scelti dal Comune o dietro proposta delle Commissioni.

Le condizioni che dànno diritto al soccorso sono la povertà e la dimora in Vienna o in uno dei Comnni che sono soggetti alla capitale: tuttavia il povero non può far valere il suo diritto in via giuridica, ma solo in via amministrativa presso le autorità comunali.

Le norme sul domicilio sono determinate dalla legge 3 decembre 1863. Il diritto al domicilio si acquista o per nascita o matrimo-

nio, o per espressa ammissione, o per il conseguimento d'un pubblico impiego.

In mancanza di domicilio legale il povero deve essere mandato al Comune, ove trovavasi quando entrò volontario o per legge nel militare servizio, od in quello ove dimorò più a lungo o dove è nato: e trattandosi di un trovatello, là dove fu rinvenuto. La moglie di un povero senza domicilio deve seguire il marito al Comune ove ei venne respinto: anche i figli legittimi seguono il domicilio del padre, gli illegittimi quello della madre; sempre che vivano insieme coll'una o coll'altro; altrimenti, come gli orfani, sono rimandati ai Comuni ove nacquero, o cui appartengono pel militare servizio.

In caso di urgenza i Comuni sono pure tenuti a soccorre persone ad essi non soggette, con diritto però di rifusione o dai privati o dai comuni che sono obbligati al soccorso. I mezzi coi quali Vienna provvede alla beneficenza sono forniti dagli interessi e rendite di capitali attivi: dai doni e legati, dalle elemosine raccolte per sottoscrizione o questua, dai prodotti delle lotterie e feste pubbliche, non chè dalla parte spettante ai poveri sulle tasse delle rappresentazioni teatrali, balli, concerti, delle eredità e vendite all'incanto e dagli importi delle multe per infrazioni ai regolamenti relativi alle industrie, ai mercati, ai privilegi d'invenzione e per contravenzioni alle leggi forestali e sui mercati.

Il capitale complessivo destinato alla pubblica assistenza era fino dal 1872 di 18,225,241 fiorini, e il totale dei veri cespiti di entrata sù menzionati ascendeva in media nel decennio dal 1863 al 1872 ad annui fiorini 2,607,512.

*(Das Armenwesen in Wien und die Armenpflege im Iahrzehnt 1862-1872. Wien 1876.)*

I VINI ALLA ESPOSIZIONE DI FILADELFIA. — Alla Esposizione centenaria tutti i paesi portarono il loro tributo in fatto di vini e liquori dalla Borgogna, patria di Rabelais, all'Australia, patria del kanguro.

Nessuna nazione però contese in questo ramo il primato alla Francia, sebbene non figurassero i prodotti dei vigneti di prim'ordine, i quali non vi furono spediti pel motivo che nel lungo tragitto avrebbero perduto molte delle qualità che li fanno così ricercati. Aggiungasi poi che la temperatura e le condizioni climateriche dell'*Agricultural Hall* erano pochissimo adatte al mantenimento di certe varietà delicate. Queste ragioni perentorie però non potranno applicarsi ai vini di Champagne, ond'è che con stupore si constatò la mancanza delle ditte co-

lossali, quale sono la *Veuve Cliquot* e *Chandon*, la *Jules Mumme*, la *Bouché fils*, ecc.

La gara tradizionale fra i Bordeaux ed i Borgogna pose i giurati in serio imbarazzo nel dare agli uni piuttosto che agli altri la preferenza. I Bordeaux figuravano in maggior numero, probabilmente perchè lungi dal soffrire pel trasporto marittimo, ci guadagnano molto: Paolo Chenu-Lafitte (distretto di Bourg), Fournier, proprietario di Château-Figéac, Mestrerat e Mathieu offrirono una serie di prodotti di vigneti di primo ordine. Anche Riguard, proprietario dell'albergo Helder, a Parigi, espose simultaneamente del Bordeaux e del Borgogna. Il Signor Riguard ebbe già sedici medaglie.

I moscati erano rappresentati da Barral di Frontignano.

Si sarebbero detti raggi di sole imprigionati nella bottiglia.

La Spagna veniva dopo la Francia. Nel suo padiglione si notavano i vini catalani di Xeres, quelli di Naranja, di Mesa ed il Seco-del-Conde de los Almenas, di Moscate, di Garnahoa e di Rosado-Blanco. L'Andalusia espose il suo Pajarete, bianco e rosso. Reus spedì il suo vino *espumoso*, e Malaga dei saggi del suo vino di Mudola.

Il Portogallo nulla presentò di particolare.

Gli Italiani fecero calcolo sull'Esposizione per procacciare ai loro vini in America quella riputazione che giustamente si meritano. La Compagnia vinicola di Sicilia spedì i suoi vini migliori di Marsala, di Siracusa e di Malvasia. La regione dell'Adriatico espose uno splendido assortimento di liquori, fra cui figura il celebre Maraschino. — Del resto è noto che nella produzione dei vini il primo posto spetta alla Sicilia, malgrado che la superficie coltivate a vite sia inferiore a quella delle provincie meridionali. La coltura della vite copre nell'isola 211, 454 ettari, che fruttano 4,246,363 ettolitri di vino; mentre le provincie meridionali del versante mediterraneo da 244,355 ettari ne ottengono 3,668,304 ettolitri, e quelle adriatiche su 267,335 ettari soli 3,534,476 ettolitri.

All'estremo opposto della penisola occupa il primo posto il Piemonte che con 117,302 ettari produce 2,706,196 ettolitri. Poi vengono la Toscana 215,439 ettari e 2,668,346 ettol.; il Veneto 242,587 ettari e 2,604,949 ettol.; l'Emilia 168,462 ettari e 1,990,161 ettol.; le Marche e l'Umbria 145,368 ettari e 1,917,346 ettol.; il Lazio 43,936 ettari e 835,924 ettol.; la Liguria 44,326 ettari e 598,340 ettol.: la Sardegna 24,186 ettari e 450,827 ettolitri.

I vini del Reno erano appena rappresentati. La Sezione olandese meritò menzione pei prodotti delle distillerie di Lubecca, Danzica e

Kiel. I vigneti di Ungheria furono rappresentati scarsamente. I vini del Chilì, del Perù e dell'Australia rimasero nel Main Building confusi coi *bijoux*, colle seterie, coi minerali e cogli animali impagliati.

La collezione dei vini americani era considerevole, ma provava in pari tempo che i viticultori degli Stati Uniti non sono giunti ancora all'altezza degli Europei: tanto è ciò vero che la stessa ditta Cazade, Croohls e Reynaud di Nuova York non espose già vini nazionali, ma una collezione dei migliori vini francesi, quali il Médoc, il Château Dillou, il Château Falbot, ed il Champagne di Mareiul-Sur-Ay.

Quest'ultimo vino và molto generalizzandosi in America. La stessa ditta espose pure dei vini di Oporto e dei famosi Monscatel de Douro: vino specialmente adatto alle signore ed ai malati.

Come si vede adunque a codesta Esposizione in materia di enologia l'Italia ha fatta la sua buona figura e non è stata ultima nel concorso di tutto il mondo. Ciò che prova, per conchiudere, che qualche volta abbiamo il vezzo di calunniarci noi stessi più del bisogno.

Società per l'esposizione internazionale permanente a Filadelfia. — La Compagnia della Esposizione Internazionale è una società privilegiata, mediante un atto della legislatura dello Stato della Pensilvania, che ha per iscopo di dirigere le esposizioni dei prodotti industriali e delle opere d'arte dell'America, e dell'estero.

La Compagnia ha acquistato il grande fabbricato nel quale ebbe luogo l'esposizione Internazione del 1876 in Filadelfia ed ha ottenuto il diritto di adoperarlo per una Esposizione Internazionale permanente.

L'esposizione del 1876 servì a far conoscere al pubblico molti nuovi prodotti, ed a porre in commercio vari lavori dell'industria, e delle Arti belle che prima non erano domandati in qnesti paesi. L'obbiettivo dei Direttori della Compagnia è questo appunto di adoperarsi affinchè i buoni effetti ottenuti dall'ultima esposizione lungi dal cessare, continuino, offrendo ai produttori tutte le possibili facilitazioni di far conoscere i loro prodotti al pubblico.

Saranno permesse le vendite entro il locale dell'Esposizione a condizioni tali da giovare al conseguimento di detto obbiettivo. Modelli, esemplari offerti e accettati dalla Compagnia verranno esposti colle relative informazioni circa i prezzi, qualità ecc., senza alcuna spesa. Gli espositori non pagheranno per lo spazio loro concesso, ma dovranno invece pagare una commissione del cinque per cento sugli ordini presi per le future trasmissioni.

Si dovrà pagare una commissione del dieci per cento su tutti gli oggetti venduti nella esposizione.

L'esposizione verrà disposta in guisa da rendere facile il paragone e lo studio fra gruppi di *articoli* dello stesso genere.

L'apertura dell'Esposizione avrà luogo nel primo maggio dell'anno corrente 1877.

Verranno accettati tutti gli oggetti classificati nelle seguenti categorie:

Miniere, manifatture, educazione e scienza, arte, macchine, agricoltura, orticoltura.

Per ottenere lo spazio, e per le relative negoziazioni bisogna dirigersi al Capo Ufficio della Direzione dell'*International Exibition Company. Philadelphia, Pa.*

Il fabbricato dell'Esposizione è in forma di un parallelogrammo che si estende 1880 piedi in lunghezza da Sud a Nord.

La Pensilviana Railroad Station in prossimità dell'ingresso Ovest, e le stazioni di Filadelfia e di Reading Railroad, presso l'ingresso Est facilitano la communicazione diretta con tutte le parti del paese.

Nelle gallerie Nord venne destinata un area larga 200 piedi e lunga 240 per le esecuzioni musicali, festivals ecc.

Le leggi che impongono diritti d'importazione negli Stati Uniti, in generale sono liberali poichè ammettono, esenti da dazio tutti gli articoli ed i prodotti che rappresentano le risorse naturali di ogni paese, purchè si osservi strettamente il testo degli statuti. Sono dunque liberi da dazio i prodotti naturali: quelli della industria sono pur liberi, semprechè si tratti di semplici campioni, e non in quantità tale da prestarsi alla vendita. Così vanno esenti le opere d'arte, purchè importate da Corporazioni, Istituti, e non a scopo di vendita: se a scopo di vendita, la tassa sulle statue e sulle pitture è piuttosto mite, non oltrepassando il dieci per cento *ad valorem.*

Botti di carta. - Già da alcun tempo parlavasi dell'applicazione fatta in America della pasta di carta per costruire delle botti e recipienti per conservarvi e trasportare vino e commestibili. All'Esposizione di Filadelfia la nuova applicazione si trovò pratica ed attualmente la ditta Morris e C. di Amburgo fa già smercio di simili botti che hanno però i fondi di legno, e che si dice costino il 25 per 100 di meno di quelle prima usate. Crediamo valga la pena di occuparsi dell'argomento specialmente pel commercio di esportazione, perchè la pasta di carta essendo assai meno porosa del legno conserva meglio

il vino e pesando assai meno farebbe risparmiare molto del dazio di importazione presso gli Stati finitimi, commisurato quasi sempre sul peso brutto. Ecco un argomento di studio e forse di speculazione per qualcuna delle nostre grandi fabbriche di carta.

(*Monit. industr. ital.*)

# RASSEGNA

## FINANZIARIA E COMMERCIALE

**Sommario.** — Situazione degli Istituti di credito al 31 dicembre 1876. — Le condizioni finanziarie dei Comuni e delle Provincie. — Notizie dei mercati. — Notizie commerciali dalla Nuova Zelanda. — Divieto d'esportazioni.

*Situazione degl'Istituti di credito al 31 Dicembre 1876.* — Il Ministero d'industria, agricoltura e commercio ha pubblicato ora il Bollettino (N. 12) della situazione dei conti delle società di credito alla fine di Dicembre. — In quest' epoca erano regolarmente costituite nel Regno 111 Banche di credito popolare e 111 Società di credito ordinario, in tutto 222 Istituti dei quali si riassumono le situazioni per 211 soltanto, perchè degli altri non si ebbero i conti. Al 31 Dicembre 1876 ecco quale era la situazione di quegli Istituti:

| | | |
|---|---|---|
| Banche popolari | Attivo | L. 219,604,136. 16 |
| | Passivo | L. 216,202,941. 56 |
| Società di credito ordinario | Attivo | L. 929,375,895. 13 |
| | Passivo | L. 924,149,632. 15 |

Il saggio dello sconto sulle cambiali ed altri effetti, e degli interessi sulle anticipazioni, oscillò dal 5 al 10 % presso le Banche popolari; e dal 6 al 10 % presso gli altri Istituti di Credito; sui conti correnti passivi si ebbe l'interesse del 3 al 6 % presso le Banche popolari, e del 2 al 7 % presso le Società di Credito.

*Le condizioni finanziarie dei Comuni e delle Provincie.* — Togliamo alcune notizie importanti da una lettera pubblicata nell' *Economiste d'Italia* (N°. 17) dal Deputato Plebano, già relatore del progetto di modificazioni all'imposta dei fabbricati.

L'ordinamento attuale delle finanze dei Comuni e delle provincie ha per suoi caratteri essenziali l'ingiustizia nella distribuzione dei ca-

richi locali, e l'insufficienza delle risorse che principalmente ai Comuni, occorrono. Nei comuni del Regno le spese salirono da 269 milioni nel 1866 a lire 334 milioni nel 1874. Dall'anno 1870 al 1874, le sovrimposte provinciali e comunali sulla proprietà fondiaria ed urbana crebbero come segue.

| ANNO | SOVRIMPOSTE | | TOTALI |
|---|---|---|---|
| | COMUNALI | PROVINCIALI | |
| 1870 | 79,867,786 | 43,987,542 | 123,855,329 |
| 1871 | 78,513,575 | 48,905,823 | 127,419,398 |
| 1872 | 83,537,297 | 52,645,698 | 136,182,995 |
| 1873 | 83,855,700 | 53,673,371 | 137,529,071 |
| 1874 | 95,559,890 | 56,085,938 | 151,645,868 |

Il Dep. Plebano ricorda i lavori della Commissione nominata in omaggio al voto della Camera del 8 Luglio 1870 ed esprime il desiderio che sia portato un pò d'ordine e di armonia nell'applicazione delle tasse comunali; e che almeno in parte scompaia l'ingiustizia per cui i carichi provinciali si trovano esclusivamente addossati ora alla proprietà fondiaria.

*Notizie dei mercati.* — Nei cereali l'aumento, come lo si prevedeva, non si è fermato al punto in cui lo indicammo nella passata Rivista. Le potenze belligeranti e quelle neutrali fanno larghi acquisti di cereali, e da ciò l'aumento. Ormai il rialzo non si limita alle piazze europee, ma ha invaso anche l'America, ove a S. Francisco in 15 giorni fece 9 franchi al quintale. A controbilanciare i bisogni della guerra non ci potrebbe essere altro che un largo raccolto. Fin qui le speranze son buone, ma prima che si possa essere tranquillizzati occorre ancora un mese e mezzo.

Nelle sete la situazione politica e le dubbiezze sull'imminente raccolto mantengono uno stato d'incertezza che non è certo favorevole agli affari.

A Milano tuttavia diverse ricerche manifestatesi per l'estero consumo e il riscontro di qualche penuria di assortimento del genere fi-

netto e bello risuscitarono un pò di fiducia e promossero anche qualche pretesa di prezzi maggiori.

Gli organzini classici 18[22 marca distinta furono contrattati da lire 95 a 100, i sublimi da 87 a 92, i belli correnti da lire 82 a 86 e i buoni correnti da lire 77 a 81. Le greggie ebbero attiva ricerca nel rango bello corrente, fino finetto, e vennero pagate da lire 72 a 76 il chil. 9[11 10[12. Si venderono ancora alcune partite di struse belle da lire 10 50 a 11.

A Torino gli affari furono anche più ridotti dell'ottava scorsa e quei pochi vennero praticati con prezzi inferiori ai precedenti. Gli organzini di altre provincie 19[21 di second'ordine vennero venduti da lire 82 a 83.

A Lione la situazione è sempre scorraggiante. Nel corso della settimana si eseguirono delle vendite in trame chinesi a prezzi molto bassi e che non possono servire di base. Anche la fabbrica vendè delle seterie nere e colorate, ma in quantità molto bassa. Gli organzini francesi 26[30 di prim'ordine si quotarono a fr: 110, gl'italiani 18[22 da fr. 78 a 85, le trame italiane 20[22 da fr. 70 a 80 e le greggie italiane a capi annodati extra 10[12 da fr. 85 a 88.

Nei vini i timori concepiti per l'abbassamento di temperatura, non essendo interamente svaniti, i mercati continuarono a preoccuparsene e mantennero l'aumento. Sembra però che il danno sia stato minore della paura. Alla fine di questo mese sarà meglio chiarito l'andamento della vigna; intanto però si potrebbe avere una inattesa cagione di ribasso nella necessità di vendere in cui si trovassero i possessori a cagione dei rincari prodotti dalla guerra d'Oriente.

I piccoli vini si vendono a prezzi molto ridotti, ognuno cercando di sbarazzarsene il più presto. I prezzi delle buone qualità sono sempre fermissimi.

Le notizie dei vigneti sono buone. I timori di brine sono ormai scomparse, però sono ancora possibili dei geli tardivi che potrebbero avere una certa influenza sui prezzi.

Anche i nostri olii, sebbene i depositi siano digià molto ridotti, proseguono a tenersi calmi, dimostrandosi gli acquirenti parchi nelle incette, guardando altresì all'andamento della fioritura. I prezzi però delle rispettive qualità, salvo qualche leggera oscillazione, si conservano a un dipresso stazionari.

Le lagnanze sulla scarsità dei fiori continuano, ma le recenti pioggie sopravvenute potranno ancora agevolare di molto il finale sviluppo dei medesimi.

Nei zuccheri l'aumento ha fatto nuovi progressi che sulle nostre piazze sono resi anche maggiori dal notevole aumento dei cambi.

*Notizie Commerciali dalla Nuova Zelanda.* — Un rapporto del Regio Console a Melbourne, in data del 15 febbraio ultimo scorso, contiene le seguenti notizie sul commercio dell'Italia colla Nuova Zelanda:

Fra i diversi oggetti dei quali potrebbe utilmente esperimentarsi il commercio coll'Italia giova accennare i due seguenti:

1. L'olio si vende ad un prezzo assai rilevante, e si smercia una qualità d'olio importato da Londra e spacciato per olio di Lucca, mentre nulla ha a fare con questo e con altri olii italiani da condire. Il suo gusto è di poco migliore a quello che si usa in Italia per l'illuminazione. Si adoperano pure altri olii vegetali.

Nella Nuova Zelanda si fabbrica poca mobilia, e assai rozza, e la si vende a caro prezzo, certamente per l'altezza dei salarii; se ne importa molta, anche dall'America e sono a notarsi particolarmente le sedie di legno. L'Italia potrebbe far utile concorrenza in quel mercato ai prodotti stranieri coi proprii dello stesso genere.

Potrebbesi sperimentare eziandio il commercio dei nostri vini già provati alla navigazione. Le persone più agiate fanno uso di molto vino francese, spagnuolo e delle colonie australiane. Sarebbe pure da tentare l'importazione del *Fernet-Branca*, molto adatto ai gusti di quelle popolazioni. Nella colonia di Vittoria un italiano ne ha presentato un saggio, ed ora gli si fanno molte richieste.

Gli italiani potrebbero poi esportare da quella colonia alcuni prodotti, come la lana, che gli indigeni vendono sul mercato di Londra.

*Divieto d'esportazioni.* — Sino dal 15 gennaio un'ordinanza della Sublime Porta riconfermava la proibizione dell'esportazione dei cereali e delle bestie da soma, e la estendeva ai Vilajet di Smirne, Jannina, Salonicco, Adacca e dell'isola di Cipro. È fatta eccezione pei contratti già stipulati anteriormente alla proibizione; ma è imposto l'obbligo di farli riconoscere dalle competenti autorità, entro un termine prescritto, scaduto il quale, i detti contratti non potranno essere invocati validamente.

---

Avvocato Francesco Ballarini, *Direttore e responsabile.*

Roma, Tipografia Cecchini Via di S. Anna N° 65.

# ARCHIVIO
## ECONOMICO-AMMINISTRATIVO

---

### I PROVVEDIMENTI FINANZIARI

I. — TASSA DI FABBRICAZIONE E CONSUMO SUGLI ZUCCHERI INDIGENI E VARIAZIONI AD ALCUNI ARTICOLI DELLA TARIFFA DOGANALE.

Questa nuova imposta colpisce la fabbricazione dello zucchero indigeno, e le raffinerie che ricevono lo zucchero dall'estero e lo fanno entrare nel consumo. Per il primo titolo i proventi dell'imposta sarebbero scarsi perchè le fabbriche di zucchero della barbabietola o dei suoi succedanei in Italia non hanno attecchito da lasciare concepire liete speranze nell'avvenire; ma dallo zucchero importato dall'estero che uscirà dalle nostre raffinerie per entrare in consumo, debbono attendersi i maggiori proventi sperati dalla nuova tassa.

Negli ultimi sette anni l'introduzione dello zucchero è aumentata in modo quasi costante, poichè nel 1870 si ebbe un'importazione complessiva di zucchero raffinato e non raffinato per il totale di quintali 684,189 e nell'anno 1876 la cifra totale è salita a 797,233 quintali con una lieve diminuzione in confronto agli anni precedenti. È sulle basi di questi risultati statistici che sono fondate le previsioni di una maggiore entrata in seguito alla nuova tassa; poichè la fabbricazione dello zucchero indigeno non ispira al Governo molta fede per l'avvenire, sebbene si debba tener conto di ciò che in altri paesi l'industria della barbabietola, dopo avere

per lunghi anni tratto un'esistenza miserrima sorse poi a tale grandezza da minacciare gravemente la produzione dello zucchero coloniale.

Nella scelta di quest'imposta il Ministro delle finanze è stato guidato da due concetti; primieramente, lo zucchero non gode presso di noi, come nelle contrade nordiche, la prerogativa di essere largamente adoperato come alimento delle classi meno agiate; laonde meno poche eccezioni e non rilevanti, vuol essere considerato come un prodotto necessario ai soli abbienti. In secondo luogo, mentre dal 1864 al 1872 il Governo chiese ben quattro volte alle tariffe doganali un sussidio per le strettezze finanziarie, ponendo a contributo tutte le merci di qualche importanza non comprese nei patti internazionali, tali il caffè, il pepe, le canelle, i chiodi di garofano ed i petroli senza parlare di altri prodotti, lo zucchero invece andò esente dagli aumenti, ond'esso paga sempre il dazio d'introduzione di lire 28, 85 per quintale se è raffinato, e di lire 20, 80 se non lo è.

La legge attuale stabilendo un'aliquota la quale di poco ecceda 20 cent. per chilogramma, impone una tassa di L. 21, 15 per ogni quintale metrico di zucchero greggio o raffinato che sia prodotto nelle fabbriche di zuccheri indigeni o nelle raffinerie nazionali per il consumo dello Stato (art. 1). E per l'articolo 3 del progetto aumentando di altrettanto le tariffe daziarie, viene a stabilirsi una sopratassa di lire 21, 15 da aggiungersi ai diritti doganali sull'importazione — ossia L. 28, 85 per quint. e lire 20 80 — per tal guisa che lo zucchero raffinato ed il non raffinato introdotto dall'estero per il consumo pagheranno rispettivamente 50 lire e 41, 95 per quintale, restando fra queste due somme la stessa differenza di lire 8, 05 che è presentemente tra i due dazi.

Adunque tale è l'effetto della nuova tassa, che lo zucchero indigeno delle nostre fabbriche, ed il prodotto delle raffinerie nazionali i quali in addietro erano esenti da im-

posta, pagheranno lire 21, 15 per quintale: ed i diritti doganali sull'importazione dello zucchero tanto raffinato quanto grezzo vengono accresciuti di una sopratassa per un'eguale aliquota.

Veduta l'importanza della nuova tassa ed i prodotti ai quali si riferisce, passiamo al metodo adottato per la sua applicazione.

Nella relazione ministeriale che precede il progetto di legge (pag. 3) è detto che per la tassa di produzione dello zucchero indigeno si può scegliere fra i quattro metodi in vigore presso altri Stati.

Nel Belgio si accolla alla fabbrica di zucchero un *caricamento (prise en charge)* proporzionale al peso ed alla densità dei succhi che sono trattati; la tassa si deve percepire sulla base di un rendimento di 1600 grammi di zucchero greggio per ogni quintale di succhi e per grado di densità, giusta il protocollo 2 giugno 1875 dei delegati della Lega degli zuccheri.

In Prussia, invece del peso e della densità dei succhi, si prende per base il peso delle barbabietole trattate, ritenendo che da ogni quintale di esse si ricavino otto chilogrammi di zucchero.

In Austria la tassa è commisurata sulla capacità e sul numero degli apparecchi industriali che corredano le fabbriche, come accade presso di noi rispetto alla tassa di produzione degli alcool.

Infine nella Francia vige riguardo alle fabbriche di zucchero indigeno il sistema dell'*esercizio*.

Il ministero ha preferito il sistema francese chiamato di esercizio, vale a dire delle vigilanze permanenti sopra le operazioni della fabbrica; ed il Regolamento prescritto dalla legge (art. 5) per l'applicazione di questo sistema dovrà stabilire gli obblighi dei fabbricanti e dei raffinatori seguendo alcune norme accennate nell'articolo stesso le quali sono

troppo rigorose e si dovrebbero mitigare; tali, l'obligo dei locali da fornirsi *gratuitamente* agli agenti della finanza, le scritture da tenersi per la liquidazione della tassa ecc. ecc.

Gli effetti finanziari di questa nuova tassa tenuto conto dei risultati commerciali degli scorsi anni dovranno consistere in una maggiore entrata che si presume in lire 15 milioni; ma come tutte le tasse specialmente di consumo, essa è suscettibile di aumentare i suoi proventi quando l'esperienza dell'applicazioni abbia reso meno facile la frode, e se la nuova imposta provocando l'aumento dei prezzi non eserciterà un'azione perniciosa sopra il consumo.

La legge che introduce la nuova tassa sugli zuccheri, nulla presenta di rimarchevole: abbiamo manifestato il desiderio che il regolamento sia più temperato di quanto ce lo additano i criteri determinati nell'art. 5, perchè ci è sembrato eccessivamente molesto l'obbligo pei fabbricanti e pei raffinatori di fornire gratuitamente i locali agli agenti della finanza, - di tenere le scritture per la liquidazione della tassa, - di offrire guarentigie per il pagamento dei diritti dovuti alla finanza ecc.: però è lodevole la facoltà accordata ai contribuenti di poter eseguire il pagamento di quei diritti anche mediante cambiali. Giova di aver presente che l'applicazione del metodo dell'*esercizio*, ossia della sorveglianza diretta per la riscossione dell'imposta, se tutela l'interesse della finanza a tal segno che tutti gli Stati, tranne il Belgio, l'anno adottato colla Convenzione internazionale del 1875, per un altro aspetto presenta gl'inconvenienti di esagerare i rigori del fisco, ond'è che una simile legge d'imposta deve anzi tutto procedere cauta per non degenerare in una biasimevole vessazione a pregiudizio dei contribuenti.

L'art. 6 limita la portata della tassa e stabilisce che il Governo del Re, udito il Consiglio di Stato, determinerà le restituzioni di dazio da accordarsi all'esportazione dei canditi, dei confetti, del cioccolatte e di altri prodotti contenenti

zucchero, tenuto conto della tassa stabilita nella presente legge.

Tale è la nuova imposta per ciò che si riferisce alla fabbricazione e al consumo degli zuccheri: e intorno ad essa sorgono gravi discrepanze di opinioni e di giudizi. Esaminando gli argomenti che si adducono contro la tassa sugli zuccheri, è agevole di comprendere com'essa riesca di pregiudizio alla fabbricazione, alla manipolazione, ed al consumo di questo prodotto. Il nostro zucchero indigeno si ottiene dalla barbabietola e quest'industria che per lunghi anni presso altri Stati ebbe un'esistenza miserrima, nonostante i favori molteplici onde fruiva, è assai probabile che dovrà soggiacere all'imposta per sè gravosa che ora colpisce la sua esistenza debole e pericolante. Rimane lo zucchero importato, che aumentando di quantità per la ragione inversa del deperimento dell'industria nazionale, darà occasione alla fondazione di nuove raffinerie, le quali veramente ora non potrebbero essere più scarse in Italia, poichè ne abbiamo una sola. Ma per l'effetto della sopratassa di L. 21,15 il quintale, lo zucchero importato dall'estero pel consumo interno dovrà pagare lire 50 il quintale se raffinato, e lire 41,95 se greggio; per cui è agevole di prevedere che i prezzi dello zucchero saliranno considerevolmente a danno dei consumatori. Ora pertanto gli effetti economici di carattere generale di questa imposta, saranno di uccidere l'industria nascente della barbabietola che non è ancora in grado di contribuire ai bisogni del tesoro, e di aumentare considerevolmente il prezzo degli zuccheri; perchè dovendo per l'innanzi provvederci di questo prodotto dall'estero, si dovranno risentire le conseguenze di un dazio accresciuto da una forte sopratassa. Ed in linea generale, si può eziandio osservare quanto sia pericoloso e per la finanza e per l'economia pubblica di creare una siffatta condizione delle cose onde lo Stato tutto debba richie-

dere all'importazione di prodotti esteri e nulla alla produzione delle proprie industrie nazionali.

Contro alla nuova imposta militano ancora queste considerazioni, che lo zucchero grezzo o raffinato è adoperato in altre industrie, tali la fabbricazione dei liquori, dei vini, delle bevande in genere, e nella industria segnatamente dei canditi, confetti, pasticcerie, cioccolate, ecc. per le quali si fa bensì luogo nell'esportazione alle restituzioni del dazio in ragione di L. 21,15 per quintale, ma quando invece siano destinati al consumo interno, certamente si risentiranno del rincaro dello zucchero da cui sono in gran parte formati. Non si può pertanto non disconoscere la grave perturbazione che la tassa arreca alle condizioni speciali del commercio ed all'industria degli zuccheri.

In favore però di questa imposta si adduce « che un paese come il nostro il quale ha spinto la tassazione sopra le derrate di prima necessità come il sale, le farine a limiti che gli altri Stati non hanno toccato, male può giustificare una soverchia benignità verso lo zucchero ». Vi è pure qualche cosa di vero in ciò che sebbene lo zucchero entri nel consumo generale delle popolazioni perchè tutti ne fanno uso, nondimeno non può dirsi *largamente* adoperato come alimento delle classi meno agiate, ma si deve considerarlo piuttosto come un prodotto divenuto necessario per i soli abbienti. A ciò si aggiunga che lo zucchero di qualità inferiori più in uso presso le classi povere sarà soggetto ad un minore rincaro, stante chè nello zucchero che s'introduce dall'estero (e sarà la maggior parte di quello consumato) è mantenuta una differenza di L. 8,05 tra i due dazi dello zucchero raffinato ed il non raffinato.

Un'altra considerazione a favore dell'imposta si pone innanzi per l'osservazione del fatto che lo zucchero disavvedutamente compreso nelle tariffe unite ai nostri trattati di

commercio andò esente dagli aumenti replicati ai quali altri prodotti di largo consumo furono soggetti. Leggiamo infatti nella relazione ministeriale che precede il progetto di legge come alcune tariffe doganali siano state alterate in breve spazio di tempo: il caffè da L. 34,65 per quintale nel 1859, crebbe a L. 60 nel 1872: il pepe da L. 28,87 per quintale nel 1859, salì nel 1866 a L. 46,20: la cannella fina da L. 115,50 nel 1859 a L. 138,60 nel 1864: la cannella comune da L. 46,20 nel 1859 a L. 57,75 nel 1864: i chiodi di garofano da L. 57,75 nel 1859 a L. 115,50 nel 1864: ora lo zucchero cresce da L. 28,85 per quintale il raffinato e da L. 20,80 il non raffinato fino a L. 50 ed a L. 41,95. Vi è quindi nel fatto di quei prodotti coloniali chiamati a contribuire lautamente ai bisogni dell'erario una specie di sanzione della nuova legge, in genere più mite per l'aliquota ed assai conforme a quei generi per l'indole propria e per il consumo abituale. Ma al disopra di queste considerazioni le quali non avrebbero avuto mai efficacia di mandare assoluto l'on. Depretis per avere fatto posto a simile legge tributaria nella sua amministrazione finanziaria, ora più che per l'addietro si fa innanzi incalzante ed urgente la necessità di provvedere ai bisogni dell' erario in seguito agli avvenimenti politici che si maturarono e che tristamente si ripercuotono sul bilancio.

Nell'esposizione finanziaria del 27 marzo, l'on. Ministro non trascurò di esporre in quali modi intendeva di provvedere a taluni oneri strettamente connessi al bilancio: ossia, l'esecuzione completa della convenzione di Basilea, il compimento delle ferrovie Calabro-Sicule, l'applicazione dell'articolo 4 della legge con cui la Convenzione di Basilea fu approvata, infine, le nuove costruzioni ferroviarie. Esso dichiarò che per questi diversi servizi erano stati stanziati in bilancio le somme presso a poco occorrenti: ma per le Calabro-Sicule che lo scorso anno costarono 32 milioni, nel bilancio del 1877 non restano che 28 milioni probabilmente insufficienti: per

il riordinamento del servizio ferroviario a norma dell'art. 4 della citata legge, nulla ancora il Ministro ha potuto concludere nè quindi è in grado di prevedere le conseguenze finanziarie di questa operazione; e per il riscatto dell'obbligazioni delle ferrovie romane la finanza ha un fondo di riserva di oltre 21 milioni, ma il Ministro prevede che non sarà sufficiente: finalmente le nuove costruzioni ferroviarie, conviene pur dire che presentano il più delle volte un'incognita, e senza fallo una spesa effettiva sempre maggiore del preventivo. Ora queste lacune, incertezze od incognite, come vogliamo chiamarle, che neppure era in facoltà del Ministro di colmare, se all'epoca del 27 marzo non recavano grave turbamento perchè l'aggio sull'oro diminuiva, e la rendita si si manteneva alta, ed anche i raccolti promettevano sotto gli auspici ridenti della pace, un lieto avvenire, - oggidì al contrario la situazione economica è affatto mutata, e nella situazione finanziaria ove si vedeva un neo ora si accenna ad una macchia, ov'era una lacuna ora si scorge un abisso, ove la fiducia suppliva ora si pretende, si reclama, si esige dal Governo la prestazione di una risorsa finanziaria urgente e reale.

Tale è la situazione che nel bilancio si traduce nell'aumento dell'aggio sull'oro e nell'aumento degli interessi da pagàrsi per la rendita da emettere, in guisa che i 12 milioni d'avanzo nel bilancio del 1877 sono già assorbiti per 8 milioni da nuove spese, ed il rimanente dall'aggio, - nè forse basta; quindi rimane a provvedere a nuove spese eventuali ed alla convenienza di non lasciare il Governo sprovvisto di una riserva in mezzo alle allarmanti vicende della guerra attuale.

La tassa sugli zuccheri per 15 milioni e quella dei fabbricati per 4 milioni insieme alla legge di conversione dei beni delle confraternite e delle parrocchie per un capitale in beni immobili di 300 milioni, comunque si tratti di tre distinte e diverse materie, avevano in origine il medesimo scopo

di provvedere al Governo i mezzi per potersi avviare all'estinzione del corso forzoso.

Le mutate condizioni politiche e di conseguenza le mutate condizioni finanziarie hanno reso più urgenti i provvedimenti che quando furono presentati erano soltanto utili. Ed ora, a qualunque scopo siano erogate le maggiori entrate, quest'urgenza a nostro avviso è il salvacondotto per la tassa sugli zuccheri e per le altre, poichè la necessità fa « som« messo il labbro e reverente il ciglio ».

Oltre la tassa sugli zuccheri, il Governo propone un aumento del dazio d'importazione sopra il caffè e gli olii minerali pei quali i trattati di commercio ci lasciano piena libertà.

Il caffè attualmente sottostà ad una tassa di lire 60 per quintale, e gli olii a causa dei successivi aumenti di dazio sono arrivati a pagare un dazio di 19 lire i grezzi e da 24 a 25 i raffinati in casse ed in barrili. Questi aumenti di tassa che colpirono questi prodotti negli anni decorsi non diminuirono il loro consumo, ed anzi si accrebbe; poichè guardando ai due estremi della serie d'anni dal 1870 al 1876, si trova che l'importazione del caffè aumentò di 22,583 quintali; e rispetto agli olii nei sette anni a noi prossimi si ha un aumento di 50,674 quintali di olii minerali fra grezzi e raffinati. In seguito alla nuova legge, le tariffe doganali di questi articoli rimangono così modificate.

| | | |
|---|---|---|
| Caffè per quintale . . . . . . . . . . | L. 80 | |
| Olii miner. grezzi . . . . . . . . . . | » 22 | |
| Olii miner. rettificati in barrili . . . | » 28 | p. q. |
| Olii miner. rettificati in casse . . . | » 27 | p. q. |

A guisa di compenso per la tassa sugli zuccheri, il Governo ha diminuito il dazio sul cacao a L. 14 per quintale.

Dal complesso di questi provvedimenti seguendo le previsioni fondate sulle statistiche commerciali degli scorsi anni, si avrebbe una maggiore entrata di 18 milioni; ossia, dalla

tassa sugli zuccheri 15 milioni; dal caffè 2 milioni; dagli olii 1 milione. Ma l'on. Ministro « ponendo mente come avvenimenti impreveduti possono restringere momentaneamente il commercio di certi generi, non fa assegnamento che sopra un beneficio di 16 milioni ».

## II. — MODIFICAZIONI ALLA IMPOSTA SULLA RICCHEZZA MOBILE.

La presentazione di questo progetto di legge é un omaggio reso ad un principio di equità e di temperanza, e nel tempo stesso può considerarsi l'adempimento di una solenne promessa ripetutamente proclamata dal Ministro delle Finanze.

Il Progetto di legge che ora prendiamo in esame è stato preceduto dai lavori competenti di due Commissioni parlamentari, la prima nominata con Decreto del 6 maggio 1872, la seconda nominata il 12 aprile 1876. A quest'ultima Commissione si è mostrato in particolar modo deferente il Ministro delle Finanze, sebbene non siano state accolte tutte le proposte che gli furono presentate.

In fatti da questo dotto consesso furono agitate le più importanti questioni le quali non soltanto si riferiscono ad una radicale riforma dell'imposta della ricchezza mobile, ma accennano ad un probabile e migliore ordinamento del sistema tributario. Imperocchè la Commissione nel secondo periodo dei suoi lavori ha preso le mosse dai principi fondamentali che regolar devono le imposte e trattò tutte le più ardue questioni sulla proporzionalità o progressività della imposta, sul punto se essa debba colpire il capitale o la rendita, se debba essere ripartita per contingente o per quotità, se in fine debba essere fondata sull'accertamento diretto o sopra sistemi indiziari.

Nella dotta relazione che precede il progetto di legge l Ministro ha esposto i motivi pei quali non credette di accogliere tutte le proposte della Commissione; e con maggiore

agio noi esamineremo in seguito gli studi che furono fatti in questi ultimi anni intorno l'imposta della ricchezza mobile.

Eliminate le questioni che si reputano meno urgenti il Ministro delle Finanze nell'attuale progetto di legge prende le mosse dalle considerazioni che direttamente si riferiscono all'aliquota, alla misura in cui deve stabilirsi il minimo imponibile ed al modo di tassazione per i redditi minori; onde è che l'articolo primo del progetto stabilisce una graduazione più estesa per i redditi piccoli prima di applicare integralmente su tutto il reddito l'aliquota del 13, 20 %.

Attualmente l'imposta della ricchezza mobile si riscuote mediante ritenuta o in base a ruoli nominativi. Nulla è innovato a questo principio dal progetto di legge e si mantiene pure come è attualmente l'esenzione da imposta fino a L. 400: ma a cominciare dall'anno 1878, così dispone l'articolo primo del progetto citato, i redditi di ricchezza mobile contemplati nel secondo e terzo capoverso dell'articolo 24 della legge 14 luglio 1864 n. 1830 sui quali l'imposta si riscuote per mezzo di ruoli allorchè o soli o sommati cogli altri redditi mobiliari o fondiari del contribuente giusta l'articolo 7 dell'allegato *N* alla legge 11 agosto 1870, n. 5784, eccedano le lire 400, ma non le 800 lire imponibili sono tassati colla detrazione di:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| L. 250 | imponibili, | se eccedono | L. 400 | imponibili, non | L. 500 |
| » 200 | » | » | » 500 | » | » 600 |
| » 150 | » | » | » 600 | » | » 700 |
| » 100 | » | » | » 700 | » | » 800 |

Le detrazioni stabilite da questo articolo non potranno mai cadere sui redditi che furono tenuti a calcolo all'effetto soltanto di determinare il reddito minimo non tassabile, o tassabile con una delle detrazioni stesse.

Per l'effetto di questa disposizione legislativa la temperanza della nuova legge ricade sui redditi industriali e com-

merciali tassabili in Categoria B. e sui redditi delle professioni arti e mestieri tassabili in Categoria C.

Il motivo onde si vuolė miticare il rigore dell'imposta per i minimi redditi delle Categorie B. e C. deve ricercarsi nell'accordo generale dell'osservazioni fatte da ogni parte sugli effetti della legge attuale la quale per 400 lire impone subito 40 lire circa di tassa e dopo le 500 lire non consente nessuna mitigazione: ora al contrario mantenendo l'attuale limite d'esenzione a 400 lire, si eleva da 500 a 800 lire il limite da cui comincia la tassazione integrale e si fissa una scala di riduzione della tassa sui redditi da 400 a 800 lire nel modo che si è detto innanzi.

Vi erano altri metodi di riforma alla legge: così il Ministro delle Finanze accenna come da taluno fosse suggerito di diminuire sensibilmente la cifra del minimo imponibile abbassandolo p, es. a 200, o 300 lire, e di stabilire aliquote graduali ascendenti fino al limite p. es. di 800 o 1000 lire da cui comincierebbe la tassazione integrale, calcolando di ricuperare sui redditi minori di 400 lire imponibili mercè quote piccolissime di tassa ma molto numerose, quanto si perderebbe col concedere una più larga detrazione fino alle 1000 lire: altri avrebbe voluto stabilire le quote di tassa di serie in serie, in misura fissa anzichè col metodo di una detrazione di una parte per reddito imponibile; ma questi due sistemi pure conformi all'ordine d'idee dell'attuale progetto ministeriale, per diverse ragioni non si potevano accettare come è dottamente dimostrato dalla citata Relazione pag. 37, e 38.

Anzi tutto gli effetti finanziari che ne sarebbero derivati, li rendevano inaccettabili, perchè la finanza avrebbe dovuto sottostarė ad un sacrificio non minore di 18 a 19 milioni in seguito alla minore quotazione della serie dei piccoli redditi.

Passando agli effetti pratici dell'articolo primo del pro-

getto, poniamo quì tre tabelle quali vengono compilate dal Ministero.

| CATEGORIE | NUMERO totale degli articoli di ruolo | NUMERO degli articoli sui quali si concede diminuzione | RAPPORTO percettuale |
|---|---|---|---|
| *B* . . . . . . . . . | 269,108 | 204,283 | 75 p. % |
| *C* . . . . . . . . . . | 104,031 | 87,191 | 83 p. % |
| *Totale* | 373,139 | 291,474 | 78 p. % |

| CLASSE di reddito | IMPOSTA attuale | IMPOSTA secondo il progetto | GUADAGNO per i contribuenti in cifra assoluta | PROPORZIONE del guadagno |
|---|---|---|---|---|
| 400 01 | 39 60 | 19 80 | 19 80 | 50 00 % |
| 500 | 52 80 | 33 — | 19 80 | 37 50 » |
| 600 | 79 20 | 52 80 | 26 40 | 33 33 » |
| 700 | 92 40 | 72 60 | 19 80 | 21 47 » |
| 800 | 105 60 | 92 40 | 13 20 | 12 50 » |

| CLASSI dei redditi | ALIQUOTA ATTUALE pei redditi imponibili | ALIQUOTA PEI REDDITI imponibili secondo il progetto |
|---|---|---|
| 400 01 | 9 90 per cento | 4 45 per cento |
| 500 » | 10 56 id. | 6 60 id. |
| 600 » | 13 20 id. | 8 80 id. |
| 700 » | 13 20 id. | 10 37 id. |
| 800 » | 13 20 id. | 11 55 id. |

La prima tabella dimostra il numero dei contribuenti

beneficati i quali si fanno ascendere a 291,474 ossia nella Categoria B. il 75 e nella categoria C. l'83 per cento dei contribuenti che risentirebbero un vantaggio dalla nuova legge.

Nella seconda tabella ove si fa il confronto delle quote dovute secondo le leggi vigenti colle quote mitigate dalla nuova legge proposta, si scorge come dal 50 per cento che è lo sgravio maggiore accordato ai redditi piccoli si va man mano al 12, 50 per cento: per cui il ministro osserva che « la presente proposta rientra nel problema della aliquota e ne è una parziale soluzione, perchè con la scala delle detrazioni o riduzioni discendenti del reddito imponibile si ottiene una scala di aliquote gradatamente ascendenti. »

Nella terza tabella per ultimo, considerando le nuove aliquote sui redditi imponibili serie per serie in confronto alle attuali, si ha che da un minimo del 4, 45 per cento si sale poco a poco fino al 13, 20 per cento, mentre oggi invece nell'angusto limite da lire 401 a 501, vi sono tre aliquote, la prima delle quali è già del 9, 90 per cento.

Questi sono i risultati della riduzione d'imposta a beneficio d'una classe assai numerosa di contribuenti come ci vengono esposti dal Ministro, e che noi abbiamo riprodotti nella loro integrità ed esattezza matematica. Il sacrificio per l'erario è calcolato nella somma di L. 5,494,153 che corrisponde a quel tanto di reddito imponibile tolto dai ruoli: a questa perdita si dovrà ancora aggiungere una parte proporzionale dei ruoli suppletivi. Ma in corrispettivo si avrà il vantaggio di una diminuzione nei rimborsi d'imposta a titolo d'indebito ed a titolo di cessazione di redditi, ed una diminuzione specialmente nei rimborsi agli esattori per quote di imposta inesigibili. Queste quote inesigibili giova sperare che diminuiranno di numero quando sia ridotta del 50 $^0/_0$ l'aliquota dei piccoli redditi imponibili; ed in secondo luogo, essendo minore l'imposta dovuta, minore sarà pure il rimborso in caso d'inesigibilità.

È pure fondata la presunzione del Ministro espressa in questi termini: « Se le Commissioni oggi esonerano in tutto o in parte i contribuenti solo perchè l'imposta è troppo grave, dobbiamo credere che nulla faranno di meglio anche quando sarà venuta meno alla loro indulgenza il titolo della gravezza della tassa? ».

L'articolo 1 del progetto ministeriale ha la maggiore importanza perchè consacra il principio affatto nuovo della riduzione dell'aliquota: le disposizioni che seguono, nulla innovano ma con alcuni ritocchi mirano allo scopo di emendare le leggi vigenti: così l'articolo 2 stabilisce che in ogni mandamento vi sia per regola una Commissione di prima istanza composta di membri elettivi e presieduta dal pretore. Gli articoli 3, 4, 5 e 6 contengono le norme per gli accertamenti biennali dei redditi imponibili; l'articolo 7 riguarda la formazione delle liste dei contribuenti; e gli altri articoli formano un complesso di disposizioni per la procedura dell'accertamento, per la proroga (art. 14) a quattro mesi dei termini in caso di morte del contribuente per la denunzia o per il ricorso degli eredi. Ma più importante e più largo di benefici è l'art. 15 del progetto pel quale rimane sospesa l'iscrizione in ruolo dei redditi dipendenti da crediti litigiosi e in graduatoria. Il governo è mosso da questo concetto di equità che « è soverchiamente duro far pagare l'imposta al creditore quando gli manca in fatto il reddito, oppure quando è contestata la esistenza o la legittimità del credito ». Ma allo scopo di prevenire le frodi, per i crediti soggetti a giudizio di espropriazione si è sospesa l'iscrizione del reddito sul ruolo quando si fa luogo al giudizio di purgazione; e rispetto ai crediti contestati, la sospensione dell'iscrizione avviene allorchè sia intervenuta una sentenza di prima istanza che dichiari l'inesistenza del credito.

Le disposizioni contenute nel progetto ministeriale ci parvero buone, come nel suo complesso è buona, temperata,

equa la nuova legge proposta. Ci duole soltanto che il Ministro delle finanze non abbia tenuto in considerazione altre disposizioni delle leggi vigenti le quali per l'eccessivo rigore, sono veramente vessatorie: tali sono le principali: — che la legge presume successore chi nello stesso locale esercita una industria simile a quella del predecessore sebbene non abbia mai conosciuto costui, nè saputo che ivi esercitava la stessa industria o lo stesso commercio: che la legge dia facoltà di procedere al sequestro degli arnesi necessari al mestiere e delle mercanzie che pur trovandosi presso il debitore sono di altrui proprietà, la quale disposizione consacra due iniquità: che mentre si concede all'agente l'accesso nelle sedute della Commissione per difendere il proprio operato, ciò non si concede al contribuente che reclama: che la legge non avendo fissato un limite di tempo agli uffizi finanziari per rimborsare le quote indebitamente pagate, l'esattore possa obbligare il contribuente a pagare le rate bimestrali anche con multe, esecuzioni ecc. finchè non abbia ricevuto il mandato di rimborso. —

Sopra queste disposizioni vorremmo che fosse richiamata l'attenzione del governo per l'esame degli opportuni provvedimenti.

Passando ora a considerare il concetto fondamentale della nuova legge sulla ricchezza mobile, ossia la mitigazione dell'imposta mediante la detrazione di una quantità ascendentale di reddito imponibile, noi persistiamo nell'idee manifestate altrove, (1) cioè, che le riforme richieste dall'equità debbono essere fatte contemporaneamente in tutte le leggi di finanza, ma alla riduzione dell'aliquota in qualsiasi guisa si debbono anzi tutto assoggettare le imposte di consumo che interessano la generalità dei contribuenti e quindi, per ultimo, la tassa

(1) Fascicolo X pag. 505. Vedi il mio articolo.

di ricchezza mobile che riguarda una classe soltanto di cittadini.

Il progetto ministeriale adunque ai nostri occhi pecca per un vizio d'origine, sebbene considerato dall'aspetto medesimo onde fu preso in considerazione dal Ministro, debba ritenersi onesto e commendevole. Avremmo eziandio desiderato che il governo ponendo le mani alla riforma della tassa di ricchezza mobile accettasse il principio della progressività dell'aliquota. La dottrina dell'imposta progressiva fu a lungo discussa in questo medesimo Periodico, (1) e le applicazioni migliori potevano essere fatte nella tassa di ricchezza mobile, almeno in via di esperimento.

L'on. Ministro discorrendo sulla proposta di stabilire la progressività come gli era stata fatta dalla Commissione, dichiara di ravvisarvi piuttosto la manifestazione del desiderio di un trattamento più mite per le fortune piccole in confronto delle grandi, nel senso di aggravare meno colla tassa i meno favoriti dalla fortuna; ed accenna eziandio alla difficoltà di stabilire quel minimo di reddito che occorre ai primi bisogni della vita.

Ma risalendo ai principi fondamentali dell'imposta e direttivi di un buon sistema tributario, noi ripetiamo ciò che già fu detto, ossia, che il pagamento dell'imposta costituisce un debito per tutti i cittadini allo scopo di provvedere al godimento dell'utilità generali per la Società; d'onde segue un sistema tributario fondato sopra le imposte dirette e le imposte indirette. Poi, considerando come le spese delle società più civili aumentano in ragione progressiva della ricchezza, abbiamo posto il principio che mentre le imposte indirette si dovevano applicare proporzionalmente per la mancanza di una sufficiente elasticità, al contrario nelle imposte dirette era preferibile il metodo della progressività specialmente per l'im-

(1) Vedi fascicolo IV pag. 169.

posta sulla ricchezza mobiliare. Tale fu il fondamento del nostro discorso.

La progressività può aversi in due forme, o l'aliquota ascende a gradi e progressivamente per i piccoli redditi e quindi per i maggiori redditi diviene proporzionale; in questa forma i redditi si dividono in due categorie nella maniera stessa che si hanno due modi d'applicazione dell'imposta: ovvero, si accetta l'imposta progressiva illimitata la quale prende le mosse da un minimo imponibile prestabilito ed aumenta all'infinito in ragione delle fortune che è destinata a colpire.

Quest'ultima forma della progressività è più logica, più radicale ed anche più dura. Ma il sistema più in uso è quello della progressione limitata ad un determinato reddito: stabilito il minimo reddito imponibile che rimane colpito da una lieve aliquota, si ascende progressivamente e per gradi fino al massimo dell'aliquota fissata per i redditi maggiori, e quindi la tassa diviene proporzionale.

Quasi tutti gli Stati hanno accettato il principio della progressività per l'imposta generale sui redditi. L'Inghilterra sino dal 1789 applicò l'*income-tax* con una tenue progressione che si fa lievemente sensibile per i maggiori redditi, ma che non superò mai il 10 % neppure nell'epoche angosciose dal 1812 al 1815. La Germania per la *Eiuhommenstener*, colla legge del 25 maggio 1873, s'informava ai principi dell'*income-tax* inglese adottando la progressività nel modo seguente, ossia, pei redditi da lire 525 a L. 3750, si applica un'aliquota che da 0,70 per cento ascende per iscala a L. 2,70 per cento; oltre il limite di L. 3750 (mille talleri) l'imposta è del 3 per cento.

Anche in quasi tutti i cantoni elvetici è ammessa come regola generale che l'imposta debba colpire con una aliquota ben diversa i piccoli redditi ed i maggiori. La scala progressiva adottata nel Canton Ticino colla legge 7 dicembre 1863 sem-

pre vigente, per la commisurazione dell'imposta, stabilisce che la rendita di lire 400 sia tassata in lire 1, e si ascenda per una scala di 174 classi alla rendita di lire 40,000 la quale non è già tassata proporzionalmente in lire 100, ma è tassata nella misura progressiva di lire 1,250. Se invece i bisogni dello Stato richiedono due contigenti, le lire 400 pagano lire 2, le lire 40,000 pagano lire 2,500 e in proporzione la scala intermedia.

Nella Francia per l'imposta personale e mobiliare, ossia sul valore locativo, si è adottato il metodo progressivo. I locali inferiori a lire 400 di rendita sono esenti da tassa, mentre per gli altri è commisurata come segue:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| del 7 | p. % pei locali | del valore | da 400 a | 600 fr. |
| 8 | id. | id. | 600 a | 700 |
| 9 | id. | id. | 700 a | 800 |
| 10 | id. | id. | 800 a | 900 |
| 11 | id. | id. | 900 a | 1,000 |
| 12,50 | id. | id. | 1,000 e | più. |

Finalmente il Ministro Von Pretis nell'ottobre del 1876 presentava alle Camere dell'Austria-Ungheria la tassa complementare sulle entrate (eiuhommenstener): nel progetto di legge, il minimo imponibile era fissato a 600 fiorini; l'imposta aveva carattere essenzialmente personale e contemplava l'intera entrata netta del cittadino; era progressiva, e doveva essere fissata per contingente annuo. Nella proposta del Ministro Austro-Ungarico si rinvengono alcuni caratteri che ebbe nei primordi la nostra tassa di ricchezza mobile.

L'on. Ministro delle Finanze riconosce le applicazioni del principio della progressività presso gli altri Stati, e crede anzi che vi siano molte e potenti ragioni che consigliano l'applicazione di quel principio; ma le sue riforme non oltrepassano quelle lodevoli e timide consacrate nell'art. 1 del suo progetto di legge. Con esso vien fatto, è vero, un trattamento più mite per le fortune più piccole, ma non è l'im-

posta progressiva come da molti s'intende e si reclama, onde potrebbe essere fatto al Ministero il rimprovero del Poeta

« Video meliora, deterioraque sequor. »

F. Ballarini.

---

## LA LEGGE FORESTALE.

### I.

Allorchè nel 1872 il Po e molti altri fiumi per l'enorme piena straripando recarono alle campagne e ad alcuni villaggi immensi danni, la stampa tutta concorde reclamava provvedimenti valevoli a scongiurarne per l'avvenire il rinnovamento.

Nel successivo anno 1873, protraendosi di molti mesi la siccità, specialmente nelle provincie meridionali del versante Adriatico e nelle sicule, si ripeteva da tutti essere giunto il tempo di pensare al rimboschimento dei luoghi elevati onde ottenere una più regolare distribuzione delle pioggie.

Parrebbe quindi opinione generale che i boschi siano un mezzo efficace per provocare una più conveniente ripartizione delle pioggie e per impedire gli straripamenti de' fiumi. — Giova perciò esaminare brevemente qual sia l'azione de' boschi sull'economia generale, prima di determinare l'ingerenza che lo Stato può esercitare sui medesimi nel pubblico interesse.

Essendo difficile fare degli appositi esperimenti sull'azione de' boschi rispetto alle meteore acquee pel lungo spazio di tempo che essi esigono per crescere sufficientemente, è duopo limitarsi all'osservazione de' mutamenti avvenuti nei luoghi già boscosi e stati poi spogliati delle piante arboree.

La Palestina ai tempi di Gesù Cristo era tutta coltivata,

persino ne' luoghi elevati su per i monti si sosteneva la terra con muri ed abbondavano le viti, gli oliveti, i palmeti ed altre specie d'alberi fruttiferi non che frequenti e folte foreste.

Il paese era assai popolato, le pioggie assai più frequenti che ai tempi del Profeta Esaia e vi si viveva in una discreta agiatezza. Nelle guerre succedutesi nei seguenti secoli gli alberi furono distrutti o per farne stromenti di guerra o pel fine di devastare; ed il paese, già proverbiale per la sua fertilità, divenne arido, sterile e miserabilissimo. — Sorte uguale toccò a gran parte della vicina Siria ed alla lontana Persia non che in tempi posteriori alle vallate del Volga e del Don ed a parecchie regioni della Spagna.

S. Domingo e parecchie altre isole delle Antille, dopo che furono denudate di boschi si resero terre arsicce, dilavate e quasi sterili poichè scemaronvi le piogge blande fecondatrici e crebbero le temporalesche. — Sorte uguale sembra toccata all'Affrica Settentrionale che all'epoca delle guerre puniche era quasi intieramente coltivata e vi prosperava in alcuni tratti l'olivo; distrutti nelle lunghe guerre posteriori i boschi col ferro e coll'incendio, le pioggie si resero irregolarissime sicchè le annate di carestia sonvi molto più frequenti di quelle abbondanti.

L'efficacia de' boschi ad impedire la gragnuola si può ritenere dimostrata dalla frequente càduta del fulmine sulle cime elevate degli alberi le quali cime scaricano l'atmosfera di elettricità. — Allorchè le lande di S. Maurizio nella provincia di Torino erano assai estese e misuravano in lunghezza oltre 30 chilometri, nelle terre limitrofe si calcolava che due raccolti su tre venivano distrutti dalla gragnuola. — Essendosi nelle scarpe dell'Apennino bolognese ridotte molte fustaie a bosco ceduo si è dovuto notare nella sottostante pianura una maggiore frequenza della devastatrice meteora.

Le cime degli alberi avvicinandosi alle nubi non possono non offrire una facile via all'elettricità per passare nel gran serbatoio terrestre. Ora questo fatto mentre spiega la men facile produzione del ballo elettrico sopra i boschi, mostra altresì la maggior facilità di determinarvisi la pioggia.

Se infatti per insufficienza di elettricità i globuli di vapore gelato non possono addensarsi gli uni con gli altri ed ingrossare, essi debbono evidentemente cadere allo stato di piccolissime palline che nell'attraversare gli strati inferiori dell'atmosfera di temperatura più elevata tornano allo stato liquido.

Alcuni hanno preteso di dimostrare l'inefficacia de' boschi sulla quantità di pioggia annuale osservando che in un lungo periodo di tempo la portata media annuale dei fiumi non ha sensibilmente mutato. Conviene osservare che all'Agricoltura importa meno di conoscere la somma annuale d'acqua che cade, quanto se essa cade in stagione propizia e con una durata sufficiente a poter penetrare nel terreno.

Le pioggie temporalesche riescono il più delle volte dannose anzichè utili mentre le pioggie vantaggiose son quelle fitte a piccole gocce e che penetrano quasi intieramente nel suolo.

L'azione de' boschi non influisce dunque sulla somma annuale d'acqua cadente dall'atmosfera, ma sul numero dei giorni di pioggie e sulla durata delle medesime nella stagione vegetativa.

A tale proposito conviene avvertire che la disposizione del progetto di legge Ministeriale colla quale si concede ai proprietari di beni soggetti a vincolo la facoltà di coltivare i fondi vincolati purchè vi allevino un numero di alberi di alto fusto sufficiente a mantener saldo il suolo, è una disposizione saggia poichè raggiunge il doppio scopo di fissare il terreno colle radici e di attirare dall'atmosfera colle cime

l'elettricità, intanto che non si disturba soverchiamente la coltivazione.

Si è anche messo in dubbio l' influenza de' boschi sul clima e sulle condizioni igieniche.

Dove non esistono boschi od almeno coltivazioni arborate non solo son male distribuite le pioggie, ma anche il calore. Ivi non si presentano che due stagioni l'estate e l'inverno, o la stagione arida e la piovosa. Il passaggio dall'una all'altra non è marcato che da venti violentissimi come appunto si osserva nelle steppe della Russia orientale ed in tutti i luoghi prossimi a deserti.

Col bisogno poi che tutti sentono nella stagione estiva di recarsi ne' giardini o nell' aperta campagna a respirare fra gli alberi un'aria migliore di quella de' centri popolosi sembrerebbe non necessario di spender parole per dimostrare una verità che tutti ammettono almeno coi fatti. — Se sul mare e sui monti nevosi l'aria è purissima nonostante l'assenza degli alberi ciò avviene per la sterminata estensione dei mari stessi, pel movimento delle acque e sovratutto per le poche cause che ivi e sui monti producono l'alterazione dell'aria.

Nei paesi abitati dall' uomo civile invece molte sono le cause che alterano le buone qualità dell' aria. — Oltre la respirazione degli uomini e degli animali, sonvi molte industrie che esalano nell'atmosfera gaz acido carbonico ed altri effluvii; vi sono masse di concime e molte sostanze vegetali ed animali che cadono in putrefazione, e non poche altre cause. — Ora quali altri mezzi gratuiti si hanno all'infuori de' boschi per depurare l'atmosfera dall'eccesso d'acido carbonico, gaz da tutti riconosciuto irrespirabile e nocevolissimo all'economia animale?

Le sole piante assimilandosi il carbonio dell'aria inspirata ne mandano libero l'ossigeno a sostenere la respirazione animale. Si potrebbe osservare che possedendo tutte le piante

questa proprietà non sia necessario mantenere foreste per purificare l'aria. — Questa obbiezione sarebbe valida ove le altre piante bastassero all'uopo. Le piante erbacee alzandosi poco da terra e conservandosi verdi per pochi mesi non possono assimilare che una piccola parte dell' acido carbonico dello strato inferiore dell'atmosfera; le fruttifere hanno generalmente uno scarso sviluppo: quelle che esercitano un'azione veramente efficace sono le boschive, le quali, ove il clima lo consenta, possono anche essere produttive di frutti, come avviene nella regione del castagno e della quercia.

Per farsi un criterio esatto del lavoro di purgazione che un'ettare di bosco esercita sull'atmosfera basta calcolare la quantità di legna che esso produce in un anno. Secondo la fertilità, la freschezza e la specie d'alberi che contiene, un ettare di bosco produce da 4 a 6 metri cubi di legno all'anno oltre le foglie. Prendendo la media di 5 m. c. avremo più di 2000 chilogrammi di legno secco di cui la metà è rappresentata da carbonio puro.

Ora questo carbonio donde fu preso? Dall'acido carbonico dell'atmosfera. Per produrre 1000 Kg. di carbonio puro le piante debbono scomporre Kg. 3750 di acido carbonico restituendo all'atmosfera 2750 Kg. d'ossigeno puro. Questo immenso lavoro-ricostitutivo ci viene fornito gratuitamente dagli alberi in tanta maggior misura quanto maggiore è la loro vegetazione.

Dal sin quì esposto sembrami risulti sufficientemente dimostrata l'efficacia de' boschi sulle meteore acquee, sul clima e sull'igiene.

## II.

Essendo l'influenza de' boschi sul corso delle acque e sulla consistenza de' terreni in pendio stata ammessa e dimostrata dalla relazione premessa al progetto di legge pre-

sentato alla Camera elettiva il 22 gennaio anno corrente, io vi richiamo i benevoli lettori e mi limito a poche considerazioni.

Se nei terreni in pendio le acque precipitano immediatamente sul suolo pel loro peso accresciuto dalle gocce che incontrano nel loro cammino, scorrono precipitosamente al basso ingrossandosi ed acquistando sempre maggiore velocità. Le acque così scorrenti trascinano al basso la terra e le sostanze che possono portare in sospensione, ed accumulatesi nei torrenti, corrodono le sponde, muovono ghiaie, ciottoli e talvolta grosse pietre, riempiono gli alvei e, se le sponde sono basse, straripano con gravissimo danno delle campagne fiancheggianti.

Da studi fatti risulta che la velocità delle acque scorrenti nei terreni nudi è quasi quattro volte maggiore di quella delle acque che cadono e scorrono su terreni arborati. Onde scorgesi che per diminuire i tristi effetti delle piene nelle pianure, importa imboschire i monti affinchè le acque di un'estesa plaga non giungano tutte in un tratto all'imo della valle.

L'onorevole Filopanti a fine d'impedire agli affluenti dei grossi fiumi di portarvi le loro acque tutte contemporaneamente, proponeva di formare nelle gole delle vallate de'serbatoi nei quali le acque sarebbero in parte trattenute durante le grosse piogge e scorrendo successivamente alle altre non potrebbero superare i limiti degli alvei inferiori.

Tali serbatoi, già molto usati presso i Romani per avere maggior copia d'acqua nella stagione estiva, riescirebbero certamente efficacissimi, ma costerebbero una spesa enorme nella costruzione e nel mantenimento degli argini, mentre l'imboschimento costerebbe meno fin dall'impianto e darebbe poi una rendita notevole e sempre crescente in legname.

Non devesi dimenticare che l'Italia scarseggia di legname da costruzione e per provvedere a tale deficienza si

mandano ogni anno all'estero più milioni di lire le quali si potrebbero risparmiare con un buon governo de' nostri boschi.

Un' altra influenza vantaggiosa è esercitata dai boschi sulle sorgive. Le pioggie cadendo su pei rami degli alberi vengono trattenute e condotte goccia a goccia nel terreno dove penetrano al basso finchè trovano uno strato impermeabile, poi scorrono su di esso ed escono sul fianco od al basso del monte formando una sorgente. La esperienza ha mostrato che delle sorgenti abbondantissime d'acqua pel taglio di boschi soprastanti si seccarono; cresciuti di nuovo gli alberi si riattivarono come prima.

Se di questa verità son tutti persuasi, non tutti ne considerano le conseguenze. Le sorgenti riunendosi costituiscono i ruscelli, questi i torrenti ed i fiumi. Siccome le sorgenti hanno una portata quasi sempre uguale, così i corsi d'acqua generati da numerose fontane non vanno soggetti alla siccità estiva e le loro magre sono meno sensibili che non i corsi i quali sono alimentati quasi esclusivamente da acque piovane.

In un paese industrioso l'acqua è un elemento di ricchezza preziosissimo, quando si può avere in una misura quasi costante, sia per trarne forza motrice, sia per usarla nell'irrigazione. Tuttociò pertanto che giova a trattenerla su per i monti e farla discendere pian piano in una misura il più possibile uguale, giova a crescere la ricchezza nazionale.

## III.

Oltre all'influenza che esercitano sui corsi d'acqua, sulla consistenza dei terreni e sul mantenimento delle sorgive i boschi sono pressochè indispensabili all'agricoltura, a quasi tutte le altre industrie, al commercio ed alla difesa dello Stato.

L'agricoltura trae dai boschi i legnami da costruzione da lavoro e da ardere; i boschi somministrano pascolo al bestiame, frutti, foglie per lettiera e frondi per l'alimentazione invernale. Quasi tutte le industrie traggono dai boschi o materia prima, o stromenti, o carboni. I mezzi di trasporto per terra e per mare ci vengono in gran parte forniti dai boschi ed i paesi che ne sono scarsi in tempi di conflagrazioni guerresche, sono in pericolo di mancare di legnami per le costruzioni navali e per provvedere alle altre occorrenze della difesa.

Non vuolsi tuttavia da ciò inferire che debbasi imboschire troppo gran parte di terreno coltivabile. Devonsi imboschire i terreni che coltivati, o producono poco o sono soggetti a guastarsi ed a danneggiare i terreni altrui.

Sebbene il diritto di proprietà dia al possessore del terreno la facoltà di usarne ed abusarne, non gli dà però il diritto di far cosa che nuocia agli altri; onde se col lavorare un terreno in forte pendio vi è rischio che il terreno frani e porti nel fondo sottostante materiali dannosi, può lo Stato impedire nell'interesse pubblico che il dissodatore rechi tale danno.

Perciò quasi tutti gli Stati civili hanno fatto leggi colle quali nell'interesse pubblico han limitato il diritto di proprietà sui terreni boscosi senza compensarne i proprietari ogni volta che la limitazione del diritto non esclude il godimento di quanto può produrre il terreno a bosco.

Coll'attuale avidità di ricavare dai capitali non solo un interesse annuale forte, ma uno mensile elevatissimo, gli è certo che a molti il vincolo forestale sembra un grave onere; ma chi ben considera e sa trarre il miglior partito dai boschi, ritiene il bosco come un terreno atto a dare una produzione modica, ma costante ed assai duratura quale appunto conviene all'economia delle famiglie oneste e tranquille.

Da 10 anni sopra un terreno in forte declivio della esten-

sione di circa 3 ettari di composizione varia, ma di preferenza cattiva io ho sperimentato la coltura delle quercie che vi erano cresciute spontaneamente. — Ebbene quel terreno col prodotto degli scalvi, dei diradamenti annuali e della ghianda produce fin d'ora una rendita netta media superiore al terreno arabile del fondo medesimo.

Vicino ai corsi d'acqua si ottengono in breve tempo colle essenze tenere quantità notevoli di legname da lavoro e da ardere e nei luoghi scoscesi, smossi e nelle arene, oltre al prodotto in legname, si conseguisce il vantaggio di assicurare la stabilità del terreno.

Riconosciuto giusto e non troppo oneroso pei proprietari il vincolo forestale ove ai boschi si prestino sufficienti cure, conviene ora esaminare le basi da adottarsi pel vincolo.

Nel progetto ministeriale si adottarono per base l'*attitudine* e la *vicinanza* ai corsi d'acqua. Si dichiararono soggetti a vincolo *tutti i terreni* posti al disopra del limite della zona del castagno e quelli che possono dar luogo a *scoscendimenti, smottamenti, interramenti, frane, valanghe e disordinare* il corso delle acque o *alterare la consistenza* del terreno nazionale.

Ove si applicasse con qualche rigore l'art. 1.° pochi sarebbero i terreni nei monti e nelle colline non soggetti a vincolo forestale. Sarebbe forse stato meglio determinare con maggiore precisione il vincolo. Stabilita l'attitudine alla parte superiore della zona del castagno e la distanza dalla linea mediana dei corsi d'acqua per gli altri terreni inferiori al limite superiore della zona del castagno, sarebbe stato termine più sicuro e meno soggetto ad arbitrarie contestazioni fissare come base del vincolo il *grado* della pendenza del luogo.

Imperocchè variando moltissimo la natura, la consistenza e le condizioni del terreno non solo da luogo a luogo, ma

da tempo, a tempo rimane troppa latitudine ed indeterminatezza agli agenti forestali di fissare o no il vincolo.

## IV.

Secondo il progetto ministeriale la legge sarebbe eseguita col mezzo d'ispettori dipendenti dal Governo, di Comitati forestali provinciali e di guardie stipendiate dalle provincie.

Le provincie finitime avrebbero la facoltà di riunirsi in consorzio per il rimboschimento di terreni di comune interesse ed úguale facoltà verrebbe data ai proprietàri di un comprensorio soggetto a vincolo forestale.

La istituzione di Comitati provinciali invece di quelli regionali, creati in questi ultimi anni, renderà l'amministrazione più attiva e più facile la sorveglianza degli agenti inferiori; ma dove non si formeranno i consorzi, l'azione isolata di alcune provincie, se le finitime non saranno ugualmente attive, rimarrà assai poco efficace specialmente sull'atmosfera e sulle acque di fiumi a lungo corso. Tale disposizione è invece opportunissima nelle provincie vaste nelle quali i corsi d'acqua si formano e si scaricano in mare,

Ottimo è il provvedimento di porre le guardie agli stipendi delle provincie, sottraendole così dalla dipendenza dei sindaci e da' più influenti proprietari locali che ne rendevano per lo passato affatto inutile l'opera, poichè le guardie per non disgustare coloro dai quali venivano nominate e pagate non eseguivano contravvenzioni se non contro i poveri i quali non potendo pagare, deludevano quasi sempre la legge con danno gravissimo della morale pubblica.

Divenute provinciali le guardie potranno periodicamente mutarsi di luogo e così conservarsi più indipendenti e non impedite da relazioni di amicizia o di parentado dall' adempiere al proprio dovere.

Sebbene quest'ultima disposizione rispetto a quella sin

quì in vigore sia assai opportuna, tuttavia io credo che pei boschi di considerevole estensione e specialmente pei comunali, provinciali e nazionali converrebbe meglio sostituire alle guardie oziose e note frequentatrici d'osterie dei *guardiani-coltivatori* de' boschi.

In un paese progredito non vi debbono più essere selve, ma boschi coltivati secondo le norme dettate dalla scienza forestale. Lo scalvo, per esempio, che tanto contribuisce all'accrescimento delle piante ed al perfezionamento del legname da lavoro e che col crescere delle comunicazioni può dare un notevole introito, i frutti, le resine, le scorze offrirebbero prodotti in molti luoghi sufficienti a mantenere i guardiani-coltivatori. Intanto costoro, abitando colla famiglia nel bosco, li custodirebbero molto meglio e farebbero tutti i lavori atti a migliorare la condizione del bosco.

Tali lavori consisterebbero nel mantenere regolari i canali di scolo delle acque piovane, aggiustare le strade ed i sentieri rendendoli sempre più praticabili, mantenere tracciati e difesi i confini con muri, siepi vive ed altri ripari e nel riempire gli spazi vuoti colla semina o col trapiantamento di adatte essenze. A tale scopo ogni guardiano presso la sua abitazione che dovrebbesi costruire nel luogo più opportuno e riparato del bosco, coltiverebbe un semenzaio ed un vivaio di piante più appropriate alle condizioni del bosco di cui gli sarebbe affidata la cura. — Come nel Tirolo tedesco, le somme ricavate dalle multe o indennità per danni fatti ai boschi potrebbero addirsi all'impianto di vivai ed alla provvista di sementi.

Annualmente l' Ispettore visiterebbe l' appezzamento di bosco affidato a ciascun guardiano, gli darebbe le istruzioui per l'anno successivo ed in favore dei più meritevoli provocherebbe ricompense in denaro od aumento di stipendio presso il Comitato forestale.

Nei terreni scoperti destinati al rimboschimento l'opera

dei guardiani-coltivatori riescirebbe ancora più fruttuosa poichè essi alleverebbero nei vivai le piantine, poi le pianterebbero man mano a dimora usandovi tutte le diligenze necessarie per la presa e pel sollecito accrescimento.

Il custode del bosco abitandovi in mezzo, o nei limiti colla propria famiglia potrebbe esercitare una custodia molto più efficace della guardia che abita nel capo-luogo del comune o del mandamento. — A chi ha un pò di conoscenza de' luoghi montuosi non può essere sfuggita l'osservazione delle relazioni facili a stabilirsi tra coloro i quali sogliono devastare i boschi ed i manutengoli che abitano presso le guardie e ne conoscono le abitudini.

Per lo più quando le guardie vanno in perlustrazione il loro arrivo ai boschi è già noto e così non possono che sorprendere i devastatori meno abili i quali non sono mai i più dannosi.

Oltre a ciò assegnandosi ad ogni guardia per economia di spese una zona troppo vasta, anche supponendola diligente ed onestissima, non si può pretendere ch'essa si trovi dappertutto e tutto vegga. Ad ogni custode-coltivatore si dovrebbe invece assegnare una estensione boscosa da 50 a 100 ettari, cioè meno se il bosco esige oltre la vigilanza maggiori cure, — più, se cure minori.

La spesa per la costruzione di modesti caseggiati e pel soldo di maggior numero di custodi-coltivatori verrebbe largamente compensata dall'aumento progressivo del numero delle piante per unità di superficie e dal maggiore sviluppo che acquisterebbero gli alberi quando fossero convenientemente scialvati ed il terreno migliorato col regolamento dello scolo delle acque e col terriccio formato dalle foglie sul terreno non più dilavato, e coll'impedimento di tagli abusivi

La costruzione di casette di 2 o 3 ambienti caduna dove abbonda il legname e non mancano le pietre, darebbe luogo ad una spesa in confronto dei vantaggi ottenibili, assai te-

nue la quale potrebbe inoltre farsi nello spazio di più anni. — I figli dei custodi-coltivatori de' boschi non potendosi istruire nella casa paterna potrebbonsi ammettere con posti gratuiti o semi gratuiti nelle colonie agricole o Scuole-poderi e così verrebbe poco a poco creato un personale attissimo a trasformare le selve inospiti o troppo scarse di alberi in boschi ben coltivati, fitti e produttivi di ottimo legname da lavoro.

L'inventario da redigersi nella consegna di una zona boschiva al custode-coltivatore garantirebbe le pubbliche amministrazioni del capitale bosco, porgerebbe un elemento per la formazione della statistica boschiva e servirebbe a verificare periodicamente il merito di ciascun custode-coltivatore il quale non sarebbe rimosso nè traslocato dal suo appezzamento boscoso se non per gravi e constatati mancamenti al proprio dovere mentre le poche guardie conservate alla dipendenza diretta del Comitato forestale, sarebbero traslocabili e destinate alla trasmissione degli ordini degli Ispettori ai coltivatori-custodi ed alle visite straordinarie di controllo.

Questa proposta che credo nuova, io la sottopongo allo studio degli uomini competenti, persuaso che la troveranno meritevole di applicazione almeno in via sperimentale: la raccomando al Senato che fra breve dovrà discutere la legge testè approvata dalla Camera.

## V.

Vi sono taluni che discutono con calore sull'entità delle pene da applicarsi a coloro che violano le proprietà forestali.

Gli uni vogliono che le pene siano lievi onde il magistrato non abbia *scrupolo* ad applicarle, gli altri che siano severe onde incutano timore ai devastatori dei boschi.

Io non sono con costoro; sono quasi indifferente all'entità delle pene. Ciò che mi preoccupa si è che *una pena* si applichi ai *ladri* dei boschi. Quando veggo che la metà delle

così dette contravvenzioni rimangono non giudicate, ed esse in complesso oltrepassano le 25 mila all'anno, io dico che non si vogliono salvare i boschi, non si vuol ammettere che *rubare legna* sia *rubare*, che atterrare un albero giovane e crescente del valore fra pochi anni di 50 o più lire sia un male uguale a quello di rubare 50 centesimi in denaro.

La osservazione di fatti gravissimi, di atterramenti di più decine di querce fatti a danno di privati a scopo di prendere e di nuocere con l'assoluzione de' rei, mi persuade che il rapire gli alberi vivi non sia agli occhi di molti magistrati male uguale al togliere altrui pochi soldi.

Ciò dunque che importa stabilire e far penetrare nelle menti del volgo e dei magistrati si è che il tagliare alberi in terreno non proprio è un *furto*. Che è sempre un *furto* ancorchè il bosco su cui si recidono gli alberi appartenga allo Stato, ad una Provincia, ad un Comune od a qualsiasi ente morale.

La miglior salvaguardia de' boschi è dunque da cercarsi nella magistratura la quale dovrebbe esaminare con zelo maggiore quelle che diconsi impropriamente *contravvenzioni*, ma che si dovrebbero appellare *denuncie forestali* e condannare gli accusati come *ladri*, non come contravventori.

Io sono convinto che ove i furti forestali e campestri fossero giudicati con gli stessi criterii dei furti urbani, il numero dei primi diminuirebbe grandemente imperocchè si distruggerebbero poco a poco due gravissimi pregiudizi. Questi pregiudizi consistono nell'opinare che prendere in campagna per soddisfare ai bisogni immediati sia lecito, che il rapire alle corporazioni ed agli enti morali non sia rubare, quasi che la gravità del reato non dipenda dalla qualità dell'azione commessa, ma dalla ragione inversa del numero delle persone danneggiate. Ed ho inteso molte persone appoggiarsi a certe espressioni del Vangelo ed affermare esser lecito nel bisogno prendere l'altrui per soddisfarvi, non avver-

tendo che siffatta teoria conduce diritto all'infingardaggine ed al delitto.

Per non alimentare i pregiudizi suaccennati, le pene da infliggersi dovrebbero essere le medesime prescritte dal codice penale per gli altri furti. Il prescrivere pene speciali è lo stesso che diminuirne l'effetto poichè ciò che più influisce sull'animo dei predatori boscherecci non è l'entità della pena, ma l'ignominia della condanna per delitto infamante.

La forza di questi pregiudizí è tale che delle persone le quali si farebbero un grande scrupolo di rubare un fazzoletto del valore di 10 soldi, non credono di delinquere recidendo alberi pel valore di più decine di lire ed anco di più centinaia se appartenenti a Comuni od allo Stato. Ma chi ruba un fazzoletto subisce una condanna per *furto*, chi fa un danno di 500 lire atterrando alberi giovani vegnenti, non sottostà che ad una contravvenzione seguita *non sempre* da multa.

Tale perniciosissimo pregiudizio ebbe forse la sua origine nel *diritto* di *far legna* che le popolazioni praticavano per l'addietro su molti boschi, diritto che anche ora senza osar affermare pubblicamente, in molti luoghi i popolani esercitano anche sui boschi e sugli alberi dei privati. A rimuovere tale pregiudizio gioverà la disposizione per la quale è fatta facoltà ai proprietari dei boschi soggetti a tali prestazioni di liberarsene o pagando una somma eguale al capitale rappresentato da quel diritto o cedendo una porzione del bosco equivalente al diritto medesimo.

Non contenendo il progetto di legge alcuna disposizione riguardante i tagli dai quali dipende in gran parte l'incremento de' boschi, rimane il desiderio che a ciò provvegga il Regolamento che dovrà pubblicarsi per la sua esecuzione.

Questa legge, emendata in alcune disposizioni e completata con acconcio regolamento, segnerà un nuovo passo nella unificazione legislativa d'Italia; e se sarà eseguita con zelo

intelligente da un personale non troppo scrivente e sedentario, ma attivo ed istrutto col concorso illuminato della magistratura e del Comitato forestale, potrà contribuire non poco al progresso economico dell'Italia.

A. Vivenza

---

## SUSSIDI DELLO STATO

### AD ALCUNE LINEE DI NAVIGAZIONE (1)

### II.

Nelle pubblicazioni fatte dal Ministero sulle nuove condizioni, si cercherebbe invano la esposizione dei criterî secondo i quali i sussidî furono finquì nella data misura accordati.

L'onorevole Rudinì in un autorevole articolo al Giornale l'*Opinione* del marzo passato, prova in qualche modo che criteri sicuri su tale argomento non se ne ebbero in addietro, nè se ne hanno ancora. Quando si stipularono le prime convenzioni *i soli criterî direttivi* furono le domande degli armatori ed i confronti coi prezzi convenuti nelle altre nazioni; criterî ambedue fallaci, compreso il confronto coll'estero, trattandosi di linee e di condizioni economiche del tutto diverse.

E siccome il prezzo dei servizi si compone del prodotto commerciale delle linee oltre le sovvenzioni, è lecito per lo meno dubitare che le sovvenzioni nuove sieno esagerate quanto e forse più delle antiche, se teniamo conto dell'aumento avvenuto nella circolazione delle merci e dei passeggieri, nonchè dei perfezionamenti introdotti nelle macchine a vapore marine per cui le spese del combustibile diminui-

(1) Dolenti del ritardo avvenuto per abbondanza di materia pubblichiamo l'ultima parte di questo pregevole articolo che ci fu favorito sino dallo scorso 23 Aprile prima delle discussioni alla Camera.

rono dal 30 al 50 per $^0/_0$ a partire dal 1862 in poi e potrebbero non meno decrescere in seguito. Importantissime sono già le esperienze fatte in questo senso.

« Prendendo ad esempio i servizi interni, ed eliminando « dal confronto quelli già affidati al Peirano, retribuiti *al* « *prezzo esagerato* di lire 28 per lega, — e tenuto conto « del costo dei servizi attuali e delle linee obbligatorie non « sovvenzionate, si avranno i seguenti risultati: spesa at- « tuale, L. 19 e 50 per lega, spesa risultante dai nuovi con- « tratti, lire 16,07. E quindi una differenza di lire 3 e 43.

Tanto osserva l'onorevole Rudinì, il quale anzi mostrasi disposto ad aumentare questa differenza insino a lire 3 e 66 per lega marina; calcolando, forse con troppa larghezza, a favore dei nuovi progetti, le conseguenze dello avere eliminato il patto per cui il governo si obbligava nelle passate convenzioni di concorrere nelle spese del combustibile quando il prezzo si elevasse oltre dati limiti: — locchè è precisamente avvenuto dal 1862 in poi, in conseguenza di fatti eccezionalissimi, i quali, vogliamo credere che non si rinnoveranno nè tanto presto, nè facilmente.

Ma dato pure che i nuovi progetti contenessero pel bilancio un risparmio di lire 3 e 66 per lega, resterebbe a vedere se, nell'insieme delle condizioni, questo vantaggio per il paese, questa minore spesa non fosse per caso che apparente in tutto od in parte.

Ed ammesso pure, come osserva il Rudinì, che i confronti fra le vecchie convenzioni ed i nuovi progetti fossero soddisfacenti, ***nulla dice che la retribuzione convenuta negli antichi contratti**, fosse del tutto giusta.*

Le quali osservazioni sono applicabili non solo ai servizi interni; ma ancora, e forse maggiormente alle linee di navigazione verso gli scali di altri paesi.

A questo punto giova ricordare un fatto che non è il solo nella storia del nostro commercio.

Nella Rivista Marittima del primo trimestre 1876, il Direttore della Compagnia di piroscafi a vapore, *Lloyd italiano* (avente il suo principale stabilimento in Genova) pubblicava alcuni prospetti indicanti lo stato del buon materiale della Società, e le merci con esso esportate da Genova a Calcutta negli anni 1872, 73, 74 e 75: e viceversa da Calcutta ai porti d'Italia ed a Marsiglia.

Per tal modo si dimostravano gli importanti servigi resi al commercio nazionale da quella compagnia: ma nel tempo istesso, la necessità per essa, di un piccolo sussidio onde avere vita duratura. Il quale sussidio doveva aiutare la compagnia a superare completamente le prime difficoltà, in attesa degli sviluppi e dei maggiori introiti che il commercio, ognor crescente (come tutti riconoscono), avrebbe offerti: — a segno da poter poi la Impresa fare senza d'ogni sovvenzione. E per concretare, il sussidio che si chiedeva al Governo *era di poco superiore alla spesa per il passaggio del canale di Suez.*

Come si vede, nella misura delle sovvenzioni accordate ora dal Governo, siamo lontani da questo dato.

Infine è degno di nota quanto risulta dalle pubblicazioni stesse fatte dal Ministero: che cioè la già citata Commissione del 17 aprile 1876, attenendosi ad un complesso di dati indiretti ed approssimativi, indicava come basi delle trattative, una misura di sussidio, un maximum che fu in più d'un caso dal Ministero oltrepassato, pel motivo invero assai specioso, che nelle *trattative col concessionario non fu assolutamente possibile ottenere che il corrispettivo fosse ridotto nei limiti dalla Commissione istessa indicati.*

Come se, nel caso di un privilegio di un monopolio che il Governo concede ad un privato, sia ammissibile che questi (come avviene quando ci si affida alla libera concorrenza ed alla regola del miglior offerente) non voglia recedere dalla sua domanda, e sopratutto questa ei non sostenga con

buone ragioni, insite alla natura istessa del servizio. Di modo che, vedendo il pubblico che tali ragioni si omettono, nè potendo altrimenti supporle, trovasi facilmente indotto nel convincimento che il concessionario incominci ad abusare del suo monopolio nei suoi rapporti collo Stato stesso.

Le considerazioni che procedono (nè sono le sole) sembrami che bastino per convincere che sopra la spesa di L. 8,071,380 annue, che tante se ne chiedono al nostro paese non sia difficile trovar posto per quattro o cinquecento mila lire onde sussidiare anche la linea da Napoli e Genova pel Sud-America.

Il quale fatto tanto più luminosamente verrebbe a nostro avviso dimostrato, ove, come d'altronde ci sembra logico, in mancanza di efficaci *criterî diretti* con cui stabilire *a priori* la misura delle sovvenzioni singole, si lasciasse libero il campo alla concorrenza col mezzo dell'asta pubblica. Questo esperimento con cui aggiudicare le sovvenzioni governative, proverebbe quali sieno fra le società concorrenti quelle che trovinsi in grado di garantire il miglior servizio delle linee: e nel tempo istesso l'asta, per lo meno, eviterebbe le esagerazioni nelle misure dei sussidî.

Pertanto, saviamente affermavasi nell'articolo sulle *Nuove convenzioni marittime*, a pag. 347 del fasc. VII di quest'Archivio, che, coll'aver derogato al concetto del concorso ad asta pubblica, si è nei nuovi progetti, consacrata una illegalità di diritto, ed un errore di fatto.

Per le ragioni istesse, invece di favorire i concentramenti e le fusioni delle poche società che restano, e farne altrettante potenze nello Stato, dovrebbesi a nostro avviso, desiderare che le fusioni istesse non avessero mai luogo. Incoraggiare invece il sorgere di nuove società: per le quali coll'esercizio delle piccole linee si renderebbero più attive le grandi linee non altrimenti di quanto avviene in tema di ferrovie. A tal fine, invece di accumulare i servizî nelle mani di poche società, dovrebbesi aver cura di separarli al più

possibile. Nè credasi che ciò debba riuscire a detrimento dei servizi medesimi.

Dovrebbe vedersi invece, in tal fatto, maggiormente agevolata una benefica concorrenza a vantaggio dei consumatori, sia per le tariffe che per la diligenza dell'esercizio, avvertendo d'altra parte che il servizio delle lunghe linee (anche se confrontare fra loro si vogliono le linee singole attinenti alle comunicazioni interne), è cosa diversa, sia per il materiale occorrente sia per l'amministrazione e dall'amministrazione e dal materiale occorrenti per le piccole linee; come, a mò d'esempio, pei *traghetti*.

Intanto, con siffatte separazioni si fornirebbero elementi di vita a nuove società: preparando così una concorrenza più proficua pel momento in cui sarà venuto il termine dei contratti che si stanno ora esaminando. Nè si creda che il nostro paese non fosse per rispondere degnamente a siffatte speranze. Per quanto difficili sieno le condizioni fatte alla navigazione nazionale a vapore non sussidiata, si è anche, non è molto, costituita a Bari sotto la presidenza dell'egregio sig. *Masteller*, una nuova società di navigazione che prese il nome di *Puglia*: ed ha per iscopo di fare con cinque grandi piroscafi il servizio marittimo dell'Adriatico e dell'Jonio; toccando una volta per settimana Messina, Catania, Rossano, Cotrone, Taranto, Gallipoli, Brindisi, Bari, Molfetta, Tremiti, Ancona, Fara e Venezia. È un'idea felicissima che onora grandemente i suoi promotori. Auguriamoci che l'esempio venga imitato. Sopratutto facciam voti perchè il Governo secondi questo movimento invece di incepparlo.

L. B.

---

# MONITORE DELLE COLONIE

## L'AVVENIRE DELL'EGITTO.

Ho aderito di buon grado all'invito chè mi è stato fatto dall'egregio Direttore di questo importante periodico, di scrivere una serie di articoli sulle colonie africane, accennando per sommi capi le più antiche, e descrivendo man mano le ultime, non tralasciando di aggiungere qualche cosa sulle *probabili*, o sopra quelle che si trovano attualmente in via di formazione. Le colonie rappresentano da una parte un interesse materiale per la Nazione che le impianta, un interesse morale per la civiltà, poichè esse sono il mezzo unico e possibile per penetrare in luoghi tuttora chiusi alla medesima; ed anche attualmente, mentre scrivo, alla Corte del Re del Belgio ove trovasi radunato il fior fiore dei viaggiatori e dei Geografi europei, per discutere sui modi più solleciti e più sicuri per redimere la gran parte del continente africano, divenuto ultimo recesso della più raffinata barbarie, il primo e gigantesco pensiero cha domina in quella reale adunanza, è di colonizzare punti staccati del centro d'Africa; punti che permetteranno col tempo la costituzione di triangadi future colonie di quelle nazioni che concorsero per mezzi e per delegati alla grande rigenerazione dell'Africa centrale. Però, per fare uno studio accurato e coscienzioso delle colonie africane raccontando per filo e per segno, senza reticenze e timori, il bene che la civiltà deve a questo sistema, come il male che purtroppo qualche volta da questo ne deriva, mi occorrono dati statistici di una importanza molto rilevante; e non avendo potuto per ristrettezza di tempo, rifornirmeli, ho prescelto di iniziare questa serie di articoli, trattando dell'avvenire dell'Egitto, dell'Egitto che dovrebbe essere il patrocinatore nei consigli europei della gran causa della civiltà africana; dell'Egitto che caduto in basso per il suo stato finanziario e morale, terminerà col divenire una grande colonia europea.

È inutile rifare una lunga storia dello splendore della civiltà egiziana ai tempi di Plinio e prima ancora, di quella civiltà di cui ne sono tuttora testimoni eloquenti, le tombe di tanti Re, i monumenti di tanti grandi; di quella civiltà che permetteva a tempi lontanissimi di sognare la scoperta delle origini Nidiache, e vi spediva su quella via,

oggi pure riconosciuta la più idonea e pratica, una legione di scienziati che ha lasciato luminosa prova del suo ardimento sul lungo cammino, ed anche oggi sino a Kartum, il viaggiatore trova splendidi ricordi della spedizione di Nerone.

Può dirsi che l'Egitto è passato attraverso tutti i gradi che separano la barbarie dalla civiltà: nella storia può raffigurarsi al Kilimangiaro, al monte gigante che spinge le sue propaggini dall'Etiopia sino al di là dell'Equatore, e dove si osservano le tre grandi vegetazioni divise le une dalle altre, in alto, dalla vetta eternamente nevosa, inferiormente da strati di terra e di roccia che separano l'una vegetazione dall'altra. L'Egitto sebbene di nome sia un pascialik dell'Impero ottomano, è di fatto uno stato indipendente fino dal 1811 quando Mohammed Alì nominato Governatore nel 1806 se ne rese padrone assoluto per forza d'armi; la sudditanza all'impero ottomano è legata ad un annuo tributo di L. 16,857,500.

La posizione geografica dell'Egitto, i suoi confini col Mediterraneo, col golfo arabico, col deserto libico, con la Nubia lo renderebbero il padrone assoluto dell'Africa centrale, se sapesse iniziare una politica di civiltà, una politica di conquiste non accompagnate da quelle manifestazioni barbare a cui siamo obbligati di assistere da qualche tempo. Sembrò ad alcuni che l'attuale vice-re assumendo con tanta nomea le redini del potere, dovesse essere il precursore di una grande epoca, e che l'Egitto nel nome di Ismail pascià dovesse correre a grandi passi verso la conquista della migliore civiltà; ma fu inganno di poco tempo; fu lo splendore della nuova Corte che avevano per un momento soffocato l'eco straziante di dolore che la bandiera egiziana sollevava nei paesi di recente conquista, e di forzata annessione.

Il vice-re a cui è inutile negare un ingegno prepotente, da lungo tempo medita la conquista dell'Africa centrale e dell'Abissinia, e ciò specialmente nella facile prospettiva di perdere l'attuale suo stato: in questo progetto Kediviale nulla eravi di allarmante, se Ismail pascià si fosse imposto un programma altamente umanitario avrebbe riscosso il plauso del mondo civile; ma la guerra che nel suo nome, e sotto la sua bandiera si è portata all'Equatore ed all'Etiopia, è peggiore della barbarie spensierata di quei popoli; e la reggenza egiziana, succeduta ai paesi di nuova conquista, non è per nulla migliore della sovranità che esercitavano i tanti Sultani trucidati dalle orde egiziane. Per noi quando parliamo di civiltà nel centro d'Africa, alludiamo ad una sola cosa; alla abolizione completa della schiavitù, ne'suoi mezzi e nei suoi scopi.

Ha il vice Re nelle sue conquiste all'Equatore corrisposto alla fiducia dell'Europa, alle speranze della civiltà? Lo vedremo in breve. Poche volte, ed è doloroso il confessarlo, si è udita una importante verità su questo delicato affare; e per quanto la cortigianeria comprata, abbia sempre adulterato lo stato delle cose di quei lontani paesi noi peró oggi siamo in grado di formulare un raziocinio grave ed attendibile. Rivolgiamo lo sguardo a due punti principali all'Abissinia, ed all'Equatore.

Or sono due mesi i giornali Inglesi sulla fede di onesti corrispondenti pubblicarono una nota diplomatica che Menelik Re dello Schoa aveva diretto al Kedivè ed alle potenze Europee. Menelik è un Re cristiano della Etiopia; molto civile, circondato da uomini eminenti tra i quali primeggia il venerando Massaia nostro illustre concittadino. Che cosa chiedeva Menelik all'Egitto, ed all'Europa? Chiedeva all'Egitto che non gli facesse la guerra con lo scopo di brutale conquista, e non chiudesse i passi ai viaggiatori Europei, che chiamati dalla fama lusinghiera di un regno civile nell'Africa intertropicale movevano per quelle contrade; chiedeva all'Europa un porto sul mar Rosso per scambiare i suoi ricchi prodotti, ed offriva il suo Stato come avamposto di civiltà per penetrare nel fitto buio del continente africano. La Nota sembrava redatta da una delle grandi cancellerie d'Europa; mostrava in termini velati la guerra sorda che l'Egitto muove a quanti s'incamminano verso lo Shoa all'unico scopo di nascondere all'Europa, l'esistenza di questo stato civile, molto più civile dell'Egitto: mostrava come il continuo avanzarsi delle truppe Egiziane sulla direzione di quel Regno, non avesse uno scopo benevolo, ma nascondesse sogni di conquista non lontana: la Nota del Menelik terminava con una dichiarazione energica, che potrebbe cambiarsi da un momento all'altro in una dichiarazione di guerra.

Il Kedivè, nell'Abissinia aveva preso di mira il Regno del Re Giovanni, perchè una volta padrone di quelle importanti e strategiche posizioni avrebbe facilmente dominato tutta l'Etiopia: una guerra nei suoi mezzi barbara, nei suoi scopi brutale, rendeva presumibile che la vittoria dovesse sorridere alla forza: nulla fu risparmiato: donne rapite; fanciulli uccisi, villagi incendiati; ricordi Etiopici distrutti. Per buona fortuna il popolo Abissino ha per tradizione e per religione che quando il Re intima la guerra, tutto il regno deve sollevarsi come un solo uomo. Re Giovanni stanco delle stragi che commetteva l'esercito invasore radunò un forte esercito ed in una battaglia campale, distrusse una gran parte dell'esrcito Egiziano, facendo prigioniero il

figlio dello stesso Kedivè. La guerra perdurò sempre sfavorevole all'Egitto, ed in questi ultimi giorni, lo stato miserando delle finanze, la chiamata da Costantinopoli di soccorsi Egiziani, consigliarono al vice Re più miti propositi, ed intavolò trattative di pace col Re Giovanni. Il Re degl'Abissini è un uomo astuto; persuaso che l'Egitto proponeva la pace per conosciuta inferiorità, per le condizioni delle finanze, e per la guerra Europea che avrà un forte contracolpo in Egitto, non accettò le condizioni di pace; disse ai negoziatori che avrebbe ridonato all'Abissinia i suoi naturali confini, per darle possibilità di una pace durevole, ed ordinò al suo esercito di ricominciare le ostilità. La nuova guerra sarà certamente favorevole all'Abissinia, e l'Egitto ne avrà il massimo dei danni perdendo Massawa, un importante porto nel mar Rosso, che fa comunicare quelle regioni con tutto il mondo civile.

All'Equatore le cose non sono andate diversamente. Se vi era un punto in cui l'influenza dell'Egitto dovesse prevalere, era nel centro, ove regnava sovrana la schiavitù, l'onta del nostro secolo. Il vice Re col supposto intendimento d'impedire la tratta dei negri, preparò una colossale spedizione militare, che doveva muovere alla conquista dei paesi compresi tra Kartum, ed i laghi Equatoriali. Un Inglese, il Beker, fu nominato capo della spedizione, e gli furono affidate somme ingenti, e pieni poteri. Beker tenne due anni il comando della spedizione e non raggiunse per nulla il suo scopo; chè anzi il suo modo brutale col quale portava la civiltà, inasprì per modo quei popoli che dovè pensare a retrocedere, coi danni d'aumentata barbarie. Il mondo fanatizzato dalle *idee filantropiche* del vice Re, incoraggiò una seconda spedizione, e questa fu affidata al Col. Gordon, ad un uomo dotto e che godeva la stima dell'Europa. Il Col. Gordon fu più fortunato: di animo mite, e di propositi fermi, in poco tempo, e con mezzi relativamente non molto rilevanti, ottenne quanto non si sarebbe mai sperato.

La spedizione non aveva uno scopo umanitario: era una conquista in tutte le forme, ed a mano a mano che le truppe avanzavano si prendeva possesso in nome del vice Re d'Egitto. La conquista porta seco orrori di guerre accanite e crudeli, ed anche a quelle tribù non mancarono eccidi terribili. Oggi la bandiera Egiziana svendola sovrana da Kartum al Lago Alberto, vale a dire per altre 1200 miglia di territorio; sventola ove la *tratta dei negri* era in pieno vigore, ed oggi, navi cariche di schiavi solcano il Nilo bianco sotto l'egida della bandiera

vincitrice, sotto gli occhi dei Governatori Egiziani, che dal traffico ricavano dogane, e donativi.

Per quanto la verità tardi a farsi strada, pure l'eco delle barbarie portate dalle orde Egiziane in mezzo a quelle povere tribù è giunto sino a noi; viaggiatori rinomati e coscienziosi, mentre erano sicuri di viaggiare nell'Africa centrale, quando mancava la nuova civiltà, oggi temono grandemente per l'avvenire di chi si avventura in quei viaggi, per lo stato timoroso che ha reso più crudeli quei poveri popoli. Se l'Egitto avesse prescelto di conquistare il centro d'Africa gradatamente, colonizzando il terreno di nuova proprietà, ed istruendo quei popoli nei mestieri dell'agricoltura, e nei miti propositi del vivere civile, avrebbe raggiunto due principali scopi; sarebbe divenuto padrone assoluto e forte dei nuovi territori; avrebbe decisamente usufruito dei grandi vantaggi che offrono le terre vergini alle produzioni di ogni genere. Nel modo con cui l'Egitto ha condotto la guerra, non ne poteva avvenire, che quanto é ultimamente accaduto. Mentre il Vice Re si trovava doppiamente impegnato in Abissinia contro Re Giovanni, in Europa in sussidi di truppe per Costantinopoli il Darfur si è sollevato da un punto all'altro, e mentre scrivo il frutto di tanti sacrifizi, di tante speranze, ma anche di tante barbarie, è andato interamente, e forse per sempre perduto.

L'Egitto tenterá un ultimo e sovrano sforzo per condurre sotto lo scettro di Ismail pascià quel vasto territorio, ma forse saranno tentativi inutili perchè la reazione in mezzo a quei popoli è divenuta potente, e resisterà contro qualunque attacco. Il Col. Gordon ha ripreso il comando della spedizione militare, ma difficilmente potrà ritornare con onore. In tanta jattura di circostanze, con tanti pericoli sovrastanti, quale sarà il probabile avvenire dell'Egitto? La guerra che fra non molto volgerà a decise e terribili sorti per la Turchia non può a meno di non avere un controcolpo anche sull'Egitto. Sono troppo importanti gl'interessi che l'Inghilterra ha accumulati su quei mari, e su quelle coste per credere, che non pensi ad una decisa occupazione, coprendo l'annessione sotto lo specioso titolo di interessi generali offesi.

L'Inghilterra ha numerose spedizioni in corso per l'Africa, ed essa vanta di avere portato per prima la civiltà presso quei centri. Padrona dell'Egitto essa si troverebbe nella migliore possibilitá di favorire l'abolizione della schiavitù che miete annualmente tanti milioni di anime. L'Inghilterra comprende che in un avvenire non lontano, le Indie, questo splendido giojello, sará staccato dalla sua co-

rona, perchè il grande principio della nazionalità si fa strada anche attraverso a tutte le difficoltà opposte, e verrà giorno in cui gl'Indiani costituiranno una forte ed indipendente Nazione. In vista di questi pericoli, che gli uomini Inglesi sanno apprezzare con la sagacia che li distingue, sognano conquiste nell'Africa, e sono pochi giorni che verso il Capo di Buona Speranza la bandiera Inglese ha annesso allo Stato una repubblica di circa 200,000 abitanti.

Ai laghi equatoriali, nei ricchi possedimenti del Re Mteza la bandiera Inglese difende gl'interessi di quel Sultano contro le viste conquistatrici del Vice Re d'Egitto, e non ha guari che Mteza, grato alla protezione Inglese ha abbracciato il Cristianesimo, ed ha accettato nel suo regno i missionari Inglesi latori di nuova fede religiosa e di splendidi donativi che la Regina invia al Sovrano neofita. Questi punti staccati, presi sotto il protettorato Inglese sono una rivelazione delle idee che dominano in Inghilterra per quanto riguarda l'avvenire di grande parte del continente Africano.

All'Egitto, a questa terra delle grandi memorie, non restano che due vie: o mettersi a capo della civiltà Africana, vera civiltà disinteressata ed umanitaria stabilendo colonie nei punti più importanti, ed aprendo le porte ai viaggiatori Europei, oppure cedere alla grande massa degl'interessi Inglesi una importante parte delle coste del Mar Rosso, e cambiare il protettorato Ottomano in quello dell'Inghilterra,

Ricevo or ora (25 corrente) una lettera dal Cairo, ove si legge ciò che segue:

« Le notizie del giorno sono l'arrivo di diverse corazzate a Porto Said. Giovedì sera arrivò al Cairo il Duca di Edimburgo l'Amiraglio e una scorta di diversi ufficiali. Il Kedeif è andato in persona alla strada ferrata per riceverli. La visita inaspettata del Duca di Edimburgo non si sa a cosa attribuirla. Gli uni dicono che è una semplice visita di cortesia, gli altri che è venuto intendersi sopra le misure a prendere in caso che l'Inghilterra spedisca un contingente di 40,000 soldati Indiani. Tutti questi rumori non provenendo da parte ufficiale, non ve li do che a titolo di semplice informazione. Jeri si diceva che la flotta di qui proseguirebbe per il Pireo. Il numero delle Corrazzate sono 5, altri dicono 7, e il Duca di Edimburgo ha la Regia bandiera sopra la corrazzata Sultan.

In quanto all'Egitto e della parte che deve prendere ancora nel conflitto attuale, non vi posso dire nulla di positivo, ed io penso che

nel Palazzo neppure si sa cosa faranno; tutto dipende dalle circostanze, e un ordine dato la mattina è rivocato la sera. »

In questa medesima lettera importante ed autorevole si contengono notizie sull'amministrazione interna dell'Egitto, delle quali sarà parlato nel prossimo fascicolo.

P. Matteucci.

---

## ESCURSIONE ALLE COLONIE DI PORTO ALEGRE
### NEL BRASILE

Dal Giornale l'*Echo do Sul* che si pubblica a Rio Grande del Sud, traduciamo in breve la narrazione dell'escursione fatta dal Presidente della Provincia alcuni mesi or sono nelle Colonie di Porto Alegre.

Il Presidente della Provincia accompagnato dall' Ispettore speciale delle terre e della colonizzazione, partì da Rio Grande per fare un viaggio alle diverse Colonie, coll'intento di studiarne le condizioni economiche, e tutelarne gli interessi alle Camere.

Si diresse dapprima a S. Leopoldo per esaminare la possibilità di colonizzare i campi della « Costa da Serra do Cadea »: e dopo una breve fermata a S. Sebastiano, partì nel medesimo giorno alla volta del piccolo porto di Speranza, facendo circa 16 leghe per terra. (1)

Nel giorno seguente il Presidente e le persone che lo accompagnavano, costeggiarono le rive del fiume Cahy ove le piantagioni sono assai abbondanti, ma i raccolti dei poveri coloni in quest' anno sono completamente rovinati dalla siccità.

Dopo di aver pernotato nella Nuova Palmira, nel seguente giorno il Presidente si diresse alla volta della III. Lega nel territorio del Governo; e non tardó a comprendere che gran parte del danno che risulta alla colonizzazione, dipende dalle pessime vie di comunicazione. Ciò nonostante queste vie che ancora nel mese di Luglio, erano veri precipizi ove la vita del Colono era esposta ad ogni istante a pericoli, ora sono trasformate in piccole straduccie. Il Presidente manifestò il desiderio che prontamente queste straducce fossero convertite in strade di maggiore estensione per renderle più facili e più accessibili ai Coloni che si recano a provvedersi il vitto per sè e per le famiglie.

(1) La lega portoghese è calcolata 7 chilometri circa.

In questo tragitto il Presidente ebbe l'occasione di vedere l'emigrazione italiana proveniente dall'Alta Italia: coloro che attualmente dimorano nella III e IV Lega del territorio del Governo soffrono e si vedono pregiudicati nel loro raccolto per la siccità; ed alla vista delle grandi piantagioni eseguite, si può giudicare che quegli emigranti hanno fatto grandi sforzi.

Il Presidente, commosso per le tristi condizioni in cui si trovavano questi lavoratori italiani, dei quali il termine del sussidio era spirato, concesse ad essi altri 3 mesi di soldo per salvarli da una miseria inevitabile.

Nel « *Campo dos Bugres* » ove nel passato Luglio esisteva una sola casa, ora trovasi una nascente città improvvisata.

Parecchi negozi, dei quali taluni col carattere di essere permanenti; un numero infinito di capanne vicine ai campi occupate da italiani, russi, francesi e tedeschi che costituiscono una vera Babilonia; una piccola Chiesa di legno e di rami verdi, provvisoriamente costruita; — tutto questo situato in mezzo a pini alti e divelti che tempo fa ombreggiavano le scene barbare dei selvaggi, fu uno spettacolo che fece impressione al Presidente della Provincia.

Il Sacerdote A. Passaggi cantò un *Te Deum* nella Cappella col concorso dei Coloni, e dopo la cerimonia il Presidente diede udienza ai Coloni che domandarono di parlargli. Egli fece pure la promessa di chiedere al Governo l'immediata apertura d'una strada carozzabile che renderà facile ai Coloni l'esportazione dei loro prodotti senza che le spese di trasporto assorbano il valore del prodotto. Il giorno 11 il Presidente lasciò « Campos dos Bugres », e dopo 10 ore di viaggio per vie inaccessibili sotto la sferza del sole ardente giunse a S.ª Maria da Soledade per passarvi la notte, quindi per S. Sebastiano fece ritorno alla Capitale della Provincia, Rio Grande do Sul.

Non si ha dubbio che quest' escursione del Sig. Consigliere Araripe nelle Colonie della Provincia di cui è il Presidente, produrrà i suoi effetti a vantaggio dell'emigrazione e della colonizzazione. Ed il Sig. Carlo Jansen Ispettore speciale delle terre e della colonizzazione ne ha patrocinato gli interessi.

Giova, quindi sperare che per i nostri emigranti italiani non sarà senza risultati il viaggio di quelle Autorità locali fatte a cavallo in terreni nei quali il più delle volte il viaggiatore si augura di possedere le ali.

# RIVISTA
## DELLE PRINCIPALI PUBBLICAZIONI

**Sommario.** — *Rivista della Beneficenza Pubblica.* — La soppressione della ruota degli esposti nella Provincia di Catania — Gli inventari delle amministrazioni delle Opere Pie. — *Giornale degli Economisti.* — Le leggi sulle fabbriche in Olanda, di L. Luzzatti. — Sulle Censuazioni dei Beni ecclesiastici in Sicilia: S. Corleo — *Rivista Europea.* — Il Macinato a Roma nel Secolo decimo settimo, di Alessandro Ademolo. — *Journal des Economistes.* — Del progetto di legge regolante la tariffa generale delle dogane, del conte di Butenval — M. Walter Bagehot e le sue opere, di Ad. F. de Forctpertuis.

La *Nuova Antologia* del mese di maggio contiene una serie di articoli pregevoli, fra i quali, uno del Minghetti, del Maggiore Barattieri, e del Carducci; ma non ve n'ha alcuno del quale possiamo occuparci in quanto sia consono all'indole del nostro Periodico.

Invece nella *Rivista della Beneficenza Pubblica* ci fermeremo all'articolo dell'avv. A. Sciuto sopra la soppressione della ruota degli esposti nella Provincia di Catania. L'A. considera questo avvenimento come un nuovo trionfo della scienza e della morale, e così fa una dichiarazione esplicita a favore della scuola abolizionista del torno alla quale noi pure apparteniamo.

Questa istituzione della ruota per gli esposti oltre di essere un male per sua natura, è di stimolo e di eccitamento all'esposizione; e l'esperienza ha dimostrato che trae seco gravi ed inevitabili inconvenienti mentre dalla soppressione si ebbero confortanti risultati.

Il Consiglio Provinciale di Catania mentre soppresse la ruota, deliberó nella medesima seduta del 12 marzo di sostituire degli Ospizi con uffici di accettazione degli esposti: e l'Ospizio Centrale avrebbe stanza in Catania, e tre altri filiali nei capoluoghi di Circondario oltre agli uffici di accettazione.

Milano che già soppresse da tempo le ruote, Provincia di oltre un milione d'abitanti con 5 Circondari e 307 Comuni, ha stabilito un solo Ospizio: la differenza fra le deliberazioni del Consiglio Provinciale di Catania e l'ordinamento vigente nella Provincia di Milano, si spiega coll'oculatezza, e prudenza colla quale si è dovuto procedere nell'introduzione di un nuovo sistema contro un uso inveterato nei costumi pubblici.

Nel Brefotrofio di Milano durante il 1874-75 si rileva che da 16,806 esposti quanti erano nel 1866, epoca dell'abolizione della ruota, si ridussero a 9,581 nel 1875 con una differenza cioè di 7,225. Quanto al-

l'abuso di gettare figli legittimi nella ruota derubandoli del loro stato di famiglia, si osserva che nell'Ospizio di Firenze, la sola città, dal 1 luglio 1875 a tutto marzo 1876, si accolsero 358 bambini legittimi per mantenerli a spese del Comune, mentre dal 1874 al 75 in egual periodo di tempo, allorchè vi era ancora la ruota, ne furono presentati 159, cioè 199 in meno. Esempi non meno luminosi e confortanti si ebbero a Pistoia, Prato, e S. Miniato per la chiusura delle ruote: talchè, osserva l'egregio A. che la pubblica opinione sempre più volge favorevole all'apertura degli Ospizi degli esposti con uffici di accettazione di essa: tale è pure il nostro voto.

Il Senatore Conte A. Casati in una lettera inserita nel medesimo Periodico, considera come trattandosi del riordinamento delle Opere pie, non convenga metterle tutte in un fascio, ma bensì classificarle secondo i vari scopi e specialmente secondo la loro entità. Abbiamo voluto rilevare questo concetto culminante che puó esercitare un'influenza radicale nel riordinamento dei Pii Istituti.

Passiamo al *Giornale degli Economisti* che si pubblica in Padova. Il Luzzatti in una lettera al Deputato Cairoli fa la storia delle vicende che hanno dovuto traversare nell'Olanda le leggi sulle fabbriche. Meeting di filantropi, discussioni in diverso senso dei dotti, opposizioni dei partiti politici nella Camera, adunanze pubbliche di operai, insomma tutto l'apparato imponente che suole precedere una legge che tocca ad interessi vari e soventi opposti.

Finalmente la legge fu approvata nell'aprile del 1876 dopo una lunga discussione che occupò sei tornate della prima Camera. Per quella legge è interdetto di prendere o di tenere a servizio fanciulli che abbiano meno di 12 anni. Il divieto non riguarda i servizi domestici o personali, nè il lavoro dei campi. I capi o i direttori di intraprese presso i quali lavorano i fanciulli sono responsabili. Ogni infrazione sarà punita con una multa di 3 fiorini al più e di arresto di un giorno almeno a 3 giorni al più.

Il Luzzatti nota la sapienza di una disposizione transitoria che applica a gradi di tempo il divieto del lavoro da 10 a 12 anni. Questo studio di legislazione straniera sulle fabbriche contiruera per la Scandinavia, la Germania e la Russia.

L'onor. prof. Corleo in una lettera al Luzzatti difende contro le accuse e le inesattezze del sig. Sidney Sonnino nel suo libro — *I contadini della Sicilia* — l'operazione sulle censuazioni dei beni ecclesiastici in Sicilia, e promette una Inchiesta che attendiamo con vivo interesse. Il prof. Corleo ci porge il raro esempio di avere come De-

putato proposta la legge per questa importante operazione, e di averne quindi come privato dirette le applicazioni.

Egli si propone di dimostrare che l'operazione delle censuazioni ebbero per effetto di dividere 192 mila ettari di terreno censuato fra 20 mila proprietari; che l'economia pubblica se n'è grandemente avvantaggiata; e che l'operazione su quei beni ecclesiastici ha fruttato allo Stato 6 milioni *nominali* quanti se ne sono ottenuti dall'asta. Egli poi dimostrerà come questi milioni si ridurranno soltanto a 3 o 4 effettivi per un errore introdotto, lui relluttante, nella legge di censuazione, quando si permise lo smodato concorso ad aste definitive senza freno alcuno; la qual cosa produsse la simulata concorrenza nelle aste di nullatenenti, o di proprietari inebriati, la esagerazione dei canoni, la speculazione dei camorristi, ed il conseguente abbandono di lotti e le vendite ed altri nullatenenti.

Nell'ultimo fascicolo della *Rivista Europea*, è degno di nota uno scritto semiserio del sig. Alessandro Ademolo sul *Macinato a Roma nel secolo decimosettimo.*

Parlando del pontificato Barberini, l'autore ci descrive le enormi spese che sotto questo papa dovette sostenere lo Stato pontificio sia per le ingenti somme necessarie allo erario depauperato sia per le locupletazioni della famiglia del Papa. Il pontificato durò venti anni e in questo lasso di tempo passarono nelle mani dei Barberini centocinque milioni di scudi spettanti all'erario pubblico. A tante ingenti spese non bastavano le gabelle e si sentì il bisogno urgente di straordinari rincalzi per gli apparecchi guerreschi per l'affare di Valtellina. Allora si pensò ad applicare la tassa del macinato. Ma il popolo anche allora se ne mostrò assai malcontento e la trattativa per *estinguere la gabella delle Macine con la robba di D. Taddeo Barberini* si intavolava a carte scoperte fra il palazzo Papale e il palazzo Capitolino. Il Papa traccheggiava.

L'Ameyeden nota che « il Papa ha voluto sapere dal Senato « Romano minutamente il pane che giornalmente si consuma in Ro- « ma, vuole sopra 400 rubbia di grano il giorno, la cui gabella a sei « giuli per rubbio importa 86 mila scudi l'anno in proprietà del de- « bito quasi due milioni, tutti pervenuti alle mani delli Barberini. « Per questa somma sì grande si crede che il Papa per ora leverà « la gabella di Roma solamente, non quella delle Provincie. »

Ma in fatto non levò nulla. Durante il pontificato di Innocenzo X la tassa del macinato rimase, ma lui morto e prima che il nuovo

Papa fosse eletto, un Papa posticcio, nominato da dei contadini in maschera da Cardinali abolì il macinato.

Nel rimanente del secolo XVII il macinato non fece a Roma più parlare di se. Alessandro VII nel 4 febbraio 1662 volendo diminuire il prezzo del sale aumentò in compenso di due giuli la tassa comprendendovi anche la macinatura del grano turco, del formentone ed *altri minuti* . Clemente IX nel 1688 chiamati a contributo gli eredi di Alessandro VII tolse uno dei giuli da esso imposti, ed Alessandro VIII, nel 1689 levò anche il secondo, limitatamente peraltro al grano che fosse macinato in Roma pei particolari.

In conclusione le tasse del macinato lasciate da chi fu sopranominato *Papa Gabella*, rimasero intatte fino a che nel 1697, Innocenzo XII con Chirografo del 2 ottobre non le diminuì che di un misero grosso, che fu poi ristabilito da Clemente XI nel 2 agosto 1708.

Auguriamo di cuore, conclude scherzando l'A., al macinato di Quintino Sella la vita dura come l'ebbe quello di Urbano VIII; e caso mai la lega per l'abolizione ci preparasse nuovi Papi d'Arquato, in mancanza di un Sant'Uffizio che procuri morte naturale in tre giorni, il Manicomio offra loro l'asilo necessario per assicurare lunga pace ad essi e al bilancio.

A noi sia lecito invece sperare che meglio edotti i nuovi ministri sappiano iniziare almeno l'abolizione graduale del balzello sul pane; ricordando al sig. Ademolo che se nel secolo XVII il macinato fu abolito con una farsa, nel secolo XIX il macinato fu inaugurato con del sangue.

Il conte di Butenval scrive a lungo nel *Journal des Economistes* sul progetto di legge che deve regolare la tariffa generale delle dogane. Dopo avere premesse alcune considerazioni generali, egli dimostra coll'appoggio di esempi o di pregevoli illustrazioni l'importanza di una tariffa generale: parla della riforma doganale che egli fa risalire al 1860: discorre della utilità dei trattati: possa a rassegna le tariffe dal 1791 e del 1860 e dice che la comparazione delle cifre relative agli scambi dal 1859 al 1875 non possono in alcuna guisa servire a misurare i risultati dei due regimi del protezionismo o della libertà relativa.

Sulla conversione dei diritti *ad valorem* in diritti specifici egli nota che le nuove cifre adottate gli paiono costituire un aggravio della tassa antica, e da questa osservazione egli ne deduce che volendo fare accettare siffatta modificazione ai negoziatori esteri si anderà facilmente incontro a delle difficoltà serie. Correre la ventura delle

rappresaglie, egli conchiude, quando esse potrebbero divenire esiziali alla Francia, ciò che egli procura di dimostrare, sarebbe cosa temeraria di cui nessuno vorrà assumersi la responsabilità. Egli promette in un prossimo articolo di esaminare le cifre delle tariffe sulle derrate alimentari, sul carbone, sul ferro, sul filo di cotone: cioè a dire quei generi che più toccano dappresso i consumi del popolo e gli elementi della potenza produttiva della Francia.

Attenderemo la fine del suo studio per dare un giudizio sulle idee di questo scrittore intorno ad una questione della quale ci siamo sovente occupati in queste Riviste.

Nello stesso fascicolo del *Journal des Economistes* il sig. de Forctpertuis fa un'accurata biografia dell'insigne economista inglese, rapito di recente alla scienza, Walter Bagehot. Egli discorre parte a parte la vita dell'illustre scienziato, descrive la sua carriera di pubblicista, e fà una diligente analisi dei suoi tre libri stupendi: *Lombard Street: la Costituzione inglese:* e *le leggi dello sviluppo delle nazioni.* Noi ci limiteremo a riportare quanto scrive in proposito del suo ultimo articolo economico e sulla attitudine che egli aveva presa nella scienza. Il titolo di questo lavoro pubblicato in febbraio del 1876 nella *Fortnightly Review* è: *i postulati della economia politica inglese.* Bagehot udiva a se dintorno eziandio le persone più colte accusare gli economisti di considerare l'uomo oggetto e soggetto ad un tempo della scienza: e l'uomo non già quale è, ma in armonia alle loro peculiari ipotesi.

Costoro non pareva si fossero accorti che il mondo di cui gli economisti si occupano, era un mondo speciale e limitato, e che le loro deduzioni, lungi dall'assumere un carattere generale, non si applicavano invece che a questo stato sociale, *in cui il commercio ha preso uno sviluppo straordinario rivestendo una forma più o meno conforme a quella che ha preso in Inghilterra.* Ora bisogna riconoscere che gli economisti non si erano sempre dati la cura di prevenire i lettori, che alcune delle loro teorie non èrano vere per *tutte* le Società indistintamente, ma soltanto per *alcune.* Ecco il perchè il Bagehot si propose di riprendere in esame, sommariamente, ad una ad una, le principali asserzioni della economia politica, allo scopo di dimostrare che codesta scienza non *abbraccia punto un dominio illimitato e contestabile, ma un dominio limitato e certo.*

La sua morte immatura ha troncato a mezzo questo vasto disegno, e di questa serie di lavori sperati uno solo ha veduto la luce.

La proposizione principale che ne è stata il soggetto è la seguente:

il lavoro e il Capitale cercano, nei limiti di un determinato paese, una data occupazione e ne abbandonano un altra, a seconda che essi se ne ripromettono una rimunerazione più forte o una rimunerazione più debole. La conclusione di questo articolo è che la verità dello assioma su enunciato è condizionale. Perchè il lavoro possa muoversi liberamente e passare da un'occupazione ad un'altra, bisogna che esista una grande varietà di occupazioni, e che non vi siano ostacoli. Quando adunque si invocano le grandi leggi economiche, si sottintende volontieri che la loro completa verificazione non è possibile che in un'ambiente economico in cui il lavoro sia libero, in cui il capitale circoli, in cui le leggi dell'offerta e della richiesta abbiano libertà di estrinsecarsi ecc. Al modo stesso che il fisico moderno, enunciando la legge dellà gravitazione universale, presuppone la esistenza dell'etere o in altri termini di un mezzo composto di atomi che urtandosi fra loro, e urtando i corpi vicini, comunicano loro la gravitá: egli non pensa nemmeno che alcuno possa attribuirgli il disegno di trattare delle leggi che reggono i movimenti dei corpi planetari al di fuori della sostanza che li involge, che penetra nei loro interstizi, che esercita sulle loro molecole una incessante pressione, che li fà agire infine, a distanza, gli uni dagli altri.

L'eminente economista inglese termina collo avvertire i suoi lettori che pur non rivendicando ai postulati della scienza economica la stessa certezza delle leggi del movimento, si può scorgere in entrambe, l'applicazione dello stesso metodo.

X.

# RASSEGNA

## FINANZIARIA E COMMERCIALE

**Sommario.** - Commercio italiano nel 1. trimestre 1877 - La situazione del tesoro alla fine d'aprile - Notizie dei Mercati.

*Commercio italiano nel 1° trimestre 1877.* — Le cifre seguenti delineano il movimento complessivo dei nostri scambi internazionali in confronto con quelli del medesimo trimestre dell'anno precedente.

| | | *1877* | *1878* |
|---|---|---|---|
| Importazione . | L. | 329,882,451 | 315,226,597 |
| Esportazione . | » | 249,360,077 | 296,949,941 |
| Totale | L. | 579,242,528 | 612,176,538 |

Da queste cifre risulta che i nostri commerci hanno alquanto diminuito nel confronto dello scorso anno; però nelle due correnti d'esportazione e d'importazione il valore delle merci si mantenne in un sufficiente equilibrio, sebbene l'importazione sia ancora eccedente per alcuni milioni.

Nell'importazione presentano aumenti: le acque, bevande ed olii, i frutti semenze ecc. le gressine, i pesci, la canapa il lino ecc. le sete, i cereali, i legnami, la carta, i tabacchi, — per la somma complessiva di L. 14 milioni e mezzo in confronto al 1876; le altre merci in diminuzioue.

*La situazione del tesoro alla fine d'aprile.* Il prospetto delle riscossioni fatte dalle Tesorerie nel mese di aprile dà i seguenti risultati:

| | | |
|---|---|---|
| Riscossioni nell'aprile 1877 . . . . . . | L. | 149,488,774,99 |
| Id. » 1876 . . . . . . | » | 150,178,251,27 |
| Diminuzione nell'aprile 1877 . . . . . | L. | 689,476,28 |

Fra i cespiti in diminuzione troviamo la tassa sulla macinazione per 150,652,75 lire. Anche l'imposta sui redditi di ricchezza mobile (esercizio corrente) è diminuita di L. 712,216,58. L'imposta sul trapasso di proprietà e sugli affari ha dato invece un aumento di L. 1,245,484,09.

I pagamenti delle Tesorerie per conto dei vari dicasteri ascesero nell'aprile 1877 a L. 102,047,020,82. Nell'aprile 1876 erano stati di L. 95.014,486,86. Si ebbe dunque nell' aprile 1877 un aumento di L. 7,032,533,95. Al quale aumento partecipò, fra gli altri il Ministero dell'Interno per L. 1,439,017,78.

Le riscossioni fatte dal 1. gennaio a tutto aprile si ripartono nel modo seguente:

| | | *1877* | *1876* |
|---|---|---|---|
| Imposta fondiaria eserc. corr. | L. | 59,659,443,51 | 59,797,592,74 |
| Id. arretrati. . . . . . . | » | 631,624,63 | 807,605,54 |
| Imp. ricch. mob. eserc. corr. | » | 40,088,684,19 | 40,735,058,96 |
| Id. arretrati. . . . . . . | » | 331,726,02 | 510,501.90 |
| Macinazione . . . . . . . | » | 26,367,044,81 | 25,766,120,30 |
| Tasse demaniali . . . . . | » | 45,526,812.24 | 41,096,031,42 |
| Tassa ferrovie . . . . . | » | 3,098,686,52 | 3,779,322,73 |
| Tassa di fabbric. . . . . | » | 1,070,892,61 | 1,001,164,29 |
| Dazi di confine . . . . . | » | 33,329,768,15 | 34,150,289,75 |
| Dazi di consumo. . . . . | » | 23,360,378,75 | 23,827,287,78 |
| Privative. . . . . . . . . | » | 40,816,111,71 | 40,315,102,03 |
| Lotto . . . . . . . . . . | » | 19,846,454,10 | 22,316,616,70 |
| Servizi pubblici . . . . . | » | 31,803,344,24 | 15,708,744,06 |
| Patr. dello Stato. . . . . | » | 25,970,836,95 | 23,056,495,79 |
| Entrate diverse . . . . . | » | 1,703,204,92 | 1,834,367,45 |
| Rimborsi. . . . . . . . . | » | 46,921,889,64 | 47,158,597,23 |
| Entrate straord. . . . . . | » | 29,884,259,65 | 16,618,017,88 |
| Asse ecclesiast. . . . . . | » | 11,813,484,70 | 12,817,102,70 |
| Totale | L. | 443,124,647,34 | 411,296,009,25 |

L'aumento ascenderebbe a 31,828,638,09; ma vi sono comprese; 1° L. 15,750,000 versate nel mese di gennaio p. p., dalla Società delle ferrovie dell'Alta Italia in conto della prima rata semestrale del canone stabilito dall'art. 2 del compromesso di Parigi 11 giugno 1876; 2° il ricavo ottenutosi in L. 14,834,575,32 dall'alienazione di rendita fatta onde sostenere le spese pei lavori delle ferrovie Calabro-Sicule.

In confronto del 1876, i pagamenti sarebbero aumentati di L. 32 milioni 675,302,89; ma vi sono comprese L. 19,350,000 passate all'amministrazione del debito pubblico per il pagamento della rendita assegnata alla Santa Sede a tutto il 1877.

Paragonando le riscossioni e i pagamenti dei primi quattro mesi

del 1877, troviamo che le riscossioni superarono i pagamenti di L. 100,563,847,26.

*Notizie dei mercati.* — Nei cereali si è notato nell'ultima settimana una grande incertezza, perchè oltre le dubbiezze pel raccolto vi sono le vicende della guerra. A Roma durante l'ultima ottava si ebbe una inazione completa. A Bologna, calma. A Venezia, Padova Treviso ribasso. A Milano la calma dei giorni passati si tradusse in ribasso di circa una lira al quintale tanto per i frumenti che per i granturchi.

La medesima calma con accenni al ribasso, si rinviene nei vini, mentre il caffè è sostenuto nelle piazze di Roma, Genova, Ancona, e Livorno. Al contrario lo zucchero continua nel suo aumento, a cui forse non è estranea la nuova tassa. A Genova la raffineria nazionale avendo elevato nuove pretese, la maggior parte delle contrattazioni si sono rivolte alle provenienze dall'estero.

Per le sete, se la guerra è contraria al mercato, v'è la stagione irregolare che porta degli aumenti e che porge da una parte ciò che si perde dall'altra. A Milano segnatamente le cattive notizie sull'andamento generale della campagna bacologica fecero rialzare di altre due o tre lire tutti quanti gli articoli.

A Lione cattivo andamento dei bachi, ed aumenti nei prezzi.

---

Errata-Corrige

Nel fascicolo X. pag. 536 alla linea 23, si legge: *Arroge che le assicurazioni marittime richiedono un premio più ristretto di quanto occorresse per le navi a vela ecc.* — Invece si rettifichi l'errore in questo senso: « Arroge che le assicurazioni marittime richiedono un premio più elevato, e vi è necessità d'ammortizzare in un giro d'anni più ristretto di quanto occorresse per le navi a vela, il capitale investito nelle nuove costruzioni ».

---

Avvocato Francesco Ballarini, *Direttore e responsabile.*

Roma, Tipografia Cecchini Via di S. Anna N° 65.

# ARCHIVIO
# ECONOMICO-AMMINISTRATIVO

---

## SUL PROGETTO DI RIFORMA DELLA LEGGE COMUNALE E PROVINCIALE

### IV.

#### DEL SINDACO.

Pochi oggimai devono essere coloro ai quali non sia giunto almeno l'eco lontano delle questioni che sulla elezione del Sindaco si vanno da lungo tempo agitando in Italia, come si agitano nel Belgio e nella Francia. E pochi sono coloro, i quali, con amore e con animo liberale occupandosi di questioni amministrative, non abbiano a più riprese domandato al Governo ed al Parlamento che si proceda una buona volta a quel passo desiderato, dell'elezione cioè del Sindaco per parte del Consiglio comunale. Imperocchè non è forse vero ciò che si compiace di affermare l'onorevole Morpurgo nel suo recente libro — *L'Italia e le riforme amministrative* — che poca cosa e piccola riforma è quella che si domanda; mentre, a tacere delle ragioni puramente teoriche, l'esempio dei popoli i quali godono d'istituzioni veramente libere ci ammaestra che poca cosa e piccola riforma non parve loro quella che escludeva ogni ingerenza governativa nella nomina del capo del Comune.

Mi si permetta anzi a questo proposito di richiamare brevemente le legislazioni degli altri paesi sul punto del quale noi andiamo a parlare. In Inghilterra il *Mayor* è no-

minato dai Consiglieri e dagli *Aldermens*, sarebbe a dire dal Consiglio e dalla Giunta, nel seno degli *Aldermens* medesimi: egualmente in Londra, salvochè la nomina è fatta sopra una proposta di due soggetti, che la *Livery*, ossia la riunione delle congregazioni d'arti e mestieri, presenta al Consiglio ed agli *Aldermens*, ben inteso però che la *Livery* deve togliere i suoi candidati dal corpo stesso degli *Aldermens*. Nella Russia la nomina dello *Starckina* è fatta dall'assemblea comunale secondo le leggi riformatrici del 1837; prima di questa riforma lo *Starosta* o capo del villaggio era eletto dai paesani, e poichè più villaggi potevano formare un Comune, era *Starckina* di diritto nel Comune il più anziano degli *Starosta* dei villaggi componenti il Comune medesimo. In Austria, secondo i regolamenti di cui mi è stato possibile aver cognizione il Borgomastro si nomina dalla rappresentanza comunale nel proprio seno: nella Prussia la rappresentanza civica elegge il magistrato, vale a dire il Borgomastro e gli Scabini, salvo però l'approvazione del Governo: in Sassonia il Capo Comune è nominato dal Consiglio del Comune fra tutti i membri comunali eleggibili, salvo egualmente l'approvazione del Governo. Non parlo dell' America e della Svizzera poichè colà le libere istituzioni non si feriscono così spesso e non si mutilano, come avviene purtroppo presso di noi. Questo solo diremo che in America le assemblee comunali nominano tutte le loro autorità municipali e specialmente i *Select-men*, cui è conferito il potere esecutivo: nelle città popolose l'assemblea popolare nomina un corpo o consiglio municipale, e questo nomina il Capo del Comune. Quasi identiche e basate sullo stesso sistema sono le leggi comunali de' Cantoni Svizzeri.

Ma di fronte a questo lieto quadro nel quale troviamo delineato la stato libero dei Comuni in gran parte d'Europa, disgraziatamente dobbiamo porre il quadro men lieto, anzi disgustoso, che ci presentano dinanzi agli occhi le nazioni

cosidette latine. Quella che, non sappiamo con quanta ragione, se pure la ragione non vuole dedursi dalla somma della popolazione, si chiama la primogenita, è naturalmente anche la prima nel falso sistema accentratore. Non parlerò del passato, ma attenendomi solo al presente dico, che in Francia il potere esecutivo nomina i *Maires*, e per la legge del 20 gennaio 1874 ha facoltà di sceglierli sia nel Consiglio comunale sia nel corpo degli elettori del Comune, udito in questo secondo caso il Consiglio de' Ministri se la nomina spetta al presidente della Repubblica, ovvero il Ministro dell'Interno se la nomina spetta al prefetto. Nell'aprile del 1874 discutendosi la legge organica municipale, sull' art. 14 che riguardava la nomina dei *Maires* sorse il Ministro dell' interno dichiarando di accettare l' emendamento del deputato Clapier tendente a prorogare di due anni la legge surricordata del 20 gennaio. Questa legge, disse il Ministro, è necessaria nell'interesse generale e sociale: *devesi rialzare il principio dell'autorità del Governo.* E malgrado la viva opposizione della sinistra l'emendamento appoggiato dalla destra e dai bonapartisti fu approvato con 358 voti contro 329. I due anni sono trascorsi: ignoro se nuova proroga sia stata accordata: questo solo io sò che nuovamente era testè venuta in campo la legge municipale, e che il colpo di Stato del Maresciallo presidente avendo fatto cadere il gabinetto Simon rimanderà forse la discussione e l'approvazione della medesima alle calende greche.

Non parlo della Spagna: ben si comprende che nelle sue convulsioni è difficile assai che possa darsi istituzioni veramente libere. Anche là pende la discussione di una legge municipale, ma, comunque, si mantiene sempre scritto che l'*Alcade* sia nominato dal Re, o dal governatore della provincia secondo l'entità del Comune. Ben fa meraviglia invece che il Belgio rimanga ancora alla coda, e che la nomina del Borgomastro vi sia affidata al Re, il quale in casi eccezio-

nali, dietro avviso conforme della Deputazione permanente, può anche fare la scelta fuori del Consiglio fra gli elettori del Comune. È tempo oggimai che nel Belgio trionfi anche su questo punto la libertà.

Veniamo ora al nostro paese. Quale sia in Italia la disposizione di legge non abbiano certamente bisogno di dirlo: è bene però ricordare il lavoro che dal 1859 in poi é stato fatto nelle officine legislative ed avere così alle proposte, che ora mette in campo la Commissione di riforma, un autorevole appoggio storico.

Nel codice amministrativo presentato il 13 marzo 1861 dall'onorevole Minghetti, codice che sventuratamente non ebbe gli onori della discussione, già era stata fatta la proposta che la nomina del Sindaco dovesse rilasciarsi al Consiglio comunale, restringendo la eligibilità a tale carica ai membri del Consiglio medesimo. La proposta veniva avanti alla Camera diverse altre volte; ciò malgrado la nuova legge del 1865 non variò quella del 1859. Ma qualche anno dopo, cioè nella tornata del 1. dicembre 1871 l'onorevole Lanza presentava un progetto di disposizioni da sostituirsi e da aggiungersi alla legge comunale e provinciale; e fra le altre eravi questa che cioè il Consiglio dovesse eleggere il Sindaco nel proprio seno a maggioranza assoluta di voti e coll'intervento almeno de'due terzi de'Consiglieri in ufficio. Senonchè il progetto del Lanza fece naufragio; imperocchè il Comitato privato della Camera nella sua adunanza del 23 novembre 1872 accettò un ordine del giorno del deputato Ercole così concepito: — Il Comitato delibera di non passare alla discussione degli articoli sui progetti relativi al riordinamento dell'amministrazione centrale, delle provincie e dei circondarî, ed alle modificazioni della legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865. —

Ma quali ne furono le ragioni? — Le ragioni ci vengono chiarite in una relazione dell'onorevole Griffini sul

progetto Lanza; ove si dice che avendo il progetto medesimo lasciata al Governo la facoltà di sospendere e di rimuovere il Sindaco, mentre gli toglieva quella di nominarlo, evidendentemente partiva da principî tra loro diversi e contrarî; ora s'informava a libertà, ora la libertà sopprimeva: non meritava adunque la discussione, E la relazione terminava con un voto, perchè si studiasse a fondo la legge comunale e provinciale e finalmente si concedesse ai Comuni la desiderata autonomia.

Il voto rimase allo stato di potenza fino al 18 marzo 1876; quando salito al potere il Gabinetto Depretis si nominò la Commissione per lo studio di riforma della legge 20 marzo 1865. Quali sieno le proposte di questa Commissione sul punto speciale del quale trattiamo, noi fra poco vedremo: per ora ci preme invece determinare quali sono le quistioni che sull'arduo argomento si sono agitate per giudicare di poi se dalle nuove proposte vengano risolute.

La questione (già appare da quanto sopra abbiamo detto) è complessa. Imperocchè non basta vedere a chi debba affidarsi la nomina; conviene poi coordinare quel sistema che sarà per accettarsi anche al sistema della sospensione e della rimozione del Sindaco. In altri termini conviene vedere se data la nomina al Consiglio, la sospensione e la rimozione possa rilasciarsi al Governo.

E sotto questo punto di vista ancora la questione si fa più grande; imperocchè se lo Stato pretende alla facoltà di sospendere e di rimuovere, grave ragione ne addita nel fatto che le nostre leggi creano il Sindaco ufficiale del Governo. Ora, si dice, con quali armi potrà quest'ufficiale tenersi in freno, se quelle ne sono tolte della sospensione e rimozione? — Il perchè insieme alla ricerca speciale della nomina, viene altresì la ricerca, se debbano o no rilasciarsi al capo del Comune le funzioni che attualmente gli si affidano nella sua qualità di ufficiale del Governo, lo studio se non sia meglio

spogliarlo di tale qualità, e l'esame se, pure non togliendogli la detta veste, vi siano provvedimenti atti ed efficaci a garantire l'esatta osservanza di quelle funzioni, diversi però da quelli che consistono nella facoltà data al Governo di sospendere e di rimuovere il Sindaco.

Fedeli a noi stessi ed alle idee che altre volte abbiamo, non con autorità ma certo con profonda convinzione, difese e propugnate, non esitiamo anche ora a dichiarare che un sistema il quale, dando la nomina al Consiglio comunale, lascia poi al Governo la facoltà di sospendere e di rimuovere il capo del Comune: è un sistema ibrido e contradditorio; nè sono necessarie certamente dimostrazioni e ragionamenti per comprovare la verità di quanto affermiamo, chè la evidenza non si prova ma si manifesta per se medesima. Nè d'altra parte ci commuovono le affermazioni del Lanza nella relazione che precedeva il suo progetto, per le quali si vorrebbe far credere che, perchè il Comune benchè autonomo è sempre nello stato, perchè ogni libertà sempre colla legge dev'essere regolata, qualora il Governo non avesse modo d'impedire che il Sindaco ed i Consigli comunali non attendano secondo il prescritto della legge al bene della loro amministrati, si avrebbe un'autonomia comunale usurpatrice del potere dello Stato —; oltrecchè poi, diceva il Lanza secondo i concetti che esponevamo, se è vero che il Sindaco è anche ufficiale del Governo, non dee togliersi a quest'ultimo la facoltà di sospenderlo e di rimuovèrlo. — Tali affermazioni, lo abbiamo detto, non ci commuovono.

In verità troppo è facile vedere, come alla prima ragione posta innanzi dal Lanza si risponda trionfalmente solo considerando, che, se è vero che il Comune è nello Stato, ciò non vuol dire che lo Stato debba assorbire il Comune, e che d'altra parte con una buona legge deve regolarsi l'autonomia comunale in guisa che essa rimanga ne' suoi veri lìmiti; e quindi, se il Governo avrà l'obbligo di far adempire

la legge, le sanzioni però che alla legge si hanno a dare, non devono giammai ferire e molto meno annientare l'autonomia comunale. Oltrecchè poi è forse lo Stato che oggidì deve temere dai Comuni ? Basta uno sguardo solo anche superficiale per convincersi che sono in quella vece i Comuni, i quali dallo Stato subiscono ogni usurpazione.

E quanto alla questione che il Sindaco è officiale governativo e che di conseguenza non può privarsi il Governo della facoltà di sospenderlo e di rimuoverlo, àvvi un cumulo di argomenti per dimostrare l'insufficienza di un simile raziocinio. Imperocchè, a tacere che prima qualità del Sindaco quella si è di essere amministratore del Comune, e solo accessoriamente viene quella sua veste di ufficiale del Governo, onde non si comprende come la qualità vera e naturale si voglia alla qualità accessoria sacrificare; a tacere, io diceva, di questo, ben si può portare l'osservazione sull'estensione della qualità di ufficiale del Governo, e studiando l' entità delle attribuzioni, che al Sindaco in tale veste si affidano, dalle leggi argomentare, se la facoltà data al Governo stesso di sospenderlo e di rimuoverlo sia oppur nò esorbitante. Chi legga l'art, 103 dell'attuale legge comunale e provinciale ben si persuade che le più gravi di quelle attribuzioni sono di provvedere agli atti che nello interesse della pubblica sicurezza gli vengono dalle leggi e dai regolamenti affidati, d'invigilare a tuttociò che possa interessare l'ordine pubblico medesimo. Ma queste attribuzioni, che ripetiamo essere le sole che possono dirsi veramente gravi, giusta l'art. 4 della legge di pubblica sicurezza 20 marzo 1865 sono rilasciate al Sindaco solo nei Comuni ove non sia un ufficiale di pubbl;ca sicurezza. Quanti sono adunque questi Comuni ove non esiste un ufficiale di sicurezza pubblica? Quanti sono per conseguenza questi Sindaci che esercitano cotali attribuzioni? E sarebbe così grave carico all' erario il provvedere qualche altro agente politico? Ed anche, non provvedendolo, l'im-

portanza di questi piccoli Comuni può mai essere tale di fronte all'ordine pubblico che possa darsi sovente il caso di gravi delitti o contravvenzioni, onde sorga la necessità dell'azione del Sindaco, ed il Governo senta il bisogno di avere sul sindaco la sua ferrea mano?

Può darsi che noi andiamo errati, ma, confessiamo il vero, per noi nelle ragioni basate su questo ordine d'idee, per le quali a viva forza si vuole sostenere che lo stato debba avere la facoltà di sospendere e di rimuovere il Sindaco, troviamo una tale esagerazione che più che un vero raziocinio ci riscontriamo una figura rettorica. A questa guisa non si cerca la verità, ma si gonfiano palloni.

Noi vorremmo, qualora malgrado ogni argomento in contrario si volesse fare gran conto dell'obbiezione sollevata dal Lanza, che piuttostochè ferire l'autonomia dei Comuni si togliessero al Sindaco le attribuzioni di ufficiale del Governo. Ma crediamo che anche senza venire a questo, lasciando da parte altresì quanto abbiamo detto finora, si debba cercare una sanzione che, mentre rassicuri lo Stato che il Sindaco sarà un ufficiale fedele e zelante, tolga poi ogni ostacolo e faccia venir meno ogni disposizione contraria all'indipendenza ed all'autonomia dei Comuni. Nè ci sembra a quest'uopo spregevole il sistema adottato dalla legislazione austriaca (1), la quale dopo aveva divisa la sfera d'azione dei Comuni in indipendente e delegata, quella consistente nelle vere e proprie e naturali attribuzioni del Comune, questa nelle attribuzioni che per fine d'interesse generale lo Stato al Comune stesso assegna, non riserva al Governo la facoltà di sospendere e di rimuovere il Sindaco, ma stabili-

(1) Vedi la legge fondamentale organica 5 marzo 1862, art. 4, 5 e 6; e il Regolamento 9 gennaio 1866 per Comuni della Contea principesca del Tirolo, art. 55, 59 e 95. — Vedi poi il *Sindaco nel Diritto Amministrativo Italiano dell'Avv.* VINCENZO CONTI, *Napoli, Marghieri, 1875* — così nella Introduzione storica, come nei primi due Capitoli.

sce gravi pene pecuniarie da infliggersi al medesimo dall'autorità pubblica distrettuale, allorquando egli venga meno nell'esercizio delle funzioni assegnategli dalle leggi. Nè forse sarebbe da dispregiarsi un sistema, il quale per le contravvenzioni ed infrazioni di poco momento accettasse le norme della legislazione austriaca, e per le gravi lasciasse all'autorità giudiziaria il vedere se fosse il caso di proclamare la sospensione o la remozione: naturalmente però che per questa seconda parte si dovrebbero segnare norme tassative e contemplare solo pochissimi casi veramente straordinarî.

Ma oggimai noi ci siamo lungamenle estesi su questo punto speciale, e tempo è di trarne una conclusione. Quale dev'essere? Una sola, che fu anche il principio dal quale movemmo, che cioè non si può approvare un sistema che dando al Consiglio la nomina del Sindaco lasci al Governo la facoltà di sospenderlo e di rimuoverlo; e che a nulla valgono le ragioni che si adducono per sostenere cotale ibrido sistema.

Proseguiamo nell'esame del grave argomento della nomina del Sindaco. Non deve rilasciarsi al Governo, neppure sotto quella forma, se vuolsi, più liberale di quella finquì seguita in Italia ma in realtà anch'essa restrittiva, per la quale, secondo anche il motuproprio di Pio VII, 6 luglio 1816, e secondo l'editto 24 novembre 1850 negli stati pontifici, e nelle due Sicilie per la legge 12 dicembre 1816, la nomina del Sindaco era riservata al Re sopra una terna presentata dal Consiglio comunale. Ma come adunqne e da chi dovrà farsi?

V'ha chi propone che la facciano gli stessi elettori. Noi altra volta ci siamo mostrati contrari ad un tale sistema e, malgrado le osservazioni di qualche critico che ebbe la bontà di occuparsi di un nostro lavoro nel quale si studiavano questi quesiti, persistiamo nelle nostre opinioni (1).

(1) Vedi *il Sindaco ecc.* citato sopra Capitolo I. n. 10.

Anzitutto l'esempio di tutte le legislazioni liberali ci persuade *a priori* che sempre nei diversi paesi non si fu favorevoli a questo modo di elezione. E ricercandone poi le ragioni noi troviamo, che la scelta del Sindaco è cosa troppo grave, che in essa si richiede una ponderazione non facile nelle moltitudini, e che del resto quando si determini che la scelta non possa farsi senonchè dentro al Consiglio comunale, già il Corpo elettorale avrà coi maggiori suffragi designati coloro nei quali ei riposa maggiormente la sua fiducia. Nè ci si dica che pure agli elottori tutti è commessa la nomina del deputato, perchè la elezione del deputato si fonda principalmente sul criterio politico e quella del Sindaco in special modo sul criterio amministrativo; e se è facile su quello, per la maggior parte degli elettori, discutere, accordarsi e deliberare. altrettanto per questo è arduo e difficile.

V'ha ancora chi propone che il Consiglio formi una terna e su questa si chiamino alla nomina gli elettori; v'ha chi vorrebbe che la terna fosse al contrario formata dagli elettori e su di essa la nomina fosse fatta dal Consiglio; e v'ha finalmente chi pensa che la terna dovrebbe farsi dal Governo e la nomina sulla terna medesima o dagli elettori o dal Consiglio. Sono tutti sistemi ibridi e di transazione; l'ultimo poi, come bene ha scritto il Boselli (1), è pessimo addirittura, come quello — che subordina il voto dell'autorità centrale a quello degli abitanti del Comune, senza soddisfare neanche le giuste esigenze di questi, i quali sarebbero ridotti ad avere il più delle volte un diritto di elezione affatto illusorio, ossia ristretto a candidati, di cui niuno per avventura godesse la loro fiducia.

Per noi l'unico, il vero sistema che deve seguirsi si è quello di rilasciare al Consiglio comunale la nomina del Sindaco. Ma questa nomina, come non vogliamo che sia co-

(1) *Lezioni di Diritto amministrativo* — pag. 128.

stretta come in Inghilterra ad aggirarsi sopra gli *Aldermens* o vogliam dire membri della Giunta, così non vogliamo in guisa alcuna che possa cadere fuori del Consiglio medesimo. Nel primo caso si avrebbe un'ingiustificabile restrizione: nel secondo si darebbe al Consiglio un potere il cui germe non sarebbe nel corpo elettorale. Gli elettori hanno scelto tutti coloro che essi hanno creduti idonei a donare al Comune una retta amministrazione: devesi presumere che all'infuori di questi eletti nessun altro siavi nel Comune più capace. Ora il dare al Consiglio la facoltà di scegliere nel corpo elettorale sarebbe un mettersi pienamente in contraddizione colla volontà espressa degli elettori. E questo non può in guisa alcuna approvarsi.

Spetti adunque al Consiglio la nomina del Sindaco, ed il Consiglio debba eleggerlo entro il suo seno. Ma, quando lo avrà eletto, dovrà domandarsi, come si fa in Prussia ed in altri Stati di Germania l'approvazione del Governo? — Non abbiamo bisogno di estenderci per dimostrare che non è accettabile una simile idea. Oggimai troppo abbiamo manifestati i criterî dai quali ci lasciamo condurre per una convinzione antica ed inalterabile. La nostra bandiera è quella che esclude ogni ingerenza dello Stato nel Comune: noi vogliamo il Comune libero ed autonomo, con tutta quella libertà e quell'autonomia che è compatibile coll'unità e col benessere della nazione. Posti soltanto questi limiti ben si comprende fin dove noi tendiamo e quali sieno le idee alle quali informiamo interamente questo nostro scritto.

Ciò posto, e messe in luce tutte le ragioni di un ordine superiore le quali valgono a condannare il sistema seguito finquì dalle nostre leggi, e nel tempo stesso delineati tutti i sistemi diversi che verrebbero proposti come da surrogarsi all'attuale, e dichiarato francamente quale secondo noi dovrebbe preferirsi, vediamo le conclusioni a cui è giunta la Commissione che fu nominata per presentare un progetto di

riforma alla legge comunale vigente. E per ben entrare nel mezzo delle sue proposte vediamo in riassunto ciò che essa dice nella sua relazione.

Anzi tutto dichiara che, se al Ministero dell'Interno fossero trasmesse notizie positive e sicure intorno ai pregi ed ai difetti degli 8000 Comuni del Regno, forse sarebbe preferibile il sistema della nomina del Sindaco per parte del Governo. Non conveniamo in questa idea, ma conveniamo poi pienamente nell'altra che cioè tali notizie non possono mai giungere, onde non si è certi della bontà della nomina; e ciò confessa eziandio il Lanza nella relazione che precede quel suo progetto di legge che sopra fu ricordato. Segue la relazione per dire, che lo spirito partigiano non può a meno di rivelarsi nelle nomine fatte dal Governo centrale; che per le nomine dei Sindaci soventi volte ci scapita presso le popolazioni il prestig o e l'autorità del Governo; che in fine nel caso di male ed improvvida amministrazione dovuta a cattiva scelta dell'amministratore difficile assai è che il Governo abbia precise informazioni, difficilissimo poi che esso trovi la via di un rimedio; chè anzi il più delle volte per sinistre influenze si avrà la conferma del Sindaco che fè mala prova. — E dopo queste pratiche considerazioni, il relatore lasciando da parte ogni teorica d' indole più elevata, annuncia senz'altro la disposizione che si contiene nel primo capoverso dell'art. 86 del progetto corrispondente all'art. 98 della legge attuale, disposizione che è ne' termini seguenti: — Il Sindaco è nominato dal Consiglio Comunale nel proprio seno —.

Quindi il relatore prosegue: — Parlando innanzi tutto della elezione del Sindaco conviene essere certi che essa sia la manifestazione della volontà della maggioranza vera del Consiglio comunale, e che coloro i quali costituiscono il Consiglio dimostrino col fatto di essere compresi dell'importanza dell'ufficio ad essi affidato dalla legge. Laonde viene propo-

sto che alle adunanze nelle quali questa elezione dev'essere fatta, debbano intervenire due terzi dei consiglieri assegnati al Comune, e che l'elezione sia fatta a maggioranza assoluta, parendo minor male che un Comune rimanga per qualche tempo privo del Sindaco, siccome non infrequentemente e per non breve tempo avviene anche adesso, di quello chè averne uno eletto di una maggioranza apparente che potrebbe essere di fatto una minoranza.

E noi che già scrivendo sulla legge comunale e provinciale varî anni or sono, propugnavamo calorosamente questo sistema (1) non possiamo ora che applaudire di vero cuore. Questa disposizione trovavasi già anche nel progetto Lanza, non in quello del Minghetti che si accontentava della sola maggioranza assoluta de'voti. Benissimo ha fatto la Commissione ad adottarla e scrivere nel secondo capoverso del citato articolo 86: — La nomina non è valida se non è fatta coll'intervento di due terzi dei consiglieri assegnati al Comune ed a maggioranza assoluta di voti. —

Per prepararsi poi la via a stabilire a chi dovesse spettare la facoltà di sospendere e di rimuovere il sindaco, la Commissione studiò la grave questione, se a lui dovessero rilasciarsi le attribuzioni di ufficiale del Governo; ed ecco come su ciò ragiona il relatore: — La Commissione non potè consentire l'affermazione fatta dall'onorevole ministro Lanza nella sua relazione del 1870: essere conseguenza della elezione del sindaco per parte del Consiglio comunale la cessazione in questo magistrato di tutte le attribuzioni conferitagli dalla vigente legge quale ufficiale del Governo. Di queste attribuzioni talune gli sono conferite dalla legge comunale e da leggi speciali, appunto per la sua qualità di capo dell'amministrazione comunale; altre perchè ciò riesce conveniente al Governo ed alle popolazioni; altre possono

(1) *Il Sindaco ecc.* Capitolo I. n. 8.

essergli delegate a seconda di circostanze particolari. Quello che importa veramente al buon andamento della cosa pubblica, così nell'interesse generale rappresentato dal Governo come nell'interesse della popolazione del Comune, è che le attribuzioni del Sindaco tanto come capo dell'amministrazione comunale quanto come ufficiale governativo sieno da lui esattamente e bene adempiute, che sia provveduto per il caso che egli non le adempia, e che egli sia esposto a sentire effettivamente il peso della sua personale responsabilità quando ometta di adempierle. A questo triplice scopo provvedono le disposizioni già proposte nel progetto Minghetti nel 1861 dalla Commissione adottate ed ampliate; per le quali in caso d'inadempimento degli obblighi imposti al Sindaco siccome ufficiale del Governo, il prefetto provvede coll'invio d'un Commissario; le spese del quale, secondo il nostro progetto, saranno sopportate dal Comune che avrà diritto di rivalsa contro il Sindaco. —

É press'a poco ciò che anche noi proponevamo nella nostra più volte citata pubblicazione, ed applaudiamo per conseguenza alle proposte della Commissione. Ben sappiamo esservi alcuni, i quali non vorrebbero che dovesse il Comune risentire alcun danno, e che solo contro al Sindaco dovesse rivolgersi il Governo per essere risarcito delle spese per l'invio d'un Commissario; ma troppo giusto è invece il sistema contrario che fu accettato nel progetto, imperocchè fa d'uopo osservare e tener questo ben fermo, che cioè reso elettivo il Sindaco, se da lui derivano danni non può e non deve il Governo ai medesimi venire assoggettato, nè correre in proposito alcun pericolo.

Ed ora veniamo all'ultimo punto; che riguarda la sospensione e la rimozione, e studiamo se l'edificio, che la Commissione fin quì ha così bene innalzato, sia stato egualmente bene terminato.

In massima anche in quest'ultima parte aderiamo com-

pletamente alle proposte della Commissione, e per la sua importanza riproduciamo il brano della relazione che a questo ordine d'idee si attiene. — Rispetto alla sospensione ed alla remozione del Sindaco, la Commissione non crede dover omettere qualsivoglia disposizione come nel progetto Minghetti, e molto meno attribuire questa facoltà al Governo, come era proposto nel progetto Lanza; imperocchè le comparisca necessario aprire la via ad un qualche provvedimento, ma non per parte di un'autorità diversa da quella dalla quale il Sindaco emana; fatta eccezione per l'autorità giudiziaria dinanzi alla quale, nei casi prescritti dalla legge, chiunque deve inchinarsi. Quindi propone che il Sindaco esser possa rimosso soltanto per deliberazione del Consiglio comunale presa colle forme stesse prescritte per la sua elezione, che questa remozione esser possa promossa dal Prefetto e da un terzo dei Consiglieri assegnati al Comune, e che esso sia sospeso nel caso di procedimento criminale pervenuto a quello stadio della procedura che viene nel progetto determinato. Queste disposizioni combinate con quelle della responsabilità del Comune col diritto di rivalsa verso il Sindaco nel caso che questi non adempia ai proprî uffici, compariscono garanzie bastevoli ad assicurare il buon andamento dei pubblici uffici affidati a questo funzionario: a meno chè si voglia supporre negli amministrativi comunali e negl'interessati una pertinacia di propositi riprovevoli poco presumibile, eccetto che in qualche caso eccezionale cui è provvisto in altri articoli del progetto, dei quali ulteriormente terrò parola. —

Dopociò ecco la proposta concreta della Commissione redatta nell'art. 96 del progetto. « I Sindaci non possono essere rimossi che per deliberazione del Consiglio comunale prese su proposta del Prefetto o di un terzo almeno dei Consiglieri assegnati al Comune in adunanze cui intervengono due terzi dei Consiglieri stessi ed a maggioranza assoluta di suffragi. — Nel caso che i Sindaci vengano sottoposti a pro-

cedimento criminale o correzionale s'intenderanno sospesi dalle loro funzioni, nel primo caso dalla data della sentenza della Sezione d'accusa che ordina il rinvio, e nel secondo da quella della citazione a comparire all'udienza. Quando sieno condannati decadono di pien diritto ».

Studiando a parte questa disposizione, troviamo forse giusta una proposta della Associazione costituzionale romana, la quale vorrebbe che la deliberazione di rimozione del Sindaco dovesse prendersi su proposta del Prefetto o di una metà dei Consiglieri in una seduta in cui intervengano due terzi almeno dei Consiglieri stessi, Tende questa proposta a guarentire meglio da deliberazioni promosse da qualche esagerazione e da criterî non troppo ponderati e maturi. Noi comprendiamo bene, che possono anche esservi ragioni in contrario che facciano piuttosto adottare il sistema propugnato dalla Commissione, e più specialmente il desiderio di avere un sindacato efficace; ma, ripetiamo, ci sembrerebbe miglior consiglio per evitare ostacoli all'andamento dell'amministrazione che si accettasse la proposta che viene messa avanti dall'Associazione costituzionale romana.

Savia certamente e tale che, mentre da una parte offre al Governo una guarentigia, fa sì dall'altra che esso non invada nel campo chiuso del Comune, è la proposta che anche il Prefetto possa domandare al Consiglio la remozione del Sindaco. Coordinando questa disposizione coll'altra compresa nell'articolo 82 per la quale, allorquando il Sindaco non ottemperi al disposto dell'art. 91, di prendere cioè i provvedimenti necessari ed urgenti di sicurezza e d'igiene pubblica, il Prefetto provvede colla nomina ed invio di un Commissario a spese del Comune, salvo a questo l'azione di rimborso contro il Sindaco a termini di diritto; — si vede manifestamente che il Governo per il nuovo progetto ha in mano quanto bisogna perchè possa vivere tranquillo sul retto esercizio di quelle funzioni che nell'interesse generale e sociale sono state affi-

date al capo dell'amministrazione comunale. Si è venuti a questo modo in un sistema anche migliore di quello che sopra io ricordava come adottato nelle leggi austriache, e se colà io diceva che non erano da dispregiarsi le norme che questa legislazione ci offriva, dichiaro ora che sono pienamente acaccettabili quelle che il progetto delinea e definisce.

Ottima poi è l'ultima parte dell'art. 96, per la quale sono sospesi di diritto i Sindaci, che vengono sottoposti a procedimento criminale o correzionale, nel primo caso dalla data della sentenza della Sezione d'accusa che ordina il rinvio, e nel secondo da quella della citazione. È una disposizione che tutela ad un tempo il cittadino, l'autorità comunale e lo Stato. — Non fa poi bisogno di commendare l'ultimo inciso per cui è stabilito che il Sindaco condannato decade di pieno diritto, perchè ciò dipende dalla natura stessa delle cose.

Concludendo pertanto su tutto ciò che riguarda la nomina, la sospensione e la remozione del Sindaco, noi applaudiamo interamente alle proposte della Commissione. Nè ci si voglia dar colpa di servilismo: imperocchè noi allora, senz'ombra però di vanagloria, rimanderemmo il lettore a quanto scrivevamo quattro anni or sono nella pubblicazione che più volte abbiamo ricordata. Le proposte che noi facevamo allora, racogliendo naturalmcnte il meglio da ciò, che fino a quei giorni avevano scritto i nostri migliori pubblicisti, sono press'a poco quelle che oggidì vediamo accolte è propugnate dalla Commissione che ha formulato il progetto di riforma. — 1.° Nomina del Sindaco per parte del Consiglio comunale colla giusta disposizione che debbano intervenire al Consiglio per la nomina due terzi almeno dei Consiglieri e l'eletto abbia per se la maggioranza assoluta dei voti; — 2.° Rilasciate al Sindaco le funzioni di ufficiale del Governo; ma però debitamente sancito che quando egli non adempia all'obbligo di prendere i necessari ed urgenti provvedimenti di sicurezza ed igiene pubblica, il prefetto potrà inviare

nel Comune un Commissario a spese del Comune stesso, il quale avrà azione di rimborso contro il Sindaco contravventore alla legge; — 3.° Finalmente è rilasciata al Consiglio la remozione del Sindaco su proposta o del prefetto o di un terzo dei Consiglieri, con questo che alla seduta intervengano due terzi dei Consiglieri medesimi; sancita la sospensione del Sindaco stesso quando la Sezione d'accusa abbia ordinato il suo rinvio alle assisie o quando sia stato citato a comparire in un processo correzionale; dichiarata la sua decadenza *ipso iure*, se egli sarà condannato. — Si rallegrino coloro che da lunghi anni domandano le riforme alla legge comunale: poichè ci mettiamo oggimai sulla strada vera della libertà.

Dovrei ora parlare di alcune altre modificazioni che la Commissione propone al Capo della legge attuale ove si tratta del Sindaco; ma ne parlerò brevemente sia perchè alcune basta accennarle solo, sia perché altre sono state da noi considerate e propugnate in altri articoli. Anzitutto la Commissione propone di sopprimere la disposizione la quale impone al Sindaco l'obbligo del giuramento. Chi ha bisogno di giustificare e di difendere una tale proposta? Anche su questa noi manifestavamo le stesse idee varî anni or sono.

La Commissione riordina gli articoli, che determinano le attribuzioni del Sindaco, nel senso che già noi esponevamo trattando della Giunta Comunale. Il Sindaco rappresenta veramente il Comune, personifica in se stesso l'Amministrazione comunale; onde tutto informando a questo concetto fondamentale, il progetto toglie alla Giunta la facoltà di promuovere le azioni possessorie, come oggidì la legge stabilisce, e la ritorna al Sindaco che logicamente è il solo che debba esercitarla.

Nè sotto questo punto di vista dobbiamo lasciare inosservato, come esattamente la Commissione allo scopo anche di togliere quella obbiezione, che noi sopra abbiamo combattuto che cioè, avendo il Sindaco gravissime attribuzioni

delegate a lui quale funzionario eziandio del Governo, era cosa pericolosa sottrarlo all'azione diretta del Governo medesimo, col togliere a quest'ultima la facoltà di sospenderlo e di rimuoverlo; la Commissione, noi dicevamo, ha esattamente stabilito, che è tenuto il Sindaco « d'invigilare a tuttociò che interessa l'ordine pubblico e d'informare le autorità superiori di qualunque evento ad esso relativo nei Comuni, *ove non risiedono ufficiali di pubblica sicurezza.* — E così ha messo altresì in piena consonanza la legge comunale colla legge 20 marzo 1865 sulla sicurezza pubblica.

La Commissione toglie al prefetto quell'attribuzione che la legge attuale gli concede, di rendere esecutoria cioè la nota delle spese fatte dal Sindaco nel prendere i provvedimenti necessari ed urgenti di sicurezza ed igiene pubblica; e la riporta sulla base vera dandola al giudice naturale del luogo, al pretore — piccola riforma per chi non vede, o per chi la prende così isolatamente, ma grande quando si rifletta che viene eliminata un'altra usurpazione del potere politico nel campo del potere giudiziario.

La Commissione domanda nella sua relazione l'abolizione del famoso art. 110 della legge vigente: articolo del resto la cui soppressione è già stata proposta dal Ministro Guardasigilli nel suo progetto di legge sulla responsabilità dei pubblici ufficiali. Non c'intratteniamo su questo argomento, perchè in apposito articolo fu da noi lungamente discusso in questo medesimo Archivio Economico-Amministrativo (1).

Ha poi la Commissione più esattamente definita la facoltà del Sindaco di nominare il delegato nelle frazioni del Comune, togliendo sempre sia che si tratti delle funzioni amministrative, sia che si tratti delle funzioni politiche, la necessità

(1) Vedi nel primo fascicolo di questo semestre (pag. 15) il nostro articolo — *Il Progetto di legge sulla responsabilità de' pubblici funzionari.*

dell'approvazione del prefetto alla nomina del delegato medesimo. Egualmente ha chiarito l'attuale art. 108 della legge 21 marzo 1865, redigendolo invece in questi termini « Il Sindaco può delegare un assessore a rappresentarlo in caso di assenza o d'impedimento. — In mancanza di tale delegazione lo rappresenta di pien diritto l'assessore anziano ed in mancanza degli assessori il Consigliere anziano ».

Nessuno ignora — come sull'art. 108 surridordato fossero insorte alcune questioni, e come in pratica male si sapesse discernere la via che la legge voleva che si seguisse. D'onde una deplorevole confusione, poichè si ravvisava nell'assessore delegato un sostituto del Sindaco per riguardo a certe attribuzioni, e nell'assessore anziano un sostituto necessario per alcuni atti, data l'assenza del Sindaco e malgrado la presenza di un assessore anziano. Ma oggimai più non rileva in alcun modo l'occuparsi di questo: era desiderabile che la confusione si togliesse una buona volta, e poichè la Commissione si è di ciò preoccupata, cesserà anche qualsiasi appiglio ad impugnare in certi casi gli atti che emanano dall'autorità comunale.

Tralasciamo affatto di parlare di qualche altra lieve riforma: ciò che importava fu da noi ampiamente esposto, ed ora non ci resta che chiudere. Non riassumiamo ciò che che abbiamo detto, poichè la parte più importante, quella che riguarda la nomina, la sospensione la remozione fu poco sopra riepilogata. Concludendo pertanto siamo lieti che la Commissione formulando il progetto di riforma, aliena ad un tempo e dai timori e dalle esagerazioni, abbia saputo imprimere all'opera sua, anche nella parte che in quest'articolo abbiamo esaminata, l'impronta dei tempi moderni, ed abbia fatto ragione alle giuste domande ed ai lunghi desiderî dei pubblicisti italiani.

V. Conti.

## LA TASSA SUGLI ZUCCHERI

### DISCORSO DEL SENATORE G. PEPOLI. (1)

Onorevoli signori Senatori, nella mia non breve vita politica sono rimasto fedele sempre ai miei autorevoli amici, quando anche nelle quistioni secondarie non mi trovassi pienamente d'accordo con essi. Agli interessi generali della politica ho sempre anteposto, per spirito di sana disciplina, le mie personali convinzioni. E di questo onesto spirito di disciplina credo di aver dato recenti prove anche in quest'aula. Ma io temo grandemente che lo schema di legge oggi sottoposto al nostro esame, offenda nella sua essenza medesima i principî generali economici che ho sempre e senza restrizioni francamente propugnati.

Non si offenda quindi l'onor. Presidente del Consiglio se io mi studierò di esporgli rispettosamente i dubbî amari e le esitanze dolorose che oggi riempiono il mio leale cuore di amico.

Non intendo parlare in nome di nessun gruppo di amici politici — molto meno intendo di parlare in nome del paese.

Domando modestamente al mio illustre amico di potergli rivolgere alcune parole in nome della mia coscienza — Povere parole che non avranno altra autorità infuori di quella che nasce dal convincimento sincero di aver adempiuto onestamente, lealmente ad un dovere.

So che molti amici comuni mi rimprovereranno di aver presa la parola in questa discussione; so che molti soggiungeranno che se mi ripugnava di votare questa legge avrei

(1) Pubblichiamo questo discorso che l'esimio nostro collaboratore l'onor. Senatore G. Pepoli ha pronunciato al Senato intorno alla tassa sugli zuccheri nella seduta del 2 Giugno.

dovuto allontanarmi da quest'aula e restringere la mia opposizione al segreto dell'urna.

Io porto diversa opinione e ritengo che non sia atto leale votare segretamente contro un amico. Il silenzio degli amici è sovente più funesto ai Ministri che non lo sia la parola degli avversarî. Gli amici sono i complici più pericolosi degli errori degli uomini che seggono al potere; imperocchè creano intorno ad essi un'atmosfera che impedisce alla voce della verità di giungere alle loro orecchie.

Ora, questa legge, che giova dissimularlo, onor. Depretis? questa legge ha suscitato nella pubblica opinione una ripugnanza grandissima, ha destato nei contribuenti dei sospetti, delle diffidenze, delle paure.

Io confesso che con grave dolore debbo associarmi a queste paure, a queste diffidenze, a questi sospetti. Ne dirò coscienziosamente la ragione, lieto se il mio onorevole amico potrà convincermi con l'autorità della sua parola che essi non esistono o meglio che non hanno ragione plausibile di esistere. E valga il vero; i contribuenti che speravano che in questa Sessione il nuovo Ministero avrebbe iniziato le promesse riforme tributarie, sono rimasti sgomentati e perplessi nel constatare che egli invece propose una nuova imposta; e che riaperse, invece di chiudere, l'epoca degli espedienti. Soprattuto sono impauriti, onor. Depretis, del continuo aumentare delle spese che ad essi sembra che non siano sempre commisurate alle vere urgenze del paese e all'attuale gravezza delle imposte. In guisa che la coscienza pubblica turbata nelle sue speranze domanda al Governo se egli intenda spingere la nave delle Finanze dello Stato nuovamente tra gli scogli del disavanzo.

Ed hanno essi torto, onorevole Presidente del Consiglio, di sospettare e di temere? L'onorèvole Relatore dell'Ufficio Centrale affermò che omai è dileguata nel Parlamento ogni

divergenza sulla necessità di mantenere le entrate pubbliche al segno cui erano state condotte dai precedenti Ministri.

Nonostante la riverente amicizia che io professo per l'onorevole Cambray-Digny, parmi che il contrario sia vero, ed oggi tutti i partiti sono d'accordo a piangere sulla condizione miserrima del contribuente italiano a cui fu di comune accordo imposto il nome del Giobbe della numerosa famiglia dei contribuenti. Il paese da questa nuova inaspettata concordia sperava per verità una diminuzione, non un aggravamento d'imposte. E quì permettetemi di usare di un acconcia similitudine.

L'Italia, come la moglie di Barbe-bleu, dibattendosi fra le unghie del marito o del fisco, se meglio vi aggrada, volge oggi disperatamente la parola alla sorella che in cima alla torre sta invigilando se le venga alla perfine un aiuto che la salvi dalla morte e grida: « Anne, soeur Anne, vois tu rien venir? » E la sorella le risponde con eguale disperazione: null'altro che un poco di zucchero agitato dal vento.

Ora, un aggravamento d'imposta non è per me giustificabile che in soli due casi: le urgenze di provvedere al disavanzo e la ferma volontà di procedere ad una riforma tributaria. Ora, oggi colla imposta sullo zucchero non si tratta di colmare un disavanzo esistente, si tratta di provvedere ad un disavanzo futuro. Alla mia scarsa intelligenza pare che il miglior mezzo di provvedere ad un disavanzo futuro sia di frenare le spese e di non aumentarle sempre col cuor leggiero come si usò fare in Italia.

Parecchie fra le leggi poste oggi all'ordine del giorno del Senato ingrossano di molti milioni il bilancio passivo, credo di circa 20 milioni, e non hanno tutte per verità quei caratteri d'interesse generale e d'imprescindibile necessità che soli possono giustificare a mio avviso l'intangibilità del nostro attuale sistema d'imposte. Non bisogna che ella dimentichi, onorevole Depretis, che molti fra i nostri balzelli non trovarono e non trovano la loro giustificazione che nelle con-

dizioni economiche e politiche del paese. Oggi che noi siamo giunti a Roma, oggi che la bancarotta più non picchia alle porte dell'Erario, se non vogliamo offendere quei principî di eguaglianza sanciti dallo Statuto, e che ella, signor Ministro, rivendicò in uno splendito discorso ai suoi elettori, noi dobbiamo diminuire, trasformare od eliminare le imposte che colpiscono il lavoro, il risparmio, il capitale in formazione.

Si può egli, cessato il pericolo d'insurrezione o di ribellione, governare normalmenie un paese colle leggi dello stato d'assedio? E si può egli, pareggiato il bilancio, mantenere quei balzelli eccezionali che isteriliscono il lavoro ed il risparmio, e paralizzano l'elasticità della produzione, per far poi fronte a spese di lusso, a spese locali, a spese nuove che non hanno il carattere, ripeto, d'imprescindibile necessità?

Io quì francamente debbo soggiungere che io non posso argomentare, dalla presentazione di questo progetto di legge, che sia fermo intendimento del signor Ministro di procedere ad una riforma tributaria, imperocchè questa legge, come ho già osservato, non è che un nuovo passo nella via degli espedienti, ed una nuova offesa ai principî della scienza economica, un nuovo aggravamento a quelle crudeli condizioni in cui già si trova il lavoro in Italia, una nuova applicazione infine di quell'audace errore che spinse i nostri uomini di finanza a sperare costantemente dall'aumento delle tariffe un costante aumento di introiti. E quì debbo farvi, onorevoli Colleghi, un poco di storia.

Quando giovanetto incominciai ad occuparmi di studî economici, scrissi un breve opuscolo sulle finanze pontificie, che ebbe l'immeritata fortuna di ottenere il plauso degli uomini più competenti in queste materie, dentro e fuori d'Italia.

Quale era la tesi che sosteneva? Quali le rampogne che io rivolgeva al Governo del Pontefice? Che egli si ostinava a mantenere la tassa sul pane; che egli, con grande scapito dell'Erario e dei contribuenti, continuava a tener alte le tariffe

doganali, e specialmente i dazî d'imposta sui *generi coloniali;* e soggiungeva, con grandissimo plauso di tutti i miei amici, che le tariffe alte diminuiscono il consumo e favoriscono l'immorale sviluppo del contrabbando.

Gli uomini di parte moderata, giunti al potere, dimenticarono i principî che avevamo assieme acclamati e che avevamo assieme propugnati. Ne provai, debbo dirlo, un profondo dolore e un amaro disinganno, e mi riparai confuso sui banchi della sinistra, dove la purezza dei principî era pur sempre acclamata e propugnata.

Oggi, gli uomini di sinistra sono venuti al potere, e, sotto il pretesto che lo zucchero è il sale dei ricchi, disertano anch'essi il nobilissimo vessillo della scienza.

È vero che oggi però, se sedessi ancora nell'altro ramo del Parlamento, potrei trovare un conforto andando a sedere a destra, dove oggi si afferma la necessità e si vota la diminuzione del prezzo del sale. Mi è forza quindi conchiudere che i Ministri, per giungere al potere, debbano necessariamente tuffarsi nelle acque del Lete.

Quanto a me, ho avuto l'ingenuità di rimanere sempre fedele ai principî propugnati nella mia giovinezza, principî che ho avuto l'ambìto soddisfacimento di applicare in due memorabili epoche della mia vita. Anzi confesso che la fiducia in essi non è cogli anni dal mio cuore tampoco scomparsa; anzi si è fortificata e rinvigorita.

Un illustre uomo di Stato diceva, or sono pochi giorni, che questa legge è la più audace violazione che si sia mai perpetrata contro il principio economico, che le tasse minime gittano maggiori proventi all'Erario,

Io non mi associerò interamente a questa durissima sentenza, perchè ho ritenuto e ritengo pur sempre che la più audace violazione di quei principî sia stata la tassa sul pane. Tuttavia debbo confessare che nell'opinione di quell'illustre uomo di Stato vi è molto di vero.

L'onorevole Depretis chiamò lo zucchero il sale dei ricchi ed argomentando su questa piacevole antitesi, conchiuse che era giusto colpirlo per non mantenere una disuguaglianza odiosa tra il sale dei ricchi ed il sale dei poveri.

Io metto pegno che i poveri avrebbero di buon cuore rinunciato a questa riparazione. I Ministri inglesi hanno sempre incluso fra le cose di prima necessità lo zucchero, ed hanno finito per abolire intieramente il dazio che lo colpiva.

Se in Italia l'uso dello zucchero non è tanto diffuso come in Inghilterra, tende però ad allargarsi, a diffondersi con gran profitto dell'economia domestica, e dirò anche dell'igiene pubblica.

Per l'operaio oggi la tazza di caffè è il migliore antidoto del bicchiere di liquore.

L'onorevole Ministro della Guerra potrà dire all'onorevole suo Collega Ministro delle Finanze come fra i soldati l'uso del caffè tenda ad eliminare appunto, a circoscrivere l'uso pericolosissimo dell'acquavite.

L'aumento nell'introduzione dello zucchero verificatosi in questi ultimi anni conferma la mia opinione. Essa è aumentata di modo che ascese da quintali 684,000, nel 1870, a quintali 797,000, nel 1876; cioè un aumento ragguagliato per anno di quasi 20,000 quintali.

Qual' altro genere di consumo, onorevole Ministro delle Finanze, aumentò fra noi in così ragguardevole proporzione?

Se all'ombra dei trattati di commercio le tariffe degli zuccheri non fossero state dimenticate dai nostri Ministri delle Finanze, l'aumento non sarebbe stato al certo così rapido e così costante. Eppure, non ostante questo ragguardevole aumento di consumo in Italia, il consumo dello zucchero è limitato a 3 kilogr. e 70 grammi per persona, mentre nei paesi dove non vi è tassa il consumo oscilla fra i 20 e i 10 kilogr. a testa.

In Inghilterra, dove oggi la statistica segna il limite

massimo di 20 kilogr., nel tempo in cui vigeva la tassa sullo zucchero il consumo era appena di 8 kilogr.

In Austria, dove lo zucchero paga, da quanto ho rilevato dalla Relazione dell'onorevole Ministro, 67 lire, il consumo per individuo è di 4 kilogr., mentre nella vicina Germania, dove (sempre a norma della Relazione ministeriale) la tassa è di 37 lire per 100 kilogr., il consumo è quasi doppio, cioè di 7 kilogr. e mezzo per persona.

Tengo a disposizione dell'onorevole Ministro la statistica ufficiale da cui ho desunto queste importantissime cifre.

A me pare dunque evidente che è nell'interesse delle famiglie, che è nell'interesse dell'igiene pubblica che l'uso dello zucchero si estenda ogni giorno più ed entri ogni giorno più nelle consuetudini del nostro popolo minuto.

Una forte tassa io temo che avrà per doloroso risultato di fermare il movimento progressivo di aumento verificatosi fin qui.

L'onorevole signor Ministro nella sua Relazione alla Camera dei Deputati, mi duole il dirlo, affermò due fatti che non mi paiono esatti. Egli affermò che anche col nuovo aumento il dazio degli zuccheri rimarrà in Italia inferiore ai dazi di quasi tutti o della maggior parte degli altri Stati europei.

L'onorevole signor Ministro delle Finanze dimenticò un elemento

Dimenticò che in Italia (ciò che non è nè in Francia, nè in Olanda, nè tampoco in Germania), lo zucchero è tassato anche dai Comuni: e che quindi in alcune città il dazio sugli zuccheri oltrepassa colla nuova tassa le lire 60.

In guisa che se si eccettuano la Francia, la Russia e l'Austria, tutte le altre nazioni hanno un dazio inferiore a quello cui noi oggi vogliamo sottoporre l'Italia.

In quanto alla Russia, osserverò che il consumo dello

zucchero sotto l'impero delle sue altissime tariffe giunge appena a 2 chilogrammi a testa.

Nella Francia, gli ultimi aumenti (e l'onorevole signor Ministro sarà in grado di verificarlo meglio di me) hanno prodotto un effetto contrario alla speranza dei legislatori. Gli introiti degli zuccheri sono in diminuzione. Segno viedente che il dazio ha varcato il limite ragionevole e razionale.

Sotto il Governo imperiale, il dazio degli zuccheri non era che di lire 40, se non erro. In quel tempo la produzione degli zuccheri in Francia ha preso quel meraviglioso sviluppo, che è noto a noi tutti.

L'altro fatto annunziato dall'onorevole signor Ministro, e che non mi pare esatto, è che i successivi aumenti dei dazi sui caffè, sugli olî minerali non ne abbiano paralizzato lo sviluppo.

Le statistiche pubblicate provano luminosamente il contrario, e per verità, non so come l'onorevole Ministro nella sua Relazione abbia potuto citarle a prova delle sue dottrine.

Degli olî minerali grezzi quando non erano sottoposti a nessun dàzio in Italia se ne introducevano quasi 5000 quindali. Oggi che furono tassati, se ne importano appena 800. Questi dati sono tolti dalla Relazione ministeriale.

L'introduzione degli olî minerali purificati, nel 1870 salì a 427 mila quintali; nel 1876 a 437 mila, cioè, un aumento di 10 mila quintali in sette anni, aumento veramente minimo che non prova nulla.

Venga, dopo di ciò, l'onor. sig. Ministro a dirmi che i dazi nuovi non hanno paralizzato il consumo. Rifletta invece come l'introduzione dello zucchero sul quale non pesava nessun dazio, siasi invece aumentata ragguardevolmente ogni anno di 20 mila quintali. Nei caffè è vero che in 7 anni si è verificato un aumento di 22 mila quintali, cioè, ragguagliatamente, 3 mila quintali all'anno, ma questo tenuissimo aumento non è tale da farmi mutare opinione, molto più che

sull'aumento dell'introduzione del caffè ha largamente contribuito la mitezza del dazio sopra lo zucchero, perchè questi due dazi si completano tra di loro e la mitezza dell'uno influisce sulla maggiore consumazione dell'altro.

É un fatto questo riconosciuto da tutti gli scrittori più esperti intorno a questa materia. Aumentare quindi contemporaneamente il dazio sullo zucchero e sul caffè, me lo perdoni l'onorevole Depretis, è un doppio errore. É una doppia esperienza che può tornare funesta all'Erario.

Aggiungerò di più che per i contribuenti riescirà più grave che realmente non sia, imperocchè i venditori al minuto ne approfitteranno, e l'aumento inevitabile di ogni singola tazza di caffè nei pubblici negozi colpirà quest'imposta di una grandissima ed incancellabile impopolarità.

So che l'onorevole Ministro Depretis mi risponderà come in altri tempi mi rispondevano da quei medesimi banchi l'onorevole Sella e l'onorevole Minghetti, che cioé un Ministro ha l'obbligo di sfidare l'impopolarità, e che non debbe di essa tenere verun conto. Sta bene, ma, sventuratamente, nelle quistioni finanziarie non bisogna spingere fino agli estremi limiti questa nobile audacia, imperocchè l'impopolarità allora dagli uomini risale alle istituzioni, molto più quando il contribuente trova nell'aumento di recenti spese speciali, quasi direi personali, un doloroso confronto con delle nuove imposte, di cui sente la gravezza quando si alza la mattina sorbendo la tazza del caffè, e di cui torna a sentire la sera la gravezza quando accende il lume a petrolio.

So bene che l'onorevole Depretis mi risponderà altresì che proponendo questo progetto di legge egli è fermamente determinato di procedere ad un riordinamento del nostro sistema tributario ed in ispecial modo di quelle tasse che gravano il risparmio e il lavoro.

Io, dal mio canto, faccio grandissimo assegnamento sulle intenzioni riparatrici dell'onorevole signor Ministro. Ma l'e-

sperienza e la logica m'insegnano, che per dissipare qualunque sospetto, sarebbe necessario che questa legge d'imposta fosse collegata alle nuove riforme che egli intende di compiere. E così facendo, egli si atterrebbe ai metodi che si sono praticati in quei paesi in cui, come in Italia, si era illogicamente aggravata la mano sui contribuenti.

Quando Roberto Peel ha cominciato la sua grande riforma in Inghilterra, quando Camillo Cavour l'ha cominciata parimente nel Piemonte, essi hanno proceduto di pari passo nel doppio concetto. Essi hanno cioè fatto votare le nuove imposte contemporaneamente alle riforme liberali, che le antiche e le nuove gravezze dovevan colla loro benevola influenza contemperare.

E benchè io speri, onorevole Depretis, che ella rimarrà lungamente seduto su quegli scanni e che quindi potrà sciogliere le sue promesse, non posso però a meno di essere preoccupato di eventualità non nuove e non strane. I Ministri, come osservai in altri tempi all'onorevole Sella, non sono neppure qui a Roma eterni, quindi il paese non può avere la certezza che ella per lunghi anni ancóra rimarrà al suo posto e potrà attuare tutte le riforme escogitate. Se per sventura quindi del paese e degli amici ella fosse costretto a scendere dal potere prima di avere attuato queste riforme, che avverrebbe? I suoi amici avrebbero il doppio dolere di averlo perduto e di aver imposto al paese la tassa degli zuccheri, il di cui introito forse il suo successore, invece di applicare a delle riforme, applicherebbe invece a nuove spese più o meno necessarie.

Io qui mi fermo perchè so benissimo che il Senato non intende far questioni di finanza, ad onta dei suoi diritti imprescrittibili. D'altronde l'Ufficio Centrale accetta il progetto di legge. É vero pure che l'accompagna con certe riflessioni che dovrebbero seriamente far pensare l'onorevole signor Ministro ed i suoi colleghi. ***Timeo Danaos et dona ferentes,***

Io ho in ogni modo bene o male adempiuto ad un dovere portando in questo recinto i sospetti, le paure, le diffidenze del paese, lietissimo però se le parole dell'onorevole Depretis, se i fatti che stanno per svolgersi mi proveranno che io fui una falsa Cassandra, pronto in questo caso a chiedere al mio carissimo amico personale e politico assoluzione e perdono di un peccato che egli non può nè debbe in alcun caso attribuire mai a nessun altro sentimento, infuori di quello che scaturisce da un'amicizia leale e da una stima profonda.

---

# LA BENEFICENZA PUBBLICA

## IN ALCUNI STATI DI EUROPA.

### I.

In Italia dove la prodiga generosità dei padri nostri lasciò tanta dovizia allo scopo di pubblica beneficenza, oggi si agita vivamente il problema delle Opere Pie, sia per indirizzarle agli intenti della civiltà progredita, sia per devolverle in alcuni casi a scopi diversi da quelli cui li destinava la pia volontà dei testatori: chè in tanto tramutamento d'uomini, di avvenimenti e d'idee, molte di codeste destinazioni sono venute meno a quell'indole caritatevole e benefica a cui erano dapprima informate.

In questo momento quindi torna utile il conoscere ciò che altre nazioni hanno fatto o fanno in proposito, per trarne ammaestramento e conforto. Già in questo stesso periodico si parlò del regime dell'assistenza pubblica a Vienna, desumendolo dalla preziosa memoria del Municipio di quella città (1); ora proseguendo a fornire ai nostri lettori altre

(1) Archivio Economico Amministrativo — fasc. X pag. 551.

notizie su questa interessante materia trarremo profitto di un'altra pregevole memoria del sig. Lammers, intitolata: « *Armenpflege ausserhalb Deutshland* » di cui un amplo estratto fu pubblicato negli annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

Prenderemo le mosse dall'Inghilterra come il paese il quale sebbene non debba, come ora corre il vezzo, prendersi in tutto ad esempio, è pur sempre quello che unico in Europa ci fornisce lo spettacolo di un continuo e non interrotto sviluppo di secoli. L'antagonismo economico generato dallo svolgersi precoce della grande industria quando l'antica aristocrazia era ancora nel pieno vigore dei suoi privilegi creava in Inghilterra quello speciale ambiente nel cui mezzo più gagliarde germogliano le questioni attinenti alla pubblica beneficenza.

Nota il Kries che nella beneficenza inglese predomina nel secolo XVII l'elemento preventivo, mentre nel secolo consecutivo prevale un'elemento della carità evangelica: e il punto di partenza infatti è segnato dalla legge dei poveri della regina Elisabetta nel 1601. Con questa legge si iniziavano le misure della carità legale che formarono la base di tutta la legislazione pauperaria. Gli indigenti abili al lavoro non erano più mantenuti a pubbliche spese: ma ad essi doveva provvedere la parocchia, secondo le antiche tradizioni ecclesiastiche,

Nel secolo XVIII il risvegliarsi dello spirito filosofico rimise in campo il principio del dovere della carità, e codesto appello filantropico, che non era che la riproduzione dell'antico principio ebraico-cristiano ridestò una potente guerra nei cuori, di cui anche oggidì risentiamo gli effetti, e mutò essenzialmente le leggi che regolavano la pubblica assistenza.

Le leggi sui poveri che avevano un peccato d'origine non tardarono a far sentire i loro influssi funestî special-

mente sull'agricoltura. I proprietari agricoli consideravano il fondo dei poveri come un supplemento dei salari.

Le disposizioni sul domicilio, allora in vigore, incatenavano alla gleba il lavoratore povero, dacchè il dovere della carità legale provvedeva ai bisogni della sua esistenza o fosse no abile al lavoro. In tale stato di cose i locatari delle campagne avevano formalmente sciolto i contratti di fitto e in molte parocchie le terre avean scemato della metà del valore, causa gli esorbitanti gravami delle leggi pauperarie.

Nel 1834 si pensò a una riforma, essa consisteva nella creazione di un'autorità centrale di sorveglianza e controllo. Si faceva ritorno al sistema preventivo e si poneva una remora alle insistenze degli oziosi, colla minaccia di reclusione in una casa di lavoro. Questa autorità centrale era in origine composta di tre commissari e più tardi di un Consiglio dei poveri, con rappresentanza in Parlamento e residenza a Londra: il quale mercè ispettori in parte stabiliti nei distretti, in parte viaggianti, mantenevàsi in rapporti continui con tutte le istituzioni di pubblica beneficenza dello Stato.

Benefica fù l'azione di codesto Ufficio poichè dove la beneficenza è nel suo insieme obbligatoria si rende quasi necessaria, legittima sempre, una estesa interferenza per parte del Governo. La quistione vera invece stà nel vedere se a questo proposito meglio valga l'assistenza libera o l'assistenza legale. Certo è che il concetto di una casa di lavoro per cui all'operaio valido non resti altro scampo che questa specie di carcere, non si è mai potuto applicare completamente, ciò che mostra la necessità di trovare elementi nuovi che ritemprino il sistema della beneficenza pubblica in Inghilterra.

Ma codesta necessità non risulta soltanto dal principio della riforma del 1834: ciò che forma il difetto di quella legge non è solo la enormità degli oneri che impone alla

nazione, ma ancora e più l'ingiustizia e la ineguaglianza del loro riparto. Avvegnachè i locali istituti di beneficenza siano a carico dei singoli Comuni. Ciò poteva essere giusto dapprincipio quando la legge fu promulgata: poichè il Comune era in certa qual guisa un corpo chiuso, una specie di famiglia ristretta i cui membri erano numerati ed in cui la comunanza degli interessi e l'armonico atteggiarsi dei bisogni era perfetto: ma oggi in cui codesto cerchio è rotto e scomparve ogni traccia di intima comunanza: oggi in cui i membri che compongono la comunità ponno andare e venire a piacimento, è pretesa esorbitante che si debba eziandio provvedere agli intrusi e agli accattoni che usurpano il loro posto alla mensa comune e che non possono venire respinti altrove. E si noti che in Inghilterra la circolazione delle persone è più che altrove attivissima, avuto specialmente riguardo alla grande industria, che mentre stacca gli individui dal suolo, scioglie in pari tempo quella solidarietà economica che trae sua vita dalle stabili dimore, e in modo particolare dagli stanziamenti agricoli.

Però mentre si constatano gli inconveniente della legislazione attuale non è facile determinare quali principi dovranno subentrarvi. Senonchè a lenire le preoccupazioni che derivono dal sistema vigente, e a gettare uno sprazzo di luce sull'avvenire di questa formidabile questione sociale oggi ci si presenta nella Gran Brettagna la fioritura spontanea e floridissima di un doppio elemento che tende efficacemente a rendere oziosi gli invecchiati organismi della beneficenza: l'elemento cioè della previdenza, che si appalesa nelle sue due forme della mutualità e della cooperazione.

E osserva in proposito il Lammers nella succitata memoria, che « la moderna industria, la quale coll' agglomera-
« mento delle classi più indigenti aveva tanto contribuito a
« dare alla miseria una pubblica e fatale importanza, ha in
« pari tempo risvegliato in esse un più alto grado di pene-

« trazione e di forza di volontà, le di cui emanazioni, dopo « che parevano minacciare la rovina della civiltà, tornano « oggi più efficaci e salutari di qualsiasi disposizione legale « e d'ogni precedente provvedimento delle altre classi so- « ciali. Ed è ormai abbastanza conosciuto in Germania, come « siansi generalmente diffuse in quel paese le casse di ri- « sparmio, e quanto sieno numerose e fiorenti le Società di « mutuo soccorso. Nè meno palesi ci sono i vantaggi e l'at- « tività delle associazioni cooperative di consumo, che tanto « si estesero in Inghilterra; nonchè l'istituzione delle più « recenti Società di partecipazione (*Industrial Partnership*) « ai guadagni netti delle manifatture e miniere ».

Lo spirito di cupa ostilità che animò dapprincipio le Società di resistenza (*Trade's Unions*) e che fù per lungo tempo loro unica guida, oggi a poco per volta è sostituito da uno spirito più salutare che tende a rendere più dolci i rapporti fra le classi sociali, e a smussare i contatti che prima si risolvevano in urti rovinosi e in attriti formidabili.

E forse non è lontana l'epoca in cui gli scioperi, arma a due tagli nelle mani dell'operaio, saranno resi inutili, dacchè le assicurazioni mutue fra le classi artigiane vanno rimpiazzando la lotta solidale contro gli intraprenditori delle industrie.

Codesto potentissimo elemento è forse l' unica forza efficace che possa scongiurare in Inghilterra i pericoli dei quali cadrebbe in balia abbandonandosi sullo sdrucciolo pericoloso di uno spirito falsato di beneficenza; poichè la previdenza individuale diffusa fra le classi operaie diminuendo le cause di miseria restringe necessariamente la cerchia della assistenza pubblica e tende a rendere meno difficile la soluzione di quest'arduo e complesso problema.

G. V.

---

# MONITORE DELLE COLONIE

## LE COLONIE

### IV. Emigrazione. — Colonie d'italiani all'estero

Sul principio del secolo presente si chiude quel periodo della colonizzazione che può chiamarsi eroico, in cui si fondarono Colonie e si dilatarono i confini del mondo conosciuto mediante le conquiste dei governi e mediante l'occupazione delle regioni scoperte da scienziati o da avventurieri. Fanno eccezione i possedimenti della Francia in Algeri, in una parte della Concincina, e nella Nuova Caledonia i quali appartengono al secolo presente.

Per converso nel Secolo XIX vediamo fiorire le Colonie denominate *naturali* o *spontanee*, per distinguerle dai veri possedimenti coloniali, perchè hanno l'origine dallo stanziamento di numerose schiere di cittadini in lontane contrade. (1) Questa colonizzazione che si compie col mezzo dell'emigrazione è quella alla quale l'Italia prende larga parte; però non si creda che nei secoli precedenti le correnti d'emigrazione dall'Europa all'estremo Oriente e nell'Africa e nell'America fossero affatto inaridite; imperocchè giova di aver presente che sebbene l'emigrazione e la conquista siano mezzi diversi per la fondazione di Colonie tuttavia vanno sovente congiunti, e se possono aversi Colonie mediante la sola emigrazione, non si possono concepire possedimenti coloniali congiunti con vincoli durevoli alla metropoli allorchè dalla metropoli specialmente e da altri Stati non abbia luogo una corrente copiosa e feconda d'esportazione d'individui.

Gli è per tal guisa che nei possedimenti coloniali inglesi dell'Australia, della Nuova Zelanda, del Canadà ecc., vengono introdotti dal Regno Unito della Gran Brettagna e da altri Stati d'Europa numerose schiere di operai; gli è con questo mezzo dell'emigrazione che il lavoro completa e nobilita l'opera iniziata dalle conquiste e dall'usurpazione.

Si hanno due specie d'emigrazione; quella spontanea che è determinata dalla volontà libera dell'uomo, e quella artificiale che obbe-

(1) Vedi fascicolo VIII. pag. 425.

disce allo stimolo di agenti che per conto proprio o per l'altrui mandato incitano le popolazioni ad emigrare.

L'emigrazione spontanea ha per iscopo il desiderio di migliorare condizione, e le cause sono molteplici; tali, il carattere o l'inclinazioni degli individui, la mancanza del lavoro, l'esiguità dei salari insufficienti al sostentamento dell'esistenza, la speranza di fare fortuna come da altri ne fu dato l'esempio lusinghiero. Queste cause prossime o dirette le quali hanno origine da altre remote, ossia, la deficienza dei capitali, l'inerzia delle industrie, i gravami delle imposte, sono di stimolo agli individui per rivolgere le loro attività e le loro speranze verso regioni lontane che hanno la rinomanza di procurare una lauta rimunerazione al lavoro.

La insufficienza di quest'emigrazione spontanea e la necessità di popolare le regioni destinate alla colonizzazione, sono l'occasione ed il motivo dell'altra emigrazione artificiale che si compone d'individui ai quali non fa difetto il desiderio di migliorare condizione ma è più forte l'amore per il luogo nativo od il timore di affrontare i pericoli ignoti di una vita nuova sopra terra straniera: non si risolverebbero ad emigrare senza l'influenza delle promesse lusinghiere e delle speranze esagerate di pronti e considerevoli guadagni in guisa da arricchire in poco tempo e con poca fatica. Per costoro, io scriveva non ha guari, la quistione dell'emigrazione come loro viene presentata, si risolve in un viaggio ove si parte poveri per ritornare ricchi, - è una forma speciale di una gita di piacere.

Come nelle cause così negli effetti si possono stabilire alcune salienti differenze fra l'emigrazione spontanea e l'emigrazione artificiale. La prima è il risultato della libera volontà dell'uomo, è l'esercizio onesto del diritto che ciascun possiede di trasferirsi ove gli aggrada, salvi i doveri verso lo Stato. Questa emigrazione raramente corre l'avventura, ma ha la coscienza di ciò che vuole e cognizione dei luoghi ai quali si dirige: il più delle volte risponde ad un appello di parenti o di amici che precederono sul cammino dell'emigrazione coloro che sono disposti ad espatriare. Eziandio si può osservare circa la qualità degli individui che la compongono, com'essa di regola sia costituita da uomini o famiglie di animo risoluto, di mente svegliata, e di braccia robuste ed operose: in una parola quest'emigrazione spontanea riesce vantaggiosa agli individui, agli Stati colonizzatori ed alla madrepatria.

Ma l'emigrazione artificiale che è il risultato dell'arruolamento e di una propaganda che per essere feconda non può essere sempre veritiera, produce frutti sovente cattivi. Essa serve di base a tutto

intero un ordinamento speciale: vi sono Agenti o Commissari Generali e Sotto-Commissari nominati e retribuiti dai Governi esteri allo scopo di promuovere l'emigrazione; e questi hanno al loro stipendio e servizio, commessi o subalterni che sono gli strumenti più efficaci dell'arruolamento nelle città e meglio nelle campagne, nei casolari dei contadini e nelle bettole frequentate da operai. Vi sono poi Agenti avventizi per iscopo di speculazione e che arruolano e stipulano contratti per spedizioni d'individui ad altri Agenti o Commissari d'emigrazione residenti all'estero in Europa: finalmente vi sono i mandatari o rappresentanti di imprese private per la colonizzazione di terreni dei quali fu accordata la concessione.

Tutto questo ordinamento delinea il movimento di un perfetto commercio sull'opera dell'uomo, e si fa sopra larga scala, direi all'ingrosso, dai maggiori agenti ufficiali, e si fa in piccole proporzioni, al minuto dai privati individui, i peggiori senza alcun dubbio, perchè non hanno di mira che il maggior lucro, nè tengono conto dei mezzi.

A questi agenti vien pagata una somma di L. 10 fino a L. 30 ed anche 60 per ciascun individuo arruolato. Le conseguenze di queste operazioni sono assai gravi; e primieramente le esagerate speranze sono bentosto seguite da delusioni, le quali rendono infelicissima la vita dell'emigrante all'estero: in secondo luogo, purchè la speculazione riesca proficua, non si guarda alla qualità degli emigranti, ma al numero; e quindi vengono arruolati qualunque sorta d'uomini, siano onesti operai o scappati dal carcere, renitenti di leva, vagabondi senza professione, individui famigliari col vizio e coll'ozio, - e tutta questa immondezza delle nostre popolazioni si riversa in quegli Stati che domandano onesti operai per coltivare i loro campi, e non vagabondi da rinchiudere e da nutrire nelle prigioni a spese dello Stato: finalmente il sentimento d'onore, della dignità e del decoro nazionale è profondamente offeso quando dall'estero giungono le lagnanze per i disordini dei nostri connazionali.

L'emigrazione artificiale trascinerà sempre seco gravi inconvenienti ai quali però si potranno recare efficaci rimedi mediante l'opera concorde dei Governi colonizzatori e degli Stati d'onde parte l'emigrazione. Debbono i Governi colonizzatori affidare il delicato ufficio di promuovere l'emigrazione a uomini sinceramente onesti i quali spediscano all'estero la qualità ed il numero d'emigranti che loro siano richiesti. Nel tempo stesso i Governi europei, (e fra questi il nostro) debbono con leggi savie e liberali invigilare per tal guisa sullo svolgimento dell'emigrazione da non impedirne il corso

ma da sorvegliare gli Agenti o Commissari autorizzati affinchè non commettino abusi nè siano turbati nel legittimo esercizio della loro professione da uomini disonesti ed avidi di lucri indebitamente conseguiti.

Se sia un bene od un male l'emigrazione, quali ne siano i vantaggi e quali gli inconvenienti, se si possa o si debba frenare, - ecco un gruppo di quistioni eleganti e gravi delle quali ci occuperemo in un altro scritto, con tanto maggiore piacere in quanto a noi si può riconoscere qualche competenza sulla materia, e molta schiettezza e liberalità di propositi.

Le Colonie che hanno origine dall'emigrazione sono innumerevoli; non c'è lembo di terra, sarei per dire, nè Stato in Europa ove si manifesti una pletora della popolazione, che non possa vantare Colonie spontanee. Laddove trovasi un gruppo sufficientemente ragguardevole di individui di una medesima nazione, dediti al lavoro, al traffico ed all'industria, associati o soli, - là è il nucleo di una Colonia. Ma le Colonie di questa specie, sono commerciali o industriali o agricole, secondo lo scopo onde si formarono e l'indole dei lavori ai quali attendono gli emigranti. Non conviene però confondere le Colonie agricole pel fatto dell'emigrazione, colle Colonie agricole fondate nel 1818 in Olanda, nel 1822 nel Belgio e nel 1848 in Algeria: queste si proponevano di dare lavoro ai mendicanti per esonerare la Società dalle spese del mantenimento dei poveri validi al lavoro; quelle invece delle quali parliamo, si propongono la soluzione di un maggiore problema d'economia pubblica e di civilizzazione, coordinando i tre potenti fattori di prosperità, - popolazione, lavoro, e proprietà.

Noi abbiamo col mezzo dell'emigrazione Colonie commerciali ed industriali e Colonie agricole. Alla prima specie appartengono le Colonie d'italiani in Europa presso Stati limitrofi: però quel nucleo di nazionali che specialmente dalle provincie venete sul confine si versa nell'Austria e nella Svizzera e si spinge sino agli Stati della Germania in determinate epoche dell'anno e quindi rimpatria, costituisce una forma speciale d'emigrazione *temporanea*, che non crea Colonie, perchè non ha i requisiti della stabilità o continuità della dimora, nè veramente prende stanza nei luoghi ove soltanto va cercando una rimunerazione più soddisfacente pel lavoro.

Questi emigranti di regola appartenenti a comuni poveri delle montagne, partono all'approssimarsi dell'inverno per cercare impiego nelle costruzioni di ferrovie ed in lavori di utilità pubblica, e poscia rimpatriano all'epoca del raccolto: è un'emigrazione che si svolge

dall'Italia all'estero nel modo stesso che si manifesta fra provincie e provincie nell'interno del Regno, siccome fanno testimonianza i censimenti ufficiali della popolazione.

Esempi di Colonie industriali o commerciali si hanno presso i maggiori Stati d'Europa; così in Francia a Marsiglia la Colonia italiana ascende a 50 mila individui; a Parigi è maggiore del doppio; nel distretto consolare di Odessa, si fa ascendere a 2,800 individui, nell'Ungheria a Budapest, secondo il censimento del 1871, la Colonia italiana stabilita superava la cifra di 3,000 individui; nel circondario consolare di Francoforte sul Meno nel 1872 la cifra dei nazionali era di 366 individui; e nel 1873, la sola città di Francoforte contava 1344 italiani. Troppo a lungo ci porterebbe lo studio della popolazione italiana che forma il nucleo delle nostre Colonie nelle diverse contrade dell'Europa. Questi nazionali residenti all'estero sono proprietari, industriali e commercianti, professori, studenti, commessi di Banco o di negozio, minatori, muratori, tappezzieri, e di altri mestieri ed arti, come scultori, pittori ecc. Ma si osservi come in queste Colonie predominano quasi esclusivamente le professioni, le arti ed i mestieri urbani, mentre gli operai della campagna, agricoltori, giardinieri, braccianti ecc., costituiscono gli elementi quasi esclusivi dei quali si compongono le Colonie agricole.

Queste Colonie si rinvengono in maggior numero oltre l'Oceano, ed in gran parte sono formate dall'emigrazione artificiale, ossia quella promossa dai governi colonizzatori, e sollecitata dagli Agenti o Commissari d'emigrazione. L'espatriazione volontaria non darebbe un contingente sufficiente per spingere innanzi con alacrità i lavori della colonizzazione, .

In America, le prime contrade più generosamente ospitaliere dell'emigrazione nel secolo presente, furono gli Stati Uniti. Dal 1865 al 1870 l'emigrazione presenta un totale di 1,688,735 individui, dei quali 796,846 anglo-sassoni: l'Italia ha contribuito con un numero di 9,476 individui. Dal 1870 al 1874, si ebbe un'emigrazione totale di 1,885,501 emigranti, e la razza latina vi contribuì per 78,748 individui, La maggior parte sono agricoltori (2 milioni e mezzo dal 1820 al 1870), meccanici, mercanti, minatori ed anche medici.

Ma ora l'emigrazione nostra accenna a seguire una via diversa e si dirige di preferenza verso il Sud-America. Sopra queste terre noi vediamo le Colonie più importanti per numero e per popolazione: quasi si direbbe che per un patto spontaneo e tacito, le razze nordiche dell'Europa abbiano presa stanza nel Nord dell'America, men-

tre le razze latine e specialmente l'Italiana, si espandono nelle contrade meridionali. Nel Perù i lavori della colonizzazione si erano concentrati quasi esclusivamente sulla riva del fiume Chanchamayo e gli italiani colà residenti sommavano nel 1875 a circa 200 individui: in questo medesimo anno si ebbe un'emigrazione totale di 916 individui, dei quali 855 italiani: gli agricoltori ascendevano a 228 ed i giornalieri a 119; le donne furono 111; i fanciulli 107 e le fanciulle 69 - La spesa totale per la Colonia del Chanchamayo nel 1875 fu di *soles* 55,617. Ora i lavori della colonizzazione sono sospesi per decreto del Governo in seguito alla crisi commerciale.

Meno numerose sono le Colonie d'italiani nel Chilì; ove non può dirsi che il Governo e privati attendano alla colonizzazione delle terre. Al contrario nel Brasile, segnatamente dopo il Regolamento del 1875 si è fatta più attiva la colonizzazione e più abbondanti le correnti dell'emigrazione la quale o per difetto delle leggi o per le difficoltà del suolo. del clima e dei capitali, versa in triste condizioni: la colonizzazione ha luogo per conto del Governo e per imprese private: ora il Governo brasiliano ha sospese le spedizioni d'immigranti per conto proprio, e molte speculazioni private volgono a fallimento.

Nella Repubblica Orientale dell'Uruguay la nostra Colonia è numerosa. Secondo la Relazione della Direzione di Statistica il Dipartimento di Montevideo contava alla fine dell'anno 1875, 110,000 abitanti dei quali 11,000 italiani, ossia l'uno per sette abitanti indigeni. Dal 1862 al 1874 sbarcarono nel porto di Montevideo 143,352 emigranti ed il maggiore contingente fu dato dall'Italta e dalla Spagna. Nell'Uruguay si sono deplorate anche di recente le conseguenze di quell'emigrazione nella quale si tien conto soltanto del numero degli individui, senza riguardo alla qualità; ed in un Giornale autorevole di Montevideo « *La Tribuna* » si considera come l'emigrazione italiana sia più idonea a popolare le carceri che a colonizzare i campi. Nel Registro delle Carceri pubbliche durante il 1876 si osserva che gli italiani carcerati superano per numero gli immigranti di altre nazionalità e persino gli indigeni. V'è, di che rimanere mortificati!

Ma il luogo preferito dai nostri nazionali ove i lavori della colonizzazione procedono meglio, sotto gli auspici di un clima più sano che altrove, di savie leggi e di terre fertili è la Repubblica Argentina. Due difficoltà la minacciano, ossia la sicurezza pubblica e la crisi commerciale; ma alla prima sarà un efficace rimedio l'esperienza ed un governo forte, mentre alla seconda, l'emigrazione moltiplicando la produttività economica del paese, potrà recare segnalati vantaggi. In

questo medesimo Periodico ci proponiamo di dedicare uno studio speciale alla colonizzazione dell'Argentina, tutto pieno d'interesse e di utilità: per ora ecco alcune notizie che basteranno a determinare il numero, e l'importanza delle Colonie italiane in quello Stato.

Nella Repubblica Argentina durante gli ultimi nove anni si ebbe un'immigrazione di oltre a 449,091 individui, ed una emigrazione circa per ciascun anno dal 1871 in poi che si può valutare la metà circa dell'immigrazione: nel tempo stesso ed in una misura alla quale l'aumento della popolazione non è estraneo, le pubbliche entrate sono triplicate dal 1863 al 1875, nonostante le crisi commerciali e la rivoluzione del 1874. Nell'anno 1875, sopra 41,066 emigranti, vi erano 9,130 italiani, la maggior parte, agricoltori, giornalieri e senza professioni. Fra piccole e grandi, nella Repubblica Argentina si contano oltre a 40 Colonie. La provincia di Santa Fè è il nucleo di una vera colonizzazione regolata con leggi e con criteri speciali. Nel 1875 le concessioni di terreni furono N.° 5,500 per ettari 119,647 del valore totale di 2,200,474 di piastre: il terreno coltivato era di 37,635 ettari. Le Colonie della Provincia erano 30, e gli emigranti per l'anno 1875 ascendevano al totale di 1223, dei quali 784 italiani, ossia il 60 %.

Troviamo i nostri nazionali così distribuiti nelle Colonie: a *Santa Fè* N.° 328 abit. (157 italiani): a S. *Carlos* N.° 310 abit. (243 italiani); a S. *Agustin*, N.° 167 abit. (150 italiani) - a *Rosario* N.° 94 abit. (63 italiani) - a S. *Geronimo* N.° 74 abit. (3 italiani) - a *la Speranza* N.° 52 abit. (22 ital.) - a *Montes* N.° 44 abit. (36 italiani) - a *Emilia* 38 abit. (21 italiani) - a *Helvecia* N.° 30 abit. (24 italiani) - a *Frank* N.° 15 abit. tutti italiani. Nel censimento del 1869, la popolazione totale dell'Argentina ascendeva a 1,836,000 abit., col 44,45 % d'europei: ora la popolazione totale si fa ascendere a 2;100.000 abit. e gli italiani a circa 200,000 individui.

Le altre Colonie assai fiorenti si trovano nelle Provincie di Entre-Rios, di Cordoba e di Buenos-Aires. Specialmente i Governi delle Provincie di Corrientes e di Cordoba si occupano con alacrità della colonizzazione, ed il Governo Nazionale con legge dello scorso anno e con Decreti recenti, ha ripresa l'iniziativa dello Stabilimento di nuove Colonie. (1)

Dovremmo ancora parlare del piccolo nucleo d'italiani residenti nell'Australia e nella Nuova-Zelanda; ma questi possedimenti coloniali dell'Inghilterra differiscono affatto dalle Colonie libere delle quali

(1) Vedi in questo Peridico, il fascicolo X « Colonizzazione del territorio delle Missioni, » pag. 548: e altrove fascicolo VIII, pag. 130.

finora abbiamo parlato; la Colonia italiana colà residente si è accresciuta in questi ultimi anni, ed il Governo inglese non ha trascurato le occasioni per dimostrare la sua simpatia all'emigrazione italiana. Degli altri Stati minori dell'America non è prezzo dell'opera di discorrere: in alcuni non v'è colonizzazione, se si eccettua la Repubblica di Guatemala che ora incomincia questo lavoro; in altri come il Venezuela, l'emigrazione nostra v'è tanto infelice che non ha oramai più lagrime per piangere la propria sventura.

Tale è pertanto la condizione attuale dell'Italia rispetto all'avvenire delle sue colonie, che non si possono concepire liete speranze per una floridezza coloniale che in pochi Stati dell'America Meridionale e sul continente australiano. Ma questa prosperità economica che tanto merita di essere apprezzata, sarà il risultato di un concorso benefico di provvedimenti morali e legislativi che si debbono domandare ai privati ed ai Governi. B.

---

## STATO ATTUALE DELL'EGITTO

Ho parlato dell'*Avvenire dell'Egitto* (1); ora volgendo l'attenzione alle condizioni attuali della sua amministrazione interna, si può arguire quanto fondamento di verità abbiano le previsioni che furono fatte. Una lettera recente del mio egregio corrispondente dipinge a grandi linee la situazione di quel Paese, e credo conveniente di pubblicarla nella sua integrità. Dopo di aver parlato dell'incertezze che tuttora si nutrono intorno alla parte che l'Egitto può essere chiamato a prendere nel conflitto orientale, il corrispondente soggiunge a compimento delle notizie d'indole politica, i seguenti apprezzamenti sull'amministrazione:

« L'Amministrazione interna è nello stato il più deplorevole; una grande parte di edifizi sono chiusi, ed i lavori principiati vanno in deperimento, causa dell'abbandono e dell'incuria. Vi è un proverbio che dice, che là dove posa il piede turco non cresce più l'erba. Per gettare della polvere agli occhi si crearono degli edifizi pubblici, delle scuole gratuite, dei giardini.

« La scuola pubblica è gratuita; un magnifico stabilimento — fu posto sotto il patronato del figlio del Vice Re. Ora si trova quasi chiuso; 40 professori perdettero i loro impieghi, e più di cento allievi hanno interrotto i loro studi. La società Geografica si trova nell'agonia, e

(1) Vedi Fascicolo XI. « L'Avvenire dell'Egitto » P. Matteucci.

i 10,000 franchi che il Vice Re ha promesso come sussidio non li paga. Il barraggio del Nilo che costò 20 milioni domanda continue spese, e quest'è la cagione che non si provvede alla costruzione *des eccluses*.

« L'inutile costruzione dei giardini Vice Reali di Gisa e Gervia costarono varii milioni e il Vice Re che li chiamava il suo *Bois di Boulogne*! ora sono lasciati nella più grande incuria: la maggior parte dei giardinieri furono licenziati e per un'economia di 3000 franchi si sono perduti più di 100,000 franchi, le piante essendo in grande parte diseccate.

« Non è meno nauseante il modo d'agire verso gli impiegati. In Europa si tiene in considerazione l'anzianità, la probità, lo zelo la capacità ecc. Quì invece bisogna piacere, adulare, sapersi mettere innanzi in qualsiasi maniera; e non di rado un uomo che lavora non sa come campare la vita, mentre che altri accumula una grossa rendita in una sinecura. Mai un impiegato è tranquillo dell'indomani: i Pascià sono mutati per capriccio del Vice-Re, e gli impiegati sono lasciati sul lastrico pel capriccio dei Pascià.

Col pretesto di una Cassa-pensioni, si fa generalmente agli impiegati la ritenuta sopra gli stipendi, per il valore di una giornata per mese: quando tale ritenuta ha avuto luogo per alcuni anni, si ha premura di non lasciare che gli impiegati ottengano la pensione: nè mai è quistione di restituire le ritenute o di accordare indennità per licenziamento; anzi non si pagano gli stipendi se non v'è danaro nella Cassa.

« Non ha guari, certi italiani impiegati alla Posta, i quali avevano numerosi anni di servizio si videro dall'oggi al domani gettati sul lastrico. Di recente ancora un padre di famiglia licenziato dopo 12 anni di servizio, dovette ricorrere al Tribunale per avere i suoi onorari, nel tempo stesso che un favorito dopo 18 mesi di sinecura alla Daira prendeva tre mesi d'indennità, e si licenziava dalla ferrovia un vecchio impiegato con 25 anni di servizio, senza accordargli un soldo d'indennità.

« Da ciò segue che se la Turchia è un punto nero in Europa, l'Egitto è un punto d'arresto per la civilizzazione.

« Cosa non promise il Vice-Re per abolire la tratta degli schiavi, se fosse stato sincero! ma se avesse avuta questa intenzione onesta, doveva incominciare col licenziare i suoi eunuchi e col sopprimere i suoi *harem*; poichè sino a tanto che vi saranno *harem* ed eunuchi si avranno schiavi, e per conseguenza la tratta.

« Mentre il Generale Gordon proseguiva le sue esplorazioni e le sue annessioni nell'Africa Centrale, mentre, dico, egli avea il mandato d'impedire i filibustieri di portare il ferro ed il furto ovunque, il Governo del Soudan al contrario comprova schiavi al prezzo di 8 lire egiziane. Incoraggiati dall'offerta, i filibustieri si armarono, invasero dei territori nel Bahri al Gasall nell'interno del paese dei Schilluk e ricondussero in breve tempo delle migliaia di schiavi i quali tosto giunti erano diretti ai Jagoglu. Il paese dei Schilluk è stato spopolato affatto; — di questo bel paese non rimane che la comtemplazione della miseria e della distruzione.

« Il paese dei Schilluk fu un tempo il granaio di Khartum: oggi mancando le braccia per l'agricoltura, si è costretti a trasportare il *doura* (grano del paese) da Khartum a Fachiada che è la Capitale attuale del paese. Fachiada è al tempo stesso il luogo di deportazione: molte persone vi si trovano internate senza avere subito processo, e si domandano per qual motivo furono strappate alle loro famiglie.

« L'invio del Signor Gordon come Governatore Generale del Soudan è stato approvato da tutti, ma costui potrà sopprimere la schiavitù? Non credo, perchè vi sono 15.000 negri giunti ora dall'Africa Centrale e si vedono tra essi molti Niam Niam e dei Makraka (antropofagi) che non poterono essere fatti prigionieri che colla violenza. Ora, per impossessarsi di 15.000 africani, è facile di prevedere le migliaia d'uomini che dovettero soccombere.

« Per darvi un'idea dello spirito di civilizzazione da cui è animato il Governo Egiziano vi racconto un episodio. Un battello appartenente alla spedizione del Generale Gordon si dirigeva a Fachiada per prendere la posta di Khartum. Il Governo di questa Città pregò un officiale appartenente al Governo del Soudan di ritardare il suo viaggio per condurre 600 volontari Souluk a Khartum. Si scese a terra e si videro i 600 uomini legati quattro a quattro con una corda al collo. L'ufficiale domandò chi erano quei negri. Si rispose che erano i volontari. — Ma perchè sono così legati al collo quattro per quattro? — Eh mio Dio, rispose il capitano che li guidava, dove volete che troviamo una quantità sufficiente di catene?

« Il Generale Gordon non potrà introdurre miglioramenti nel paese Secondato soltanto da arabi che non possono vivere senza schiavitù. dovrà chinare il capo innanzi le esigenze del Kedeif e non potrà appagare l'aspettativa generale dell'Europa senza compromettere la sua brillante posizione che gli procura 150.000 lire d'emolumento per anno

Il Kedeif ha dato prova di molta perspicacia nella scelta di quest'uomo.

« Per tal guisa ha soputo condiscendere alle esigenze delle Società abolizioniste della schiavitù, e ha dato all'Europa una prova della sua buona volontà ».

---

## MESSAGGIO DEL PRESIDENTE

### DELLA REPUBBLICA ARGENTINA

Dal Messaggio che il Presidente della Repubblica Argentina, aprendo nel maggio scorso il Congresso Nazionale, ha pronunciato. stacchiamo anzi tutto quella parte che si riferisce alla emigrazione e colonizzazione e che a nostro credere presenta una peculiare importanza.

Parlando della situazione finanziaria egli disse che il disavanzo lasciato dal 1875 era di piastre forti 9,873,000 (pari a lire italiane 50 milioni circa) mentre pel 1876 era di sole piastre forti 6,096,000 ossia lire italiane 30,480,000 circa, ciò che denotava un miglioramento notevole. Ed ecco come si esprimeva a proposito delle Colonie:

« Le straordinarie correnti di immigrazione che si notarono nel 1873 e 1874 sono scomparse.

« Non ci siamo però nemmeno questa volta tolti dalle cifre normali, se pur possiamo così chiamare quelle che van ripetendosi annualmente dal 1867, eccettuati i due anni sopra menzionati, e che fluttuano fra i trenta e i quaranta mila immigranti.

« L'arrivo d'immigranti nel 1876 è stato considerevolmente minore dell'anno anteriore; ma la diminuzione è più apparente che reale. Difatti gli arrivi del 1875 erano di 42,000 immigranti, mentre nel 1876 ne sono giunti solamente 30,965: per contrario nel 1875 ne partirono 21,300 e soli 13,487 nel 1876. Per cui alla stregua del risultato finale la differenza è lieve.

« D'altra parte la qualità degli immigranti s'è vantaggiosamente modificata; gli agricoltori entrano nella proporzione del 63 per cento nella cifra totale.

« Potremo dire, se il fatto persiste, che l'immigrazione assume per noi una nuova fisonomia perchè vi è in quella dell'ultimo anno un settantatre per cento appartenente alla classe agricola.

« La spesa di sbarco di ogni immigrante è rappresentata nel 1875

da ottantun *centacos* e settantaquattro ed era stata anche maggiore in altri anni.

« Oggi vale soltanto quarantasei *centacos* e novanta nove, essendosi con vantaggio impiegato i legni dello Stato in tale servizio. (1)

« Era necessario vigilare e dirigere i lavori dei nostri agenti di immigrazione in Europa, dare maggior movimento e autorità alla loro propaganda, ed il Governo conferì questo incarico al distinto nostro compatriota sig. Carlo Calvo che ha cominciato a disimpegnarlo con zelo e attività.

« Nel mio Messaggio dell'anno precedente vi faceva notare come tutti i paesi che ricevono immigrazione presentano la loro cifra diminuita.

« Posso oggi compire le mie osservazioni chiamando la vostra attenzione su di un altro fenomeno che si rende ogni volta più visibile.

« Le immigrazioni avevano prima una direzione fissa e rivestivano dopo il loro arrivo un carattere sedentario.

« L'immigrante partiva dai paesi della sua origine per quelli del suo destino che erano appena due o tre nel mondo e vi rimaneva stabilito per sempre.

« I paesi di destino per l'immigrante sono oggi numerosi e si aumentano in tutte le regioni.

« Le masse di uomini che escono. tendono negli stessi paesi di immigrazione ad uguagliare quelle che entrano.

« L'uomo più non immigra, ma viaggia; e questa modificazione tende a farsi più reale e profonda col basso prezzo dei trasporti. colla facilità. rapidità e comodità dei viaggi per le relazioni d'ogni sorta che si moltiplicano fra i popoli più lontani e per lo spirito cosmopolita che è un risultato e la causa generatrice di questi fatti e di altri.

« Lo stato della colonizzazione per immigranti europei ha di poco cambiato nel tempo trascorso dall'ultimo mio messaggio.

« Le Colonie di Santa Fè hanno attualmente 25,595 abit. e possiedono per un valore di 15,000,000 di scudi.

« Le Colonie d'Entre Rios contano 4,000 anime; quelle del Chubut in Patagonia 700 Queste Colonie hanno tutte sofferto dure prove poichè la siccità e le cavallette crudelmente le flagellarono; ma cominciano a ristorarsi in parte dei patiti mali e devesi sperare che il grano nuovamente seminato coroni nel venturo anno i sacrificii del colono perseverante.

(1) Il *centavo* vale 80 centesimi nostri circa.

« Il Potere Esecutivo della Repubblica ha fondato la Colonia *Libertad* sulla ferrovia dell'Est, in Entre Rios, con famiglie agricole fatte venire dall'Europa a spese dello Stato. L'organizzazione di quella Colonia, composta di 90 famiglie, costa all'erario la somma in pf. 85,543.

« Riguardo alla legge di colonizzazione appena si è data opera a tradurla in pratica, e delle misure all'uopo adottate darà conto al Congresso il Ministro dell'Interno.

Una parte interessante del Messaggio, è pure quella nella quale si determina il movimento del commercio, e lo svolgimento delle correnti d'importazione e d'esportazione. S. E. il Presidente così si esprime:

« Le rendite di Dogana nel 1876 rappresentano le cifre seguenti:

« L'importazione che nel 1875 aveva raggiunto un totale di pezzi forti 55,775,000, nel 1876 è discesa a pf. 34,910,000, mentre l'esportazione s'elevò a pf. 46,535,000 risultando una eccedenza dell'esportazione sull'importazione di pf. 11,625,000,

« È la prima volta, dopo lunghi anni che la produzione ha superato di tanto il consumo,

« Nel 1870 l'importazione era di pf, 47,539,000 e l'esportazione di pf. 29,248,000, lasciando quest'ultima un deficit di 18,291. Nel 1873 l'importazione aumenta a 71.000,000 e l'esportazione a 45,000,000, risultando una differenza di 26,000,000. Queste somme spese con nessuna previsione hanno prodotta la crisi.

« L'importazione seguita un cammino ascendente; nè se il 1876 presenta una diminuzione di 4,000,000 sopra il 1875 si deve credere che siansi invertite le parti poichè la differenza che presenta il 1876 si spiega col ritardo sofferto dalle spedizioni. La cifra del primo trimestre del 1877 dà un aumento più del doppio sul primo trimestre del 1876.

Finalmente se da queste notizie sull'importanza economica della Repubblica, noi ci facciamo a considerare l'aumento di quel prezioso patrimonio morale di uno Stato che è l'istruzioue pubblica, vengono segnalati nel Messaggio i seguenti risultati veramente soddisfacenti:

« Dal censimento praticato dal Ministero della P. Istruzione risulta che nella Repubblica esistono 1900 scuole primarie frequentate da 120,000 alunni. Questi dati peró non sono esatti.

« L'istruzione secondaria fa visibili progressi: 6600 alunni frequentano i Collegi Nazionali e l'Università di Cordova. Nel collegio di Buenos Aires sono iscritti attualmente 1000 alunni. Questi risultati sono degni di lodevole menzione e dimostrano lo sviluppo dell'insegnamento

destinato più che a formar medici, preti e avvocati, ad arricchire di cognizioni utili l'uomo.

« Tre Scuole Nazionali creano maestri e maestre. Sul finire dell'ultimo corso, 35 attennero il loro diploma.

« Sono state soppresse le scuole agronomiche di Salta e di Tucuman: continua quella di Mendoza e restano pure aperti l'Istituto mercantile di Rosario e la scuola di Miniere di San Juan. L'Osservatorio Astronomico di Cordova e la Facoltà di Scienze della stessa città contribuiscono allo avanzamento intellettuale della Repubblica. »

Nell'additare al Congresso la sfera entro la quale deve svolgersi la sua attività, il Presidente esprime i seguenti concetti eleganti, liberali e sapienti, che rivelano nel Capo dello Stato la ferma volontà di dare alla Repubblica un'ordinamento politico ed amministrativo razionale e durevole.

« Cominciate le vostre sedute, che indubbiamente saranno laboriose. L'aspettazione pubblica è grande, e molti rami dell'Amministrazione reclamano l'azione delle vostre leggi. Dobbiamo svincolare i territorii nazionali, togliendoli al potere assorbente delle Provincie per darli alla produzione agricola.

« Tre Provincie della Repubblica mancano di moneta pei loro scambii, e dobbiamo cercare i mezzi per trarle d'imbarazzo, dotandole di una moneta nazionale.

« Si fa sentire eziandio la necessità di riformare la legge elettorale. Le turbolenze politiche svaniscono, lasciando posto agli interessi conservatori, che governano la Società . . . .

---

# RASSEGNA

## FINANZIARIA E COMMERCIALE

**Sommario.** — Situazione degli Istituti di Credito al 28 febbraio 1877. — Notizie dei mercati. — I vigneti in Francia. — Divieto di esportazione dalla Turchia. —

*Situazione degli Istituti di Credito al 28 febbraio 1877.* — Togliamo dall'ultimo *Bollettino* pubblicato dal Ministero d'Industria, Agricoltura e Commercio, le seguenti situazioni degli Istituti di Credito al 28 febbraio: e sebbene questi risultati siano incompleti perchè non tutti gli Istituti mandarono i loro conti al Ministero tuttavia non

mancano d'interesse. — A quell'epoca si hanno i conti di 223 Istituti ossia, 112 *Banche popolari* e 111 Società di *Credito ordinario*.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Banche Popolari . . . . . | *attivo* . . | L. | 227,737,003,14 |
| | *passivo* . | » | 226,653,464,84 |
| Società di Credito ordinario . | *attivo* . . | » | 1,030,273,585,78 |
| | *passivo* . | » | 1,032,681,395,94 |

Prese complessivamente le Banche popolari e le Società di Credito ordinario hanno»

| | | |
|---|---|---|
| All'*attivo*. . . | L. | 1,258,010,588,92 |
| Al *passivo* . . | » | 1,259,334,860,33 |

Gli Istituti di Credito agrario regolati dalla legge 21 giugno 1869, ascendevano nel febbraio decorso a 13 — con un attivo complessivo di L. 38,875,410, 15 — ed un passivo di L. 38,695,647,89.

Gli Istituti di Credito fondiario erano *otto* — con un attivo totale di L. 171,942,382,28 — ed un passivo di L. 171,822,089,83.

Nei mesi di gennaio e febbraio furono autorizzate la Banca popolare di Lonigo (Vicenza), e la Banca agricola di Gallura (Sassari).

Cessarono le loro operazioni: la *Banca Commerciale e Cassa di Risparmio* di Varazze, e *la Banca Industriale fiorentina*, sedente a Firenze.

Ma per avere il totale reale degli Istituti di Credito esistenti al 28 febbraio, bisogna tener conto di undici Banche che non trasmisero le loro situazioni al Ministero, — delle quali due sono in liquidazione; e di due Istituti, che sebbene autorizzati, non hanno ancora incominciate le loro operazioni. — Avremo così un totale in Italia di num. 234 Istituti di Credito, compresi due in liquidazione e due non ancora in esercizio.

*Notizie dei mercati.* — I raccolti dei cereali si presentano sotto lieti auspici, e si può prevedere nell'avvenire un ribasso nei prezzi dei grani, che sarà dovuto a due cause efficaci, ossia, l'abbondanza del nuovo grano ed i depositi del grano vecchio. La speculazione che si è manifestata in vaste proporzioni sopra le vicende della guerra, non ha fruttato che ai più destri ed ai meno cupidi; ma le previsioni non si sono verificate per intero, poichè non ostante la chiusura del Mar Nero e gli ostacoli della guerra, dopo rapidissimi ed esagerati aumenti, i prezzi sono ribassati, e la calma nei contratti si mantiene: la qual cosa dimostra che abbondano i depositi dei cereali, e che l'anno corrente rimanda al futuro una quantità considerevole di granaglie invendute.

Nell'ultima quindicina, considerato complessivamente il mercato italiano pei cereali, si hanno ribassi nei prezzi, ed in alcune piazze come Ancona, Messina, Milano, Torino ecc., molta calma: nei risi, alcune variazioni insignificanti di ribassi e di aumenti che in complesso si compensano.

Negli olii, il raccolto lascia ancora molta incertezza negli animi, quindi i prezzi sono sostenuti ed i contratti relativamente scorsi. - Sostenuti i prezzi dei vini e del caffè, e pochi affari - Nei zuccheri i prezzi accennano al ribasso poichè i depositi sono largamente provvisti. - Nelle sete incertezze; nulla nei cotoni - più attivo il mercato delle lane.

Per ultimo la difficoltà dei noli causata dalla guerra di Oriente, ha portato un nuovo aumento sul petrolio anche nei mercati di origine.

*I vigneti in Francia* — Il R. Console a Cette porge le seguenti notizie relative alla *philloxera* nel dipartimento dell'Herault.

« In quel distretto, tutte le previsioni sull'agricoltura sono subordinate all'azione della *philloxera* che ha già distrutto molti vigneti nel mezzogiorno della Francia. Non si sa ancora se tale calamitosa malattia della vite potrà essere efficacemente curata in quel dipartimento coi mezzi suggeriti dalla scienza, o se converrà sostituire alla più proficua coltura dei vigneti la seminagione dei grani e dei foraggi, come fu necessario di fare nel vicino dipartimento del Gard. La grave difficoltà è che i grani ed i foraggi non riescono bene nei terreni grassi, i quali sono pochi; la maggior parte dei campi asciuttti, ove la pietra è appena coperta da una magra terra, ed ove non pertanto la vite prosperava, non può dare col seminato che prodotti insufficienti; di guisa che la popolazione di molti villaggi, già arricchita dalla coltura della vite, sarà costretta ad emigrare.

*Divieto di esportazione dalla Turchia.* — Con circolare del 17 aprile del Governo ottomano, fu proibita l'esportazione di animali d'ogni specie dall'Alta Albania; tale divieto ebbe immediata applicazione.

Avvocato Francesco Ballarini, *Direttore e responsabile.*

Roma. Tipografia Cecchini Via di S. Anna N° 65.

# INDICE DEL PRIMO VOLUME

## Fascicolo I. — *1 Gennaio.*



## Fascicolo II. — *15 Gennaio.*

## FASCICOLO III. — *1 Febbraio.*



## FASCICOLO IV. — *15 Febbraio.*



## FASCICOLO V. — *1 Marzo.*

FASCICOLO VIII. - *15 Aprile.*



FASCICOLO IX. — *1 Maggio.*



FASCICOLO X. — *15 Maggio.*

FASCICOLO XI. — *1 Giugno.*



FASCICOLO XII — *15 Giugno.*



FINE DEL PRIMO VOLUME

